# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

TOMO XXXIV — ANNO 1904



IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
*Tipografia Galileiana*

1904



# I PRODROMI DELLA RITIRATA DI CARLO VIII, RE DI FRANCIA, DA NAPOLI



SAGGIO SULLE RELAZIONI TRA VENEZIA, MILANO E ROMA

DURANTE LA PRIMAVERA DEL 1495 (*)



## Capitolo Secondo.

Sommario. — I. Nuovi armamenti di Venezia e la condotta di Annibale Bentivoglio. Girolamo Lion, Francesco Cappello e Marino Zorzi a Milano. Tenacia e valore dell' Orléans. Egoismo italico. — II. Pratiche ostili della Spagna contro l' invasore. La cerimonia dell' investitura al Duca di Milano e pressioni del Moro sui Fiorentini. Domanda di Giovanni Bourdin e del De Commynes alla Signoria Veneta. Risposta e partenza dei due oratori francesi. Provvedimenti di Alessandro VI a Roma. Incertezze sulla ritirata di Carlo VIII e timori per Genova. Partenza di Alessandro da Roma. Impressione e conseguenze a Firenze. — III. Minaccie dei Francesi. Il re dei Romani rimanda l'epoca della sua calata, sebbene il Moro solleciti i suoi aiuti. Necessità di nuove milizie pei collegati. Difficoltà crescenti della Lombardia. Malafede di Ercole e di Alfonso d'Este. Sebastiano Badoer ritorna a Venezia. Conclusione.

### I.

Venezia continuava ad armare. Per quanto desiderosa di evitare saccheggi e spargimento di sangue, per quanto aliena dalle cose incerte ed oscure, la Repubblica di S. Marco paventava allora di trovarsi impreparata in momenti difficili nei quali un'azione militare fosse inevitabile. Il 18 maggio il Senáto non solo deliberava ancora una leva di 3000 fanti e di 800 cavalli italiani, oltre a 2000 svizzeri, ma eleggeva due provveditori generali dell'esercito, Melchiorre Trevisan e Marco

---

(*) Continuaz., ved. fasc. 234, to. XXXIII, p. 332.

Antonio Morosini, ai quali affidava il pagamento di tutte le milizie. Ben 5000 uomini formavano la cavalleria veneta, la quale unita alla fanteria, numerosa anch'essa, doveva accorrere in Lombardia non appena il monarca francese fosse comparso sull'Appennino di Lunigiana o nella valle del Po. Le milizie venete e lombarde, accresciute dalle genti rimaste a tutela di Roma, le quali innanzi all'invasore dovevano ripiegare, evitando al possibile l'uso delle armi, avrebbero formato un esercito assai ragguardevole, ben superiore al piccolo corpo che il re guidava nella sua avventurosa ritirata (1). In quei frangenti tutti i duci italiani di qualche grido ricercarono gli stipendi della lega, e fra essi anche Annibale Bentivoglio, il figlio del noto signore di Bologna, di quel Giovanni, che già stava ai servizi del Moro. Il Duca milanese temeva sempre che i Bentivoglio si legassero coll'invasore. Quando intese le brame di Annibale, stimò conveniente sostenerle a Venezia e diede allora consiglio alla Repubblica di adoperarsi anche in favore del protonotario Galeazzo, che aspirava alla dignità cardinalizia (2).

Ma già Venezia, mossa certamente dalle medesime riflessioni del suo alleato, dava ordine al Badoer di conchiudere

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit., carte 103. All'oratore a Milano, Venezia, 18 maggio 1495.

(2) *Codice* cit., carte 165 t. Milano, 18 maggio 1495. « Me ha *preterea* « denotato che havendo dicto a D. Hanibal Bentivogli de volerlo lui con- « dure *cum* 80 homeni darme, li haveva rispuosto più volentiera se conduria « *cum* v. Sub.tà, perchè se sua Sig.ria pagava male suo padre, pezo page- « ria lui. Apreso questo monstrando, per megliorar sue conditione, haver « praticha *cum* fiorentini in condurse *cum* quelli *cum* 100 homini darme, « che non lo credeva, et ordinò se scrivesse al orator suo a fiorenza che « *cum* bon modo vedesse certificarse de questo et darne subito adviso. Unde « parendo a v. Cel.ne tuorlo *cum* dicti 80 homeni darme, che *cum* duc. VII « milia existimava se haveria, el puol fare se la vol che etiam lui participi « *pro dimidia parte*, era contentissimo, et etiam se a quella paresse che sua « Ex.tia sola el conducesse tuto a spese sue, el faria, et in questo caso « lha volesse smacharla, azò lui el potesse haver *cum* meno precio *cum* « mancho spesa, et però quella commandi quanto li piace, che cusì exequirà. « Repplicando la vogli *iterum* far suader la Beat.ne pontificia in tener *cum* « bona speranza D. Zuane per el capello del prothonotario suo fiuolo, azò « sua M.tà habia cason de star tanto più constante et de bon animo verso « la Ser.ma liga ».

l'accordo con Annibale per una condotta di 60 ed anche 80 o 100 uomini d'arme, secondo le pretese del giovane capitano, e ciò a spese ripartite fra la Repubblica ed il ducato lombardo (1). In pari tempo raccomandò a Roma la nomina di Galeazzo a cardinale (2). Non soleva la Signoria trattare su basi così vaste e conciliative, ma gli animi dei senatori erano tormentati da dubbi e timori gravi e giustificati. Noi abbiamo poc'anzi ricordato le pratiche francesi a Bologna e Ferrara. Quasi certamente il re francese non intendeva seguire nella ritirata quella via che troppo l'allontanava dalla sua mèta, Asti e la Francia, e lungo la quale nessuna terra era ancora in sua mano, mentre la costa tirrena gli offriva parecchi luoghi sicuri e dalle sue genti presidiati, come Civitavecchia e Pisa, e gli permetteva soccorsi dalla Provenza, se non terrestri, marittimi. Ma i suoi negoziati coll'Estense e col Bentivoglio servivano a lasciare incerti i collegati sulla via che egli avrebbe tenuto, almeno fino al di là di Siena. L'incertezza dei collegati poteva essere la sua salvezza non solo, ma la rovina anche della dominazione sforzesca a Genova. Ed a Venezia era così viva l'inquietudine che, mentre fino allora la Signoria erasi dimostrata molto tiepida nelle operazioni militari, ora esortava il Moro ad armare e proteggere Genova contro le possibili insidie dell'invasore (3), e conduceva innanzi sollecitamente le pratiche col Bentivoglio. Annibale erasi recato a Milano. Il Badoer, dopo breve discus-

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia*, carte 103-4, All'oratore a Milano, Venezia, 18 maggio (2.ª) 1495.

(2) Idem, carte 104 t. All' oratore a Roma, All' oratore a Milano, Venezia, 23 e 24 maggio 1495.

(3) Lett. cit. del 18 maggio (1.ª lett.). « ....Expectamus rationabiliter « in horas intelligere aliquid de discessu M.tis praenominate et Juxta id « quod habebitur, quid sit deinceps a nobis agendum poterit fundatius de- « liberari. Interim vero replicamus fieri oportere vigilantissime et indefesse « provisiones superius memoratas et omnia ita preparari ac si certissimam « de dicto discessu noticiam iam habuissemus. Hoc unum ad nostram potius « satisfactionem quod ad rei necessitatem subiungere in harum calce vo- « luimus, ut iste Ill.mus D. oculatissimus sit ad tutellam et conservationem « Genuae in hoc primo motu M.tis frantiae faciatque tales et adeo oppor- « tunas provisiones ut de ea non sit dubitandum ».

sione, lo assunse ai servizi della Signoria con 80 uomini d'arme e 9000 ducati di stipendio per un biennio (1). I sigilli all'atto furono posti solo il 25 maggio, perchè Ambrogio Varese da Rosate, il celebre astrologo del Moro, le cui predizioni guidavano ogni atto del Duca milanese, aveva sentenziato che nessun giorno prima di quello era propizio (2).

La condotta di Annibale Bentivoglio recò al Moro grande soddisfazione (3), e Lodovico, protetto da un grosso esercito veneto e dal prestigio del re dei Romani, che proprio in quei giorni avevagli mandato un'ambasciata per investirlo in forma solenne del ducato di Milano, trascorse allora uno dei periodi più felici di sua vita. Gli oratori delle potenze italiche ed estere affluivano alla sua corte, lusingando colla loro presenza l'infinita ed insaziabile ambizione sua e della consorte Beatrice d'Este (4). La Repubblica veneta in particolare cercava di soddisfarlo, e se Zaccaria Contarini e Benedetto Trevisan, nuovi oratori deputati il 6 aprile in Germania presso il re dei Romani, non erano andati a Milano per assistere alla cerimonia dell'investitura, tre altri oratori, Francesco Cappello e Marino Zorzi, deputati alla corte

---

(1) *Codice* cit., carte 171-74 t, Milano, 20 maggio 1495. — Ved. anche Sanuto, p. 341. — Malipiero, p. 341.

(2) *Codice* cit., carte 176, Milano, 23 maggio 1495. Non ancora sono sigillati i capitoli: lo saranno lunedì prossimo « perchè *judicio magistri Ambrosii* serà zorno bono a tal proposito ». — Idem, carte 180 t, Milano, 25 maggio 1495. « Poi.... disse che lhora era bona a la sigillatione de la « conducta del M.co D. Hanibal Bentivogli et cussì chiamato dentro Soa « M.tà et li nodari *cum* lo instrumento notato fo facta la conclusione et « sigillatione de la conducta ne la forma che per le altre nostre scrives- « semo ». — Ved. sull'astrologìa nel quattrocento il Gabotto: *L'Astrologia nel quattrocento in rapporto colla civiltà,* in *Rivista di filosofia scientifica,* serie 2.ª, VIII (1889), e Percopo, *Luca Gaurico, l'ultimo degli astrologi,* in *Atti della R. Accademia di Archeologia, lettere ed arti di Napoli,* XVII (1896), parte 2.ª, pp. 3 seg. Ved. pure il cap. 4.° della parte 6.ª del Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia,* vol. 2.° (Firenze, Sansoni, 1900), pp. 290-300. — Su Ambrogio Varese da Rosate, ved. alcuni documenti nuovi specialmente in Gabotto, *L'Astrologia* ec. pp. 383 e 411-12 e idem, *Nuove ricerche sull'astrologia alla corte degli Estensi e degli Sforza,* Torino, *La Letteratura,* 1891, pp. 29-30.

(3) *Codice* cit., carte 171, lett. cit. del 20 maggio 1495.

(4) *Arch. di Stato di Venezia,* carte 85 t. *Deliberazione,* 6 aprile 1415.

di Spagna (1), e Girolamo Lion, destinato a successore del Badoer, avevano lasciato il 7 maggio Venezia con missione particolare di attendere a Milano il termine delle feste. I tre ambasciatori veneti, incontrati fuori delle mura dal Badoer, dagli oratori cesarei e dal marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, che, generalissimo delle forze venete, desiderava mostrare ai rappresentanti della Repubblica la sua ossequenza, entrarono in città il 18 maggio (2). Il Gonzaga fu assai umile cogli oratori. Si protestò « perpetuo servidor de la ex.ma Republica », disse augurarsi « che Idio se *degnasse* conciederli occasione el potesse dimonstrar el devotissimo cuor suo in quella » (3). Non meno solenne riuscì l'accoglienza del Moro in castello. Lo Zorzi aveva preparato un'elegante orazione latina, ma le numerose comunicazioni politiche che doveva fare il Moro obbligarono il diplomatico veneziano a spicciarsi, usando « la forma più moderata et conveniente de parole » che riuscì a trovare (4). Invero notizie assai importanti erano giunte a Milano dal reame napoletano, le quali ben meritavano la precedenza a qualunque inutile dispendio di frasi. È noto che Gian Giacomo Trivulzio, quando Carlo VIII era giunto alle porte di Napoli, aveva consentito ad entrare agli stipendi francesi, e covava odio profondo contro il Duca di Milano. Lodovico allora, preoccupato delle conseguenze che potevano sorgere dall'adesione del profugo milanese alla parte dell'invasore, erasi affrettato a citare il Trivulzio contumace innanzi al suo tribunale, ma il duce lombardo aveva fatto in modo che il re francese gli negasse la licenza di un viaggio a Milano per rispondere alla citazione. Il rifiuto, del resto assai prevedibile,

---

(1) Sanuto, p. 330. — Ricorda la partenza degli oratori da Venezia in una sua il Commynes, III, 414. Nel correggere queste bozze posso servirmi della nuova edizione delle *Mémoires de Philippe de Commynes* fatta da B. de Mandrot, vol. 2.° (Paris, Picard et fils, 1903). Questo volume è uscito quando il mio lavoro già era composto. Mi è stato quindi impossibile farne uso prima.

(2) Idem, p. 345. — *Codice* cit., carte 167, « Quattuor oratores » (Badoer, Lion, Cavalli e Zorzi), Milano, 19 maggio 1495.

(3) Idem, carte 164. Badoer, Milano, 17 maggio 1495.

(4) Idem, carte 167-67 t. « Quatuor *(sic)* oratores », Milano, 19 maggio 1495.

del re era pervenuto alla corte sforzesca con altre notizie non meno curiose. Il conte di Caiazzo aveva mandato a Napoli un inviato per informare Carlo VIII degli intendimenti di Lodovico nell'assedio d'Asti. S'intese a Milano che il re aveva accolto le parole del messo lombardo con troppa serenità per essere creduto. Minore dissimulazione invece avevano usato i ministri francesi nell'apprendere che Lodovico aveva prestato omaggio al re dei Romani: essi non erano riusciti a trattenere il loro profondo malcontento (1). Carlo VIII infatti mirava in quei giorni a sbalzare da Milano lo Sforza ed elevarvi il Duca d'Orléans. A questo disegno l'investitura imperiale recava ostacolo. Da Firenze pure giungevano notizie importanti alla lega. Il potente comune toscano aveva sperato di riavere Pisa, dopo vaghe promesse regie e gravi sacrifizi di danaro (2). All'incontro vedeva in quei giorni critici per l'invasore i Francesi uniti ai Pisani porre l'assedio a Ripafratta. Quindi i Fiorentini « se ritrovavano in gran desperatione, asserendo che se « vedessero in Roma provision facte di sorte che non se ha- « vesse a dubitar de inconvenienti *avrebbero preso* partito de « adherirse ala Sanct.ma liga ». Un ambasciatore veneziano che fosse andato a Firenze, mentre la città durava in tale stato d'animo, avrebbe staccato definitivamente quella Signoria dalla Francia (3). Finita l'enumerazione delle notizie esposte, il Moro con tutto il corpo diplomatico s'avviò incontro ad Alfonso d'Este, suo cognato, il cui ingresso a Milano era imminente (4),

---

(1) Idem, carte 168. Milano, 19 maggio 1495 (2.a lettera). « Il che finito, « Sua Ex.tia ne fece lezer summarji de multe lettere havute primo da « Napoli del cancellier del conte De Chaliazo de 4, per le qual significa « haver procurrado *cum* la christian.ma M.tà justificar el seguito circa le « cosse de aste. Quale monstrò aldirlo gratamente *cum* dir che poy li faria « risposta. *Insuper* che havendo inteso quelli Sig.ri lhomazo prestato per « questo Signor Duca al Ser.mo Re de Romani ne havevano receputo gran- « dissima displicentia. Scrive *preterea* haver presentate le lettere citatorie « de questo Sig.or a Domino Zuan Jacomo, facto notar la negativa li havea « dato el Re ala licentia adimandata ».

(2) Ved. a questo riguardo i danari spillati a Firenze dal S.t Malo in Delaborde, pp. 586 e seg.

(3) *Codice* cit., carte 169, lett. cit.

(4) Ved. sulla partenza di Alfonso da Ferrara il *Diario ferrarese* cit., col. 302.

ma nell' andare disse con un sorriso all' oratore fiorentino, Gian Battista Ridolfi: « Essendo quella città vostra favo- « rita del re de franza, se judicava *non solum* la fusse per « rehaver *immediate* Pisa, ma che la dovesse poter el tutto « *cum* quella M.ta ». Il Ridolfi rispose in forma garbata « chel bisognerìa li fusse prestato favore et dato spale et « procurato etiam da I altri, se I doveano sperar de reha- « ver el suo ». Replicò Lodovico « che li bisognava sforzador « et non procurrador et che loro principiassero ad agliutarsse « da sè medesimi prima et poy expectar el favor di altri, « dicendo che quando i facessero cusì, la liga.... li potrìa far « rehaver el suo in manco de do mesi ». Non conservò il silenzio durante quella scena l'ambasciator veneziano, il Badoer, il quale, voltosi al Ridolfi, gli ricordò « che lera scripto *in* « *cunctis agendis celleritatem* (*sic*) *maximum afferre bene-* « *ficium et quod fiendum est, fiat citius* » (1).

Eppure la condizione della repubblica fiorentina era ben difficile, quale nè il Moro nè la Signoria veneta immaginavano, o fingevano di riconoscere. Era facile ai due potentati pretendere da Firenze un contegno ostile all'invasore. Le forze del comune toscano non valevano a fronteggiare i tentativi di saccheggio e d' estorsioni che il re francese nella ritirata non avrebbe risparmiato al contado. Firenze era quasi nella condizione di Roma; senza un valido esercito che la proteggesse, non poteva sfidare simile pericolo. S' aggiunga che, sebbene lo stato delle cose francesi non apparisse florido, e quasi fosse problematica la salvezza del temerario sovrano invasore, pure non solo, da mesi, abili condottieri italiani militavano sotto lo stendardo francese, ma ancora nel maggio, quando era imminente la partenza del re da Napoli, altri duci ricercavano gli stipendi di Carlo VIII, e Camillo Vitelli coi buoni uffizi di Pietro de' Medici otteneva una condotta nell'esercito regio. I Fiorentini si lagnavano della lega « che « si havesse lassato tuor di mano tal homo, multo utile a « questo tempo et bisogno », e rimanevano « molto suspesi ». Lo stesso ordinamento nuovo del governo, « per haver èl po-

(1) *Codice* cit., carte 170-70 t., lett. cit.

« pulo preso el morso ne i denti contra i principali zentilho- « meni et non voler alcun de quelli a governo, et questo a « persuasion de un frate hjeronimo predicator de lì », impediva che la Signoria potesse scegliere abilmente la buona via tra le irte difficoltà del momento (1).

Pure Venezia e Milano insistevano e specialmente la seconda. Le genti francesi ingrossavano in Piemonte e Carlo di Bourbon, il bastardo, accorreva esso pure dalla Francia, e dopo breve visita alla Duchessa di Savoia (2), raggiungeva ad Asti l'Orléans. I tesorieri francesi adoperavansi in mille modi per fornire il danaro necessario all'aumento delle milizie astigiane (3), e per quanto le operazioni militari ancora non fossero coronate da successi, poichè gli Sforzeschi occupavano, dopo resa a discrezione, Agliano, Mongardino, Montaldo Bormida ed un'altra terra dell'Astigiano (4), la presenza di un

---

(1) Idem, carte 173. Milano, 20 maggio 1495. — Ved. sulle modificazioni del governo fiorentino nel 1494-95 Cipolla, *Fra Girolamo Savonarola e la costituzione veneziana*, in *Archivio veneto*, VII, e *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530* (Milano, Vallardi, 1881), 705-10. — Ved. anche Perrens, *Jérôme Savonarole, sa vie, ses prédications, ses écrits*, Paris, 1853 e *Histoire de Florence* ec., to. II (Paris, 1888) e Villari, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, I (Firenze, Le Monnier, 1887), pp. 283-322.

(2) *Codice* cit., carte 175-76. Milano, 22 maggio 1495. Lodovico « fece « lezer el summario de lettere de la Duchessa de Savoglia, per le quale « li denota che multe zente eran per venir in Aste et i nomi de I capi de « quelle, non specificando altramente el numero, salvo judicarse fusseno « lanze 200 in circa, repplicando la visitation factali per el bastardo de « Barbon, che per avanti scrisse.... ».

(3) De Maulde-La-Clavière, *Histoire de Louis XII*, III, 164 e 169. L'Orléans teneva avvertita delle notizie napoletane la Duchessa di Savoia, ma, com'è facile scorgere, narrava i fatti in modo arbitrario. Ved. Pélicier, *Lettres de Charles VIII, roi de France* [ed. dalla *Société de l'histoire de France*] to. IV (Paris, Renouard, MDCCCCIII), 344-45. — Di quest' importante raccolta posso servirmi solo ora, essendo il cit. volume uscito posteriormente alla composizione del mio studio. — Carlo VIII approvò l'invio del bastardo di Borbone ad Asti e raccomandò al suo rappresentante in Francia Pietro, duca di Bourbon, di soccorrere con ogni mezzo l'Orléans. Ved. Pélicier, IV, 204-7. Napoli, 8 maggio 1495.

(4) *Codice* cit., carte 176 t. Milano, 22 maggio 1495. « Per altre nostre « denotassemo a V. Cel.ne el luogo de Aliano propinquo ad Aste per miglia

nuovo principe francese a fianco dell'Orléans con truppe fresche diminuiva l'importanza degli acquisti lombardi. L'Orléans allora palesò sempre più tenace la sua risoluzione di conservare Asti fino all'ultimo. Egli fece decapitare uno dei capitani che avevano abbandonato le terre a discrezione degli sforzeschi, congedò, non appena fu giunto il Bourbon coi rinforzi, 300 soldati di Mondovì, forse diffidente delle milizie piemontesi, e sollecitò i cantoni svizzeri per una leva di 8000 soldati (1). Egli sapeva inoltre che nel Delfinato stavano pronte a scendere altre milizie al primo ordine del re (2), e preparava quell'offensiva che il 10 giugno doveva permettergli l'occupazione di Novara (3). Innanzi dunque al risveglio ardito del temuto rivale, Lodovico non vedeva altro scampo che l'adesione di Firenze alla lega, quando il

---

« duo per le zente de questo Sig.or havea havuto a dischritione; *ultra* el « qual intendemo hano etiam havuti 3 altri luoci, non de multo conto, « zoè mongardino, montale et castelvigo. Poy per uno *noviter* venuto de « Aste se intende che atrovandosse nel luoco predicto *inter alios* fran- « cesi 150, par chel capo de quelli dese el luoco salva la persona, sua « facultà et de la compagnia sua, el resto a discretione. Et a sacho fono « posti tutti quelli dati a descritione ».

(1) Idem, « .... unde zonto al Duca de Orliens dicto capo, li fece ta- « gliar la testa per la diversità facta in el dar luoco da lui *cum* la com- « pagnia sua et i altri *(ut predictum est)*. Dice *preterea* che nel partir « suo eran intrati in aste lanze 400 *ultra* le altre; ne eran capi de quelle « el bastardo de barbon et Domino Zuan rosso, conte de san Martino, el « qual havea sposata una fiola bastarda del *quondam* marchese bonifacio « de monferà, et intrate le zente predicte el Duca licentiò circa pedoni 300 « piamontesi del territorio de mondovi, che per avanti veneno in succorso « de aste. *Item* che lera sta mandà per condur Svizari 8m. *Insuper* che « de la rocha de Anon eran fuziti 5 presoni francesi da taglia che uno « de quelli havea voluto dar due. 4m per suo ricato ». — Sulla leva chiesta presso gli svizzeri ved. Teodoro di Liebenau, *Il duca d'Orléans e gli Svizzeri nell'anno 1495*, in *Arch. Storico Lombardo*, XVI (1889), pp. 607-24 e Rott, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des cantons suisses, de leurs alliés et de leurs confédéres*, vol. I (1430-1559) (Berne-Paris, 1900), pp. 87-88. — Ved. anche le sollecitazioni del Commines circa le pratiche necessarie presso gli Svizzeri in Commynes, *Mémoires* (ed. Dupont), III, 417. Al s.r di Beaujeau, Venezia, aprile, 1495.

(2) *Codice* cit., carte 177. Milano, 22 maggio 1495.

(3) Sulla presa di Novara ved. Sanuto, pp. 382-83, De Maulde-La-Clavière, III, 183-90.

re francese avesse iniziato la sua ritirata verso l'Italia superiore. Anche da Siena confidava il Duca lombardo che sorgesse qualche decisione favorevole ai suoi disegni. Le ultime notizie di quel comune recavano che alla intimazione di passo e vettovaglie per l'esercito francese Siena arditamente aveva risposto chiamando alle armi quanti erano atti, i quali sommavano a ben 14.000 (1). Ma in seguito apparve che i fatti eransi ingrossati di molto, poichè ai primi di giugno il comune senese non solo accoglieva nelle sue mura Carlo VIII, ma votava la condanna o l'arresto almeno dei pochi che avversavano il re forestiero (2). Nè dobbiamo far caso di simile contegno. I tempi non erano maturi per una manifestazione generale di sentimento nazionale. Tutti nella penisola avevano coscienza dell'opportunità d'una stretta colleganza contro lo straniero, nessuno era pronto ai sacrifizi che esigeva la riuscita di simile atto, e primi a non esserne pronti apparivano i due potentati stessi che tanto esigevano dai minori. Venezia e Milano volevano che i comuni dell'Italia centrale ed il Pontefice si esponessero a rovina in una guerra aperta coll'invasore in ritirata, ma non pensavano a mandare tal numero di genti incontro al nemico comune che valesse ad assicurare l'Italia centrale d'una valida protezione. Se un forte esercito lombardo e veneto di almeno 10.000 uomini un mese prima fosse entrato nell' Italia centrale, avrebbe probabilmente deciso Firenze e Siena a favore della lega, e chiuso ogni via di salvezza a Carlo VIII. Il Pontefice non sarebbe rimasto nella condizione precaria in cui l'insufficiente presidio di Roma lo lasciava, e gli Spagnuoli, vedendo l'iniziativa delle potenze italiane, sarebbero sbarcati certamente

---

(1) *Codice* cit. carte 180, Milano, 24 maggio 1495, « ... essendo *noviter* « sta mandato per la christian.ma M.tà uno suo nuntio a la communità de « Siena et factsali far per quello superba et minatoria proposta et per quelli « Sig.ri facto commandamento a tuti se mittesseno in ordine de arme et « chi non ne havesse subito la dovesse comprare, et facte descriptione *erant* « sta *inter reliqua* ritrovate curazine 14m et fazevano multe altre previ- « sione per el timor grande monstravano havere ».

(2) Su Carlo VIII a Siena, ved. Sanuto, p. 392. — Circa la decisione contro i gallofobi ved. Allegretti, col. 845-46.

in Calabria colle forze che già avevano in Sicilia, rendendo così più facile il crollo della potenza francese. Non si può certamente negare che nel mese di maggio la Repubblica veneta non sopportasse gravissime spese per difendere l'Italia superiore ed il suo dominio (1), e che il mantenimento di un esercito nell'Italia centrale per due o tre mesi non fosse un aggravio notevole all'erario della Serenissima, ma devesi pur riconoscere che non infruttuoso sarebbe stato tale accrescimento di spesa. L'avarizia e l'ombrosità del Moro (2), la guerra d'Asti, il meschino interesse locale col segreto desiderio della Signoria che fino all'estremo le milizie venete non cozzassero contro le genti francesi, la mancanza infine d'uno stratega di genio fecero scegliere a Milano e Venezia un disegno militare ristretto coll'abbandono di Firenze, di Siena e, quasi anche, di Roma. Quando Alessandro, che non poteva evitare l'ingresso di Carlo VIII nella sua città, anche uscendo da essa, venne ad accordi coll'invasore (3), non gli si risparmiarono critiche, nè si ebbe considerazione alla dura necessità che l'obbligava a piegare (4).

---

(1) Il conte di Caiazzo diceva al Badoer: « Io non posso per zornada « satiarme de extoller et summamente commendar, come etiam fa el Sig.or, « la magnanimità et cellerrime provision facte, et che *incessanter* se « fano per questa Ill.ma Sig.ria *sine aliquo respectu* a danari; et vedo « che in pochi giorni harà date page vj ale suo zente darme, ultra le altre « non multo avanti etiam dateli ». — Ved. *Codice* cit., carte 177-77t., lett. cit. del 22 maggio.

(2) Il Badoer si lagnò col Caiazzo perchè « questo Sig.or non par cusì « prompto et largo a la exbursation del danaro, come se conveniva », nè il Sanseverino seppe dargli torto e disse: « Io mai resto sollicitar sua « Ex.tia in far el simele, nè mai resterò, perchè se li occorrerà se habia « a menar le mano, serò uno de quelli ne harà meter la vita a pericolo ». *Codice* cit., loc. cit.

(3) *Codice* cit., carte 180. Milano, 24 maggio 1495. « .... Significa *insuper* dicto orator divulgarsse delì el pontefice esser secrete acordato « *cum Rege* et *tempore* per loro dessignato se publicarà tal acordo ».

(4) Il Guicciardini (*Storia d'Italia*, lib. 2.°, cap. 3.°) insinua che il Papa era « non senza inclinatione di riconciliarsi con Carlo, col quale « continuamente trattava ». Certo Alessandro sentiva l'impossibilità con poche migliaia di truppe di resistere, ma sarebbe più esatto il dire che Carlo VIII trattava con lui, non viceversa.

## II.

Se nelle potenze italiche l'incertezza, l'egoismo ed i diversi intenti impedivano ogni risoluzione veramente utile ai comuni desiderî e bisogni, di annientare cioè la potenza del temerario invasore, più attiva, perchè non divisa, palesavasi, la Spagna, che il 23 maggio per bocca del suo oratore a Venezia, Lorenzo Suarez de Figueroa, informava la Repubblica come i sovrani cattolici avessero deciso l'invasione della Francia meridionale dai Pirenei. Volevano Ferdinando ed Isabella conoscere gli intendimenti della Repubblica in simili circostanze. Ora il trattato della lega obbligava i confederati ad aiutarsi reciprocamente solo nel caso che qualche nemico minacciasse la sicurezza d'uno di essi. Ma la Francia non era uscita colla Spagna dalla condotta pacifica degli anni precedenti. La guerra dunque veniva aperta non da Carlo VIII, ma da Ferdinando ed Isabella ed, a rigor di termine, gli altri collegati potevano rifiutare aiuti alla Spagna (1). Ma Venezia, sebbene aliena dal prendere impegni, conoscendo i sospetti e le ombre continue degli Spagnuoli verso le mosse sue, rispose tosto al Figueroa che avrebbe soccorso i sovrani cattolici « non altramente che si dicte Re. Alteze fusseno sta *aperte* lacessite et provocate » (2). Tutto volgeva a guerra contro l'invasore. Anche il re dei Romani, pur meravigliato che da Roma non gli pervenisse breve, nè legato alcuno, divulgava prossima la sua calata e che i principi dell'impero erano risoluti alle ostilità contro l'invasore « per anni et anni, fin se vincerà et chel re de franza sij espulso de Italia » (3). Con facile profezia quindi a Milano maestro Ambrogio Varese da Rosate, il celebre astrologo lombardo, prediceva che nel mese di giugno Carlo VIII sarebbesi trovato « in multi fastidij et gran pericoli » (4). Minacciato sulla frontiera dei Pirenei,

---

(1) Lünig, I, 113.

(2) *Arch. di Stato di Venezia*, *Deliber.* cit., carte 105, *Deliberazione*, Venezia, 23 maggio 1495.

(3) *Codice* cit., carte 181t. Milano, 26 maggio 1495.

(4) Idem, carte 180t. Milano, 25 maggio 1495.

quando temeva che le forze milanesi e venete superassero l'Orléans, chiuso ad Asti, ed impedissero così la sua ritirata, Carlo VIII pareva sull'orlo della rovina.

Il 22 maggio a Milano doveva aver luogo la cerimonia dell'investitura di Lodovico il Moro. Ambrogio da Rosate aveva designato quel giorno come propizio. Ma una pioggia insistente per tutto il 22 e pel 23 impedì la cerimonia pubblica. Timoroso di conseguenze, volle tuttavia il superstizioso Duca avesse luogo l'investitura quel giorno stesso, in forma privata (1), mentre la dimostrazione pubblica coll'intervento dei due ambasciatori imperiali Corrado Stürtzel, cancelliere del re dei Romani, e Melchiorre von Meckau, vescovo di Bressanone, ebbe compimento solo il 26 (2). Il 28 maggio a Pavia fu il Moro investito anche di quella contea ed ivi Girolamo Lion, designato alla successione del Badoer, rappresentò da solo la Signoria in quell'ultima cerimonia (3). Ma non erano ancora terminate le feste, che gli avvenimenti dell'Astigiano obbligarono il Moro a rivolgere gli occhi nuovamente verso quella regione. Ivi la preponderanza dell'Orléans erasi accresciuta per modo da mettere in forse la stabilità della corona che il Moro con tanta pompa aveva preso. In preda a grave agitazione, Lodovico pregò tosto la Repubblica di concedergli 200 stradiotti a spese sue, « azò che se *la Si-* « *gnoria* havesse qualche rispecto in non monstrar che la vogli « offender el Duca de Orliens, la forma del pagamento libe- « reria da tal respecto » (4). Quindi si rivolse all'orator fiorentino, lagnandosi che ancora il potente comune toscano non avesse proclamato la sua adesione alla lega. Il Ridolfi assicurò che il ritardo era dovuto solamente alle elezioni nuove

(1) Sanuto, pp. 352-53. Il Sanuto trasse certamente questa notizia, come molte altre, dalle lettere originali trascritte nel nostro *Codice*, carte 180. Milano, 23 maggio 1495.

(2) Sanuto, pp. 342, 353-55. Sullo Stürtzel ved. Ulmann, *Maximilian* ec., I, 227. — *Codice* cit., carte 182 t.-84. Milano, 26 maggio 1495, ved. *Appendice, Doc.* 9.°

(3) Sanuto, p. 355. — *Codice* cit., carte 188-89. Milano, 28 maggio 1495.

(4) *Codice* cit., carte 182 t., lett. cit. del 26 maggio. — Molti Grigioni allora offrirono i loro servizi al Moro ed alla Repubblica, ved. *Codice* cit., loc. cit.

del suo governo, le quali di necessità facevano procrastinare le decisioni politiche, ma non nascose che gli scarsi provvedimenti dei collegati per la difesa del Pontefice intiepidivano le buone tendenze della Signoria. Spiacente della risposta, il Moro insistette che era urgente entrare in azione e parlò della prossima calata del re dei Romani e della cadente fortuna dell'invasore (1). Nè questa era esagerazione. Pareva che tutti allora si scostassero dal re francese, la cui situazione diveniva ognora più difficile. Non solo infatti Pietro de'Medici, già ospite del re a Napoli, ma in altri tempi ostile all'espansione francese nella penisola, recatosi a Roma, profondevasi col Pontefice in dichiarazioni italianissime e dicevasi pronto a esporre la sua vita per condurre segretamente i due Orsini, Virginio e Nicola, conte di Pitigliano, agli stipendi della lega (2), ma Girolamo Tuttavilla che, nato di origine francese (3),

---

(1) *Codice* cit., carte 185-85 t. Milano, 27 maggio 1495. « Circa le cosse « de fiorentini disse che heri lorator suo che qui se ritrova fu *cum* sua « Sig.ria replicandoli la bona mente et disposition de I signor suo in adhe- « rirse a la liga nostra et per essersi per fare nova electione de i x de la « balia, non havean facta più particular deliberatione, et etiam vedendo le « provision *pro assecuratione pontificis* non cusì valide et preste como « se rechiede a i bisogni, parendoli *preterea* che de la venuta del re dei « Romani et zente sue fin hora non se habi altro che parole, dubitando « multo de la potentia et forze regie, stavano sospesi in esequir el desiderio « suo preallegato, *precipue* vedendo le zente de sua M.tà esser state *cum* « quelle de pisani a la expugnation del luoco suo de librafracta. A che « sua Ex.tia procurò dechiarirli et dimonstrarli che non haveano a dubi- « tare per esser *ex toto* le cosse disposte *aliter* de quel havea dicto, prima « i pressidij pontificij et per le zente darme de sua Beat.ne et provisionati « che diligent.me se preparavano et dovevasse reputar prestissimi... ».

(2) Idem, carte 186 t., lett. cit. « .... ultra i predicti summarij signi- « fica esser de li zonto el M.co piero de' medici et haversi ritrovato *cum* « sua S.tà et perseverando lui ne la solita bona dispositione sua li havea « dicto bastarli lanimo condur ha i servitij de la liga el conte de piti- « gliano et el Sig.or Virginio. Et perchè altro mezo chel suo non seria bono « in tal proposito, per convenir esser tuto secret.mo per i respecti neces- « sarij etc., era *immediate* ritornato per procurar *cum* omni possibel mezo « condur leffecto preallegato, *iterum* rechiedendo che tuto *amore dei* sia « secret.mo ».

(3) Ved. sul Tuttavilla, figlio del cardinale d'Estouteville, il Gabotto, *Girolamo Tuttavilla uom d'armi e di lettere del secolo XV*, in *Archivio Storico per le provincie napoletane*, XIV (1889), pp. 410-31.

pareva più d'ogni altro legato a Carlo VIII, sollecitava per mezzo del Pontefice una condotta dai collegati, come facevano anche Gio. Giordano e Carlo Orsini (1). Inoltre, e ciò serviva a confermare la pubblica opinione sulla debolezza del re francese, dal 23 maggio trovavasi a Venezia un inviato straordinario di Carlo VIII, che, venuto dopo un viaggio precipitoso da Napoli, chiedeva quasi supplice alla Repubblica il ritorno libero pel suo re nell'Italia settentrionale e voleva persuadere che gli intenti di Carlo erano pacifici e miti. Il contegno della Serenissima col messo, almeno esteriormente, riuscì di conferma all'opinione popolare.

Nondimeno il pubblico ignorava che Venezia era fissa sempre nell'antico desiderio di evitare il conflitto, nè sapeva che, se la risposta della Signoria alle domande francesi, pur senza scortesie, era gravida di minaccie, ciò non dovevasi attribuire al sentimento veneziano, ma alla condotta degli Spagnuoli e dell'oratore cattolico, Lorenzo Suarez de Figueroa. Da lungo tempo Ferdinando il cattolico ed Isabella di Castiglia diffidavano della Repubblica, e supponevano l'esistenza di qualche occulto accordo della Signoria col re invasore. Venezia non aveva buona fama! La politica sua del sec. XV, eretta su base ciecamente egoista, se aveva contribuito all'espansione veneta nella terraferma, era pur stata provocatrice in tutta Italia, ed anche presso le potenze straniere che l'interesse volgeva verso la nostra penisola, di un profondo senso d'antipatia. Il Figueroa riteneva da tempo che Filippo de Commynes, signore d'Argenton, ambasciatore francese residente a Venezia, mitigasse l'apparente avversione della Repubblica contro i Francesi con promessa di terre nel reame napoletano (2). Perchè mai, si chiedeva di certo il diplomatico

(1) Ved. *Codice* cit., carte 188-89. Milano, 28 maggio 1495, ved. *App.*, *Doc.* 10.°

(2) Çurita, *Historia del Rey D. Fernando* ec., fol. 51 t. « Venecianos... « son muy largos en resolverse, y para su negocio grandes artifices, tanto « que por esta causa los tenian por sospechosos y interessados como lo son « en todas las cosas del estado... ». — Il De Mandrot, *Mémoires de Ph. de Commynes*, II, 230 ec., tenendo esso pure d'occhio nelle note le *Deliberazioni* del Senato veneto, è convinto, come noi, che l'intenzione vera della Repubblica fosse di evitare spargimento di sangue.

spagnuolo, dopo la conclusione della lega e dopo il ritiro degli stessi ambasciatori veneti dalla corte francese, il Commynes rimaneva nella città della laguna? Inoltre gli Spagnuoli prestavano fede ad una notizia di cui non possiamo determinare l'origine, che cioè, quando Alfonso II abdicatario lasciava Napoli, la Repubblica avessegli offerto ricetto in terra veneta, ed anzi tentasse ancora di farlo uscire dalla Sicilia. Sicchè molta vigilanza facevano le navi spagnuole attorno alla Sicilia, perchè i Veneziani non mandassero ad effetto il progetto ad essi attribuito e molto ipotetico (1). È quindi facile spiegarci perchè il 23 maggio, proprio poche ore prima che giungesse l'inviato straordinario di Carlo VIII, la Signoria abbia risposto al Figueroa circa i soccorsi da fornire alla Spagna, quando un esercito cattolico avesse invaso la Francia meridionale, che era ben disposta a non osservare il capitolo che parlava di sola offesa nemica, non di azione offensiva di qualche confederato (2). Qualunque reticenza od esitazione avrebbe confermato i sospetti dell'oratore spagnuolo. Nulla di strano pure se contemporaneamente la Signoria scriveva a Francesco Cappello ed a Marin Zorzi, che assistevano in Milano alle cerimonie dell'investitura, di recarsi in Ispagna senza ritardo, appena la loro presenza non fosse più necessaria alla corte Sforzesca (3). Si noti ancora che il Figueroa, quando conobbe la deliberazione favorevole della Signoria alle sue domande, pretese una dichiarazione scritta dell'impegno che Venezia assumeva colla Spagna e che in ciò pure venne soddisfatto (4).

Il 24 maggio Filippo de Commynes ed il nuovo inviato, Giovanni Bourdin, entrarono in collegio ed il secondo espose la sua commissione (5). « Il re », disse egli, « è meravigliato

---

(1) Idem, fol. 56 t.

(2) Ved. p. 45.

(3) *Arch. di Stato di Venezia. Deliberaz.* cit., carte 106. Agli oratori mandati in Spagna. Venezia, 24 maggio 1495 e carte 105 t-106. Commissione al Cappello ed allo Zorzi, Venezia, 23 maggio 1495.

(4) Idem., lett. cit del 24 maggio.

(5) Il Sanuto, p. 351, dice sommariamente che nel discorso suo il Bourdin chiese a nome del re osservanza dell'antica lega tra Francia e Venezia, e

« che nessuno l'abbia fatto consapevole della lega che si ap-
« parecchiava. Anche a lui non mancherebbero i mezzi per « stringerne una con altre potenze, in particolare con uno « stato di molta importanza. Ma Carlo desidera l'amicizia e « l'unione colla Repubblica, che egli ama, e quindi ha decli- « nato l'invito fattogli, sebbene dolente della mancanza di ri- « guardo verso di lui usata. Delle sue opere la M.ta cristia- « nissima non deve render conto ad alcuno. Tuttavia essa « vuol mostrare alla Repubblica i suoi benevoli sentimenti e « non occultarle i suoi pensieri ». Il Bourdin a questo punto, aiutato dal Commynes, si estese narrando le vicende della calata ed in ogni cosa magnificando l'opera del re, che, secondo i due oratori, aveva attraversato l'Italia tutta senza recar danno a chicchessia. « Se la M.tà cristianissima », continuò il Bourdin, « occupa terre e castelli fiorentini, essa li « ha ricevuti da Firenze stessa, e sempre è pronta alla resti- « tuzione. Lucca pure aveva consegnato un castello al re, che « erasi affrettato dopo due mesi a restituirlo. Se infine alcuni « luoghi nello stato pontificio stavano in mano della Francia, « doversi ciò non a soprusi, ma ai capitoli di un valido trattato. « Non domandare la M.tà sua che il ritorno sicuro nel suo regno, « non pegni, non sussidi: bastargli il passo alle genti. Essere « convinto che nessuno avrebbe voluto impedirlo, neppure « il Duca di Milano, che non doveva dimenticare la sua « grande vicinanza al reame francese. Attendere il re ab- « boccamento in Italia od all'estero col re dei Romani per « trattare l'impresa contro il Turco. Essere desideroso d'in- « tendere qual parte volesse la Signoria riserbarsi nella fu- « tura spedizione ».

---

passo nel ritorno, come nell'andata, all'esercito regio. Anche il Malipiero, p. 341, è molto sommario. Dai due autori il Delaborde, pp. 597-98. Il De Commynes, che in una lettera [pubbl. dal Kervyn de Lettenhove, *Lettres et négociations de Philippe de Commynes*, II, 123-99 (opera a me inaccessibile) ] diede ampia notizia dell'udienza ricevuta insieme al Bourdin, tace affatto l'importante avvenimento nei *Mémoires*, II (ed. De Mandrot), 230. — Io seguo il testo dell'esposizione che si trova in *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit., carte 107 t. « Summarium expositionis D. Argentoni oratoris et D. Joannis Bordini secretarij regis francorum ». Venezia, 24 maggio 1495.

La risposta del Doge fu cortese, ma recisa (1). « S. M.tà cristian.ma », disse Agostino Barbarigo, « non deve credere « che avesse obbligo la Signoria d'informarlo della lega, fin « da quando i capitoli si stavano preparando, poichè essa « non ha mirato ai danni di alcuno, ma alla difesa generica « dei collegati. Il re Luigi XI e la M. sua non hanno mai « dato comunicazione alla Repubblica delle leghe da essi « trattate coi vari principi. Uguale contegno è naturale da « parte di Venezia. Mai la Repubblica ha intrapreso guerre « ingiuste e non necessarie, ma come è riuscita a formare uno « stato con gravi spese e con non minore spargimento di sangue, « così è decisa a conservarlo. Che cosa intende fare la M.tà « crist.ma delle terre che ha occupato al papa ed alle altre « potenze italiche? Se il re torna oltr'Alpe come amico e senza « entrare a Roma, nè offendere città alcuna, la Repubblica è « certa che nessuno recherà all'esercito francese il menomo « impedimento. Ma quando il re volesse condur seco molte « genti, le potenze della lega armerebbero molti soldati e con « tante milizie sarebbe facile qualche conflagrazione ». Dopo qualche altra parola sulla spedizione contro il Turco, che venne detta inutile, il Doge pose termine al discorso. Era vano pretendere che il re francese lasciasse Napoli con pochi soldati, sicchè le parole del Barbarigo nella sostanza riuscivano un *ultimatum*, se non una vera e propria dichiarazione di guerra, che la Signoria desiderava sempre di evitare. Il Doge infatti aveva taciuto con somma cura della guerra sforzesca sotto Asti, come se la lotta del Moro contro l'Orléans non interessasse la lega. Gli ambasciatori francesi, vedendo tuttavia che la loro permanenza a Venezia era inutile e non decorosa, presa licenza il 29 maggio, lasciarono il giorno dopo la città (2).

---

(1) Il Sanuto, p. 351, ignora la forma della risposta; dice solo che « fo « resposto sapientissimamente; la qual fu assà secreta ». Il Malipiero, p. 351, assevera che il Doge rispose di sua autorità senza consultare il collegio. — Il testo integro della risposta ci è conservato in una lettera della Signoria agli oratori in Milano. Ved. *Arch. di Stato di Venezia. Deliber.* cit. carte 107 t.-8. Venezia, 24 maggio 1495, ved. *App.*, *Doc.* 9.°

(2) Sanuto, p. 351. — Ved. anche De Commynes, *Mémoires*, II (De Mandrot), 230, 238, 433-34. Il Commynes dice che partendo si recò a Ferrara, ben

Frattanto a Roma il Pontefice, animato sempre dai propositi di resistenza, accoglieva le offerte di Girolamo Tuttavilla, di Gio. Giordano e Carlo Orsini, ai quali prometteva stipendio in nome della Signoria veneta e del Duca di Milano senza conoscere le intenzioni delle due potenze a lui confederate. La Repubblica non mosse rimostranza alcuna. Troppo importava agli interessi italici che al re francese conservasse Alessandro i suoi ostili sentimenti. Venezia anzi dal 23 maggio aveva deliberato l'invio a Roma di 500 stradiotti e del signore di Rimini, Pandolfo Malatesta, con 100 uomini d'arme, e messo i sigilli alla condotta di Giovanni Sforza, signore di Pesaro, genero del Pontefice (1). Ma il Duca di Milano, avaro ed occupato già nella guerra d'Asti, fonte al suo erario di gravi spese, non seppe nascondere il suo malumore per l'arbitrio del Pontefice. « Non voglio restar de dirve », osservò egli a Girolamo Lion, « che a me pareria, se « queste conducte se hano a far per assecurar el papa in « Roma et per non lassarlo violentar dal re di franza, fusse « buono farle et ratificarle. Ma quando el papa havesse facto « o fusse per fare acordo cum dicto Re, tale spesa non me « piazeria, nè per mi vorìa la se fazesse » (2). Il Moro era allarmato degli uffici che il cardinale di S.t Denis, il signore di Bressa e Francesco di Luxembourg, continuavano a Roma per trarre il Pontefice ad accordo col loro sovrano. Alessandro, sebbene, come narrammo, avesse respinto la domanda regia circa l'ingresso a Roma, e ritardata la risposta circa l'in-

---

accolto, poi a Bologna, infine a Firenze e Siena, e che in quest'ultima città trovò il re che tornava da Napoli. « Je luy dis ce que la Seigneurie m'avoit dict », scrive egli, « au despartir devant lung de ses secretaires, « appelles Bourdin, que eulx et le duc de Millan mettoient quarante mil « hommes au ung compt non point pour l'assaillir, mais pour se defendre ». Nell'edizione Dupont, II, 433-34 invece di *Bourdin* fu scritto *Lourdin* e l'editore interpretò che *ses secretaires* si riferisse alla Signoria, mentre invece si riferisce al re. — Per assicurare buon' accoglienza in Ferrara al Commynes ed al Bourdin il re scrisse ad Ercole I d'Este. Ved. Pélicier, *Lettres* ec., IV, 213-14, Napoli, 20 maggio 1495.

(1) *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit., carte 106 t. *Deliberazioni*, Venezia, 23 maggio 1495.

(2) *Codice* cit., carte 188 t., lett. cit.

vestitura fino a quando Venezia e Milano gli avessero mandato il loro consiglio, sospinto continuamente dagli uffici dei tre inviati, accarezzava l'idea di comperare con qualche somma di danaro la fede del sire di Bressa, che tanto poteva sull'animo di Carlo VIII. Ma Lodovico, che del principe sabaudo era nemico acerrimo, sconsigliò con vivacità simile idea, allegando « la mala natura et condition » di Filippo. Disse preferire che il Pontefice tenesse a bada il nemico comune consentendo all'investitura quando i 150 mila ducati promessi in compenso fossero stati versati. Era il Moro convinto che mai il re francese avrebbe trovato una somma così cospicua e che una risposta simile equivaleva ad un rifiuto senza i termini e la forma (1). Tuttavia non era certo che i fatti si succedessero secondo le previsioni del Moro, e non mancava qualche probabilità al re di racimolare il danaro offerto con estorsioni ai Napoletani. In tal caso il Pontefice non avrebbe potuto schermirsi in modo alcuno dal concedere l'investitura. Queste osservazioni fece Girolamo Lion all'idea da Lodovico espressa e non senza frutto. Il Moro persuaso mutò parere e consigliò al Papa di persistere nel rifiuto senza condizioni (2).

Tale del resto era l'intenzione di Alessandro, il quale, vedendo ormai vicino l'esercito regio ed in pericolo quindi la sua libertà personale o morale, pensò finalmente di abbandonare Roma. Nessuna decisione poteva riuscire più grata al Moro ed alla Repubblica. Ambedue queste potenze non altro desideravano che evitare un incontro delle loro genti, che tutelavano Roma, coll'esercito francese. La Serenissima poi era così fissa nei suoi pacifici intendimenti che da uno dei provveditori faceva avvertire il signore d'Argenton, che stava scendendo da Padova verso Ferrara, come le genti venete non dovessero varcare l'Oglio, se il re dal canto suo non avesse rivolto le armi contro il Duca di Milano. Anzi il provveditore convenne coll'oratore francese circa le modalità op-

---

(1) *Codice* cit., carte 188 t.-89, lett. cit. del 28 maggio. Ved. *App.*, *Doc.* 11.°

(2) Idem.

portune a trattare col re durante un' eventuale guerra fra Carlo e la lega (1). Queste precauzioni della Repubblica certo erano inopportune, poichè il desiderio di pace ch'essa dimostrava valeva solo ad incuorare gli invasori, assai depressi d'animo (2). Ma Venezia ed anche il Duca di Milano nutrivano dubbi sulla via che il re francese avrebbe seguito, se lungo il litorale tirreno o per le Romagne o attraverso alla Toscana fino a Bologna. Altrove esponemmo le pratiche del re francese col Duca di Ferrara e con Gio. Bentivoglio, astuzia opportunissima a mascherare le reali intenzioni del postulante e mantenere nel dubbio i nemici fino all' ultimo. Vari ministri lombardi ed in particolare il genovese Giovanni Adorno reputavano assai probabile la venuta del re lungo la costa tirrena per strappare Genova alla signoria sforzesca. Altri invece inclinavano per la via di Bologna, come opportuna alla esecuzione dei progetti di vendetta regi contro Milano e Venezia. Lodovico tuttavia, timoroso più delle sorti di Genova che d'ogni altra cosa, mandò colà l'Adorno ed il conte di Caiazzo, perchè la città fosse messa in istato di difesa e fosse compiuto l'armamento di quattro galere che i genovesi preparavano alla tutela del porto (3).

E Venezia dal canto suo, pur elogiando i provvedimenti a favore di Genova (4), volle pensare alla tutela dei suoi stati

---

(1) Commynes, II, 238-39. Il Commynes fu molto soddisfatto delle proposte venete, « .... et ne voulus riens rompre, car je ne scavoye ce qui « pourroit survenir à mon maistre ».

(2) Idem, II, 225. Quando la conclusione della lega era stata comunicata al de Commynes questi aveva provato un' impressione penosissima « .... j'avoye le cueur serré et estoie en grand doubte de la personne du « Roy et de toute sa compaignie, et cuydoye leur cas plus prest qu'il n'estoit « et aussi faisaient ilz eulx. Doubtoye et qu'ilz eussent des Almans prestz, « et si cela y eust esté, jamais le Roy ne fust sailly d'Italie ». — Dello stato d'animo di Carlo VIII dopo la conclusione della lega ho discorso nel mio *Lodovico Sforza*, pp. 185-86.

(3) *Codice* cit., carte 191 t.-92. Girolamo Lion, Pavia, 29 maggio 1495. *App.*, *Doc.* 12.°

(4) Il Moro trattava accordo con un antico nemico della sua dominazione a Genova, Battistino da Campofregoso. *Arch. di Stato di Venezia. Deliber.* cit., carte 100 t. Ai due oratori a Milano (Badoer e Lion), Venezia, 29 maggio 1495.

esposti, quando il re avesse seguìto la via di Bologna. Consigliò quindi Lodovico di provvedere anch'esso a tale evenienza, e concentrò le sue genti sull'Oglio. Il Moro, dopo ripetute insistenze della Repubblica, consentì all'invio di milizie anche in quella regione, e Venezia si accinse a muovere l'esercito sopra Bologna, non appena fosse uscita dall'incertezza ed avesse saputo che Carlo VIII risaliva a quella volta. Annibale Bentivoglio era agli stipendi della lega, Giovanni, suo padre, a quelli del Moro. Le probabilità di vittoria in caso di scontro con l'esercito francese divenivano assai numerose. Tuttavia a Milano la pubblica opinione designava con insistenza Genova e la Lunigiana quali mète dell'invasore, sicchè Lodovico ordinò al Caiazzo di visitare tutta la Lunigiana e di provvedere alla difesa di questa regione. Avrebb'egli desiderato la presenza d'un commissario veneto a fianco dell'Adorno e del Caiazzo, ma Venezia, che anche nell'apparenza non voleva mostrare a Carlo VIII alcuna forma di ostilità, se accettò di pagare la metà della spesa per l'armamento delle quattro galere a Genova, non soddisfece a quella domanda del suo alleato (1). Era assai probabile che l'esercito francese seguisse là costa tirrena, dove non mancavano al re città e paesi amici, perchè guarniti di milizie regie, e tentasse la paventata impresa di Genova. Venezia non intendeva che alcuno dei suoi ufficiali si trovasse a fronte degli invasori, fino a quando le ostilità di costoro non l'avessero costretta ad eseguire i capitoli della lega.

Le cose volgevano ormai rapide allo scioglimento. Il signore di Bressa, il S.t Denis ed il Luxembourg, per quanto spiacenti, avevano dovuto rinunziare all'abboccamento del Pontefice col loro re in Roma ed anche all'investitura del reame napoletano. Alessandro, sebbene dolente di lasciare la sua capitale in balìa dell'invasore, erasi mostrato inflessibile anche a tale riguardo (2), ed il suo contegno energico

(1) *Codice* cit., carte 192-93., lett. cit. del 29 maggio. *App.*, *Doc.* 12.° — Sui provvedimenti del Moro per Genova ved. anche Sanuto, p. 363.

(2) *Archivio di Stato di Milano. Potenze estere, Napoli.* Il sig. di Bressa. Roma, 27 maggio 1495. Il re verrà a Roma, il papa partirà « et poi

aveva influito anche sui cardinali, due dei quali, Francesco Piccolomini, e Domenico della Rovere, arcivescovo di Torino, con insistenza pregati dai tre rappresentanti di Carlo VIII di rimanere nella città ed onorare colla loro presenza il monarca francese, in forma dignitosa respinsero la proposta e furono compagni del Pontefice nella partenza (1). Il 27 maggio Alessandro usciva da Roma, scortato dalle milizie venete e lombarde. Lasciava come legato a rappresentarlo ed accogliere l'invasore il card. Antonio Pallavicini del titolo di S. Anastasia (2). Nel viaggio poi, osservando le fitte schiere che lo circondavano (erano quasi 10.000 armati), non nascose allo Zorzi un certo rammarico di essere partito. Con tante genti quasi gli pareva allora che la vittoria in uno scontro gli avrebbe arriso (3). Giunto ad Orvieto tuttavia (4) non rammaricò più la partenza, accorgendosi che fra le genti del suo seguito molti, se l'esercito francese non fosse stato lontano, avrebbero volentieri combattuto per vendicarsi dell'indebita prigionia in cui erano tenuti ancora Virginio Orsini ed il conte di Pitigliano (5).

---

« se trovaranno tutti dui in qualche loco per parlare insieme, ma non è « ancora determinato. Io non vidi mai la maiore murmuratione, quante « sono in questi Italiani et lo minore periculo.... ». — Il re aveva mandato a Filippo di Savoia il consenso di trattare sulla base della partenza di Alessandro da Roma; ved. *App., Doc.* 12.°

(1) *App. Doc.* 12.° — Il Piccolomini nell' ottobre-novembre 1494 era andato legato a Carlo VIII, che non l'aveva ricevuto; ved. Calmette, *La légation du cardinal de Sienne auprès de Charles VIII* (1494), in *Mélanges d'archeologie et d'histoire*, XXII (1902), 361-77.

(2) Sanuto, p. 356. — Delaborde, p, 611. — Pastor, III, 357. Ved. anche una di Carlo VIII da Pisa, 20 giugno 1495 in De la Pilorgerie, *Campagne et bulletin* ec., p. 301, ripubbl. dal Pélicier, *Lettres* ec., IV, 217.

(3) Cappelli, *Fra Girolamo Savonarola e notizie intorno al suo tempo*, in *Atti e memorie delle RR. Deputaz. di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, IV (1868), doc. n. 62. — Ved. anche Cipolla, *Storia delle Signorie* ec., p. 722.

(4) Ved. sull'andata e residenza del Pontefice a Viterbo, Fumi, *Alessandro VI e il Valentino in Orvieto*, Siena, 1877.

(5) Brosch, *Papst Julius II* ec., p. 317, n. 33, lettere di Girolamo Zorzi da Orvieto, 31 maggio 1495. — Il Sanuto, p. 357, nota la soddisfazione della Repubblica all'annunzio che il Pontefice aveva lasciato Roma.

La partenza di Alessandro da Roma provocò a Firenze un'agitazione grandissima. Pareva ai Fiorentini che l'esercito dell'invasore già rumoreggiasse alle porte della città, che volevano tener chiuse a Carlo VIII. La condotta del re nella questione pisana, le estorsioni di danaro avevano esasperato quella popolazione facilmente eccitabile (1), e solo l'azione potente di Girolamo Savonarola valeva a trattenerla dall'entrare nella lega di Venezia, decisione che presa in quei giorni poteva riuscire fonte di mali meglio che di vantaggi (2). La Repubblica ed il Moro, secondo vedemmo, ripugnavano da un'azione militare nell'Italia centrale. L'ingresso del comune fiorentino nella lega, quando già il re era alle porte di Roma, non avrebbe probabilmente modificato le decisioni delle due potenze ed i Fiorentini sarebbero forse rimasti soli a fronte del re invasore. Il comune tuttavia decise l'imposizione d'una tassa di 50 mila ducati per armare genti e trattenere l'invasore fuori delle mura; 25 fra i principali cittadini dovettero sborsar tosto l'intiera somma con promessa di risarcimento ad esazione completa (3). Calmati in seguito i primi furori, recedette quel popolo dalla furia gallofoba e parve rassegnato anche a tollerare l'ingresso del re con numero ristretto di soldati. Non si volse tuttavia alla parte francese, ma si profuse in recriminazioni contro il Duca di Milano, il quale, al dire del popolo, avrebbe dovuto prov-

---

(1) *Codice* cit., carte 193t. Milano, 30 maggio 1495, ved. *App.*, *Doc.* 13.°

(2) Cappelli, *Fra Girolamo* ec., p. 348, Manfredo de' Manfredi al Duca di Ferrara, Firenze, 21 maggio 1495. « Io dubito che se'l non fusse li con- « forti che prendono questi cittadini delle prediche de fra Hieronimo, che « come desperati seriano devenuti ad pigliare qualche partito di qualità « che potria dar a pensare a qualche brigata, quantunque el fusse perico- « loso ». — Ved. circa la parte avuta dal Savonarola nell'impedire l'unione dei fiorentini alla lega un luogo del Parenti ed. dal Gherardi, *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, Firenze, Sansoni, 1887, pp. 122-23. — Alessandro VI non nascondeva da tempo al comune fiorentino il suo malcontento per la politica francese. Ved. Gherardi, pp. 137-38. Riccardo Becchi ai Dieci ed i Dieci al Becchi, Roma e Firenze, 11 e 12 marzo 1495. — Su questi fatti sorvola il Perrens, *Histoire de Florence*, vol. II, 163.

(3) Ved. *App.*, *Doc.* 13.°

vedere in tempo alla difesa della città, come se dal canto suo il comune non si fosse schermito sempre dall'unirsi alla lega. Ma Firenze temeva che il re volesse insediare di nuovo nella città Pietro de' Medici ed il timore e l'avversione pel Medici le impediva di riflettere serenamente ai suoi casi. Se però il comune fiorentino errava nelle sue lagnanze contro il Moro, questi non era malcontento delle manifestazioni di quel popolo e, lungi dall'esasperare la città con qualche risposta altiera, cercava di mantenerla nei sentimenti ostili alla Francia, promettendo che al bisogno avrebbe inviato da Bologna a presidiarla Giovanni Bentivoglio colle milizie di suo governo. Egli temeva che il potente comune toscano non resistesse di fermo proposito al re, quando l'esercito francese fosse pervenuto nel suo territorio, e consigliava infatti al suo oratore colà residente di ritirarsi a Bologna, quando il nemico avesse investito la città, lasciando un informatore segreto che lo tenesse sull'avvisato d'ogni avvenimento (1).

*(Continua).*

*Torino.* ARTURO SEGRE.

---

(1) *Codice* cit., carte 201 t. Milano, 2 giugno 1495. Ved. *App.*, *Doc.* 15.°

# GLI STATUTI BELLUNESI E TREVIGIANI DEI DANNI DATI E LE WIZAE

(A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE) (*)



Il dr. G. Biscaro, col lavoro che diede origine a queste note, ha portato un nuovo contributo allo studio del diritto statutario trevigiano (1), sul quale richiama l'attenzione degli studiosi, perchè quella città ha il « vanto di aver conser-« vata la raccolta forse più copiosa fra le compilazioni sta-« tutarie delle città italiane » (2). Questo fatto lo indusse a studiare le norme contenute nel trattato V del libro III, intitolato *de damnis datis, et poenis et emendationibus* (3), seguendo

(*) G. Biscaro, *La polizia campestre negli statuti del Comune di Treviso*, nella *Rivista Italiana per le scienze giuridiche*, vol. XXXIII, fasc. I-II, pp. 1-106.

(1) Nel *Nuovo Archivio Veneto* (N. S. a. I.° tom. II, pp. 95 e tom. V, pp. 128) pubblicò *Il Comune di Treviso e i suoi più antichi statuti*.

(2) Loc. cit., p. 4. Nella Biblioteca Comunale di Treviso si conservano infatti quattro esemplari completi ed un lungo brano di una quinta raccolta di statuti del sec. XIII, oltre agli esemplari delle compilazioni del sec. XIV.

(3) L'A. ha intitolato il suo lavoro: *la polizia campestre* ec.: io avrei mantenuta l'antica espressione *danni dati*, perchè mi sembra che determini meglio l'indole ed il contenuto di queste norme. Infatti esse derivano e si ispirano al concetto di fissare la composizione dei danni, per togliere tra i consociati ogni motivo di dissapore, quale avrebbe potuto insorgere in causa delle liti fatte per determinare in qual misura si dovesse risarcire il danno fra i *vicini* (cfr. il mio lavoro *Il Laudo di S. Nicolò del Comelico e gli Statuti della Rocca di Pietore*, Belluno, Cavessago, 1902, p. 14, n.a 11). Più tardi, determinatasi la personalità del Comune e separatasi quindi da quella dei Comunisti, questi banni divennero la rifazione del danno prodotto al Comune per il perturbamento della pace, al quale si aggiunse quindi l'obbligo del rifacimento di quello economico subìto dal privato: così queste somme furono pagate a titolo di multa. Però in questa legislazione comunale conservarono sempre l'antico carattere, tanto è vero che il banno si diede qualche volta al danneggiato, altre volte fu ripartito fra esso ed il Comune.

passo a passo il comparire e lo svilupparsi di questi istituti nella legislazione statutaria. L'argomento non fu ancora, come egli nota, preso in molta considerazione dagli storici del diritto, mentre ha una grande importanza generale, oltre a quella speciale di concorrere a spiegare l'origine e il carattere, che ebbero le consuetudini statutarie delle comunità rurali. Egli limitò, opportunamente, dato lo scarso numero di monografie speciali, il suo studio agli statuti trevigiani, mettendoli a confronto con gli statuti di altri Comuni di luoghi vicini. I quali sono specialmente da tenersi presenti, perchè negli statuti trevigiani vediamo lo svilupparsi di queste norme nel momento in cui la comunità cittadina afferma il suo dominio e si dispone ad unificare, accogliendole nei propri statuti come norma comune e generale, le singole disposizioni speciali, ma tutte uguali, dei vari gruppi campagnuoli. Queste norme costituivano prima le singole consuetudini delle varie *vicinie*, *ville* e *plebes*. Trovandole tutte uguali, il Comune della città le registrò come norma comune di diritto consuetudinario, e così andarono perdendo d'importanza le varie corporazioni gentilizie della campagna, e se il Comune si considerò sempre come risultante dal loro complesso, esse non si sentirono però più così differenti le une dalle altre, che i loro componenti, in molta parte della loro attività giuridica, non comprendessero di formar parte di una più vasta corporazione: il Comune.

L'A., dopo aver accennato alle varie disposizioni riguardanti i *meriga*, gli *iurati*, i *saltarii* delle ville del territorio (1) ed a quelle del trattato IV del libro III *de robariis, furtis, raptoribus, adulteriis, violentiis, trabutariis et incendiis*, che giustamente ritiene non abbiano nulla a vedere coll'istituto del quale si propose lo studio (2), ricorda le rubriche del trattato V del libro III: *de damnis datis, et de*

(1) L'organizzazione di queste ville e le attribuzioni di questi ufficiali, da quanto dice l'A., corrisponde, ed è cosa naturalissima, a quella delle ville e degli ufficiali omonimi di altri luoghi.

(2) Cfr. *Il Laudo* cit., pp. 60 seg. Le prime norme furono quelle riguardanti i danni prodotti ai fondi, su cui l'*Edictus* di Rotari riservava il giudizio all'arbitrato dei vicini o alla *consuetudo loci:* per cui negli stat. di Rocca, ad es., vengono prima queste e dopo quelle riguardanti i delitti.

*poenis et emendationibus*, oggetto del suo studio. Lo divise in due parti: nella prima esaminò le varie disposizioni a mano a mano che furono accolte negli statuti trevigiani; nella seconda trattò della genesi e dello sviluppo di due importanti istituti: di quello, che nel diritto veneto si presenta col nome di wiza (1), e della responsabilità collettiva degli abitanti di una villa per i danni commessi nel suo territorio.

L'A., dati i limiti impostigli dall'indole della sua ricerca, ha accennato solamente qua e là alle consuetudini dei comuni rurali, le quali passarono poi a mano a mano negli statuti del comune cittadino. Io avevo contemporaneamente studiato questi argomenti negli statuti rurali bellunesi (2), ai quali il comune cittadino, come nota l'A., aveva conservato la regolazione di questi istituti. Mi propongo ora, dando relazione della bella monografia dell'A., di completare con le sue le mie ricerche.

Nella prima parte l'A. passa in rivista le varie compilazioni statutarie trevigiane; e cioè: la prima, fra quelle pervenuteci, fatta nel 1207, sotto la podesteria di Almerico Dodone (p. 6 e segg.), e quella del 1231, sotto la podesteria di Caccianimico (p. 16 e segg.); esamina poi le norme riguardanti la responsabilità collettiva degli abitanti (p. 30 e segg.); e finalmente accenna alle ultime e brevi aggiunte, che compariscono nella compilazione del 1263 (p. 45).

La prima e più antica rubrica sui danni è quella contenuta nella compilazione Dodoniana sui guasti agli orti e *clausurae* (3) vicini alle città, che con la seguente, di poco po-

---

(1) Lattes A., *Parole e simboli: wifa, brandon, wiza* (estr. dai *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, serie II, vol. XXXII, 1900), p. 24.

(2) Ved. *Il Laudo* cit. e le *Note sugli statuti rurali bellunesi*, che usciranno fra poco nell'*Ateneo Veneto*.

(3) *Clausura* (che deriva probabilmente da *clausum*; cfr. *clauxo* e *clauxa*.... Intragna 191, 192, 226 e *clausum* di Malesco 49; ved. Salvioni, *L'elemento volgare negli statuti latini di Brissago, Intragna e Malesco*, in *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, vol. XIX, anno 1897) ora indica *chiudenda* ed ora *luogo chiuso*. Si conserva ancora nel veneto volgare *(cesura)* e significa quello speciale tratto di terreno, che circonda la casa, il più intimamente appartenente alla famiglia, dove si coltivano specialmente alberi da frutta, racchiuso in generale da una cinta di muro.

steriore, venne estesa a tutto il territorio trevigiano, diminuendo la misura del danno. Da questa seconda rubrica, come giustamente nota l'A., si deduce che la potenza comunale si era venuta affermando su tutto il territorio, per cui il Comune avocava a sè la regolazione di fatti che prima era di competenza delle singole *regole* del contado.

La norma, come egli nota, risale evidentemente all'Editto di Rotari, capp. 285-287, e si riproduce negli statuti dei comuni contermini di *Feltre*, *Sacile*, *Conegliano*, *Seravalle*, *Ceneda*, *Padova*, *Cadore* (1), non in quelli di *Belluno*, *Verona*, *Vicenza*, perchè, come argomenta a proposito di quelli di *Verona* editi dal Cipolla, queste norme facevano parte ancora delle consuetudini regoliere. E in vero, a Belluno, del danno fatto alle siepi *(cesis)*, alle chiudende *(stroppis)* (2), alle *clausurae uel alicuius possessionis stroppatae*, trattano gli statuti della Regola della terra: lo puniscono con 10 soldi di banno, e con la rifazione del danno (3). A Rocca di Pietore chi tagliava una stanga

(1) Quelli che ha potuto studiare l'A. sono gli anteriori al 1354 editi nel 1545; in questi la disposizione comparisce per la prima volta, perchè nei più antichi del 1235 (editi dal Ronzon, *Lo Statuto dato al Cadore da Biaquino III da Camino*, in *Archivio Storico Cadorino*, anno III, n.° 4, p. 41) non vi è che la seguente disposizione, analoga anche in quanto il banno stabilitovi è di 10 soldi, riguardante le *regulae* che senza ordine del podestà *terminino* o *disterminino* le terre: *Item statuimus quod nulla regula vel fabula cadubrii teneat causas vel iudicet causas neque de debitis neque de maleficiis nisi fuerit de hoc quod pertinet ad regulas, neque debeat terminare vel disterminare terras et vias sine ordinamento potestatis que fuerit pro tempore, et quicumque contra hoc fecerit et qui dederit et qui susceperit, quotiens fecerit contra hoc, tociens componat bannum X lib. den. et plus ad voluntatem potestatis et suorum officialium qui fuerint pro tempore.*

(2) *Cesa* o *çesa* (volgare *zesa* o *sesa)* è la siepe viva, *stroppum* (volgare *strop)* la chiusura fatta con materiale morto (spesso fatta per chiudere i vuoti fra le piante di una siepe viva). Cfr. Brissago 122 la voce *serta* (da questo opinerei che l'etimologia anche per la voce veneta fosse quella proposta dal Salvioni, loc. cit., p. 36 per *serta* dal lat. *serere*): *stroppum* corrisponde allo *strepare* di Intragna (Salvioni, op. cit., p. 37), che significa strappare: la voce veneta quindi verrebbe a dire: chiudere mediante rami strappati o tagliati.

(3) Cfr. il mio scritto: *Gli statuti della Regola della Terra di Belluno*, Belluno, Cavessago, 1896, p. 18, stat. XVIII: sono stati redatti in iscritto nel 1364.

da una siepe era punito col banno di 20 soldi da pagarsi per due parti al Capitanio e per un terzo alla Comunità (1). Queste norme quindi derivavano da quella *consuetudo*, speciale a ciascuna comunità, con cui si stabiliva la misura della rifazione del danno (2).

Quando il Comune-città affermò la sua supremazia sulle ville del territorio, immediatamente avocò a sè questa materia. A Treviso si stabilì il banno di 20 soldi, evidentemente per i danni commessi nel territorio. Almeno così mi sembra si possa arguire dal fatto che, come scrive l'A., quando, poco tempo dopo, si raccolsero nella compilazione Dodoniana queste norme statutarie si conservarono ambedue; si può dedurne che tutt'e due continuarono ad aver vigore. La causa di questa azione del Comune-città si deve ricercare, secondo me, nella tradizione rotariana, a cui si ispiravano queste norme (3), ed un indizio lo possiamo ricavare tenendo conto della misura del banno pagato. Lo statuto di Castelnuovo dell'Abbate del 1260 stabilisce per la rottura di una siepe il banno di 6 soldi, che corrisponde numericamente a quello dell'*Edictus:* per gli altri statuti rurali *(Cerea, Belluno, Seravalle)* il banno è di 10 soldi, banno che si può confrontare nella misura con quello di 10 soldi dello statuto cadorino più sopra riportato. L'uniformità di questa somma mi fa credere che sia il prodotto di una tradizionale tassazione del danno; altrimenti non si riprodurrebbe così costantemente. Se così è, non può essere che una derivazione rotariana; forse poichè i sei soldi non erano, per il valore diminuito del danaro, più corrispondenti in intrinseco al banno rotariano, esso fu raddoppiato portandolo dalla mezza decina longobarda (che era di 12 unità) alla decina romana. Nel Cadore si applicava il banno comunale numericamente uguale e quindi derivato da quello caro-

(1) *Il Laudo* cit., p. 82, stat. 44. Il banno che spetta alla Comunità è quindi di circa 6 soldi.

(2) Infatti il Comune-città (come dice l'A., p. 43) « negli statuti più « antichi si era accollato gli indennizzi per i danni commessi infra muros « nei dintorni e nelle ville suburbane »; e ciò non solo a Treviso, ma in tutti i più antichi statuti da lui studiati.

(3) Può confermarlo anche il nome di saltarii.

lingio (1); lo stesso deve essere anche per il banno di 40 soldi che si applica nel Comune-città *(Treviso, Feltre, Ceneda):* forse corrisponde nell'intrinseco ai sei soldi rotariani, ma più probabilmente questa somma rappresenta i due terzi del banno carolingio che andavano allo Stato, come avveniva a Rocca, in cui i due terzi andavano al Capitanio. In seguito esso fu dato o in tutto (come a *Padova)* o in parte al danneggiato ed il resto al Comune, come in altri di questi statuti (2). E credo che nel banno di 20 soldi usato a Treviso per la campagna si possa intravvedere il banno rotariano. Infatti potrebbe rappresentare il banno di 12 soldi che va al Comune-città, a cui se ne aggiungono altri 16 come norma fissa di rifazione per la vicinia. Così si potrebbe spiegare questa misura (3) anche se, come è lecito arguire dalle parole dell'A., tutti i 20 soldi andassero effettivamente al Comune di Treviso, il quale ne avrebbe riscossi due terzi per sè ed un terzo come ente che ha assorbito la vicinia. Lo deduco dalla ripartizione che si fa di questo stesso banno di 20 soldi secondo gli statuti di Rocca: per essi due terzi vanno al Capitanio, rappresentante della Comunità Bellunese la quale ha l'*ius meri et mixti imperii* sugli abitanti della Rocca, un terzo (6 soldi e una frazione) alla Comunità. Questo banno riprodurrebbe quindi, numericamente, come negli statuti di Castelnuovo dell'Abbate, il banno di Rotari (4). A Treviso,

(1) Cfr. il mio scritto *Gli Statuti di Padova* (estr. dalla *Riv. Ital. per le scienze giur.*, vol. XXIV, fasc. I-II), p. 17. Leicht, *Statuta vetera civitatis Austriae*, Utini 1899, p. xiii. Per il Cadore, il mio lav. *Statuta de Cadubrio per illos de Camino* (estr. dal *Nuovo Arch. Ven.*, N. S., to. I, p. ii, 1901), p. 21, n.ª 1.

(2) Non credo che ciò provenga da un puro e semplice spirito di imitazione degli stat. trev.: lo avrebbero in quel caso adottato tutti. Significa che quello era il banno che corrispondeva alle condizioni storico-giuridiche dei singoli comuni.

(3) È vero che potrebbe però essere stato stabilito in tal misura tenendo conto che nella città il danno è maggiore, minore in campagna e quindi debba essere pagata nella campagna la metà del danno cittadino. Ma l'indole dei nostri statuti e quanto avviene per Rocca mi fanno preferire l'ipotesi esposta nel testo.

(4) Il banno di 20 soldi, ripartito nella stessa guisa, in modo cioè che pervengano 6 soldi alla Rocca, si trova anche per il caso della violazione

dove l'accentramento nel Comune-città era maggiore, anche i 6 soldi spettanti alla *vicinia* andavano al Comune-città; a Rocca la Comunità Bellunese (avendo dovuto rispettare di più questa come le altre vicinie) non ha completamente assorbita la Comunità minore (1) e il banno di 20 soldi viene ripartito in modo che si possa vedere ancora conservata a questa come rifazione del danno la parte di somma che corrisponde numericamente alla composizione rotariana di 6 soldi.

Una traccia della tradizione longobarda (2) sarebbe anche che questa fu la prima norma, riguardante i danni fatti ai campi, avocata a sè dal Comune-città. Per questo caso infatti l'*Edictus* parla soltanto dei sei soldi che vanno allo Stato. Nello sminuzzamento feudale l'idea dello Stato si restrinse alla *vicinia*, e quindi si estese a tutti i casi di litigio la giurisdizione di quei giudici arbitratori, che prima doveva limitarsi a stabilire il rifacimento dei danni; per ciò la composizione fissata dall'*Edictus* divenne la misura consuetudinaria di rifazione (3). Ma allorquando una Comunità più estesa si affermò al di sopra delle più piccole, queste perderono la giurisdizione su tutte le controversie che riguardavano confinazioni, ossia la proprietà, divenuta diritto tanto importante per la relazione con la personalità (4), e quindi anche le lesioni alle siepi, perchè erano considerate come materia di

---

della terra wifata, cioè assegnata in proprietà del singolo, che viene contemplato, senza usare il nome wifa, dagli statuti. Però questo banno e la conseguente ripartizione si ripete negli stessi statuti anche in altri casi. Potrebbe però darsi che tale ripartizione sia stata introdotta appunto estendendola da questi casi ai danni, che formarono quasi il nucleo della legislazione comunale (*Laudo* cit., p. 82 stat. 44) e a quelli che vennero poi a mano a mano aggiungendosi.

(1) Cfr. *Il Laudo* cit., p. 53. Probabilmente il banno di 18 soldi fu portato a 20 per arrotondare la cifra.

(2) In genere, germanica. Un' altra traccia è che spesso si aggrava la pena quando questi danni vengano commessi di notte.

(3) Ved. *Il Laudo* cit., p. 62 e gli *Statuta de Cadubrio* cit., pp. 33 e seg. Infatti, come noterò più avanti, spesso queste composizioni vengono pagate al danneggiato e non alla *vicinia*.

(4) *Stat. de Cad.* cit., p. 14, n.° 1. Cfr. pure Cap. Ital. 35 (36), PADELLETTI, *Fontes*, pp. 340 e 93 (37), p. 355 e le mie *Note* cit., al cap. I.

cui si doveva occupare solamente il Comune maggiore, ossia lo Stato.

Questi banni derivano dunque dal risarcimento del danno imposto dalle norme rotariane. Le varie Comunità conservarono per la misura quel banno che corrispondeva alle tradizioni, diverse a seconda della loro storia, e che la mancanza di documenti ci vieterà, forse, per il massimo numero di esse di ricostruire. Però questi rapporti dimostrano come nell'apparente varietà vi sia una uniforme tradizione giuridica, che si verificò tanto più facilmente in quanto queste norme non erano speciali al diritto longobardo, ma, perfino nella misura dei 6 soldi, comuni a tutte le leggi germaniche (1), le quali forse non fecero che codificare una precedente consuetudine giudiziaria della campagna romana. Probabilmente anche a Vicenza il danno apportato alle chiudende ed alle siepi non fu regolato dagli statuti del Comune-città perchè era ancora materia rilasciata agli statuti rurali. L'A. si sofferma a parlare della disposizione contenuta negli statuti di quella città per l' incendio della casa, disposizione estesa poi all' incendio delle viti. Credo bensì che essa abbia un valore relativo come norma di polizia rurale, almeno data l'origine sua, perchè rappresenta una norma diretta a tutelare, non tanto la coltura dei campi, quanto la personalità economica connessa a quella giuridica del consociato.

Sull' incendio delle messi parlerò più avanti, seguendo l'ordine dato dall'A. al suo studio, ma mi sembra che, se egli avesse confrontato questa norma con quella della responsabilità collettiva degli abitanti per il caso di incendio o runcamento, ne avrebbe forse meglio colpito il carattere fondamentale. Infatti se essa si trova, come ricorda l'A., anche negli statuti della Lombardia, e fu introdotta in quelli di Vicenza, probabilmente da un podestà lombardo e quindi nella forma che aveva negli statuti lombardi, come quella che gli era più famigliare, ciò non vuol dire che sia una pedestre imitazione del diritto lombardo. Se la introdusse e fu conservata, ciò indica che rispondeva ad una aspirazione della coscienza popolare del Veneto. Ed infatti si trova anche negli statuti più antichi

(1) Schupfer, *Allodio*, n.° 23.

del Cadore (1), e deriva dalle norme sull'incendio delle case e degli alberi frugiferi dell'Editto di Teodorico che si riannodano al diritto romano (2). È una norma diretta a tutelare la personalità dell'individuo, cioè la esistenza nel Comune della *casa*, che materializzava la *familia*. Come conseguenza di ciò si punirono anche gli incendi di alberi o del raccolto, ma si punirono con un banno minore in Cadore (sull'esempo del diritto teodosiano), perchè, mentre la distruzione della casa rappresenta la totale distruzione della personalità famigliare dell'individuo, quella delle messi la rappresenta parziale, e quindi per il risarcimento del danno il primo caso vi fu equiparato all'omicidio, il secondo ad una semplice ferita (3). A Vicenza si estese lo statuto dell'incendio della casa al caso di quello delle messi perchè venne a corrispondervi (4). Nella compilazione Dodoniana si posero delle norme riguardo al furto degli alberi, al danno prodotto dai bifolchi, col fine che l'opera dei *marici* e *dei saltarî* fosse imparziale, norme che si trovano altrove negli statuti rurali, mentre a Treviso sono incluse in quelli del Comune-città, perchè avendo esteso la sua preminenza sulle ville, aveva interesse che esse fossero ben mantenute e che quindi gli ufficiali prepostivi adempissero il loro dovere. Circa poi all'espressione *ire ad traynam*, non sono d'accordo con l'A. e col Gloria citato da lui. Devo anzi correggere quanto ne scrissi parlando del laudo di S. Nicolò, avendola anch'io interpretata: animali che fanno danno pascolando fuori del pascolo comunale, perchè andati *ad traynam*, cioè a lavorare. Nella prima redazione di quel laudo si legge: *si reperti fuerint bouos tori vace tore uel alia armenta que debent ire ad armentum ire ad traynam et non ire ad armentum et ad bubulcum usque ad quindecim capita in dapno, pignorentur et condepnentur*, ec. (5). Gli statuti di

(1) *Stat. de Cad.* cit., pp. 13 e seg.

(2) *Stat. de Cad.* cit., p. 16.

(3) *Stat. de Cad.* cit., pp. 15 e 17.

(4) Da ciò la responsabilità collettiva degli abitanti per il caso di incendio, in quanto sono responsabili verso il Comune maggiore della esistenza della villa; e l'obbligo del Comune di riattare la casa.

(5) *Laudo* cit., p. 30, laud. 9.

Treviso vietano che i cavalli vadano *ad traynam* nei dintorni della città; quelli di Padova che animali vadano *ad traynam* nei prati, vigne, chiusure o *in blara*, mentre si permette, come eccezione, il pascolo delle pecore *in vigris*, cioè nelle terre incolte. Negli statuti lombardi si trova l'espressione *trasum*, a cui corrispondono parole dei varî dialetti, che indicano: pascolare dopo segato il fieno; diritto di pastura esercitato nelle vigne; e finalmente vagare degli animali pascolando per i prati e quindi danneggiarli: ossia il vagantivo ed il pascolo abusivo. Ciò corrisponde al laudo citato, perchè in esso *trayna* è contrapposto ad *ire ad armentum:* pascolo comunale; ed a Padova, al permesso di pascolare *in vigris* è contrapposto l'*ire ad traynam*, fra l'altro *in blaram*. Siccome tutti potevano pascolare, fatto il raccolto, ossia aperta la *fabula*, si doveva tener conto di coloro che pretendessero di usare di questo diritto nelle epoche in cui sarebbe divenuto violazione delle norme regoliere, perchè ne sarebbe stata danneggiata la cultura, cioè a *fabula* chiusa. Quindi *ire ad traynam* significa: animali che danneggiano pascolando nel terreno coltivato, mentre avrebbero dovuto pascolare nel terreno destinato al pascolo. Infatti *trayna* nei nostri statuti è usato per gli stessi casi in cui quelli lombardi usano *trasum*, e *trasum* viene da *trasi*, lat. *transire*. Nella redazione ufficiale più moderna l'espressione fu sostituita con quella *armentum.... repertum in dapno*, per includere tutti i casi di danno possibile portato da animali, devano o non devano *ire ad armentum*, quindi di quelli che rimangono in casa per i lavori, di quelli che trovandosi in terreno coltivato *(in dapno)* potessero guastare in qualsiasi modo il raccolto. L'*ire ad traynam* fu specialmente contemplato dagli statuti più antichi, quando nel movimento di affermazione della proprietà individuale si vennero a mano a mano abolendo i residui dell'antico collettivismo. Infatti il Salvioni nota come vi sia anche una *trasa generale*, il diritto di pastura esercitato sui fondi vignati e seminati (1), che si comprende come, nel primo stabilirsi di una timida forma nuova di proprietà individuale, doveva conser-

---

(1) Salvioni, op. cit., p. 38.

varsi: infatti lo Stato concedeva al singolo di potere escludere tutti gli altri da quel dato appezzamento perchè vi potesse coltivare la vite, ma conservava il diritto di usare del fondo pubblicamente per ciò che riguardava prodotti diversi dalla vite, in quanto quella coltura non ne fosse danneggiata. È la stessa ragione per cui ancora nel diritto consuetudinario di molte comunità rurali si conservò il diritto di pascolo comune, aperta la *fabula:* cioè quando i terreni destinati alla coltivazione individuale (prestabilita e regolata dagli statuti rurali, sia nella forma di lavoro, sia nella qualità del prodotto coltivato) avevano finito di rendere per l'individuo e quindi doveva riaffermarsi il diritto preminente della comunità, il quale è tuttora e sempre la base del momentaneo godimento esclusivo del singolo regoliere (1). La prima forma quindi da proibirsi è l'*ire ad traynam* che corrisponde ad un diritto della collettività che va scomparendo con lo sfasciarsi del sistema comunistico primitivo, forma che si muta quando l'individualismo regoliere s'è abbastanza radicato nella coscienza giuridica popolare, nel concetto generale di animali che senz'altro entrino in terreno coltivato ed in tal modo danneggino: movimento economico-giuridico reso palese dalle due diverse redazioni del laudo cadorino. Si comprende come a Treviso si mantenesse più a lungo questa forma di diritto comunistico e più tardi che altrove fosse proibito dalla legislazione statutaria, perchè serviva per i cavalli dei cittadini che avevano la necessità (per la mancanza di comodi e sicuri pascoli vicini) di andar a pascolare nei dintorni della città.

Nella seconda redazione degli statuti trevigiani trovarono posto anche altre norme riguardanti i danni fatti ai campi dagli animali. Per il loro carattere però lasciano vedere che

---

(1) Cfr. Rot. 358: le *clausurae* erano sempre chiuse al pascolo, non così gli altri campi nei quali si poteva pascolare dopo fatto il raccolto (Schupfer, *Allodio*, n.° 30). Per ciò nelle *regulae* posteriori i terreni destinati alla cultura finchè dovevano stare giuridicamente nella condizione delle *clausurae* si dissero *fabulae clausae*; dopo, come nell'antica marca germanica, divenivano *apertae*. Così secondo gli stat. rurali delle Marche il proprietario aveva il diritto di *rifare* una determinata parte del pascolo per coltivarvi l'erba e raccogliervi il fieno finchè avesse fatto questo raccolto: dopo, il terreno ritornava aperto.

esse sono anteriori anche all'epoca della collezione Dodoniana; quindi, argomenta l'A., o non vi furono incluse, ovvero appartengono ad un quaderno di essa (che sarebbe il quarto) andato smarrito. Io propendo verso la prima ipotesi per due ragioni: la prima è la grande cura con cui furono custodite queste collezioni di statuti dai Comuni, perchè essi vi vedevano un segno ed un pegno della loro esistenza; sarebbe un esempio strano di negligenza dei magnifici reggitori del Comune che di questa collezione si fosse conservata parte soltanto. La seconda per il loro contenuto, perchè queste disposizioni riguardano la rifusione del danno commesso ai fondi coltivati dagli animali. Come giustamente pensa l'A., si riferiscono ad una tradizione rotariana, dalla quale ebbero origine le statuizioni delle comunità rurali. Rotari, interpretando necessità e tradizioni locali di cui altrove parlai, aveva deferito al giudizio arbitrale della *vicinia* o alle consuetudini locali il rifacimento del danno. Queste norme erano quindi intimamente legate alla esistenza stessa della *vicinia*, ed infatti negli statuti rurali, immediatamente dopo le norme riguardanti i magistrati regolieri, ossia la costituzione della comunità, vengono quelle per i danni prodotti dagli animali, evidentemente perchè rappresentano per queste comunancie il fulcro delle consuetudini e della loro attività giuridica indipendente, ossia come gruppo che ha voce e capacità giuridica nello Stato. Da ciò si comprende come sia naturale che queste norme presentino un carattere antico e come non si trovassero incluse nella compilazione Dodoniana. Come giustamente rileva l'A., la rubrica *de clausuris non frangendis* rappresenta una prima affermazione del Comune-città sui comuni rurali, il quale va gradatamente aumentandola fino ad includere nei suoi statuti tutte queste disposizioni sui danni prodotti dagli animali, sulle proibizioni di tagliar certi alberi (1) e pascolare nei bo-

(1) Quelli stessi, il cui taglio vieta, quando sieno nell' altrui podere, Rot. 300-301 (cfr. gli *Stat. della Reg. della Terra di Bell.* cit., p. 19): per le necessità delle costruzioni navali, non solo mantennero la proibizione la Serenissima ed altri Stati, ma imposero anche ai proprietari di coltivarle (Pertile, *Storia*, IV, § 147). Alle disposizioni citate dal Pertile si devono aggiungere quelle per cui con ducali 1548 e 1549 si proibì il taglio dei faggi perchè atti ai remi nel Consiglio, degli abeti nel bosco di

schi (1), i quali mantenevano in parte il carattere germanico di beni in uso di tutti: per cui si trovano pretese a diritti di pascolo e taglio, che in quell'epoca cominciano a diventare violazioni della proprietà: azione larga dello Stato per regolare il taglio dei boschi fatto dal privato: e finalmente molteplici ancora i diritti di uso su di essi da parte della collettività. Trovo molto opportuna l'osservazione dell'A. riguardo all'importanza che ha il cambiamento della frase *domino uel quasidomino solvere teneatur,* da cui si comprende che il banno, secondo il testo anteriore, andava « ad esclusivo vantaggio del domino o quasi domino danneggiato »: a proposito degli statuti rurali bellunesi ho già osservato come questi banni comunali non siano altro che il rifacimento del danno (2); ora, questa frase, ciò che stabiliscono gli statuti di Padova (3), la disposizione in altri statuti, studiati dall'A., che la metà del banno vada pagata al padrone del campo danneggiato, l'altra (la quale si trova quando manca la forma più moderna) che, oltre al banno, vada rifuso il danno fatto: tutto ciò dimostra e conferma sempre meglio la verità della osservazione dell'A.

Completano queste disposizioni alcuni statuti riguardanti i marici ed i saltari, l'incendio dei boschi e finalmente il diritto della comunità di *wizare,* per un certo banno, i pascoli pubblici (4). Ciò prova che, per quanto il Comune-città, facendo entrare nei suoi statuti siffatte disposizioni, dimostri

---

S. Marco in Cadore per antenne da navi e degli alberi del Montello; e per ciò in questi tre luoghi il bosco divenne poi demaniale.

(1) Osserva a proposito l'A. che la proibizione del taglio delle piante doveva avere lo scopo di conservare le foreste, regolare il corso delle acque, difendere i luoghi sottoposti coll'impedire frane, valanghe, ec. Lo dicono infatti gli statuti della Rocca (Cfr. *Il Laudo,* pp. 24 e 70). Ed una disposizione di quelli di Treviso proibisce il taglio ed il pascolo nelle foreste che sieno state tagliate da meno di sei anni: evidentemente perchè così le giovani piante potessero crescere.

(2) *Stat. de Cad.* cit., pp. 30 seg. *Il Laudo* cit., pp. 18 e 62.

(3) Per cui tutto il banno va al danneggiato.

(4) Noto ora una corrispondenza fra questa disposizione e quella contenuta negli Statuti della Rocca di Pietore *(Il Laudo* cit., p. 70), i quali conservavano la giurisdizione di magistrature *(iurati wizarum)* corrispondenti alle minori consociazioni *(regulae)* che componevano il comune. In Cadore queste *regulae* dovevano scrivere i laudi.

di aver accentrato a sè, potentemente e su larga scala, la vita e l'attività giuridica delle singole *gentes* campagnuole, che esso veniva così amalgamando e riunendo in un sol tutto maggiore, questi gruppi rurali conservavano sempre una certa attività e indipendenza e si delineavano ancora come corporazioni nella costituzione comunale. Di questa composizione del Comune e di questa consistenza corporativa delle consociazioni rurali, che a Treviso hanno il nome di *plebs* o *plebania* (1), sono conseguenza le disposizioni statutarie sulla responsabilità collettiva di una *plebs*, o consorzio di ville, per il risarcimento dei danni che avvenivano nel suo territorio, norme contenute sotto la rubrica *de incendiis et runcamentis*. Tutti i facenti parte di una *plebs* doveano contribuire *pro podere et libra* al rifacimento del danno, sofferto da un consociato, di cui fosse ignoto l'autore, e, in misura corrispondente al possesso economico nella *plebs*, vi concorrevano tutti gli uomini validi. Una uguale responsabilità avevano gli abitanti dei borghi e castelli, ad eccezione di quelli di Castelfranco, i quali, per essere destinati alla difesa del territorio, erano stati esentati da questa come da qualsiasi altra contribuzione pubblica. Un' ultima aggiunta agli statuti del Comune estese questa responsabilità collettiva anche per i danni apportati ai poderi che si trovavano in trevigiana e che appartenevano ai cittadini veneziani, come se fossero cittadini del Comune di Treviso. L'A. notò in altri statuti italiani la stessa disposizione, dividendoli riguardo a questo in tre gruppi. Il primo è di quelli che, come i trevigiani, chiamavano responsabili gli abitanti sussidiariamente quando non si trovasse chi aveva commesso il danno (2): vi concorrevano tutti *pro libra et podere*, ad eccezione dei vecchi, pupilli, vedove, infermi, assenti per legittima causa *(ultra mare, vel in Romania, vel ad sanctum Iacobum, vel Romae, vel ultra montes).*

---

(1) Ciò conferma quanto dissi a proposito della *plebs* nel mio studio *Il Vescovado bellunese* (estr. dall'*Antologia Veneta*, anno I), p. 30, n.ª 6.

(2) *Padova* (prima del 1236), *Verona* (1238), *Vicenza* (1264), *Conegliano*, *Feltre*, *Belluno*, *Friuli* (nella qual ultima regione la norma fu introdotta nel sec. XV), *Capo d'Istria*, *Rovereto*, *Brescia* (1313), *Bergamo* (1249), *Le Costituzioni di Federico II* (1231), *Viterbo* (1251), *Ravenna* (1300), *Reggio Emilia*.

Il secondo è di quelli che impongono la responsabilità collettiva quando il danno avveniva *furtive* (1). Il terzo di quelli che chiamavano sempre responsabile la comunità, che non si liberava se non con la consegna del colpevole (2): questi sono i più recenti e vi appartengono specialmente tutti quelli che furono redatti in iscritto durante la dominazione viscontea. In principio questa disposizione era fatta per il risarcimento del danno prodotto dall'incendio (3), come resulta da questi statuti trevigiani, nei quali prima, come nota l'A., si chiamarono responsabili gli abitanti collettivamente per il danno prodotto dall' incendio, successivamente vi si aggiunsero i danni arrecati in altro modo: si trova anche negli statuti di Conegliano e Ravenna ricordati dall'A. (4), e nei più antichi della Comunità Cadorina (5). Questo ci permette, come già osservavo, di stabilire l' indole e lo scopo dell' istituto della responsabilità collettiva della comunità. La disposizione riguarda l' incendio della casa e l' aiuto all' incendiato durante e dopo l' incendio: aiuto imposto prima ai famigliari o ai *vicini*, poi al Comune. La casa rappresenta la *familia*, e quindi spetta alla *parentella* o *vicinia* di mantenerla intatta. Siccome poi interessa anche al Comune (perchè esso è l'agglomerazione di molte famiglie e quindi di molte case) di mantenerle, esso deve regolare e tutelare l'obbligo dei *vicini*, e

(1) *Parma* (1254), *Novara* (1271), *Ivrea, Casal Monferrato* (del secolo XIV).

(2) *Nizza* (sec. XII), *Como* (sec. XIV), *Vercelli* (1241), *Milano* (1396), *Cremona* (1387), *Crema, Bologna* (1250-1267), *Pistoia* (1296), *Seravalle.*

(3) Ved. Zdekauer, *Un caso di garanzia per danni patrimoniali nelle origini del Comune* (in *Riv. Ital. per le scienze giur.*, vol. XXVII, fasc. I).

(4) A Conegliano prima questa responsabilità collettiva vi era solo per gli incendi; dopo fu estesa mediante l' inciso: *et quae de incendiis dicta sunt intelligantur de aliis damnis datis.* Lo stesso avvenne altrove, come si può ricavare dalle rubriche di statuti più antichi in cui si aggiungono con un *sive* o un *vel* all' incendio tutti gli altri danni: così a *Bergamo, De dampno dato per incendio vel aliter*; a *Brescia* la rubrica è: *de incendiis siue guastis furtive datis* (se fosse stata scritta contemporaneamente si sarebbe unito il *dare* con *de incendiis).* Nei più recenti la disposizione è divenuta uniforme e si parla di *danni dati;* non si equiparano a quello arrecato dall' incendio tutti gli altri.

(5) *Stat. de Cad.* cit., pp. 13 e seg.

concorrere a risarcire i danni per conservare intatta la propria individualità. Perciò negli statuti più antichi il Comune-città « si era accollato gli indennizzi per i danni commessi *infra muros* nei dintorni e nelle ville suburbane ». Ciò rispondeva alla estensione gentilizia e politica di esso, per cui anche in principio non stabiliva banno che per i danni arrecati a siepi di fondi inclusi entro questi stessi limiti. A mano a mano che il Comune-città va estendendo il predominio sulle ville della campagna e quindi gli interessa di mantenerle, scrive nei suoi statuti l'obbligo della responsabilità collettiva di esse per i danni prodotti nel loro territorio. E quando questo movimento si accentua ancor più, come negli statuti viscontei e in genere in quelli del terzo gruppo, il Comune fa sentire anche più gravemente la sua mano: gli interessa che il reo sia scoverto e per indurre le *regulae*, spesso riluttanti a vedersi assorbite (1), chiama responsabili gli abitanti se non consegnino il reo.

Riguardo alla cosa danneggiata, prima venne contemplato l'incendio della *casa*, che si paragonava all'omicidio, come in Cadore, poi si comprese quello dell'incendio delle messi, ma spesso, come in Cadore, in misura minore; si passò poi dall'incendio a tutti i danni prodotti alla proprietà. Questa progressione spiega perchè il danno dell'incendio sia primieramente contemplato (2), e dimostra un mutamento che va facendosi nella costituzione comunale. Il Comune è sempre e fondamentalmente una consociazione gentilizia di capifamiglia ossia di *familiae*, quindi si deve proteggerne l'esistenza in senso gentilizio. Perciò al cittadino spetta una parte del terreno comunale, perchè il cittadino, ossia l'individuo fornito di diritti, è proprietario. Perciò la casa fu protetta e considerata più importante della proprietà anche nella consociazione rurale. A mano a mano che si rendono più intensi i commerci e la capacità giuridica si riconosce spettante a tutti gli uomini, dapprima casa e proprietà si

(1) Cfr. anche *Il Laudo* cit., pp. 5, 27, 53.

(2) Si mantenne come primo e più importante il caso dell'incendio perchè è il più frequente, tanto più che le case, così in città come in campagna, erano generalmente di legno e quindi facilmente incendiabili.

eguagliarono; poi qua e là, come nella Regola della Terra di Belluno, si affacciò l'idea che il proprietario sia l'uomo *optimi iuris*, o cittadino inteso in questo senso, e la tutela della proprietà assume un più spiccato carattere di tutela della attività economica dell'uomo che possiede la terra; donde gli statuti *de damnis*. Che l'istituto della responsabilità collettiva degli abitanti di una villa o del Comune derivi dalla costituzione gentilizia della comunità (1) si ricava dalle seguenti ragioni, acutamente esposte dall'autore:

I.° dalla misura con cui gli abitanti sono chiamati a rispondere, cioè *pro libra et podere*. La proprietà incomincia ad essere un diritto, che si acquista dall'individuo, ed è l'espressione della sua attività; ma ciò attraverso ad un processo di lenta evoluzione, per cui essa mantiene sempre, almeno giuridicamente, il carattere di derivazione dalla appartenenza ad un determinato gruppo gentilizio. Quindi la responsabilità si riversa sui proprietari, perchè come tali sono cittadini e quindi *gentilmente* responsabili. Da ciò i dubbi dei giureconsulti (ricordati dall'A. a p. 103), i quali si trovavano di fronte ad una proprietà intimamente cambiata nella sua funzione economica ed alla quale dovevano applicare norme antiche gentilizie, che avrebbero resa naturale la responsabilità per *capita*. Ed essi, interpretando alla meglio i testi fatti per altro tempo, ma che pure erano sempre sentiti e venerati come diritto vigente,

---

(1) L'obbligo di risarcire il danno prodotto dall'incendio della *casa*, che poi si estese a quello delle messi, trova nel diritto romano e goto-romano la fonte immediata. Ma questa norma è stata conservata negli statuti nostri, appunto perchè manca il concetto dell'ente astratto (come disse già lo SCHUPFER, che l'A. però non segue, p. 90, n.ª 1). Essa è analoga alla responsabilità dei vicini per i danni commessi e per la mancata consegna dei malfattori (SCHUPFER, *Allodio*, n.° 11), responsabilità che si conserva perchè il Comune è un aggregato di *case* ossia di *familiae* e quindi è completo quando si presentano i capi-famiglia che nel tempo attuale le rappresentano. Questa mancanza del concetto dell'ente giuridico porta come conseguenza che le collettività, per rispondere allo scopo di perpetuità che hanno, si devono presentare come *famiglie* e riferire il loro diritto di esistere al capostipite, che venerano spesso come un Santo (paganamente il semidio, cristianamente il santo) e di cui conservano il culto, custodendone materialmente il corpo (reliquie e tomba comune), perchè così si afferma la esistenza della collettività.

ammisero e giustificarono la responsabilità secondo la norma statutaria, cioè *pro libra et pro podere quod habebunt in illo plebanatu* (Gandino, Bartolo, Angelo, Aretino). Il che corrisponde al carattere economico dell' istituto eguale nella sua forma più antica ed in questa derivata. Nella forma più antica la proprietà era ugualmente distribuita fra i componenti della *gens*, interessati a mantenerla; in caso di danno i cittadini tutti, ossia i proprietari, concorrevano, per una specie di mutua assicurazione, a garantirsi a vicenda e quindi in modo eguale, rispondente alla uguale rispettiva proprietà con una ripartizione eguale per *capita*. L' individualizzarsi della proprietà portava una disparità fra i proprietari, e di essa doveva tenersi conto nelle ripartizioni della quota di danno che ciascuno era tenuto a risarcire. Avevano però diritti anche individui non proprietari, e perciò la ripartizione *per capita*, che sarebbe stata giusta secondo la tradizione, non lo era secondo le nuove condizioni economiche. E se si voleva usufruire di un sistema di mutua assicurazione fra proprietari, unico possibile allora, mancando altre forme di previdenza, conveniva mantenere l'antico concetto gentilizio; bisognava in qualche modo rifiutare il principio comunistico *per capita*, che non rispondeva più alla realtà, adattando quel principio vecchio alle nuove condizioni. Non si devono dunque chiamar responsabili i nostri giuristi se con artifizî dimostrarono più o meno bene, secondo il diritto, l'obbligo di questa specie di assicurazione mutua obbligatoria (1).

---

(1) L'A. biasima quasi questi giuristi, perchè cercavano di adattare il diritto antico con delle *fictiones iuris*, trascurando « il lato politico-economico dei motivi che dovevano avere indotto i primi statutarî ». Non sono d'accordo con lui. Questi uomini vivevano in un tempo in cui si aveva la coscienza che tutto doveva riferirsi al diritto romano, quindi si dovevano occupare di esso e non di altro; perciò solo ai nostri occhi i loro ragionamenti possono sembrare artifiziosi, mentre in realtà non si sentivano tali perchè così la norma giuridica si adattava alle esigenze del momento. D' altro lato a noi, che abbiamo assistito a tutta la evoluzione dei varî istituti di assicurazione, è facile rilevare il carattere di queste forme, non a quegli uomini, per quanto sommi, che si trovavano di fronte ad istituti in formazione e non avevano fatto studî di economia sociale. Arditamente novatori, continuavano la tradizione dei grandi giureconsulti romani, che erano veramente i loro predecessori, perchè seguivano passo

II.° dal fatto che, come si è visto, la norma da cui derivano questi statuti sui danni è quella dell'incendio, onde i più antichi di essi e quelli cadorini dimostrano che prima e principalmente queste disposizioni riguardavano gli incendi della *casa,* ossia un danno che colpiva l'individuo nella sua qualità di cittadino.

III.° dallo statuto che estende anche ai veneziani (p. 34) questo diritto di risarcimento. Si vede che esso era limitato ai soli proprietari, perchè componenti la *vicinia,* e si estese, come eccezione, per la vicina e forte Serenissima solamente tardi: in primo luogo perchè essa andava già acquistando una certa preponderanza sulla terra ferma; in secondo luogo perchè la proprietà andava liberandosi dagli inviluppi gentilizî e quindi veniva riconosciuta la qualità di proprietari a non gentili, i quali però come comproprietari avevano bisogno della mutua protezione e della stessa assicurazione che avevasi prima solamente fra gentili, originariamente unici proprietari.

IV.° dall'obbligo che avevano di concorrere a questo risarcimento tutti gli uomini validi della comunità; ossia tutti coloro che avevano diritti in essa secondo la norma germanica (1), per la quale sono capaci di diritto solamente coloro che sono adatti alle armi e dovevano perciò sottostare alle *scufia publica, incendia et partiones et omnia alia onera comunis Tarvisii,* come i vicini o parenti dovevano concorrere a difendere dal fuoco la casa del vicino incendiato, come erano obbligati a perseguitare i delinquenti (2), disposizione che

---

passo l'evolversi degli istituti adattando le vecchie norme ai nuovi bisogni. Se avessero fatto altrimenti, il diritto nostro si sarebbe svolto tumultuariamente e quindi contro la natura delle cose, dal momento che i nuovi istituti sono sempre una continuazione degli antichi. Un tal continuo riferimento delle norme nuovamente modificate al maestoso edificio del diritto, fatto dai giureconsulti, quantunque possa sembrare spesso forzato, ribadiva l'idea e faceva meglio vedere la verità: che il diritto di un popolo è intimamente congiunto alla sua natura, che progredisce per continuo processo evolutivo, e portò come conseguenza il tranquillo e naturale svolgersi del diritto privato italiano senza scosse, senza tentennamenti, senza sfiducie.

(1) Cfr. p. 43, n.ª 2 e Schupfer, *Allodio,* n.° 11.

(2) Allo *Stat.* cit. dall'A. corrisponde quello del Cadore (cfr. *Stat. de Cad.* cit., p. 31). Ved. nota prec.

molto opportunamente l'A. ricorda accanto a quelle riguardanti la responsabilità collettiva, perchè informata allo stesso principio: la tutela del singolo da parte della comunità. La *vicinia* doveva, per diritto di reciprocanza, dato che, conservando pur sempre la sua personalità, era entrata però a far parte della più vasta Comunità, perseguitare come i suoi anche i banditi del Comune (1). Gli statuti studiati dall'A. permettono di vedere il divenire della potenza del Comune-città di Treviso e la costituzione di esso. Le varie Comunità che circondano il Comune-città, e che si trovano a contatto con esso o come indipendenti o come liberate dal feudatario campagnolo per mezzo del Comune-città, formano tanti gruppi gentilizî e sentono fortemente tale carattere gentilizio per cui nel loro solo interno hanno vita giuridica e diritto. Ma il movimento che parte dal Comune-città tende ad assorbirle. E perciò vediamo che successivamente vengono regolati dagli statuti cittadini i risarcimenti dei danni, che prima costituivano per i Comuni rurali il patrimonio giuridico, ragione per cui (nell' isolamento che essi, perchè composti da agricoltori, potevano mantenere più a lungo del Comune-città) solamente al gentile, unico possibile proprietario, poteva spettare la tutela della attività giuridica, che si risolveva nelle norme riguardanti il risarcimento dei danni fatti ai fondi.

Ed anche il Comune-città, finchè non aveva preminenza politica e non aveva estesa l'attività economica dei suoi cittadini oltre il pomerio, non scriveva nelle sue raccolte di consuetudini queste norme se non come norme che valessero per quei cittadini che erano veramente capaci di diritto di fronte ad esso. Ma ciò non poteva durare più a lungo nel luogo e nell'epoca studiati dall'A., e quindi il Comune-città si imponeva a mano a mano sulla villa della campagna: la veniva lentamente assorbendo e perciò veniva avocando a sè il giudizio

(1) È patto comune che fanno fra loro le varie comunità. Quando esse restano indipendenti le une dalle altre intervengono veri trattati di estradizioni: quando uno dei Comuni domini l'altro, interviene questa disposizione; così avvenne quando la Rocca di Pietore accettò la supremazia del Comune bellunese, quando Venezia si impose alle varie città della terraferma.

arbitrale del danno, ossia il banno derivante dalla *consuetudo loci*, perchè esso ormai, come più vasta comunità, sentiva il danno del turbamento della pace e della mancata difesa della proprietà. La posizione del Comune trevigiano favoriva questa fusione anche per una causa economica, che deriva e nello stesso tempo influisce sull' intensificarsi della sua azione politica di assorbimento delle *regulae* (1). I componenti del ricco Comune cittadino divengono proprietari di fondi fuori della cerchia sua, perchè il loro Comune è forte, quindi può a mano a mano imporsi alla *regula* e, perchè nella pianura sono facili le comunicazioni, anche altri uomini divengono proprietari in quel territorio (2). Quindi conviene proteggere questa proprietà che va allontanandosi di fatto dal tipo primitivo di proprietà regoliera (3), la quale però, secondo il diritto, mantiene sempre il carattere ai fondi d' essere assegnati al privato dallo Stato, tanto più che, essendo il movimento di assimilazione lento e continuo, ma eminentemente evolutivo, le *plebes* mantennero sempre il loro carattere originario, pur trasformandosi più che altro in organi amministrativi. Quindi, per proteggere anche fuori del Comune la proprietà di coloro che non appartenevano alle *regole*, il Comune si impose su di esse giudice dei danni. Ma appunto perchè ciò avvenne in seguito ad una lenta evoluzione, questi nuovi concetti si ispirarono alle vecchie forme. Il còmpito assimilatore del Comune-città fu reso più facile dal fatto che, derivando queste norme tutte da una consuetudine unica rotariana, il banno era sempre uguale e nell'applicare le norme rotariane, siccome i prodotti delle varie parti del terreno regoliere erano gli stessi

---

(1) A Belluno invece le condizioni topografiche, separando i gruppi della montagna dal Comune-città, fecero conservare in essi più fortemente l'aspetto primitivo indipendente. Così avvenne di quelli che formavano la Comunità Cadorina, corrispondendo alla separazione gentilizia quella topografica, perchè ogni *regula* occupava una valle separata.

(2) Vedi lo statuto che accorda il risarcimento del danno anche ai cittadini veneziani.

(3) La proprietà non è più tipicamente uguale, se i risarcimenti si misurano *pro libra et pro podere* e se si hanno proprietarî in luoghi diversi; ciò che è provato dalla disposizione che devono concorrere solamente gli abitanti per quel tanto di proprietà che hanno nella villa.

per tutto il *districtus* comunale, si può facilmente trovare nelle varie consuetudini locali una unicità che era spezzata antecedentemente solo dalle potenti barriere gentilizie. La caduta di queste portò anche un'altra conseguenza: questi uomini furono così costretti a riguardarsi come fratelli, perchè la norma stessa comune non era che derivazione delle norme speciali a ciascun gruppo, ma fra loro identiche. Quindi, mentre fu necessario che la società mantenesse sempre le sue stratificazioni gentilizie, queste si ampliarono e si avvicinarono.

Nella seconda parte del suo lavoro l'A. studia documenti dai quali ricava quali fossero i rapporti che intercedevano tra i signori e le ville del contado, venendo per conseguenza a studiare l'istituto veneto dalle wizazioni (1).

Verso la prima metà del sec. XII in tutta la campagna trevigiana si manifesta una forte tendenza all'autonomia (p. 49). Ciascun minimo gruppo, che più facilmente può strappare, per la minor forza di cui dispone (2), al signore delle concessioni, ottiene di stabilire dei patti legislativi *(concordi)*, per i quali le giurisdizioni sulle *compositiones de furtis* ed in genere sui danneggiamenti fatti ai campi sono deferite a marici, iurati, saltari, che non sono più come prima nominati dal signore (p. 47), ma eletti dal gruppo, e debbono giudicare *secundum istorum* (vicini) *laudamentum*. Questi sono i due punti uniformi di siffatto movimento, che appare, sulle prime, informe e disordinato. Sono dunque quei patti legislativi consuetudinarî, che divennero poi gli statuti rurali (3). Siamo di fronte a giudizî arbitrali fatti in base alle norme consuetudinarie, come prescriveva l'Editto longobardo per il risarcimento dei danni campestri. Lo fa vedere la parola *laudamentum*, mentre ricorda il nome di *laudo* che si dà a

(1) Su esse ved. il cit. lavoro del Lattes.

(2) La tendenza a liberarsi dal signore, ugualmente viva, evidentemente si manifestava di più dove egli era meno forte, sicchè per non perdere tutto veniva a maggiori concessioni.

(3) Già lo Schupfer nello splendido capitolo del suo *Manuale* sugli statuti delle Comunità rurali notava che essi in generale rappresentano concessioni strappate al signore; lo rilevavano poi per Tintinnano lo Zdekauer ed il Salvemini; lo conferma qui per il trevigiano l'A.

questi statuti rurali nel Cadore (1). Il movimento è determinato dai mali trattamenti usati dal ministro del padrone (p. 50, nota 2). Io credo che ciò sia il portato di una lunga tradizione che si perpetuava in quei gruppi. È noto che gli uomini liberi si commendarono ai signori laici, e specialmente ecclesiastici, per sfuggire ai pesi, divenuti insopportabili, della libertà, assicurandosi, a prezzo di essa, il godimento della terra, che un tempo era la conseguenza della qualità di uomo libero e che, in causa della libertà stessa, divenne gravoso. Il signore, a cui si erano dedicati questi uomini liberi, divenne così per essi il capo gentilizio, il vero rappresentante del capostipite in nome del quale esisteva la *gens*, di cui continuava l'azione rispetto al terreno famigliare, divenuto poi regoliere (2), perchè in tal modo garantiva a ciascuno dei componenti del gruppo il godimento del terreno gentilizio (3). Naturalmente s'accentrò nel signore l'*ius mariganciae*; ed in nome suo i marici e gli altri ufficiali regolieri pronunciavano il giudizio arbitrale sui danni, riservato al giudizio pacificatore dei consociati (4); a lui quindi il risarcimento del danno, che poi va alla comunità, quando essa vi si sostituisce (5). Il signore, come feudatario, confuse il rifacimento del danno con la composizione dovuta allo stato, e quindi si perpetuarono le rifusioni del danno nella somma

---

(1) Le varie norme ricordate dall'A. rendono sicuro questo parallelo. A Treviso il gastaldo del vescovo ordina la *fabula* o mette *bannum secondo i concordi* (p. 48, n.° 2), il vescovo riceve la pelle dell'animale ucciso, che nel *Laudo di S. Niccolò* (p. 15) va al saltaro.

(2) Quando con l'aumentarsi dei discendenti la *famiglia* diventa *gens*, al capostipite si sostituisce il Santo cristiano. Ved. anche il *Il Vescovado bellunese* cit.

(3) Per cui il signore aveva solamente l'*ius marigancie* sui terreni destinati al pascolo ed i componenti della *vicinia* pretendevano a seconda della tradizione di aver di essi o una parte in proprietà o diritti di uso. Donde le questioni ricordate dall'A. a p. 52. E i testimoni assunti in occasione del processo tra il Vescovo di Torcello e l'Abbate di S. Felice di Albino ricordano che prima delle *wizae* nuovamente poste dal Vescovo essi potevano tagliare liberamente nel bosco della chiesa *(libere in cesa)* (p. 66).

(4) Per tradizione giuridica, comune alla *vicinia* longobarda come al *vicus* romano.

(5) Pagg. 48, n.° 2 e 53, n.° 1. Cfr. *Il Laudo* cit., p. 61.

fissata per la composizione allo stato, e perciò, quando la *vicinia* si sostituì al signore, le pretese essa pure (1). Finchè il rapporto tra l'antico stato e gli arimanni poteva essere pericoloso, essi si acquetarono alla condizione di fatto resa necessaria: quando per il lungo tempo i varî dominî feudali si consolidarono e non vi furono più i pericoli che minacciavano gli antichi loro padri, cominciarono a voler essere trattati come arimanni, cioè liberi, e non, come di fatto eran divenuti, servi; e quelli che sentivano di discendere da questi sono i primi a lamentarsi (2). Tale movimento era poi seguíto da tutti gli abitanti della campagna, anche dagli ex-servi, perchè oramai la condizione di fatto uguale li aveva pareggiati nei diritti. Il movimento fu assecondato dal comune cittadino. Affermatosi col dominio vescovile, finchè nel sistema feudale v'era bisogno che un vescovo feudatario riassumesse di fronte allo stato la comunità, rimase episcopato; quando fu abbastanza forte, si affermò come esistente per virtù propria. La corporazione gentilizia ebbe allora in sè il diritto di esistere: e questo fu sentito dai gruppi campagnuoli che rispettarono nel signore feudale lo stato e non gli negarono le prestazioni che ne conseguivano (3), ma pretesero di esser riconosciuti come comunità: quindi rivendicarono la nomina degli ufficiali regolieri (4) e il giudizio sui danni: ciò implicava nella comunità il riconoscimento della proprietà della terra, garantita ai consociati non più dal signore ma dalla corporazione. Le comunità rurali accolsero volentieri in generale l'invito delle

(1) Lo dissi già a proposito delle nostre *regulae* bellunesi. Quando la proprietà del terreno divenne una conseguenza della attività individuale le composizioni del danno si mantennero come multe e si ammise poi la rifazione del danno al privato: oppure, non essendosi perduto il concetto di che cosa rappresentasse questa composizione, essa andò in tutto o in parte al privato danneggiato (come a Padova, Conegliano ec.).

(2) Così a Padova. Cfr. GLORIA, *Cod. Dipl.*, n.° 173, p. 205.

(3) Quindi a Tintinnano le tasse: e la partecipazione a parte del banno.

(4) La vicinia si stacca come ente a sè che ha dei diritti (tradizionalmente rivendicati) di fronte al Signore: quindi non crea nuovi ufficiali, ma avoca a sè facendoli propri quelli prima nominati dal signore. Così l'A. a p. 52 nota che il saltaro è un rappresentante del signore che a mano a mano va trasformandosi in pubblico ufficiale.

comunità cittadine di sottrarsi al feudatario, sperando di trovare in esse un rappresentante dello stato che meglio garantisse i loro diritti (1) in confronto del feudatario di cui avevano sentito il dominio. Due erano le cause che determinavano quest'azione del comune cittadino: tradizionale guerra al feudatario, dal quale si era liberato, cacciandolo per mezzo del vescovo dalla città e che voleva distruggere per togliere ogni pericolo di future riscosse (2); proposito di espandere la sua attività economica, rendendo aperte e sicure (perchè in mano propria) le vie del commercio e facendo affluire sul mercato cittadino la produzione della circostante campagna. Questo determinò il mutamento della sua azione riguardo alle comunità dei campi. Tolto di mezzo il feudatario, le unì più che possibile a sè con quell'azione di accentramento che nota l'A. da parte del comune trevigiano (3) e che fece sorgere nelle comunità dei campi un'avversione contro il comune cittadino, al quale si rimproverò di aver mancato di parola coi contadini. Essi infatti volevano col loro movimento ottenere di vivere della vita gentilizia tradizionale come enti a sè sciolti da ogni relazione di diritto con gli altri vicini.

---

(1) Forse anche credendo che fondate sullo stesso principio gentilizio meglio avrebbero rispettato le ragioni gentilizie della loro esistenza.

(2) Il vescovo interprete e rappresentante della cittadinanza aveva fatto la guerra al feudatario per sostituirsi a lui; ciò era necessario alla cittadinanza per svilupparsi. Quando questa non ebbe più bisogno del vescovo cominciò ad amministrare da sè l'*episcopatus* e continuò la lotta col feudatario. Quindi nei più antichi statuti e documenti il territorio comunale si dice *episcopatus* (nel senso precisamente di *episcopatus*, non in quello di *contado* o *distretto*, come dice il Salvemini, *Studi storici*, Firenze, 1901, p. 80, n.° 2). Per questo motivo avocò a sè anche le comunancie rurali che erano in mano al vescovo ed aiutò le altre a cacciare il feudàtario ovvero lo soggiogò.

(3) Cfr. le considerazioni sul movimento legislativo statutario. Treviso, Comune ricco e prospero nel quale si sviluppava una forte attività commerciale (cfr. i rapporti coi veneziani che già considerava uguali in diritti), aveva bisogno di accentrare in sè tutte le risorse del territorio. Ciò non avvenne in altre Comunità, come a Belluno, dove essendo minore il movimento commerciale anche il comunale fu più lento; tanto meno nel Cadore che era una comunità composta di gruppi di agricoltori (cfr. i cit. *Statuta de Cadubrio*, p. 7).

Il feudatario acquistò e, dove visse accanto al Comune, conservò; il Comune, dove lo sostituì, ereditò da lui il dominio sui terreni che, pur servendo agli usi delle singole *vicinie*, non erano mai divenuti loro proprietà. Il terreno destinato all'agricoltura era stato distribuito ai privati perchè la cultura collettiva non rispondeva ai bisogni dei singoli. Non fu distribuito il rimanente (foreste e pascoli) perchè poteva sussistere la cultura collettiva, ed era necessario in parte conservarla tale anche per provvedere alla soddisfazione dei bisogni generali dell'agricoltura dei terreni sottoposti (1).

Come nota l'A., si trovano poche disposizioni riguardanti i pascoli ed i boschi nelle leggi germaniche, le quali li lasciarono quasi in uso di tutti e credo che ciò provenisse dalle seguenti cause: la prima che erano pochi gli uomini liberi, che ne avessero bisogno e non ne abusavano perchè l'industria non era così sviluppata da dar modo di ricavare lauti guadagni dai boschi. Conseguenza di questa causa: che a nessuno s'era affacciato il pensiero di trasformare il pascolo od il bosco in un cespite speciale di rendita, quindi di tutelarli in modo speciale dagli altri uomini, facendoli oggetto di un rapporto di proprietà. I pochi liberi ricavavano da essa la soddisfazione dei bisogni loro e se ne conservava l'uso collettivo. Ma poi il feudatario diviene proprietario e la foresta gli dà oramai utili tali, che sente il bisogno di affermare il suo diritto. D'altro lato le comunità sentono che la proprietà su di essa non può spettare a loro e quindi non la rivendicano (2), hanno però bisogno e sentono il diritto di affermare di fronte a lui, che se ne è impadronito, gli antichi loro usi, che divengono perciò diritti. E come gli arimanni di Padova dicono di voler essere trattati da liberi, così gli *incensiti* del monastero di S. Maria in Organo *habitantes in Irago* si fanno garantire da Ottone I (970) « il cappellatico e pascolo » nel bosco degli

---

(1) Da cui sono ispirati gli antichi come i moderni regolamenti forestali. Più tardi infatti le wizazioni delle foreste fatte dagli statuti rurali sono motivate da questa ragione: che servono a sostenere il terreno impedendone le frane. (Ved. *Il Laudo* cit., p. 38, *laud.*, XXXIX e p. 82, *stat.*, 44).

(2) Nemmeno per tutelare i fondi sottoposti, perchè l'utile stesso del feudatario l'induce a conservarla.

*Herimanni* (1): la denominazione di questo bosco mostra che essi erano antichi liberi risorgenti e che quel diritto di uso non era un rimasuglio di vecchia proprietà collettiva della antica *vicinia*, ma affermazione, come diritto, dell'uso antico: affermazione necessaria ora che i comunisti andavano assumendo una personalità di fronte ai nuovi proprietari. Finchè erano dipendenti del Signore non v'era bisogno di fissare le norme d'uso del bosco: ora che assumevano una personalità indipendente era necessario al Signore di farlo, ed i comunisti pretendevano il riconoscimento di questi diritti di *capulo* e *taglio*, che erano a loro necessarî e che ora soltanto divenivano una nuova forma di diritto (2).

Il danno che vi si produce è quindi sentito così dai vicini come dal signore ed è perciò, probabilmente, che si divide il compenso fra signore e vicini (3). Quando in altri luoghi la comunità si sostituì al Signore sentì anch'essa il bisogno di dichiarare il proprio diritto di proprietà su questi fondi, perchè in tal modo, nella nuova condizione di diritto, essa manteneva la precedente condizione di fatto, assicurandone l'uso ai vicini (4). Il modo con cui questi nuovi enti proprietarî tutelarono tale diritto sui boschi e prati fu quello di *wizarli* (5). I documenti studiati dall'A. ci permettono di vedere le vizazioni nella loro origine e di seguirne il cammino finchè divengono un istituto ben determinato. Ed anche in base ad essi, contrariamente all'A. ed al Lattes, credo che la *wiza* veneta non sia altro che la *wifa*. Nella legge dei Bavari *wifa* si dice il segno con cui si affermava la proprietà sopra un

---

(1) Biscaro, p. 68.

(2) Varie erano, nota l'A., le origini immediate di questi diritti, ma la causa fondamentale del loro sorgere fu che questi terreni per la qualità della loro cultura e per i bisogni che erano destinati a soddisfare dovevano essere ancora regolati secondo l'antico collettivismo.

(3) Per questo sono compartecipi del banno, e non solo perchè in tal modo, come dice l'A., si interessano alla custodia; cfr. p. 51, n.ª 1.ª

(4) Lo *Stat. di Belluno*, IV, I.°, stabilisce che i boschi sieno di proprietà dal Comune e si assegnino in uso alle ville del territorio, ciò che fu fatto: Piloni, *Historia Bellunese*, Rampazzetto, 1607, libro VI, p. 240 v.

(5) Con tal nome si chiama questo modo di garantirli dai danneggiatori nel Veneto: ved. Lattes, op. cit., p. 24.

fondo (1). In questo senso si trova in alcuni statuti del Piemonte, ed è ricordata da Raterio come il segno con cui si mettevano le terre ecclesiastiche in *bannum regis*; e nello stesso senso da Odofredo. Se non si trova il nome si trova il segno, cioè la croce (2), nel Bellunese (oltre che a Ferrara e in Liguria) per affermare la proprietà ecclesiastica e forse anche per assicurare il tranquillo godimento del terreno destinato dalla vicinia od occupato dal coltivatore (3). *Wifare* è usato nell'Editto per indicare la procedura privata, permessa ancora, per affermare la proprietà di un fondo. In questo

(1) Mon. Ger. Hist. Leges, III, 309, 353, 349; text. I, X, 18; text. II, XXXIX, 3; text. III, IX, 18. Per non interrompere il testo con soverchie note, rimando fin da ora al cit. lavoro del Lattes, che riassumo facendo tesoro dei documenti in esso studiati.

(2) Il segno in origine, come scrive il Lattes, doveva essere un palo abbruciato con qualche cosa in cima che indicava come un individuo avesse fatto atto di dominio su quella terra: questo segno poi, egli soggiunge, si trasformò per somiglianza della forma nella croce. Infatti l'individuo che voleva assicurarsi per il tempo permesso dalle leggi l'uso assoluto ed esclusivo del terreno rompeva rami o fronde d'alberi, simbolo del dissodamento fattone a scopo di cultura; è naturale che per perpetuare il segno visibile di questo suo atto di possesso, da cui sorse più tardi il diritto di proprietà, piantasse sul terreno due rami incrociati, che servivano a dimostrare come egli lo avesse dissodato, e quindi rappresentavano la *defensio* accordata dalla legge (*Lex Baiuv.* X, 14). Divenuto cristiano lo stato, l'attività giuridica dell'individuo fu garantita dalla nuova legge religiosa, ed il segno si trasformò nella croce, la quale si conservò, per il simbolismo medioevale, allo scopo di invocare la difesa della Divinità al rapporto umano. E quindi oggi ancora nelle Marche, perduto ogni carattere giuridico, la croce di *canne* con un ramo d'oliva si mette nei campi coltivati per porli sotto la difesa divina contro la grandine e in genere contro le calamità naturali; mentre negli statuti rurali di esse si trovano le *ghiffe* o *riffe* per l'erba, consistenti in cinque *canne* impiantate alla presenza di testimoni nel prato con in cima legata una manata di erba segno della cultura intrapresa, oppure mettendo anche delle sole *canne*. In tal modo il proprietario difendeva una parte del pascolo per dedicarla alla coltivazione del fieno (Per gli *Statuti* di *Macerata*, V, 29, *Monte Rubiano*, VII, 60, *Monte Cassiano*, VI, 20, basta metter delle canne o altro segno; per quelli di *Monticolo*, V, 17, *S. Elpidio*, V, 49, *Monte Nuovo*, V, 17, si devono mettere le canne con l'erba).

(3) Per i due ultimi vedi il mio *La wiza in un documento bellunese* (nozze Buzatti-Mantovani), Belluno, Cavessago, 1902.

senso si ritrova *guifare* negli statuti di Padova, che proibiscono tale procedura privata. Negli statuti della Rocca di Pietore si permette una specie di privata pegnorazione in modo simile a quello con cui la *wifazione* è permessa dall' Editto. La *wifa* è il segno che il terreno è stato lavorato, quindi è posto dal proprietario sotto la protezione della legge per garantirsene l'uso esclusivo ed assoluto sino a che non vi abbia fatto il raccolto: in seguito questo non fu più necessario, perchè ne sorse il diritto di proprietà e restò il segno semplicemente o come simbolo religioso (Marche) o come segno tradizionale (1) o come segno di confine, per i fondi destinati alla coltivazione agricola, e quindi senza l'antico valore giuridico. Nell'Editto si parla delle conseguenze che tale affermazione può portare quando non sia fatta giustamente, e si circonda di garanzie per il caso in cui sia arbitraria. Anzi in uno dei casi contemplati si vede che può dar origine a tumulti; il che si verifica anche nei tempi posteriori, come dicono i documenti riportati dall'A., rispetto alla procedura privata. Quindi la *wifazione*, divenuta in tal modo una procedura privata, va mano a mano eliminandosi dal sistema giuridico. Si continua ad usare questo segno quando effettivamente rappresenta un diritto e il privato, come nel caso del documento bellunese, acquista il diritto di porlo, o, come nei Comuni, la comunancia stessa, dalla quale ha vita il diritto di proprietà del singolo, stabilisce che si pongano siffatti segni di croci coi quali si *biffano* i campi. I nobili li avevano sostituiti con gli stemmi; la Chiesa ed i Comuni, che si sostituirono alla Chiesa, continuarono ad usare del segno della croce. Nella proprietà

---

(1) Canciani, *Leges bar.* II, p. 378 n.ª 2. *Hodiedum semitis, quae ad vicinos agros ducunt, et pubblicae non sunt, signum ex lignis, et frondibus intextum apud nos apponi solet, quo etiam facile claudi potest, et clauditur semitae ingressus. Mos sane antiquus.* Il che concorda con quanto dissi a p. 54, n.ª 4. Mentre si usava a Rocca un segno simile *posto dai privati* sul confine. Ved. *Il Laudo,* p. 84. *Stat.* 84, *Statuimus et ordinamus quod si qua persona euelleret siue cauaret aliquod terminum positum inter aliquas possessiones aut incideret aut segaret aliquam sedam secundum quod consuetudo terminandi est inter prata in dicto districtu* ec. Il segno serve per i prati (cfr. le Marche).

garantita al singolo dal Comune si manteneva in tal modo il vecchio concetto che la *wifa* era il segno con cui si poneva sotto la protezione della legge quel terreno, mentre era per autorità propria che il Nobile, contrassegnando collo stemma la terra, affermava su di essa il proprio dominio. Per esser meglio visibile questo segno si metteva sui confini e così divenne segno di confine. Siccome la proprietà era ben delineata e garantita nello statuto, questo segno aveva perduta la sua giuridica importanza. Quindi la *wifa* si considerò come una procedura da proibirsi, perchè era il Comune come proprietario vero, in teoria, che per autorità sua garantiva al privato il terreno, e l'opera individuale non era più necessaria, anzi dannosa, alla pace sociale.

La *wiza* si trova nel Veneto in tempi relativamente recenti. I documenti riportati dall'A. ci fanno assistere al sorgere dell'uso di essa. I singoli gruppi vanno affermandosi come enti giuridici. I signori laici e specialmente gli ecclesiastici (1) la usano per tutelare le foreste o i prati su cui avevano diritto di proprietà di fronte ai *vicini* che vantavano ora diritti di uso, e per questo *wizano* tali terreni per il tempo necessario. Vi sono dunque due dei requisiti che incontriamo nella *wifa:* in primo luogo questo atto viene compiuto dal proprietario per affermare la proprietà; in secondo luogo questa *wizazione* è temporanea, dura cioè quanto è necessario. La *wifa* infatti è posta dal privato e cessa di usarsi come tale quando l'opera del privato si trasforma in quella della collettività e quindi la sua azione non può equipararsi a quella della collettività stessa. La tutela delle leggi garantita in tal modo al fondo durava per un certo tempo, ed infatti la proprietà del fondo a scopo agricolo non veniva garantita al privato che per il tempo necessario, cioè per l'anno agricolo, se possiamo argomentare da quanto si legge nelle consuetudini raccolte negli statuti rurali, le quali ci mostrano come d'anno in anno, teoricamente, la Comunità assegnasse il suo

(1) Le *Wizae* si trovano quasi sempre usate da ecclesiastici (vedi gli esempi cit. LATTES, op. cit., n. 105 e 106, e doc. dell'A.) e da Comuni.

terreno al privato (il saltaro che porta le croci), come ogni anno nell'antica marca germanica i vicini vanno a verificare i confini. Cessate le esigenze agricole per le quali era necessario che quella terra fosse in assoluto ed esclusivo dominio del singolo, ritornava di nuovo in uso di tutti; le *fabulae* erano aperte. I documenti raccolti dall'A. ci mostrano appunto che le *wizazioni* compariscono quando, di fronte alle pretese dei *vicini*, i feudatari sentono il bisogno di affermare il loro dominio sulla foresta o sul pascolo. In principio questi sono così connessi ancora con la *vicinia*, che a stento si sbarazza dai vincoli feudali, e della quale in parte fanno l'utile garantendo l'esistenza della foresta, mentre sono ancora molto potenti, sì che basta l'espressione della loro volontà per far rispettare il loro diritto. Quindi essi *wizano* le terre, vi pongono dei banni, infine vi mettono i *saltari* proprî. Ma la vicinia ed il Comune si emancipano da loro; questa privata affermazione del diritto di proprietà non risponde più al concetto di pacifica convivenza e di rispetto della personalità dei nuovi emancipati: i vicini. I documenti riportati dall'A. riguardo ai tumulti che sorgevano in causa delle *wizae* possono esser messi a confronto con le parole dei re longobardi, i quali riconoscono che la procedura di *wifazione* deve essere abbandonata perchè degenera in tumulti. Il Comune si afforza a Treviso e ripete per le foreste ciò che vediamo farsi per le *wife*. Chi vuole *wizare* una foresta deve darne avviso al Comune, anzi la *wizazione* stessa si deve fare nel palazzo del Comune: parimente negli statuti rurali delle Marche il proprietario, *vifata* l'erba, deve darne avviso al magistrato comunale. Lo stesso avviene per la *wifa* nel documento da me pubblicato per Belluno e negli statuti di Albenga che davano il diritto di biffare, ossia riconoscevano nell'individuo il diritto di proprietà. Come dice l'A., la *wiza* compare finalmente negli statuti « come una formula tradizionale *per* « *indicare la protezione accordata dal Comune alla proprietà* « *immobiliare* » (p. 87). E quindi essa fu la espressione dell'affermazione del diritto di proprietà. Infatti se negli statuti delle città, come Treviso, Feltre (p. 82), Belluno, può ritenersi venisse estesa anche ad altri luoghi che non fossero

le foreste o i prati (1), tuttavia nel suo concetto fondamentale essa rimase sempre il segno o almeno l'espressione della proprietà del Comune, sostituitosi al signore ecclesiastico o laico, sopra i boschi che dovevano essere messi al sicuro dall'opera di esiziale diboscamento che avrebbero potuto compiere i vicini. Le *wizae* si riferiscono sempre ai boschi (2) in contrapposto ai terreni posti *sub fabula*, ossia a quei terreni sui quali la protezione del Comune si esplica, non, come nei boschi, come proprietario recentemente affermatosi, ma come proprietario che garantisce l'uso del terreno in virtù della vecchia norma longobarda che gli dava il giudizio sui danni dati (3). Il Lattes e l'A. sostengono che la *wiza* non può essere la *wifa* o una sua derivazione, perchè la prima indica *protezione accordata dal Comune* fatta per *divieto del proprietario*, la seconda è il segno con cui tale divieto si manifesta. Osservo però che nei primi documenti si parla di *wizare* e di *wizazioni:* il vocabolo *wiza* si trova posteriormente nel senso ricordato. L'A. ricorda che tutti parlano di *wize* (p. 84) senza mai dire che siano (4), lo stesso di quanto osservavo per le *pegnorationes* (5). Era naturale: erano formalità notissime; e, perchè formalità, si comprende che dovevano consistere in qualche cerimonia che prima si faceva sul posto. L'A. ricorda che le prime *wizazioni* avvenivano nel bosco *wizato* (pp. 16 e 80): solo dopo, come le *fabulae* si de-

---

(1) Gli statuti della Regola della Terra di Belluno dichiarano *wictiatae* le terre che sono destinate alla agricoltura. Però una tradizione raccolta dal Piloni, *Historia bellunese*, p. 14, dice che la località *fabula victiata* è così chiamata perchè, quantunque ora addetta alla cultura agricola, un tempo era coperta di boschi i quali essendo sotto la speciale protezione della legge ebbero perciò il nome di *fabula*.

(2) Già anche gli statuti ricordati di Feltre e Treviso parlano di danneggiamenti fatti a boschi, di legna tagliate. Vedi per Belluno la nota precedente e p. 52, n.° 2.

(3) Ved. il mio: « *Fabula* » *nel Cadore ed a Belluno* (vol. II, *degli scritti per F. Schupfer)*.

(4) Che dall'originario significato la parola *wiza* ne abbia poi assunto altri non è meraviglia: vedi i varî significati di *fabula*.

(5) *Laudo* cit., p. 16, n.° 1.

terminarono nell' assemblea comunale, altrettanto si fece delle *wizae*. Era lo svolgimento che s' imponeva naturalmente coll'affermarsi della validità della norma giuridica, per la quale il simbolo perdeva l'originario valore. Si può ricavare dai documenti riportati dall'A. quale cerimonia includesse la *wizazione*. La formula che si usa è *wizare, sentare, saltariare*. *Saltariare* è l' atto con cui il *saltaro* dichiara qual'è il banno; il saltaro infatti *bandiza*, dicesi altra volta (1); questo termine evidentemente vuol dire: esplica l' opera sua, gridando cioè il *banno*. È dubbio che cosa significhi *sentare* (2). L'A. propende a credere (3) che sia una forma di *sentare* = *porre a sedere*, e che quindi venga a significare fondo stabilito in una data condizione. Questo mi sembra troppo artificioso. Credo invece che questo vocabolo significhi: determinare il fondo girandovi attorno. Il saltaro deve determinare quali sono i fondi *wizati:* per delimitarli egli dovrà quindi confinarli: ma non può entrare nei fondi: anche in altri casi deve stare per *vias* (p. 28) a custodirli. Nel formalismo antico per dimostrare la funzione che egli eserciterà, per la quale nessuno potrà entrare in quel fondo aperto (4), probabilmente egli gira intorno al fondo tracciando così in certo modo il sentiero sul quale starà d'ora in avanti a compiere il suo ministero. Quindi *sentare* deriva, a mio avviso, da *sentiero*. Sentiero è la forma italiana da *semita* o *semitarius*, quasi *secus metas vel segregans metas* (Buti, *Inferno*, 13, 1): quest'interprete di Dante dà l'interpretazione, dirò così, autentica, perchè è contemporaneo; il sentiero *è piccola via posta allato, alla fine dei campi* (5), dunque che segna i confini. Da *semita*

---

(1) Si può mettere a confronto con quanto dice il *Laudo di S. Nicolò;* il Saltaro, intimando tre volte ad *alta voce* di uscire dal luogo danneggiato, *pignora* l'armento, cioè lo assoggetta alla rifazione del danno come se l'avesse *pignorato*.

(2) La forma *asentare* è dialettale.

(3) Pag. 67, n.° 3. Il Lattes (op. cit., p. 26, n.° 106) l'aveva creduto un errore di copista avendo trovata questa parola una sola volta.

(4) Le *wizae* si fanno per boschi cioè per terreni aperti.

(5) Infatti viene interpretata dal Rigutini come via stretta fra i boschi.

si ha *semitare*, che indica fare un sentiero, ossia tracciare un confine (1). E quindi come da *semitarius* viene *sentiero*, così da *semitare* venne *sentare*, cioè tracciare il sentiero di confine. Tanto più che si tratta di boschi (cfr. nota 2). Infatti negli statuti della Reg. della terra di Belluno vediamo che si indica quale è la terra *wizata* riferendosi alle strade che la circondano (2). Negli statuti di Lombardia la voce *trozium*, che si trova anche nel Veneto *(trozo* o *troi)*, significa *sentiero*, ed a questo significato si aggiunse nella Valcanobbia quello di siepe (3). Al concetto di sentiero andava unito quello di segno di confine, e quando coll' individualizzarsi della proprietà si usò della siepe anche dove si usava il sentiero, si chiamò la siepe col vocabolo che indicava il sentiero (4). Una conferma la trovo in ciò che, rispetto agli alberi, si parla di alberi *wizati* e non vi si aggiunge mai *senteriati*. Dunque *wizare* vuol dire far qualche cosa che non è nè lo stabilire il banno, nè mettere i confini. È compiere un atto che poi si tramuta in una funzione speciale che va perdendosi perchè non se ne ha più di bisogno: ed evidentemente questo atto consiste nel mettere un segno sulla cosa. Infatti Rotari parla di un *arbore signato*, uno dei casi in cui la proprietà forestale è garantita; delle stesse qualità di alberi, in gene-

---

(1) Plinio, lib. 17, cap. 22, ved. nota seguente.

(2) Siamo di fronte forse ad un residuo della partizione del suolo come era fatta dagli agrimensori romani, della quale restano numerose traccie tuttora. Del resto non vi era altro modo per delimitare la terra. Le terre si dividevano in due grandi categorie; le terre chiuse materialmente, *clausurae* (anche oggi nel Bellunese si conserva il nome di *chiesura* che indica un luogo cintato e che circondi la casa. Corrisponde all' *heredium* romano, alla *casa dominicata* germanica); le terre pertinenti alla casa; al di là sono quelle che si assegnano con partizioni, che si ripetono periodicamente, quindi non possono esser cinte da muro o siepi perchè devono ritornare in comune. Per accedere ai varî lotti è necessaria la via e quindi è naturale che queste vie si facessero fra fondo e fondo e divenissero confini.

(3) Salvioni, op. cit., p. 39.

(4) Oggi ancora nel bellunese, come altrove, i confini de' fondi sono segnati spesso o da sentieri o da siepi.

rale, si parla nei documenti nostri come di *arbores wizati*. Così negli statuti marchigiani si parla spesso di *herbis ghiffatis*. Quindi *wizare* significa segnare e *wiza* originariamente è un segno. Solamente in posteriori documenti troviamo la espressione *terrae wizae* o *archiatae*. Si contraeva facilmente *wictiatae* in *wiçae* o *wizae*, cosa che non deve farci meraviglia, perchè oramai non esisteva più il segno, ma la *wizazione*: quindi doveva tendere a scomparire questo nome dall'uso, come scomparve dall'uso l'importanza del segno della *wifa*, mentre rimase il concetto di *wifare*, ossia affermar la proprietà ed in tal modo invocare la protezione della legge per la tutela del proprio diritto (1). E quindi gli statuti citati dal Lattes oramai non danno il nome speciale al segno; i fondi sono *biffati cum signo crucis*: mentre i fondi in un caso uguale ai *wizati*, in un caso che corrisponde a questi *biffati cum signis crucis*, sono contrassegnati, in modo che sieno visibili da lungi, da grandi croci, quantunque non sieno che segni di confine (2). Il progresso giuridico ha portato che abbandonando il rigore del simbolo si conservasse invece il concetto giuridico che rappresentava e quindi ebbe ragione di esistere il verbo *wizare* e non più il sostantivo *wiza*, nel senso di segno, mentre può essere usato come abbreviazione di *wizatis* e senza

---

(1) Osservo anzi che negli statuti della Regola della terra di Belluno si dice che certe terre *intelligantur wizae, seu wictiatae*. Chi redigeva in iscritto questi statuti mentre adoperava il termine in uso *wizae* forse sentiva che non era esatto, tanto che spiegava il concetto col *seu wictiatae*. Anche negli statuti di Belluno si scrive *wizare terras*: quatunque la natura del dialetto veneto sia tale che facilmente tralascia le consonanti, per cui nulla di più facile che da *wizatae* si sia pronunziato *wiza(t)ae* ossia *wizae*.

(2) Nel 1548 la Serenissima di Venezia metteva sotto la sua protezione i faggi del bosco del Consiglio perchè atti a far remi (cfr. p. 39, n.ª 1) e quindi nel 1530 Antonio da Canal si reca « a metter i termini alli Boschi d'Alpago.... assunti sotto la protezione » del Consiglio de' Dieci e cavalcando (come gli antichi vicini nella marca germanica) riferisce come nei varî posti abbia « tolto et segnata per l'uso dell'Arsenal » questa o quella parte di bosco dove erano i faggi. E questi segni sono « croci di ferro imbiombate sui termini di pietra », come dice il podestà Leonardo Dolfin in un suo proclama del 15 febbraio 1654.

cioè un significato tecnico preciso. Dunque *wizare* significa segnare la terra con speciali segni che indicano la proprietà e che si fanno mettere dal proprietario (1).

Da ciò si vede che il contenuto giuridico della *wiza* veneta è perfettamente uguale a quella della *wifa* germanica, essendo come questa l'espressione del diritto di proprietà. Gli statuti rurali dei comuni delle Marche confermano questa corrispondenza tra la *wiza* e la *wifa*. In essi infatti in un'epoca storicamente se non cronologicamente uguale comparisce in caso analogo a quello del Veneto l'istituto della *wifa*. Nella prima metà del sec. XIV (2) si incomincia a stabilire che ciascun proprietario possa destinare una determinata parte del terreno, destinato ad uso di pascolo, alla coltivazione dell'erba per ricavarne il fieno. Per far ciò deve *ghiffare* l'erba, mettendo sul fondo il segno che, come dissi più sopra, corrisponde alla *wifa* germanica, facendone poi denuncia all'ufficiale del Comune: come per le *wizazioni* venete. Così mette quel prato nella condizione dei campi coltivati, divenuti oramai di sua esclusiva proprietà; nessuno può cioè far danno all'erba che egli vi coltiva (infatti gli statuti che sanciscono questo diritto vengono scritti come continuazione di quelli che garantiscono la difesa giuridica dei campi). La *wifazione* dell'erba corrisponde alle *wizazioni* dei boschi veneti

(1) Così anche prima non potevano esser chiamati a rispondere che i danneggianti colpiti dal saltaro coi modi tradizionali e solenni; si fanno a questi equivalere anche altre forme. Ciò che dice l'A. a p. 86 per il saltaro che sta a guardia del bosco di Fallo, ripetono altrove gli statuti per i saltari quando non possono fare la *pignoratio* degli animali nel modo solenne prescritto.

(2) Gli statuti ms. di Cingoli, del 1325, che mi mostrò il prof. Collini, contrappongono (lib. V°) alle *giffe ualbone* le *terre in uilla Colognale*, quelli del 1447 cominciano, regolata la condizione dei fondi coltivati, a regolare quella dei *giffati* per l'erba. La pubblicazione di tutti gli statuti marchigiani, anteriori alle Cost. Egidiane (quelli che conosciamo e che cito poi sono i posteriori), che prepara colla usata valentia il prof. L. Zdekauer, porterà un nuovo e potente contributo alla storia del diritto intorno alla Marca, le cui istituzioni, come egli opportunamente osservava, non sono finora note a sufficienza.

anche nella durata: perchè nelle Marche dura sino a che si sia potuto raccogliere l'erba (ossia si sia maturata) e quindi è annuale (dura sino alla prima o seconda *fenata* o sino al corrispondente mese: conf. il tempo in cui le *fabulae* sono chiuse sino al raccolto) (1) e nelle prime *wizazioni* venete, trattandosi di boschi che maturano in parecchi anni, durano appunto per qualche anno. A Belluno finalmente, nei primi tempi, quando si scrissero gli statuti della Regola della terra, furono dette terre *wizae* o *wictiatae* quelle che in altri statuti rurali son dette poste *sub fabula* o *in defensa*.

Io credo quindi che si possa sostenere che la *wiza* veneta non è se non la *wifa* bavara e longobarda applicata ai boschi. Perchè anzitutto il significato è perfettamente uguale: in secondo luogo molte altre parole italiane in questa regione, così intimamente e profondamente italiana, avrebbero potuto esprimere questo stesso pensiero e non si sarebbe andati a cercare una parola tedesca, perchè è tale certamente *wiza*, che già non si intendeva più parlandosi ormai italiano (2). Non sono certamente di coloro che vogliono escludere ogni e qualsiasi influenza germanica così dal diritto come anche dal linguaggio. Ma in questo caso mi sembra molto strano che in un paese italiano l'espressione di un sentimento che ha così profonde ed intime radici nel cuore del popolo, come il diritto, si facesse mediante una parola di immediata importazione tedesca, parola che divenne di uso generale da quel momento, e non ha lasciato, oltre a questi documenti, alcun'altra traccia di sè. E questa parola non è nemmeno usata in contermini paesi tedeschi, ma si trova proprio a Treviso e nella pianura veneta, dove più forti erano le memorie e le idealità romane

---

(1) Cito le disposizioni dei varî statuti. *Monte Fano* (1607) VI. 17. 22. *Macerata* (1543) V. 25. 29. 41. *Monte Rubiano* (1574) VII. 31. 59. 41. 60. *Montesanto* (1736) IV. 19. *Monticolo* (1526) V. 18. 29. *Visso* (statuti precedenti al 1461 editi da M. Santoni nel 1874) IV. 17. *Monte Cassiano* (1555) V. 17, 20. *S. Elpidio* (1571) V. 23. 25. 33. 49. *Monte Nuovo* (1577) V. 17. 35. *Iesi* (1561) V. 18. 29. *Monte S. Maria*, V. 15. 16. 17. *Amandola*, V. 5. 16.

(2) Lattes, op. cit., p. 24.

e proprio vicino alla forte e gloriosa nostra Serenissima, che fu davvero, per saviezza di legislazione, per potenza e sagacia politica, meritevole di considerarsi la *Nova Roma* del medio evo.

Era dunque una formula solenne che s'era trasfusa nel sangue del popolo, e che compariva come una espressione naturale del concetto della proprietà.

Il concetto ed il diritto di proprietà si erano venuti a mano a mano sviluppando col fissarsi della attività dell'individuo sopra il terreno destinato alla coltivazione agricola. Ripetendovisi ogni anno l'apposizione della *wifa*, questo era entrato definitivamente nel patrimonio giuridico individuale e per la sua *defensa* erano inutili le antiche formalità solenni, bastando che lo statuto del comune rurale dichiarasse che quel terreno era del singolo. Però rimanevano nell'uso tradizionale i segni solenni antichi, che, se avevano, per quella forma di proprietà, perduto quasi del tutto ogni significato giuridico, provano però che era sempre viva nella coscienza popolare l'idea che da essi e dall'antico istituto che rappresentavano era sorto il diritto di proprietà su quei fondi. Sicchè quando in epoche posteriori sorse il bisogno di affermare il diritto di usare assolutamente ed esclusivamente dei terreni originariamente lasciati in comune o da parte dell'*ente* nuovo il Comune, per trasformare in stato di diritto l'antico stato di fatto, o da parte del signore o di qualsiasi privato, per garantire di fronte alle pretese dei vicini quello che era loro nuovo diritto, si applicò nuovamente l'istituto della *wifa*. Si ripresentavano rispetto a questo diritto di proprietà sui prati e sui boschi, che si andava formando, le stesse circostanze attraverso alle quali si era fissato il diritto di proprietà prima temporaneo, poi definitivo sugli altri terreni; alla stessa evoluzione corrispondevano le stesse fasi, lo stesso tradizionale istituto della *wifa*. Il contenuto giuridico era il medesimo; diversa solamente la natura dei fondi difesi. La ragione puramente storica che questa forma di proprietà sui boschi e sui prati, sorgendo dopo, era ancora in quello stadio primitivo da cui si era da gran tempo liberata l'altra proprietà, spiega come negli statuti veneti la *wiza (wifa* dei

boschi, negli altri la *wifa* dei prati e dei boschi), apparisca come una forma di protezione della proprietà distinta da quella dei campi. Oggi solo è scomparsa ogni distinzione perchè anche sui boschi e sui prati la proprietà individuale (dell'ente giuridico o della persona fisica) si affermò definitivamente e quindi non vi è fra la proprietà sul campo o sul bosco o sul prato alcuna differenza.

Quale corruzione dialettale ha portato a questa trasformazione dell' *f* in *z* nel Veneto? La parola spesso si scrive col *ç*: dunque siamo davanti ad una *z* aspra? Questo è campo del filologo. Mi sembra certo però che la *wiza* nel Veneto non è che la *wifa* germanica (1).

Queste poche note mi sono state suggerite dal bel lavoro del Biscaro, il quale ha il pregio di aver attinto direttamente alle fonti locali, senza esagerare con la citazione di opere altrui. In tal modo egli ha accresciuto molto opportunamente il numero pur troppo ancora scarso delle monografie sulla legislazione comunale, portando in modo speciale un contributo utilissimo allo studio della legislazione dei comuni rurali.

*Macerata.* L. ANDRICH.

---

(1) Se *wiçae* non è, come accennai, che la contrazione di *wictiatae*, forma forse con cui si tradusse *wifatae*, si potrebbe supporre che nel Veneto dove sussiste ancora il *th* aspirato e spesso in luogo di *ph* si pronuncia *h*, sia avvenuto che da *wifa* ossia *wipha* si sia fatto *wiha* che si pronunciò poi *witha* e quindi *wiza*.



# IL PALINSESTO D'ARBOREA

CON PREFAZIONE DEL PROF. W. FOERSTER

## Al Prof. ERNESTO MONACI

*Torino, 18 aprile 1904.*

*Caro Ernesto,*

*Tu mi chiedi alcune righe per orientare il lettore sullo scopo e l' importanza del lavoro del Federici. Lo faccio con grandissimo piacere, per dovere di coscienza e di gratitudine, perchè a te devo questa valevole collaborazione nel grande gineprajo della questione Arboreana.*

*Quando, alla fine d'aprile del 1886, dopo un duro lavoro di molte settimane, prima di lasciare Cagliari, mi recai a prender congedo dal Direttore di quella biblioteca Nazionale, signor Severini, egli mi domandò con maraviglia come mai potessi partire da quella città senza aver veduto le « ormai tanto famose pergamene d'Arborea ». Risposi che non desideravo occuparmene, essendo ormai quella una* res judicata. *Ma il Severini insisteva, il piroscafo salpava la sera, molto tardi, ed io gli promisi di tornare in biblioteca nel pomeriggio. Il Direttore mi fece trovare esposte su due tavole tutte le pergamene e le carte d'Arborea. Cominciai dall' esaminare le pergamene. La mia prima impressione fu di sorpresa: io non sapeva capacitarmi come fosse stata possibile una falsificazione eseguita così goffamente e con materiale così straordinario. Si vedeva subito, dal loro formato gigantesco (altezza mm. 395×500), che le pergamene erano state distaccate da coperture di libri: esse infatti erano scritte solo dal lato interno, e precisamente dalla parte già aderente al libro: in una soltanto il*

*falsificatore aveva tentato di scrivere anche nel lato esterno, ma si capiva come avesse dovuto subito rinunciarvi, perchè l'inchiostro non faceva presa da quella parte, ingrassata per l'uso continuo. Come il formato delle pergamene, così mi fece maraviglia la loro scrittura: già assai strana mi pareva la corsiva latina del VII secolo per testi letterarj e storici; ma quando vidi una pergamena grandissima, scritta in minuscola, mi convinsi subito che il falsificatore aveva poca pratica con questa forma regolare, omogenea di scrittura, tanto rassomigliante ai caratteri tipografici. Volsi poi l'osservazione alle carte, fra le quali mi sorprese una corsiva speciale che pareva imitata dalle corsive del secolo XV; essa era scritta così correntemente da divenire a poco a poco, dopo alcune pagine, illeggibile. Per codici una scrittura siffatta mi sembrava inverosimile, nè io avevo incontrato mai un esempio di tale corsiva fra i numerosi manoscritti medioevali veduti; essa si poteva tutt'al più pensare usata in brogliazzi di archivio. Continuando l'esame dei documenti, fra il gazzabuglio di tante falsificazioni evidenti, che nessuno avrebbe preso sul serio in una biblioteca del continente, alcuni di essi, per i loro caratteri estrinseci, mi fecero l'impressione di essere autentici. Comunicai la cosa al sig. Severini, il quale mi rispose risolutamente: « Impossibile, impossibile ». Ciò mi indusse ad esaminare con maggiore attenzione i varj documenti e di ognuno di essi feci una accurata descrizione paleografica, per la quale mi persuasi che forse quattro fra i documenti d'Arborea si distaccavano dagli altri falsi, ed erano autentici: due di questi, almeno, non mi lasciavano dubbj di sorta. Ma intendiamoci: io non sapeva affatto il loro contenuto, nè volli saperlo, quantunque mi sarebbe stato facile sfogliando la raccolta del Martini, che trovavasi insieme con i documenti esposti. Volli giudicarne solo il valore paleografico, senza preoccupazioni del loro contenuto. Tanto più che nella* Relazione *dell'Accademia di Berlino, ove le carte d'Arborea sono con piena ragione condannate, il giudizio paleografico del Jaffé era un po' difettoso e contro di esso stavano le obbiezioni ed i biasimi dei difensori delle carte; i quali, con grande abilità, mostravano di ignorare tutto il resto.*

*Nella lettura da me tenuta, il sabato 4 aprile dell'anno scorso, al Congresso storico internazionale di Roma, comunicai già i risultati più salienti delle mie ricerche e tali risultati, corredati di note bibliografiche e più largamente svolti, saranno pubblicati fra*

*breve in Italia. Due giorni dopo, il lunedì 6 aprile, in una sala della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, sugli originali stessi, che erano stati spediti da Cagliari col permesso del Ministero della P. I., feci un'esposizione dei fatti che giustificavano le mie conclusioni.*

*In quell' occasione mi trattenni specialmente ad esaminare una pergamena grandissima, palinsesto, di cui la più recente scrittura, un carattere minutissimo interlineare, è falsa nella forma e nel contenuto; ma la scrittura più antica, già poco leggibile e resa affatto indecifrabile in molti passi per l' uso di forti reagenti chimici, appariva corsiva romana autentica del sec. VII od VIII. Tale corsiva richiamava bensì quella del ritmo in lode del re Gialeto, che io non trovai allora nella biblioteca di Cagliari e che potei esaminare solo a Torino, nel 1894; ma fra la scrittura del ritmo, riconosciuta falsa ed imitata da saggi tolti dal Marini, e quella del palinsesto la differenza era notevole. I caratteri del palinsesto avevano il tratto forte e sicuro, quale può eseguire solo una mano assai esercitata. Il Martini asserisce il contrario (p. 112), ma egli si riferisce non all'originale ma al facsimile (tav. I, II) eseguito assai rozzamente. Nè, fino ad ora, sono riuscito a scoprire il documento che servì di modello al falsificatore, benchè facilmente si potrebbe sapere di quali mezzi paleografici egli disponesse in Sardegna negli anni 1840-50.*

*Poi bisognava concedere che lo stesso contenuto fosse in generale storicamente assicurato; si trattava del riscatto del cadavere di s. Agostino fatto dal re Liutprando. Perfino la favella del documento sembrava concorrere in favore dell' autenticità; infatti essa è un latino barbaro di maniera un po' popolare, nel quale anche l' occhio del medioevista e del romanista forse cercherebbe invano forme errate. Anzi certe voci (recognuscemus, urdenavit, urdene, urdenem) che si incontrano ripetute volte in latino, con* ō *lunga per natura, in posizione, sono ordinariamente rese con* u *nel nostro palinsesto. Il falsificatore non poteva allora conoscere questi fenomeni spiegati dalla filologia romanza moderna* (1) *e molto probabilmente avrebbe posto un falso* u *invece di un* o

(1) Cfr. il mio articolo *Bestimmung der lateinischen Quantität aus dem Romanischen,* in *Rheinisches Museum,* XXXIII (1878), pp. 291-299, 639-640.

*breve. In fine, se si riflette che questo palinsesto era fra i pochi documenti che il Baudi di Vesme a suo tempo aveva mandati a Berlino per l'esame della commissione Accademica, e se è evidente che a questo fine si poteva presumere che fossero stati scelti quei documenti che, anche per i caratteri estrinseci, dovessero esteriormente produrre l'impressione dell'autenticità, si avrà abbastanza per giustificare la fede nella sincerità del documento. Il falsificatore qui, come negli statuti del Porto di Castelsardo (n.º 13), nelle notizie del Notariato (n.º 14) o nella Aritmetica Catalana (Siena), si sarebbe servito d'un esemplare autentico per scriverci sopra la sua falsificazione. Eppure, nonostante tutte queste ragioni, mi rimanevano ancora dei dubbj, in ispecie pel formato stragrande della pergamena, e per l'uso della corsiva nuova (spätrömische) in testi storici. Conosco qualche esemplare di formato molto grande: ma essi, adoperati per copie di processi, risultano sempre di più pezzi cuciti insieme in modo da formare lunghi rotoli, scritti perciò da un lato solo, come è avvenuto per la cronaca della Novalesa.*

*Ma il nostro palinsesto, scritto da un lato solo, non ha tracce di essere stato originariamente un rotolo. Il che verrebbe escluso anche dallo spessore insolito della pergamena. Dove fu dunque trovata se, come dicemmo, essa non aveva servito di coperta per una rilegatura? Per questi dubbj mi rivolsi all'amico Zangemeister, il conoscitore più provetto anzi specialista della corsiva nuova che io non conoscevo troppo. Questi, nel 1898, esaminò l'originale nella biblioteca Casanatense (dove erano stati spediti gli scritti d'Arborea da Torino, col permesso e per iniziativa del ministro della P. I., Guido Baccelli) e ne ricevette una buona impressione; ma dopo un esame più minuto ebbe anch'egli qualche dubbio. Volle poi in patria, nella sua bella Heidelberg, riesaminare a fondo il documento sopra una fotografia, fornitagli liberalmente dal medesimo Ministro. Ma il suo studio rimase prima sospeso per i lavori di costruzione della sua biblioteca, e poi più tardi troncato per la sopravvenuta sua morte, che ci ha rapito tanto inaspettatamente quell'uomo dotto e pieno di meriti, che spendeva il suo vasto sapere disinteressato a favore dei suoi colleghi, e ci lasciò un vuoto che rimarrà per lungo tempo ancora. Allorchè poi, indottovi dal Congresso di Roma (1903), ripresi dopo tanti anni le mie ricerche sugli scritti d'Arborea e mi imbattei in questa la-*

*cuna del mio lavoro, fosti tu che, nel mese di decembre scorso, mi presentasti, nella persona di V. Federici, l'uomo adatto e l'ajuto bramato. Questi si addossò subito il compito difficile, penoso, che esigeva molto tempo ed è tanto ingrato, e mi inviò poche settimane dopo la prima parte del suo lavoro ove è trattata la questione paleografica. L'ho esaminata accuratamente e non potei abbastanza esprimere la lode dovuta all'acume e al sapere metodico del sig. Federici.*

*Però non gli nascosi che l'opera sua, limitata alle osservazioni paleografiche, non sarebbe stata abbastanza convincente. Il modello dello scritto non era ancora trovato: eppure è evidente che un falsario, per quanto abile e pratico, non avrebbe inventato nuove forme di scrittura speciale per pura voglia di falsificare. E poi rimaneva ancora insoluta l'intera questione: che fine avrebbe avuto questa falsificazione? In quanto al contenuto il palinsesto pareva incontestabile; questo contenuto non aveva nulla che fare col principio informatore di tutte le carte d'Arborea riconosciute false, principio pel quale la Sardegna, centro il giudicato d'Arborea, avrebbe avuto un periodo di splendore e di grandezza nella letteratura, nella storia, nella poesia e nell'arte in un tempo in cui la terraferma dell'Italia non poteva presentare una civiltà simile. A che serviva dunque questa falsificazione? L'ipotesi che il falsario si fosse dilettato di esercizi calligrafico-paleografici è esclusa dal carattere e dalla storia di tutti gli altri documenti d'Arborea. Dunque la scrittura più antica del palinsesto poteva tuttavia essere autentica, malgrado le tante strane particolarità paleografiche così abilmente rilevate dal Federici: anche perchè ben pochi sono i saggi di corsiva nuova di quel tempo avanzatici da confrontare col nostro. Quindi tutta la sua dimostrazione non poteva appagare appieno fintanto che non fosse spiegato con certezza il* cui bono? *A ciò si risponde dal Federici nella seconda parte del lavoro, quella storica; ed egli è riuscito egregiamente a risolvere questo punto. In questa falsificazione è ormai manifesta l'intenzione di assegnare alla chiesa di Cagliari il primato sull'intera isola, sempre da essa poi reclamato, ma non mai dimostrato nè dimostrabile per mezzo di testi, di documenti o di avvenimenti conosciuti.*

*Non ho mancato di congratularmi subito col sig. Federici per questa sua bella scoperta. Così anche questo palinsesto rientra nel*

*cerchio delle falsificazioni d'Arborea. Il sud della Sardegna, Cagliari specialmente, in tutti questi testi, ebbe la parte del leone: a Cagliari si volle dunque confermare questo primato nello strano ed anacronistico periodo glorioso dell' isola, con un documento di così alta antichità. Ora si spiega come, nella ristampa del Martini, potevano ancora leggersi le righe del documento, dove ora non si legge più nulla, ovvero dove ora appena si può vedere qualche lettera nelle righe non rovinate da reagenti chimici.*

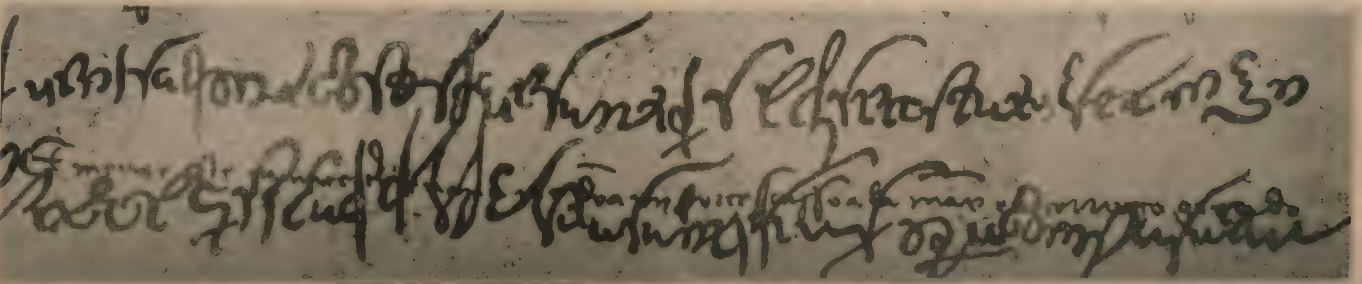
*Però a te, caro amico, è dovuto il mio speciale ringraziamento, perchè soltanto mercè la tua mediazione, potè nascere quest'importante lavoro. Ti abbraccio.*

*Tuo*
WENDELIN FOERSTER.



1. Palinsesto d' Arborea. Lato destro delle ultime cinque linee.

2. Calco del palinsesto d' Arborea eseguito da l. Pillito. Lato destro delle ultime due linee.



FOTOT. DANESI - ROMA - VIA BAGNI

Questa pergamena non ebbe la fortuna di essere esaminata da Filippo Jaffé (1), il quale fece oggetto delle sue osservazioni la lettera latina di Giorgio di Lacon (2) diretta al nipote Pietro di Lacon, che è la quarta della raccolta Martini, è del sec. XIII e si compone di 104 linee, di cui il dotto tedesco esaminò le prime 14.

L'esame di questa lettera apparve al Jaffé ed era veramente molto facile. Egli si fermò sopra uno degli elementi paleografici: quello che, nel caso speciale, più appariva strano e risolutivo: la grande abbondanza delle abbreviazioni contrarie a qualunque elementare norma della paleografia. E bastò questo al Jaffé per giudicare inappellabilmente della falsità del documento e di tutti quelli che avessero sicura relazione con esso.

Non egualmente egli avrebbe potuto procedere per la nostra pergamena (3). Essa sfugge a qualsiasi giudizio basato sul sistema di abbreviature, non tanto perchè è gravemente danneggiata dall' uso di reagenti chimici e quindi poco leggibile, quanto perchè, dal poco che se ne ricava, si desume che l' amanuense non abbondò troppo di abbrevia-

---

(1) *Relazione sui manoscritti d'Arborea,* pubblicata negli *Atti della r. Accademia delle Scienze di Berlino,* gennaio, 1870, ediz. ital., Torino, Stamperia reale, 1870, Allegato A, pp. XVI-XXV e cfr. ivi, p. 132.

(2) Pietro Martini, *Pergamene, codici e fogli cartacei d'Arborea,* raccolti ed illustrati da P. M., Cagliari, Timon, 1863, pp. 139-157.

(3) P. Martini, op. cit., pp. 113-128.

ture nel suo scritto e, nelle poche che adoperò, non troviamo elementi sufficienti per giudicare, da essi soli, dell'autenticità del documento. Perchè infatti tutte le abbreviazioni della non breve carta si riducono a tre casi di ꝺ̄ per de (1); a quattro casi della lettera q, che con o senza il tratto orizzontale, che taglia ad angolo retto l' asta della lettera, ha lo stesso valore di qui (2), di quae (3) e di quod (4); ad epus per episcopus, a sc̄o per sancto (5); ad op̄a per opera (6); ad m̄r per martire (7); alle abbreviazioni dei nomi proprj antioc per antiochia, Nuran per Nuranenses (8); a Kar per Karali, a Rō per Romanis (9) e a tre casi della abbreviazione della p: due volte ꝑ, ora col valore di per (10), ora col valore di pro (11), una volta coll'abbreviazione di pro ma col valore di per (12). Or bene, lasciando da parte l'abbreviazione di de, niente affatto sconosciuta nella corsiva nuova, benchè non comune; e quelle di episcopus, di sancto, di opera, regolarissime, la q si trova abbreviata per qui in una carta del 735 (13) e in un'altra del 771 (14), per quondam nel papiro del 575 (15), benchè mai con il segno di abbrevia-

---

(1) In de veniratione; de seclis, r. penultima, Martini, op. cit., p. 118; de Romanis, r. ultima, Martini, ivi.

(2) In martire qui; qui sicudi, rr. penultima ed ultima, Martini, p. 118.

(3) In quae a Bandalis, r. ultima, Martini, ivi.

(4) In mereto quod, r. penultima, Martini, ivi.

(5) Ivi.

(6) r. ultima, Martini, ivi.

(7) r. penultima, Martini, ivi.

(8) Ivi.

(9) r. ultima, Martini, ivi.

(10) In per nocte, r. 8, Martini, p. 117.

(11) In pro sua fama, r. penultima, Martini, p. 118.

(12) In per die, r. 8, Martini, p. 117.

(13) Theodor von Sickel, *Monumenta graphica medii aevi,* fasc. I, n. 5, r. 8.

(14) Sickel, op. cit., I, n. 6, r. 6.

(15) Marini, *I papiri diplomatici,* Roma, 1805, tav. V, r. 4.

zione comune al documento d'Arborea e tanto meno con lo stesso segno per significati diversi. Così pure sono comuni nei papiri e nelle pergamene più antiche in corsiva nuova le abbreviazioni per troncamento nei nomi proprj, ma specialmente quando trattisi di abbreviare la desinenza us o ius (1) o il nome della città, dove si redige l'atto (2): ma mentre nella nostra carta non intendiamo interamente le abbreviature per Antiochia e per Karali, ci riesce assolutamente inesplicabile quella di Romanis. Così pure ci lasciano incerti lo scambio della abbreviazione del per con quella del pro, perchè, se è indiscutibile che generalmente la distinzione dei due segni fu osservata anche nelle scuole scrittorie di corsiva nuova, v' ha pure qualche caso (3) in cui è dubbio se i due segni fossero sempre adoperati giustamente (4). Queste osservazioni preliminari ci hanno consigliato a non attenerci al criterio già espresso nel 1866 da Alfredo Dove e quattro anni più tardi accettato dalla commissione, eletta dall'Accademia delle Scienze di Berlino a giudicare dell'autenticità delle carte Arboreesi: criterio (5) secondo il quale

---

(1) Cfr. Lazarius nella carta di mundio del 735 in SICKEL, op. cit., I, n. 5, r. 3; Oderisius nel papiro della bibl. Vaticana del sec. VI in MARINI, op. cit., tav. XVIII, r. 65.

(2) Così ravenna o Ravenne nei papiri del VI secolo, MARINI, op. cit., tavv. XI, r. 13; XVI, r. 10; XVIII, r. 59.

(3) Tale è l'abbreviazione di permaneat nella notizia di mundio del 771: SICKEL, op. cit., I, n. 6, r. 6.

(4) Non ci fermiamo a ragionare dell'uso della j consonante rilevata dal Jaffé nella pergamena da lui esaminata, perchè oltre alla incertezza di questo criterio già discusso dal BAUDI DI VESME (*Osservazioni intorno alla Relazione sui manoscritti d'Arborea* (cfr. p. 16 sgg., § 14), pubblicate in Appendice alla edizione italiana della *Relazione* stessa, Torino, Bocca, 1870, p. 17 sgg.) e dai signori CARTA e MULAS, (*Le carte d'Arborea e l'Accademia delle Scienze di Berlino,* in *Propugnatore,* Bologna, Romagnoli, 1872, p. 89 sgg.) il nostro documento non ne mostra esempj sicuri.

(5) Il DOVE (*De Sardinia insula contentioni inter pontifices romanos atque imperatores materiam praebente Corsicanae quoque histo-*

l'osservazione di pochi frammenti basti a giudicare del valore di tutti i documenti d'Arborea. Se questo criterio può valere per i sette esaminati dallo Haupt e dal Mommsen dell'Accademia e dai membri aggregati Alfredo Dove, Filippo Jaffé e Adolfo Tobler, è fuori di ogni dubbio che la carta presa in esame da noi non mostra in apparenza nessuna relazione con quelle esaminate dalla commissione Berlinese e che per giudicare di essa altri criterj sono necessari, come diversa è la natura paleografica di essa e il tempo in cui si presume redatta.

Lasciando per ora da parte la scrittura più recente, ci tratteniamo ad esaminare il frammento della cronaca latina, che sarebbe stata scritta verso il 732 (1). Il frammento è in corsiva nuova; ma il suo *ductus* apparisce così sforzato, così rude; la forma delle lettere, così irregolare, così esagerata; così varia la figura di esse, che nasce a prima vista il sospetto non si tratti qui di una imitazione molto elaborata di un esemplare di corsiva, eseguita in tempi più recenti. E il sospetto si ribadisce, se si confronta con i facsimili di corsiva nuova che conosciamo: in nessuno di questi la parola è così costantemente confusa con la pre-

---

*riae ratione adhibita,* Berolini, Mittler, 1866, p. 30) affermava in proposito: « Atque id primum confiteri debemus, arctissimo quodam « vinculo omnia ista monumenta inter se coniungi: confirmatur alte« rum altero, quaeque in uno per se conspecta obscura manere « possunt, multam ex altero lucem accipiunt; quam ob rem aut « omnia sincera aut omnia uno opere eademque industria ficta ac « simulata ». E Haupt e Mommsen (*Relazione,* ediz. cit., p. xv) dichiarano di aver ristretto a pochi frammenti il loro esame perchè: « tutti i documenti d'Arborea sono in realtà fra loro talmente con« nessi e in relazione l'uno con l'altro che, dimostrata la falsità « dell'uno, ne viene per conseguenza necessaria la falsità degli altri « tutti » e che « la massa intera delle carte d'Arborea, nonostante « ogni differenza tra l'una e l'altra, sono opera di un medesimo fal« sificatore o almeno di una medesima associazione di falsificatori ».

(1) Martini, op. cit., pp. 114 e 117, n. 11.

cedente e la seguente, e il tratto, benchè involuto e irregolare, non apparisce mai così poco spontaneo come nell' esemplare d'Arborea. Questo per i riscontri con le corsive dei papiri. Più prossime alla nostra appajono invece le scritture delle membrane che possediamo ancora del secolo VIII. Ma queste hanno una corsiva di proporzioni più minute, senza elementi di maiuscole; hanno sviluppato più largamente il sistema delle abbreviazioni, meglio distinte le parole, sì che dopo attenta osservazione si rimane facilmente convinti che a conclusioni di qualche valore potremo giungere soltanto ponendo a base delle nostre comparazioni le corsive papiracee antichissime, che conservarono tenacemente invariato il loro alfabeto dal secolo V al X (1). L'alfabeto del nostro frammento è desunto dai calchi di quante parole fu possibile leggervi e dal facsimile di tre linee di essa, fedelmente riprodotte quando la membrana non aveva ancora risentito dei danni che la rendono illeggibile ora (2).

*a* Nel nostro documento è la ω corsiva, ma nei diversi nessi assume le numerose figure di  e talvolta (3) manca d' un tratto ; talvolta (4) ne ha di più, , e tradisce la poca sicurezza dell' amanuense. Ora tutte le carte da noi esaminate hanno costantemente o la forma regolare della ω corsiva (5), o l'altra, comune a molti

---

(1) Ci siamo serviti sempre nei confronti di riproduzioni di documenti italiani, escludendo dal nostro studio i numerosi esemplari di scrittura corsiva merovingica (LETRONNE, *Diplomes et chartes de l'époque merovingienne,* 1845) che nulla han che fare con la corsiva della carta d'Arborea.

(2) Sono le linee prima, penultima ed ultima disegnate dal Pillito e pubblicate dal MARTINI (tav. I, perg. IV). Esse, confrontate lettera per lettera con i calchi eseguiti sulla pergamena, risultarono fedelmente riprodotte. (Cfr. il facsimile unito a questa Nota).

(3) Come in Antiochia, r. penultima, MARTINI, op. cit., p. 118.

(4) Come in conserdaverant, ivi.

(5) Cfr. passim il papiro del 444 (o 445) (MARINI, op. cit., tav. II); la parola Iohannis nella donazione del sec. VII di Giovanni Spa-

papiri, simile alla u (1), o ambedue queste forme promiscuamente (2), o la a corsiva che ha già risentito della elaborazione calligrafica e che appare α, come nella carta senese del 777 (3), o a minuscola pura, come nel papiro dell'850 (4). Anche nei casi di nesso non troviamo maggior varietà della ω corsiva, scritta verticalmente: ς (5). Figure più varie troviamo nel papiro del 541 (6) e nell'altro del 551 (7); ma nessun esempio della straordinaria mobilità grafica della carta d'Arborea, ove può dirsi che qualunque segno possa esser letto per a.

*b* Nel palinsesto ʃ si confonde col b, e così l'han sempre trascritto l'interprete e il primo editore (8). Ora,

---

tario (Marini, op. cit., tav. XII, e Monaci, *Archivio paleografico italiano,* I, tavv. 1-5, r. 81); nell'altra donazione dello stesso tempo (Marini cit., tav. XIII, r. 64); nella vendita del 572 (*The Palaeographical Society,* Londra, 1873-83, vol. III, tavv. 2, 28, r. 33); la parola absolvi nella vendita del sec. VI (Marini, op. cit., tav. XVIII).

(1) Cfr. passim il papiro Galle del 552 (Marini, op. cit., tav. III, e per la data Champollion-Figeac, *Chartes et Mss. sur papyrus* etc. Paris, 1840); la parola Odovacer in quello dell'anno 489 (Marini, op. cit., tav. VI, I, r. 10); la parola iugali nel papiro del 553 (Marini, op. cit., tav. IX, r. 61); la parola scribendam nel papiro dell'anno 540 (Marini, op. cit., tav. XV, r. 14); la parola facta nell'inventario dell'anno 510 (Marini, op. cit., tav. XXII, r. 5); la parola mancipationique nella vendita del 572 (*The Palaeographical* cit., III, tavv. 2, 28, r. 8).

(2) Cfr. passim la donazione dell'anno 638-9 (Marini, op. cit., tav. XIV); le parole adpellatur, saltus del catalogo dei canoni del secolo VI (Marini, op. cit., tav. XXI, r. 1).

(3) Cfr. la parola quintadecima in Monaci, *Archivio* cit., I, tav. 6, r. 2.

(4) Monaci, op. cit., I, tav. 100, r. 18: donationis.

(5) Cfr. la parola donatio nella donazione del secolo VII (Marini, op. cit., tav. XII, Monaci, *Arch.* cit., tavv. 1-5, r. 50).

(6) Cfr. in quell'atto (Marini, op. cit., tav. XVI, r. 11, r. 12) le parole: contradicente, domitiani, ad duas uncias, racta, haec.

(7) Marini, op. cit., tav. XVII, r. 133: ustiarii.

(8) Cfr. libras, r. 1, Martini, op. cit., p. 116.

per quanto nei papiri la forma di questa lettera sia molto varia e in qualcuno dei più antichi sia rappresentato con grafia simile a quella che ha nelle corsive epigrafiche, nessun esempio ne abbiamo trovato che rassomigli al nostro.

*c* È nella doppia forma di ϭ ℰ (1) con le sue varietà di ⋌ (2), una volta (3) sformata in ℰ. Or la forma comune alle carte e ai papiri in corsiva nuova è o la c nostrana innalzata al disopra della linea (4), o l' altra figura risultante dalla sovrapposizione di una c ad un'altra, o di grandezze uguali (5) o diverse (6), ma in nessun esemplare abbiamo incontrato la deformazione della nostra c del primo tipo. Una volta sola, nel papiro del sec. VII (7), appare una c~, ma questo caso s'ha piuttosto da considerare come una forma di elaborazione calligrafica da attribuirsi allo scrittore di quel papiro, piuttosto che come saggio di una forma comune alla corsiva nuova. Il tipo di questa c nel nostro documento è dunque un altro esempio della deformazione che subiscono le lettere nella scrittura di un imitatore. Tale esempio meglio ci si mostra nell' altro tipo

---

(1) Recognoscemus, r. 1, MARTINI, p. 116; cum, r. 8, 9 MARTINI, ivi; capitoleum, crudelitate, sicudi, comparata, r. ultima, MARTINI, p. 118.

(2) Condogentes, r. 8 MARTINI, p. 116; Antioc., r. penultima, MARTINI, op. cit., p. 118.

(3) Cives r. penultima, MARTINI, ivi.

(4) Cfr. nel papiro dell'anno 444 (o 445) (MARINI, op. cit., tav. II, r. 40) la parola curam; nel testamento dell'anno 575 (MARINI, op. cit., tav. V, r. 1) la parola consensi; nella petizione dell'anno 489 (MARINI, op. cit., tav. VI, 1, r. 7) la parola cum; nell'istrumento del sec. VI (MARINI, op. cit., tav. XX, r. 51) la parola comitis.

(5) Cfr. nella lettera del 491 (MARINI, op. cit., tavv. VII-VIII, r. ultima) la parola rusticus.

(6) Cfr. nel papiro dell'anno 572 (MARINI, op. cit, tav. X, r. 15) la parola cum; nell'istrumento del sec. VI (MARINI, op. cit., tav. XX, r. 48) la parola commanet.

(7) Cfr. nella donazione del sec. VII (MARINI, op. cit., tav. XII, e MONACI, *Archivio* cit., tavv. 1-5, r. 50) la parola huic.

della c. Nei papiri autentici essa è formata da due mezze c che si incontrano a sinistra ad angolo acuto. La figura più sviluppata di questo tipo è nel papiro del VI secolo (1), dove è sempre ; forma ben lontana dalla goffa esagerazione della c di cives nella carta d'Arborea.

*d* Nella carta d'Arborea è di tre tipi. La più comune è la (2). Questa forma invece si trova scarsamente nei papiri che ci servono di confronto (3). Tra le forme grafiche della corsiva nuova non ci è poi riuscito di trovare nulla di simile alla strana (4), la cui figura si spiega solo pensando che l' amanuense con l' occhio fisso ai suoi modelli, stanco e disattento, si lasciasse in quel momento vincere dallo sforzo dell' imitazione.

L' altro tipo (5), più raro nella nostra carta in confronto dell' uso costante che ne fecero gli amanuensi dei papiri, è anche diverso dal comune, perchè ha sempre a destra l' occhiello superiore che nei papiri è generalmente a sinistra.

Il terzo tipo è il più significativo: la d onciale formata con due tratti: (6) che negli esemplari di corsiva a noi noti non è mai usata, salvo una volta sola nella forma onciale purissima (7).

---

(1) Marini, op. cit., tav. XXII, rr. 5-9: *cautio*.

(2) *Adiongemus*, *de*, *arades*, *lidras*, r. 1 Martini, p. 116; *de*, r. penultima; *de*, r. ultima, Martini, p. 118.

(3) L'abbiamo incontrata una volta nel papiro del 444 (o 445) (Marini, op. cit., tav. II, r. 39) *procuranda*; una volta in quello del 552 Marini, op. cit., tav. III, r. 12) *codicillorum*; una volta nel papiro del 551 (Marini, op. cit., tav. XVII, r. 132) *venditoris*; una volta in quello del sec. VI (Marini, op. cit., tav. XXI, r. 10) *dictus*.

(4) *Desdadarunt*, r. ultima, Martini, op. cit., p. 118.

(5) *Cruduletate*, r. ultima, Martini, ivi.

(6) *Per die*, *ad*, r. 8 Martini, op. cit. p. 117; *edificia*, r. terzultima, Martini, p. 118. (Cfr. p. 22, n. 2).

(7) Nella lettera del 491 (Marini, op. cit., tavv. VII-VIII): *defensores*.

*e* Altra lettera che, sotto la penna del nostro amanuense, prende le forme più strane. Oltre alla solita e comune nei papiri dei secc. V–X, egli adopera anche [glyph] (1) e [glyph] (2); la ignota [glyph] (3) e la caratteristica [glyph] (4), che mostrano anche esse, specialmente le ultime due, una esagerata imitazione di qualche forma corrispondente corsiva (5).

*g* Nella carta si trova tre volte: [glyph] [glyph] [glyph] (6), con tre figure, cioè, affatto ignote alla corsiva nuova, dove comunemente questa lettera è o [glyph] o [glyph] o [glyph] (7) con le varie modificazioni che possono subire e che furono anche imitate nel documento d'Arborea.

*l* Due forme: la prima [glyph] (8) corrispondente alla [glyph] del papiro del 575 (9), in genere comune a tutta la corsiva nuova; ma di essa l' imitatore dà talvolta figure affatto personali (10) che non hanno riscontri in nessun documento. Il secondo tipo è rappresentato dalla semplice asta, che talvolta finisce in alto con un minuscolo occhiello (11), tal'altra con leggera biforcazione (12). Queste forme sono sconosciute

---

(1) Recognoscemus, r. 1, Martini, op. cit., p. 116.

(2) Sofecit, ivi.

(3) Conserdaverant, r. penultima, Martini, op. cit., p. 118.

(4) Seclis, r. penultima; magnetudenes, r. ultima, Martini, op. cit., p. 118.

(5) Cfr. nella donazione del sec. VII (Marini, op. cit., tav. XII; Monaci, *Archivio* cit., tavv. 1-5, r. 50) la parola chartulae.

(6) Recognoscemus, r. 1, Martini, op. cit., p. 116; magnetudenes, r. penultima, Martini, p. 118; efogent, r. ultima, Martini, ivi.

(7) La prima forma nel testamento di Mannane del 575 (Marini, op. cit., tav. V, r. 4, rogatus); la seconda nel testamento del 572 (Marini, op. cit., tav. X, r. 19, agunt); la terza nella donazione del secolo VII (Marini, op. cit., tav. XIII, r. 14, graecus).

(8) Lidras, r. 1, Martini, p. 116.

(9) Marini, op. cit., tav. V, r. 5, relictum.

(10) Tale è la l in alias, r. 1, Martini, op. cit., p. 116.

(11) Plorante, r. 8, Martini, p. 116.

(12) Malo, r. 11; nulla, r. 12, Martini, p. 117.

alla corsiva nuova, dove s' incontra talvolta la *l* maiuscola (1), che da alcuni amanuensi riceve una curva ad occhiello nell'estremità superiore *l* *l* (2); ma sono casi rari, i quali non hanno nulla che fare con la l della carta d'Arborea, che pare imitata da esemplari di corsiva che abbiano già risentito l' influenza della minuscola calligrafica libraria.

*p* Il nostro documento ha la p in nesso facilmente imitabile e imitata dalla corsiva nuova *p* (3), nella quale tuttavia non è troppo comune, almeno negli esemplari che ne abbiamo potuto esaminare (4). Ma non insistiamo su questo punto, tanto più che quella forma di p è comune anche negli esemplari arcaici della minuscola romana, alla quale venne certamente dalla corsiva nuova. Ma v' ha un altra forma della p, quella fuori nesso che nella nostra carta è *p* *p* *p* (5). La corsiva nuova ha quasi costantemente la *p* con l' estremità inferiore del tratto perpendicolare ripiegato in curva da sinistra a destra; e in ciò il nostro amanuense ha bene imitato: ma la curva superiore, tranne pochi casi, che non hanno da confondersi col nostro, è sempre regolare, molto lontana, dunque, dagli esemplari che ci mostra la carta d' Arborea, lontanissima dalla forma di plorante ricordata sopra.

*q* Il tipo comune ai papiri è la q onciale o nella

(1) Cfr. nel contratto del 551 (Marini, op. cit., tav. XVII, r. 122) padules.

(2) Come nella donazione del sec. VII (Marini, op. cit., tav. XIII, r. 14) la parola illustrius.

(3) Episcopus, r. penultima; opera, capitoleum, r. ultima, Martini, op. cit., p. 118.

(4) L'abbiamo trovata soltanto nel papiro del 489 (Marini, op. cit., tav. VI, 1, r. 7, excepto), in quello del 491 (ivi, tav. VII-VIII, r. terzultima: epistola); in uno del 553 (ivi, tav. IX, r. 59, aprilis); in quello dell'anno 540 (ivi, tav. XV, r. 20, epistolae).

(5) Plorante, r. 8, Martini, op. cit., p. 116; pro, r. penultima; comparata, r. ultima, Martini, p. 118.

forma ꝗ chiusa (1) od aperta (2), o nella forma più semplice, determinata dalla posizione speciale in cui si trovava la penna nel momento in cui doveva scrivere, di una ζ (4) o di una ꝓ (3). Per quanto queste due ultime forme appajano strane, pure non mostrano nessun artificio: ben artificiosa è invece la forma nostra ꝗ (5), nella quale si vede lo studio mal riuscito dell' imitazione. L' amanuense, che aveva per modello saggi di q onciale aperta, aggiunse l'uncino superiore, sconosciuto alla corsiva nuova.

*s* Nella corsiva nuova, come nelle minuscole librarie, la r e la s si distinguono nettamente, perchè la s ha sempre una voluta più o meno ricurva da sinistra a destra. E questa distinzione è sempre conservata negli esemplari esaminati. Talvolta v' ha bensì qualche caso sporadico incerto (6): ma questa incertezza di forma s' ha da attribuire piuttosto ad un movimento della penna che ad ignoranza della forma corsiva regolare. Non così possiamo spiegare gli errori che sfuggono all'amanuense della carta d'Arborea nello scrivere la s. Egli confonde affatto questa lettera con la r in numerose parole (7), nelle quali la s è scritta sempre ſ.

---

(1) Nella lettera del 540 (MARINI, op. cit., tav. XV, r. 1) quod.

(2) Nelle lettere del 444 (o 445) (MARINI, op. cit., tav. II, r. 39), quae; (ivi, tav. VI, 1, r. 7) adque; nel catalogo del VI sec. (ivi, tav. XXI, r. 5) quae.

(3) Nel testamento di Mannane del 575 (MARINI, op. cit., tav. V, r. 5) atque; nel contratto del 551 (ivi, tav. XVII, r. 103) ideoque.

(4) Nella richiesta del 541 (MARINI, op. cit., tav. XVI, r. 10) quarta.

(5) Quod, r. penultima; quae, qui, r. ultima, MARTINI, op. cit., p. 118.

(6) Cfr. nel papiro del sec. VII (MARINI, op. cit., tav. XII; MONACI, *Archivio* cit., tav. 1-5, r. 50) la parola: usufructuariae; in quello del 540 (MARINI, op. cit., tav. XV, r. 1) la parola parentibus; in uno del sec. VI (MARINI, op. cit., tav. XX, r. 51) la parola cessinis.

(7) Duas, lidras, sofecit (r. 1, MARTINI, op. cit., p. 116; condogentes, r. 8; alios, r. 11; sacra, r. 12, MARTINI, p. 117; factus, episcopus, sua, r. penultima; magnetudenes, r. ultima, MARTINI, p. 118.

Quest' esame minuto non può lasciarci in dubbio intorno al valore paleografico del documento. L' amanuense della carta d'Arborea non scriveva nella prima metà del sec. VIII. Non si può negare tuttavia che egli doveva essersi per lungo tempo famigliarizzato con la corsiva, e che sia riuscito ad imitarla in modo da trarre in inganno chiunque fermi fugacemente l' osservazione sulla carta. Ma l' incauto ha voluto stravincere. Ha riempito la carta di tante forme strane che, incontrate singolarmente in più documenti, possono spiegarsi come eccezioni grafiche di qualche scrittore, ma riunite tutte insieme in un solo forniscono la miglior prova della ricerca affannosa ed erudita del collezionista. Nè egli ha saputo evitare l' errore che talvolta l' ha tradito, sia per lo sforzo richiesto in lui dalla mancanza dell' abitudine a scrivere corsiva nuova, sia specialmente per la mancanza dello strumento adatto a quella scrittura. Perchè non v' ha dubbio che, per riuscir meglio nell' imitazione, dovette cercare una penna d' oca che potè trovare facilmente: ma quando si trattò di *acuere, temperare calamum,* non trovò forse il *moderatorium ad temperandum pennas* e si servì di un coltello qualsiasi. Nè forse pensò a sfogliare il *Libro dell' arte* di Cennino Cennini, nel luogo dove il pittore (cap. XIV) insegna « el modo di saper « temperare la penna », di « tagliare, scarnare, assottigliare » con « temperatojo ben tagliente e gentile » (1): sì che la sua scrittura riuscì, nel tratto, troppo rude e tozza, ben diversa da quella comune alle corsive originali dell' VIII secolo. Nè seppe scegliere la materia sulla quale doveva scrivere il frammento della sua cronaca. Chè egli poteva anche ignorare essere più generale nei primi anni del secolo VIII l' uso del papiro, che quello della pergamena. Non che non s' abbiano notizie che, anche prima di quel tempo, si adoperasse in Italia la pergamena. Ce lo afferma

(1) C. Paoli, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica,* Firenze, Sansoni, 1894, II, 68.

l' editto di Rotari (1), ed è risaputo che nove carte del capitolo di Cremona (2), degli anni 620-689, pervenuteci in copie dei secc. X e XII, erano in pergamena, e in pergamena erano i due del monastero di S. Giustina di Padova del 673 (3), rinnovati a memoria nel sec. X perchè se ne erano perduti gli originali; quelli di Bobbio degli anni 602-652, anch' essi conosciuti ora in copie dei secc. IX e XIII (4). Ma queste son notizie. Di documenti originali in pergamena, anteriori al secolo IX, ve ne ha ben pochi (5). Io ne conosco soltanto cinque del sec. VIII: quattro dell'Archivio di Stato di Milano, il quinto della biblioteca Chigiana di Roma. Di questi uno solo, la carta di vendita del 725 (6), sarebbe di sette o nove anni anteriore al documento d'Arborea; le altre, una carta di mundio del 735 (7), una notizia di mundio del 771 (8), la carta senese del 777 (9) e la carta di cauzione e di obbligazione del 796 (10), sarebbero tutte posteriori alla nostra, che verrebbe così ad occupare il secondo posto fra i più antichi documenti in pergamena che possediamo fino ad oggi. Io non esito a cre-

---

(1) Prologo, e capi 243, 386, in *Monumenta Germaniae historica, Leges,* IV, pp. 2, 60, 89.

(2) Odorici, *Documenti Cremonesi dal 620 al 773,* in *Archivio Storico Italiano,* 1855, II, I, pp. 10-12.

(3) A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dal sec. VI a tutto l'XI,* in *Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione Veneta di Storia Patria,* vol. II, Venezia, 1877, pp. 3-5, n. 4.

(4) *Monumenta historiae patriae. Chartarum* (1836), I, nn. I-VI.

(5) Lascio da parte gli originali diplomi merovingici francesi (Bordier, *Les archives de France,* Paris, 1855, pp. 140-200 e Brequigny-Pardessus, *Diplomata chartae* etc. *ad res gallicas francicas spectantia,* vol. II, pp. 150-1) che sono una ventina, per contenere i confronti entro i confini del territorio italiano.

(6) Theod. v. Sickel, *Monumenta* cit., I, tav. IV.

(7) Op. cit., I, tav. V.

(8) Op. cit., I, tav. VI.

(9) E. Monaci, *Archivio* cit., I, tav. VI.

(10) Sickel, op. cit., I, tav. VII.

dere che se il nostro amanuense avesse potuto avere dinanzi a sè la statistica delle pergamene antichissime, quale oggi ci è resa possibile dal progresso degli studj paleografici, non avrebbe esitato un momento a procurarsi, invece di una *membrana,* una *plagula* papiracea, per conferire maggiore apparenza di autenticità alla sua scrittura.

Ma quando dunque questo valente imitatore avrebbe redatto il documento? La risposta non è facile. Intanto osserviamo se la scrittura stessa possa fornirci elementi di giudizio. Abbiamo già rilevato nell' analisi dell' alfabeto la forma della d onciale (1) che richiama il *ductus* della d gotica. Ma v' hanno altri elementi dello stesso genere: la E (2), la g (3), la m (4), la n (5), la t (6), il nesso et (7), che tradiscono, quali più quali meno, nell'amanuense l'abitudine alla forma gotica delle lettere. Questi elementi non sono così numerosi e tutti così evidenti da autorizzarci ad affermazioni fondate. Ma essi ci richiamano all' analisi dell' altra carta di Arborea, quella contenente il ritmo latino in lode del re Gialeto, la più antica di tutte le pergamene Arboreesi, che, secondo il giudizio del Martini, sarebbe stata scritta contemporaneamente alla grande rivoluzione ed all' innalzamento al trono di Gialeto, re di Sardegna dal 687 al 722 (8). Tale confronto, iniziato per caso ed a lavoro già finito, mi ha condotto inaspettatamente a questa con-

---

(1) Cfr. p. 16, r. 20.

(2) Edificia, r. terzultima, MARTINI, op. cit., p. 118. La nostra osservazione non perde valore se la E di Edificia s'abbia da leggere Ae.

(3) Analogeo, r. 10, MARTINI, p. 117.

(4) Recognoscemus, adiungemus, iam, r. 1, MARTINI, p. 116; malo, r. 11; donum, r. 12; MARTINI, p. 117.

(5) Donum, r. 12, MARTINI, p. 117.

(6) Gemetu, condogentes, fugerunt, plorante r. 8, MARTINI, p. 117.

(7) r. 1, MARTINI, p. 116; r. ultima, MARTINI, p. 118.

(8) MARTINI, op. cit., pp. 93-94.

clusione: che l'amanuense del famoso ritmo è il medesimo del palinsesto della cui autenticità abbiamo discusso finora. Risparmio al lettore la nojosa analisi paleografica che mi ha persuaso della stretta relazione fra i due documenti. A lui basterà ch'io dica come in questa pergamena si ritrovi usato l'alfabeto dell'altra, dalla forma varia della a alla incerta e spesso erronea figura della r; come vi si ritrovino gli stessi nessi, le medesime abbreviature, compresa quella stranissima di Romanis, abbreviata con la prima e l'ultima lettera (1), come nel frammento della cronaca. Anzi questa carta, in confronto della prima, magnificamente conservata, spiega e commenta il metodo tenuto dall'imitatore, che, finora, sulla scorta delle poche parole leggibili nell'altro documento, s'era appena intravisto. Egli non ebbe sott'occhio un solo documento; ma quando si pose all'opera doveva avere in mente tutto l'alfabeto corsivo nella sua molteplice varietà, tratto da quanti esemplari potè esaminare e studiare. E pure non par dubbio che la sua mano fosse abituata a scrivere in gotico. Nello sforzo affannoso della imitazione egli si tradisce, specialmente nell'uso delle lettere m (2) e t (3), che se pure si trovan talvolta, come forme isolate, nella corsiva nuova, mai, e in nessun documento autentico di nostra conoscenza, sono costantemente gotiche come nella pergamena del ritmo. La quale del resto ci consente un'altra osservazione ancora. L'amanuense volle distinguere qualche principio di verso o di strofe con iniziali majuscole e adoperò le lettere B, E, F, G, L, M,

---

(1) r. 29, Martini, p. 96 bis e cfr. p. 10, r. 11 di questa Nota.

(2) Tempora, r. 3; omnia, r. 15; gratiam, numquam, tamen, r. 21; permanebunt, r. 26; mulieres, r. 31; marcelli, r. 33; mortem, r. 34, Martini, op. cit., p. 96 bis.

(3) Tandem, tuum, r. 2; reposita, r. 4; licterata, r. 5; atque, r. 8; laborata, r. 9; circuitum, r. 10; tunc, civitatem, atque, r. 12; habitas, r. 13; per te, r. 17; tabulis, r. 18; gratulantes, r. 21; sicut, extat, r. 23; restaurator, r. 24 etc. Martini, ivi.

P, R, S, U per nomi proprj e comuni (1). Ora, lasciando da canto che nessuna carta di corsiva nuova antichissima ha le majuscole usate al modo del nostro amanuense, le lettere F, G, M, P, S, R, U hanno tutte quelle appendici ornamentali a riccio che distinguono le majuscole epigrafiche del periodo di transizione, nel quale si veniva elaborando la forma gotica (secc. XI-XII fine); anzi la S di Sed (r. 25) apparisce chiaramente formata con tre tratti: la c di cives, di cuius, di constantia (r. 27, 29, 31) con due tratti; la E, la C di SECLA nella frase in capitale e onciale (r. 36) egualmente col doppio tratto: tutte particolarità che confermano nell'amanuense l'abitudine a scrivere la gotica.

Questo dall' analisi paleografica. La parola spetta ora al contenuto del documento.

Dicemmo già che la scrittura più antica del palinsesto narra del riscatto delle reliquie di s. Agostino, eseguito dai legati del re Liutprando, che riuscirono a toglierle dalle mani dei Saraceni. Il racconto comincia con un frammento di dialogo fra Arabi e legati. « Ammettiamo, dicono i legati, [che le reliquie abbiano un grande valore] (2); offriamo per esse due libbre d' oro ed otto d' argento. « No, rispondono gli Arabi, ne vogliamo tre d' oro e dodici d' argento. Ottenuta la somma richiesta questi si « obbligano di consegnare, entro due mesi, anche le vesti « del santo. Ma la promessa fu vana, perchè Analogeo, uno « dei tre giudici che, con Giona e Laderto, era stato inca-

(1) La B in Bonum (r. 4), in Balbo (r. 17); la E in Ecce (r. 29); la F oltre che nella strana abbreviazione di Fratribus (FF b r. 2) e di Fratres (FF r. 31), anche in principio di verso (Facta r. 25) e nel nome proprio Farselio (r. 25); la G in principio di verso nel verbo Gaude (rr. 11, 17, 19, 34); la L in Lucina, Lucine e Laus (rr. 31, 33, 36); la M in Marcellum (r. 28); la P in Palemodi (r. 17); la R in Romanis (r. 29); la S in Sardinia (r. 34) in Sed (r. 25); la U in Utique (r. 19; Martini, ivi).

(2) La frase chiusa fra parentesi quadra manca nel testo ma si desume facilmente dal senso del passo.

« ricato dal re di Sardegna, Gialeto, di rapire il corpo di
« s. Agostino, riuscito a sfuggire dalla stessa morte che
« avevano incontrata i due compagni, potè salvare del santo
« le vesti. Così i legati di Liutprando dovettero accontentarsi
« del corpo, che trasportarono sulle navi e fecero vela verso
« l'Italia. Invano i Cagliaritani difesero le reliquie che ave-
« vano venerate per due secoli: nella inutile lotta perirono
« sette monaci, molti nobili furono tratti in carcere, e al-
« cuni corsero alla spelonca dove s' era nascosto Analogeo
« con le rapite vesti del santo, e queste deposero nella
« spelonca di S. Giovenale, vescovo di Cagliari. Poscia gli
« Arabi, volti verso il ponente dell'isola, fecero man bassa
« sulle reliquie di altri santi, derubarono le chiese di S. Lu-
« cifero e di S. Saturnino, distruggendo la biblioteca dello
« stesso S. Saturnino, dove erano conservati gli atti dei
« santi martiri, i libri di s. Fulgenzio, quelli di s. Clemente,
« vescovo di Cagliari e poi pontefice, due volumi di s. Luci-
« fero, uno di s. Giusto, vescovo di Cagliari, sulla morte e
« miracoli di s. Lucifero, di cui era stato coetaneo e al quale
« successe nell' episcopato, i libri di Romano, vescovo di
« Cagliari, contro il preside Teodoro, una lettera dell'abate
« Massimo agli amici Sardi, ed altri libri custoditi nel mo-
« nastero, donde tutti i monaci fuggirono.

« Oh! inenarrabile rovina, nella quale rimase distrutta
« la grande pietra, ove, secondo la tradizione, l' apostolo
« s. Paolo aveva predicato il Vangelo, nel porto, a piè del
« colle di Bonaria, presso la chiesa di S. Maria, che fu di-
« strutta. Soltanto le reliquie, depositate nelle chiese della
« parte orientale dell' isola, rimasero ignote ai Barbari per
« intercessione di s. Clemente. Ciò videro i Cagliaritani
« l'anno duodecimo della prima invasione dei Saraceni. Oh!
« infelice porto di Solci; oh! povera città di Tharros e
« peggio Nora che sopportò non minori danni della stessa
« Cagliari, che sofferse per prima l' irruzione Saracenica,
« che ebbe depredata ogni sostanza, che sentì la fame, che
« vide distrutto il tempio di Giove, riconsacrato dal culto

« di s. Efisio, incendiati gli edificj e le altre chiese, com- « preso l'oratorio di S. Ignazio, vescovo di Antiochia... » (1).

Ora, chiunque legga solo una volta questo racconto, anche se ignori l' origine Arboreana del palinsesto che lo contiene, non può non avvertire la stranezza di esso come già l' avvertì Alberto de la Marmora, che pure ha mostrato nelle sue opere voluminose di prender per oro puro tutto quello che, dal 1845 in poi, è uscito dalle miniere d' Oristano e d'Arborea (2). In tante poche righe quante notizie interessanti per la storia della Sardegna! Non si può dire che il cronista sia stato avaro coi posteri, come in genere sono tutti gli scrittori di alta antichità medioevale, che scrivono per sè e per i contemporanei e quasi mai per i loro nipoti e pronipoti! Questa stessa abbondanza di particolari basterebbe a farci dubitare della sincerità storica del documento, anche prescindendo dai resultati della nostra analisi paleografica.

Ma pure, come ci sarà consentito dalle scarse fonti di storia Cagliaritana che abbiamo disponibili a Roma, verremo esaminando quanta fede meritino le notizie storiche del nostro palinsesto.

Esse si distinguono nettamente in due parti: l'episodio del riscatto delle reliquie di s. Agostino, dove spiccano i particolari delle vesti sante, salvate da Analogeo e deposte nella spelonca di S. Giovenale, i nomi dei cinque vescovi Cagliaritani e gli altri ragguagli di cui abbonda questo primo nucleo del racconto; la descrizione delle devastazioni dai Saraceni, operate nella seconda loro invasione in Sardegna, specialmente ai danni di Cagliari, Tharros e Nora. Questa seconda parte contiene notizie più generali che sfug-

(1) Riassumo dalla trascrizione datane da Ignazio Pillito e riprodotta dal MARTINI, *Illustrazioni ed aggiunte alla storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari, Timon, 1858, p. 125 sgg.; *Pergamene, codici* etc. cit., ivi, 1863, p. 116 sgg.

(2) *Itinéraire de l' île de Sardaigne,* Torino, Bocca, 1860, p. 112.

gono facilmente ad una analisi severa, resaci del resto impossibile dalla lontananza e dalla ignoranza dei luoghi. Per la stessa ragione non ci è possibile vagliare quelle che si riferiscono alla distruzione delle chiese di S. Lucifero, di S. Saturnino e di S. Fulgenzio, nè i ricordi interessanti di tanti volumi distrutti della biblioteca monastica di S. Saturnino. Restringeremo dunque l'esame intorno alle notizie che del documento sono incontestabilmente le principali e tali vollero essere anche nell'intenzione del cronista: l'episodio del riscatto delle reliquie e delle salvate vesti di s. Agostino, e i nomi di nuovi vescovi inseriti nel frammento.

*Traslazione delle reliquie di S. Agostino.* Quali sono le fonti di questo fatto? Ben poche (1): del secolo VIII Beda

---

(1) Altre testimonianze di esso sono enumerate in una vivace difesa stampata dal Padre Bellelli a Venezia nel 1729 a sostegno della identità delle ossa di s. Agostino con quelle scoperte nel 1695 nella chiesa di S. Pietro in Caelo aureo di Pavia: scoperta che dette luogo ad una lunga polemica di dotti, finita con una sentenza vescovile, favorevole alla contestata identità (*Collectio actorum atque allegatorum quibus ossa sacra Ticini, in confessione S. Petri in Caelo aureo anno 1695 reperta esse sacras s. Augustini Hipponensis* etc., Venetiis, 1729, Coleti, p. 440 sgg.). Il Bellelli, dunque, ricorda come testimoni di quella traslazione di Sardegna in Pavia, anche un *Anonimo Strozziano* che ci è rimasto ignoto, *Bernardo di Guido,* un *manoscritto Ambrosiano* e l'*inventario* che di tutte le reliquie di S. Pietro di Pavia fece redigere nel 1236 il vescovo Rodobaldo II, in una sua visita pastorale. Di quest'*inventario* (ediz. in Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia, Fusi, 1830, vol. IV parte I, pp. 387 segg.; e cfr. *Collectio* cit., pp. 442) è inutile occuparsi, perchè esso è un elenco puro e semplice dei varj capi, con le attribuzioni tradizionali, che aveva pochissimo valore per la causa dell'identità, nessuno per la nostra. Le altre due, quella di Bernardo di Guido e l'altra del ms. Ambrosiano, sono citate troppo indeterminatamente perchè ci sia possibile confrontarle. Di Bernardo di Guido sono note numerosissime opere (Potthast, *Bibl. hist. m. e., S. V.;* Chevalier, *Répertoire des sources histor. du m. a.);* ma forse il Bellelli volle alludere, fra gli scritti del padre predicatore, allo *Speculum Sanctorale* (cfr. infatti il contenuto della quarta parte

e Paolo Diacono; del XII Filippo di Harveng; del XIII Vincenzo di Beauvais.

Beda (673-742) nel suo opuscolo *De sex hujus saeculi*

---

di questa raccolta, indicato in Labbé, *Novae bibliothecae manuscriptorum librorum,* to. II, Parisiis, Cromaysy, 1657, p. 511) di cui noi conosciamo il contenuto. Nè sono alieno dal ritenere che con la frase *manoscritto Ambrosiano* si voglia egualmente ricordare un passo uscito dalla penna dello stesso Bernardo: sappiamo infatti (Potthast, op. cit., I, 151) che in quella biblioteca di Milano un codice contiene di Bernardo il *Catalogo dei pontefici romani* o *Flores cronicorum,* dove non è escluso che possa esser fatta menzione del trasporto delle nostre reliquie. Ma lo *Speculum sanctorale,* che, ai tempi del Labbé, si conservava ms. nella bibl. dei frati Predicatori di Tolosa, non è pubblicato, e, nella parte edita del *Catalogo dei pontefici,* manca ogni accenno al fatto della traslazione. Nè ci parvero necessarie ricerche dirette sui manoscritti, che, se hanno la notizia, essa non può contenere particolari sconosciuti alle più antiche fonti che esamineremo fra breve (ciò viene confermato anche dal fatto che nessuno degli storici antichi e moderni della Sardegna conosce sull'argomento più di quanto ce ne riferiscono Beda, Paolo, Filippo e Vincenzo). Se avessero contenuto elementi nuovi per la conoscenza del fatto, siamo convinti che non saremmo stati noi i primi a servircene dopo l'asprissima lotta d'argomenti combattutasi a Pavia, dal 1695 al 1729, in occasione dell'invenzione delle reliquie di s. Agostino nella chiesa di S. Pietro in Caelo Aureo *(Collectio* cit.). Non mi fermo nemmeno di passaggio a trattare della famigerata lettera del vescovo P. Oldrado diretta a Carlomagno (fu pubbl. la prima volta da A. Fivizzani in *Vita s. Augustini ep. ecclesiae doctoris ipsius ante et post ab eo susceptum baptismum gesta complectens,* Roma, Martinelli, 1587, donde: Baronio, *Ann. eccl.,* vol. XII (1747) p. 320; e cfr. Ughelli, *Italia sacra,* Venezia, Coleti, 1719, vol. IV, 71; Muratori, *Annali,* Milano, 1744, a. 722, p. 243; *Acta SS.,* 28 agosto, p. 372; Robolini, *Notizie* cit., (1830), pp. 39-40; Martini, *Storia eccl. di Sardegna,* Cagliari, Stamp. reale, 1839, I, 194, n. 1) nella quale si narra, con abbondanza di particolari, la storia della doppia traslazione delle reliquie d'Africa in Sardegna, da Cagliari a Pavia, perchè essa è universalmente riconosciuta falsa. A chi ne avesse vaghezza non riuscirebbe difficile ricercare, nelle ardenti controversie religiose per il possesso del corpo santo, avvenute fra Genova e Pavia, fra Pavia e Mortara (G. Pennotto, *Generalis totius sacri ordinis cleri-*

*aetatibus* (1) così parla del fatto: « Liudebrandus audiens « quod Sarraceni depopulata Sardinia etiam loca foedarent « illa ubi ossa sancti Augustini episcopi propter vastationem « barbarorum olim translata et honorifice fuerat condita, « misit, et, dato magno pretio, accepit et transtulit ea in « Ticinis, ibique, cum debito tanto patri honore, recondidit ».

Pochi anni dopo Paolo Diacono (720-799), ricordando l' avvenimento nella sua *Historia Langobardorum* (2), riproduceva il passo Bediano con variazioni insignificanti.

Più lungamente ne ragiona Filippo di Harveng († 1182) abate del monastero di Bonne-Espérance (Cambrai), nella sua vita di s. Agostino. Del quale dice che morì e fu sepolto ad Ippona, « inde postea, divino disponente consilio, Sardiniam « translatus est ». Ma tosto soggiunge: « quando vero vel « quomodo, vel a quibus illuc translatus sit, scripto com« mendare nolui nec debui, quia scriptum invenire non « potui ». Parlando poi dell' invasione dei Saraceni nell' isola e dell' intervento di Liutprando: « Irruentes quippe « Sarraceni percusserunt eam in ore gladii et omnia.... sub« verterunt, et.... ipsa etiam sacra loca, omni veneratione « ablegata, indigne foedaverunt.... Pro tempore religiosus rex « Leuthbrandus...., devotione pulsatus...., in honore b. Petri « apostoli.... basilicam aedificavit..., assumens itaque legatos,

---

*corum canon. historia tripartita*, Roma, 1624, p. 207: cfr. RAYNALDUS in BARONIO cit., a. 1228, n.° XXXVIII e cfr. le note del Mansi, ivi, n. 1) il momento nel quale verosimilmente fu fabbricato il documento. Ma la ricerca esce dal nostro argomento.

(1) *Chronica minora*, vol. III, ediz. MOMMSEN, in *Monumenta Germ. hist.*, p. 321.

(2) *M. G. H., Scriptores rerum Langobardicarum et italicarum*, secc. VI-IX, p. 181: « Liutprand quoque, audiens quod Sarraceni, « depopulata Sardinia, etiam loca illa, ubi ossa sancti Augustini epi« scopi, propter vastationem barbarorum olim translata et honorifice « fuerant condita, foedarent, misit et, dato magno pretio, accepit et « transtulit ea in urbem Ticinensem ibique cum debito tanto patri « honore recondidit ».

« quos strenuos et fideles iudicavit, cum multo auri et ar-
« genti pondere, eos illo destinavit, orans et orando impe-
« trans, ut, vel prece, vel pretio, vel quolibet ingenio,
« sanctum illud corpus de Sardinia tollere et sibi niterentur
« afferre.... Illi.... Sardiniam profecti sunt et, assumpto cor-
« pore, dato multo praetio, cum gaudio, reversi sunt » (1).

Nè maggiori particolarità, se si esclude quella dell'approdo a Genova che, al caso nostro non interessa, ci fornisce la testimonianza di Vincenzo di Beauvais, nel suo *Speculum historiale,* composto nel 1244 (2). Così dunque le quattro fonti si riducono ad una: null' altro in realtà contenendo Paolo, Filippo e Vincenzo che le notizie forniteci da Beda. Ma che differenza fra Beda e l' autore del nostro frammento palinsesto, che pure dovrebbero essere stati contemporanei! È vero che questi poteva essere sardo e non farebbe maraviglia che di storia del suo paese ne sapesse più del monaco inglese, vissuto sempre lontano dall' isola. Infatti a lui è noto che il corpo di s. Agostino era stato trasportato proprio a Cagliari, mentre Beda, Paolo, Filippo e Vincenzo parlano della *Sardinia* e del luogo: *ubi ossa b. Augustini.... translata;* egli determina in tre libbre d'oro e dodici d'argento la frase *magno* o *multo pretio* dei quattro storici; egli sa delle vesti salvate del santo, particolare ignorato da tutti gli altri testimonj. Anzi, se noi guardiamo bene a dentro a quel frammento di prosa, non tarderemo

(1) In Migne, *Patrol. lat.,* vol. CCIII, (1855), 1230-1.

(2) Di quest' opera nei *M. G. H., Script.* (vol. XXIV, 154) si danno soltanto estratti dei libri XIX e sgg. Riporto il passo che ci interessa dall'ediz. datane nella *Bibliotheca mundi seu speculi majoris Vincentii Burgundi praesulis Bellovacensis ordinis praedic.* etc. (to. IV, Duaci, Belleri, 1624, l. XXIII, c. 148): « anno Leonis IV, Liutprandus
« Longobardorum rex, audiens quod Saraceni, depopulata Sardinia,
« illa etiam loca foedassent, ubi ossa b. Augustini ob vastationem
« barbarorum, olim ab Hippone translata et recondita fuerant, le-
« gatos suos illuc direxit qui, dato auro multo, preciosas illas reli-
« quias secum devexerunt et ad urbem Genuensem regressi sunt ».

ad accorgerci che il fatto principale, sul quale l'autore vuol richiamare l' attenzione altrui, è precisamente l' episodio di Analogeo.

I Cagliaritani (pensava egli) avevano da lungo tempo in custodia le reliquie del santo che veneravano, e il cui possesso era stato per due secoli gloria della chiesa sarda (1), e mal si adattavano all' idea di perderlo per sempre. Così, alle minacce dei Saraceni e dei legati del re longobardo, ambedue congiurati ai loro danni, si commossero tutti, opposero violenza a violenza, alcuni rimanendo morti, altri in arresto, e lasciando nelle mani degli invasori due dei tre campioni, scelti dal re a salvare la reliquia messa all' incanto; il terzo di costoro, Analogeo, riuscì a stento a salvare del santo appena le vesti (2). L' intenzione dell' imitatore è dunque chiarissima: poichè tutte le testimonianze più autorevoli sono concordi nel ritenere trasportato *in Ticinis* il corpo di Agostino, s'abbia almeno ancora Cagliari qualche cosa del vescovo: le vesti. E la città credette per lungo tempo di possedere queste vesti: se non tutte almeno un frammento, avanzato all' ardore religioso dei fedeli pellegrini, che i frati claustrali di S. Francesco di Cagliari conservavano ancora quando il nostro anonimo cronista redigeva il suo bel documento. Perchè non v' ha dubbio che questi conosceva il frammento che una antica tradizione predicava appartenuto all' abito sacerdotale di s. Agostino (3), tradizione che egli volle corroborare con un passo della sua prosa, fonte inesauribile di notizie. Egli infatti quasi in fondo al palinsesto afferma (4): « Sancta vero deposeta de ibi a sole « non sunt cognuda a badaris (barbaris), pro intercessione « de sancto Clemente, qui semper fuit custos et protector ».

---

(1) A. de la Marmora, *Itinéraire* cit., I, pp. 13-14.

(2) P. Martini, op. cit., pp. 116, 117.

(3) A. de la Marmora, *Itinéraire* cit., p. 112 sgg.

(4) Martini, op. cit., p. 117.

E S. Francesco, dove si conservava questo frammento talare, è proprio ad oriente della città, facilmente identificabile con quella chiesa e monastero ricordato col nome: *Iesus, monasterium Franciscorum* (1), a sinistra del tempio di S. Maria, che si eleva sulla riva del mare.

Il nostro cronista aveva descritto troppo particolarmente la rovina di tante chiese di Cagliari per non esser pronto, con quella comoda riserva, a parare il colpo facile di qualsiasi studioso che, sulla stessa testimonianza del palinsesto, avrebbe potuto rifiutar fede al misero frammento di S. Francesco! Senonchè la previdenza del nostro anonimo a nulla è valsa perchè, mentre la corsiva delle due più antiche carte d'Arborea, che abbiamo riconosciute redatte dalla stessa mano, gli appunta sul petto i suoi angoli acuti, il signor M. Valery (2) lo colpisce di fianco, e gli obietta essere ingiustificata la pretesa dei frati claustrali di S. Francesco, di possedere un pezzo della tunica di s. Agostino, poichè esso è una specie di taffetas, composta di seta tessuta, che ne dimostra l'origine molto recente. Del resto, una conferma indiretta di quanto siamo venuti finora osservando, l'abbiamo nelle testimonianze di tutti gli storici moderni della Sardegna. Essi, dal più antico, il Fara, che pure riferisce la tradizione raccolta dalla bocca dei monaci eremiti di S. Agostino, al più recente, P. Martini, sanno della traslazione di s. Agostino (3) quello che ne dicono Beda, Paolo, Filippo e Vincenzo. Soltanto il Martini, che nel 1839, pubblicando la sua *Storia ecclesiastica,* aveva riportati i passi

---

(1) Sebastiano Münster, *Cosmographie universalis,* lib. VI, Basilea, 1550 e cfr. Martini, op. cit., p. 117 e n. 9 e p. 126.

(2) *Voyages en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne,* Paris, Bourgeois-Maze, 1837-38, vol. II, p. 181.

(3) Iohannis Francisci Farae Sassarensis, *De rebus Sardois,* Calari, 1580, p. 103; Tola, *Codice diplomatico di Sardegna,* in *Monumenta historiae patriae,* 1861, Torino, vol. X, p. 87; Martini, *Storia eccl.* cit. (1839), vol. I, p. 194.

di Beda e di Paolo e i giudizi del Baronio e del Muratori, anche essi dipendenti dalle due testimonianze riferite, più tardi, dopo la fortunosa scoperta delle carte d'Arborea, cominciata nel 1845 (1), quando in altre due opere tornò sull'argomento (2), riferisce gli episodj del palinsesto, in un luogo esplicitamente dichiarando di trarli dalla novella fonte (3), che colmava così opportunamente le lacune esistenti nella storia religiosa civile e letteraria della Sardegna (4).

*I nuovi vescovi inseriti nel frammento.* Se l'episodio della traslazione di s. Agostino ci è testimoniato da sole quattro fonti, che in realtà si riducono tutte a quella di Beda, alcuni nomi di vescovi, ricordati nel palinsesto, non hanno il conforto di nessuna fonte manoscritta autorevole. Perciò nell'esame di questa parte dobbiamo accontentarci di ciò che ne dicono i moderni eruditi della storia sarda.

Nel 1841, quando P. Martini pubblicava la sua *Storia ecclesiastica* e non erano note le carte d'Arborea, la lista

(1) P. Martini, *Pergamena d'Arborea,* illustrata dal cav. P. M., Cagliari, Timon, 1846, in 4.° e cfr. dello stesso: *Pergamene, codici* etc. cit., pp. 5, 46 sgg.

(2) P. Martini, *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei Barbareschi in Sardegna,* Cagliari, 1861, p. 11 e *Illustrazioni ed aggiunte alla storia ecclesiastica di Sardegna,* Cagliari, Timon, 1838, pp. 31, 128 sgg.

(3) Il Martini (*Storia delle invasioni* cit., p. 11) che dalle carte d'Arborea, cominciatesi a scoprire ad Oristano « ha tratto i più « grandi sussidi al suo lavoro storico », enumerando quei documenti « che hanno cangiato la faccia della Sarda storia del medio « evo » ricorda appunto « un palinsesto che è una pergamena.... col « frammento di una cronaca del sec. VIII, scritta nell'anno duode- « cimo della prima invasione dei Saraceni, dove si parla dei parti- « colari relativi al riscatto del corpo di s. Agostino, operato dai le- « gati di Liutprando etc. » (Ivi, p. 14).

(4) Dal Martini li trasse anche il De la Marmora (*Itinéraire* cit., I, pp. 13, 14, 30, 31, 112 sgg.), che, pur non discutendoli, li trovava curiosi.

dei prelati di Cagliari, desunta dagli storici precedenti (1), dava, prima di s. Giovenale, quattordici vescovi, da s. Clemente a s. Gregorio (2), dei quali non si conoscono notizie autentiche. Dello stesso s. Giovenale, che nella lista era il quindicesimo, non è fatta menzione in fonti storicamente sicure; ma il Martini riponeva una speciale fiducia sulla sua esistenza, della quale avevano conservate particolari memorie gli scrittori nazionali (3), raccolte ed accreditate dal p. Daniel van Papenbroeck, che, nel riconoscere in Giovenale la qualità di vescovo Cagliaritano, confortava gli atti della sua vita con quelli della vita di s. Efisio. Che maraviglia dunque se l' imitatore del palinsesto quando racconta di Analogeo che salvò le vesti di s. Agostino, riposte nella spelonca di S. Giovenale, completa la notizia aggiungendo, al nome di questo, il titolo di *episcopo Kalaritano*? Era questa la miglior risposta a tutti i dubbj sollevati intorno alla qualità di vescovo Cagliaritano attribuita e contestata al santo martire. Di essa si valse infatti lo stesso Martini, che, dopo la scoperta del palinsesto, lasciati da canto tutti gli argomenti di convenienza che gli erano appena valsi a sospendere il santo fra il limbo dei *prelati incerti* e l' inferno dei *certi*, nelle *Illustrazioni ed aggiunte alla storia ecclesiastica di Sardegna* (4) afferma di lui che la fiducia

---

(1) Ant. Felice Mattei, *Sardinia sacra*, Roma, 1758, p. 69; Gius. Cossu, *Della città di Cagliari, notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, reale Stamp., 1780, p. 55 sgg.; *Fara* cit.; Giovanni Arca, *De sanctis Sardiniae*, lib. III, Calari, Galcerin, 1598.

(2) Gams, *Series episcoporum*, p. 835.

(3) Martini, *Storia* cit., p. 316, n. 2.

(4) Cagliari, Timon, 1858, p. 85. Di qui trasse poi la notizia il Gams (*Series* cit., p. 835) che di Giovenale annota: « in saeculo VIII « incolae Calaritani visitabant specum, consacratam Iuvenali episcopo Kalaritano », traducendo le parole del Martini (l. cit., ivi): « i nuovi monumenti ci dimostrano che i Cagliaritani del sec. VIII « veneravano una spelonca, consacrata a s. Giovenale, vescovo di « Cagliari ».

della sua realtà storica cambiossi quasi in certezza in grazia del noto palinsesto.

Dopo s. Giovenale lo stesso storico ricorda: Quintasio, Lucifero I, Lucifero II e Primasio. Il palinsesto invece, quando riferisce i danni arrecati a Cagliari dai Saraceni, dice che nella rovina della biblioteca di S. Saturnino, perirono anche « duos « libros de sancto Locefero et unum de Iusto episcopo Kala- « ritano super morte et miraculis de sancto Locifero teste « oculari cui soccessit » (1). L'autore di questo frammento dunque, o dopo il primo o dopo il secondo Lucifero, pone uno Iustus vescovo di Cagliari, che d'altronde non c'era noto e che, come aveva fatto per Giovenale, il Martini prende per oro di diciotto carati e inserisce nella lista vescovile, riveduta e corretta sempre sulla scorta della carta d'Arborea (2): tanto che il Gams riferisce questo vescovo chiamandolo « Iustus success. Lucif. », frase tratta dal palinsesto : « de Iusto.... de sancto Locifero.... cui soccessit », attraverso la prosa del Martini: « Iustus.... fu successore di s. Lucifero » (3). La stessa contaminazione avvenne per il vescovo Romano, ignoto al Martini della *Storia ecclesiastica* (1841) e accolto da questo, nel 1858, nelle *Illustrazioni* (4), così come si tro-

(1) Martini, *Pergamene, codici* cit. etc., p. 117.

(2) *Illustrazioni ed aggiunte* cit., pp. 85 sgg. Lo Iustus, infatti, posto così in alto nella lista vescovile di Cagliari, è completamente ignoto agli storici locali. Il Mattei *(Sardinia* cit., 70) pone, dopo Quintasio (Gams, 835), un Protogene, che il Martini (op. e l. cit.), come il Cappelletti *(Le chiese d' Italia,* Venezia, Antonelli, 1857, vol. XIII, p. 49) non accettano, ma non registra affatto fra i due Luciferi uno Iustus: questi è egualmente ignoto a G. Cossu *(Della città* cit., p. 57) che fra il I e il II Lucifero pone un Flaviolo, in ciò imitato dal Cappelletti (ivi, p. 54), che accoglie il nuovo nome per supplire opportunamente al vuoto che si incontra fra la morte dell' uno e dell' altro Lucifero. Ma questa notizia ha il valore delle altre.

(3) *Illustrazioni* cit., pp. 85, 86, n. 2.

(4) Cfr. della *Storia,* vol. III, p. 317 e delle *Illustrazioni,* pp. 14, 15, 85, 86.

vava nel palinsesto: « et alios (libros) de Romano episcopo Kalaritano contra Theodos. presidem » (1), che passò nel Gams: « Romanus scripsit 2 libros contra Theodorum praesidem Sardiniae » (2).

Sono dunque tre i vescovi ignorati fino allora di cui il falsificatore sperava di accrescere d'un tratto la serie più antica dei prelati di Cagliari. E la chiesa Cagliaritana non poteva vantare origini così antiche da non accogliere volentieri notizie tanto vetuste della sua storia: si pensi che l'Ughelli (1643-1662) aveva rifiutato (3) ogni fede agli scrittori che lo avevano preceduto nel trattare di cose ecclesiastiche della Sardegna, e non pone nemmeno fra le sedi vescovili d'Italia Cagliari, di cui non conosce nessun titolare. L'interesse dell'imitatore era dunque legittimo, ed egli deve essersi sentito soddisfatto dell'opera sua di buon cittadino e di buon cristiano. Ma non completamente soddisfatti siamo ancora noi, che, riusciti a convincere noi stessi della falsità del palinsesto, non sappiamo nulla dell'intelligente imitatore, ben poco del tempo in cui egli lo fabbricava. Dicemmo già che l'analisi paleografica esclude che le due più antiche pergamene d'Arborea siano state scritte prima che diventasse comune l'uso della minuscola gotica. Ma fra il sec. XIII e il 1845, anno in cui furono comunicati al mondo degli studiosi i due cimelj, troppi secoli corsero e in tutti i tempi, in ogni paese, in Francia come in Germania, in Inghilterra come in Italia, spiriti ameni per diletto innocente, per interesse personale per municipalismo, o per patriottismo, si esercitarono sempre nella difficile arte di imitare documenti antichi. Se non che non mancano nella storia della

---

(1) Martini, *Pergamene, codici* cit., p. 117 e n. 7.

(2) *Series* cit., 835. Il passo del palinsesto dice: « alios (libros) »; il Martini, nelle *Illustrazioni* cit. (p. 86, n. 5) traduce: « Scrisse dei « libri »; è quindi evidente che il Gams prese abbaglio scambiando il *dei* del Martini con *duo*, e stampò: « scripsit 2 libros ».

(3) *Italia sacra*, ediz. di Roma (1717-1722).

Sardegna momenti nei quali apparrebbe più giustificata e più spiegabile la produzione di simile merce. Alludo al secolo XVII, più d'ogni altro famoso nei fasti della chiesa sarda per la controversia intorno al primato del vescovo cagliaritano sui due di Sassari e di Oristano, per le invenzioni dei corpi santi, avvenute in Sassari e in Cagliari, per i conflitti di giurisdizione, per le ire municipali alimentate da pregiudizj religiosi (1). Allora, più che la controversia giuridica, riaccesa nel 1589 fra l'arcivescovo di Cagliari Francesco De Val e i Sassaresi, controversia alla quale presero parte attivissima congregazioni prelati e scrittori (2), e che finì circa mezzo secolo dopo con quattro sentenze del tribunale della Sacra Rota, che riconosceva la maggiore antichità della chiesa di Cagliari (3) sopra le altre di Sassari e di Oristano, ma che non discusse e non risolse la questione del primato, un altro avvenimento sembra ricollegarsi più direttamente con il nostro palinsesto, e cioè le invenzioni dei corpi santi. La Sardegna era ricca di tradizioni nazionali che narravano di martiri isolani; ma poche di queste erano state registrate nei martirologj ufficiali. S' intende quindi il desiderio universale di confortare con prove di fatto la tradizione popolare (4), specialmente in un tempo nel quale era ritenuta singolare ventura custodire corpi di santi martiri (5). La prima spinta alle ricerche

---

(1) MARTINI, *Storia eccl.* cit., II, p. 321.

(2) Cfr. oltre il MARTINI, *Storia eccl.*, II, p. 322 sgg., il MATTEI, *Historia ecclesiae Pisanae*, Lucae, Venturini, 1748, vol. I; MACHIN, *Defensio primatus ecclesiae Calaritanae;* FARA, *De rebus* cit.; BONFANT, *Breve tratado del primado de Cerdeña e Corsega*, Caller, Galcerin, 1637.

(3) *Sacrae Rotae decisiones:* 27 nov. 1637; 14 jun. 1638; 10 dic. 1639; 27 apr. 1640 e cfr. MARTINI, op. cit., p. 330 sgg.

(4) MARTINI, op. cit., II, p. 340.

(5) Per avere un' idea del fanatismo che ponevano i fedeli di quel tempo nel procurarsi reliquie di santi, quando la loro chiesa ne difettava, si veda quanto fece il p. Bonaventura de' Baccarini, per arricchire quella di Piacenza (P. M. CAMPI, *Dell' historia eccl. di*

venne da Sassari, dove, nel 1614, per iniziativa dell'arcivescovo Gavino Manca-Cedrelles, furono dissepolte le spoglie mortali dei martiri Gavino, Proto e Gennaro. Cagliari non rimase inetta dinanzi a quell'esempio: essa, più di tutte le altre città dell'isola, aveva sofferto nelle persecuzioni; essa aveva dato ospitalità ai vescovi Africani, esuli per le persecuzioni Vandaliche: quindi alla fortunata iniziativa di Sassari si risvegliò nei Cagliaritani il fanatismo religioso, cui si aggiunse una cieca ambizione municipale di primato: elementi poco adatti a far distinguere dai numerosi corpi, dissotterrati nelle chiese, quelli che potevano essere e fossero realmente reliquie di santi. Gli scavi decretati dall'arcivescovo Francesco Desquivel e cominciati il 6 novembre 1614 superarono l'aspettazione comune.

Nella chiesa di s. Saturnino si rinvennero le ossa dei ss. Severo, Primo, Emiliano, Luciano e Felice, martirizzati a Cagliari; nella chiesa di S. Lucifero, fra le più notevoli, quelle dei ss. Lucifero, Cisello, Camerino, Lussorio, Optanzio, Massimo, Lisinnio, Bonifazio; nella cripta sotterranea, scoperta nelle vicinanze di S. Lucifero, le ossa di s. Vincenzo; nella chiesa di S. Esperat il corpo di s. Esperat, ripostovi dal vescovo Brumasio; nella chiesa di Solci le reliquie di s. Antioco; nella cripta di S. Restituta il corpo della Santa (1). Queste ed altre scoperte si succedevano negli anni 1614-1616 fra la commozione sempre crescente del clero e del popolo Cagliaritano, che ad ogni nuova reliquia dissotterrata sentiva crescere il valore della città in

---

*Piacenza,* ivi, 1651, p. 181). Peccato che la sua fatica fu male spesa! Il p. Bonaventura mieteva in un campo di loglio. Egli raccoglieva reliquie in Cagliari poco dopo le invenzioni di cui parliamo sopra.

(1) *Relacion de la invencion de los cuerpos santos que en los años 1614, 1615 y 1616 fueron hallados en varias yglesias de la ciudad de Caller y su arçobispado a la santidad de n. s. Paulo papa V por d.* Francesco de Esquivel, *arçobispo de Caller, y primado de los reynos de Sardeña y Corsega,* Napoles, Vital, 1617.

confronto delle consorelle dell' isola. Alcuni ritrovamenti anzi, come quello del corpo di s. Antioco e l'altro delle reliquie di s. Lussorio, furono accompagnati con festeggiamenti e processioni che assunsero la solennità di feste nazionali (1). Noi non pensiamo nemmeno al proposito di esaminare che valore possano avere le testimonianze che si producono per confortare l' identità di queste sepolture con quelle dei martiri cui vennero attribuite : l' assunto uscirebbe dal nostro tema e sarebbe una cattiva causa (2). Ma dicemmo già che ai Cagliaritani bastava che la chiesa loro si arricchisse di tante reliquie preziose e grandeggiasse al disopra della Sassarese e di tutte le altre dell' isola. Senonchè la loro gioia non doveva essere completa : la Sardegna aveva avuto la insigne fortuna di ospitare le ossa di uno dei santi maggiori del cristianesimo, s. Agostino : e di s. Agostino non si trovava nulla ! Una volta sola, dopo il ritrovamento della tomba del vescovo Severo (3) i fanatici ricercatori si imbatterono in un sepolcro, dove giaceva, interamente conservato, un cadavere rivestito dell' abito religioso degli Agostiniani « que se creyo de ser uno de aquellos docientos y veynte « obispos que desterrados tambien de Africa por mandato « de Transimundo rey de los Vandalos » ; e poco dopo, col-

---

(1) *Relacion* cit., pp. 64, 104 sgg.

(2) Accennerò di passaggio le osservazioni che mi accadde di fare sulla *Relacion dell'* ESQUIVEL, la cui semplice lettura giustifica il giudizio che ne dettero l' Ughelli e i Bollandisti nel rifiutarne per le loro opere i risultati. Tutte le epigrafi ivi descritte e riprodotte hanno un linguaggio affatto diverso da quello della epigrafia cristiana dei secc. II-VII ; i cuori, trafitti da spade, scolpiti su alcune di esse (*Relacion* cit., pp. 50, 53, 54, 55, 71, 73), sono d' una goffaggine assolutamente fanciullesca ; l' affermazione che molte di esse siano in caratteri gotici (*Relacion* cit., p. 77, 89, 106 etc.) ci fa pensare, anche se questa frase sia stata adoperata nel significato esatto che essa ha nel linguaggio della paleografia e dell'epigrafia, ad un' epoca posteriore al sec. XIII.

(3) *Relacion* cit., p. 35.

piti dalla scoperta precedente, vollero riconoscere appartenenti a due vescovi, venuti d'Africa in Sardegna, le spoglie di una tomba sulla quale erano scolpite la palma e la mitra vescovile (1); tanto che al relatore parve naturale supporre in quel luogo contenersi tutte le reliquie dei prelati che, esuli dai regni di Trasimondo, avevano con sè recato in Sardegna il corpo del vescovo di Ippona (2). Il primo passo era fatto: i *loca illa* di Beda, di Paolo, di Filippo e di Vincenzo potevano ben essere in quelle stesse tombe le cui sacre reliquie tornavano ora alla luce.

Quest' idea, diffusa da una relazione ufficiale del vescovo al Pontefice, non poteva forse lusingare il nostro imitatore? Egli, con pochi tratti di corsiva, avrebbe assicurato a Cagliari il merito di avere ospitato le ossa di s. Agostino, l'orgoglio di possederne ancora una reliquia nel frammento di stoffa salvato da Analogeo e venerato fin d'allora nella chiesa di S. Francesco, e, indirettamente, poteva confortare, con l'autorità di un documento del sec. VIII, le mirabolanti scoperte sepolcrali alle quali il mondo dei fedeli e dei dotti (eccettuati i Sardi) e primo il pontefice stesso Paolo V, non parvero prestar troppa fede!

E noi non avremmo d'aggiungere altro se questo benedetto argomento delle carte d'Arborea non avesse tentacoli numerosi come i polipi. Perchè riaprendo la bella raccolta del Martini, ci colpisce fra le riproduzioni litografiche (tav. VI) lo *Stemma defensionis di Cagliari* che rappresenterebbe il triangolo, simbolo della Trinità con la leggenda « pater, filius, spiritum sanctum »; il bacino, sorgente di ogni bene, con la scritta: « Ihesus, Christus et genitrix beata Virgo Maria »; il serpente, il pesce, l'uccello, il globo di fiamme, significanti rispettivamente la terra, il mare, l'aria, il fuoco, con le frasi: « coniogem et parentes meos;

(1) *Relacion* cit., p. 42 sgg.
(2) Ivi, p. 49.

meos herites et servos; domum meam filios et filias », e più sotto: « ab unumquemque hominem et malos defendant, amen ».

Le figure di questo Stemma, delle quali il Martini si contenta di affermare che « sono assai rozze.... e d'un formato barbaro » (1) e alle quali egli trova parziali riscontri in facsimili pubblicati dal Mabillon (2), sono sgorbi ridicoli, e fa pena pensare che tanta brava gente le abbia prese per autentiche. Della scrittura delle leggende, che il Martini giudica caratteri longobardici dei secoli VIII–IX (3), io affermo recisamente essere la stessa del ritmo di Gialeto e del frammento palinsesto della cronaca. La dimostrazione matematica della mia affermazione non sarà difficile trovarla nella stessa analisi paleografica posta in principio di questa Nota. Una sola differenza è fra la scrittura delle due più antiche pergamene d'Arborea e quella dello Stemma: che qui l'imitatore ha *voluto* scrivere diversamente dalle due pergamene, pure sperando di tracciare caratteri corsivi del sec. VIII. Ma mentre nei due documenti, sempre incatenato dai numerosi esemplari di corsiva papiracea, che doveva avere sott'occhio, egli era riuscito a nasconderci in parte il tempo dell'imitazione, nello Stemma s'è tradito. Le leggende di esso possono essere state scritte in tutti i tempi, dal sec. XIII in poi! E così questo valoroso paleografo che, visto attraverso le stanze del ritmo di Gialeto e fra le rovine di Cagliari, distrutta dai Saraceni, ci appariva vecchio di molti secoli, sorpreso tra le fanciullaggini dello Stemma di Cagliari, ci si ringiovanisce d'un tratto e ci rivela altre

(1) *Pergamene, codici* etc. cit., p. 535.

(2) Nel *De re diplomatica* (Parigi, 1709, pp. 353, 359) infatti sono riprodotti un serpente (tav. VIII, 1) e alcuni pesci (tav. V, 2; VIII, 2) da un salterio del sec. VII e dai codici 507 e 598 di Corby.

(3) Nessuna relazione, nemmeno apparente, tra le forme grafiche dello Stemma e gli esemplari longobardici (MABILLON cit., tav. V, p. 353) citati dal Martini.

sue imprese. Perchè con quella dello Stemma hanno grande relazione le scritture dei documenti che narrano la vittoria definitiva riportata dai Sardi sopra i Saraceni nel 777 (1); gli avvenimenti del giudicato Cagliaritano nei secoli VIII–IX (2); di quello d'Arborea e del regno di Comita III (3); la vita di Valente arcivescovo di Cagliari e il commento ad una arenga dei legati di Torres e Figulina a Stefano duce e preside della Sardegna, composti da un certo Severino di Cagliari, prima maestro e poi monaco del monastero di S. Fulgenzio (4). Da questi documenti si levano voci la cui eco si risente fra gli avvenimenti ricordati nel palinsesto: una di esse fa vincere i Saraceni dai Sardi, che ben presto prendevano la rivincita dei danni subiti « per hos « (Sarracenos), dodecim annos.... de temporibus a prima in« vasione » (5); un'altra ci rivela un Severino prima *magister trivi* (6), poi scrittore di commenti e monaco di uno di quei monasteri i cui scaffali erano così ben forniti di libri (7) ai tempi della seconda invasione Saracenica. Una terza, anzi (8), ci riporta al sec. XVII, alla controversia sul primato del vescovo di Cagliari, e, con la sua strana scrittura, che un canonico sassarese chiamava turca, e il Martini si ostina a confondere con la longobardica e con l'antica corsiva romana (9), ci rivela che Felice, allora (sec. VIII) vescovo della chiesa metropolitana di Cagliari, aveva già il titolo di Primate! (10).

---

(1) Foglio cartaceo IV, in Martini, op. cit., p. 461; facs. tav. V.

(2) Cod. cart. XII, in Martini cit., p. 388; facs. tav. IV.

(3) Cod. cart. VII ed VIII, in Martini cit., pp. 313, 323 e facss., tav. III.

(4) Cod. cart. I, II, in Martini cit., pp. 221, 239 e facs., tav. II.

(5) Palinsesto, in Martini cit., p. 117.

(6) Martini cit., pp. 221 e 224.

(7) Palinsesto in Martini cit., p. 117.

(8) Foglio cart. IV, in Martini cit., p. 461 sgg.

(9) Martini cit., p. 461.

(10) Ivi, p. 463.

E così la questione dell' autenticità del palinsesto, che da principio noi abbiamo voluto contenere in limiti ristrettissimi, si è venuta a mano a mano allargando e, nostro malgrado, va diventando questione dell' autenticità di un gruppo intero di carte d'Arborea.

Ma il problema, intricandosi, non ci ha forniti finora elementi per determinare con maggiori particolari il tempo in cui fu redatto il palinsesto, le altre carte che con esso si ricollegano e il probabile autore di esse (1). E noi siamo

---

(1) Accenneremo i principali indizj che ci confortano in questa persuasione. *Lo stemma defensionis* ebbe certamente un modello, quello stesso (MABILLON cit., tav. VIII, p. 359) che il Martini cita a conforto dell' autenticità dello sgorbio infantile, e che fu tratto dal Salterio di s. Salaberga, giudicato dal Mabillon del sec. VII. Fra le due ipotesi, se l' imitatore abbia tratta la sua ispirazione dal codice, o dalla edizione del *De re diplomatica*, è assai più probabile la seconda. Inoltre, come si spiega che anche il nostro palinsesto fu scelto fra i saggi spediti al Baudi di Vesme per la commissione Berlinese, designata a giudicare dell'autenticità delle carte d'Arborea? Il dubbio, già sollevato nell' animo mio dalle prime indagini intorno al palinsesto, ne genera un' altro: che cioè l' interprete ed il falsario siano una stessa persona. Or questo pensiero, che colpirebbe in pieno petto Ignazio Pillito, il fortunato notajo, il cui nome risuona con parole di così alta lode in ogni pagina della voluminosa opera del Martini, acquista consistenza quando si osservi che, in quel primo cieco entusiasmo per così inaudite ed insperate scoperte, la trascrizione di una pergamena si pagava quando 300 e quando 500 lire (MARTINI, op. cit., pp. 102, 103). Un professore di paleografia è compensato assai più modestamente! Assodato questo dubbio, sarebbe ben chiara anche la risposta alla prima domanda: il palinsesto portato a Berlino, dopo che i forti reagenti chimici ne avevano sformata la scrittura e cambiata la fisonomia, sarebbe passato inosservato, perchè nessuno avrebbe perduto il suo tempo e la sua vista sopra un documento così ridotto. E il giuoco riuscì perfettamente: il Jaffé (*Relazione* cit., p. XVII) giudicò corsiva nuova la scrittura più antica di esso, ma non l'esaminò affatto. Mandare, invece del palinsesto danneggiatissimo, il ritmo in lode del re Gialeto, sarebbe stato come presentare al giudice, disposti in bell'ordine, tutti gli argomenti della propria condanna.

sicuri che questa particolare indagine, per la quale già la Commissione di Berlino, in modo speciale negli allegati del Dove e del Mommsen dette elementi preziosi, ci porterebbe a conclusioni concrete se potessimo rifare la storia esterna delle carte d'Arborea sui luoghi e negli archivi Sardi, specialmente in quelli di Oristano e d'Arborea, dove pare che si trovasse l'uno o l'altro di questi documenti prima che se ne divulgassero le scoperte. Ma l'impresa, che eccederebbe di troppo i limiti imposti a questa Nota, oltre che potrebbe parere oziosa dopo la sentenza pronunziata dai dotti di Berlino, è tale che potrà lusingare le forze di altri, che sia più di me famigliare con la Sardegna e con la sua storia. Intanto questo ci pare risulti indubbiamente dalle nostre osservazioni, e questo ci eravamo proposti di dimostrare: avere il palinsesto lo stesso valore delle altre carte d'Arborea, che furono giudicate dalla Commissione di Berlino.

*Roma.* V. FEDERICI.



# SULL' OPERA CARTOGRAFICA

## DI GIOV. TOMASO BORGONIO



**1.** Senza pretendere di voler dare in queste note uno studio completo di tutta l'attività spiegata da Giov. Tomaso Borgonio nell'illustrazione corografica e topografica dei territori sabaudi e piemontesi, credo non inopportuno tuttavia pubblicare alcuni appunti da me raccolti in proposito, poichè l'occasione indirettamente offertami da un chiaro studioso francese mi ebbe invogliato ad esaminare dappresso una gran parte del materiale, che nelle Biblioteche e negli Archivi di Torino ricorda oggi ancora l'opera multiforme di quell'antico (1).

Addetto alla Corte ducale di Savoia a partire dal 1650 o 1653 per un periodo di più che sei lustri (2), il Borgonio ebbe a disperdere per tutti quei lunghi anni la sua attività nel lavoro più disforme e più vario. « Ingegnere e aggiunto

---

(1) Le lettere del Borgonio, che qui si citano, sono le poche che ancora oggi si conservano di lui nell'Arch. di Stato di Torino *(Lettere di particolari)*, datate dal 1666 al 1677. Altre notizie ho tratte dai *Conti di Tesoreria* dal 1660 in poi, e da alcune lettere dei Blaeu *(Lettere di particolari*, ibid.).

(2) I lavori suoi di danze per la Corte, conservati nella Biblioteca Nazionale di Torino (cfr. *Esposizione Nazionale di Torino 1898 — Manoscritti e libri a stampa musicati esposti dalla Bibl. Naz. di Torino.* Firenze, 1898), risalgono al 1645; ma la sua carica ufficiale a Corte dovè incominciare più tardi. Una lettera del 1666 ricorda aver egli troncato gli studi per servire il Duca « sedeci anni sono..., sendo in procinto di adotorarmi.... »; un'altra del 1675 fa risalire i suoi servizi a ventidue anni prima. Ne' *Conti di Tesoreria* e altrove il suo nome ricorre almeno fino al 1687.

di camera di S. A. R. » lo chiama un documento del 1669, ma non pare che le funzioni dell' « aggiunto di camera » lasciassero tempo se non saltuariamente a quelle dell' « ingegnere »: la Biblioteca Nazionale di Torino conserva (salvati dall' incendio recente) parecchi codici ornatissimi con fregi calligrafici e artistici assai ricchi ed eleganti e con numerose scene dipinte a vivaci colori di mano del Borgonio, il quale vi trascrisse e illustrò una decina di *balletti* tenuti in occasioni solenni a Corte fra il 1644 e il 1667 e un melodramma rappresentato pure a Corte nel carnevale del 1681. Nè basta, chè il Borgonio dovè pure attendere, durante la fanciullezza di Vittorio Amedeo, all'istruzione del principe giovinetto; e per più anni lo vediamo incaricato, tra l'altro, della cura « delle scrivanie di S. A. R. e di M. R. », degli acquisti della carta e delle penne occorrenti alla Corte, per finire nei suoi ultimi anni « consigliere e secretario di Stato, aiutante di Camera et blasonatore di S. A. R. » (1). Onde si comprende, che il tempo dato ai rilevamenti topografici, al disegno di città e fortezze, alla costruzione di carte topografiche e corografiche, all'illustrazione dei territori di S. A., fosse troppo spesso conteso da tutte le altre occupazioni; — non tanto però che quella, ch'era la principale e prediletta attitudine sua, non trovasse modo di far capolino perfin nei *balletti*, dove le illustrazioni sono bene spesso disegni di paesi raffiguranti le principali città dello stato.

**2.** Quanto all'opera sua di « ingegnere », ne parlano in più luoghi le lettere a me note, facendovisi cenno nel 1669 di « carte da mandarsi in Olanda », nel '70 della pianta d' Ivrea rilevata da lui per ordine di S. A. R. (Carlo Emanuele II), nello stesso anno della « pianta et alzata del tempio e convento di S. Andrea » da lui levate a Vercelli « per metterle nel libro del Piemonte », e poi d'altre e d'altre numerose serie di rilevamenti e disegni di città, di fortezze, di strade, compiuti da lui in Piemonte e in Savoia negli anni dal 1671 al 1674, sempre per ordine di Carlo Emanuele. Lo scopo, al

(1) Tali titoli ricorrono in un ms. citato nella *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, Torino, 1884, vol. I, n. 2580.

quale tendeva tutto codesto assiduo lavoro del Borgonio, non era evidentemente altro che quello dell'illustrazione del « libro del Piemonte », di quel *Theatrum statuum Sabaudiae ducis* (1), del quale il munifico Duca aveva affidata la pubblicazione a Giovanni Blaeu, mentre il Borgonio ne curava per la massima parte la preparazione delle tavole illustrative: opera veramente grandiosa, « opera regia », — scriveva il Blaeu stesso, — « della quale non sarà par suo al mondo, onde tanto maggiore sarà la gloria che me ne risultarà » (lettera del Blaeu al Borgonio, da Amsterdam, 15 ottobre 1671).

Codesto *Theatrum*, — dato in luce soltanto nel 1682, perchè prima l'incendio rovinoso dell'officina dei Blaeu (1673), poi la morte del vecchio editore, ritardarono di parecchi anni la pubblicazione dell'opera, — segna un passo assai notevole, non soltanto nella descrizione illustrata dei territori ducali cisalpini e transalpini, dei quali non era mai stata fin allora divulgata una così diffusa ed accurata notizia, ma pur anche nella cartografia di tutta quanta la regione. Gli editori stessi confessano infatti, che le Carte della regione, apparse già nella prima edizione del monumentale Atlante Blaeuviano, erano state del tutto insufficienti, non soltanto perchè privo l'editore dei documenti « ad descriptionem transitus Alpium « et provinciarum dominio Sabaudico subditarum necessariis », ma anche perchè ingannato da fonti repugnanti in parte dal vero. A codesta deficienza dell'Atlante ben si rimediava ora con l'opera nuova, alla cui pubblicazione avevano presieduto il Duca stesso e po' la Duchessa, sia fornendo il Blaeu delle notizie descrittive (opera di Giovanni Gioffredo) e del materiale cartografico con « sì belli e curiosi dissegni e sì vere e vaghe relationi », sia ordinando e pagando, almeno in parte, del

(1) Il titolo è: *Theatrum statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis* etc.; l'opera è divisa in due volumi, il primo contenente l'illustrazione del Piemonte, il secondo quello della Savoia; l'edizione è: « Amstelodami, apud haeredes Ioannis Blaeu, 1682 ». L'opera fu poi ristampata con le stesse carte e le stesse tavole, tradotta in francese *(Théâtre des États* etc., Aja, 1700) da Adriano Moetjens, il quale aveva acquistato le piastre dagli eredi Blaeu; poi ancora, col titolo di *Nouveau théâtre du Piemont et de la Savoye* etc., Aja, R. Christophle, 1725, e in latino *(Novum theatrum* etc.), Aja, 1726.

proprio la spesa dei numerosi intagli in rame onde l'opera è fornita (1).

Non ci tratterremo qui a far cenno di tutte le tavole (piante e disegni prospettici) di città, di borghi, di fortezze, di castelli, di ville, delineate non senza molte licenze e molti voli della fantasia dal Borgonio e da altri disegnatori piemontesi. Più assai ci importano le tre Carte del Piemonte, della Savoia e del Ciablese, che accompagnano i due grossi volumi, disegnate tutte e tre dal Borgonio stesso e incise da Giovanni de Broen.

Tutte e tre le Carte sono costruite secondo una proiezione cilindrica e orientate col nord in alto. Alla prima vanno unite tre scale grafiche, una delle miglia piemontesi di 50 al grado (16 miglia son ridotte a m. 0,064), e due rispettivamente delle miglia italiane di 60 al grado e delle miglia tedesche di 15 al grado (20 miglia italiane o 5 miglia tedesche = m. 0,665); 1° di latitudine vi è ridotto a m. 0,2005. Alla seconda vanno unite pure tre scale grafiche, delle miglia grandi di Savoia (3 miglia = 0,062), delle miglia italiane comuni (14 miglia = m. 0,065), delle miglia germaniche (3 miglia = m. 0,056); 1° di latitudine vi è ridotto a m. 0,281. Alla terza vanno unite ancora tre scale, delle miglia grandi di Savoia (4 miglia = m. 0,1485), delle miglia italiane (18 miglia = m. 0,1505), e delle miglia piemontesi (15 miglia = 0,15025);

---

(1) Sulla munificenza del Duca e della Duchessa nell'ordinare la grandiosa opera, e sulla assai minore larghezza nel compensare le spese incontrate dall'editore, offrono particolari curiosi le lettere dei Blaeu padre e figli conservate nell'Archivio di Torino. Il Duca aveva aiutato di denari il vecchio Blaeu, sia nel primo lavoro delle incisioni, sia nel rifacimento delle piastre guastate dall'incendio, e qualche danaro aveva mandato poi la Duchessa; ma, pubblicata l'opera e inviatine dai figli Blaeu alla Duchessa, dietro suo ordine, cinquanta esemplari (quattro dei quali bellamente alluminati a colori), gli editori durarono lunghi anni prima di poter riscuotere un quattrino. Le spese loro erano state di 23620 fiorini per le sole piastre (1000 per le sole carte geografiche), oltre a 6280 fiorini per la stampa, rilegatura etc. delle copie acquistate dalla Duchessa; di fronte alle spese non erano che i 4950 fiorini pagati dalla Casa Ducale fino al 1677. Dal 1682 al 1689 gli editori scrivono a Torino senza ottener risposta, chiedendo almeno il pagamento delle cinquanta copie, — alla quale modesta domanda appare finalmente venisse fatta ragione nel medesimo anno 1689.

1° di latitudine = m. 0,504. I valori, che da tutte queste equivalenze possono dedursi per la scala numerica di ciascuna Carta, sono tra loro discretamente concordi, purchè non si faccia calcolo del valore dei gradi di longitudine.

Tutte e tre le Carte sono egualmente sprovviste di data: onde è lecito proporsi il dubbio, se esse siano state veramente disegnate poco prima che il *Theatrum* uscisse alla luce, o non forse qualche anno prima, anteriormente all'altra Carta del Borgonio del 1680. Il fatto che le lettere conservate del Borgonio e dei Blaeu fanno ritenere quasi tutti i disegni del *Theatrum* composti prima del 1675, che le cinque o sei tavole datate appaiono nell'opera segnate colla data del 1675 o con altra anteriore, che l'opera intera dovette esser pronta già qualche anno prima di quello in cui essa potè esser fatta pubblica, permette di supporre che le tre Carte unite al *Theatrum* abbiano preceduto in ordine di tempo la maggior Carta del nostro Autore. In ogni modo, fossero pur posteriori, non è possibile vedere in esse, come fa il Ferrand (1), delle semplici riduzioni della Carta del 1680 adattate alla pubblicazione dei Blaeu, poichè basta un confronto superficiale della « Carta generale » colle altre tre per iscorgervi differenze abbastanza sensibili in tutto quanto il disegno: e le differenze non sono in complesso a vantaggio delle tre Carte, poichè tanto l'orientazione e le distanze quanto il terreno appaiono nella « Carta generale » (salvo in qualche tratto) sensibilmente migliori, essendo sola evidente inferiorità sua quella della minor precisione e finezza dell'incisione. Insomma, le tre Carte del *Theatrum* si riducono più ch'altro ad un rifacimento, senza dubbio corretto d'assai (in pochi punti peggiorato), delle Carte corrispondenti del grande Atlante Blaeuviano.

**3.** Senonchè la fama del Borgonio, assai più che a queste minori Carte del *Theatrum*, è raccomandata alla « Carta generale de Stati di Sua Altezza Reale », ch'egli, d'ordine di Maria Giovanna Battista (duchessa reggente dopo la morte di

---

(1) Cfr. H. Ferrand, *Essai d'histoire de la cartographie alpine pendant le XV^e, XVI^e, XVII^e, XVIII^e siècles*, Grenoble, 1903, p. 46 (extrait du *Bulletin de la Société de Statistique, des Sciences naturelles et des Arts industrielles du dép. de l'Isère*, 1903).

Carlo Emanuele II avvenuta nel 1675), rapidamente conduceva a termine e pubblicava in Torino, servendosi dell'opera dell'incisore Giovanni Maria Belgrano, nell'anno 1680 (1).

Del lavoro di composizione della Carta ben poco sappiamo, ma, mentre l'essere essa rilevata per ordine della Reggente ci assicura del termine a quo, i *Conti di Tesoreria* ci danno modo di seguire in qualche parte il lavoro: poichè nel 1676 appaiono pagate al Borgonio L. 1522 per 105 giornate « va« cate per comporre la carta geografica delle provincie del « Stato di S. A. R. », nel 1679 e nel 1680 altri pagamenti minori son registrati per giornate passate da lui verso i confini dello stato e nel Vercellese per lo stesso lavoro della Carta, e nel 1680 compaiono anche L. 400 (e 350 nel 1681) all'ingegnere Gio. Maria Belgrano per conto « dell'intaglio con acqua forte che fa nella gran carta generale de'stati di S. A. R. ». Negli anni seguenti poi (1681 e '82) sono altri pagamenti al Borgonio per parecchie riproduzioni della Carta, da inviare ora in Allemagna, ora in Portogallo, ora a Parigi.

La Carta risulta dall'unione di quindici fogli (tre per larghezza, cinque per altezza), tredici dei quali occupati dal disegno della Carta e dalla dedica; dei tredici *rami* corri-

---

(1) La dedica, incisa nei fogli II, III, V e VI con gran lusso di cornici e di fregi, suona così: « A Madama Reale | Maria Giovanna Battista | di Savoia, | Duchessa di Sauoia Principessa di Piemonte Regina di Cipri. | Madre, e Tutrice dell'Altezza Reale di | Vittorio Amedeo II. | e Reggente de suoi Stati. || Madama Reale. || Presento a V. A. R.le la Carta generale de stati di S. A. R. suo degnissimo Figliuolo, la quale per esser parto de regij | suoi comandi è stata da me col fauor della Bussola, e del Contraguardo delineata, e descritta con quella maggior diligenza c'hò potuto. Quiui sono esposte | a suoi occhi non solo le Prouincie, doue habitano quei Popoli, c'hanno fortuna d'esser sotto il suo giusto, e prudentissimo Gouerno, ma ui restano con | particolar essattezza notati i limiti delle medesime con Prencipi Confinanti. La supplico humilmente di gradire questo picciolo testimonio del mio ossequio | e compatire, se nell'angustia di queste linee non hò potuto far cosa corrispondente alla grandezza del suo merito, e con profond.ma riuerenza me le inchino. | D. V. A. R.le || Humil.mo Fedel.mo et Obed.mo Seru.re e Suddito | Gio. Tomaso Borgonio ». — In basso, nel foglio XIII, è il nome dell'incisore: « Gio. Maria Belgrano sc. in Torino. 1680 ».

La Carta compare riunita spesso con un Albero genealogico della Casa di Savoia, opera pure del Borgonio, egualmente dedicata alla Duchessa e pubblicata a Torino nel 1680: incisore, I. Fayneau, Torino.

spondenti, sette si conservano anzi ancora (vedremo il come) nell'Archivio di Stato di Torino. Ai tredici fogli si aggiungono, a completare il rettangolo della Carta nella parte in basso a sinistra, due fogli stampati con una succinta « Descrit« tione de Stati di Sua Altezza Reale tanto di qua che di là « da Monti », nonchè tutto in giro alla Carta un gran fregio ornamentale inciso da altri *rami* più piccoli. I territori compresi nella Carta vanno dal Giura, dai confini occidentali della Savoia, dai dintorni di Embrun, dagli ultimi limiti della contea di Nizza — a ponente —, fino al lago d'Orta, a Novara, a Valenza, a Savona — a levante; limiti estremi settentrionale e meridionale il 46° 15′ e il 43° 16′ 20″ N., orientale ed occidentale il 30° 32′ e il 26° 59′ E. Tutto il disegno è della stessa mano: solo saltano all'occhio una porzione (meridionale) del foglio XII e un'altra contigua (settentrionale) del foglio XV, comprendenti insieme il territorio dell'alta Bormida e dell'alto Tanaro, le quali, per la scrittura, per il terreno, per la inconsueta scarsità dei particolari, per tutto lo stile del lavoro, appaiono disegnate da mano diversa, anzi in più punti rivelano essere stato il rame stesso corretto e reinciso prima della stampa (1).

L'orientazione è la solita col nord in alto; la proiezione è la cilindrica. La scala, determinata dal Manno nel rapporto 1 : 225.000 e dal Ferrand nel rapporto 1 : 144.000 (2), è realmente indicata dal Borgonio con un valore intermedio, poichè 1° di meridiano è ridotto nel contorno della Carta a m. 0,654 (3) e 1° di parallelo a m. 0,465 (scala 1 : 168.000), mentre le scale grafiche che sono apposte alla Carta stessa sono, l'una (segnata in alto presso il lago Lemano) di 7 leghe d'un' ora di cammino = m. 0.2685, l'altra (segnata in basso nel golfo di

(1) Questo particolare dev'essere in tutti gli esemplari della Carta: quanto meno, esso si riscontra concordemente nei tre esemplari, due della Biblioteca del Re e uno della Biblioteca Nazionale, che se ne conservano in Torino.

(2) Cfr. Manno e Promis, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, Torino, 1884, vol. I, n. 1319, e Ferrand, op. cit.

(3) È da notare che nella parte settentrionale della Carta, da 45° 50′ a 46° 15′, il grado di meridiano si ragguaglia a m. 0.729, mentre in tutto il rimanente esso si ragguaglia a m. 0.660.

Genova) di 10 miglia piemontesi = 0.1295. In realtà, è facile osservare come nella Carta il valore della riduzione varii in pratica in maniera sensibilissima da luogo a luogo.

L'origine della Carta e lo scopo cui essa doveva servire, spiegano il progresso notevolissimo ch'essa segna su tutte le Carte dello Stato Sabaudo eseguite fino allora. Si tratta qui infatti non dell'opera d'un privato ma di quella commessa espressamente dal Sovrano ad un funzionario governativo: opera ufficiale dunque, ideata col fine di ottenere una rappresentazione grafica del territorio dello Stato assai particolareggiata e in scala assai grande, e compiuta con quell'abbondanza di mezzi che l'appoggio dello Stato poteva naturalmente conferire (1). Con che, intendiamoci, noi non abbiamo (nè potremmo avere) nell'opera del Borgonio un prodotto cartografico rispondente molto più dei lavori precedenti alle esigenze scientifiche, poichè la « Carta generale » non riposa più delle anteriori su regolari determinazioni geodetiche: soltanto essa supera gli altri consimili lavori di quel secolo, in quanto essa è frutto di rilevamenti topografici più minuti ed estesi (documentati, come abbiam veduto, anche dai *Conti di Tesoreria*), e offre quindi, se poco maggiore precisione, certo molto maggiore abbondanza e minuzia di particolari.

Così noi troviamo, è vero, nelle stesse parti dove ci si potrebbe attendere qualche precisione maggiore, errori gravissimi: la direttrice Casale–Vercelli, p. es., disorientata di 12° verso E., quella Torino–Chivasso di 22° verso W., discordanti le distanze negli stessi dintorni della capitale; e peggio nelle parti più remote, il corso della Sesia da Varallo in su tutto diritto a ponente, il lago Lemano e il corso del Rodano a valle di esso peggiorati da quel ch'erano nelle Carte del *Theatrum*,.... e via dicendo. Ma sono pure incomparabilmente migliorati di fronte ad ogni Carta più antica, per non dir d'altro, il corso del Po a sud di Torino, tutta la valle della Dora Riparia dalle sorgenti alla foce, tutte le valli di Pinerolo, e molte

---

(1) Il Dury, nel cenno introduttivo al suo rifacimento del Borgonio (vedi al § 4), dice che la Carta del 1680 è il frutto « di parecchi anni di « rilevamenti, ordinati per la rinnovazione del catasto o dell'imposta sui « terreni ». Di questa notizia non trovo conferma altrove.

e molte altre parti delle regioni meno inaccesse; curata, come in nessun'altra Carta prima, l'indicazione (pur piena d'errori) de' corsi d'acqua naturali e artificiali, quella dei boschi e delle culture, e soprattutto quella di tutte le strade maggiori e dei confini; accresciuto d'assai il numero delle località abitate, frazioni, ville, casolari, e de'relativi nomi.

Non mi pare inutile citare qui in modo particolare i nomi delle cime e dei passi e le strade segnate nella parte più alpestre. Sono, dalle Alpi Pennine procedendo verso le Marittime: il *M. Marzo* (M. Mars) a S. della Sesia e a N. di Piedicavallo (!); il *M. Seruino* (Cervino); il *Grand S. Bernard* con una strada che vi sale da « Auosta » per S.t Rhemy; *Les Glacieres* (M. Bianco) traversate (!) da una strada che da « Valorsine » scende a « Chamuny »; il *Petit Saint Bernard* traversato dalla strada che da « S. Didier » e « La Tuille » conduce a « Sext »; il *M. Alban* circa nella posizione del Rutor, e il fantastico *M. Iseran* tra le sorgenti dell'Isère, dell'Arc e dell'Orco. Quivi presso tre strade, quella che da Tignes scavalca a Bonneval (Col d'Isèran), quella da Cogne a Ceresole (Col del Nivolet!), e quella a sud del M. Isèran da Bonneval a Cogne (per l'impervio Colle del Carro, o piuttosto per quel di Galisia!); a E. del Col del Nivolet il *M. Soana*, nel quale è raffigurato tutto il gruppo del Gran Paradiso. Poi, le strade da Tignes a Thermignon (per la val Leisse); da Modane a « Monestier » (!) con diramazione a « la Roux », « Malesé » e « Bardonnache » (Col della Rho); da « Lannebourgh » per *le Grand Mont Senis* a Susa; da Bramant per le *Petit Monsenis* alla « G. Croix » del Cenisio. Ancora, il *M. Rochiamelon*; la *Colla della Rossa*, costiera tra val Chisone e val Sangone (mentre è un passaggio da val Sangone a Roure sul Chisone); il *M. Geneure* e il *Col de Sestrieres* colla strada da Briançon a « Sezane » e a « Finestrelles »; il *Col de Seruieres* a S. del Monginevro, indi il *Col della Croce* traversato dalla strada da « Abriez » a Bobbio; il *Monviso*; le tre strade da Chateau Dauphin a « Queiras » pel *Col dell'Agnello*, e da Chateau Dauphin a S. Paul (pel Col de Longet, e, parallelamente, pel Col de l'Autaret); il *M. Longet* dominante la strada da Guillestre a S. Paul; il *M. Argentera* (al posto del Chambeyron), dominante a N. la strada da « Gleisoles »

a « Vinai » (pel Col dell'Argentera). Finalmente, le strade da Vinadio a Isola (Col di Sant'Anna) con diramazione a S. E. a S. Martino sulla Vesubia, da « Vaudier » a S. Martino pel *Colle di Finestre*, da Limone a Tenda per la *Colla di Cornio* (Col di Tenda), e da Briga per « M^a^ di Fontan » al *M. Grande* e indi a Oneglia. Di quasi tutti questi nomi, e forse di tutti, sarebbe facile trovare la fonte nelle Carte di altri autori più antichi, soprattutto negli Atlanti del Sanson, del Visscher, del Blaeu; ma in nessuno di essi la rete stradale è così abbondante, e così numerosi i nomi dei centri abitati (troppi per esser riferiti qui) nelle valli alpine del versante italiano.

Quanto al disegno, sebbene l'incisione sia molto meno fine e precisa di quella delle Carte del *Theatrum*, esso è però trattato nella parte montana con molto maggior effetto artistico non solo, ma anche con verisimiglianza assai maggiore, poichè il carattere dell'alta montagna e la sua asprezza appaiono assai meglio nel concatenamento delle grandi masse, nel tratteggio violento e a grandi ombreggiature della « Carta generale », che non nel solito disegno di monticelli molli, staccati a pecorelle, che appare nelle carte blaeuviane e in tante altre d'allora. Notevole in particolar modo l'effetto imitativo delle tre Aiguilles d'Arve (« Les Vlle d'Arve »), del « dent de Iaman » (a E. di Montreux), del « Pertuis de Rostan » (a S. di Brianzone), nonchè del Cervino, del Rocciamelone, del Monviso etc...., il che nulla toglie, s'intende, alle deficenze, che la Carta del Borgonio ha comuni con tutte quelle d'allora nella rappresentazione dell'alta montagna, bastando citare il M. Bianco, appena adombrato, come in altre carte del secolo, col nome di « Les Glacières » in un imponente semicerchio di montagne circondante ad est e a nord (!) Chamonix.

Merita a questo punto riportar per intero il caratteristico giudizio del Soulavie, ch'esprime le vedute de' topografi di un secolo fa. « Cet ouvrage est la première topographie mili- « taire, qui ait mérité ce nom. Les routes et les sentiers y sont « bien détaillés dans leurs sinuosités. Les montagnes, si difficiles « à peindre quand elles sont coupées de bancs, de roches et « d'abîmes, sont mal dessinées : mais, sauf le défect inhérent « aux chaînes réprésentées à la cavalière, elles se rattachent

« et se surmontent convenablement, selon leur hauteur réspec-« tive; les versans se fondent et forment assez distinctement « les grands et les petits bassins, de sort que l'oeil embrasse « avec facilité cette masse énorme de monts accumulés, avec « ses contre-forts et leurs rameaux : il suit aisément aussi les « eaux qui y prennent leur source, et qui, plus ou moins ra-« pides et abondantes, se précipitent ou coulent vers les plaines; « il voit enfin comment on peut aborder, par où l'on peut fran-« chir cette barrière, que la nature semble avoir voulu rendre « insurmontable.... » (1). Non con eguali termini ci esprimeremmo noi certo oggi, confrontando la Carta del Borgonio con quel che esigono, specie per la rappresentazione del terreno, le Carte di oggidì; ma gli elogi del Soulavie non avrebbero certo a soffrire alcuna restrizione, quando noi ci limitassimo a constatare ciò che veramente ha dato al lavoro del Borgonio la fama per tanto tempo duratagli: il progresso grandissimo cioè ch'esso rappresenta, specie per la cartografia del Piemonte, di fronte a tutte le Carte precedenti, da quelle del Forlani, del Gastaldi, del Magini, a quelle del monumentale atlante dei Blaeu.

Quanto alla « Descrittione de Stati di Sua Altezza Reale tanto di qua che di là da Monti », che occupa i due fogli a stampa nell'angolo inferiore a sinistra della Carta, essa è un'enumerazione piuttosto che una descrizione delle singole parti dello Stato, con un cenno dei limiti rispettivi, de' corsi d'acqua, del numero degli abitati, delle città principali, e talora di qualche altro particolare notevole; così è fatto cenno speciale delle « orride montagne dette les Glacieres », del « Monte Iseran nel quale sono le fonti de' fiumi Isera ed Arco », della strada della Grotta in Savoia, del forte di Bard, delle controversie di frontiera fra le terre di Savoia e di Mantova nel Monferrato, e via dicendo. L'autore del breve scritto appare evidentemente lo stesso Borgonio, poichè a proposito delle terre del Marchesato di Saluzzo egli dice (e ripete poi, poco diversamente, più sotto): « per poterle più facilmente distinguere

---

(1) Cfr. [Soulavie], *Notice sur la Topographie considérée chez les diverses nations de l'Europe*, etc., p. 69 (nel *Mémorial topographique et militaire rédigé au Dépôt Général de la Guerre*, Paris, 1er trim. de l'an XI. — 1803).

dalle altre le ho contornate d'azzurro »; – la coloritura in azzurro veramente non c'è, come nessuna delle altre coloriture annunziate nella « Descrittione », ma questo non toglie che le parole vadano, secondo ogni verosimiglianza, attribuite all'autore stesso della Carta (1).

**4.** La Carta di Gio. Tomaso Borgonio acquistò subito e godette grandissima fama. Pochi Stati di altra parte d'Europa possedettero, per opera dei loro Governi, in un'epoca che non era ancora della fine del sec. XVII, una Carta così minutamente rilevata e, per l'accurato tracciamento delle strade e dei passaggi alpini, così opportuna dal lato strategico: laonde, come attesta Andrea Dury nel 1765, neppure un secolo dopo la prima edizione essa era diventata, specialmente per il gran uso fattone nelle guerre d'Italia, « d'una tale rarità, che la « maggior parte degli ufficiali generali erano ridotti a procu- « rarsene degli esemplari manoscritti ». Certo da quei rami del 1680 s'erano tirate assai copie, benchè oggi gli esemplari delle Carta siano così rari, e nessuna testimonianza si abbia di quella seconda edizione dedicata a Vittorio Amedeo, della quale fa parola il Ferrand, nè di quell'altra edizione del 1683, che appare (come vedremo) dal titolo della Carta dello Stagnone (2). Ma la ricerca della vecchia Carta piemontese con-

---

(1) Nessuna traccia di colore nei due esemplari della Biblioteca del Re, come neppure in quello della Biblioteca Nazionale: probabilmente la cosa rimase nelle intenzioni dell'Autore. È da notare anche, come uno solo degli esemplari noti, appartenente alla Bibliothèque Nationale di Parigi (provenienza dall'abbazia di S.t Victor di Parigi), rechi alla fine della « Descrittione » il nome dell'editore: « Torino per Bartolomeo Zappata libraro di S. A. R., MDCLXXX ».

(2) L'edizione, dedicata a Vittorio Amedeo II in occasione della sua maggiore età (maggio 1680), è citata, forse per equivoco, dal Ferrand (l. c.), senza alcun appoggio di documenti; quella del 1683, o è soltanto un errore dello Stagnone in luogo di 1680, o è perita oggi senza che se ne conservi alcun esemplare. Tutti gli esemplari della Carta primitiva noti a me o de' quali il benemerito Ferrand ebbe gentilmente a darmi contezza (tre in Torino, due alla Biblioteca Nazionale di Parigi, uno presso il sig. Paul Guillemin di Parigi, uno presso il sig. Joseph Vallot direttore dell'Osservatorio del M. Bianco, uno al British Museum, uno presso l'Università Harvard a Cambridge S. U.) sono identici, e recano allo stesso modo la data del 1680 e la dedica a Madama Reale. D'altre edizioni non parlano i documenti noti d'Archivio.

tinuava in tal modo, che, nella scarsità di buone Carte della Lombardia intera cispadana e traspadana (come scrive il Dury), e soprattutto nella mancanza quasi assoluta di buone Carte della regione alpina, parve ottimo consiglio il rinnovare senz'altro il lavoro del Borgonio; e di tali rinnovazioni fu prima appunto la *Chorographical Map of the King of Sardinia Dominions on twelve sheets taken from the famous map of Borgonio with many additions and improvements.... by A. Dury*, Londra, 1765.

La scala è, in questo rifacimento, alquanto ridotta; il disegno (giusta il proposito dell'autore) migliorato, « sia nella configurazione locale, sia nella valutazione delle distanze »; tolta via senz'altro ogni indicazione di latitudine e di longitudine, perchè, a voler corregger le coordinate de' luoghi secondo le osservazioni nuove, sarebber necessitati cambiamenti così grandi da dover rifare la Carta di sana pianta. Modificata sensibilmente parte del Piemonte in base alla Carta del Delisle del 1707 e ad un nuovo rilevamento geometrico dei dintorni di Torino, modificata la parte occidentale della Savoia in base alle mappe levate per ordine del Catinat, rimaneggiata interamente di su altre Carte recenti la regione del Ciablese, rimane invece quasi immutato il terreno nell'alta montagna, immutate quasi in tutto le parti superiori delle valli alpine e buona parte de' corsi d'acqua nella pianura.

Un'altra Carta nuova derivata in quel torno di tempo dalla « Carta generale » del Borgonio, è quella intitolata *Carta corografica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna data in luce dall' Ingegnere Borgonio nel 1683, corretta ed accresciuta nell'anno 1772.* Essa è in parte una riproduzione dell'opera del Borgonio, in parte un lavoro completamente nuovo. L'autore (nell'ultimo foglio a destra in basso: « Iacobus Stagnonus incidit Taurini 1772 ») (1) ha qui infatti esteso la rappresentazione cartografica a dimensioni assai più vaste dell'originale, fino a comprendere a levante l' intiero territorio

(1) « Giacomo Stagnone de'Mondelli » si sottosegna l'incisore in un'altra opera sua del 1753. Di lui è anche una *Carta dimostrativa che indica.... la limitazione stabilita fra gli Stati di S. M. ed il Ducato di Piacenza per convenzione delli 11 marzo 1766* (Cfr. Manno e Promis, op. cit., vol. I, n. 1337, e vol. III, n. 11787).

bergamasco e parte del Cremonese e il Piacentino e a mezzodì tutta quanta la Riviera da oltre Varo fino a Spezia: ond'è che, dei venticinque fogli (cinque per cinque) di questa nuova edizione, tutti quelli settentrionali è orientali sono intieramente nuovi, mentre il 6°, il 7°, il 12°, il 13°, il 17°, il 18° e il 22° non sono rispettivamente altra cosa che la riproduzione di sette fra i tredici rami che avevan servito all'incisione della Carta antica (1).

Il confronto tra le due Carte, e l'esame dei 25 rami che han servito allo Stagnone e che ancora si conservano tutti nell'Archivio di Stato di Torino (2), dicono abbastanza in che cosa sia consistita l'utilizzazione delle piastre del 1680: poichè sette appunto di codeste piastre appaiono vecchie e ritoccate, e sono quella servita già al foglio 4° del Borgonio (divenuta qui la 6ª) amputata di tutta la parte settentrionale, quelle dei fogli 5°, 9° e 12° (divenute qui 7ª, 13ª e 18ª) detruncate della parte orientale, quelle dei fogli 8°, 11° e 14° (rispettivamente divenute 12ª, 17ª e 22ª) utilizzate dallo Stagnone per intero. In tutte e sette le piastre sono poi numerosissime le correzioni di disegno, le aggiunte di nomi, i cambiamenti d'orientazione introdotti dal nuovo incisore, e sono mutati quasi per intero i segni convenzionali degli abitati, senza che le modificazioni riescano tuttavia a cancellar bene le traccie dell'incisione preesistente: ciò ch'è, del resto, evidente ad un esame anche superficiale dei sette fogli nella Carta 1772, essendo in essi visibile in un'infinità di luoghi l'incisione male abrasa dei segni vecchi al disotto dei nuovi (3). Anche salta all'oc-

(1) Il Ferrand, pur rilevando chiaramente come la Carta originale sia stata completamente rimaneggiata dallo Stagnone, afferma, con minore esattezza, che lo Stagnone utilizzò *tutti* i rami del Borgonio, aggiungendovi solo, a completare la Carta, dieci fogli ad oriente (op. cit., p. 46 e « errata »).

(2) I venticinque rami, seguendo la sorte di tanti altri cimelii, trasmigrarono da Torino a Parigi, come ricorda il Soulavie, nell'anno VI della Repubblica (1797-1798, — non già nel 1801, come afferma il Berthaut nella sua opera *La Carte de France)*, e rimasero quivi presso il Dépôt de la Guerre finchè nel dicembre 1815 furono restituiti al Piemonte.

(3) Un esame minuzioso dei fogli del Borgonio rimaneggiati dallo Stagnone mostra qua e là certe traccie male abrase di nomi e di segni, che neppure nella carta del 1680 compaiono: segni e nomi dunque incisi nei rami

chio subito il divario, ch'è in tutti quei fogli, fra le due scritture, quella fine ed alta del 1680 e quella larga e tonda del disegno nuovo; e ancora più colpisce, nel confronto tra i fogli reincisi ed i nuovi, il contrasto fra il terreno vibrato e a grandi effetti d'ombre del Borgonio (mantenuto del tutto invariato nella parte più alpestre) (1) ed il terreno assai più molle e poco accentuato dello Stagnone.

Nè la Carta del Dury nè quella dello Stagnone rispondono del resto più che quella del Borgonio alle esigenze della cartografia scientifica, essendochè le prime operazioni geodetiche tali da potervi fondare un lavoro cartografico di precisione furono in Piemonte condotte dal padre Beccaria tra il 1760 e il 1764, e la relazione ne fu pubblicata nel 1774 posteriormente ai lavori dei due cartografi summenzionati. Nè la Carta del Borgonio, per quanto giudicata al suo apparire la prima carta topografica militare degna di questo nome, nè i rifacimenti posteriori di essa, potevano sullo scorcio del sec. XVIII supplire ormai più ai bisogni scientifici nuovi, che ponevano a base di qualunque costruzione cartografica la determinazione geodetica dei punti fondamentali della Carta stessa. L'abbondanza dei particolari per la rete stradale, e più ancora per le opere militari segnate con tanta cura dallo Stagnone, valsero ancora alla vecchia Carta piemontese l'onore di servire al Primo Console per la preparazione della campagna che lo condusse a Marengo; ma fu questa per essa veramente l'ultima gloria.

*Torino.* CARLO ERRERA.

---

*dopo* la stampa del 1680 e tolti *prima* di quella del 1772. Appartengono essi forse ad un ritocco dei rami, che avrebbe servito alla problematica ristampa del 1683? o sono forse incisione dello Stagnone stesso, il quale poi, per qualche pentimento, avrebbe in quei punti cancellato il suo stesso disegno?

(1) Non so qual valore possa attribuirsi alla singolare asserzione del SOULAVIE (op. cit., p. 70), che, corretti gli errori del Borgonio nella parte bassa del Piemonte, la carta del 1772 « laissa subsister celles qui affectaient « les Alpes et l'Apennin, à dessein de rendre cette carte moins utile aux « Liguriens et aux Français ».



# Aneddoti e Varietà

## Sul testo del tumulto dei Ciompi di Gino Capponi.

I. — Nel *Manuale della Letteratura Italiana* compilato da Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci (1) è riferito, fra i saggi degli scrittori trecentisti, un lungo frammento del *Tumulto dei Ciompi* di Gino Capponi; nel quale, senz'alcuna speciale avvertenza dei compilatori, trovasi all'ultimo periodo allegata, oltre all'autorità di Giovanni Villani, quella ancora dell'Aretino e del Poggio. Ma poichè, com'è noto, la storia dell'Aretino giunge all'anno 1404 e quella del Poggio al 1455, il lettore non può non domandarsi: Com'è possibile che uno scrittore del trecento alleghi l'autorità di due storici quattrocentisti?

Per rispondere a tal quesito, esaminai dapprima le stampe che di quel testo si hanno finora; le quali ci dànno tre redazioni diverse:

I.ª quella della stampa curata dal Muratori (2) (che è anche la prima in ordine di tempo); dove il racconto non va più oltre della creazione dei Priori che sedettero con Michele di Lando gonfaloniere, e delle liste dei vecchi sedici Gonfalonieri di compagnia e dodici Buoni Uomini che allora furon privati d'ufficio;

II.ª quella della stampa del Manni (3), che aggiunge una breve paginetta al testo muratoriano;

III.ª quella che leggesi nella stampa curata da Giovanni Tortoli nel 1858 per la collezione « diamante » del Barbèra di Firenze; dove al testo delle due redazioni precedenti segue una lunga continuazione cavata da un codice magliabechiano; e quindi

---

(1) Vol. I, pp. 604-611. Firenze, Barbèra, 1892. Seconda edizione.

(2) *Rerum Italic. Scriptores*, tom. XVIII.

(3) *Cronichette antiche*. Firenze, 1733.

in essa, compiendosi il racconto del tumulto, si legge per la prima volta quello strano periodo finale che allega le autorità di Leonardo e di Poggio.

E appunto da questa edizione del Tortoli fu estratto il lungo brano riportato nel detto *Manuale;* come a quella edizione si riferiscono non pochi recenti libri di storia letteraria ed anche di bibliografia (1), che fra le cronache del trecento, e col nome di Gino Capponi, registrano il *Tumulto dei Ciompi.*

Il Tortoli considera come genuina questa seconda parte, e attribuisce l'intero testo al Capponi. Altri eruditi e critici, che di proposito si sono occupati della celebre sollevazione della plebe fiorentina, o non ebbero notizia o non tennero conto di quella continuazione al testo muratoriano. Ma di poi Vittorio Fiorini ne fece largo uso pel suo bel commento alle *Istorie Fiorentine* del Machiavelli (2): e non dubitò affatto di attribuire anche quella seconda parte a Gino Capponi.

Ma se tutto quello che, col titolo di *Tumulto dei Ciompi,* si legge nella stampa del Tortoli, forma una sola scrittura e del medesimo autore, si presenta necessariamente il dilemma: O l'operetta non è di Gino Capponi, nè di alcun altro suo contemporaneo, ma di uno scrittore vissuto al più presto nella seconda metà del quattrocento; oppure quel passo, in cui si allega l'autorità dell'Aretino e del Poggio, è un'aggiunta assai posteriore all'età di Gino Capponi.

Per uscir d'incertezza, ricorsi ai manoscritti che contengono il racconto del *Tumulto dei Ciompi;* e potei esaminarne undici nelle biblioteche fiorentine. In uno solo di essi, che è del principio del secolo XVII (dal quale appunto il Tortoli trasse la continuazione al testo delle vecchie stampe), ed in un altro, che è copia di quello, riscontrai l'epilogo suddetto. In tutti gli altri il testo antico si chiude in forma naturale e semplice con le parole: « Questo fine e corta vita di 38 giorni ebbe lo stato violento, « che lo chiamarono dei Ciompi ».

---

(1) F. Zambrini, *Le Opere volgari a stampa dei secc. XIII e XIV*, p. 226. Bologna, Zanichelli, 1878. — L. Razzolini ed A. Bacchi della Lega, *Bibliografia dei Testi di Lingua a stampa*, p. 120. Bologna, 1878.

(2) *Istorie fiorentine* di N. Machiavelli, con commento di V. Fiorini. Firenze, Sansoni, 1894.

II. — Posto ciò, sorge quest'altra domanda: La parte nuova, stampata per primo dal Tortoli, è veramente anch'essa scrittura di Gino Capponi, e forma col resto un'opera sola? Non sembra che di ciò dubitasse minimamente il Tortoli; mostrano poi di esserne certi il D'Ancona, il Bacci e Vittorio Fiorini.

Notevole però è il fatto, che tre egregi studiosi di storia fiorentina (1), dovendo trattare di proposito del *Tumulto dei Ciompi*, si siano serviti della ristampa che ne fece il Manni, e non della più estesa narrazione che si ha nel Tortoli. Vollero forse con ciò tacitamente dichiarare che non reputavano di sicura autenticità quella nuova giunta al racconto dell'antico testo? oppure non ebbero notizia di quella nuova edizione, sebbene uscita in luce molti anni prima? Questa seconda ipotesi par poco probabile; e meno che mai rispetto al marchese Gino Capponi, trattandosi di una più compiuta forma dell'opera di un suo illustre antenato, uscita in Firenze, e per cura di un suo collega nell'Accademia della Crusca: eppure anch'egli, prima in un articolo sul fatto del *Tumulto dei Ciompi*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del luglio 1871, poi, cinque anni dopo, in due luoghi della sua *Storia della Repubblica di Firenze* (2), afferma e ripete, che il racconto dell'antico Gino Capponi finisce là dove lo conduce la prima edizione del Muratori.

D'altro lato, quella continuazione del racconto è certamente autorevole e antica, poichè Leonardo Aretino e Niccolò Machiavelli, come il Fiorini ha dimostrato, se ne servirono per quella parte delle loro *Istorie di Firenze.*

III. — Solo un diligente esame e confronto dei manoscritti fiorentini del *Tumulto dei Ciompi* ci guiderà a sciogliere la questione. Potremo anche giovarci della notizia indiretta di alcuni fra i codici che servirono alle edizioni del Muratori e del Manni, e che noi non abbiamo potuto esaminare direttamente, cioè un codice del marchese Alessandro Capponi in Roma, un altro codice Capponiano ed uno Buonarrotiano in Firenze. Questi tre codici (l'un de' quali,

---

(1) Aless. Gherardi, *Diario di Anonimo fiorentino*. Tom. VI dei *Doc. di Storia Italiana*, pubblicati dalla R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, Umbria e Marche. Firenze, Cellini, 1876. — C. Fossati, *Il Tumulto dei Ciompi*. Studio storico-critico. Roma, Loescher, 1882. — C. O. Corazzini, *I Ciompi*. Cronache e documenti ec. Firenze, Sansoni, 1888.

(2) Firenze, Barbèra, 1876. 3 volumi. Seconda edizione.

cioè quello del Capponi in Roma, credevasi autografo) non contenevano la seconda parte del racconto apparsa nella edizione del Tortoli; anzi non contenevano neppure la breve paginetta finale che l'edizione del Manni aggiunse a quella del Muratori.

Parimente tre altri codici fiorentini, e tutti e tre del sec. XV (1), non contengono la giunta dell'edizione del Tortoli; e non la conteneva certamente neppure il codice Bargiacchi; il quale, forse il solo fra tutti, conteneva quel breve frammento che nella stampa del Manni segue al testo del Muratori. Contengono invece quella giunta due codici Magliabechiani ed uno Riccardiano, che sono tutti e tre del principio del sec. XVII (2). La contiene anche un codice Baldovinetti del sec. XVIII (3); il quale per altro non ha nessun valore di prova, essendo una tarda copia di uno dei Magliabechiani predetti. Ma anche questi due Magliabechiani ed il Riccardiano valgono come uno solo; perchè, essendo tutti e tre scritti di mano di Antonio di Orazio da Sangallo, verosimilmente derivano tutti e tre da un medesimo esemplare. Non teniamo conto di quattro altri codici fiorentini (4), perchè sono o compendi o rimanipolazioni dell'antico testo, e quindi non possono essere di alcuno aiuto per la nostra questione. Dunque 4 codici quattrocentisti ed un altro, di cui ignoriamo l'età, non hanno la giunta della stampa del Tortoli; l'hanno invece 4 codici assai posteriori, e quasi certamente derivati tutti da un solo esemplare.

IV. — L'autorità che viene dal numero e dalla assai maggiore antichità dei codici, che non hanno la giunta dell'edizione Tortoliana, potrebbe già autorizzarci a concludere che quella seconda parte del racconto non fu scritta da Gino Capponi.

Taluno potrebbe obiettare: Quale certezza avete voi, che il Sangallo non derivasse la copia o le copie di sua mano da un codice più antico di codesti conosciuti da voi, od anche dallo stesso autografo di Gino Capponi?

Osserviamo innanzi tutto, che il codice Capponiano di Roma, che credevasi autografo, non conteneva quella giunta al racconto;

(1) Marucell. C. 8. — Magliab. XXV, 639. — Magliab. XXV, 515.
(2) Magliab. VIII, 42. — Magliab. II, IV, 311. — Riccard. 1843.
(3) Bibl. Nazionale. Cod. Palat.-Baldovinett. 175.
(4) Codd. Magliab. VIII, 30; XXV, 22; II, II, 64; II, IV, 347.

si credeva bensì, ma non affermavasi, autografo. E molto meno lo affermeremo noi, che anzi siamo disposti a riconoscere volentieri tutta la gravità di quella obiezione. Indagheremo invece, se l'esame interno di quella scrittura ci possa dare buoni argomenti a un più sicuro giudizio.

V. — Il racconto di Gino, fin dove è condotto nell'edizione del Muratori, giunge a tutto il giorno 23 luglio, e procede di seguito, quasi come una cronaca giornaliera, con pochi e brevi intervalli, corrispondenti a' periodi di una quiete relativa nello svolgimento della sommossa dei Ciompi. Non può dunque non fare una certa sorpresa il lungo intervallo cronologico di oltre un mese, che presenta il frammento aggiunto nella stampa del Manni; il qual frammento ci trasporta, ad un tratto, al dì 28 di agosto, che si trassero i nuovi priori per il bimestre settembre-ottobre, e al seguente dì 31, che furon levati dalle due arti nuove i lavoranti di lana, e al priore Giovanni Domenico fu sostituito Giorgio Scali; e di poi al 17 di settembre, quando in luogo del gonfaloniere rimosso Bartolo di Iacopo fu tratto Francesco di Chele. Questi sbalzi cronologici, insoliti in tutta la narrazione antecedente, rendono un poco sospetta l'autenticità del frammento.

VI. — Ma veniamo alla parte nuova del racconto, edita la prima volta dal Tortoli.

Questa comincia colla lista dei « Dodici de' Ciompi fatti di nuovo a dì 24 di luglio 1378 » (p. 305); Gino invece poco innanzi aveva dichiarato (p. 302) che de'nuovi 12 Buoni Uomini non voleva registrare i nomi. Similmente aveva dichiarato di non voler scrivere i nomi dei nuovi Gonfalonieri di Compagnie (p. 302); e invece la giunta tortoliana registra tutti quei nomi, quartiere per quartiere (pp. 323-324). Anche è da considerare, che nella mente di Gino (come anche per la stretta ragione cronologica) la creazione di tutti i nuovi magistrati dei Ciompi, per opera di Michele di Lando, dovette esser compiuta entro « tutto quel dì a mezza nona », che « si può dire che questo Michele di Lando fusse signore di Firenze, 28 ore e più »; dunque non oltre le ultime ore diurne del 23 di luglio: invece, subito dopo si affermerebbe che i Dodici Buoni Uomini dei Ciompi furono creati il dì 24 di luglio.

VII. — Oltre a queste contradizioni gravissime, si hanno vere e proprie ripetizioni, di concetti e di cose. Si ripete infatti la de-

lusione degli Otto della guerra, che avevano sperato di dover essi riformare lo Stato (p. 301 e p. 306); si ripete la lista dei priori pel bimestre settembre-ottobre (p. 304 e p. 322); e si ripetono i nomi dei nuovi priori tratti in luogo de' due priori rimossi, e come cosa fatta il dì 2 di settembre (pp. 327-28), mentre innanzi erano già stati notati (pp. 304-305) come rimossi e sostituiti, l'uno il dì primo e l'altro il 17 di settembre. Si ripete ancora che nel gonfalonierato di Michele di Lando venne a essere diviso il reggimento dello stato in 3 parti (p. 314): cosa già detta da Gino (p. 300).

VIII. — V'ha poi una contradizione ancor più patente. Nella giunta si racconta (p. 311): « A dì 21 di luglio furono arsi tutti « li sacchi delli squittini, che erano tutti imborsati, e insaccati di « nuovo di ogni reggimento, che nulla ne rimase di memoria; e « eziandio si arse ogni insaccazione di tutti i cittadini di dentro e « di fuori della città, e tutti i registri di quelli, che nulla mai se « ne potette vedere ». Ma Gino, che aveva narrato minutamente tutti i casi di quei giorni, non aveva fatto alcun cenno di queste arsioni degli squittini. Vi era stato bensì nei Ciompi quel dì 21 luglio il proposito di andare di notte a S. Croce a prendervi la cassa delle imborsazioni dei Priori, per arderla; ma essendosene avuto sentore, due de' priori « se ne andarono a S. Croce con « certi fanti, e di furto condussero la detta cassa in palagio a sal- « vamento » (pp. 279-280). Quanto al bruciare le vecchie borse e al farsi nuovo squittinio, i Ciompi l'avevano già domandato nelle loro petizioni, e quietamente ottenuto dai Consigli opportuni nei giorni 11 e 12 luglio; e Gino aveva già raccontato che il lavoro del nuovo squittinio era durato sette giorni (pp. 248-250); nè le imborsazioni si rinnovarono in quei giorni; ma le borse vecchie furono arse l'ultimo di luglio, e l' 8 agosto si cominciò il nuovo squittinio per gli uffici del Comune, e durò il lavoro fino al 21 del mese (1).

Lo scrittore della giunta muove contro agli Otto della guerra queste gravissime accuse (pp. 307-10): 1.° di avere, per diversi fini loro particolari, attratto a sè Salvestro de' Medici, Bernardo degli Alberti e gli ammoniti, e per loro mezzo aver commosso

(1) V. Fiorini, *Istorie Fior.* di N. Machiavelli, p. 324, n. 19, e 325, n. 30.

la plebe minuta, col segreto intendimento di rimaner essi padroni dello Stato; — 2.° d'avere impedito ai soldati del Comune di opporsi al tumulto; — 3.° d'avere dissuaso i gonfaloni dal difendere la Signoria; — 4.° d'aver trattenuto nelle loro case a propria guardia il maggior numero dei soldati del Comune, invece di farli venire alla difesa del Palagio; — 5.° d'aver indirizzato la plebe alle case dei loro avversarî per saccheggiarle e ardere, acciocchè costoro non li chiamassero a render conto del denaro speso nella guerra contro la Chiesa; — 6.° d'aver eccitato i minuti ad esigere l'uscita dei Priori dal Palagio per rimanere arbitri dello Stato e poter fare a loro modo i nuovi Priori, e distruggere le borse degli squittini, e riformare la città a modo loro.

Di tutte queste accuse gravissime, il Capponi, che pur avrebbe avuto occasione continua di accennarvi nella sua narrazione particolareggiata, non ne fa nessuna a tutto il collegio degli Otto; ma qua e là dice soltanto che *alcuno* di loro dimostrava animo non buono, ed eccitava segretamente la plebe; invece la colpa d'avere suscitato e diretto il tumulto dà espressamente al Medici, all'Alberti, e agli ammoniti e ad « alcuno dell'ufficio degli Otto della guerra » (pp. 275 e 276).

All'ufficio degli Otto collettivamente il Capponi imputa soltanto l'aver suggerito ai minuti l'arsione delle case del loro collega Rinieri Peruzzi (p. 275); l'aver affermato ai Priori di non aver gente da mandare a difendere il Palagio del Podestà (pp. 281–282): del Podestà, dico, non quello della Signoria, come afferma lo scrittore della giunta; e l'aver mandato alle case loro, dividendosene chi 12 e chi 15, « certi fanti a piedi, in numero di circa a 120, che erano venuti per rifermarsi » (p. 282): non già dunque « la gente dell'arme », come avrebbe dovuto essere nell'intenzione del Capponi (pp. 268 e 271); ma appena lo intesero i Signori, « mandarono di subito a levarli dalle loro case, e feciongli venire in Palagio », però quando « già era renduto il palagio del Podestà nelle mani del popolo e delle Arti » (p. 283). Inoltre dal Capponi, ma molto discretamente, gli Otto sono incolpati d'avere, non già suscitato, ma cercato di guidare il tumulto a' propri loro fini d'ambizione. E non altro; e, cosa che più monta, neppur l'ombra di quell'atroce accusa d'essersi comportati sì malvagiamente, per impedire un sindacato sulla somma di 2 milioni e 700 mila fiorini, da essi « spesa e dissipata senza nulla ordinazione » (p. 309).

Il Capponi aveva narrato minutamente dei primi segni, e via via di tutto il procedimento della sommossa sino all'avvento di Michele di Lando, riferendone le cagioni alle soperchierie dei grandi, all'ambizione di Salvestro dei Medici e di Benedetto degli Alberti, alla oppressione economica degli artefici minuti da parte del popolo grasso; e più specialmente al castigo di Dio, per la lunga guerra fatta contro allaChiesa, e per essersi manomessi i beni degli ecclesiastici. Attribuisce il progressivo accendersi del tumulto al timore dei castighi che i minuti si aspettavano (se avessero posate le armi) per le arsioni e ruberie da essi fatte nel primo loro insorgere. Solo qua e là, e neanche ne'primi principî, si accenna a connivenza e ad occulta cooperazione da parte di *alcuno* dell'ufcio degli Otto; ma di tutto l'ufficio è detto più volte espressamente, che si trovò con gli altri collegi a consigliare le difese, a proporre opportune riforme e adatti rimedi (pp. 238, 263, 264, 266).

Quando si vide che la marea popolare avrebbe soverchiato, gli Otto cercarono mostrarsi non oppositori della plebe, e consigliarono alla Signoria che cessasse la pericolosa resistenza, sperando che venisse affidato a loro l'incarico di riformare lo Stato: di che, come si è detto, rimasero delusi. Non benevolo certamente è il giudizio del Capponi verso gli Otto, ma equanime, molto riservato, quasi direi timido. Or come mai, subito dopo e all'improvviso, il Capponi s'avventerebbe così vivamente contro gli Otto, accusandoli d'essere stati i promotori e ordinatori del tumulto, per loro fini biechi e crudeli? (pp. 307-308).

IX. — Della riservatezza e quasi timidezza dei giudizi del Capponi si hanno riscontri continui. Per esempio: egli con molta moderazione biasima la Signoria di non aver accettato la licenza dall'ufficio che spontaneamente avevano domandato gli Otto, dopo l'annuncio della pace fermata con la Chiesa; ma subito si affretta a soggiungere: « forse fu anche il meglio lasciarli nel loro ufficio » (p. 258); e così biasima per « misericordiosi » i Signori, che perdonarono a Salvestro de' Medici, colpevole confesso di aver saputo e non palesato il segreto trattato dei minuti artigiani; e tosto osserva: « ma forse fu per lo meglio, di non fargli quello che meritava » (p. 270).

Nè mai trovasi nel Capponi una parola di riprovazione assoluta o di condanna sommaria per tutte le esigenze dei minuti; mentre nella giunta non si leggono che parole gravissime di abo-

minazione e condanna di tutti e di tutto. E dove Gino aveva dimostrato sempre la stessa temperanza, così di sentimento come di giudizio, lo scrittore della giunta palesa dal principio alla fine un animo pieno di passione di parte, violentissimo e intollerantissimo verso tutto ciò che riguarda il priorato dei Ciompi, pei quali esprime il più fiero disprezzo (pp. 307, 311 e segg.).

X. — A simile diversità s'informa anche lo stile delle due parti della narrazione; chè nella prima esso è quasi sempre uguale e dimesso, quasi languido, laddove nella seconda è pieno di vigore, colorito, e veramente superbo di efficacissimi tratti. Aggiungo, che anche la struttura del periodo, più complessa eppure più sicura nella sintassi, dimostra nella seconda parte un artefice di prosa ben più provetto di quel che si palesa il Capponi nella sua popolareggiante maniera.

XI. — Le incoerenze nella cronologia e nei fatti, le profonde disformità di giudizi e di sentimenti e la notevole differenza dello stile, rendono inverosimile che lo scrittore della seconda parte del testo tortoliano sia il medesimo scrittore della prima.

Questi criterî interni (anche indipendentemente da quelli esterni di sopra chiariti) mi sembrano abbastanza autorevoli per autorizzarci ad escludere la identità dei due scrittori.

Onde concludiamo:

I.°) L'epilogo finale, cominciando dalle parole: « d'onde si potrebbe facilmente conoscere », è apocrifo e non anteriore alla fine del sec. XVI;

II.°) è sospetto il frammento che il Manni aggiunse al testo Muratoriano;

III.°) non è di Gino Capponi, ma di un anonimo suo contemporaneo, il séguito della narrazione pubblicata per la prima volta dal Tortoli.

XII. — Quell'Antonio di Orazio da Sangallo, il quale scrisse i codici che soli contengono tutto di séguito il testo del racconto del *Tumulto dei Ciompi*, come fu poi dato dalla edizione del Tortoli, per necessità di guadagno, metteva insieme in volumi scritture d'ogni maniera, ma più specialmente di erudizione storica, raccogliendole ed accozzandole con poco o punto discernimento (1). E

(1) Ved. *I Codici Palatini*, descritti dal prof. LUIGI GENTILE, ai numeri 469, 470, 480, 524, 552, 595, 623.

ben considerato il modo com'egli procedeva in quelle sue compilazioni e rimanipolazioni d'antichi scritti di storia, può non essere congettura troppo ardita il pensare, che lo stesso Sangallo al monco racconto di Gino Capponi aggiungesse seguitatamente quell'altra antica scrittura, la quale in qualche modo compieva la narrazione del *Tumulto.*

*Firenze.* B. E. BELLONDI.

---

## La vita e le rime di Pierozzo Strozzi.

Richiesto un giorno Francesco Redi dall'abate ed arcidiacono Luigi Strozzi, compilatore di molte biografie d'illustri personaggi di sua famiglia, se fossero a sua conoscenza rime d'un Pierozzo Strozzi, insigne cittadino fiorentino, ch'ei sapeva aver goduto fama di poeta, rispose il bibliofilo archiatra granducale che poesie di Pierozzo non soltanto conosceva, ma altresì possedeva in uno dei testi a penna della sua libreria (1).

Nelle sue *Annotazioni*, infatti, al *Bacco in Toscana,* e precisamente alla voce *sonetti*, che leggesi nel verso 428 del Ditirambo:

Canterellandovi
Con rime sdrucciole
Mottetti e cobbole,
Sonetti e cantici...,

l'autore, fatta una non breve disquisizione storico-letteraria sull'origine, sulla natura, sul significato, sulla composizione e sulle varietà del sonetto, ricorda tra i più antichi autori di sonetti colla

---

(1) Ecco il testo della lettera autografa che si conserva nel R. Archivio di Stato di Firenze: « Io ho congiuntura di mentovar questo Pierozzo nelle note che faccio al mio « ditirambo. Mi farebbe V. S. Ill.ma una somma grazia se mi desse un cenno degli anni « ne' quali esso fiorì. La supplico di questa grazia. E quando V. S. Ill.ma vorrà pigliar « copia di queste suddette poesie, ella sarà sempre padrona, padronissima; purchè non le « importi dieci di prima o dieci giorni poi, perchè ora in questo punto ne cavo certe no« tizie di altri poeti di que' tempi per servizio al suddetto ditirambo. E qui le fo umilis« sima riverenza.

« Di casa, 3 Dicembre 1684.

« Di V. S. Ill.ma

« Umilissimo Servitore

« Francesco Redi ».

(Ved. cod. *Strozzi-Uguccioni*, 237 (185 dell'antica *Strozziana*), c. 127).

coda « Pierozzo di Biagio di Strozza Strozzi, che fiorì nel 1381 ; « nel qual anno fu imbasciadore de' Fiorentini a Verona e fece « poscia molte altre simili imbascierie, come a Perugia, a Città di « Castello, a San Miniato, a Cortona, a Genova, a Bologna, a « Padova ed a Siena ; e nel 1394 fu podestà di Arezzo, e final- « mente morì in Firenze nel 1408 » (1).

***

Scarse invero, perchè meramente accidentali, sono le notizie che l'autore del *Bacco in Toscana* ci dà a riguardo di Pierozzo Strozzi, e tali da invogliarci ad ulteriori indagini su tal personaggio, che, come da esse si può congetturare, dovette aver posto insigne nella vita pubblica dell'età sua. Se non che, fin dal principio a noi vien meno la fonte alla quale per prima forse ricorreremmo, poichè è muta a tal riguardo la pregevole raccolta delle biografie strozziane di Lorenzo Strozzi, pubblicate nel 1892 dallo Stromboli (2).

Tuttavia alla biblioteca *Marucelliana*, a p. 451 del volume contenente l'*Istoria degli Scrittori Fiorentini* del gesuita Giulio Negri, ferrarese, si legge una postilla di mano del canonico Salvino Salvini (il quale con minuziosa erudizione e pazienza postillò tutto quel grosso volume), così concepita : « v. la vita di questo Pierozzo, da me distesa, che si conserva nella Strozziana » : postilla tolta di peso, come quasi tutte le altre del canonico fiorentino, all'opera del gesuita ferrarese, dal vastissimo materiale da lui e da Anton Francesco Gori all'uopo raccolto in grossi volumi a penna, che costituiscono oggi i codici *Mar.* A. CLXXXIII, 1-10 (3).

I manoscritti dell'antica *Strozziana* andarono divisi, come è noto, tra le biblioteche governative ed il R. Archivio di Stato di Firenze. Ma, per quante ricerche ivi facessi, non mi venne fatto rintracciare neppure un indizio dell'esistenza di tale biografia del Salvini. Autore d'altre biografie, di molte biografie in ispecie di canonici fiorentini, Salvino Salvini non risulta dai cataloghi delle

---

(1) Ediz. Diam. Barbèra, delle *Poesie di F. R. con le Annotazioni al Bacco in Toscana* (1859), pp. 368 e 369.

(2) *Le Vite degli uomini illustri della casa Strozzi*. Firenze, Landi, 1892.

(3) Ferrara, Pomatelli (op. post.). Detta nota trovasi a c. 516 del *Mar.* A. CLXXXIII, 7.

biblioteche fiorentine come biografo del poeta Pierozzo Strozzi. Negativo è pure a questo proposito l'indice del codice *Mar.* A. 191, il quale erroneamente, al numero d'ordine n. 24, intitola una sua rubrica *Opere del can. Salvini*, chè del canonico Salvini sono ivi menzionate tre vite soltanto, confuse con più altre d'altri autori. Nulla di ciò è infine nel *Catalogo delle scritture, manoscritti, studi e libri stampati, trovati esistenti alla morte dell'Illustre R.mo Canonico Salvino Salvini* (cod. *Mar.* A. 248, 8).

La biografia quindi di Pierozzo Strozzi *distesa* dal minore dei Salvini sarebbe da ritenersi perduta, o, nella migliore ipotesi, smarrita in qualche privata libreria (1).

Se non che, nel cod. *Strozzi-Uguccioni* 75 dell'Archivio di Stato fiorentino, tra le *Vite degl'Huomini illustri della famiglia degli Strozzi*, una ve n'ha di Pierozzo, con la quale secondo ogni probabilità è da identificare la vita alla quale il Salvini, *more solito*, troppo laconicamente ci rimanda.

È da ricordare infatti che iniziatore d'un'opera che dovea comprendere le vite dei personaggi che maggiormente avevano contribuito ad illustrare l'antichissimo casato degli Strozzi fu l'arcidiacono Luigi Strozzi, il quale compose quel discreto numero di biografie che vediamo appunto raccolte nel primo tomo di detto cod. *Stroz-Ugucc.* 75 (di c. 186 in f., con ritratti a colori) (2). Seguitò pertanto l'opera dello zio quel Carlo che, non degenere dall'avo, Carlo esso pure, fu sì diligente bibliofilo ed istoriografo, e che raccolse in un secondo ed ultimo tomo (di cc. scritte 208 in f. con ritratti a colori) altre e più biografie strozziane. Raccolse dico, e non compose, sebbene esse figurino sotto il suo nome. C'è infatti nella lettera iniziale ai figliuoli e nipoti *(di casa, 20 ott. 1740)* una dichiarazione della quale non si può non tener conto, e della quale tenendo conto, ovvia e sicura ci si presenta l'attribuzione della segnalata vita di Pierozzo al canonico Salvini:

« Io pertanto », scrive, dopo ricordato lo zio, Carlo Strozzi, « io pertanto, secondando il pensiero di esso, che non potette total-

---

(1) Dice il Litta *(Famiglie celebri italiane*, Milano, Giusti, dal 1819, vol. XV, tav. VII): « *Vite di Pierozzo e di Lorenzo Strozzi*. Più non si trovano, sebbene siano rammentate più volte ».

(2) Cfr. le *Vite* dello *Str. Ugucc.* 35, di Luigi Strozzi e quelle dello *Str. Ugucc.* 36 e *Magl. Capp.* 94 di Lorenzo, pubblicate da P. Stromboli, op. cit.

« mente ultimare, ho risoluto di porre alla luce e sotto gl' occhi di « voi altri figliuoli e nipoti il secondo tomo, nel quale a riserva di « alcune poche, tutte [le *Vite*] sono state descritte dal medesimo « mio zio, ed ho pensato ancora di farne fare i propri ritratti, ap- « ponendoli a ciascheduna di esse Vite. Vedendo io adunque chia- « ramente scoperta la mente sua, con l'aiuto della felice penna del « sig. Can.co Salvino Salvini, si ridurranno in un libro quelle poche « che mancano » (1).

Poche vite adunque mancavano, ed alla composizione di esse fu richiesta d'aiuto « la felice penna del sig. Can.co Salvino Salvini ». E però, mi pare, se in questo tomo noi ci imbatteremo in una vita di Pierozzo, certo in essa dovremo riconoscere quella che, postillando il Negri, Salvino Salvini rammentava aver composta. A meno che, con l'appoggio dell'ambigua espressione dello Strozzi « con l'aiuto » non si voglia supporre che il Salvini soltanto il materiale storico provvedesse allo Strozzi (il quale sovente, come risulta da lettere autografe del cod. *Mar.* A. CLXXXIII, 1-4, a lui ricorreva per consigli ed informazioni), e che poi, per inavvertenza o a disegno, dicesse sua la vita. Ipotesi tuttavia secondaria questa, che mi pare renda poco accettabile quel categorico « da me distesa ».

Opera dello Strozzi, ad ogni modo, o del Salvini, o di entrambi, a noi non può che tornare ben viso questo cenno biografico, poichè sappiamo di Salvino Salvini quanto erudito e paziente indagatore si fosse, e non ignoriamo di Carlo Strozzi com'ei si giovasse specialmente dell'apparato storico trasmessogli dallo zio, e più dall'avo senatore Carlo di Tommaso, appassionato e scrupoloso raccoglitore di memorie fiorentine e strozziane.

*
* *

Premesso pertanto un cenno sulla più diretta parentela ascendente di Pierozzo, io riferirò senz'altro, anche perchè giovi di

---

(1) E, seguitando, parla di *scrittori*: « E questo libro conterrà le Vite d'uomini « stati in mezzo al mondo, alcuni de' quali sono vivuti in parte con le massime di esso: « colpa per avventura di quei secoli, che erano avanti il Concilio di Trento, più scorretti « in qualche parte de' nostri; e siccome la divina Santa Scrittura non ha taciuto le azioni « reprensibili e dei Re di Giuda e di quelli ancora d' Isdraelle, così *li scrittori* di queste « hanno stimato debito loro di non allontanarsi dal vero: lo che appartiene massimamente « allo storico, che mai non si deve travestire da poeta ».

complemento a quelle pubblicate dallo Stromboli, la mentovata vita, limitandomi a completarla e postillarla qua e là con apposite note, desumendo da particolari fonti, ad alcune delle quali certo attinse il biografo, conferma ed ampliamento alla notizia, e riserbandomi d'aggiungere in fine qualche nuovo dato.

Figlio d'Ubertino, il primo personaggio di casa Strozzi che dalle indagini fatte da Pompeo Litta meriti figurare con certezza storica in un albero genealogico della famiglia, fiorito a mezzo il secolo XIII, fu uno Strozza, che pare fosse nel 1260 tra i combattenti ghibellini di Montaperti, che certamente fu uno dei mallevadori ghibellini nella tregua conchiusa nel 1280 per opera del cardinal Latino in Firenze (1), che ancora certamente fu uno dei dugento sottoscrittori d'un atto di pace fra Fiorentini e Senesi (2), e che non meno certamente infine fu avo d'un suo omonimo Strozza, avo a sua volta di Pierozzo. Lapo, padre di questo secondo Strozza, fu nel 1301, nel 1304, nel 1315 priore, e nel 1309 gonfaloniere. Di Strozza nacque Biagio, e di Biagio per primo quel Filippo, nel quale diresti fosse in embrione lo spirito d'irrequietezza e d'alterezza che agitò poi fino alla morte e fece ribelle il più famoso Filippo. Nel tumulto dei Ciompi fu infatti questo Filippo seniore tra i confinati lungi cinquanta miglia da Firenze come nemici del popolo. Terminato, a Città di Castello, l'esilio, mosse verso la patria, ma, soffermatosi a Montughi, quivi venne come congiurato fatto prigione. E mentre gli era letta a Firenze, su pubblica piazza, la capitale condanna, un improvviso subbuglio della folla parve rendergli la libertà e la vita; se non che, tosto ripreso, egli ebbe mozza la testa.

Così quando, a mezzo il secolo XIV, nacque, e mentre visse, Pierozzo, la sua famiglia non solo, ma quel ramo di essa dal quale direttamente egli discendeva, vantava nomi illustri o famosi nella vita pubblica. Nè con lui ebbe a scemare la nominanza del suo ramo, che sul cominciare del secolo XVI si spense nel figlio d'un suo figlio.

---

(1) Ved. Litta, op. cit., vol. XV, tav. VI.

(2) Ved. il tom. I del cit. *Str. Ugucc.* 75. Di quest'atto dice Luigi Strozzi che l'originale conservavasi nell'Archivio della *Biccherna* di Siena.

***

Precede la vita dello *Strozz. Uguc.* 75, a c. 126 del secondo tomo, un ritratto a colori di *Pierozzo di Biagio Strozza Strozzi, poeta antico toscano, ambasciadore per la Repubblica Fiorentina in più luoghi* (1): una fisonomia aperta ma leggermente pensosa, le labbra tumide e i capelli radi spioventi ai lati, il viso raso e in perfetto contrasto con quello del seguente ritratto del famoso e barbuto messer Palla di Noferi Strozzi.

Da c. 127 a 129 v. è la vita di

« *Pierozzo di Biagio di Strozza Strozzi.*

« Ottimamente cantò il gran cigno della Liguria, Gabriello « Chiabrera :

« Sempre agli Strozzi miei piacque Hippocrene.

« Perciocchè non solo ne' tempi più a noi vicini fiorirono in « questa casa poeti di sommo grido, ma ne' più lontani ancora « non mancò chi si esercitasse nella toscana poesia.

« Uno di questi fu il suddetto Pierozzo, nato non so se della « Tea Pilastri, prima moglie, o della Giovanna dell' Ischia, seconda « moglie del padre suo (2). Convennesi alcuna volta incontrare il « cimento di risse e questioni nella città nostra ; ed io ho veduto « in una accusa datagli nel 1372 in tal congiuntura essere egli « chiamato nell' Archivio de' Prestanzoni *Pierozzo di Biagio degli* « *Strozzi della maggior casa di Firenze* (3).

---

(1) Un foglio apposto al cod. reca questa noticina riguardante i ritratti del testo: *Ritratti nel salone terreno. 19 ag. 1724.* E nell' annesso elenco dei ritratti quello di Pierozzo figura nella *Decima Lunetta*, con data del 1370.

(2) Secondo un dato del sen. Carlo di Tommaso Strozzi, il quale nel cod. *Strozz. Ugucc.* 195 (*Raccolte di memorie per scrivere le vite degli huomini illustri della famiglia Strozzi*, c. 398) dà come fratello uterino di Pierozzo un Arrigo Malduri, Pierozzo sarebbe invece nato di quell' altra moglie di Biagio, Ginevra di Domenico Malduri, che il Litta registra presso le altre due (ved. op. cit., vol. XV, tav. VII).

(3) Cfr. nel cit. *Str. Ugucc.* 195, loc. cit.:

« 1365. Angelo di m. Pino de' Rossi è condannato a doverseli tagliare una mano « per aver dato delle ferite a detto Pierozzo.

« 1365. Il detto Pierozzo è inquisito d' avere date più ferite a Angelo di m. Pino « de' Rossi, ma viene assoluto per averlo ferito per difesa.

« 1373. Tamburato per tenere giuoco a Monterello et è detto essere della maggiore « Casa di Firenze, e non viene l' accusa giustificata.

« 1380. Tamburato per avere ferito Lorenzo di Salvestro.

« 1381. Fu compromesso detto Pierozzo con detto Betto [di m. Pino de' Rossi] di « tutte le ragioni che se li competevano sopra la dote di m.ª Lisa moglie fu di detto m. « Pino e figliuola fu del q. Monte di Mannino Acciaioli ».

« Per lo suo molto valore e talento ne' publici maneggi egli « restò adoprato dalla nostra Republica in moltissimi rilevanti af- « fari. Nel 1368 egli fu Castellano della Fortezza di Pistoia, che « si guardava pel Comune di Firenze; e in vari tempi fu ambascia- « tore a Cortona [1394 e 1397 (1)], a Perugia [1394 e 1397], a « Verona [1381], nelle Alpi Fiorentine [1403], a Bologna [1403], « a Padova [1403], nelle parti del Casentino [1383], a Città di « Castello [1394], a Genova [1402], a San Miniato [1396 (2)] e « a Siena.

« E di ques'ultima ambascieria ne parla l'Ammirato giovane, « nell'anno 1405, nelle giunte alle *Storie* del vecchio Ammirato, « con queste parole. *Sentendosi molto male in Firenze il ricetto dato « da quei di Massa ai fuggiti dallo Sforza, si mandò a' 29 di di- « cembre a Siena Pierozzo degli Strozzi per farne doglienza, che contro « la promessa fatta da' Sanesi per suo mezzo e di Vieri Guadagni di « non dare aiuto ai Pisani, nè passo, nè ricetto, nè vettovaglia alle loro « genti, avessero poi ricevuto Guasparri de' Pazzi e Cione Montanini, fug- « giti con diciannove cavalli e con le loro robe in Massa; da qual castello « furono tratte delle balestrate e delle pietre a' soldati a'* (sic) *Fiorentini, « et che perciò volessero far rendere quei prigioni, o che, non gli ren- « dendo non si maravigliassero se ricevessero da' soldati qualche dispiacere. « Dovea anche lo Strozzi rappresentare a' Senesi che contro la pace davano « calore a Giovanni Gambacorti e agli altri che ritenevan Pisa alla « Repubblica, la quale per far vedere a' Senesi che si sapevano le lor « trame, dette allo Strozzi una lettera di Lotto Gambacorti, Vescovo « di Trevisi, perchè la mostrasse loro* [Sc. Ammirato: *Istorie Fio- « rentine*, parte 1.ª, t. II, l. 17 (3)].

---

(1) Le date che aggiungo sono tolte dal cit. *Str. Ugucc.* 195, loc. cit., fonte senza dubbio alla quale, come ad apposito apparato storico, attinse il biografo.

(2) Cfr. cod. *Magl.* XXV, 393, p. 382 (Zibaldone di Ferd. Leop. del Migliore): « 18 gennaio [1396]. Niccolò di Niccolò Gherardini, Pierozzo di Biagio Strozzi, mandati « commessari da' X a S. Miniato a Bernardone, Capitano Generale delle genti d'arme ». « Bernardone Guascone », dice poi il LITTA (op. cit., loc. cit.), « era stato chiamato al servizio della repubblica colle sue milizie ».

(3) Doppia fu l'ambasceria di Pierozzo a Siena, come in questo passo implicitamente è detto, e come esplicitamente risulta dallo *Str. Ugucc.* 107 (cc. 5 v. e 6 r.):

« *Ex libro electionum ambasciatorum et commissariorum et conductorum stipen- « diariorum ad servitia Comunis Florentie electorum per DD. X Balie Civitatis « Florentie anno 1405, existentium in Archivio Dominorum Novem conservatorum.*

« .... Die 12 Decembris. Elegerunt Pierozzium Blasii de Strozzis et Vierium Vierii « de Guadagnis in Ambasciatores ad Civitatem Senarum et deliberaverunt quod Camera-

« Andò Commissario il nostro Pierozzo a Staggia nel 1395 « e nel 1397 la medesima carica esercitò a Colle di Valdelsa. « Risedè potestà d'Arezzo nel 1394. Dai Lombardi, nobili di Con- « tado, gli fu fatta donazione nel 1399 della chiesa di S. Maria a « Soffiano, vicino a Firenze (1). Prese per moglie l'anno [1379] (2) « Daria di Lapo de' Pasci, nobile e principale famiglia di Colle (3). « Passò poi alle seconde nozze nel 1387 con Caterina di Meo di « messer Iacopo de' Tolomei di Siena, vedova di Lamberto di « Guglielmo di messer Ridolfo de' Tarlati di Pietramala (4).

« Ebbe numerosa figliolanza: due maschi, Iacopo e Biagio (5), « accasato questo con Lisa di messer Maso di Luca degli Albizi; « otto femmine: Lisabetta, maritata a Stoldo di Lippo de' Rossi « [1410]; Tita a Iacopo di messer Piero Cancellieri di Pistoia « [1420]; Francesca a Agnolo di Lando degli Albizi [1395], e poi

---

« rius det et eis solvat pro eorum salario et solutionem dierum decem initiandorum die « qua iter arripient, ad rationem florenorum trium auri pro quolibet eorum quolibet die, in « summa fl. 60 auri.

« .... 18 Ianuarii. Stantiaverunt Pierozzio Blasii de Strozzis et Vierio Vierii de Gua- « dagnis, oratoribus olim transmissis ad Civitatem Senarum, pro eorum salario unius diei « suprastalli initiati die 24 decembris proxime preteriti, flor. 6.

« .... Die 28 Decembris. Elegerunt Pierozzium Blasii de Strozzis in Ambasciatorem « ad Civitatem Senarum. Deliberaveruntque quod Camerarius solvat ei pro eius salario « dierum octo initiandorum die qua iter arripiet, ad rationem florenorum trium pro quolibet « die. Flor. 24 ». Segue l'analogo stanziamento.

Mentre l'Ammirato parla della seconda parte dell'ambasciata, Ferdinando Leopoldo del Migliore registra, in uno dei suoi zibaldoni (*Magl.* XXV, 393, c. 350), in data del 13 dicembre, la prima, di Pierozzo e Vieri Guadagni.

(1) Cfr. *Magl.* XXVI, 132, p. 53 (Zibaldone di F. L. del Migliore, *Ex libris Gabellae Contractuum*):

« Pierozzus Blaxi de Strozzis recepit donationem patronatus Ecclesiae S. Mariae de « Soffiano, dix. Flor. ab Matteo Pieri Fastelli Petriboni, populi S. Mariae Sup. portam ».

Cfr. similmente *Magl.* XXV, 394, p. 109; XXVI, 134, p. 121 e XXVI, 226, p. 287.

(2) Al posto della data è una lacuna nel testo, forse perchè lo *Str. Ugucc.* 194, ne dà due:

« 1379. Piglia per moglie M.ª Daria.

« .... 1394. Daria Lapi de Colle sua moglie ».

La prima mi pare preferibile.

(3) E però lo vediamo nel 1381 abitare a Colle (ved. *Str. Ugucc.* 195, loc. cit.).

(4) Terze nozze sarebbero queste, secondo il Litta, registrando egli per prima moglie una Caterina Gualenti. A queste nozze il solito *Str. Ugucc.* pone la data del 1396: ciò che maggiormente conferma la data del 1379 a preferenza del '94 delle nozze con Daria de' Pasci.

(5) Iacopo detto *Ambella*, e Biagio, contestabile nel 1424 delle milizie fiorentine e sposo di Lisa degli Albizzi (ved. Litta, op. cit., loc. cit.).

« a Carlo di Messer Ristoro Canigiani [1400]; Antonia a Muciatto « di Ruberto Franzesi [1396]; e poi a Michele, figliuolo del ce- « lebre messer Lapo da Castiglionchio [1398]; Aldobrandesca a « Giotto di Bartolomeo Peruzzi [1404]; [Maria] a Luca di Bar- « tolomeo Banchelli, consorti di quei del Beccuto [1407]; Mad- « dalena a Piero di Adimari Gianfigliazzi [1408], e Agnoletta a « Simone di Salomone di Torello del Garbo (1). Passò a miglior « vita Pierozzo il dì 14 d'aprile del 1408, e nella Chiesa di « S. Trinita ebbe tra' suoi maggiori sepoltura.

« Ora, per parlare delle sue rime, ce ne dà notizia Monsi- « gnor Leone Allacci nel Catalogo de' Poeti Toscani, chiamandolo « Pierozzo (2). Francesco Redi nelle sue Annotazioni al Bacco in « Toscana della prima edizione a carte 114, ragionando di varie sorti « di sonetti così afferma: *Quanto a' sonetti colla coda...* [ecc. c. s.].

« Tutte queste notizie le ebbe il Redi dell'Arcidiacono Luigi « Strozzi, come si vede da una lettera a lui scritta nel 1684, « che si conserva nel codice 183 in foglio della Strozziana, e « stampata nel Tomo 2° delle lettere del medesimo Redi. Nel « mentovato codice della Strozziana vi è una copia di tutte le « rime di Pierozzo fatta per mano dell'Arcidiacono suddetto dal « Codice del Redi. Consistono queste in tre canzoni, un sonetto « colla coda a Niccolò Soldanieri, a cui risponde Niccolò, tre « ballate e una frottola. La risposta del Soldanieri allo Strozzi, « che comincia

« Quando ben penso al piccolino spazio,

« fu stampata con alquante mutazioni l'anno 1559 in Roma per « Antonio Blado da Niccolò Pilli per componimento di Cino da

---

(1) Lo *Str. Ugucc.* 73 *(Nomi dell' albero della Famiglia degli Strozzi, per ordine d' alfabeto*, ved. Pierozzo), dal quale tolgo la *Maria*, lacuna nel nostro testo, aggiunge tra le figlie una Margherita, moglie di Piero di Filippo degli Albizzi. A meno che non si tratti di Tita, passata a seconde nozze.

(2) Lo *Str. Ugucc.* 76 *(Apparato istorico per la famiglia degli Strozzi, ovvero Compendio delle notizie raccolte dal Sen. Carlo di Tommaso Strozzi e dall'Abate Luigi, Arcidiacono Fiorentino, suo figliuolo, attenenti alla medesima)*, non dimenticando nella rubrica *Letterati o eruditi in arte nobili* l'antico rimatore, dice a c. 103 v. che fu « poeta assai lodato », e rimanda ad « alcuni sonetti stampati nella raccolta de' poeti antichi fatta da Leone Allatio ». Ma va errato il bibliofilo, poichè nei *Poeti antichi raccolti da Codici mss. della Biblioteca Vaticana e Barberina* dell' ALLACCI (Napoli, 1661) si trova, è vero, a p. 56, il nome di Pierozzo Strozzi, ma nulla più. E però non senza motivo omette un tal rimando il nostro biografo.

« Pistoia tralle rime di questo poeta, e vi fu apposto il titolo: *A « Emanuelle Ebreo, consolandosi della morte di Selvaggia,* colla giunta « nel fine di questo verso:

« Quel che non hanno l'anime perdute,

« al qual verso vi è stampata una manina.

« L'Arciprete Giovan Mario Crescimbeni nel volume secondo « de' Commentarii alla sua *Storia della Volgar Poesia* a carte 116 « dice che Pierozzo Strozzi fu uomo di gran maneggio nella sua « Repubblica; *ma le sue Rime* (soggiugne) *quantunque le voci sieno di « buona lega, in tutto il resto sono meschine e di non troppa considerazione.* « Ne cava egli dalla Libreria Ghisiana la Canzone che comincia

« Per caso avverso mia partita avaccio

« che inserisce per saggio nel Tomo Terzo de' suoi Comentarii, e « che si trova anco nel testo del Redi. Fu vizio comune della fine « di quel secolo e del principio del susseguente, nel quale i rima- « tori, allontanandosi alquanto dalle vestigia a noi lasciate da Dante « e dal Petrarca, trascurando la buona frase toscana, attendevano « più ai componimenti latini. Ma intorno al nostro Pierozzo esser « può anche che il testo veduto dal Crescimbeni nella Ghisiana sia « alquanto scorretto — il che fa giudicare alcuna volta del valore « de' componimenti — parendomi quel del Redi di buona ortografia, « e non così dispregevole nella frase e ne' poetici sentimenti ».

***

Dimentica od omette il biografo che Pierozzo fu nel 1369 inviato della Repubblica in Val di Pesa e in Val di Greve, « a fare sgomberare », dice laconicamente quello *Stroz. Uguc.* 195, del quale già molto mi valsi, e che ci informa ancora come nel 1371 Pierozzo fosse Castellano a Bibbiena, e nel 1379 ambasciatore dell' esecutore di giustizia.

Ci informa dal canto suo Antonio Angelelli, il quale compilò una lista dei podestà di Montaione dal 1370 al 1771 sui libri dell' ufficio delle Tratte dell' Archivio di Stato fiorentino, che Pierozzo Strozzi fu nel 1402, con Giramonte Frescobaldi, tra quei podestà (1), come era stato otto anni innanzi tra quelli d' Arezzo.

(1) A. Angelelli, *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa, seguite dagli statuti di detto comune,* Firenze, Bencini, 1875, p. CCXXXVIII.

Fu infine in patria priore per il quartiere di Santa Maria Novella nel gennaio e febbraio del 1401, gonfaloniere Niccolò Cambi (1).

Ricordano il rimatore ed il personaggio storico il Crescimbeni, il Quadrio, il mentovato Negri tra gli storici della letteratura, l'abate Eugenio Gamurrini ed il Litta tra gli storici delle famiglie illustri (2), quasi tutti registrando saltuariamente taluna delle date che conosciamo. Dànno sfavorevole giudizio critico delle sue rime il Crescimbeni, con le brevi parole che leggemmo nella biografia, ed il Quadrio, con laconicità ancor maggiore: « Fu anche rimatore, ma di poco conto (3) ».

*
* *

Il Crescimbeni ed il Quadrio ci riportano così a Pierozzo poeta. Nè il modo col quale essi ce lo presentano pecca di severità critica; chè alla severità non è uso il buon Crescimbeni, nè a porsi in contrasto col Crescimbeni è uso il Quadrio.

Le rime di Pierozzo sono invero povera cosa. Son pure le voci, come bene osservò il Crescimbeni, ma i concetti comuni, ognora intonati all'eterno motivo dei lagni dell'amatore sfortunato, al contrasto tra i sospiri del poeta e la crudele indifferenza della sua bella. Talora nondimeno ferma la nostra attenzione una peregrina bellezza, un'espressione, cioè, bella dell'ingenuità del trecento od una meno indecisa pennellata. Così, per non citare che un esempio, nella canzone

O fortuna crudel, quando tuo corso,

dirà il poeta inviso alla fortuna:

Ed ogni male tutto mi divoro
Com' arrabbiato toro
Suol per assillo far quand' ha dispetto.

---

(1) Ved. le cit. *Delizie degli eruditi toscani*, tom. XVIII, p. 198. Il priorista del Marucelli tuttavia (*Mar.* C. 1, c. 289) lo pone tra i *signori entrati addì 1.º di novembre e finiti addì 31 di dicembre* 1400, gonfaloniere il medesimo Cambi.

(2) E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, Firenze, Gugliantini, dal 1668, vol. IV (1679), p. 99. — P. LITTA, op. cit., loc. cit., sotto *Pierino*.

(3) *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. II, lib. I, dist. I, c. 8. « E sue rime » soggiunge « ne possedeva già il Redi; trovandosene nella Chisiana e nella « Strozziana; e un sonetto [leggi *una canzone*] se ne legge anche impresso nel Cre« scimbeni ».

Mą sono rare bellezze. E il breve saggio ch'io do delle sue rime basterà a darci piena conoscenza del valore poetico di questo antichissimo rimatore, i versi del quale forse non avrebbero neppure meritata questa lontana esumazione, se non si fosse trovato presso al verseggiatore, assai più insigne, il personaggio storico ed il cittadino.

***

Riferisco pertanto di Pierozzo Strozzi il sonetto a coda segnalato dal Redi, col quale, secondo l'uso del tempo, l'autore proponeva ad un noto poeta la soluzione d'un quesito filosofico, e due ballate, omettendo le canzoni, delle quali una può vedersi come esempio nel Crescimbeni (1).

M'attenni naturalmente nella trascrizione al testo del manoscritto rediano (2), trascurando come inutile la copia, non troppo esatta, che in seguito alla su riferita lettera, l' arcidiacono Luigi Strozzi ne trasse dal testo a penna del Redi, e che segue nel citato cod. *Str. Ugucc.* 237 la medesima lettera.

**Sonetto di Pierozzo a Niccolò Soldanieri.**

La mia fortuna è tanta, e sì m' afferra
Che mi conduce a dir quanto m' offende
E per moral canzona sì mi incende,
Che per rime di quella mi disserra.
A dirti come in cielo e sì in terra
Sempre soggioga me; e ciò mi rende
Se non pena con doglia che m' offende
La vita e 'l core e la natura in terra.

---

(1) *Storia della volgar poesia,* tom. III (II dei *Commentarii),* par. II, lib. IV.

(2) Non è davvero agevole ricerca quella di un nome, d' un verso, d' una serie di versi citati dal Redi nelle *Annotazioni* al suo Ditirambo, i nomi e i versi togliendo egli, e riferendo senza prenderne e darne appunto, dai numerosissimi suoi manoscritti, ora divisi, con poco razionali criterî, tra varie biblioteche fiorentine. Di guisa che è unico mezzo di ricerca lo scorrere gli indici alfabetici che generalmente sono in capo al volume.

Le rime di Pierozzo pertanto trovansi nel *Laur. Red.* 184, da c. 114 v. a 116 r., e consistono in tre canzoni, un sonetto (con due altri di risposta, di N. Soldanieri), tre ballate e una frottola. Suppongo poi che le rime da Leone Allacci segnalate (op. cit., loc. cit.) possano coincidere con queste, come con una di queste canzoni coincide la canzone del Crescimbeni tratta dal cod. Chigiano 580, c. 556 e pubblicata nei *Commentarii* (loc. cit.).

Però ti mando una canzon morale,
La qual tu leggerai, e poi rispondi:
Se, deh, ti par che la fine mortale
Fosse a me grazia, e fa che non ascondi
La verità, che troppo saria male
Se tu celassi quella ove giocondi;
Chè sai che più abbondi
In verità tener ch' altro giammai
E però quel ne dí che puoi e sai (1).

## Ballata.

Qual del mondano stato alcun si fida
Dovria mal capitare,
Che 'l mondo non fa mai se non voltare.
Chè tutto dì si vede un ricco povero
Per fortuna venir, com' ognun sente,
E un pover talor de' ricchi in novero,
Come si vede, chi a ciò pon mente.
Se questo è dunque, chè e' più sen sente,
Niun si dee fidare
Dello stato mondan, se vuol ben fare.

---

(1) **Risposta di Niccolò Soldanieri.**

Quando ben penso al picciolino spazio
Che l' uom di viver ci ha, perchè Dio vuole,
Assai d' altrui, ma più di me mi duole,
Chè di ben far giammai mi veggo sazio.
Cesare morì, e morì Bonifazio
E morto veggiam chi maggior esser suole:
Morti son già gran maestri di scuole,
E così 'l viver nostro è uno strazio.
Dunque qual via è buona a tenere?
Amare Iddio, e seguitar virtute,
Seguendo onore, e disprezzare avere,
E nell' offese fatte aver pentute,
Ogni contrario in pace sostenere.
Così dopo la morte avrem salute.

Questo sonetto fu stampato, come notava il biografo di Pierozzo, tra le *Rime di m. Cino da Pistoia* (Roma, Blado, c. 39). Ivi si vedono parecchie varianti di forma, e questa notevole variante del senso nel terzo verso:

Assai di te più che d' altrui mi duole.

### Altra Ballata.

I modi, donna, tuoi son sì dolenti
Al cuor mio doloroso,
Che per dolor di te non mai riposo.
E hò durato tanto in te servire,
Ch' una che cor di pietra avesse àvuto
Aver piatà dovria del mio languire:
E tu la fuggi; e tuo servo son suto.
E se tu hai in me piatà voluto
Usar, vie più doglioso
Ne son, perchè tal ben volgi a ritroso.

*Firenze.* G. U. OXILIA.

---

## In quale anno e in quale luogo morì Benozzo Gozzoli? E dove ebbe la sua sepoltura?

In quel periodo di mirabile sviluppo di tutte le arti figurative, che fu per Firenze il secolo decimoquinto, Benozzo di Lese, noto più generalmente col nome di Benozzo Gozzoli, ebbe fama come di uno tra i migliori e più singolari pittori.

Egli, pur vivendo in una età, nella quale l'arte pittorica, svincolandosi dal misticismo tradizionale, s'avviava ad assumere una forma più verista, riuscì a contemperare giustamente nei dipinti suoi la tradizione e il sentimento mistico del Beato Angelico, suo maestro, con una gioviale larghezza di disegno e vigore di composizione, da non aver nulla da invidiare ai più celebrati maestri di quel tempo. Ed il Müntz, attribuendo al Gozzoli un valore molto maggiore di quello che non gli sia stato concesso generalmente nel passato, rivendicò a lui il vanto di avere ripristinato l'elemento narrativo così negletto nei dipinti del secolo XV° e al tempo stesso di avere svolto e fatto emergere l'elemento idillico e pittorico nelle rappresentazioni artistiche sue (1).

---

(1) MÜNTZ, *Histoire de l'art pendant la renaissance*, II, 619. — Idem, *À travers la Toscane*, nel Periodico *Le Tour du Monde*, an. XXVII, tom. I, 337 e segg.

Le qualità così eminenti di questo pittore, assai apprezzato anche dal più antico storico dell'arte italiana, il Vasari (1), richiamarono in questi ultimi anni l'osservazione di alcuni valorosi critici e storici delle arti del disegno, ed il Müntz sopra ricordato, il Destrèe (2), il Goffin (3), il Wingenroth (4), il Milanesi (5), il Baldoria (6), il Supino (7) e il Tanfani Centofanti (8) hanno recentemente illustrato in qualche parte la vita e le opere di lui.

Ma nella biografia di Benozzo, mentre è discretamente noto il periodo giovanile e quello del pieno sviluppo della sua attività artistica, mancano quasi totalmente i dati relativi all'ultimo periodo della vita di lui. Ora, siccome nelle nostre ricerche archivistiche ci fu data la fortuna di rintracciare alcune notizie che gettano una nuova luce sulla fine di questo pittore, e poichè tali informazioni contradicono a quanto si è finora affermato, così ci parve opportuno illustrare in qualche parte l'ultimo periodo della vita di Benozzo.

Per raggiunger meglio questo intento, e perchè lo studio nostro riesca più coordinato, gioverà ricordare alcuni dati della vita di questo pittore, in rapporto alla sua attività artistica.

Benozzo era nato in Firenze nel 1420, ed ebbe i primi rudimenti dell'arte dal Ghiberti e dal Beato Angelico. Nel periodo giovanile egli subì la influenza di questi maestri, e più particolarmente dell'Angelico, e gli affreschi della Cattedrale di Orvieto, e quelli della Cappella di Niccolò V in Vaticano possono farne ampia testimonianza. Più tardi il talento artistico del Gozzoli si svolse più liberamente, assumendo una nota più personale, che si rivela negli affreschi di Montefalco, di S. Gemignano, e in quelli della Cappella del Palazzo Riccardi a Firenze, per tacere di altri dipinti di minore importanza. Ma nella serie dei lavori artistici usciti dalla mano di Benozzo, e che sono per la massima parte dipinti a fresco, la decorazione pittorica di una parte del Campo-

---

(1) Vasari, *Opere* (Edizione Milanesi), III, 45.

(2) Destrèe, *Notes sur quelques peintres de Toscane*, 63. Bruxelles, Dietrich, 1899.

(3) Goffin, *Benozzo Gozzoli*, in *Revue Generale*, an. 1898.

(4) Wingenroth, *Die iugendwerke des Benozzo Gozzoli*. Heidelberg, 1897.

(5) Milanesi, *Note al Vasari*. Ediz. sopra citata.

(6) Baldoria, *Monumenti artistici in S. Gemignano*, in *Archivio Storico dell'Arte*, an. 3°, I e II, pp. 35 segg.

(7) Supino, *Il Camposanto di Pisa*. Firenze, 1896. — Idem, *Le opere minori di B. Gozzoli*, in *Archivio Storico dell'Arte*, an. 7°, IV, p. 233.

(8) Tanfani Centofanti, *Notizie di artisti tratte da documenti pisani*. Pisa, Spoerri, 1898.

santo Pisano, iniziata nel 1469 e condotta a termine, con grande soddisfazione dei Pisani, sedici anni più tardi, costituì forse l'opera più magistrale, e che manifestò più pienamente il valore di questo artista. Col compimento di questa opera meravigliosa si termina anche il periodo biografico alquanto più noto di questo pittore, ed incomincia una nuova ed oscura fase della vita di lui, la quale decorre dall'anno 1485 fino alla morte sua.

Il Vasari, quando arriva a trattare dell'ultimo periodo della vita di Benozzo, se ne sbriga con poche parole, ed ancor queste poco esatte, per quello che resulta oggi da alcuni documenti sincroni. Il Vasari infatti, dopo di aver terminato di esporre quanto era relativo agli affreschi pisani di Benozzo, così si esprime:

« .... Benozzo, consumato finalmente dagli anni e dalle fatiche, « di anni settantotto, se n'andò al vero riposo nella città di Pisa, « abitando in una casetta che in sì lunga dimora vi si avea com« perata in Carraia di S. Francesco, la qual casa lasciò morendo « alla sua figliuola, e con dispiacere di tutta quella città fu ono« ratamente seppellito con questo epitaffio ec. » (1).

Ora, di tutti questi dati di fatto asseriti dal Vasari non vi è di vero che il computo giusto della età, che aveva Benozzo quando venne a morte. Tutte le altre affermazioni contenute nel passo sopra citato sono contradette dai pochi documenti di archivio riguardanti questo pittore, e riferentisi agli ultimi anni del viver suo.

Le accurate ricerche documentarie, fatte a questo proposito negli archivi di Pisa dal Tanfani Centofanti e dal Supino, comprovano quanto sopra accennammo, ed arrecano ben scarse notizie sopra una qualche attività artistica di Benozzo negli ultimi tredici anni della vita sua.

Incomincia, a quanto sembra, per questo pittore ormai prossimo alla vecchiezza, un periodo di riposo, che contrasta fortemente colla indefessa e mirabile applicazione al lavoro, da lui addimostrata nella gioventù e nella età virile. Di opere condotte da Benozzo dal 1485 al 1498 i documenti pisani non ricordano che la pittura di due bandiere fatta nel 1489 (2), la esecuzione

---

(1) VASARI, *Vita di Benozzo Gozzoli* (Edizione Milanesi), III, 53. Il documento che si riferisce all'acquisto della casa di sua abitazione fatto da Benozzo nel 1472 è citato dal TANFANI CENTOFANTI, *Notizie* ec., p. 92. La casa di cui si parla nel documento era posta in Via S. Maria a Pisa, e non in Carraia di S. Francesco, come dice il Vasari.

(2) SUPINO, *Le opere minori di B. Gozzoli*, luog. cit., e TANFANI CENTOFANTI, *Sopra alcune pitture di B. Gozzoli*, nel Giornale *La Provincia di Pisa*, an. 1882, n. 17.

di alcuni piccoli affreschi per i Frati di S. Michele in Borgo negli anni 1492 e 1493 (1), e la dipintura di altre sette bandiere compiuta sul principiare dell'anno 1495 (2); lavori tutti di ben poca importanza, e da non richiedere larga preparazione di studi per un artista della tempra di Benozzo.

Pochi mesi dopo la pittura di queste ultime bandiere il Gozzoli doveva avere lasciato Pisa, perchè una deliberazione degli Anziani di quella città in data del 18 novembre 1495, dopo di avere accordata la qualità di cittadino a Francesco Veneri francese dimorante in Pisa, gli faceva donativo della casa di Maestro Benozzo dipintore posta in Via S. Maria (3).

Per qualche tempo i documenti pisani tacciono sul conto del nostro pittore, finchè nel 19 gennaio 1497 lo ritroviamo a Firenze invitato insieme a Piero Perugino, Cosimo Rosselli, e Filippino Lippi a fare la perizia delle pitture a fresco eseguite da Alessio Baldovinetti nella Cappella Gianfigliazzi in S. Trinita (4).

Le accurate ricerche di documenti fatte in questi ultimi anni avevano così potuto mettere in luce qualche altra notizia sulla vita e sui lavori di Benozzo, ed avevano offerto il modo di completare i dati biografici forniti dal Vasari, dati che si arrestavano all'anno 1485, dopo il compimento degli affreschi del Camposanto di Pisa.

Ma quanto, dove, e come vivesse ancora Benozzo non era stato possibile di determinare precisamente. Soltanto il Milanesi, nell'esaminare le portate al catasto fiorentino del 1498, aveva potuto accertare che Benozzo doveva già nel corso di quell'anno esser morto, desumendolo dal modo d'impostazione della portata catastale di Bartolomea, figliuola che fu di Benozzo, come dichiara il documento (5).

E tale incertezza potrebbe rimanere ancora, se nelle nostre investigazioni di antichi documenti un manoscritto pistoiese non ci avesse dato modo di poter determinare il giorno, l'anno e il luogo dove venne a morte Benozzo, ed anche di precisare la ubicazione della di lui sepoltura.

Il manoscritto ove trovasi la menzione della morte del Goz-

(1) Crowe e Cavalcaselle, *Storia della pittura italiana*, VIII, 123, 124.

(2) Supino e Tanfani Centofanti, opere e luoghi sopracitati.

(3) Tanfani Centofanti, *Notizie* ec., 92.

(4) Bicchierai, *Documenti artistici* ec., 18, che furono citati anche dal Milanesi, *Annotazioni alle Vite del Vasari* (Edizione Sansoni), III, 53.

(5) Milanesi, *Annotazioni alle Vite del Vasari* (Edizione Sansoni), III, 53.

zoli, e sul quale è bene di fermare alquanto la nostra attenzione, è costituito in parte da un registro di ricordi diversi del secolo XV relativo al Convento di S. Domenico di Pistoia, e in parte da un sepoltuario della medesima Chiesa per quel medesimo periodo di tempo. La parte del manoscritto che si riferisce alle inumazioni fatte in quella chiesa e chiostro attiguo dal 1459 al 1498 è condotta da mani diverse, per parte, molto probabilmente, di vari religiosi conviventi in quel monastero. Questo manoscritto cartaceo miscellaneo è certamente del secolo decimoquinto, e conservasi nella Biblioteca Forteguerri di Pistoia, contrassegnato sotto la indicazione B. 76 nel Catalogo dei manoscritti di quella Biblioteca.

A carte 76 del medesimo codice si legge il seguente ricordo:

« 1497. Ricordo chome adi 4 d octobre 1497 morì maestro « benotio da firentie el quale dipinse campo sancto di pisa, el quale « fue meso in diposito nelo inchiostro alato ala capela di sancto « sebastiano (1) andamo al morto frati 15 avemo soldi 15 doppieri « 1 pero i larendemo indrieto amore dei ».

L'indicazione così precisa, che è contenuta in questo ricordo, ci sembra non possa dar luogo ad alcun dubbio, giacchè « maestro benotio da firentie el quale dipinse campo sancto di pisa » altri non poteva essere che il nostro pittore Benozzo di Lese.

Queste notizie contradicono singolarmente a quanto finora si è ritenuto indubitato da tutti gli storici dell'arte, i quali hanno accolta per vera l'affermazione del Vasari, che, cioè, Benozzo fosse morto a Pisa, e sepolto nel Camposanto di quella città. al piè dei suoi mirabili affreschi. E di ciò nessuno aveva ragione di dubitare, perchè esisteva in passato, come esiste pur oggi, nel Campo Santo Pisano una iscrizione tombale incisa in questi termini:

Hic tumulus est Benotii florentini
Qui proxime has dipinxit historias
Hunc sibi Pisanorum
Donavit humanitas.
Anno Millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo.

Ora come si può spiegare questo fatto, e questa apparente contradizione?

---

(1) Cappella che ora più non esiste, nel luogo ove è l'altare in pietra dedicato a S. Sebastiano. Non occorre notare che nel luogo indicato per la sepoltura di Benozzo non vi è alcuna pietra tombale, o altra indicazione di questo fatto.

La data dell'anno 1478 segnata in questa pietra tombale, e che è antecedente di diciannove anni alla morte accertata di Benozzo, ci mostra chiaramente, come questa assegnazione di sepolcro fosse fatta dai Pisani a titolo di onore e di benemerenza a Benozzo, che allora era vicino a condurre a termine, con plauso generale, una parte degli affreschi meravigliosi del Camposanto di quella città. Forse un tal dono era atto a lusingare l'amor proprio del nostro pittore, e ad incoraggiarlo nella prosecuzione dell'opera sua. Al tempo stesso i Pisani conseguivano con tal mezzo anche un intento pietoso, soddisfacendo ad un desiderio dell'animo gentile di Benozzo, inquantochè il padre di lui, già fino dall'anno 1470, nel quale era venuto a morte, aveva ottenuto la sepoltura in quel sacro recinto (1).

Esaminiamo ora quali possano essere le ragioni che ci dànno modo di giudicare come possa essere conforme a verità ciò che si afferma nel documento sincrono pistoiese da noi citato. A questo effetto giova ricordare la serie degli avvenimenti politici straordinari, e le pubbliche calamità che si verificarono in Toscana negli ultimi anni del secolo decimoquinto.

La velleità di riconquistare gli antichi diritti della casa reale di Francia nel Regno di Napoli, e di deprimere la potenza degli Aragonesi, saputa accortamente istigare nell'animo avventuroso di Carlo VIII da Lodovico il Moro e dai profughi napoletani, che si trovavano a Parigi, aveva indotto quel re a scendere in Italia con un esercito assai numeroso ed agguerrito. La fortuna secondò per un certo tempo le aspirazioni del re francese, ed egli potè, senza incontrare gran resistenza per parte degli Stati italiani, entrare in Napoli come conquistatore.

Il passaggio del Re Carlo VIII per la Toscana in attitudine di dominatore portò un funesto colpo al prestigio della supremazia fiorentina. E Pisa, tra le città soggette, profittò della favorevole circostanza per scuotere il giogo di Firenze.

Postasi immediatamente sotto la protezione del Re di Francia, Pisa volle rivendicare la sua libertà, e fino dal novembre 1494

---

(1) Supino, *Il Camposanto di Pisa*, 193. È quivi citato il pagamento fatto dall'Opera del Duomo di Pisa « per il monumento, dove si messe il padre di Benozzo ».

cacciava dalle sue mura i Commissari e i soldati fiorentini, ed abbatteva lo stemma di Firenze dai pubblici edifici (1).

D'altra parte, a Firenze si agitavano gli spiriti più turbolenti, ed il popolo, malcontento della irresolutezza di Piero dei Medici di fronte al nuovo conquistatore, avendo saputo che Pisa si era già sottratta al dominio fiorentino, non tardò a levarsi in aperta ribellione, e dopo di aver cacciato lo stesso Piero dei Medici, costituiva in Firenze un governo democratico.

Un tale stato di cose, e dato l'ambiente di Pisa assolutamente sfavorevole a quanti potevano avere rapporti di famiglia e di affari con Firenze, può renderci ragione, nel caso nostro, della difficile condizione di Benozzo di Lese in quei critici momenti.

Ed egli che aveva bisogno di riposo e di tranquillità, essendo già avanzato negli anni, può darsi che abbia cercato altrove una dimora più favorevole alla salute sua, più conveniente alle sue abitudini, in luogo dove avesse avuto qualche amicizia o parentela. Tutto ciò non resulta da documenti che diano una prova diretta di quanto affermiamo, ma si rileva indirettamente, e dal documento concernente la donazione fatta dal Comune di Pisa nel novembre 1495 della casa di Benozzo, mentre egli ancora viveva, e dal non trovarsi ricordo nei documenti pisani studiati dal Tanfani e dal Supino di alcun lavoro di pittura eseguito a Pisa da Benozzo stesso dopo i primi mesi di quell'anno (2).

Sulla scorta di questi fatti ci crediamo autorizzati a ritenere con grandissima probabilità che Benozzo partisse da Pisa nel corso di quell'anno, e che trasferisse altrove la sua dimora.

Ammesso questo fatto come assai accertato, ci si presenta il quesito: Dove Benozzo emigrò partendo da Pisa? E dove egli condusse gli ultimi due anni della vita sua?

Anche su questo punto nulla possiamo affermare con assoluta certezza per difetto di documenti, ma vogliamo riferire le due

---

(1) NARDI, *Storie fiorentine*, lib. I, a pp. 11 e 12. (Ediz. di Lione, 1582). — PORTOVENERI GIOVANNI, *Memoriale dall'anno 1494 sino al 1512.* A pp. 287-88, dell'*Archivio Storico Italiano*, VI, par. 2.ª — *Ricordi di Ser Perizolo*, a p. 392 dello stesso volume dell'*Archivio Storico*.

(2) Ci sentiamo in dovere di ringraziare pubblicamente l'egregio Direttore dell'Archivio di Stato di Pisa, cav. Luigi Tanfani Centofanti, per la cortesia usataci nella ricerca di documenti relativi a questo argomento; ricerca che è riuscita, malauguratamente, quasi affatto negativa.

ipotesi che possono farsi, esponendo le ragioni del grado maggiore o minore di loro probabililtà. La prima ipotesi che viene alla mente, ricordando il documento pistoiese, è quella di ritenere che Benozzo, abbandonando Pisa nel 1495, venisse a stabilirsi a Pistoia, e che dopo due anni di dimora in questa ultima città vi morisse il giorno 4 ottobre 1497.

A favore di questa ipotesi potremmo addurre diverse ragioni che varrebbero a renderla plausibile.

Le agitazioni politiche e le calamità pubbliche che affliggevano in quel tempo Firenze potevano avere indotto Benozzo a non ritornare in patria in quei momenti. Ed essendo egli, come dice il Vasari, « consumato dagli anni e dalle fatiche », può aver preferito un soggiorno assai tranquillo e più adatto alle condizioni della sua salute, scegliendo Pistoia per sua dimora. Altre circostanze potrebbero aver concorso ad indurre Benozzo a tale determinazione. Ricordiamo come allora a Pistoia e nei suoi dintorni erano convenuti diversi artisti fiorentini, chiamati colà, o per speciali commissioni di lavori, o da materiali interessi, per avere quivi fatto acquisto di beni rustici (1). Colà si trovava insignito della dignità vescovile Niccolò Pandolfini fiorentino, uomo assai colto, e fornito di larghe aderenze nella società di Firenze e di Roma (2). Si aggiunga a questo, che nel Convento dei Domenicani di Pistoia, dove più tardi il nostro pittore cercava la quiete del sepolcro, dovevano ancora trovarsi molti religiosi a lui uniti da rapporti di cordiale domestichezza (3), iniziatasi, e mantenutasi fino da

(1) Tra gli altri, vi erano andati Andrea Ferrucci, Agnolo di Polo, Lorenzo di Credi, Andrea Verrocchio e Antonio del Pollaiuolo.

(2) Costui fu per diversi anni legato pontificio a Benevento. Ebbe poi tra gli altri incarichi quello di ambasciatore della Signoria Fiorentina presso il Papa Alessandro VI per sistemare le vertenze insorte a causa dell'alleanza francese e per la predicazione del Savonarola. Questo avveniva nel marzo 1496. Ved. VILLARI, *Storia di G. Savonarola*, (seconda edizione), I, 462. — MARCHESE, *Lettere inedite di Fra Girolamo Savonarola, e documenti concernenti lo stesso*, in *Archivio Storico Italiano*, *Appendice*, n. 25, VIII, 149.

(3) Nel codice miscellaneo della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, segnato B. 76, dove è il sepoltuario di S. Domenico di Pistoia per una parte del secolo XV, si trovano, alle carte 4 e 5, registrati i nomi dei Padri che ai 23 gennaio 1497 dimoravano in quel convento. Sono pure enumerati come testimoni parecchi Padri di S. Domenico di Pistoia nel testamento di Giovanni di Andrea di Giovanni spedalingo di S. Gregorio in data del 29 settembre 1497 (Contratti e testamenti dell'Opera di S. Iacopo. Filza IV, c. 49. Archivio Comunale di Pistoia).

quando Benozzo apprendeva i primi rudimenti dell'arte da un loro confratello pittore, il Beato Angelico.

L'altra ipotesi relativa agli ultimi anni di Benozzo, e che secondo noi ha qualche grado di maggiore probabilità, è che egli, dopo di aver lasciato Pisa, ritornasse a Firenze, e che soltanto per circostanze straordinarie, alle quali più sotto accenneremo, venisse a morte a Pistoia.

A Firenze dovevano richiamarlo ragioni di privati interessi, e sentimenti di familiare e domestico affetto. Sappiamo difatti, come egli colà possedesse una casa (1), e come la maggior parte dei suoi più prossimi parenti dimorasse in quella città. Ed è quindi più naturale che, abbandonando Pisa, Benozzo dovesse sentirsi attirato a ritornare a stabilirsi a Firenze a preferenza di qualunque altro luogo, salvo che non vi fossero particolari circostanze a noi sconosciute che lo distogliessero da questo divisamento. Ma vi ha di più, che il fatto stesso, comprovato dai documenti, di essere stato cioè chiamato insieme con altri artisti a fare la perizia degli affreschi di Alessio Baldovinetti in S. Trinita di Firenze nel gennaio 1497, ha pure un certo valore a ritenere come molto probabile la dimora di Benozzo in quella città, e in quel tempo. E ciò tanto più data l'età avanzata, la salute un po' cagionevole del nostro pittore, ed il rigore consueto della stagione del mese di gennaio: circostanze tutte che non avrebbero facilmente permesso a Benozzo di muoversi da località un po' lontane da Firenze.

Altri dati sarebbero necessari per chiarire una tale questione, ma l'assoluto difetto di documenti relativi a Benozzo non consente di spingerci più oltre nelle nostre induzioni.

Ammessa dunque come cosa molto probabile la dimora del Gozzoli a Firenze negli anni 1496 e 1497, come può spiegarsi più tardi la malattia e morte di lui a Pistoia nell'ottobre di questo ultimo anno? La venuta di Benozzo a Pistoia non può attribuirsi al fatto che egli avesse avuto colà speciali commissioni di lavori pittorici, poichè, per quanto abbiamo esteso le nostre ricerche negli archivi pistoiesi, non abbiamo trovato alcun ricordo di lavori a lui commessi (2). E questo nostro apprezzamento è in

---

(1) GAYE, *Carteggio inedito di artisti*, I, 271.

(2) Il gran quadro dipinto su tela rappresentante la Deposizione dalla Croce, che oggi trovasi nella collezione privata di oggetti d'arte del can. Mons. Giuseppe Petrocchi in

modo indiretto avvalorato da quel che sappiamo dal Vasari relativamente all'ultimo periodo della vita di Benozzo, e da quanto i documenti pisani relativi al decennio 1485–1495 comprovano, cioè che il nostro pittore, dopo di aver compiuto il ciclo degli affreschi del Camposanto Pisano, non attese più di vero proposito all'arte.

È adunque un'altra ragione che lo indusse a rifugiarsi a Pistoia, e questa forse fu dovuta ad una pubblica calamità.

Abbiamo poc' anzi accennato, come fino dagli ultimi mesi dell'anno 1494 non troppo liete si presentassero le sorti di Firenze. Dopo la perdita della città di Pisa, prodotta dalla inettitudine di Piero dei Medici, gli avversari del governo mediceo, aiutati dal favore del popolo, si levarono in aperta ribellione, ed, ottenuto il trionfo dei loro propositi, costituirono in Firenze un governo democratico. Allo stato d'incertezza sulle sorti possibili dell'avvenire di questa città, insidiata dal Re di Francia, ed agitata da intestine discordie, si aggiunse malauguratamente poco tempo dopo la carestia: e quasi come successione, per quei tempi quasi necessaria, anche la pestilenza. Già fino dal principio di ottobre dell'anno 1495, come dice il diario fiorentino del Landucci, la peste si era scoperta in più case (1), ed aveva seguitato a far parecchie vittime per tutto l'anno seguente (2); ma nel maggio e giugno del 1497 questo male assunse straordinaria ed insolita violenza (3). La città, come riferisce il Landucci, si vuotava di cittadini, che andavano alle ville, chi poteva, e perfino i frati del Convento di S. Marco, dove il morbo era penetrato, andavano alle ville de'loro padri e loro parenti ed amici (4).

In tale condizione di cose, non è fuor di luogo il supporre che il nostro Benozzo, se si ritrovava in Firenze, avesse seguìto l'esempio degli altri, e come aveva praticato nel 1479, quando da

---

Pistoia, se ricorda in molte parti lo stile del Gozzoli, non può attribuirsi a questo pittore, ma piuttosto a qualche suo allievo od imitatore, forse a Francesco, o Girolamo, o Alessio, figli di Benozzo, e pur essi pittori. E ciò deve ritenersi, e per l'esecuzione non degna in tutto di così grande maestro, e per essere dipinta tale storia su tela. Tale dipinto alla metà del secolo scorso si trovava con altri quadri alla villa dei Sozzifanti detta *Gli Imbarcati* presso Pistoia.

(1) Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, p. 117.

(2) Landucci, op. cit., p. 141. — Malipiero, *Annali*, VII, 1, 438.

(3) Landucci, op. cit., pp. 150, 152, 154 segg.

(4) Landucci, op. cit., pp. 154, 155.

Pisa fuggì a Legoli per scansar la morìa (1), così fuggisse da Firenze a Pistoia per evitare il contagio (2).

Ma la stessa città di Pistoia non andò immune da siffatto flagello. Troviamo difatti nelle Provvisioni del Comune di questa città dell'anno 1497, fino dal febbraio, stabilite diverse disposizioni contro la carestia che desolava la popolazione (3), ed ai 20 di aprile, « ne pestis ulterius invadat in nostra civitate », determinati alcuni provvedimenti, e nominati alcuni cittadini che soprintendessero ai pubblici servigi necessari in quelle tristi contingenze (4). E l'Opera di S. Iacopo pur essa coadiuvava il Comune in tutto quanto potesse occorrere per impedire il propagarsi del contagio, e venire coi propri mezzi in aiuto degli ammorbati (5).

La salute pubblica adunque in Pistoia era in uno stato ben poco soddisfacente nel tempo che il Gozzoli certamente vi si trovava, ed è non solo possibile, ma ben anche assai probabile, che egli abbia dovuto in questa città soccombere ad un attacco violento di peste (6). La notizia data dal sepoltuario di S. Domenico non fa cenno che egli sia morto di quella malattia, ma non dà nemmeno modo di escluderlo. In ogni modo è certo che la mortalità per peste seguitava in Pistoia ad essere rilevante anche nei mesi di settembre ed ottobre di quell'anno. Anzi in quello stesso giorno (4 ottobre), nel quale Benozzo moriva, altri e più severi provvedimenti contro la peste erano deliberati dall'Opera di S. Iacopo (7).

Questo insieme di circostanze peculiari, in mancanza di affermazioni dirette e documentate, ci fa ritenere molto probabile che la morte di Benozzo fosse dovuta alla pestilenza.

Ma un'altra osservazione può forse avvalorare in qualche

---

(1) Tanfani Centofanti, *Notizie* ec., 93.

(2) Pistoia diveniva spesso in tempo di peste un luogo di rifugio degli artisti fiorentini. Anche Maso Finiguerra fuggì per la morìa a Pistoia nel 1459, ed ivi trovò da eseguire un lavoro artistico per l'Opera di S. Iacopo. (Libro dei debitori e creditori dell'Opera di S. Iacopo dal 1445 al 1462, cc. 47 e 371, Archivio Comunale di Pistoia).

(3) Provvisioni del Comune di Pistoia, Filza 68, c. 138. Archivio Comunale di Pistoia.

(4) Idem, Filza 69, c. 145.

(5) Idem, Filza 69, c. 152. — Opera di S. Iacopo, Filza 438, c. 108. Archivio Comunale di Pistoia.

(6) Negli archivi pistoiesi non si trovano più i registri parrocchiali della città per il secolo XV, e manca per questo un elemento informativo, che avrebbe potuto coadiuvare le nostre indagini.

(7) Opera di S. Iacopo, Filza 438, c. 108. Archivio Comunale di Pistoia.

parte l'ipotesi nostra, inquantochè dall'esame accurato dei registri dei sepolti nella Chiesa e Chiostro di S. Domenico apparisce che solitamente in tempi ordinari l'inumazione dei cadaveri si faceva nella Chiesa, e che solo si faceva nei chiostri in circostanze straordinarie, quando cioè trattavasi o di malattie sospette, come tabe ec., o in casi di peste, o quando si dava sepoltura provvisoria, in attesa di preparare uno speciale monumento al defunto (1). Nel caso del nostro pittore si può solo esitare a risolvere la questione che ci siamo proposta, dinanzi al dubbio che il deposito del suo cadavere nel chiostro di S. Domenico fosse giudicato provvisorio; altrimenti avremmo tutto il diritto di affermare che la causa, la quale condusse a morte Benozzo, fosse stata la peste.

Accertati così da un documento sincrono i due dati finora ignoti della morte di Benozzo a Pistoia, e del luogo dove egli fu inumato, potrebbe rimanere il dubbio, se i resti mortali di lui sian rimasti fino ad oggi a Pistoia, o se siano stati trasferiti nella tomba già da parecchio tempo a lui preparata nel Camposanto di Pisa.

In mancanza di costatazioni dirette delle due tombe di Pistoia e di Pisa, costatazioni che potrebbero accertare la verità, non possiamo a questo proposito riferirci che ad osservazioni generiche e razionali, le quali ci fanno propendere a ritenere che i resti mortali di Benozzo siano anche oggi a Pistoia.

È da notarsi infatti che le esumazioni e le traslazioni delle salme si eseguivano nelle età passate ben più raramente che oggi, e possiamo quasi dire che tali pratiche erano quasi esclusivamente riservate alle spoglie mortali dei sovrani. Di più, se come è probabile, Benozzo morì di peste, difficilmente la esumazione del corpo di un appestato sarà stata eseguita più tardi. E se pure la esumazione e la traslazione degli avanzi mortali di Benozzo fosse in seguito di tempo avvenuta, ben difficilmente un tal fatto sarebbe sfuggito alla osservazione dei contemporanei, e nei ricordi dei cronisti e degli storici, o nei pubblici documenti, di questo fatto rimarrebbe memoria.

Le ricerche condotte finora a questo riguardo non hanno por-

---

(1) Sepoltuario della Chiesa di S. Domenico dal 1459 al 1498, cc. 70, 71, 72. Ms. segnato B. 76. (Biblioteca Forteguerri di Pistoia).

tato ad alcun positivo resultato che ci determini ad ammettere una tale traslazione (1).

In ogni modo, anche nella incertezza di molti dati di fatto che sarebbero stati per noi desiderabili, i ricordi della morte e della sepoltura di Benozzo pittore, quali resultano da un documento pistoiese certamente sincrono, e quali noi abbiamo qui esposti, possono avere la loro importanza, e meritavano, ci sembra, di essere conosciuti.

*Pistoia.* ALBERTO CHIAPPELLI.

---

## Firenze e Venezia dopo la battaglia di Caravaggio (14 settembre 1448).

Gli storici, che fino ai nostri giorni hanno trattato questo periodo, ci fanno sapere ben poco sulle relazioni fra Firenze e Venezia dopo la celebre battaglia di Caravaggio, che, per opera di Francesco Sforza, condottiero supremo delle forze militari della Repubblica Ambrosiana, segnò una terribile rotta per i Veneziani, i quali si affrettarono quindi ad accordarsi collo Sforza prima e co' Milanesi poi. Noi, basandoci su documenti inediti, possiamo gettare un po' più di luce su questo breve lasso di tempo, nel quale Francesco Sforza vede fatalmente maturarsi l'agognato trionfo e Cosimo de' Medici il Vecchio aprirsi la via alle proprie mire ambiziose.

I Fiorentini, avuta notizia della terribile disfatta di Caravaggio, che sì repentinamente gettò Venezia in uno spaventevole abisso, ritenendo propria la sventura dell' alleata, a tutto potere cercarono di sollevarne le forze morali e materiali, mandandole soldati e blandendo ed ammonendo i vincitori e quegli altri potenti, che direttamente o indirettamente potevano giovare al loro scopo (2). Assicurarono Venezia *che nè la partita del re di ragona* (3)

---

(1) Anche nelle ricerche accurate fatte cortesemente a questo fine negli Archivi pisani dal cav. Luigi Tanfani Centofanti, non è stato possibile trovare alcun ricordo ad attestare che tale traslazione possa essere avvenuta.

(2) Ved. Appendice, Doc. I.

(3) Ved. il mio lavoro *La Guerra in Toscana* (1447-48), Firenze, Lumachi, 1903. Ved. anche *Archivio Storico Italiano*, to. XXXII, disp. 3.

*nè casi varij successi di costà hanno in alcuna parte mutato o variato* (1) i rapporti di simpatia e di amicizia, che da tanto tempo esistevano fra loro. Cessarono dalle insistenze, che senza tregua andavano facendo presso quel Doge per porre il Marchese di Mantova a capo delle proprie genti e dal pretendere i 3000 fanti (ridotti ora, per la forza degli avvenimenti, a 1000) ed i 4000 cavalli (2), dei quali Giannozzo Manetti, loro ambasciatore presso la Repubblica di San Marco, secondo le istruzioni ricevute, sollecitava la venuta. S' adoperarono perchè alla Regina dell'Adriatico venissero ridotte le spese per la venuta di Renato d'Angiò e questa si differisse, qualora fosse stato opportuno (3), offrendosi di mandare ambasciatori al Re di Francia perchè venisse a ristabilire l'equilibrio da tanto tempo turbato. E sebbene versassero ancora in grave pericolo, pure inviarono a Venezia Gregorio d'Anghiari con mille fanti e Sigismondo Malatesta, uno dei migliori capitani d' Italia (4), con 2000 cavalli, il quale durante la recente campagna non solo era stato un forte appoggio all' esercito fiorentino, ma colla sola sua compagnia era riuscito a cacciare da Piombino quel formidabile nemico che era Alfonso d'Aragona (5), onde in lui, e per questo felice successo e per l'energia e attività dimostrata in tutta la campagna, i soldati, i commissari e gli amici tutti della repubblica fiorentina riponevano ogni speranza.

I signori di Firenze scrivono al Manetti:

« *Non obstante etiandio che intendiamo quanto pregiudicio può fare alle cose nostre et alla reputatione della nostra guerra la partita di questo M.co S.re* [Sigismondo Malatesta] *in cui si può dire al presente si posi lo stato nostro, nientedimeno aviamo deliberato di mettere a partito piutosto la nostra libertà che dinegare in tal caso questo aiuto a quella S.ria et così vogliamo che conferiste per nostra parte noi aver deliberato di confortare pregare e gravare questo M.co Signore*

(1) Ved. Doc. V.

(2) Laurenziana Gaddiano, Plut. XC. Sup. 89, c. 32.

(3) Ved. Doc. I.

(4) Laurenziana Gadd., Plut. XV. Sup. 89, c. 32: « Senza di lui (Sigismondo Malatesta) tutto il campo sarebbe prostrato ».

(5) Ved. *La Guerra in Toscana* (1447-48) cit. Cfr. anche *Sull'abbandono di Piombino da parte del Re d'Aragona nel 1448*, nell'*Archivio Storico Italiano*, disp. terza del 1903.

*con quanta celerità è possibile si transferisca con tutte le sue genti agli aiuti e subsidi di cotesto Ill.mo dominio; vorremo potere mandargli quel numero di fanti da loro si richiede. Ma in verità non abbiamo a sufficientia in modo che possiamo sanza pericolo difendere li nostri terreni. Et siamo constretti per questa difficultà con grande incommodo delli nostri sudditi ogni giorno comandare cerne et fanti. Sì che in questa parte farai le scuse vere et ragionevoli con quelle parole parrà alla tua prudentia. Et alla parte del domandare loro subsidio per la passata del Re Renato* [d'Angiò] *poni silenzio insino a che non ti scriviamo altro. Perchè in verità ci parrebbe troppo inconveniente che in questo tempo et in questi pericoli fossono sollicitati da nostri ambasciadori dimandarci subsidi et aiuti* » (1).

I Fiorentini, per riparare a' bisogni che sempre più urgenti s' imponevano, nonchè al vuoto lasciato dalle genti partite, fecero nuove leve e raccolsero fanti e cavalli. Colla partenza del Malatesta, svanito il timore di un conflitto fra condottieri, per tenere a freno soldati e capitani e desto il prestigio della repubblica presso soldati, sudditi, alleati e vicini, per riprendere i castelli che erano sempre in mano de'nemici, diminuire a questi l'audacia ed impedir loro di scorazzare impunemente pel territorio toscano, diedero il comando generale delle loro genti a Federico da Montefeltro. La signoria voleva che tutto l' esercito andasse contro Castiglione della Pescaia, principale sostegno de' nemici, ma, appreso che i capitani, e per la stagione già inoltrata e per la malaria che infestava que' luoghi e per lo stato de' soldati e condottieri, avevano giudicata inopportuna e dannosa una tale spedizione, fornirono di vettovaglie il campo, fecero condurre una *bombarda grossa* da Pisa e stabilirono di assalire Castelnuovo di Volterra (2), centro di tutte le scorrerie che devastavano e funestavano il Volterrano. Il sette ottobre Firenze mandò pure a Milano, che figurava come la vincitrice, Giannozzo Pitti e Alessandro degli Alessandri, perchè la esortassero alla pace, alla quale Venezia si piegava volentieri, rimettendosi pienamente al consiglio di Firenze (3). Pregò ripetuta-

---

(1) Signori, Carteggio, Registri I, Cancelleria, Missive n. 37, parte della lettera a Giannozzo Manetti a Venezia, xxvi set. 1448, parte del Doc. I.

(2) Ved. Doc. III, A. B. C.

(3) « .... Per la pace tra noi e Milano se ne interponga la V. S., mandi ambasciadori a Milano o dove più le piacerà, noi faremo come lei ci consiglia ». Laurenziana, Plut. XC. Sup. 89. Ved. anche Doc. II.

mente il Papa d'intervenire colla sua autorità affinchè l'accordo si concludesse e l'alleata potesse risorgere. In poche parole, i Fiorentini dimostrarono pel bene di Venezia quella energia e quell'accorgimento che avrebbero dimostrato in cosa propria (1).

Ma Venezia vedeva benissimo che ormai la Repubblica Ambrosiana era una larva, un'ombra vana, destinata a sparire innanzi alla potenza sfolgorante dello Sforza vittorioso, e che ogni accordo co' Milanesi, in questo momento, le sarebbe stato più dannoso che utile, rinfocolando lo sdegno di questo capitano, che, approfittando del favore della fortuna, avrebbe costretta Venezia a più dure condizioni. Questa pel momento pensò di riparare a' suoi mali accostandosi allo Sforza e promettendogli ogni favore per raggiungere la mèta sospirata, ed in Lodi il 19 ottobre 1448 segnò con lui un trattato, col quale s'obbligava di dargli 13 m. fiorini al mese di provvisione e *soldo disteso* per 4000 cavalli finchè avesse acquistato Milano (2).

*
* *

Firenze, a cui l'impresa di Castelnuovo era riuscita funesta (3), avendo altri importanti castelli, focolari di minaccia e di aggressioni continue, nelle mani de' nemici (4), e temendo di rivedere da un momento all'altro il Re Alfonso con tutto l'esercito pronto a gettare la desolazione e la morte ne' territori a lei soggetti, per non essere sola in mezzo a tanti pericoli, se ne stava, anche con grande sacrifizio di uomini e di danaro, tenacemente attaccata a Venezia. Ma mentre cercava distoglierla dal rivolgersi altrove, ebbe notizia del trattato concluso tra Milano e Venezia e s'impensierì assai, ravvisando in ciò l'inizio di un nuovo orientamento e quindi del proprio abbandono. Fu rassicurata da Nicolò da Canale, ambasciatore veneto, dell'amore e della buona volontà di quella repubblica (5), ma, agitata da mille sospetti e timori, scrisse subito

(1) Ved. Doc. I.

(2) Giovanni Cambi, *Istorie*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. 20, p. 264.

(3) Ved. Doc. IV.

(4) Ved. Doc. I. Ved. anche l'ambasciata di Giannozzo Manetti a Venezia. — Laurenziana, manoscritto citato.

(5) Ved. Doc. V.

al Manetti per esser anch' essa inclusa in tale accordo, esponendo i pericoli che la discordia e la divisione avrebbero apportato a tutti gli stati d' Italia e i vantaggi che queste tre grandi potenze avrebbero conseguito ove si fossero strette in una lega comune e si fosse tolta ogni speranza di vittoria a coloro, che, ambiziosi e audaci, cercavano ogni pretesto per affliggere sempre più questa misera ed infelice Italia (1).

Venezia, sebbene distratta da mille brighe ed inceppata da mille difficoltà, riaffermò all' antica alleata i sentimenti della più sincera amicizia e del fermo proposito di partecipare a tutte le gioie e a tutti i dolori a cui questa sarebbe andata incontro (2); ma per i Fiorentini nessuna assicurazione poteva valere, ove non avessero raggiunto lo scopo, da cui pel momento sembrava dipendere la loro salvezza; perciò, agitati ed inquieti, il 23 novembre spedirono Alessandro degli Alessandri allo Sforza per accertarlo del loro attaccamento, rallegrarsi del nuovo accordo da esso concluso con grandi vantaggi morali e materiali, e pregare quel gran capitano, affinchè, se si fosse ancora in tempo, cosa della quale avean del resto ferma speranza, volesse includere anche loro nel trattato testè concluso con Venezia (3). I Fiorentini si mostrarono così desiderosi di quest' accordo e così timorosi dell' isolamento in quest' ora difficile, da sembrar pronti a qualunque sacrifizio ed a qualunque spesa (4), nonostante che, per l'aumento continuo delle imposte, per l' arresto di ogni industria e di ogni commercio, e per l'erario smunto, il popolo versasse nella più squallida miseria.

Venezia, stretta dalle continue insistenze di Firenze e dalla necessità di avere oltre lo Sforza anche altri aiuti, le diede le più ampie spiegazioni; si mostrò pronta a farle tutti quei favori (5) che avesse potuto concedere senza rinunziare alla mèta prefissa, accomunando con lei tutte le gioie e i dolori; assicurò l' ambasciatore fiorentino che tra i capitoli segnati collo Sforza ne era stato inserito uno, nel quale si diceva che ambo le parti contraenti avrebbero dovuto avere comuni gli amici e i nemici, e che tutti

(1) Ved. Doc. VI.
(2) Ved. Doc. IX.
(3) Ved. Doc. VII.
(4) Ved. Doc. VIII.
(5) Ved. ambasciata di Giannozzo Manetti a Venezia. Laurenziana, Cod. cit.

coloro che volessero aderire al trattato e godere dei vantaggi a questo inerenti, avrebbero avuto tempo due mesi a ratificarlo (1); consigliò di confermare a comuni spese Sigismondo Malatesta (2), l'unico che in questo difficile momento avrebbe potuto rendere utile servigio.

I Fiorentini, non vedendo nettamente il pensiero dell'alleata, trovavano che l'*essere inclusi solo come aderenti* in un trattato di capitale importanza come questo collo Sforza, ora così potente, era non pure cosa poco lusinghiera, ma forse inizio di grandi mutamenti. Agitati sempre più da siffatti timori e dai pericoli che di giorno in giorno aumentavano, radunarono il consiglio per giudicare qual via fosse da tenersi, e quali mezzi li avrebbero condotti più direttamente e facilmente alla mèta; prolungarono il tempo al loro ambasciatore a Venezia (3), imponendogli d'insistere, per quanto era in lui, a farli includere in quel trattato come contraenti e non come aderenti soltanto; nè questo bastando, pregarono lo Sforza ad interporsi presso Venezia per farla accondiscendere al loro ardente desiderio.

Francesco Sforza, amico di Firenze, dalla quale aveva ricevuto tanti e tanti favori e altri assai più grandi ne aspettava per raggiungere l'agognato dominio, spiegò tutto il suo buon volere, la sua autotità ed energia in favore di essa (4), ma Venezia, pentita di aver segnato un trattato, che non solo mandava in fumo tante fatiche e speranze, ma la umiliava, andavasi preparando alla riscossa e cercava ogni pretesto, per rompere quei legami, che in un momento assai difficile aveva dovuto accettare; sicchè, nonostante le molte insistenze, non volle acconsentire. Firenze, la quale, secondo il suo modo di vedere, credeva che da questo trattato dipendesse la vita o la morte sua, non si diede per vinta e lavorò più che mai per togliere le difficoltà che da ogni parte si moltiplicavano, ed il 7 gennaio 1448 [st. fior.] mandò a Venezia suoi ambasciatori Bernardo Giugni e Diotisalvi di Nerone di Nigi (5). Questi

(1) Ved. Doc. X.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Ved. Doc. XI.

(5) Ved. Doc. XII. Ved. anche una lettera del 25 gennaio agli amb. a Venezia, in cui dicono che non sanno capire come sia negato loro di entrare nell'accordo col Duca. Archivio di Firenze, Signori, Legazioni, Com., Istr. let. n. 12.

partirono e, fidenti nella giustizia delle loro dimande e nell'utile che sarebbe venuto non solo a Firenze ma all'Italia intera dall'unione delle tre potenze, s'adoperarono con tutto il loro ingegno e la loro volontà, ma senza alcun frutto; il che a Firenze accrebbe il timore, confermato dai nuovi fatti che si andavano svolgendo.

* * *

Francesco Sforza, assicurato di Venezia, non perdeva tempo e tirava innanzi, atterrando tutti gli ostacoli che gl'impedivano il fatale cammino; occupò Novara con tutto il territorio, Alessandria, Tortona, il ponte, la fortezza e la valle di S. Martino, Lecco, la Valsugana e vari altri luoghi di molta importanza, scorrendo insino alle porte di Milano (1), depredando il bestiame, imprigionando gli uomini e gettando nella città carestia e terrore. Sostenuto dal partito che in Milano aveva potente, sperava d'impadronirsene al più presto, ma i *Difensori della Libertà,* accortisi di queste mene segrete, condannarono a morte sei ragguardevoli cittadini, altri mandarono prigionieri a Monza (2), prolungando così per qualche altro istante l'agonia di quell'esausta repubblica. Lo Sforza attirò a sè Francesco e Iacopo Piccinino con 1000 lancie e 800 fanti, lasciando a' Milanesi il solo Carlo Gonzaga (3). Ingrossato in tal modo il suo esercito, tendeva sempre più sicuro il colpo decisivo che da tanto tempo andava maturando. Da Firenze, che non aveva perduto di vista neppure nei momenti più disperati, ebbe 25 m. fiorini, mediante la promessa che egli le fece di 3 m. cavalli, qualora il bisogno lo avesse richiesto (4), e se la strinse a tal segno, da attirarla dove più gli piacesse. I Fiorentini poi erano tanto entusiasti delle imprese dello Sforza, che si rallegravano pubblicamente di questi progressi, augurando che al più presto riducesse i Mi-

(1) Ved. Doc. XIII.

(2) Lett. degli Ambasciatori a Venezia, 27 gennaio 1448. Archivio di Stato di Firenze. Signori, Legazioni e Commissarie, Istr. Let. n. 12.

(3) Ved. indicazione antecedente, 24 gennaio.

(4) Lett. degli Amb. a Venezia, 23 dicembre. Archivio di Stato di Firenze. Signori, Legazioni e Commissarie, Istr. Let. n. 12. Ved. anche *Delizie degli eruditi Toscani*, vol. 20, p. 165.

lanesi all' impotenza e vedesse coronate le sue fatiche (1). Ma se da un lato tutti questi avvenimenti acceleravano la soluzione del problema milanese, accrescendo il prestigio e l'autorità dello Sforza, arrecando allegrezza grande a Firenze ed agli altri amici suoi, dall'altro a Venezia erano spine acutissime, che di giorno in giorno si rendevano sempre più penose, se non si fosse agito con pronta e decisiva energia; perciò essa, sistemate alla meglio le cose interne, sostenuta dal Re di Napoli, credette giunto il tempo d'uscire dalla condotta equivoca che teneva verso Milano, di negare allo Sforza la provvisione promessa, riacquistare il suo prestigio in Lombardia e squarciare il velo misterioso, che da tanto tempo aveva tenuta Firenze in quella grande agitazione ed in preda a que' sospetti, cagione di tanti malintesi e timori. Negò la provvisione allo Sforza e si strinse a' Milanesi contro di lui; ma ormai era tardi; lo Sforza era troppo innanzi, non si scosse e intrepido seguitò il felice cammino. Firenze, ancor legata all'una e all'altra parte, cercò riavvicinarle, sollecitò di nuovo la venuta di Renato d'Angiò, che, quantunque rimasto sfortunato pochi mesi addietro, non aveva mai perduta la speranza di tornare re a Napoli, ed anche al presente aveva mandato suo ambasciatore a Firenze Giovanni Coscia (2), per stabilire le norme di una spedizione nel regno, ed allo Sforza, che, favorito dal forte partito che aveva in Milano ed aiutato potentemente da suoi soldati, il 25 febbraio 1450 (3) s'impadronì di quella città, mèta di tante fatiche e privazioni, sorgente di nuova potenza e di nuovi trionfi. Ma in quel trambusto venne ucciso l'ambasciatore veneziano; il che, accrescendo l'odio di Venezia, fu l' inizio di nuove disillusioni e seri guai.

Venezia, ora più che mai furente per l' uccisione del suo ambasciatore, per l'insuccesso de'suoi sforzi, avvilita ed umiliata in tutto, si rodeva in silenzio, preparandosi alla riscossa. Con tutti i mezzi e con tutta l'astuzia simulò la sua rabbia, cercando di attirare a sè la repubblica fiorentina; ma questa, desiderosa di quiete, cercò sempre di porre la pace tra le due grandi po-

---

(1) Lett. agli amb. a Venezia, 22 febbraio. Archivio di Firenze. Signori, Legazioni e Commissarie, Istr. Lett. n. 12. Ved. anche indicaz. antecedente, lett. agli Amb. a Ven., 7 aprile.

(2) Lett. agli Amb. a Venezia, 25 gennaio. Signori, Leg., Com., Istr., Lett. n. 12.

(3) Doc. XV e XVI. Ved. anche CAMBI, *Istorie*, in *Delizie degli eruditi*, vol. 20, p. 265.

tenze a danno del Re di Napoli, e tale contegno durò sino al giugno del 1451 (1). Ma i Veneziani, ormai forti dell'aiuto del Re d'Aragona, del Marchese di Monferrato, del Duca di Savoia, e dell'alleanza di Siena, s'erano andati allontanando da Firenze, tracciandosi nuove vie e nuovi piani di lotta. Si aprono nuovi orizzonti e si stringono nuovi accordi, di Venezia col Re di Napoli, di Firenze collo Sforza. Ed anche da queste nuove alleanze come da mal seme germoglieranno nuove ambizioni e nuove guerre, che insanguineranno i campi toscani e lombardi, seminando nelle belle contrade la miseria, la desolazione e la morte. E mentre in Italia s'immoleranno tante vite alla sterminata ambizione di pochi, Costantinopoli, fino allora forte baluardo della cristianità contro la barbarie musulmana, cadrà sotto i fieri colpi di questi invasori, che fecero scorrere fiumi di sangue europeo, conculcando ogni germe di civiltà e travolgendo tutti in un abominevole abbrutimento e costituendo un grande pericolo per la sicurezza dell'Europa stessa: pericolo non ancora scomparso; chè dal malcontento, dalle sevizie e dalla secolare oppressione turca nella penisola Balcanica, può sorgere la scintilla d'una terribile conflagrazione mondiale, con danno enorme degli interessi e del progresso dell'Umanità.

*Città della Pieve.* LUIGI ROSSI.

---

## APPENDICE.

### I.

Iannotio de Manettis (2).

Spectabilis vir. – Noi abbiamo inteso per tue lettere del di XVII et XVIII et XXI alli nostri M.ci S.ri il caso sinistro della rocta della gente dellarme di cotesta Ill.ma S.ria con la perdita di Caravaggio et di più altre terre la qualcosa è stata molestissima a tucto questo popolo nè meno ci siamo doluti di questa loro calamità et iactura che richiegga lufìcio della singulare amicitia che è fra la nostra citta et il loro Ill.mo dominio et commendiamo la tua

(1) Signori, Leg., Comm., Istr., Lett. n. 13.

(2) Giannozzo Manetti eletto ambasciatore per andare a Venezia il 23 agosto 1448, partì la sera del 29. — Laurenziano Gaddiano, Plut. XC, c. 31 t.

diligentia in avere seguito quanto ai in commissione insino a qui. Ma per lavenire non ci pare che la honesta nostra richiegga di stringerli così alli 4000 cavalli et fanti et alla passata del S.mo Re Renato come se facto per lo passato perche avengadio che noi siamo quasi in quelli medesimi pericoli che noi eravamo et li bisogni nostri desiderino non solamente quelli ma maggiori aiuti; nientedimeno ci pare che lamicitia nostra richiegga non importunare cotesta S.ria in questo si grave caso quanto scrivi anzi piutosto prestargli tucti li favori a noi possibili. Et per questa cagione raccolto nelle tue lettere quattro parti. La prima chel M.co S. Sigismondo venga alli subsidii di cotesta Ill.ma Signoria. La seconda intorno alla innovatione della Lega. La terza al chiamare lo re Renato in italia. La quarta di mandare ambasciadori alla Ill.ma communità di Milano per tentare se si potesse con modo honesto venire ad alcuno accordo o pace. Et parendoci che la più necessaria fussi di mandare costà subsidij. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Et similmente non parendo a cotesta S.ria nel facto della lega doversi fare altre innovationi anzi bastare che le cose stieno nella forma che sono sempre ci conformeremo et in questo et in ogni altra cosa con cotesto Ill mo dominio. Si che se sono contenti similmente siamo noi. Et se volessono fare altra innovatione intendi i modi et la forma et avisane la S.ria perchè mai ci troveremo stanchi in fare ogni cosa honesta la quale speriamo dovere piacere a cotesto Ill.mo dominio. Questo è quanto al presente ti possiamo rispondere. Et per altra ti risponderemo alla parte degli ambasciadori a Milano. Solamente per questa ti possiamo affermare che noi non lasceremo indietro alcuna diligentia in fare quello in che sia quiete pace et bene universale et contentamento di cotesta Ill.ma S.ria con la quale intendiamo voglamo et desideriamo vivere con gl'animi et con la volontà. Il quale è firmissimo et indissolubile vinculo imperpetuo essere congiuncti. Nè altro per questa se non che almeno per ogni fante ordinario giorno per giorno avisi ogni innovatione che segue in coteste parti. Datum florentie die XXVIta septembris 1448 hora 13.

In poliza. – Tu vedi che dopo la tua partita pe casi seguiti e mutati tucte le conditioni Et pero non innovare alcuna cosa ma intendi solamente quello di che se richiesto et avisacene per fanti ordinari.

Signori. Carteggio. - Registri I, cancelleria Missive N. 37, cc. 152-152 t.

## II.

Commissio domini Iohannotij de Pittis et Alexandri de Alexandris oratorum ad mediolanenses.

Nota et informatione a voi messer Giovannozo Pitti et Alexandro degl'Alexandri electi ambasciadori del M.co comune di Firenze alla Ill.ma co-

munità di Milano di quello arete a fare in questa vostra andata deliberata per li vostri M.ci S.ri insieme con li loro honorabili collegi a di VII doctobre MCCCCXLVIII.

Voi anderete a Milano con quella celerità sara a voi possibile.

Dipoi narre[re]te come la cità nostra et per natura et per arti sempre è stata et è desiderosissima non solamente di stare lei et le sue terre ma di vedere tucta Italia in pace et quiete et che se alcuna guerra era stata con i loro antiqui S.ri tenavamo per certo questo essere dispiaciuto universalmente a tucto quel popolo come al nostro medesimo et questa ferma credentia sera provata con facto dopo la morte del Duca. Imperoche incontanente che fu levato quello che era fondamento et cagione della guerra parve che gl'animi de luna et de laltra rep. si congiugnessono con amicitia amore et benivolentia il quale animo et in più cose et per mezo delli loro magnifici ambasciadori apertamente habbiamo cognosciuto. Noi versa vice in tucto questo tempo quanto se potuto fare honestamente non habbiamo lasciato adietro alcuni conforti o preghiere perche pace seguiti in quelle parti et aremo etiandio messovi più tempo et magiore studio se non fussi la guerra del re dalla quale noi eravamo oppressati. Hora ben che non siamo liberi da questa guerra pure essendo alquanto alleviati et veggendo il male di quelle parti continuamente incrudelire et essendo a luna et allaltra parte benivoli et amici desiderosi del bene universale havavamo mandati per confortargli et etiandio pregargli che pel bene dItalia et loro si ponessi fine a questa guerra et dopo tanti affanni si venisse ad una concordia dove fusse lutilità honesta et favore delle parti. Et che speravate anzi eravate certi che la Ill.ma S.ria di Venezia verrebbe a quella compositione la quale fusse honesta et ragionevole et con queste et altre parole simili vingegnerete con modo honesto et con meno graveza della cità sia possibile di fare che in quelle parti pace et concordia segua intendendo iuxtà posse li loro animi et le loro conditioni se concordia volessono si contenterebbono venire a decta pace et di tucto darete qui aviso.

Nel tempo che starete la intenderete diligentemente tucti e processi di quelle parti et gl'animi di quella S.ria et daretene particulare notitia.

Nell'andare vostro visiterete si Bologna si Parma ec....

Signori. Legaz. Istruzioni N. 12, cc. 60-60 t.

## III.

### (A). Luce domini Masi.

Kar.mo nostro. Noi abbiamo avuto le vostre lettere de dì 30 del passato et del dì primo di questo. Et abbiamo inteso lexanime costa facto se è da andare al

presente a campo a Castiglione o no et inteso il parere del M.co Signor Rinaldo et di cotesti M.ci capitani et vostro conformandoci con quello abbiamo deliberato che per hora non si vada a campo a Castiglione ma volgasi a Castelnuovo di volterra et attendasi a racquistare quelluogo et in questo mezo sintendarà meglio quello sia daffare de facti di Castiglione. Et però vogliamo et comandianti che non tanto mandi a Castelnuovo 300 o 400 cavalli et altretanti fanti come hieri et laltro ti scrivemmo ma andaravi a Campo con tutte le nostre genti et maxime congliutili et questo farai quanto più presto si può dopo l'avuta di questa. Et se quivi non potessero stare tutti que cavalli utili stienvi quegli che possono et gli altri s'alloggino in paese per lo meglio si può. Et per la vectovaglia scriverai a Piero da Montelupo che dirizi là quello che ha condotta a Bibbona et Vada et Peccioli et in altri luoghi et anche da Volterra ne potrete havere. A Pisa era una delle nostre bombarde grosse la quale scrivemmo a consoli del mare facessero condurre a Vada ne sappiamo se ancora vestata condocta. Ma o a Pisa o a Vada che sia provedete che si conduca a Castelnuovo perche e buona et conducendovisi dovarà fare presto et buon servigio. Et perchè noi intendiamo il gran disordine che e ne nostri et per glinconvenienti che ne potrebbono seguire per non vessere uno di cotesti capitani che abbia lobedienza universale di tutti abbiamo dato tale obbedientia al M.co S. messer Federigo per tutto questo mese. Et così ne scriviamo a lui et mandianli la patente della obedientia la quale gli darai dimostrandoli la fede che abbiamo in lui et confortandolo a prendere questa cura et fare questa impresa di Castelnuovo con tale sollecitudine et diligentia che prestamente sobvenghi come speriamo che seguira mediante la sua virtù facte queste cose et condocto che harai il campo a Castelnuovo et messolo in ordine perche sappiamo che tu hai caro di ripatriare presto lascerai Nicolo macigni che rimanga a provedere a bisogni occorrenti tanto che altro gli sia per noi scripto. Et tu qua ritornerai et così licenziarai gli altri tre commissari sopra le cerne.

Datum florentie die III octobris 1448.

Signori. Carteggio N. 37, c. 154.

(B). Domino federigo.

Magnifice domine amice carissime. Per lettere de' nostri commissari siamo avisati del lexanime più volte facto per la M. V. insieme con cotesti M.ci capitani et condottieri et ultimamente ancora col M.co S. Rinaldo se è dandare a campo a Castiglione o no. Et che unitamente vaccordate che non vi paia anchora il tempo da fare quella impresa per la qualcosa conformandoci noi con li pareri vostri abbiamo scripto a Luca di Messer Maso nostro commissario che per hora lasci stare Castiglione et vada con coteste genti a campo a Castelnuovo di Volterra et questo medesimo diciamo a la V. M. et perche

noi intendiamo il gran disordine che è nelle nostre genti per non vessere uno intendente et riputato nel mestiere dellarme il quale habbia la cura et governo et luniversale obedientia di tutti gli altri riputando che la V. M. sia a questo bene idonea et sufficiente et havendo in essa singular fede et confidandoci molto nelle vostre virtù abbiamo deliberato commettere nella V. M. questo governo et concedervi questa obedientia per tutto questo mese et così vi commettiamo et concediamo per questa et così dichiariamo per una nostra patente la quale vi mandiamo con questa. Confortiamo adunque et preghiamo la V. M. che con buono et virile animo col nome di dio pigli questo governo per questo mese delle nostre genti et con esse ne vada a campo quanto più presto si può a Castelnuovo predecto et quivi faccia quanto conosce che sia utile per haverlo come speriamo che prestamente seguirà per la vostra virtù. In questo mezo sintenderanno meglio i processi del re et havuto Castelnuovo si seguira secondo che allora il tempo et la conditione delle cose richiedera Datum florentie die III octobris 1448.

(C). Patens obedientie in dominum Federicum comitem Montis feretrj Kar.mi nostri havendo noi singular fede nelle excellenti virtù del M.co Signor Federigo conte di Monte Feretro durbino etc. abbiamo commesso et per le presenti commettiamo nella sua M.tia la cura et il governo universale delle nostre genti et di tutta la nostra guerra dandogli pienissima potestà autorità et balia di potere ne facti della nostra guerra provedere ordinare comandare procedere seguire et fare qualunche cosa gli parrà utile per lonore et stato del M.co et excelso popolo et comune di Firenze et per confusione et exterminio di qualunche nimico et contradictore desso comune. Et pertanto impogniamo et commandiamo a tutti voi Rectori Commissari et Uficiali Capitani di gente darme Condottieri Conestabili soldati et subditi et qualunche obedienti del prefato popolo et comune di Firenze che a esso M.co Signore Messer Federigo circa tutte le cose appartenenti ala nostra guerra prestate piena et prompta obedientia et date presta executione et effecto a quanto per la sua M.tia vi sarà decto imposto o comandato come se pel nostro proprio ufficio comandato vi fusse. Portandovi per modo che di vostra obedientia meritiate esser commendati. Significando a qualunche contrafacesse et inobediente fusse che oltra la pena che potra ricevere dal prefato M.co S.re per noi anchora si procederà contra lui come giudicaremo ala sua inobedientia et alonore del nostro uficio convenirsi. La presente commissione et auctorità vogliamo che duri tutto il tempo che dura l'uficio nostro cioè per tuito il presente mese dottobre. Per fede delle quali cose abbiamo facto fare le presenti lettere et del proprio suggello del nostro uficio suggellate. Datum florentie die IIIa octobris 1448.

Signori. Carteggio N. 37, cc. 154-154t.

# IV.

Iuliano de Vespucciis commissario contra Castrum novum Vulterranum.

Kar.$^{mo}$ nostro. Noi abbiamo avuto la tua de di 13 et dipoi quella de dì 14 a hore 23 et per questa ultima intendiamo la battaglia data et che vi se più perduto che guadagnato. Queste sono delle cose che da la guerra et chi la dura la vince. Noi vogliamo fare ogni cosa possibile per rihavere cotesto luogo così fa anchora tu et conforta messer Federigo et così cotesti condottieri et conestabili a fare il simile come richiede il loro debito et il loro honore. Conosciamo che il luogo è forte et malagevole a vincere ma tra quelle cose che sono difficili si truova la gloria et lonore. Faccino cotesti M.$^{ci}$ capitani ritornare in campo tutti i loro compagni utili et con diligentia seguitino lassedio con la forza et con lo' ngegno et non dubitiamo che presto naranno honore. La bombarda grossa debba essere hora verso Peccioli et con lei Pippo mazziere et Filippo Argenti bombardiere. I quali hanno commissione non restare che la conduchino costà et hanno lettere aperte che sia dato loro ogni favore che sarà di bisogno. Con loro saranno maestri di legname da Pisa. I quali riterrai tanto che faccino il bisogno et maestri di pietra abbiamo mandati di qua. De pali di ferro credavamo fussino costà appresso a Ser Piero. Se non vi fussero ingegniati che per parecchi pali che vi bisognano per parecchi di supplischinò i Volterrani. A guastatori puoi provedere tu medesimo scrivendo al vicario di Valdelsa et a Colle et a san Gimignano et in altri luoghi donde vedi sia più commodo fargli venire oltra quegli che harai da Volterra. Et ser Piero Ghesi siamo contenti che tu ritenghi insino a di XXV di questo et non più perche e necessario che lui sia qua innanzi luscita nostra a renderci il conto di quello glie stato commesso accioche si possino fare acconciare le scripture.

La mostra che tu scrivi essere stata mandata ale nostre genti è a noi cosa nuova et non e stata punto di nostra deliberatione ma e proceduta da proveditori di camera per la loro auctorità et potra essere che non la faranno fare a coteste genti ma quando ben la facessero fare conforta cotesti capitani et condottieri et conestabili che di questo non faccino caso peroche lufìcio nostro di questo ha autorita di levare ogni appuntatura et difecto che fusse dato loro et noi siamo avisati cheglianno parte della compagnia costì et parte alle stanze et usaremo verso di loro tale discretione che ne rimarranno ben contenti purche essi faccino ben lor debito in racquistare Castelnuovo come speriamo che faranno.

Al signor Messer Tadeo abbiamo stantiati certi danari de quali già ha avuto parte il suo cancelliere et del resto ne sara presto spacciato. Del facto tuo abbiamo inteso quanto scrivi et non è nostra intentione di farti danno

seguita pur con buona diligentia quanto cognosci essere utile per obtenere presto cotesto luogo. Datum florentie die XVI octobris 1448 hora 21.

Signori. Carteggio N. 37, cc. 156t.-157.

## V.

### Iannotio de Manettis oratori.

Car.mo nostro.... Intendiamo per queste ultime la forma dellaccordo di Lodi la presa di Pizicatone et quello che si spera debba seguire da cotesto Ill.mo dominio et finalmente come in brievi giorni di costi partirà ambasciadore per venire alla cita nostra. Le quali cose tucte cognoscere è stato gratissimo a questa S.ria et non ci pare bisogni ad alcuna di queste parti altra particulare risposta. Et maximamente ti scriviamo questa per avisarti come è partito di qui messer Nicolo da Canale M.co ambasciadore di cotesta S.ria.... et nella sua partita si distese con molto honorifico et affectuoso dire in mostrare lanimo di cotesto Ill.mo dominio verso la nostra rep. il quale era al tucto disposto in vivere con la cita nostra in amore benivolentia et congiunctione quanto mai fusse più strecta in qualunque tempo et di fare ogni cosa a lei possibile per tutela conservatione et honore di questo nostro popolo et in questa parte si diffuse tanto quanto dire si potesse. La quale oratione et offerta fu tanto grata a questa S.ria quanto potessi essere alcuna altra perche in verità simile sempre mai è stato lanimo nostro verso cotesto Ill.mo dominio in volere in qualunque fortuna prospera et adversa vivere in amore et amicitia et fraterna benivolentia. Et non solamente desideriamo questa unione durare la vita nostra ma etiandio pervenire in tucti li nostri posteri et discendenti et vorremo con le parole poter monstrare questo nostro desiderio se non è in tucto almeno ne la magior parte. Ma perche con brevità di lettere non facilemente si puote et parendoci nostro officio che sia noto a cotesta Ill.ma Signoria questa nostra dispositione non obstante che tante volte et per lettere et per ambasciadori et qui a viva voce labbiamo explicata che speriamo essere manifestissima nientedímeno mossi dal parlare del loro M.co ambasciadore di nuovo vogliamo che sia con cotesta Ill.ma S.ria et a lei monstri che nè la partita del re di Ragona nè casi vaiij successi di costa hanno in alcuna parte mutato o variato in alcuna parte questo nostro animo anzi come da principio mezo et fine unitamente il popolo nostro sempre mai è stato in dispositione di vivere et morire in amicitia benivolentia et congiunctione con cotesto Ill.mo domino. Nè mai partirsi da qualunque cosa honesta paressi a quello così al presente è fermo et constante in questa medesima sententia et opinione et così largamente vogliamo che dica et offeri per nostra parte. Agiugnendo che se paressi alla loro sapientia per conservare o conseguitare questo proposito da loro et noi parimente desiderato fare più una cosa che un altra gli piaccia avisartene et che in ogni cosa che

paressi loro rendendoci certi che non sarebbe altra che honesta troveranno questa S.ria prompta et apparechiata et disposta a fare ogni cosa a lei possibile. Et con queste et altre parole come sapera bene usare la tua prudentia tingegnerai daprire questo nostro animo et intendere se altro fussi da fare....

Datum florentie VII novembris MCCCCXLVIII retenta vero usque ad VIIII.a

Signori. Legazioni. Istr. N. 12, cc. 61 t.-62.

## VI.

Eidem.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Noi intendiamo gli stati d'Italia per diverse cagioni esser quasi tucti infermi et ogni cosa piena di paura et di sospecto et questo dare animo a chi la pace è in odio et volentieri non sta contento alli suoi fini intendiamo etiandio che quando apertamente fussi nota ogni nostrale potentia la Ill.ma S.ria di Vinetia lo Ill.mo conte Francesco Sforza la nostra rep. essere unite et congiunte alla defensione delli loro stati nessuna potentia verisimilmente doversi muovere a perturbare la quiete d'Italia che quando fusse altramente non solamente sarebbe da temere di quelle potentie sono in italia ma etiandio delle hesterne et più longinque. Il perche veggendo noi facta nuova concordia fra il conte et cotesto dominio ben che con luna parte siamo con la carità et amore con laltra con lega et benivolentia congiunti ci parrebbe utile alla quiete d'Italia allo stato et riputatione di ciascuna di queste tre parti ci annodassimo insieme ben che con cotesto Ill.mo dominio più che ci siamo non ci possiamo annodare. Et facessisi noto che con facti et con parole tendere tucti a uno proposito fine. Et in effecto che noi intrassimo nella lega facta fra loro et il conte questa è in brieve la nostra sententia. Si che se avessi avuta risposta la quale fussi a questa nostra volontà conforme aiuterai la materia come parra utile alla tua prudentia. Se fussi stata generale t'ingegnerai di nuovo venire al particulare. Monstrando questa nostra volonta et dispositione. Ma se fusse facta al tucto recisa che nol crediamo ne speriamo renderane con presteza avisata questa S.ria accio che si possa prendere quello consiglio richiedera il tempo et la fortuna della cita nostra farai tucto con effecto...... Dat. florentie XV nov. MCCCCXLVIII (1).

Signori. Legaz. Istruz. N. 12, cc. 62 t.-63.

---

(1) Vedi anche lett. ad Alessandro degli Alessandri 25 novembre, Signori, Legazioni Commissari Istr. let. Documento VIII.

## VII.

Commissio Alexandri de Alexandris
oratoris ad Ill.mum comitem Franciscum Sfortiam.

Nota et informatione a te Alexandro degl'Alexandri ambasciadore del M.co comune di Firenze allo Ill.mo Conte Francesco Sforza di quello arai a fare et dire appresso alla sua M.tia deliberata per li nostri M.ci S.ri et loro honorabili collegi a dì XVIII di novembre 1448.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . dirai che questa S.ria et universalmente tucto questo popolo quando ebbe notitia dell' accordo et intelligentia stata facta fra la Sua excellentia et la Ill.ma S.ria di Vinetia ne piglò tanto conforto et letitia quanto sarebbe difficile a dire perche in verità ogni exaltatione et successo della sua S.ria riputavamo alla nostra rep. fra la quale et lui non era dubbio quale fusse lamicitia carità et singulare benivolentia. Et in questa parte ti distenderai quanto parrà utile alla tua prudentia nella quale ci confidiamo che non lascerà in questo effecto a dire alcuna cosa utile alla materia et nientedimeno crediamo in pochi giorni per nostre lettere poterti dare più particulare commessione.

Nel tempo che starai là aviserai diligentemente d'ogni cosa dimportanza di quelle parti et quello che excaderà giorno per giorno.

Signori. Legaz. Istruz. N. 12, cc. 63 t.-64.

## VIII.

Allo stesso.

*Tu saprai che noi scrivemmo a Venezia il 15 per far lega tra lo Sforza e Venezia e noi facemmo proposta* in una pratica et consiglio di richiesti di più electi citadini et unitamente fu commendato quello era stato scripto a Vinetia et essere utile che la cita nostra intervenisse in decta lega et intelligentia ne etiandio doversi perdonare per conseguitare questo a una honesta spesa et ragionevole auendo sempre riguardo agl' afanni del popolo. Il perche volendo noi et li nostri honorabili collegi seguitare il consiglio delli nostri prudentissimi et principali citadini voglamo che notifichi alla ex.a del conte quello habiamo scripto a Vinetia et questo nostro desiderio dintervenire nella prefata intelligentia et che noi speriamo quando questo arà avuto effecto che ragionevolmente ciascuno starà contento alli suoi termini. Monstrando in questa parte quanta fiducia in ogni suo caso ha tucto questo popolo nella sua benivolentia prudentia auctorità felicita et armi. Et che gli

piacia apresso allo Ill.mo dominio Venetiano dare a questo quello favore è possibile alla sua ex.a agiugnendo che ben che il popolo nostro non sia in quello stato suole essere a potere la spesa per le lunghe guerre et insopportabili graveze nientedimeno era disposto non ricusare quello che fussi a lui possibile et honesto et a questo bene universale mettere le spalli (sic) in sopportare una spesa ragionevole. Dichiarandogli come questa S.ria ogni suo honore et exaltatione riputa essere suo Et che ogni nostra speranza e nella sua S.ria et felice exercito dèssa ecc.... Dat. florentie XXV nov.

Signori. Legaz. Istruz. N. 12, cc. 64-64 t.

# IX.

## Iannotio de Manettis oratori.

Spectabilis vir . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Noi intentediamo l'animo di cotesta Ill.ma S.ria essere tanto sincero et affectionato benivolo alla nostra rep. quanto per qualunque di noi si potessi desiderare. Et ben che questo ci fussi notissimo già da lungo tempo per molti experimenti et varii officii di cotesta S.ria inverso la cita nostra nientedimeno cie stato giocondissimo quanto cotesto Ill.mo dominio humanissimamente del nostro popolo parla et sente et maximamente quella parte nella quale si dice la dispositione loro essere in volere darci tucti quelli favori che riguardassino lutile et l'onore della cita nostra et che come più volte hanno decto intendono durare la lega perche versa vice siamo in questo medesimo animo in fare secondo il possibile delle forze nostre ogni cosa sperassimo dovere essere grata giocunda utile o honorifica a cotesta Ill.ma S.ria Et similemente teniamo come loro durare la lega la quale non solamente desideriamo dur el tempo in esso statuto ma etiandio chella pervenga alli nostri posteri et descendenti. Et speriamo anzi teniamo per certo tra queste due cita essere tale nodo et vincolo damicitia et benivolentia quale da niuno caso o fortuna possa essere dissoluto. Et con questa fiducia scriviamo et apriamo a cotesto dominio ogni nostra voluntà et parere. Et non t' abbiamo scripto le lettere passate che avessimo alcuna dubitatione o che la lega durasse o dellanimo di cotesta S.ria Ma veggendo noi le conditioni ditalia et gl'animi d'alcuni che non possono contenti alli suoi termini et sentendo oltre a questo la nuova intelligentia facta fra cotesto Ill.mo dominio et il conte Francesco desideravamo et desideriamo intervenire con le conditioni che fussero honeste in decta lega et intelligentia riputando questo essere utile alla sicurtà della cita nostra et alla quiete di tucta Italia et spetialmente di queste tre parti peroche intendendosi queste potentie essere unite et congiunte speriamo si ritarderanno li desideri di chi desiderassi cose nuove. Siche essendo questo il nostro parere

insino a di XV del presente per nostra lettera ti commettemo lo significassi a cotesta S.ria et similemente questo medesimo per nostre de di XXIII ti fu replicato poi sapendo lafectione di cotesto Ill mo dominio verso la nostra rep. et rendendoci certi che come in tucte laltre cose honeste per lo passato cia compiaciuto così in questa ci compiacerebbe giudicammo non essere inutile significare questo nostro animo etiandio alla exa del conte acio che da ogni parte parimente fussi satisfacto al nostro desiderio. Il perche dopo queste lettere a te scripte incontanente a di XXIIII del presente mese mandammo la ambasciadore Alexandro degli Alexandri nostro car.mo citadino acio che significassi al conte quello ava.amo costi scripto et come desideravamo con le conditioni fussero honeste intrare nella lega et intelligentia la quale e fra la sua ex.a et cotesta Ill.ma S.ria Vorremo che avessi significato costì quanto ti fu scripto perche nostra intentione era che più et più giorni innanzi che significassimo questo al conte fussi noto costi questo nostro desiderio veggiamo [non] lai facto per timore di non uscire di commessione si che la tua prudentia con quelle scuse ti parranno honeste monstrando questo come e vero esserti stato scripto insino a di XV del presente mese apertamente dimonstrerai che noi vorremo et desiderremmo (sic) con le conditioni che fussero eque et ragionevoli intervenire nella lega la quale è fra loro et il conte et con le ragioni saperai tingegnerai con ogni studio et diligentia venire a tale proposito et con debita presteza delle risposte a te facte renderai avisata questa S.ria et similemente dognaltra cosa degna di cognitione come hai facto insino al presente giorno significandoti che tabbiamo prolungato il tempo per uno mese. Dat. florentie die XXVIII nouenbris MCCCCXLVIII.

Signori. Legaz. Istruz. N. 12, cc. 65-66.

## X.

Iannotio de Manettis.

Spectabilis vir etc. *Ti lodiamo daver riferito quasi verbum ad verbum le risposte ricevute da cotesto Ill.mo dominio abbiamo ricevuto lettera da cotesta S.ria* « nelluna delle quali ci conforta et priega a volere ritenere il M.co « Signor Sigismundo per quanto aparteneva alla parte nostra alli communi soldi. « Nellaltra si narra come avendo facto una certa lega et intelligentia con lo « Ill.mo conte Francesco nella quale fragl'altri capitoli si contiene che ciascuna « delle parti debba avere amici per amici et inimici per inimici quelli che « fussero dellaltra parte et come loro aveano nominati noi nel primo luogo « de suoi collegati: et noi essere tempo due mesi a ratifare (sic) fra qual tempo « ratificando goderemo tale beneficio et privilegio o vero intelligentia. Rispondiangli essere stato questo a noi iocondissimo et che naremo pratica secondo « il nostro costume con più nostri electi cittadini. Et poi del consiglo che sarà « preso glene daremo notitia pe' nostri ambasciadori e quali già habbiamo

« electi et debbano fra non molti giorni di qui partire. Questo voglamo che « ti sia noto perche intenda quanto habiamo dicosta et etiandio perche abbia « pacientia al sogiornare et differire la tua ritornata insino alla giunta di...... « messer Bernardo Giugni et Dietisalvi di Nerone. Et quando saranno giunti costi « poterai col nome di dio ripatriare »,... Dat. florentie die XXII decembris 1448.

Signori. Legaz. Istruz. N. 12, c. 67 t.

## XI.

### Alexandro de Alexandris.

Spectabilis vir etc. È stato giocondo a questa S.ria avere inteso per tue lettere con quanto amore benivolentia et affectione se stato ricevuto honorevolmente et benignamente udito dalla Ill.ma (sic) Conte Francesco perche continuamente ricognosciamo la singularissima sua affectione verso la rep. nostra et molto più ce stato et grato et giocondo sentire i felici processi del suo victoriosissimo exercito et come ogni giorno le cose prosperamente li succedono et ogni impresa facta dalla sua excellentia si conduce al desiderato fine perche in verita ogni sua exaltatione felicita et stato riputiamo essere ad exaltatione felicita et stato di questa nostra cita. Commendiamo te somamente in avere exposto quanto hai in commessione. Et etiandio in questa parte intendiamo la gratissima risposta ti fu facta per la sua ex.a della qual cosa voglamo che per nostra parte, con quelle parole che parranno convenenti alla tua prudentia glene renda somme et debite gratie et per questa non t'abbiamo altro che dire se non che aspectiamo sentire da te che effecto harà facto apresso lo Ill.mo dominio vinitiano la interpositione et conforti dello Ill.mo conte intorno a entrare noi in quella intelligentia et lega la quale è fra lui et quella S.ria della qual cosa quando narai notitia renderane con debita presteza avisata questa S.ria Nè alro per questa se non che con l'usata tua diligentia ci avvisi giorno per giorno delli processi di coteste parti per che niuna novella può essere più lieta et gioconda a questa S.ria et a tucto questo popolo che intendere cosa che venga ad honore et exaltatione et amplitudine dello Il.mo Conte lo stato del quale non ci è men caro del nostro proprio. Non t'abbiamo ancora prolungato il tempo, speriamo oggi, avuti nostri collegi, prolungarlo. Dat. florentie die XXIII decembris MCCCCXLVIII.

Signori. Legaz. Istruz. N. 12, c. 67.

## XII.

### Commissio domini Bernardi de Giugnis et Dietisalvii deliberata il 7 gennaio 1448 (St. fiorentino).

Impongono a questi due ambasciatori d'insistere presso Venezia perchè siano inclusi nella lega conclusa con Francesco Sforza e proseguono così: « Et perchè la cosa è alla cita nostra di gravissima importanza di nuovo è

« paruto alla N. S.ria mandare voi a pregare il loro Ill.mo dominio che come « sempre mai ciaveva compiaciuto in ogni cosa honesta così gli piacesse in « questa compiacerci. Et che noi dalla parte nostra siamo tanto di questo desi- « derosi quanto è possibile perche in ogni nostro caso non è alcuna potentia « nella quale si per antiqua benivolentia si per sapientia si finalmente per forze « et riputationi più ci confidiamo che nella loro Ill.ma S.ria et benche noi hab- « biamo per certo che non sinnovasse alcuna cosa dovere il loro Ill.mo do- « minio con consiglo et con subsidio provedere a ogni caso che fussi contro « la cita nostra nientedimeno ci pare utile che questo sintenda apertamente « per ogni persona et rendianci certi chel re di Ragona et qualunque altro « intendendo queste tre potentie essere uno animo et un corpo starà contento « alli suoi termini et seguiranne pace et quiete di tucti come per loro et noi « parimente si disidera. In questa parte aptamente mosterrete linconvenienti « poterebbono seguire facendosi il contrario. Et come quello che sadomanda « è utile a ciascuna delle parti. Et etiandio come dal loro ambasciadore mes- « ser Nicola da Canale fummo a questo confortati ». — Insomma fate in modo che noi siamo inclusi nell'accordo tra loro e il Conte e se anche perdete ogni speranza uno ritorni, l'altro resti a caddeggiare tal pratica.

Signori. Legaz. Istruz. N. 12, c. 70 70t.

## XIII. (Regesto).

### Ad Alessandro degli Alessandri

Dicono che per la sua lettera e per quella del Conte Francesco intendono i felici progressi del conte, l'acquisto di più terre, la presa di Novara con tutte le sue appartenenze, di Alessandria e di Tortona. Questa S.ria si rallegra assai e vorrebbe esser presente; speran di entrare in lega e tengono gli ambasciatori a Venezia. In questo momento si è tenuto consiglio e si è deliberato di dargli XVI m. fiorini contanti purchè ci mandi a ogni richiesta 3 m. cavalli a soldo disteso e mese per mese si sconterebbero i denari che gli abbiamo dato. Dat. florentie VIIII Januarii MCCCCXLVIII. St. fiorentino.

Signori. Legaz. Istruz. N. 12, cc. 71 t.-72 t.

## XIV. (Regesto).

### Ad Alessandro degli Alessandri.

Sentiamo con letizia la presa di Marignano, Alessandria e Tortona e che Francesco e Iacopo Piccinino si sono accordati col Conte ed accettato i suoi soldi s'è deliberato di dare XX m. fiorini al Conte ed egli è obbligato a

mandare a Firenze per 5 mesi 3 m. cavalli, soldo disteso se ce ne fosse bisogno (1). Dat. florentie 25 gennaio.

Signori. Legaz. Istruz. N. 12, cc. 73-73t.

## XV.

Magnificie et Excielsie dominii frater noster honorande participando colla S. V. la gloriosissima et desiderata nouella la quale abbiamo in questa hora dalla Exciellentia del conte si per lettera come per messi auisiamo la S. V. chome ieri il popolo di milano si leuo in arme e taglio appezi i proveditori della Signoria di Vinegia con quelli che erano secho e venendo la Excellentia del Conte verso Milano per questa chagione ci sono andati molti gentili huomini et del popolo incontra profferendoli la citta et leuandolo et eleggiendolo per Signiore et cosi si ghouerna la citta. Et fatto questo la Ex.tia sua se tornata uerso li nimici di consentimento del popolo per auere affare con secho. Ex castro nostro papie die XXVI februarii 1450.

Copia di una lettera, venuta da Milano a Firenze, fatta dall'ambasciatore di Siena.

Blancha maria

## XVI.

Magnifici domini tamquam fratres carissimi. Perche me rendo certo che le S. V. prende (sic) piacere et consolatione assai de ogni mia prosperita honore et bene le adviso como siandose *leuato heri ad remore el populo* de questa *inclita citade fo tagliato a pezi el proueditore venetiano quale staua* qui hoggi mandarono per mi et cosi cum grande sollemnita amore carita et unione de tucti li citadini zentili homini et populo universalmente me hanno electo per loro segnore et conducto qui dentro si che ne ho voluto esse S. V. advisare le quale certifico che ella po et de questa citade et de ogni mia altra facultade non altrimente disponere che de le cose soe proprie de le quele più po disponere et deliberare. Mediolani die XXVI februari 1450.

(2) Franciscus sfortia vicecomes dux mediolani Papie Anglerieque comes
ac Cremone Placentie Parme ec. dominus.

Archivio di Siena, lettere originali al Concistoro, vol. III, cc. 73 e 75.

(Questa lettera è originale).

---

(1) La somma da darsi al conte fu portata a 25 m. fiorini. - Ved. GIOVANNI CAMBI, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. XX, p. 163.

(2) *Fuori:* [Magn]ificis dominis tamquam fratribus carissimis Gubernatoribus et Capitaneo populi Civitatis Senarum.

## Sul governo di Fulvio Testi in Garfagnana.

Fulvio Testi tenne il governo della Garfagnana dall'ottobre 1640 al marzo 1642, e, intorno a questo periodo della sua vita (già trattato in parte dal prof. CAMPANI, *Il Testi in Garfagnana,* nel giornale *Il Panaro,* n. 159, del 1887; — *La nomina di F. Testi al governo della Garfagnana,* nella *Rassegna Emiliana,* anno I, fasc. II, giugno 1888, p. 102; — e da GIUSEPPE CÀMPORI, *Fulvio Testi in Garfagnana,* nell'*Annuario storico modenese,* tom. I, 141-49), stimo cosa utile pubblicare alcuni documenti inediti, i quali riguardano certe calunniose lettere contro il Testi e che rinvenni sfogliando i libri dei *Colloqui* del Comune di Castelnuovo (ora esistenti nell'Archivio Comunale) dell'anno 1640, e quelli delle *Adunanze Vicariali* dal 1638 al 1642 (esistenti nell'Archivio Notarile di Castelnuovo).

La Garfagnana, ai tempi che il Testi la governò, si trovava in pessime condizioni ed il poeta stesso così la descrive (1): « La « Provincia però è moltissimo ridotta; i provinciali pessimamente « avvezzi; l'esser stata lungo tempo senza governo ha fatto loro « perdere la memoria di quel rispetto, che dovrebbero portare ai « Governatori. Ciascuna terra ha suoi tirannetti e il più grosso « mangia il più magro. Io vorrei levar gli abusi, metter in disci« plina i più arditi, sollevare i più poveri, dar qualche forma « all'autorità del Governo già grandemente rilasciata ».

Il Testi, appena arrivato in Castelnuovo, si oppose a queste insubordinazioni, emanando severe grida, onde trionfasse la giustizia e la moralità (2). Tralascio di riportare tutte quelle leggi

---

(1) *Opere scelte* di F. TESTI, tom. II, p. 82, Modena, Soc. Tip., 1817.

(2) Il primo Colloquio vicariale cui prese parte il Testi fu quello del 9 dicembre 1640 e l'ultimo quello del 10 febbraio 1642.

Dal libro delle *Adunanze* rilevasi poi « che il 2 settembre 1640 i Provinciali appro« varono la nomina di Fulvio Testi a governatore di Garfagnana e che il Signor Pelle« grino Magnani, podestà di Trassilico, ne facesse le veci, secondo il rogito, 29 agosto, « Francesco Croppi, notaro di Vesale, e che il salario ed emolumenti dovessero correre « dal 23 d'agosto e di ringraziare il Duca di aver voluto dare a questa Provincia un go« vernatore di grande stima e valore come il Testi ».

Questo documento rettifica due inesattezze: la prima del Muratori nel fissare l'anno della nomina del Testi in Garfagnana, nel 1641; la seconda quella di Fabio Merli *(Una*

e grida (1) efficaci per porre in sesto la Provincia o per tener alta la dignità della carica che il Duca gli aveva dato. Non c'è però da stupirsi se il poeta governatore si creò alcuni nemici, i quali spesso spesso inviavano al Duca lettere anonime contro il Testi; ma i nobili di Castelnuovo e quelli che avevano fior di senno protestavano contro quelle ingiurie e mandavano ambasciate al Duca per dimostrare che il Governatore faceva il suo dovere e che meritava lode da tutti i provinciali. Ciò meglio rilevasi dai seguenti documenti.

Dall'*Adunanze vicariali*, 1638-1647, 13 ottobre 1641.

Essendo passato a notizia del Parlamento che alcuni, senza che si possa penetrare chi siano stati, abbino creduto di scrivere lettere senza nome e sparlato sulla persona dell'Illustrissimo Governatore..., toccato anche qualcosa del Capitano di Ragione (2), che commetteva cose non solo contro la giustizia ma anche contro l'interesse non solo del pubblico ma anche del particolare, per il che detti Signori (Provinciali) han creduto che siano tutti fatti falsi e maligni e che dispiacciono in universale, massimamente trovandosi li sudditi ben

---

*lettera inedita di F. Testi*, nella *Rassegna Lucchese*, Anno 1904, n. 4, p. 83), che fissò la venuta del Testi in Castelnuovo *in uno dei dieci giorni che vanno dal dì della nomina* (18 agosto 1640) *a quello dell'emissioni* delle circolari (28 agosto 1650), mentre resta affermato che il Testi venisse in Castelnuovo verso la fine d'ottobre.

(1) Piacemi ricordare integralmente la pena inflitta dal Testi contro i consiglieri della Vicaria di Castelnuovo; nonchè una grida per i Cancellieri e scrivani.

Dal *Colloquio* — 9 giugno 1641: — « Che l'Illustrissimo (Testi) vede che quelle « cose che sono state determinate non vengono eseguite con gran danno del Pubblico, e « non volendo tale disordine e che per l'avvenire quelli che saranno eletti a far qualche « funzione pubblica debbano farla entro dato tempo che stimerà conveniente l'Ill.mo Gover- « natore e questo sotto pena di 10 scudi ciascuna volta. E che quelli che siano negligenti « ad intervenire nel Consiglio chè ben spesso dopo l'esser radunato la maggior parte non « si può concludere nulla per non esser il numero intiero e comandò che sempre si farà « consiglio e non verranno i consiglieri senza legittimo impedimento cadono in pena di 4 « scudi ogni volta ».

La seguente grida è in uno *Statuto di Camporgiano*, e fu emanata il 29 giugno 1641: « Con publica grida il Governatore ordina, comanda che per l'avvenire tutti li Can- « cellieri e Scrivani e qualsivoglia d'essi che scriveranno imposte in qualsivoglia terra o « luogo di Provincia tanto ordinarie, quanto straordinarie e per qualsivoglia causa, devono « nel termine di 10 giorni dopo che avranno scritte simile imposte averne data nota fedele « e distinta a S. Ill.ma nella forma che avranno scritta. E questo per pena di 25 scudi « per ogni volta contraverranno o qualsivoglia contravverrà, da essere applicati per due « terzi alla S.ma Ducal Camera e per l'altro all'accusatore, qual, volendo, sarà tenuto « segreto ».

(2) Al tempo del Testi era Capitano di Ragione il dr. Mario Pacchione; fattor ducale e consultore, il conte Iacopo Bertacchi di Castelnuovo; segretario del governatore, don Battista Paltrinieri di Sassuolo; ed arciprete di Castelnuovo, Lodovico Grilli.

governati nell'amministrazione di un'assidua giustizia e sentono particolarmente, dopo aver esagerato con straordinario sentimento simili farfalline, che possono derivare sempre da persone discole, convennero bene di mandare una persona alla A. S. per assicurarlo di quanto faccia meraviglia degli scritti contro li medesimi, per significargli come la Vicaria chiamasi benissimamente soddisfatta e perciò elessero la persona del Sig. Lunardo Massei del Sillico, dandogli tutte quelle autorità che crede esser necessarie per esprimere meglio tutto il sentimento di tutta la Vicarla.

... 23 ottobre 1641.

Che essendo presentate lettere a S. A. S. senza nome che dicono male del Governatore et a questo effetto elessero di mandare il Sig. Lunardo Massei per cui ne danno parte a tutti loro vogliono mandare a tale effetto o no. Da tutti unitamente fu risposto che si contentavano di concorrere anche loro e di mandare detto Lunardo e alla spesa.

Dai *Colloqui* del Comune di Castelnuovo. 1642, 12 Jannuarii.

Coram Mult.° et Exel.° D. Mario Paccione Capit. Vicariae Castrinovi Convocatio et adunatio in Arce Castrinovi in Sala Minoi D. D. Officialibus et hominibus eiusdem Comunitatis tractaverunt, ordinaverunt ut infra. D. Eques Pereg: Ponticellius. Eques Oratius Bertacchius — Franciscus Massia, Peregrinus Bertacchius, Alf. Fattori, Costantinus Vannullius, Maffeo Lavelli, Bernardino Rampallius, Francesco Mazzeus, Lodovico Porta, Lod. Martellus, Antonio Ponticellius, Pietro Vanni, officiali tutti di Castelnuovo (1).

Ad esposizione del Sig. Cav. Pellegrino Bertacchi ed essendo stato messo una lettera senza nome nella Guardia della Rocca la quale conteneva molte ingiurie contro la persona del Governatore, andò in compagnia d'altri Officiali ed altre personalità del Consiglio dal Serenissimo Cappuccino (2) a condolersi perchè vennero commessi simili mancamenti contro il Governatore; e tanto perchè in certo modo resta vilipesa la dignità del Governo di S. A. S. Fu approvato il sentimento per mostrare il pubblico spiacere e di ciò e per ciò per non mancare al debito suo il tutto fu esposto al Consiglio e far noto a S. A. S. il disgusto di tutta la Comunità di simili azioni e supplicando di giusto rigore quando si potesse venire in cognizioni chi abbia commesso simile eccesso. Il tutto affermarono gli Officiali e i Sig. del Consiglio. La quale proposta udita da tutti del Consiglio fu mostrato un universale grandissimo disgusto, conclusino di partecipare il tanto eccesso all'A. S. e supplicarla non solo di punizione rigorosa per trovare il delinquente ed anche di ponere taglia

(1) Costoro appartenevano alle famiglie più nobili di Castelnuovo. Tralascio di riportare i nomi di 21 altri officiali delle varie comunità della Vicaria di Castelnuovo.

(2) Era l'Ex-Duca Alfonso III d'Este che, abdicata la corona, si vestì da frate e si ritirò nel 1641 nel Convento che in Castelnuovo aveva fatto fabbricare a sue spese.

contro quelli avesssero delinquito intorno ciò, di pagare ducatoni 80 d'argento a quelle persone che dessero indizi sufficienti per poter trasmettere l'inquisizione contro il delinquente o delinquenti e hanno acconsentito di supplicar la medesima A. S. a voler mettere la taglia o di danaro o di graziar banditi o di dare l'impunità ai complici quando non fossero delinquenti principali. Fu data l'incombenza di poter scrivere al Duca.

Si può quindi concludere che il Testi fosse stimato e ben veduto dai più in Garfagnana. Se poi al Duca spesso spesso arrivavano lettere anonime, memoriali, libelli contro il Governatore, la colpa si deve massimamente attribuire ai nemici del Testi, i quali da Modena prezzolavano in Castelnuovo i malcontenti per macchinare insidie al poeta.

Accettando poi quello che scrive il prof. A. Campani nel *Testi in Garfagnana,* si dovrebbe credere che i nobili garfagnini di quel tempo fossero ipocriti, giacchè da prima osteggiarono il Governatore con pasquinate e libelli e poi, come rilevasi dai documenti suddetti, ne dettero dimostrazione di fiducia al Duca. Ma per ora faccio punto; ritornerò sull'argomento, quando avrò terminate le mie ricerche.

*Castelnuovo Garfagnana.* LIVIO MIGLIORINI.



# Rassegna Bibliografica



*Annuario bibliografico della Storia d' Italia dal secolo IV dell' E. V. ai giorni nostri* - 1902 - Supplemento al volume XI degli *Studi Storici*. - Pisa, coi tipi degli *Studi Storici*, 1903.

L'*Annuario bibliografico della Storia d' Italia*, che si deve all' iniziativa del prof. CRIVELLUCCI, ha attirato la mia attenzione non solo per il valore e l' utilità dell' opera, ma anche perchè esso è una delle più belle prove dell' amore alle scienze storiche, che il Crivellucci ha saputo ispirare entro la sua scuola e fuori di essa. Leggendo le parole premesse al programma dell' opera, con le quali il Maestro, al termine degli indici decennali degli *Studi Storici*, rivolge l' affettuoso saluto ai suoi discepoli, io sono stato commosso, per questa prova di un affetto che unisce al lavoro, e per la genesi stessa dell' idea, per cui dagli indici decennali dei lavori di una scuola si è venuto formando il programma di questo *Annuario*, in collaborazione di altri studiosi e a beneficio di ogni cultore della Storia d' Italia. Essendo così viva la mia ammirazione, io sento di potere muovere serenamente qualche osservazione critica, la quale del resto gli stessi scrittori che diressero l' opera (A. Crivellucci, G. Monticolo, F. Pintor) avevano presupposto, finemente osservando: « Chi vorrà esercitare la critica sull'opera nostra « vi troverà certo ampia materia. Non riuscirà peraltro a distrug« gere la convinzione che abbiamo di aver fatto opera utile e la « speranza che nutriamo di poterci avvicinare a quella compiutezza « e perfezione che in simili lavori è possibile » (p. VII).

Espongo anzitutto il disegno dell'*Annuario* con le stesse parole del Crivellucci; disegno attuato in tutti i suoi particolari: « Esso « contiene, insieme collo spoglio più ampio che siasi finora tentato « dei periodici e degli Atti accademici, il catalogo delle pubblica« zioni di storia e di scienze ausiliarie e affini, uscite in Italia e « fuori nell' annata e che direttamente o indirettamente abbiano « rapporto colla storia nostra dal 300 d. C. ai giorni nostri, non

« escluso peraltro quelle anteriori al 300 che illustrino le vicende « dei barbari, del Cristianesimo e della Chiesa, purchè abbiano un « riferimento immediato o lontano colle vicende d'Italia. Tra le « discipline sussidiarie e affini comprendiamo, in quanto servono « alla Storia d'Italia, la Bibliografia, la Cronologia, la Geografia, la « Paleografia, la Diplomatica, l'Archivistica, la Filologia, la Sfra- « gistica, l'Araldica, la Numismatica, la Genealogia, le Antichità « medievali, la Storia del Diritto, della Religione, della Chiesa, del- « l'Arte, dell'Industria, del Commercio, dell'Economia politica, del « Costume » (p. IV).

Potere in un volume raccogliere, sia pure nelle brevi intitolazioni, tutta la produzione storica di un anno è un'idea assai felice e per il vantaggio che ne deriva allo studioso di un ramo storico o di una determinata questione, e per chi possa con sintesi geniale fermare nella sua mente il movimento del pensiero, e segnare lo stadio percorso nella lunga via, su cui mille esploratori si spingono audaci senza tregua nella ricerca affannosa del nostro essere e dei nostri destini.

Ogni medaglia ha però il suo rovescio; il programma di un *Annuario Storico* che raccolga non solo le questioni del passato, ma anche quelle odierne, a me pare che travisi il concetto della Storia, e dia luogo ad una minore intensità di profitto, data l'estensione del campo. I fatti contemporanei o appartengono allo studio delle questioni sociali, o a quelle politiche; l'*Annuario Storico* che raccolga gli scritti sulle questioni presenti non è più storico nel vero senso della parola, e, ciò che più importa (giacchè non è il caso di una quistione teoretica, ma pratica), non può che difficilmente riuscire all'esattezza di risultati. Esso infatti distrae le sue forze attraverso i giornali e le riviste contemporanee per notare cose, come le seguenti, che non so quanto abbiano a fare con la storia: la condanna di Palizzolo a Bologna (1512), una gita sullo Stelvio in automobile (2437), il processo Murri (2435), e via di seguito; negli anni prossimi troveremo, andando di questo passo, notizie degli articoli sulla donna scomparsa, su quella tagliata a pezzi, sul mistero di Rosada ec. Per carità Clio eviti queste miserie. Lo studio della cronaca contemporanea entra in un altro ordine di discipline, per le quali altri annuarî forniscono mezzi di studio, più adatti e più precisi di quelli che l'*Annuario* potrebbe dare.

Credo che i compilatori dell'*Annuario* abbiano avuto molta preoccupazione sull'utilità che i giornalisti possono trarre dallo spoglio di articoli contemporanei. « Questi articoli saranno altret- « tanti documenti per quelli che vorranno studiare la storia del-

« l'anno o degli anni a cui si riferiscono e porgeranno larga fonte « d'informazioni, oltre che allo storico di professione, anche alla « stampa giornaliera. Richiamiamo in particolar modo su ciò l'at- « tenzione dei giornalisti, pregandoli di dare un'occhiata ai nostri « indici » (VI). I giornalisti hanno altro da fare che rivedere le vecchie notizie; i compilatori dell'*Annuario* non si preoccupino troppo dei loro studi.

Riepilogando dirò che crederei molto opportuno un limite cronologico nella sostanza degli articoli, togliendo tutto ciò che è cronaca presente; il sociologo, ripeto, che potrebbe avvantaggiarsene, non vi trova tutta la materia che gli occorre.

Ai 6227 numeri di opere catalogate seguono due copiosi indici che si devono a F. Baldasseroni; sono poche pagine, ma credo quelle le più costose di un lavoro lungo, paziente e razionalmente condotto. Se infatti dalla lista dei collaboratori che si legge sulla copertina il lavoro appare essere stato ripartito nella raccolta della materia, qui esso è stato opera di un solo, ed a lui, credo, spetti una buona parte del merito del libro stesso, giacchè il B. ha saputo coordinare la materia di un arido catalogo, che talvolta non dava con le brevi o capricciose intitolazioni sicuro affidamento sulla natura degli scritti che contenevano. Gli indici sono due: l'uno degli autori e l'altro della materia. Passando rapidamente in rassegna il primo dei due, ho notato che gli autori più ricchi per numero di scritti sono gli storici dell'Arte; la qualcosa può essere segno di risveglio in tali studî. Osservando però come il numero degli scrittori sia nondimeno limitato, e come gli argomenti si aggirino quasi tutti entro lo stesso campo con brevi trattazioni, mi vien fatto di credere che questa ricchezza sia molto apparente, e che il fenomeno sia segno piuttosto di una verbosità che voglia accontentare la moda del giorno, che non segno di serietà e di maturità di studî. I nomi infatti dei più valenti e fecondi scrittori, coscienziosi lavoratori, sono seguiti da pochi numeri di richiamo a lavori fatti in un anno; nè può essere diversamente, quando si tratti di serie monografie. Di esse la storia dell'Arte avrebbe soprattutto bisogno, e non di numerosi articoli da giornale scritti senza quella preparazione che richiede tempo e lavoro. Il confronto con gli articoli da giornale non è ovvia, poichè una statistica della produzione letteraria mette allo stesso grado numerico alcuni scrittori d'Arte con i giornalisti. Questa morbosa fecondità spiega certe inaspettate demolizioni, a cui assistiamo in questi giorni di plagiarî e di frettolosi, che avevano prima menato tanto rumore nel campo della Storia dell'Arte.

Concludendo, l'indice degli autori con la nota delle loro produ-

zioni mi ha confermato la verità del vecchio adagio che chi troppo vuole nulla ottiene.

Passando all' altro indice, dirò prima, che trovo pratico e buono il metodo adottato dal Baldasseroni di omettere i numeri che rimandano alle monografie ed agli articoli riferentisi ai singoli artisti e scrittori. « Se non avessi fatto tale eliminazione, egli giu« stamente osserva, avrei presentato agli studiosi lunghissime co« lonne di numeri; e l'indice, teoricamente esatto, avrebbe in pratica « fallito al suo scopo, che è quello di rendere più facili e più sollecite « le ricerche » (p. 403). Un' altra cosa che mi sembra fatta bene è la « separazione per mezzo di speciali suddivisioni di cose e questioni « storiche da argomenti riferentisi alla vita contemporanea » (p. 403). Ciò che invece non credo risponda a un buon criterio scientifico, nè riesca di grande utilità, è la partizione delle questioni sociali in cinque categorie: 1) istituzioni sociali; 2) legislazione sociale; 3) movimenti sociali; 4) questioni sociali; 5) dottrine sociali. A queste cinque rubriche, annunziate nell' *avvertenza* agli indici, è da aggiungere una sesta rubrica « socialismo » che ho trovato nell'indice: data la ripartizione precedente, questa rubrica non so che cosa stia a fare, e, dato che vi resti, deve nella sua comprensione escludere alcune delle precedenti, che potrebbero essere ridotte per numero. A tutto questo si aggiunga una settima rubrica: Economia sociale. Pare s' intenda parlare di Economia politica; la parola politica è stata scacciata (mentre era stata accolta a p. IV). Divenuta sociale, l' Economia non ha compreso molta di quella materia che è catalogata nella rubrica: questioni sociali.

Le difficoltà più aspre di fronte a cui dovette trovarsi il Baldasseroni, io credo, furono quelle che gli si opposero quando egli dovette costringere in qualche rubrica articoli di giornali di cronaca contemporanea. La gita in automobile allo Stelvio è compresa nella geografia, va bene; ma di grazia dove includere il processo Murri, quello Palizzolo e quello di Giuseppe Musolino? Il B. ha trovato un modo spiccio: ha fatto materia i nomi stessi; così la materia Musolino è là registrata, ad eterna memoria, ai numeri 466, 737, 869 ec. Manca il numero che il brigante ha ora nella sua cella! Come si vede, la critica facilmente coglie il lato debole di questa parte per un errore, ripeto, iniziale, essendosi cioè inclusa la vita contemporanea nell'*Annuario della Storia d'Italia*.

Non manca qualche altra piccola menda, ma tutto questo non scema il pregio del lavoro; e, scorrendo quelle pagine di nomi e di cifre dell' indice delle materie, non poche osservazioni sorgono spontanee sul movimento del pensiero nell'annata, sulle regioni più

feconde di studî, sui periodi storici vieppiù ricercati, sulle tendenze dello spirito. Ed è notevole quella corrispondenza che si rivela tra l'indole dell'argomento scelto con più preferenza e l'ambiente in cui vive, sia pure appartato, lo scrittore, che quasi segretamente e indipendentemente dalla sua volontà rivolge il pensiero allo studio di quegli argomenti, che più si accostano a' bisogni del momento.

Quell'arido indice è come una via sicura che ci conduce nei campi, dove vieppiù si è agitato il pensiero; ed in primo luogo è il campo degli studî religiosi, a cui segue quello degli studî sociali. Il rifiorire degli studî religiosi parrebbe fenomeno assai strano, ove si consideri il largo movimento scientifico contemporaneo e tutto il ghiaccio del materialismo filosofico e storico, nonchè la febbrile vita di affari tra le speculazioni di borsa e l'assordante rumore delle officine. La stranezza del fenomeno credo scompaia, ove si consideri un bisogno che s'insinua, tanto più vivo nell'animo sociale, quanto più arida la vita di cifre e di macchine lo circonda, quanto più manchevoli appaiono le teorie umanitarie senza quell'idealità, senza quella fede di cui le rivoluzioni hanno bisogno per trionfare.

Si cerca nell'Arte, nella Religione, nella società stessa questa fonte d'idealità; e l'*Annuario* con sicura prova ci mostra nei suoi indici che le opere più numerose e più importanti versano appunto sulle materie suddette. Fra gli studî religiosi, mentre un certo ribasso segnano quelli sulla Riforma, uno sviluppo grande già hanno quelli su S. Francesco, il Santo forse che più si accosta a parte dell'ideale, che la società nostra vagheggia.

Nel campo letterario Dante e l'opera sua sono obbietto degli studî letterarî più numerosi; è certamente questo un buon indizio, ove si consideri che il risveglio degli studî sul divino poeta accompagnò periodi non solo letterariamente ma civilmente migliori. È notevole altresì che la letteratura della prima metà del secolo scorso è stata con amore studiata, forse anche qui per certe analogie di spirito che sono nell'ambiente attuale, con quello della prima metà del secolo scorso.

La nota comica non manca: le ricerche araldiche sono in fiore; non credo sia questo fatto da collegarsi allo sviluppo degli studî sussidiarî della Storia, ma a quel fenomeno, che suole ripetersi nella società, in cui la borghesia che si è già affermata politicamente, cerca nobilitare le sue umili origini. L'*Annuario* registra per l'araldica, per le genealogie e per gli ordini cavallereschi nell'anno 1902 ben 141 pubblicazioni. Questi lavori non sono quasi mai opera individuale; cosicchè io veggo innanzi a me per le sale degli archivi

centinaia di lavoratori alla ricerca di memorie degli avi più o meno gloriosi.

E con questo finisco non senza rinnovare, come cultore di Storia, i miei sentimenti di gratitudine per l'opera pregevole, ed esprimo l'augurio che essa, migliorata, continui sempre a prosperare di vita florida e utile.

*Firenze.* NICCOLÒ RODOLICO.

---

LUSINI V., *I confini storici del Vescovo di Siena.* Studio critico con appendice e documenti. — Siena, Lazzeri, 1901.

Partendosi dal giusto concetto che i vescovi, specialmente nel più remoto medio evo, sia per la natura del loro ministero, sia per il comune ordinamento de' popoli, molto spesso poterono anche sulle cose civili, parve al sig. L. che fosse utile di fare nuovi studi sulla primitiva circoscrizione della Diocesi di Siena. A tutti infatti è nota la lunga lite che quel Vescovado ebbe con quello d'Arezzo, per essersi questo appropriato varie pievi, chiese e monasteri spettanti alla giurisdizione dell'altro. Ora l'A., facendo un minuto esame dei documenti che trovò colle proprie ricerche, e di quelli anche pubblicati in proposito dal Pasqui nel suo *Codice diplomatico,* è venuto nella persuasione che la detta lite non fosse d'indole semplicemente ecclesiastica, ma vi fossero in giuoco anche mire politiche ed interessi particolari. Egli giunge alle seguenti conclusioni: 1.° Le pievi e le chiese su cui cadeva vertenza, ricordate negli atti del giudicato di Ambrogio, maggiordomo del re Liutprando nel 715, e poste in territorio senese, appartennero, in origine, alla chiesa di Siena. 2.° L'episcopato aretino ne prese il possesso di fatto, approfittandosi di una lunga vacanza di quello senese, e ne ebbe in più tempi varie conferme, senza riescire però mai ad una prova definitiva di sicuro e legittimo possesso. 3.° L'episcopato senese, dal canto suo, non lasciò occasione alcuna per rivendicare i suoi diritti, spintovi anche dal potere civile, che vedeva il pericolo di lasciare aperto il varco ad insidie contro la sua libertà, per via della giurisdizione ecclesiastica del vescovo d'Arezzo. 4.° Le diverse vicende di questa contesa risentirono naturalmente l'influenza religiosa e politica delle varie epoche, tornando però quasi sempre a vantaggio della parte aretina le gelosie feudali e poi le ire fiorentine contro il Comune di Siena. 5.° Fra i secoli XI e XII si andò formando un cumulo di novelle, che, sopra tradizioni alterate od incerte, a poco a poco indebolirono le prove delle ragioni senesi, e si finì col formare un'opinione giuridica e popolare in fa-

vore di Arezzo, cui il lungo possesso di fatto non lasciò patir penuria di testimoni a difesa. 6.° L'ultimo processo infatti che fece il cardinale Laborante, legato di Papa Alessandro III in Toscana, ci prova in modo chiaro che la chiesa aretina ottenne definitivamente la sospirata autorità sulle pievi controverse per la sola ragione di averle ritenute da tanti anni.

Quanta sia stata la diligenza del sig. L. nel fare le dovute ricerche, quanto giusta la sua critica si può argomentare dal fatto che neppure i documenti pubblicati dal medesimo sig. Pasqui, quando il suo studio era omai condotto a termine, sebbene abbiano aggiunto nuovi dati e particolari, non hanno infirmata nessuna delle sue conclusioni, ma invece hanno dato loro novelle conferme.

*Firenze.* A. G.

---

A. Verdiani Bandi, *I castelli della Val d' Orcia e la repubblica di Siena* (Estr. dal *Bullettino Senese di Storia Patria*). — Siena, Lazzeri, 1903.

Interessantissima è questa pubblicazione, nella quale, con ricchezza di dati, di note, di documenti, ci viene fatto storicamente conoscere un lembo quasi ignorato del territorio senese: le borgate e i villaggi che tratto tratto s'innalzano, a rendere più ridente anche quel paesaggio, tra le vigne e gli oliveti che rivestono il feracissimo suolo, i ruderi di antichissime abbazie, le torri e le mura merlate e annerite di vecchi castelli, ridestando sopite o mal conosciute memorie di una potenza sparita, di una vita rigogliosa, la cui origine spesso si perde nel buio di secoli remotissimi. Chè l'autore, rimontando fino agli Etruschi, al qual tempo la Toscana, seminata di città da essi costruite, era centro fiorente della loro potenza, con acume, liberandola dal mito che l'avvolge, ci restituisce alla sua probabile verità la fondazione di alcune castella, mentre ritesse la storia di altre, che alla signoria longobarda e franca debbono la loro vita; cosa questa importantissima, specialmente per la conoscenza delle condizioni in cui si trovavano, e dei sistemi che regolavano le coltivazioni e la colonìa rurale d'allora, così confusi, così poco noti ancor oggi.

Nè meno interessante è quel che ci narra sull'inizio e sullo svolgimento del comune senese e delle relazioni che esso ebbe con questa parte del contado e coi Fiorentini fin dal secolo XI e le imprese e le discordie di Siena coi signorotti ad essa vicini, facendo ripassare, fra gli altri, sotto i nostri occhi, nomi già famosi e conosciuti,

come quelli di Guglielmo Aldobrandeschi, di Cecco Salimbeni, Ghino di Tacco e Antonio Petrucci. E con l'estendersi del suo stato a loro danno, nel primo costituirsi delle repubbliche e durante i tempi del loro maggiore incremento, ci narra i fasti e le gesta delle castella della Val d' Orcia fino alla consegna volontaria di Siena nelle mani del re Cristianissimo. E il racconto particolareggiato mai stanca il lettore, la cui attenzione è sempre tenuta desta dalla vivezza del periodo, dall' importanza dei fatti, che dilucidano cause ignorate e distrigano senza alcuno sforzo, nel modo più semplice, il viluppo delle discordie che agitarono le città minori della Toscana, spezzandone spesso non solo i vicendevoli legami, ma turbando anche le loro buone relazioni con Firenze, loro futura signora. Anzi, a questo proposito, si potrebbe rimproverare all' A. di essersi fermato, per eccesso di chiarezza, sopra argomenti ben noti: come lo sviluppo della signoria feudale, lo svolgimento del comune ec., ma la concisione semplice e chiara con la quale tratteggia e riassume ci fa indulgere su questa sua superfluità.

E altrettanto importanti, per la toponomastica della regione senese, sono certe citazioni, alcune note documentate e anche le osservazioni particolari che le accompagnano, fatte passo passo dall'A. durante il suo racconto, al quale dànno maggior valore storico i documenti originali aggiunti in appendice, e l' indice particolareggiato dei luoghi e dei nomi in esso citati, così utile che può servire di fonte storica a chi voglia compilare un'opera completa sulla repubblica di Siena; lavoro sobrio, paziente, e condotto nel suo insieme con vera perizia di storico e di scrittore, al quale sarebbe pedanteria notare lievissimi nei, come ad esempio qualche costrutto alla francese, o fargli altri appunti.

*Grosseto.* I. MASETTI BENCINI.

---

Sac. P. GUIDI, *Osservazioni storico-critiche intorno a un'antica iscrizione relativa a S. Paolino, primo vescovo di Lucca, recentemente scoperta.* — Lucca, tipografia Landi, 1902.

*Le due invenzioni delle SS. Reliquie di S. Paolino, primo vescovo di Lucca. Studio critico del* Can. RODERIGO BIAGINI. — Lucca, tip. Baroni, 1903.

Il formidabile incendio, che nel 1900 s'apprese in Lucca nella chiesa di S. Paolino, danneggiando l'altar maggiore, messe in luce il sarcofago, contenente le reliquie di quel santo, che fino dal 1680

era stato in quell' altare racchiuso. Si videro queste reliquie, poichè il fuoco avea danneggiato il coperchio del sarcofago, in una cassa marmorea in quello riposta, in un lato della quale, quando fu tratta fuori, si lesse la seguente iscrizione:

| | |
|---|---|
| HIC REQUIESCUNT CORPORA<br>SCORU. PAULINI. EPI ET MARTYRIS<br>ET SANTI SEVERI MARTIRIS<br>ANNI D.NI M.C. NONAGESIMO V.I.I. | HIC REQUIESCIT CORPUS<br>SANCTI TEOBALDI MARTIRIS |

HEC SCA CORPORA. INVENTA FUERUNT IN TPR IMPERATORIS HENRIGI. IN TPR CARDINAL DNI PANDULFI. ET EPI DNI GUIDONIS LUC. ET PBRI GUIDONIS ISTI ECCLE. ET ILDEBRANDINO MALPILII. ENRIGI BRUNICHI. GHERARDINO SCOLAIO CANNELLA XPOFANO.

Si seppe così che l'invenzione di queste reliquie del 15 giugno 1261, narrata da Pagano cappellano della chiesa di S. Paolino, non era, come si credeva, la prima, essendo stata preceduta da questa avvenuta nel 1197, come attesta la riferita iscrizione. Con criteri diversi, di queste due invenzioni parlano i citati autori, che non discordano nel ritenerle vere ambedue, mentre gravemente dissentono, non sapendo il Biagini distaccarsi dalla tradizione, per la quale Paolino, discepolo di S. Pietro, da questi sarebbe stato mandato a predicare il Vangelo ed ordinato primo vescovo di Lucca, ed il Guidi, sfrondando la leggenda dalle aggiunte devote, cerca, al lume della critica, sceverar dalle favole la verità della storia.

Se l'erudito can. Biagini avesse, con sana critica, portato i suoi studî sugli atti di S. Paolino, avrebbe agevolmente veduto non essere stati esenti da quelle interpolature ed aggiunte, con le quali una mal intesa pietà in remotissimi tempi avea nella massima parte alterati gli atti dei martiri. La qual cosa tanto era creduta opera di devozione, che non si peritarono non solo confessarlo, ma pur anche vantarsene coloro che la compivano (1).

Se uomini valentissimi, quali il Fiorentini, il Mansi, il Bertini ed anche i Bollandisti, ritengono autentici questi atti di S. Paolino, di fronte all'evidenza delle prove contrarie, io son certo che oggi

(1) In una leggenda di S. Reparata del sec. XI, pubblicata negli *Annali Camaldolensi*, si legge che Lamberto, priore del monastero Classense, avea ordinato allo scrittore della leggenda stessa un libretto del martirio della santa *urbanius scribere et productiori stylo augeri,* ed esso dice poi *brevem sensum pluribus verbis extendero..., factum hoc sine ullo vitio ab ecclesiasticis viris frequenter invenimus.*

ritratterebbero le loro opinioni, come dànno di ciò lodevole esempio i Bollandisti, che con ben altri criteri scrivono ai giorni nostri le vite dei santi. Del resto, associandosi i nomi di S. Frontone, di S. Appollinare, di S. Marziale e S. Massimino a quello di S. Paolino, resto sempre più persuaso che come di quei quattro è stato chiaramente dimostrato non esser più antichi del secolo IV, lo stesso debba credersi di S. Paolino. Al che si può aggiungere che fino al secolo IV non si trovano chiese governate da un vescovo proprio.

Se pertanto la leggenda di S. Paolino non può ritenersi scevra di favole, come potremo ritenere per autentica l'iscrizione del già ricordato Pagano, che manifestamente apparisce foggiata su quella? In questa si legge: *Hic est corpus beati Paulini primi Lucani episcopi et discipuli Petri apostoli et sanctorum Martyrum Severi presbyteri et Theobaldi militis.* Il can. Biagini vorrebbe dimostrare che questa iscrizione fosse già scritta nel monumento e quivi da Pagano copiata, ma finchè non potrà recare a conforto della sua opinione altro che supposizioni ed ipotesi più o meno ingegnose, io non saprò adattarmi a prestar fede al suo pensiero. La semplicità dell'iscrizione venuta alla luce ai giorni nostri, e già riferita in principio, ci fa credere, senza tema di errare, alla sua autenticità, e senza indugiare troppo a discutere gli argomenti pro e contro recati dai contendenti can. Biagini e sac. Guidi, sembra doversi ritenere per certo aver Pagano, illuso dalla leggenda, ampliato l'iscrizione venuta oggi alla luce. Nè si opponga che a questa alterazione, se vera fosse, non avrebbero consentito i presenti all'invenzione del 1261, perchè tanto si credeva alle favole della leggenda in quel secolo, da prestare ad esse indubitata fede. Pure lodando la paziente e devota erudizione del can. Biagini, dobbiamo concludere appartenere l'iscrizione, da poco scoperta, al tempo della prima invenzione, che fu nel 1197 e forse prima, mentre quella riferita da Pagano mai è stata scritta sul monumento, non essendo altro, come già abbiamo visto, che un leggendario aggrandimento dell'iscrizione antica.

*Firenze.* G. B. Ristori.

---

Eugenio Casanova, *Tavole genealogiche della famiglia Alfieri, compilate sui documenti conservati nel Castello di San Martino Alfieri.* - Torino, Renzo Streglio & C. tipografi, 1903; in-fol.

Della famiglia che dette all'Italia Vittorio Alfieri fu ultimo discendente maschio il marchese Carlo Alfieri di Sostegno, senatore del regno, che negli estremi giorni della vita volle fosse ritessuta

la storia della sua casa, per mettere in evidenza quanto essa aveva operato a vantaggio della patria. La ricchezza degli archivi domestici, in parte conservati nel castello di San Martino Alfieri, in parte depositati nel R. Archivio di Stato di Torino, gli fece sperare, e con ragione, che meno arduo sarebbe stato il còmpito degli amici, ai quali intendeva di affidare il geloso incarico. Pochi mesi dopo la sua morte, da Eugenio Casanova furono compiute le *Tavole genealogiche,* da lui desiderate; e sulla scorta di quelle, alcuni anni dopo, Ernesto Masi, con quella genialità che gli è propria, illustrò *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di San Martino.* Ma mentre, co' tipi del Barbèra, il lavoro del Masi vedeva la luce in Firenze, le *Tavole* del Casanova restavano inedite fino al centenario di Vittorio. Nella quale circostanza, le gentili eredi del marchese Carlo, e specialmente la marchesa Adele Alfieri di Sostegno, ne commisero la stampa alla tipografia di Renzo Streglio di Torino; e comparvero al pubblico nel decorso autunno, in numero limitatissimo di esemplari, numerati e fuori di commercio. Il Casanova, soddisfacendo ai desiderî del venerato amico, raccolse con diligenza, da' documenti di San Martino soprattutto, quante notizie sulla famiglia degli Alfieri vi eran contenute, da' tempi remoti a' giorni nostri. Tenendo a modello la norma magistrale lasciata da Pompeo Litta, compilò le sette tavole genealogiche; nelle quali d'ogni singolo individuo racconta le vicende della vita e reca le date del suo nascere e del suo morire. Ogni riga del faticoso lavoro poggia su prove irrefragabili: tutto è minutamente e coscienziosamente documentato. Degli individui che impressero poche orme nella storia del loro tempo, o figurarono soltanto in quella della famiglia, tocca con brevità; si allarga e diffonde invece su quelli che meritarono d'essere tramandati a' posteri.

Le più antiche memorie degli Alfieri risalgono al principio del secolo XII, e la prima data certa che si abbia di loro è del 1149. In quell'anno Uberto era presente all'investitura di Loreto, fatta da Ottone Boero al Comune d'Asti. Peraltro, la ricchezza e la potenza della famiglia non furono fondate che un secolo più tardi dai due fratelli Guglielmo e Alferio, che ebbero larga parte nel reggimento d'Asti e per i primi vennero investiti dal Vescovo d'Asti, nel 1240, del feudo di Magliano. Da loro si partono i due grandi rami degli Alfieri, che sono arrivati di conserva fino al chiudersi del secolo XVIII; uno di essi allora si estinse, l'altro è giunto fino a noi.

Da Guglielmo proviene Enrico, alla pari del padre intricato negli affari del Comune di Asti, e stipite de' varî rami, che si di-

latarono nel secolo XIV, e col loro parteggiare per Arrigo VII accrebbero i propri beni, diedero belle prove della loro fierezza, ma pur talvolta corsero rischio di rovinarsi del tutto. Guglielmo d'Enrico, capo de' ghibellini e come tale bandito; Martino, suo fratello, tesoriere de'Conti di Savoia dal 1300 al 1302, partigiano d'Arrigo VII e condottiero valorosissimo; Giorgio, che fonda quasi la famosa casa bancaria, da'nepoti fatta poi conoscere fin nel Belgio, son figure tutte degne di essere ricordate e studiate. Ma questo ramo due volte decadde per cagione de' testamenti d'alcuni degli Alfieri, che cagionarono lunghissime liti, disastri economici e dolori; e ci vollero due secoli perchè potesse rimettersi dalla tremenda scossa patita. Appena rialza il capo, il testamento con cui Gabriele, nel 1550, lascia il suo a Gio. Bartolommeo Roero, costringe gli agnati di lui, i fratelli Lodovico e Antonio, a nuove liti, felicemente terminate nel 1558. Da questo momento non ebbe più traversìe a soffrire e si suddivise in due rami secondari, il primo de' quali riconobbe per suo capostipite Lodovico; l'altro, Antonio.

Il ramo di Lodovico andò continuamente innalzandosi negli onori e crebbe di titoli e per ricchezze. Offre il fiero episodio (distesamente narrato dal Casanova) di Carlo Francesco fatto monaco per forza dal padre nel 1668. Carlo Antonio Massimiliano divenne esclusivo feudatario di S. Martino, dove costruì il castello, che vi si ammira; Cesare Giustiniano entrò nella Corte di Savoia ed ebbe il Marchesato di Sostegno e Cà del Bosco; Roberto Girolamo, generale sardo nelle guerre contro i Francesi durante la rivoluzione, rivendicò tutti i titoli nobiliari delle famiglie terminate nel suo ramo, cioè di Marchese di Breglio, di Conte di Favria e di Signore di Valdichiesa. Carlo Emanuele, suo figliuolo, sotto gli ordini di lui prese parte alla campagna di Savoia; fu ambasciatore de' Re di Sardegna alla Corte di Francia; resta in Piemonte « uno degli uomini e dei caratteri più singolari » del proprio tempo (1764-1844). Nacque di lui il marchese Cesare, Ministro di Carlo Alberto; che ebbe un degno figlio in Carlo, l'ispiratore di questa pubblicazione.

Il ramo collaterale di Antonio, fratello di Lodovico, visse modestamente in Asti. Con Giovambattista, già morto nel 1655, ebbe il titolo di Signore di Cortemilia; con Antonio Amedeo (1698-1749) quello di Conti di Casabianca. Fu appunto da Antonio Amedeo e dalla moglie sua Marianna Monica Maillard di Tournon, che il 17 gennaio 1749 nacque Vittorio (al fonte battesimale *Vittorio Amedeo)*, il tragico famoso.

Fin dal 1797 era finito anche il secondo ramo della famiglia Alfieri, quello che traeva la sua origine da Alferio, fratello di Gu-

glielmo primo feudatario di Magliano; ramo, che verso la fine del secolo XIII dette Ogerio, lo storico di Asti, e poi ricchi banchieri e soldati valorosi, tra' quali Catalano, che scontò così duramente, nel 1672, il favore del Principe, che l'aveva eletto strumento della sua ambizione ai danni di Genova. La fama di lui venne rivendicata dal figlio Carlo Emanuele, bella figura della corte della Duchessa Giovanna Battista.

Questo, per sommi capi, il riassunto delle sette *Tavole* alfieriane; le quali, a maggiore e più chiara intelligenza, sono in fine raccolte, co' soli nomi, nell'ottava e ultima di esse, per dare un insieme di tutta quanta la famiglia. Va resa lode anche alla Tipografia per il modo col quale ha compiuto il non facile lavoro.

*Torino.* GIOVANNI SFORZA.

---

ERNESTO MASI, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di San Martino.* — Firenze, tipografia Barbèra, Alfani e Venturi proprietari, 1903. In-8° grande di pp. XXVI-610, con 27 illustrazioni.

Singolare città è Asti. « Tiene certamente il primo posto fra i « Comuni liberi del medioevo, che nella parte superiore d'Italia, « volta a ponente, salirono a maggior grandezza e brillarono di luce « più viva » (1); e « ha dato vita ad una fiorente repubblica e ad « un modello d'istituzioni comunali, che fu solo superato da Milano « e da Firenze e da poche altre uguagliato » (2). A nessuna delle città del Piemonte riuscì di « contender con essa nè di ricchezze, « nè d'armi »; le stesse « case sovrane furono costrette ad abbassar « il capo dinanzi alla fortuna di quel Comune ed a giurarne la cit- « tadinanza » (3). Non potevano aver più degna culla gli Alfieri; i quali non presero il nome dall'*aquila prode,* come canta Vittorio e ripete il Carducci, ma da un *Adelfero* o *Adelfiero,* poi ridotto ad *Alfero* o *Alfiero,* come prova il Rajna (4).

Guglielmo e Alferio, « i due veri capostipiti e creatori della

---

(1) SELLA Q. *Del codice d'Asti detto de Malabaila, memoria,* Roma, tip. dell'Accademia de' Lincei, 1887; p. V.

(2) GORRINI G. *Il Comune Astigiano e la sua storiografia, saggio storico-critico,* Firenze, Ademollo, 1884; p. IX.

(3) CIBRARIO L. *Prefazione alle Cronache Astesi;* in *Monumenta historiae patriae,* tom. III. *Scriptores.*

(4) RAJNA P. *Il nome dell'Alfieri;* in *Vita nuova,* n. 44.

potenza della famiglia » (1), ricchi mercanti e cambiatori, il 9 marzo del 1240 comprano una notevole parte di Magliano, feudo del Vescovo d'Asti, e ne ottengono l'investitura. Prima di loro, ben altri dodici Alfieri, nel secolo XII, figurano tra' principali della città. Il padre stesso di Guglielmo e d'Alferio fu capitano de' trecento cavalli che, insieme con mille pedoni, Asti mandò alla quinta crociata nel 1214, se la tradizione non è bugiarda. L'anno stesso della battaglia di Legnano, Guala Alfieri è uno dei consoli del popolo d'Asti; due anni dopo, col nepote Ogerio, fu presente alla concordia quinquennale giurata a Torino tra Federigo Barbarossa e gli Astigiani. La famiglia fin d'allora è schiettamente ghibellina, come ghibellino fu quasi continuamente il Comune. Gli Alfieri vanno sempre più ricoprendo cariche pubbliche; sempre più si mescolano ne'pubblici affari; e a mano a mano si designano con fattezze morali più caratteristiche, proprie, singolari. Nobili di ospizio fin dal sec. XIII, abitavano tutti insieme *in contrata Alferiorum;* lì avevano il consorzio, con torre, palazzo e case sottostanti: *turris et palatii et domorum bassarum iacentium in civitate Ast in consortio Alferiorum.... quibus turri, palatio et domibus cohaeret via a duabus partibus.* Guglielmo, il comprator di Magliano, molto maggior personaggio politico che il fratello Alferio, lasciò un degno figlio in Enrico, che ebbe grosse faccende alle mani durante la lotta del Comune d'Asti con Carlo I d'Angiò. Il credito e l'influenza poi di Guglielmo si accrebbero, nel 1250, per la parte da lui presa a sventare la trama della fazione de'Guttuari, che voleva dare Asti in mano al Marchese Pallavicino.

Ogerio Alfieri, nato probabilmente tra il 1210 e il 1230, e che certo non sopravvisse al 1294, lasciò una cronaca, che la morte gl'impedì di continuare e allargare quanto si proponeva. La compilazione del *Codex Astensis* è senza dubbio opera sua, e quindi, come nota giustamente il Masi, « si sarebbe molto meglio dovuto « denominare da lui, anzichè da un detentore occasionale, come ne « fu il Malabaila ». Ogerio pare incominciasse la sua carriera politica verso il 1274, e se, come cittadino, poteva gloriarsi de' trionfi della sua Asti contro l'Angiò, « un'altra compiacenza grande non « doveva mancargli di certo, quella che tutta la sua famiglia aveva « con intiera e immutabile devozione servita la patria in tali fran- « genti, da quell'Enrico, che, uno de' quattro *savi* d'Asti, ha stipulata « con Carlo d'Angiò la prima tregua del febbraio 1260; da quel

(1) Casanova E. *Tavole genealogiche della famiglia Alfieri*, Torino, Streglio, 1903; tav. I.

« Tommaso, spedito ambasciatore al siniscalco angioino Filippo di « Sonissa nel 1273, ad altri nove Alfieri.... i quali tutti, più o meno, « risultano dai documenti del *Codex Astensis* o nei pubblici uffici o « mescolati comunque nelle pubbliche faccende, durante la lotta del « Comune di Asti cogli Angiò, dal 1260 al 1280: Rolandino e Ruf« finetto, del ramo di Guglielmo; Fazio, Giovanni e Ogerio, del ramo « di Alferio; Giacomo, Leone, Manfredo, Nicola, di ascendenze inde« terminate ».

Quando le gare di parte cominciarono a straziare la città, e la famiglia potente dei De Castello dovette pigliare la via dell'esilio, Guglielmo d'Enrico Alfieri « et maior pars Alferiorum », come dice il cronista Ventura, che n'erano aderenti, dovettero anch'essi allontanarsi, rifugiandosi e afforzandosi nel castello di Magliano. Entrato in Asti Arrigo VII, gli Alfieri gli giurano fedeltà; e un di loro, Franceschino, che a titolo di credito teneva in pegno il castello di Mombercelli, venduto dalla famiglia al Comune, ne riceve l'investitura dall'imperatore. La dedizione di Asti a Roberto d'Angiò si stipula in casa Alfieri, dove il siniscalco angioino è ospitato. Martino, uno de' cinque figli d'Enrico, allora fuoruscito, e de' più operosi e audaci, con un colpo di mano s'impossessa del castello di Mombercelli e ribellandosi ad Asti lo tiene per l'imperatore e lo difende a viva forza; Catalano, sangue anch'esso degli Alfieri, esce a capo de' suoi stipendiari da Nizza della Paglia a dare il guasto a Castagnole, terra dell'Astigiano.

Gli Alfieri son de' più antichi fondatori di banchi di cambio e prestito che vanti l'Italia. Niccola, nel 1295, tien banco di cambio a Friburgo; Giorgio, nel 1300, impresta al Marchese di Ceva e ne ha in pegno il castello di Paloda; in quello stesso anno Martino esercita la zecca di Ginevra e dà ad imprestito duemila fiorini al Conte di Savoia. Molti di loro esercitano l'arte del cambiatore. Alferio, Bartolommeo co' figli e nipoti, Teobaldo e Andrea, trascorrono parte della vita in Germania e nelle Fiandre per cagione de'banchi che vi possedevano.

Per l'eredità di Gualetto Alfieri, figlio di Giorgio d'Enrico, che non lasciò dietro a sè discendenti maschi e fece eredi gli zii e i discendenti di Martino, assegnando alla moglie Clarotta Incisa la dote e certi beni che specificava, i Vescovi d'Asti finiron con l'accampare pretese, a cagione d'un passo del testamento, chè in caso di inadempimento delle volontà sue voleva Gualetto che i proprî beni allodiali passassero appunto in potere de' Vescovi. Un di loro, Baldracco Malabaila, famigerato per le sue brighe, che aveva per procuratore Obertino da Cella, marito d'Isabella Alfieri, figlia di

Gualetto e di Clarotta, si prese l'assunto di tribolare gli eredi. Durò quattordici e più anni la lite. Un giorno Obertino capita a Magliano per prender possesso, a nome del Vescovo, di ciò che credeva appartenergli, ma Aliano Alfieri gli dice che lì non riconosce diritti a nessuno e se osa di fare un passo di più, lo getta dal ponte insieme a' compagni. Il messo vescovile non se lo fa ripetere due volte. Torna dopo dieci o undici giorni, e cerca non più d'Aliano, ma di Giorgio: peraltro con pari sfortuna. Se m'entrate in casa, o volete metter mano su cosa che mi appartenga, gli grida con voce terribile, badate d'esser voi e i vostri compagni più forti di me, altrimenti *vos reddire faciam cum capite fracto seu sanguinato.*

In quel tempo gli Alfieri, feudatari di Magliano e banchieri, sono anche industriali, e tengono, sulla piazza di San Secondo, una spezieria, detta *Lingua di passero;* hanno un'altra bottega in società co' Solari. Dal 1315 al 1405 fiorisce il beato Enrico Alfieri, che fu Ministro generale dell'Ordine de' Conventuali di S. Francesco; nel 1419, fra Francesco Alfieri commendatore di Cesena nell'Ordine di Malta; nel 1448, Bianchetta Alfieri, priora di S. Martino d'Alba. Ottavio, nel 1450, è il primo de' molti dottori collegiati che desse la famiglia; Lodovico dopo il 1559 è consigliere del Duca di Savoia; ufficio che ebbe pure un altro Ottavio nel 1575; fra Carlo Alfieri, dell'Ordine di Malta, muore combattendo contro i Turchi nel 1569. Nel 1611 Carlo Emanuele I dà al Vescovo d'Asti la terra di Montechiaro e piglia in cambio Magliano, San Martino, Govone e altri feudi. Gli Alfieri, per conseguenza, divengon vassalli de' Duchi di Savoia e legano il proprio destino a quello della Dinastia.

Nel secolo XIII co' figli di Guglielmo e di Alferio la famiglia si era divisa in due rami. Nel secolo XVI il ramo di Guglielmo, alla sua volta, con Antonio e Lodovico si spartì pure in due rami. Seguendo la linea di quest'ultimo si riesce a un Cesare, donde il ramo di San Martino e Sostegno, che ebbe per ultimo discendente maschio Carlo Alfieri, morto a Firenze il 18 decembre del 1897. Seguendo invece la linea di Antonio, si arriva ad Antonio-Amedeo di Cortemilia, il padre di Vittorio, di cui il Carducci, degno vate di lui, cantò:

Venne quel grande, come il grande augello
ond'ebbe nome; e a l'umile paese
sopra volando, fulvo, irrequïeto,
— Italia, Italia —
Egli gridava a' dissueti orecchi,
a i pigri cuori, a gli animi giacenti:
— Italia, Italia — rispondeano l'urne
d'Arquà e Ravenna.

Con Vittorio, morto anch' esso a Firenze, l' 8 ottobre del 1803, ebbe fine quel ramo. Fin dal 1797 s' era estinta la discendenza d'Alferio; la quale aveva dato Ogerio, il cronista, e nel secolo XVI Urbano e in quello XVII Catalano e Carlo Emanuele.

Ne' primi cinque capitoli, che s'intitolano: « Storia e leggenda »; « Asti prima della costituzione del Comune »; « Il Comune di Asti « e gli Alfieri »; « Gli Alfieri e la libertà astigiana »; « Dai d'Angiò « ai Savoia »; il Masi intreccia le vicende della famiglia con la storia della città che le fu culla. Gli ultimi quattro capitoli hanno per soggetto: « Il conte Catalano Alfieri »; « Gli Alfieri di San « Martino e Sostegno »; « La guerra delle Alpi »; « L' eredità po- « litica di Vittorio Alfieri ».

Urbano, che fu governatore d'Alba e di Villanova, ebbe da Carlo Emanuele I, in premio de' servigi che gli aveva reso durante le continue sue guerre, la giurisdizione e i beni feudali di San Martino, già appartenenti a' Solaro; e morì d' un colpo di cannone sotto Asti. Aveva a fianco il figlio Catalano, che rimase spruzzato di sangue. Nato al principio del sec. XVII, forse nel 1602, « questo glorioso Achille » (così è chiamato Catalano da un contemporaneo) guerreggiò dai diciassette ai settant'anni, dando continua prova di bravura e sempre toccando ferite. Per quelle che ebbe a Ceva, nel 1635, rimase storpio del braccio e della spalla sinistra per tutta la vita. Carlo Emanuele II si valse di lui nella trama per ghermire Ginevra di sorpresa e in quella non meno ribalda di pigliar Genova a tradimento, con l'aiuto di Raffaele della Torre e de' prezzolati agenti di quel venturiero. Carlo Emanuele II ripagò d' ingratitudine Catalano, che, spogliato de' beni, finì miseramente la vita in carcere. La Duchessa reggente Giovanna Battista ne riabilitò la memoria, e fu larga di stima e fiducia al figlio, Carlo Emanuele, che fece vice aio di Vittorio Amedeo II e spedì ambasciatore in Francia e in Inghilterra. Da Eleonora del marchese Federigo Tana di Santena d' Entraque ebbe Giuseppe Catalano, e da lui nacque Giacinto Lodovico, ultimo maschio del ramo e patrigno di Vittorio Alfieri, essendo stato il terzo marito della madre di lui, Monica Maillard di Tournon.

In Girolamo Francesco Alfieri si ha un padre sul taglio di quello della *Signora di Monza,* come l' ha immaginato il Manzoni. Vuole in ogni modo che il figlio Carlo Francesco si chiuda in un chiostro: « Io voglio che tu ti facci frate, che così ti aiuterò et provedarò di « quanto farati di bisogno, al pari d'altro religioso; altrimenti pensa « di mai più venirmi avanti ». Rifiuta; e lo tempesta di pugni e di calci, gridando come un ossesso: « Ti farai, a tuo marcio dispetto,

religioso, volere, o no; o che non mi venirai più avanti ». La madre, Caterina Incisa, lo minaccia perfino col coltello. Fugge, e s'arruola soldato. Torna; e « per vim et metum et contra bullas pontificias » si veste francescano, e dona al padre snaturato i suoi beni. La tonaca gli è un martirio; più volte, durante il noviziato, tenta fuggire; il colpo finalmente gli riesce, erra per sei mesi nella Spagna; Asti lo rivede cencioso e mendico; chiede lo scioglimento de' voti, il ritorno al secolo, e l'ottiene.

Con Cesare ha origine per la famiglia Alfieri il feudo di San Martino. De' suoi otto figli uno solo lascia discendenza: Carlo Antonio Massimiliano, che tra il 1696 e il 1721 fece costruire, in gran parte, la villa di San Martino sul disegno del Bertola; un « baracco ragentilito dal *rococò,* ma senza eccessi, con linee riposate, semplici, « senza sbalzi, nè incartocciature, nè disarmonie » (come nota il Masi), « specchio della solida testa che l'ha fatto fare, e bene intonato al paesaggio amenissimo e pieno di storica poesia che lo circonda ». Cesare Giustiniano (l'unico figlio superstite di Carlo Antonio Massimiliano) per il primo introdusse a Corte gli Alfieri di San Martino. Non gli mancò figliuolanza: n'ebbe una vera tribù. Chi gliene assegna diciassette; chi diciannove. Per acquisti dai Leyni, divenne marchese di Sostegno e di Cà del Bosco; per via della moglie, Paola Gabriella Solaro di Govone, pervenne ne' suoi discendenti il marchesato di Breglio, la contea di Favria e la signoria di Valdichiesa.

Mortogli il primogenito, Roberto Girolamo, che era il secondogenito, divenne il capo della casa; della quale formò lo splendore la moglie, Luigia di San Marzano. I tre figli di Roberto Girolamo entrano tutti e tre uffiziali nell'esercito. Carlo Emanuele (il maggiore di essi), per compiere la sua educazione, fa un lungo viaggio: percorre a passo a passo la Germania e l'Olanda, l'Austria e l'Italia; tornato, si ammoglia con la contessa Carlotta Melania Duchi, bellissima e buona.

Vengono i giorni tristi. La Francia invade la Savoia e minaccia il Piemonte. Cinque Alfieri sono al campo a difesa della patria e del re: Roberto Girolamo col fratello Teobaldo e co' suoi tre figli. Uno di questi, Giuseppe Gabriele Giustiniano, muore combattendo valorosamente; vi lascia pure la vita il fratello di Carlotta Melania, Vittorio Amedeo Duchi. Roberto Girolamo e Carlo Emanuele vengono deportati in Francia come ostaggi. In mezzo a tante ansie crudeli Carlotta Melania perde la salute e si spenge nel fiore della giovinezza; vittima pianta e desiderata.

Il 20 maggio del 1814 Vittorio Emanuele I rientra in Torino.

« Non vi ha cuore di piemontese, che non ne serbi soave memoria. « Giammai in Torino fu veduta festa più commovente ». Son parole di Santorre Santarosa, il futuro ribelle del '21. Carlo Emanuele Alfieri andò a Parigi ambasciatore del suo re presso la Corte di Francia, e vi rimase dal 1814 al 1828. Rappresentò la monarchia rinnovata (mi valgo della penna di Cesare Balbo) « nobilmente, colla dignità del nome, della persona, dei modi e dell'animo ». Alla diplomazia si consacrò anche Cesare, il figlio di lui. Col conte Grimaldi fu al congresso di Aix, poi a quello di Troppau. Il San Marzano lo condusse al congresso di Lubiana; col re Carlo Felice andò al congresso di Verona. Ministro dell'istruzione pubblica del re Carlo Alberto, firmò lo Statuto. Ebbe in moglie Luisa Costa della Trinità, degna di succedere in casa Alfieri a Luigia di San Marzano ed a Carlotta Melania Duchi. E gli partorì Carlo, che fondò a Firenze la Scuola di scienze sociali, e marito a Giuseppina Benso di Cavour, sortì la gloria di associare il nome di Camillo Cavour a quello di Vittorio Alfieri.

*Torino.* GIOVANNI SFORZA.

---

*Italian Bankers and the English Crown.* — I. *To the Fall of the Societas Ricardorum of Lucca,* by ROBERT JOWITT WHITWELL. (Transactions of the Royal Historical Society, 1903).

Il sig. R. J. Whitwell, in questo interessante opuscolo, tratta dei banchieri italiani in Inghilterra nel Medio Evo, e specialmente delle loro relazioni colla corona inglese. I banchieri italiani, specialmente quelli di Firenze, Siena e Lucca (benchè fossero tutti conosciuti sotto il nome di « Lombardi »), vennero in Inghilterra originariamente per condurre le loro operazioni commerciali in persona sin dal secolo XIII, e vi esercitarono il commercio della seta, della lana e delle merci orientali. Non ebbero parte alla vita politica del paese, come i loro colleghi in Francia, ma più tardi, quando cominciarono a fare operazioni finanziarie, divennero agenti per le tasse pontificie, e ciò diede loro una certa posizione semi-politica, e infine si misero anche a prestar somme di denaro ai re d'Inghilterra.

L'A. fa un particolareggiato esame di molte di queste transazioni, basandosi sui *Patent Rolls*, i *Charter Rolls*, e altri documenti conservati negli archivi inglesi. Alcuni banchieri, come i Frescobaldi di Firenze, ebbero anche l'appalto di certe tasse. Essi acquistarono una grande influenza a causa delle immense somme di denaro che avevano sempre a disposizione, e vennero a poco a poco ad assumere un'importanza grandissima nel sistema economico-finanziario

del Regno. Essi provvidero i fondi per la guerra nel paese di Galles (1282-83) e per la guerra contro la Francia condotta da Edoardo I.

Il presente opuscolo giunge fino al fallimento dei Ricciardi di Lucca, il primo dei tre grandi gruppi di banchieri-mercanti italiani che ebbero quasi il monopolio delle finanze inglesi sotto i regni dei tre primi Edoardi.

È sperabile che l'A. svilupperà ancora più ampiamente questo importante soggetto, ch' egli mostra di conoscere molto bene.

*Firenze.* L. V.

---

YVER G. *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII*e *et au XIV*e *siècle. (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 88). — Paris, A. Fontemoing, 1903.

Tutti i cultori degli studi storici sanno di quanta utilità ed efficacia sia l'opera della Scuola francese di Roma per la conoscenza della storia italiana, specialmente nelle parti in cui si collega con quella di Francia, ed il lavoro serio ed importante dell'YVER viene a prendere un posto notevole tra gli altri fascicoli della *Bibliothèque* suindicata. Intorno alla signoria Angioina nel Napoletano già furono pubblicati in quella collezione gli studi del DURRIEU per la classificazione dei registri di Carlo I e del CADIER sull'amministrazione del regno sotto Carlo I e Carlo II: ora l'YVER ci dà la storia del commercio sotto quei due re ed il loro successore Roberto. Secondo il titolo l'opera sua dovrebbe comprender due secoli interi, ma nel fatto essa si riferisce soltanto al periodo che va dal 1265 al 1343, il tempo più brillante del dominio Angioino, quando l'autorità di quei principi fu grandissima in Italia, dal Piemonte alla Toscana ove tennero signoria territoriale più o meno estesa, dalla Lombardia a Roma ove acquistarono grande influenza, massime durante la lontananza dei Papi. Fu appunto in quel tempo che i forestieri, specialmente i mercanti veneziani ed i banchieri fiorentini, ebbero una parte assai rilevante nella vita della Corte e del Regno e ne divennero quasi i padroni senza rivali; fu alla fine di quel periodo che la prosperità economica del Regno venne gravemente scossa pel fallimento dei fiorentini, mentre per le mutate condizioni del partito Guelfo e per la qualità dei successori di Roberto veniva continuamente scemando la potenza della casa d'Angiò fino alla sua estinzione nel 1435.

L'Autore si propose di « esporre almeno in abbozzo la vita « economica dell'Italia meridionale in quello spazio di tempo, stu- « diarne le condizioni generali, le manifestazioni più notevoli, gli

« agenti più attivi ». A dir vero, queste parole della prefazione presenterebbero una tela ancor più vasta di quella indicata nel titolo, ed invece l'A. tratta di una sola manifestazione della vita economica, soltanto del commercio dal punto di vista di chi lo esercitava, dedica poche pagine del libro alla produzione agricola ed industriale, e tace interamente della ripartizione e del consumo della ricchezza, delle imposte, delle classi sociali e delle loro condizioni di vita. Per tutto ciò che si riferisce al commercio ed ai negozianti, l'A. ci dà molto più che « un abbozzo, dove i ri-« sultati di ricerche posteriori possano esser collocati subito al posto « conveniente »; egli ci offre un lavoro profondo ed un quadro quasi completo, all' infuori d' una lacuna alquanto importante per la storia del diritto.

Fonte principale delle sue ricerche, corrispondente al carattere archivistico della Scuola francese, furono i registri Angioini di cancelleria e contabilità, ben tenuti e per la massima parte ben conservati nell' Archivio di Stato a Napoli, molto più abbondanti pel periodo a cui l' A. limitò i suoi studi che pei regni successivi (332 contro 46) [dei quali fu pubblicato nel 1894 dal comm. CAPASSO un *Inventario cronologico sistematico* più completo di quello del DURRIEU adoperato dall'A.]. Egli consultò anche altri documenti meno conosciuti, i conti d'entrata e d' uscita del tesoro, *rationes thesaurariorum,* e le collezioni di ordini indirizzati agli ufficiali che riscuotevano per appalto le rendite dello Stato, *portulani, procuratores, secreti;* fece pure ricerche negli archivi del Vaticano, di Firenze e Venezia, ma con poco frutto, a quanto pare, perchè sono assai rare le citazioni di documenti che egli abbia colà veduti.

Il libro si divide in due parti, con un'introduzione ed una conclusione. In quella si dichiara troppo brevemente l' opera di Federico II di Svevia per l' incremento dei traffici; nella prima parte si espone l'azione del Governo, la politica commerciale degli Angioini e le condizioni del commercio di terra e di mare, dell' agricoltura e dell'industria sotto i tre re suindicati: nella seconda parte l'A. tratta con molte particolarità dell'attività individuale dei mercanti napoletani e forestieri e nella conclusione riassume l'opera dei principi d' Angiò. Completano il volume un indice bibliografico, a cui mancano molti degli autori citati ed usati nel libro stesso [corr. LUBIÉ *Monum. Slavor. merid.* 1768-74 in LJUBIC... 1868-74], un' appendice con alcuni prospetti (ragguagli di monete e misure, riassunti di cifre) e *qualtro* (!) documenti, e due indici di nomi e cose, dove sarebbero stati utilmente compresi anche i nomi di tutti i mercanti ricordati nel testo e nelle note.

L'opera è condotta con ordine e simmetria, e si potrebbe al più rilevare qualche inutile ripetizione, qualche nota nella quale resta incerto se l'A. abbia scelto uno degli esempi ritrovati nei registri per illustrare il fatto affermato nel testo, od abbia trovato un esempio unico, nel qual caso l'affermazione sarebbe troppo recisa e generale. Invece la parte che si riferisce alla storia del diritto è affatto manchevole, perchè l'A. non ebbe la minima idea della necessità di rivolgere le sue ricerche anche ad essa. Eppure se la legislazione rappresenta ne' suoi diversi rami una delle forme della vita sociale e giova ad ogni parte della storia per conoscere le tendenze dei tempi, la legislazione commerciale ha certamente una grandissima importanza nella storia del commercio, poichè la condizione giuridica de' mercanti, specialmente forestieri, ed il modo con cui sono trattati dalle leggi possono riuscire molto favorevoli o molto dannosi allo svolgimento dei traffici e meritano un posto tra le *conditions générales du commerce* (par. I, c. III). Sarebbe eccessivo domandare che lo storico sia un giurista, ma non sembra eccessivo chiedere che egli riconosca l'importanza dell'elemento giuridico e raccolga le notizie necessarie, perchè altri possa dedurne la cognizione esatta di quello. Noi vorremmo trovare nel libro dell'Yver — tanto meglio se fossero riuniti in un capitolo speciale — tutti i fatti che si incontrano nei registri Angioini, relativi alla capacità dei commercianti stranieri, al *ius naufragii,* alla successione dei forestieri morti nel Regno, alla procedura contenziosa ed a quella di fallimento, al cambio traiettizio, ai rapporti fra padroni di navi, marinai e caricatori; si potrebbe forse anche pensare che la condizione giuridica de' mercanti stranieri doveva essere confrontata con quella de' mercanti napoletani e dei forestieri non dediti al commercio. Invece l'A. non dà che pochi cenni sparsi qua e là affatto frammentari per alcuni argomenti e di altri tace affatto senza dichiarare che i registri nulla contengono intorno ad essi: in uno studio ampio sul commercio dell'Italia meridionale nei sec. XIII e XIV non si fa mai menzione nè della Tavola di Amalfi, nè degli Ordinamenti di Trani (che pure ci giunsero in una traduzione fatta da un veneto), per quanto possa essere incerta la data della compilazione! In tal modo uno dei fattori dell'incremento dell'attività mercantile, uno dei mezzi con cui gli Angioini operarono sullo stato del commercio nel loro regno, fu lasciato assolutamente nell'ombra.

***

Federico II aiutò lo svolgimento del commercio e dell'industria con molte provvisioni, sia generali, sia speciali e minute, perchè

egli vi dava la maggior importanza, tanto per l'aumento della ricchezza nel Regno, quanto per ritrarre un maggior reddito dalle estese possessioni del demanio. Gli Angioini furono obbligati a riconoscere che quest'era il miglior modo di governo e che il continuare in esso giovava non solo a loro, ma eziandio alle città del loro partito, a Firenze sopra tutte, tanto più che quei principi ebbero gran bisogno di danaro, per le imprese militari, pel debito verso la S. Sede che richiedeva il puntuale pagamento del censo molto gravoso, per la protezione accordata alle lettere ed alle arti. Anche gli Angioini continuarono a rivolgere buona parte della loro attività personale alle diverse industrie, ed esercitarono quindi su larga scala l'agricoltura nelle terre assai vaste e fertili della Corona e il commercio dei prodotti rurali, sia ricavati dai loro possedimenti, sia acquistati dagli altrui; anch'essi mantennero i monopolî istituiti da Federico II (ferro, acciaio, pece, sale), continuarono a far grosse compre di prodotti orientali per rivenderli, parteciparono al commercio di mare ed anche alle imprese di corsa marittima, noleggiando a mercanti regnicoli e stranieri le navi da guerra e le altre espressamente costruite pel trasporto di merci e passeggieri, e concedendole pure per la corsa verso il compenso d'una parte delle prese oltre il nolo ed il rimborso del prezzo dei viveri anticipati. Carlo I si distinse particolarmente per tale spirito mercantile di speculazione — a cui mal si dà nel libro il nome di *mercantilismo*, riservato dagli economisti a quel sistema che fu pure chiamato del Colbertismo o della bilancia del commercio —, mentre Carlo II fu invece assai più inchinevole a spendere il danaro con letterati ed artisti.

Molta protezione e molti particolari favori diedero i principi Angioini ai commercianti, forse per diminuire i danni di tanta loro partecipazione alla vita mercantile e di tal concorrenza. Concessero onori e titoli, specialmente quello di *familiares*, che si dava però facilmente ad ogni persona che fosse di frequente in rapporti con loro, conservarono le leggi di Federico ed altre ne aggiunsero [quali?] per migliorare la condizione dei negozianti ed accrescer la sicurezza delle persone e dei beni. Inoltre solevano intervenire direttamente coll'autorità sovrana nei negozi privati eccitando l'azione dei giudici, o prorogando l'esecuzione delle obbligazioni e delle sentenze, o proteggendo i mercanti contro le angherie dei regi ufficiali [intromissione immediata del potere regio che può confrontarsi coll'*equità paterna* dei principi di casa Savoia: Sclopis, *Storia della legislaz. ital.*, III, 216].

Le condizioni generali del commercio nel Regno non erano diverse da quelle di tutta l'Italia nel Medio Evo. Le strade non molto sicure, perchè baroni, masnadieri e regi ufficiali andavano a gara

nelle grassazioni: frequenti, come altrove, le licenze per porto d'armi ai mercanti, e i principi provvidero, come potevano, alla manutenzione ed alla sicurezza delle vie commerciali, specialmente delle due grandi strade da Firenze a Napoli e da Napoli a Foggia. Molti mercati locali, parecchie fiere maggiori, oltre le sette ordinate da Federico II, di cui la più importante a Salerno ai primi di settembre: la polizia di esse era affidata ai magistrati municipali, escluso ogni intervento di ufficiali regi. Le monete sempre esposte ad alterazioni, ed i conteggi tra le buone e le cattive aprivano largo adito agli abusi: si cercò l'uniformità dei pesi e misure colla formazione dei tipi inalterabili pel riscontro. Le imposte assai gravi colpivano ogni movimento delle merci ed ogni contrattazione ad esse relativa, anche ripetutamente. Le usure molto elevate erano espressamente punite dalla legislazione, ma non cessavano per questo: talvolta le leggi aumentavano il numero degli elementi richiesti per costituire il delitto punibile e ne rendevano più difficile il gastigo.

La produzione industriale nel Regno non fu mai molto rilevante: vi erano alcune miniere di ferro, di cui la Corona aveva il monopolio, e si lavorava in piccole proporzioni la lana, sebbene gli Angioini chiamassero i mercanti fiorentini e gli Umiliati ad aprire fabbriche e ne aprissero essi medesimi a loro spese. Invece assai importante era la produzione agricola, nonostante l'estensione delle terre incoltivabili ed incolte, ed era curata ne' più minuti particolari e sotto la vigilanza di magistrati speciali, *magistri massariarum*. Si allevava gran quantità di bestiame e quello a corna apparteneva per la maggior parte alla Corona, che l'affidava ai privati [con quale specie di contratto?]: il prodotto principale, intorno a cui si può dire che si muovesse tutto il commercio di terra e di mare, era il grano, pel quale gli Angioini seguirono sempre il consueto sistema, provvedendo in modo variabile a proteggere il paese contro le carestie secondochè era più o meno prossimo il timore di esse, col limitare o vietare l'esportazione, coll'imporre ai privati la denuncia delle quantità di grano che possedevano od i larghi acquisti in tempo d'abbondanza. D'altra parte si concedevano frequenti licenze d'esportazione, così da costituirne un vero monopolio, talvolta per rimunerazione a persone benemerite del principe, od a favore dei creditori suoi invece degli interessi. Del commercio del grano seppero impadronirsi i Veneziani, perchè avevano particolare facilità d'accesso nelle Puglie, che ne erano il centro: anche i Fiorentini, se non poterono toglierlo interamente ad essi, lo esercitarono su larga scala, come provano le notizie copiose date dal PEGOLOTTI. [Non si parla del zafferano, prodotto molto apprezzato delle Puglie e degli Abruzzi, di cui Aquila

era mercato assai importante: SCHULTE, *Gesch. des mittelalt. Handels,* I, 709].

L'ultimo capitolo della prima parte si riferisce alla vita marittima. L'A. tratta diffusamente dei porti dell'Italia meridionale e dei paesi con cui essa aveva relazioni mercantili per via di mare, cioè le altre coste italiane, la Provenza, l'Africa e l'Oriente: Barletta era il centro dei rapporti con questo, ma la stretta dipendenza degli Angioini dalla S. Sede rendeva più difficili i traffici cogli infedeli. Le navi napoletane erano poche e piccole, all'infuori delle militari che la Corona impiegava talvolta ad uso mercantile: non mancavano anche nel regno i consueti impedimenti al commercio marittimo, gravi tasse portuali, *ius naufragii,* pirateria. La città ed il porto di Napoli furono veramente creati dagli Angioini, e l'importanza della città, ch'era già cominciata sotto Federico II, crebbe d'assai quando gli Angioini vi posero la loro capitale, specialmente dopo la separazione della Sicilia e di Palermo: i nomi delle vie provano che vi erano assegnati quartieri separati alle classi della popolazione, come alle nazioni forestiere.

*
* *

Poca parte presero al commercio i Napoletani, non forniti di abbondanti capitali propri nè di grande energia industriosa e stretti fra Veneziani e Fiorentini: i loro nomi appariscono di rado, per qualche appalto o qualche associazione ai negozi altrui, ed essi facevano soltanto il piccolo commercio di consumo, sicchè non seppero poi entrare nel luogo dei forestieri, allorquando questi perdettero il posto eminente che occupavano nel Regno. Però gli Amalfitani ebbero colonie organizzate a corporazioni nelle città principali, ottennero sino dal sec. XII e conservarono anche sotto gli Angioini il privilegio di nominare propri consoli o baili per portare le loro controversie al tribunale di quelli.

Le notizie sull'ordinamento delle nazioni forestiere in Napoli sono copiose ed importanti. Ogni gruppo aveva colà e nelle città minori il suo *vicus* o *rugia,* cioè una via con tutte le costruzioni necessarie per la colonia, e la sua *logia,* l'edificio ch'era il centro della comunità, la sede dei suoi uffici, del tribunale e dell'archivio: la sovrana concessione di quest'ultima era il riconoscimento dell'esistenza indipendente della colonia. I privilegi concessi ad una città si estendevano ai suoi alleati, p. es. da Venezia a Zara, a Ragusa, alla Dalmazia.

Ogni nazione, salvo i Senesi ed i Lucchesi, aveva dei consoli: Firenze, secondo il PAGNINI ed il VILLARI, non li avrebbe avuti che

nel 1421, ma l'A. pensa che siano stati confusi i consoli rappresentanti della madre patria e protettori dei concittadini residenti o viaggianti all'estero coi consoli capi di colonie già costituite, ed i Fiorentini avrebbero ottenuto per questi ultimi privilegi di giurisdizione sino dal 1317. [Forse l'A. stesso non distingue bene i consoli delle Arti in Firenze ed i consoli esterni, ma in ogni caso nei registri Angioini si fa menzione di consoli dei Fiorentini sino da quell'anno]. Vi erano viceconsoli ed ufficiali inferiori, come consoli generali fiorentini e veneti per tutto il Regno: i consoli erano nominati dal re od almeno approvati da lui, se la nomina veniva fatta dai connazionali. Essi avevano attribuzioni speciali, sia nei rapporti interni coi loro compatriotti, sia negli esterni coi magistrati napoletani: fonti principali per conoscerle sono gli statuti di Gaeta della seconda metà del sec. XIV, parzialmente pubblicati dall'Alianelli, i Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia, editi dal Predelli, i privilegi dei consoli catalani, editi dal Capmany.

I consoli riscuotevano ed amministravano le tasse che la colonia stessa imponeva ai suoi membri, mentre questi non pagavano invece le tasse fissate pei regnicoli: essi erano i giudici de' loro nazionali nelle cause civili e richiamavano a sè anche quelle che venissero promosse innanzi ai tribunali ordinari. La procedura era sommaria, secondo l'equità e gli usi mercantili, come era nella corte della Vicaria per processi commerciali fra Napoletani: frequenti i conflitti di giurisdizione, se le due parti appartenevano a nazioni diverse, ma l'A. non dice come si risolvessero, benchè abbia trovato parecchi documenti intorno ad essi. I consoli avevano qualche potere disciplinare per l'esazione delle tasse ed alcuni ottennero una giurisdizione penale per ingiurie e violenze semplici, senza aggravanti di luogo o di modo per uso delle armi o per effusione di sangue: ad essi spettava raccogliere e custodire i patrimoni dei loro connazionali morti nel Regno per consegnarli agli eredi.

Verso i pubblici ufficiali i consoli erano i rappresentanti della colonia di cui trasmettevano le proteste ed i reclami, e per riceverli visitavano anche le provincie: a loro si notificavano gli editti e da loro si davano i certificati necessari ai commercianti. Taluni fra essi, specialmente i veneziani, sono incaricati talvolta d'importanti negoziazioni e d'ambascerie, e perciò li vediamo talora assumere un tono energico ed alquanto prepotente.

Il lavoro dello Schaube, *Proxenie im Mittelalter*, avrebbe dato occasione ad utili confronti, perchè egli considera solo i consoli che erano cittadini dello stato in cui avevano residenza e dovevano in

particolare difendere e tutelare i forestieri messi sotto la loro protezione: essi si trovano in parecchie città, di cui parla anche l'Yver, insieme coi consoli dell'altra specie, per es. a Genova, Pisa, Marsiglia, e tali erano anche i consoli dei Catalani a Napoli.

***

L'A. passa a trattare delle singole nazioni, a cui appartenevano i mercanti che trafficavano nel Regno di Napoli. Oltre agli italiani, vi erano pure marsigliesi e provenzali, catalani ed aragonesi; i provenzali ottennero il privilegio di poter riprendere le navi e le merci naufragate anche senza dare la piena prova della proprietà, ma non ebbero grande importanza, nonostante gli stretti rapporti colla casa d'Angiò: di fiamminghi un solo accenno mal certo intorno al 1315.

Per gli italiani in tutte le relazioni cogli Angioini prevale il carattere politico. Quelli di parte guelfa furono sempre ben accetti, sicchè poterono impadronirsi della signoria economica del Regno e sostituire la conquista italiana alla francese: quanto ai cittadini di quelle città dove i partiti erano più incerti, i privilegi si avvicendarono colle ostilità, secondo il prevalere dell'una o dell'altra fazione.

Di mercanti romani si parla pochissimo: i Senesi ghibellini furono espulsi nel 1266, i guelfi aiutarono più volte gli Angiò, poichè come collettori delle rendite pontificie avevano molti capitali disponibili: i Lucchesi quasi sempre guelfi ottennero spesso il monopolio delle decime di cui i Pontefici avevano ceduto la riscossione agli Angioini. [Non si parla mai nè dei Guinigi di Lucca, nè di quella singolare ditta senese, Bonsignore e Bernardini, di cui un associato era ghibellino, l'altro guelfo, e ciascuno prestava i danari della società al suo partito, quest'ultimo anche a Carlo d'Angiò. Cfr. Schulte, *Gesch. des mittelalt. Handels*, I, 257-259, 289].

Invece i Pisani, appartenenti ai ghibellini, dopo aver ottenuto larghi favori da Federico II, ora si videro trattati come nemici e molestavano colle navi corsare le coste ed i negozianti napoletani, ora come amici davano vascelli e capitali ed ottenevano i privilegi consueti. Ugual sorte ebbero i Genovesi, a cui furono fatte una volta delle concessioni sotto condizione che si mantenessero fedeli al guelfismo: essi tennero anche molti uffici pubblici nella corte e nel regno, e quando Policastro fu distrutta dai ribelli Siciliani, vi fu fatto un tentativo di colonizzazione genovese. Bartolomeo di Roveto si obbligò a ricostruirla e ripopolarla con

suoi concittadini ed ottenne che fosse loro conservato l'uso delle leggi e consuetudini di Genova; la città fu data in feudo ad altri Genovesi anche dopo la mala riuscita dell'esperienza.

[Non si fa mai menzione dei Piemontesi, i quali pure si spingevano fino all'estremo lembo d'Italia, come appare dalle franchigie date a Susa da Tomaso I di Savoia nel 1197 e confermate da Amedeo III nel 1233, dove quei principi riconoscono che la *libertas* dei Susini e l'esenzione da ogni diritto di transito e da ogni tassa consuetudinaria si estende sino al *mare Calabricum*, e perciò si concede a tutti gli Italici reciproca facoltà di venire a Susa e passarvi nell'andare oltre Alpi senza pagare alcuna tassa, pagandone solo la metà al ritorno].

Due sole città poterono conservare a lungo la preponderanza commerciale, Venezia e Firenze, perchè la prima rimase estranea ad ogni partito e non pensò che all'incremento dei traffici, la seconda fu fedele per un secolo alla parte guelfa: esse lottarono insieme, ma l'una prevalse nelle Puglie, l'altra alla Corte.

Le relazioni dei Veneziani colle Puglie cominciano nel sec. XII e dal celebre accordo di Bari del 1122 si venne ad un vero trattato di commercio nel 1230; i primi consoli sarebbero stati eletti l'anno successivo. L'amicizia continuò cogli Angioini e Venezia avrebbe dovuto fornire le navi per la spedizione che essi avrebbero fatto in Oriente, se non fossero sopravvenuti i Vespri ad interromperla: nella lotta fra le due case d'Angiò e d'Aragona, Venezia rimase neutrale e per la stessa neutralità fu scomunicata: sotto Carlo II ebbe anche il possesso temporaneo di Corfù per pegno di danari prestati. La gravissima discordia e la guerra della Repubblica col Papa intorno al possesso di Ferrara si ripercosse ne'suoi effetti anche nelle Puglie; ma se Roberto per comando preciso del Pontefice fu obbligato a romperla coi Veneziani, arrestando i mercanti, sequestrandone i beni, vietando ogni commercio, i documenti (p. 258) provano che egli usò la maggior moderazione, p. es. provvide alla custodia delle merci sequestrate per poterne fare la restituzione. Dopo cinque anni, durante i quali Napoletani e Veneziani gareggiarono negli atti di pirateria, fu tolta la scomunica, si riapersero le trattative e si rifece la pace nel 1316 a patti molto vantaggiosi pei Veneziani, che riebbero tutti i loro privilegi ed una grossa indennità. La concordia non avrebbe durato a lungo, perchè i Veneziani non poterono per la resistenza dei Napoletani ottenere la restituzione dei beni sequestrati, ch'era pure stata convenuta, ed i Fiorentini osteggiarono la ripresa del commercio dei grani, avendo avuto in pegno i dazi su questi: però il fallimento dei banchi tenuti dai loro rivali liberò

i primi da ogni concorrenza, cosicchè riacquistarono la posizione più favorevole sotto i successori di Roberto.

Ai Veneziani importava soprattutto esser padroni dell'Adriatico, avere scali sicuri anche sulla costa occidentale pel traffico coll'Oriente ed un largo mercato per l'acquisto dei grani. Quindi essi mirarono a stabilirsi fermamente in Puglia, e Trani fu il loro centro, dove ottennero molti favori anche per l'uso del porto. Facevano in Puglia secondo il loro costume tre spedizioni all'anno scortate da tre galee per le merci d'origine veneziana; le altre navi caricate nei porti napoletani per Venezia potevano viaggiare in ogni tempo, senza che la repubblica dovesse rispondere di alcun danno.

Il primo e più antico privilegio che avevano nel Regno fu la libertà di circolazione e di traffico, senza restrizioni, con tasse ridotte e quasi minori di quelle che pagavano i regnicoli, senz'alcun obbligo di reciprocità per questi ultimi nei porti veneti; essi ottennero anche più volte la revoca delle proroghe che si concedevano talora ai negozianti napoletani pel pagamento dei loro debiti, come fu detto sopra. Quanto al procedimento, godevano il beneficio del rito sommario, erano dispensati da certe tasse imposte ai convenuti, potevano partire pei loro viaggi dando cauzione, quantunque fosse pendente una lite contro di loro, ed avevano diritto di essere sempre giudicati nel luogo di loro residenza anche per accuse penali. Nessun limite alla capacità di possedere ed acquistare beni e disporne per testamento; quando morivano, ogni connazionale poteva costituirsi guardiano dell'eredità o vi provvedeva il balivo o due uomini di buona fede, ed il patrimonio si consegnava ai commissari. In caso di naufragio i beni restavano sotto la salvaguardia reale.

I Fiorentini (1) appariscono per ragione politica più tardi degli altri nella storia del Regno, sebbene si parli di Toscani che esercitano l'usura sul principio del sec. XIII: essi non acquistarono favore che sotto gli Angioini, quando aiutarono Carlo I con larghi contributi di danaro a conquistare il Regno ed a conservarlo dopo i Vespri [Cfr. anche le lettere pontificie ap. Schulte, op. cit., I, 258]. Le prime concessioni risalgono al 1265, le prime tracce di colonie con proprie leggi al 1280: il punto culminante della loro potenza fu sotto Roberto che da principe era stato già ospite di Firenze e fu sostenuto fortemente da essa nella lotta contro Enrico VII, il quale

(1) L'Yver pubblicò anche una monografia *De Guadagniis mercatoribus florentinis Lugduni commorantibus* (sec. XV e XVI). Cfr. *Revue critique d'hist. et de littérat.* 1903.

potè dirsi battuto dal denaro fiorentino, tanto quanto dal valore del re e dei suoi cavalieri. Gli Angioini ebbero reciprocamente una parte importante nella storia di Firenze, finchè nel 1325 il Comune, per poter resistere contro i propri nemici, diede la signoria al figlio del re Carlo. La grande rapacità e prodigalità di questo resero con lui invisi al popolo anche i banchieri che gli fornivano il danaro: dopo la sua morte parecchi fatti, le avide persecuzioni di Filippo di Valois, le guerre dei re d'Inghilterra, lo sleale abbandono di re Roberto, prepararono quella decadenza che produsse il fallimento miserevole dei banchieri stessi e la perdita d'ogni loro influenza nel Regno.

L'A. dà molto minuti ragguagli sulle operazioni delle compagnie fiorentine, di cui non trattarono nè il PERUZZI nè il DE BLASIIS. Pochi erano i commercianti che trafficassero da soli, qui, come altrove, essendo assai diffusa la forma sociale: tre furono le compagnie principali, Bardi, Acciaiuoli e Peruzzi, indipendenti l'una dall'altra, ma associate spesso nelle imprese e sempre legate così da non farsi concorrenza a vicenda, ma ritenere insieme il monopolio del commercio: altre minori, Scali e Bonaccorsi, fallirono prima di quelle nel 1326 e 1342. Era appunto fattore dei Bardi Francesco Balducci Pegolotti, che lasciò nel suo celebre scritto *Pratica della mercatura* le più precise notizie sui prodotti, sui dazi e su tutto il movimento mercantile. Le case fiorentine non avevano molte filiali e tenevano sede propria soltanto in due centri, Barletta e Napoli, nelle città minori mandatari generali e speciali, *procuratores* e *nuntii*, nominati per atto notarile innanzi al giudice, liberi d'agire individualmente ma responsabili in solido, con facoltà di trafficare anche in nome proprio. [Secondo i testi citati nelle note forse non è sempre esatto che tutti coloro, ai nomi dei quali è aggiunta la parola *de societate Bardorum*, siano veri *associés*, e si chiama *de societate* anche chi opera per la società con una procura e la rappresenta di fronte ai terzi come mandatario, senza esser socio nè verso la società nè verso gli estranei].

I mercanti fiorentini comprano e vendono ogni specie di merci; nulla resta fuori de' loro traffici e tutto possono fornire ad ogni richiesta, materie prime ed oggetti di consumo, prodotti locali e merci preziose dell'Oriente. La conquista economica del Regno diè un grande incremento alla loro attività commerciale ed industriale, perchè aperse loro quei porti di cui mancavano in Toscana e che tentavano di ottenere in ogni modo dai loro vicini e rivali. I Fiorentini presero parte alla monetazione ed ebbero spesso l'appalto della Sicla di Napoli, ma parteciparono invece assai raramente agli

appalti dei monopoli regi, perchè le molte esenzioni, che i re solevano concedere senza tener conto delle ragioni degli appaltatori, rendevano tale speculazione assai rischiosa.

Le operazioni più importanti erano le bancarie. La riputazione dei Fiorentini e la scomparsa dei Templari spingevano ogni classe di cittadini, nobili e borghesi, residenti nel Regno od all'estero, a depositare i loro capitali in quelle banche: le spese militari e la vita fastosa di corte traevano spesso i nobili a ricorrere ad esse per prestiti. Dei depositi si dava una polizza, si faceva una registrazione nei libri ed i Fiorentini erano esenti dalle formalità sancite dalle costituzioni di Federico II; dei mutui si formava un atto notarile ed in caso di non pagamento il banchiere aveva licenza di vendere da sè per autorità propria i beni del debitore o chiedeva al giudice l'espropriazione forzata.

Tali operazioni si compievano pure assai di frequente anche colla Corona, e di queste abbiamo notizie molto più abbondanti, perchè se ne facevano registrazioni più minute nei libri pubblici. I tesorieri depositavano presso le banche le somme che riscuotevano per averle sempre pronte al momento dei pagamenti, e gli incaricati dei banchieri giravano periodicamente nelle provincie per riceverne la consegna: al tesoriere si dava una polizza, *apodixa,* che provando il pagamento bastava a liberare gli ufficiali locali dal carico del danaro presso i ricevitori generali. I banchieri pagavano i creditori del fisco sopra i mandati dei tesorieri e poi rinviavano il danaro eccedente alla cassa del tesoro in Napoli, nel Castel dell'Ovo, in sacchetti suggellati secondo la qualità delle monete. Per le somme che dovevano pagarsi all'estero, i tesorieri consegnavano il danaro *mutui nomine,* e la società spediva a' suoi associati o i contanti o l'ordine di rimborso.

D'altra parte era grande il bisogno di danaro che avevano i re Angioini per le cause suindicate ed i Fiorentini apersero generosamente i loro scrigni, tanto più che venivano poi aiutati da quelli contro i loro nemici ghibellini, cosicchè i re di Napoli non ebbero mai bisogno dei mezzi violenti usati da Filippo il Bello per estorcere il danaro ai suoi sudditi. La forma era sempre la stessa: il re rivolge ai banchieri fiorentini nella città dove egli si trova una domanda verbale, o scritta ne' casi più gravi e meno urgenti: i cassieri dei banchi pagano a lui od ai suoi tesorieri, ovvero ordinano ai loro rappresentanti di pagare, o mandano all'estero la moneta effettiva a rischio della società. Il prestito viene registrato sui libri dello Stato con tutte le indicazioni necessarie.

I documenti parlano sempre d'un compenso che i banchieri riscuo-

tono tanto nel trasporto effettivo del denaro quanto nel fittizio, col nome *portagium,* che varia dal 4 al 13 $^0/_0$ senza alcuna proporzione o regola; quando la qualità della moneta ricevuta è diversa da quella che essi devono sborsare, si parla dell'*avantagium,* che viene sempre espresso in rapporto all'oncia d'argento, perchè la moneta napoletana è in questo metallo e fa aggio sui fiorini d'oro. Di interesse non si fa mai menzione, come nella massima parte delle carte medievali, e si applicavano rigorosamente le proibizioni canoniche, ma non si può credere che i banchieri fiorentini prestassero gratuitamente i loro capitali; si hanno indicazioni assai vaghe sugli interessi di mora, e perciò bisogna concludere che non era quello il modo generalmente usato, ma che o le cifre addebitate sono fittizie e comprendono già in sè gli interessi, o il *portagium* serve a dissimularli, o vi si sostituiscono i larghi compensi pecuniari accordati dai sovrani, concessioni di monopoli ed esenzione di tasse talvolta fino ad una somma determinata; anche i *dona*, che si fanno spesso espressamente a rimunerazione dei servigi prestati dai banchieri coi mutui, corrispondono al *guiderdone*, nome usuale toscano dell'interesse, come osserva acutamente l'Yver. Forse in qualche caso, senza fissare la ragione percentuale di questo, si provvide in tutti quei modi ad assicurare un lauto profitto al danaro fiorentino.

Quanto al rimborso, solevano per lo più assegnarsi ai banchieri certi redditi dello Stato, spesso la *subventio generalis* che fruttava di più, essendo un'imposta a larga base: qualche volta si ricorreva alle tasse sul commercio dei cereali o se ne metteva una nuova pei banchieri. In tali casi gli esattori locali continuavano a pagare ai regi tesorieri, i quali rimettevano il danaro ai creditori: altre volte invece si diminuivano i diritti che questi avrebbero dovuto sborsare fino ad una somma stabilita. In qualunque modo simili ordini finanziari erano molto imperfetti, perchè le imposte erano sempre obbligate, il danaro non restava mai nelle casse dello Stato, le anticipazioni si succedevano e s'intrecciavano ed i re erano costretti a ricorrere a nuovi mutui per avere le somme necessarie.

*
* *

Raccogliamo ora le poche notizie che appartengono alla storia del diritto e che non furono ricordate nelle pagine precedenti.

Quanto al *ius naufragii,* i Provenzali ottennero per privilegio la facoltà di riprendere le navi e le merci anche dopo i tre giorni concessi dalle Costituzioni ai proprietari, primachè il fisco se ne impadronisse (p. 218) [non dalle Costituzioni di Federico II (l. I

c. 29), che ne tacciono affatto, ma da una *consuetudo Regni,* come notano i commentatori]; i Veneziani furono posti da Manfredi di Svevia sotto la salvaguardia del Re e dei suoi ufficiali (p. 288): la severità delle pene sancite dalle Costituzioni di Federico non impedì il rinnovarsi delle rapine, p. es. nel 1334 contro alcuni provenzali (p. 155). [Lo stesso Carlo I preferì mantenere i suoi diritti sovrani anche sopra gli avanzi della crociata di S. Luigi, piuttostochè proteggere i naufraghi, come fece il suo predecessore Svevo: PERTILE, *St. del dir. ital.,* III², 202].

Alle successioni de' mercanti forestieri morti nel Regno provvedono i privilegi de' consoli catalani e i trattati dei Genovesi e dei Veneziani con Manfredi. La custodia dei beni era affidata ai connazionali del defunto od agli ufficiali regi e i consoli raccolgono quanto rimane dopo soddisfatti i creditori del defunto per trasmetterlo agli eredi (pp. 211, 234, 287). Non sembra che la Corona esercitasse alcun diritto d'albinaggio. [Intorno a questo argomento gli Statuti veneti provvedono fino dal principio del sec. XIII, pel sequestro del patrimonio e pel trasporto di esso a Venezia — con una provvigione del 4 per cento a chi ne prende cura — allo scopo di pagare i creditori e distribuire l'eccedente fra gli eredi: Stat. di Ranieri Zeno 1204 ap. BESTA e PREDELLI, *Gli statuti civili di Venezia anteriori al 1242,* pp. 56, 164: Stat. di G. Tiepolo 1242 l. V, c. 1 e segg. in *Noviss. statutorum volumen:* BERTALDO, *Splendor venetorum* etc. ed. SCHUPFER, 57. Ugualmente provvedono gli statuti Genovesi del sec. XIV e XV: *Stat. della colonia di Pera* ed. PROMIS, c. 145, 213, 276: *Legg. Ianuenses* in *Monum. hist. patr.* XX, col. 887. Veggansi pure i trattati fra le città commerciali italiane cit. ap. PERTILE, op. cit., III², 187, not. 45].

I Genovesi ottennero da Federico II il privilegio che le cause da loro promosse si decidessero entro quaranta giorni ed in quelle promosse contro di loro avessero facoltà di dar cauzione per sottrarsi all'arresto preventivo (p. 233). I Fiorentini sono dispensati dalle formalità imposte dalle Costituzioni per le quietanze dei depositi (p. 353, dove la citazione è errata: il cap. *De mutuat. et recommendat. pecuniae,* I, 68, e non II, 57, parla solo della pena imposta al debitore che ritarda la restituzione del deposito con intenzione di frodare, ed invece il cap. *De causa depositi,* II, 34, richiede per la prova del deposito tre testimoni od un atto notarile, secondo il valore inferiore o superiore ad una libbra d'oro].

Della giurisdizione dei consoli nelle cause dei loro connazionali s'è già parlato: i Veneziani l'esercitavano anche se una parte fosse d'altra nazione forestiera, e chi avesse fatto una volta dichiarazione

di nazionalità, non poteva più revocarla per sottrarsi al tribunale consolare (pp. 207, 208). Essi potevano valersi di tutti i mezzi ammessi dalla loro legislazione per obbligare i debitori al pagamento (p. 207): anche nella colonia genovese di Policastro fu data licenza d'usare leggi e consuetudini della madre patria (p. 243). Invece quando il convenuto era un cittadino, i mercanti forestieri assai di frequente richiedevano l'aiuto dell'autorità regia e le cause erano per lo più rinviate alla Corte della Vicaria, e decise da essa a rito sommario, benchè fosse stata creata per le questioni criminali spettanti al re. [Dai registri Angioini si sarebbe potuto riconoscere quando se ne faccia per la prima volta menzione, poichè non è ben certo se sia stata istituita sotto Carlo II: PERTILE, op. cit., VI$^2$, 44].

Quanto alla procedura di fallimento, troviamo solo che agli Scali furono accordati salvacondotti per *réunir tranquillement les restes de leùr avoir*, e che vi furono questioni per merci comperate e pagate prima dell'apertura del fallimento e sequestrate dai creditori, il che potrebbe riferirsi ad un annullamento di contratti anteriori alla cessazione dei pagamenti (p. 318), che pei Bonaccorsi furono sequestrati mobili e registri (p. 322), ed in entrambi i casi furono nominati giudici speciali per tutte le questioni relative. L'A. nota però che null'altro si incontra nei registri Angioini intorno alla caduta dei banchieri fiorentini.

*Torino.* ALESSANDRO LATTES.

---

Dr. SAVERIO LA SORSA, *La Compagnia di Or San Michele ovvero una pagina della beneficenza in Toscana nel secolo XIV.* — Trani, V. Vecchi, 1902.

La Compagnia di Or San Michele ha lasciato in Firenze onorata fama di sè per la beneficenza che, per non breve tempo, esercitò a vantaggio dei poveri. Storici e cronisti ne parlano con venerazione ed affetto: il Passerini le dedicò una di quelle monografie, che riunite insieme formarono la « Storia degli Stabilimenti di beneficenza in Firenze », così pregevole ancor oggi, nonostante il progresso degli studî; ed ora il La Sorsa si propone di scriverne la storia completa e diffusa, dandoci intanto saggio dei suoi intendimenti nel volume che abbiamo fra mano, e che tesse le vicende della Compagnia dall'origine fino al 1400, ossia nel « periodo più « interessante per conoscere il vero carattere della Compagnia nel « primo secolo della sua esistenza, così dal lato storico come da quello « economico ».

La divisione del libro in due parti, una per trattare della storia vera e propria, l'altra per descrivere l'amministrazione, sarebbe ottima; però in tutta l'opera domina una tal quale incertezza che se alle volte è giustificata, altre invece fa nascere il dubbio che l'autore non abbia sufficentemente vagliato e posto a confronto i documenti per poter giungere a conclusioni sicure. Al contrario, non mancano talvolta affermazioni recise, le quali, se rappresentano il convincimento personale dell'autore, non possono del pari rappresentare quello del lettore, che non le vede scaturire chiaramente dalle cose dette e può restare dubbioso.

Questi difetti, che abbiamo voluto accennare prima di esaminare particolarmente l'opera, si sarebbero potuti evitare, e il lavoro ne avrebbe molto guadagnato. Tuttavia, anche così com'è, più specialmente per la raccolta dei documenti, esso è assai importante per la storia fiorentina.

***

Prima di entrare a parlare dell'origine della Compagnia, l'Autore accenna all'antichissima chiesa dedicata all'arcangelo S. Michele, che « secondo la tradizione » esisteva nel luogo ove sorse poi il Palagio di Or San Michele, e alla curia che nella chiesa stessa ebbe sede. Secondo quel che egli afferma, la chiesa si sarebbe chiamata S. Michele in Orto; ma bisognava osservare che la denominazione *in hortu* appare assai più tardi, forse solo nel secolo XIII; certo non prima del 1100, quando si presti fede ad un documento riportato dal Richa. Che questa chiesa esistesse non è solamente « tradizione », ma è cosa certa e l'A. stesso lo prova con numerose citazioni, e non vi sono soltanto « indizi » per dichiarare che la curia di San Michele fino dal 1234 fosse destinata agli appelli, esecuzioni e cause straordinarie, giacchè la sicurezza che a quelle cause servisse, almeno fino dal 1230, l'abbiamo in un atto del 21 marzo 1230, pubblicato dal Santini (1), e in cui la *curia S. Michaelis* è detta destinata *ad causas suspectorum et extraordinariorum.* La Chiesa era sotto il patronato dei monaci di Nonantola (che l'A. chiama sempre Nonontola); ma quei monaci sembra non la curassero troppo, tantochè il comune di Firenze se ne impadronì e successivamente la demolì, destinando l'area ove sorgeva a *mercato*

---

(1) *Nuovi documenti sull'antica costituzione del Comune di Firenze,* Firenze, Cellini, 1897.

per la vendita dei grani, e decretando più tardi la costruzione di una loggia, la quale fu effettivamente edificata, ma nel 1285 e non nel 1284, come afferma il Nostro, citando il Villani e lo Stefani, senza avvertire la differenza fra lo stile fiorentino e lo stile comune.

In uno dei pilastri della loggia era dipinta l'immagine della Vergine, e innanzi ad essa, come già in altri luoghi, si raccoglievano a cantar laudi alcuni fedeli, i quali poi si unirono in pia confraternita. I Capitoli della Compagnia ne pongono la fondazione al 10 agosto 1291; il Villani poi narra che il 3 luglio del 1292 incominciarono a mostrarsi in quel luogo « grandi e aperti miracoli » (1). Il La Sorsa crede invece che i miracoli avvenissero nel luglio 1291; e che questo fatto desse appunto motivo alla costituzione della Compagnia, e in prova del suo asserto adduce la testimonianza dello Stefani, il quale, pur scrivendo che i miracoli avvennero nel giugno 1292, continua con le parole: « per ciò si fece compagnia e capitani »; dunque, conclude il Nostro, « lo Stefani sbagliò anno e « accordando questa notizia coi documenti già citati (il prologo dei « Capitoli che fissa il principio della compagnia al 10 agosto 1291 e « *altri varî documenti* che non nomina e non riporta) non può assolutamente mettersi in dubbio che i miracoli siano precedenti al « 10 agosto 1291 ».

Può darsi che egli abbia ragione, ma l'errore dell'anno in cui si dicono avvenuti i miracoli doveva essere espresso come una congettura, magari probabile, e non come cosa indubitata. A quei tempi era fervidissimo il culto della Vergine, nè occorrevano miracoli strepitosi per costituire una compagnia di laudesi. Potrebbe essere più convincente l'altro argomento che le entrate del 1292 e del 1293 non sono per nulla superiori a quelle dell'anno precedente; ma nel quadro a cui rimanda egli non segna le entrate del 1292, perchè non son chiare, quelle del 1293 e del 1294 sono superiori a quelle degli anni 1295 e 1296; e le une e le altre sono superate dall'entrata del 1297, quando è supponibile che la fama dei pretesi miracoli fosse diminuita. Nè l'introito degli ultimi cinque mesi del 1291, posto a confronto con gli anni successivi, presenta una differenza tanto notevole, che per essere giustificata abbia bisogno di supporre avvenimenti straordinarî, perchè quel poco di più che calcolando si avrebbe si spiega col naturale fervore dei primi tempi.

Sempre relativamente alla fondazione, non è esatto l'affermare che « *tutte* le persone religiose informate ad un ideale di carità formassero una congregazione »; il movente che indusse alla for-

(1) *Cronica*, Lib. VII, Cap. CLV.

mazione di quella confraternita e di molte altre in seguito fu il culto della Vergine piuttosto che un ideale di carità. Le opere di beneficenza si compivano dagli ascritti; ma come parte di culto sempre in onore di Maria e non come scopo unico.

E qui cade in acconcio l'osservare che il La Sorsa non fa troppo chiaramente comprendere al lettore che cosa fosse in origine la compagnia.

Difatti, nella prefazione, la chiama la più importante opera pia di Firenze nel secolo XIV, a p. 15 una compagnia di beneficenza, a p. 17 una confraternita religiosa, e mentre alla p. 18 afferma che essa aveva un carattere morale e religioso, a p. 119 dichiara che non ebbe un carattere morale e religioso, ma fu un'opera pia, una compagnia di beneficenza. Ora la Compagnia fu in effetti fino da principio una compagnia puramente religiosa, nè perse mai il suo carattere: l'esercizio della beneficenza era prescritto dai suoi statuti come dagli statuti di quasi tutte le confraternite fondate anche nei secoli seguenti (1), e se si trovò ad ottenere cospicui lasciti e ad erogare limosine vistose, non per questo divenne la più importante opera pia di Firenze nel secolo XIV, poichè in quel secolo fiorì, per esempio, lo Spedale di San Gallo, che era insieme brefotrofio, ospizio di pellegrini, ospedale e ricovero dei vecchi, fu fondata la Compagnia della Misericordia, ebbe incremento lo Spedale di Santa M. Nuova e continuò a vivere la Compagnia maggiore di Santa Maria del Bigallo, che dal lato sociale ebbe assai più importanza di quella di S. Michele, perchè istituì e sopravvegliò diversi spedali, non trascurando di fare elemosine (2).

---

(1) Quantunque non abbia nulla che vedere col tema che trattiamo, a titolo di curiosità ci piace notare che ai primi del secolo XV, la Compagnia di S. Maria della Pietà, fondata nel 1410, distribuiva in Firenze le elemosine in modo quasi identico a quello della moderna Società di San Vincenzo de' Paoli, fondata in Francia dall' Ozanam alla metà del decorso secolo, e poi ramificata si può dire in tutto il mondo. Le *compagnie di spirito* della nostra città sono ora in grande decadenza e alcune sono già chiuse o prossime a chiudersi. Nei loro archivi si trovano documenti importantissimi, alla conservazione dei quali sarebbe bene fosse provvisto prima che vadano dispersi.

(2) La preminenza morale della Compagnia di Santa Maria del Bigallo è attestata dal titolo stesso di Compagnia maggiore che le vien dato in molti documenti. Nel Cod. 470 dell'Archivio dei Capitani di Or S. Michele, a carte 68, è riportato un testamento di *Falchone fil. qdam Alberti ppli Sti Laurentii,* in data dell'ultimo gennaio 1324, col quale costui *suos heredes instituit Societatem* MAIOREM *Beate Marie, Societatem Beate Marie Sti Michaelis in Orto* etc.

Il modo di amministrazione dei proventi e di distribuzione delle elemosine è minutamente descritto dal La Sorsa seguendo gli Statuti del 1329: dalla quantità di prescrizioni che ivi si contengono, dagli obblighi imposti agli uffiziali, dalle cautele ordinate, ei deduce che « non era troppo facile beneficare persone protette o fare delle « truffe; sicchè l'accusa di disonestà lanciata dal Villani, e ripetuta « da altri, non può riferirsi alla prima metà del secolo, e *vedremo* che « è esagerata per i tempi, quando in realtà furono commessi degli « errori ».

L'accusa fatta da Matteo Villani (Lib. I, cap. VII) non si riferisce alla prima metà del secolo, inquantochè egli dice chiaramente che i disordini, i favoritismi e le disonestà incominciarono dopo la mortalità del 1348; ma per dichiarare esagerata la notizia, bisognava portar delle prove. Che qualche disordine avvenisse, e precisamente intorno alla metà del secolo XIV, lo affermano tutti gli storici che hanno scritto della Compagnia, e ci pare possa ricavarsi anche da un documento, cioè dal Codice 245 dell'Archivio dei Capitani. In esso, nelle prime otto carte, vi è una nota di « limosine date a di« versi, per maritare e monacare fanciulle, rassettare chiese e mo« nasteri » dal 28 novembre 1348 al 20 dicembre 1352: e di tutte queste limosine Benincasa Micheli fece un'accurata revisione nel febbraio 1358 (s. f.), andando a ricercare se realmente i denari erano stati distribuiti. E nello stesso Codice, a carte nove, è scritto: « In questo quaderno saranno scritte cierte persone che ànno auti « denari dalla Compagnia di Orto S. Michele in cierte limosine che « si vuole sapere se gli ànno convertiti, e sono solamente quelli pa« gati al tempo di Guccio Stefani ».

Ora, se dopo dieci anni dall'avvenuta distribuzione si va a domandare se veramente le limosine furono consegnate a coloro cui erano destinate, sembra sia da poterne dedur facilmente che sull'onestà dei distributori doveva esser nato qualche dubbio. Di più, il 13 novembre 1348, il Comune si arrogava la facoltà di provvedere « super electione et insaccatione Capitaneorum Societatis predicte « pro tempore venturo, et super statutis et ordinamentis et regi« mine ipsius Sotietatis ». Il Passerini, in questa provvisione e in altre dello stesso anno, trova la piena conferma dei detti di Matteo Villani, ed anche il Nostro (pag. 45) pensa che la Provvisione medesima sia stata fatta « dopo che nella Compagnia si erano manifestati dei *disordini* e delle *irregolarità* »; ma inclina a credere che tutto si limitasse a un po' di confusione nell'amministrazione interna e a trascuratezza nelle cose più importanti, senza mal volere di alcuno, ma piuttosto a causa dei momenti agitati in cui trovavasi

Firenze per la peste. Senonchè, poco dopo (p. 50) pensa che qualche *imbroglio* fosse accaduto davvero, perchè i Capitani, invece di eleggere il camarlingo in conformità degli Statuti, lo trassero a sorte dai camarlinghi straordinari del Comune, e sollecitarono il permesso di sorteggiarlo per l'avvenire fra i riscotitori delle gabelle. E narrato questo, e detto come al camarlingo fosse assegnato un salario, conclude (p. 51): « *Come dicevamo,* queste misure dovettero essere « motivate da *fatti gravi*, da *frodi commesse* da qualche camarlengo « a danno dei poveri e a scapito della Compagnia. Il vedere che i « Capitani stessi consigliano una simile riforma al Comune, ci fa « pensare che davvero si fossero avverati degli *scandali,* e che si « sperava in tal modo di impedirne altri per l'avvenire ».

Ora, sta bene che la scarsezza dei documenti e le poche indicazioni dei cronisti non rechino troppa luce sull'argomento; ma allora perchè chiamare esagerato il Villani, scrivere di non aver trovato nei documenti che « vaghi accenni negli ultimi tempi, riferentesi più tosto a partigianeria che a vero furto », scusare i disordini e le irregolarità con la confusione amministrativa, e poi, quasi nella stessa pagina, ammettere che fossero seguìti imbrogli, fatti gravi, frodi e scandali? Ciò dimostra che l'A., scrivendo, non si era formato un concetto chiaro su questo punto, e, dopo scritto, non si è accorto delle contradizioni in cui è caduto.

Sulla scorta delle provvisioni della repubblica, il La Sorsa enumera i provvedimenti presi a vantaggio della Compagnia; e tratta minutamente e diligentemente delle relazioni passate fra quella e il Comune: solo vi è da osservare che troppo breve è l'accenno fatto alla provvisione del 29 agosto 1348, con la quale si stabiliva che tutte le alienazioni ed obbligazioni dei minori di 18 anni, o di donne, portanti diminuzioni nei loro patrimoni, s'intendessero irrite o nulle, qualora non fossero fatte col consenso ed alla presenza dei capitani.

Questa disposizione, che passò negli Statuti del Comune, fu, come giustamente osserva il Passerini (1), « un vero benefizio reso « a Firenze, che offerì ai Capitani il mezzo di rendersi utili alla « loro patria, perchè fu l'unica fra le loro beneficenze che avesse « durata e la rendesse degna di esser presa in considerazione come « istituto di pubblico bene ». Memorie sui mondualdi si trovano nell'Archivio dei Capitani, nella Filza 105 e in ventitrè quaderni numerati dal 106 al 128: l'ultimo mondualdo fu fatto il 28 giugno 1752, pochi giorni dopo che un decreto aveva ordinato doversi togliere ai Capitani quell'incombenza.

(1) Op. cit., p. 416.

Con la seconda metà del secolo XIV incomincia la decadenza della Compagnia. Per l'A., sono cause principali il non avvenuto rinnovamento dei miracoli, una certa indifferenza o scetticismo che aveva invaso l'animo delle persone colte, la cessazione dell'eresia dei Paterini, le minori calamità che afflissero Firenze dopo il 1348, il fiorire di nuove istituzioni di beneficenza, particolarmente dell'Arciconfraternita della Misericordia, della Compagnia del Bigallo, dell'Ospedale di S. Maria Nuova, dei Laudesi di Santa Reparata e di Santa Maria Novella, e, infine, il modo con cui si amministravano i danari lasciati.

Di queste cagioni alcune vanno eliminate. Se pure è vero che ai miracoli del 1291 e 1292 devesi la costituzione della Compagnia, non è certo al merito di essi che ha da ascriversene il massimo incremento, perchè ciò non avvenne che parecchi anni dopo. D'indifferenza o di scetticismo nei Fiorentini del secolo XIV non è da parlare: quello scetticismo che appare in talune opere letterarie è di maniera, e non corrisponde davvero a quanto ci è noto dello stato d'animo del popolo. Più che la religione si schernivano i ministri indegni di essa, i falsi devoti e la superstizione. E neppure può avere avuto influenza il cessare dell'eresia dei Paterini. Per combattere quegli eretici era stata istituita molto innanzi, da Fra Piero di Verona, la Compagnia dei Capitani della fede o di Santa Maria, che si chiamò poi del Bigallo dal nome del primo Spedale del quale ebbe la protezione. Le compagnie di laudesi venute dopo riconoscevano la loro lontana origine dall'eresia, perchè il cantar laudi venne in costume affine di glorificare la Vergine e di offrirle una riparazione, giacchè i Paterini negavano che essa fosse madre di Dio; ma quando si costituì la Compagnia di Or San Michele, i Paterini non esistevano più in Firenze da varî anni.

Anche l'affermare che nei primi decenni del secolo « fosse quasi incontrastato il dominio morale e l'azione della nostra Compagnia », mentre più tardi « altre società e luoghi pii, aventi lo stesso carattere filantropico, opponevano resistenza al suo libero cammino », non è troppo esatto. La Compagnia del Bigallo, fondata prima della metà del secolo XIII, aveva, alla fine di quel secolo, raggiunto un notevole sviluppo, e tuttavia non era stata di ostacolo alla fondazione della Compagnia di Or S. Michele; l'Ospedale di Santa Maria Nuova aveva anch'esso avuto vita antecedentemente a quest'ultima, e, per quanto poco si sappia dei suoi più antichi tempi, le notizie che se ne hanno avanti la pestilenza del 1348 ne lasciano facilmente comprendere l'importanza; le compagnie dei laudesi di Santa Reparata e di Santa Maria Novella non hanno mai contato molto nella

beneficenza fiorentina. Più delle altre opere pie e associazioni caritatevoli potrebbe aver contribuito alla decadenza della Compagnia di Or San Michele l'Arciconfraternita della Misericordia; ma essa pure per diversi anni visse al fianco di quella senza ostacolarla, e i Capitani dell'una e dell'altra sono molto spesso rammentati insieme; e l'una e l'altra, anche nella prima metà del secolo XIII, ebbero legati in comune, tanto è vero che nell'Archivio di Or San Michele trovasi un libro speciale (Cod. 202) destinato ai conteggi con la Società della Misericordia, per i legati di ultima volontà.

Qui sarebbe stato, per il nostro A., il caso di accennare all'opinione di Sant'Antonino sull'origine della Misericordia. Com'è noto, si dice comunemente che la benefica istituzione fosse fondata da Piero di Luca Borsi, facchino, circa il 1240. Ma questa non è tradizione che rimonti a quel tempo, perchè per la prima volta appare in un racconto del prete Ghislieri, che visse nella seconda metà del secolo XVI, per cui restò agevole al Passerini di dimostrarne la inconsistenza. Sant'Antonino, invece, nel *Chronicon Liber*, afferma istituita la Misericordia dai Capitani di Or San Michele, e tace del Borsi e dei suoi compagni facchini. È vero che anche Sant'Antonino non era un contemporaneo; ma egli scriveva le sue storie presso a poco un secolo e mezzo dopo la fondazione dell'Arciconfraternita, quando ancor vive dovevano essere le memorie dei primi tempi, e quindi la sua affermazione appare credibile. Perciò, ci sembra che in un libro destinato ad illustrare la Compagnia di Or San Michele, anche di questo dovesse esser tenuto parola.

Scemato d'assai il valore delle « cause esterne », restano le « cause interne », ossia la poco buona amministrazione e l'ingerenza del Comune. E su questo siamo d'accordo, quantunque l'aver voluto la repubblica che i Capitani della Compagnia fossero eletti dai Consigli maggiori, possa, col Carabellese, interpretarsi qual prova della considerazione in cui la Compagnia era tenuta. Quanto al disordine nelle cose amministrative, l'A. poi non ricorda come poco prima l'avesse considerato quasi trascurabile. Un altro motivo si potrebbe trovare nell'essere, per la pestilenza, tanto diminuita la popolazione, e più specialmente i poveri, giacchè scrive Matteo Villani (Lib. I, cap. VII): « i mendichi poveri erano quasi (tutti) « morti, e ogni feminella era piena ed abondevole delle cose, sì che « non cercava limosina ». A prestar fede al Villani giova rammentare che dopo la peste non trovavasi più alcuno che volesse adattarsi ad uffici servili, cosicchè i fiorentini incominciarono allora a provvedersi di schiave. Ed è probabile che i Capitani di Or San Michele facessero fare all'Orcagna il famoso tabernacolo, non per un

inutile sfarzo, ma perchè i beni loro pervenuti in eredità fossero realmente superiori ai bisogni, tanto più, conviene ricordarlo, che la Compagnia non era affatto, come talvolta potrebbe dedursi dall'opera del La Sorsa, quando il lettore non ricordi ciò che è scritto in altri punti, un'opera pia avente per oggetto la distribuzione di limosine ai poveri, ma invece una confraternita destinata ad onorare la Vergine, e che faceva le limosine appunto in onor di Maria.

Riguardo ai beni ereditati, incliniamo a credere che sia troppo elevata la cifra di 350,000 fiorini, indicata in alcuni manoscritti ed edizioni del Villani, riportata dall'Ammirato, e che pare accettata dal Nostro, sulla fede dei Cronisti, a p. 42; ma è da lui stesso indicata poco verosimile a p. 66.

***

La seconda parte si propone di portare la luce sopra alcuni punti rimasti oscuri nell'esposizione generale, mediante lo studio della vita interna della Compagnia. Sul principio le notizie sono poco particolareggiate: si parla delle premure che si prendevano i Capitani per entrare al godimento dei beni lasciati loro in eredità, vi è un elenco dei possedimenti della Compagnia, si accenna ai fitti dei poderi, ec. Secondo il Nostro, i redditi che la Compagnia ricavava dalle sue terre erano alquanto inferiori a quelli che ricavavano gli altri proprietari, ed egli, col Villani, crede che ciò avvenisse perchè le possessioni erano allogate « per amistà e a buon mercato ». Ne conveniamo; ma non possiamo convenire sulla bontà dei due esempi recati dall'A., per dimostrarlo. Uno di questi non prova niente, perchè vi s'indica l'ammontare del fitto, ma non si dice l'estensione dei quattro pezzi affittati; l'altro spiega chiaramente la ragione dello scarso canone poichè vi è detto che il fondo allogato « per « l'addietro dava di rendita staia 20 di grano, oggi è di niuna ren- « dita, perocchè non se ne lavora che uno staio ». La prova dei favoritismi usati dai Capitani nell'allogazione delle terre non può esser fornita dai prezzi d'affitto posteriori di poco alla peste, perchè si sa che allora, mancando le braccia per lavorarli, il valore dei terreni scemò grandemente, e in conseguenza diminuirono i canoni dei fitti.

Fra i redditi più notevoli della Compagnia erano le limosine deposte dai fedeli in due cassette destinate a raccoglierle. Non ci sembra troppo credibile la notizia del Nostro, data prima di lui dal Richa e dal Passerini, che per ricevere le offerte fossero « salariati « due uomini, i quali attendevano a tale ufficio anche di notte, giac-

« chè appunto allora i benefattori lasciavano le limosine per non « ostentare agli altri la loro generosità ». Gli uomini salariati c'erano, è vero; ma, per quanto si può credere, il loro ufficio era di far la guardia e non di ricevere le offerte, le quali, venendo gettate in una cassetta chiusa, non poteva vedersi da alcuno se fossero o no cospicue; e la loro presenza intorno al Santuario la notte era forse più facilmente dovuta al timore che qualche malfattore facesse suo pro' del denaro, piuttosto che all'attesa dei benefattori. D'altronde, ripensando ai costumi del tempo, è poco supponibile che le persone pie andassero in giro la notte allo scopo di recare offerte alla Vergine.

Oltre i denari si offrivano pure *torchietti* di cera, dei quali una parte serviva per il culto, e il rimanente era venduto a benefizio della Compagnia. L'A. (p. 82) non è troppo chiaro nell'esprimersi, e fa un po' di confusione fra le offerte dei *torchietti* e quella dei *voti*, di modo che potrebbe sembrare che anche dai *voti* si facessero candele per poi porle in commercio. I *voti* invece restavano nel Santuario a testimonianza della gratitudine dei devoti, che consideravano dovuta la loro guarigione a intercessione della Madonna.

Fra gli altri proventi, il La Sorsa accenna anche all'utile ricavato dalla vendita della spazzatura raccolta sulla piazza, « la quale, « al dir del Richa, era *incredibile*, giacchè fruttava ogni anno fio- « rini 750 ». E sarebbe davvero da reputarsi incredibile se non sapessimo, ciò che l'A. non ha detto, che quella spazzatura consisteva nel grano caduto per terra durante i mercati.

Dopo avere esaminato particolarmente i vari proventi, fra cui anche le offerte recate al Santuario dalle Arti, per le feste dei loro patroni, passa ad esporre in che modo si erogassero gl'incassi. Per i primi tempi si riferisce ai cronisti, giudicando errata la cifra data dal Villani (Lib. VII, cap. CLIV) di seimila libre all'anno, e supponendo più vicina al vero quella, riportata dall'A., della *Florentie urbis et reipublice descriptio* del 1339, che l'un anno per l'altro la calcola in diecimila libre. Tolte queste due notizie, e ciò che dicono i vari Capitoli, per il primo mezzo secolo — egli scrive — non abbiamo altro. Nell'Archivio dei Capitani vi è però un documento, sfuggito al Nostro (Cod. 248), cioè il libro tenuto da *Bartolo Coppi speziale*, camarlingo. Col Coppi furono pure camarlinghi *Giovanni feraiolo* e *Zanobi corazzaio*. Il libro incomincia il 1° ottobre 1324, e da quello si ricava che le limosine distribuite dai tre camarlinghi, dal 1° ottobre al 27 gennaio 1324 (s. f.), superano di poco le novecento libre, per cui, facendo la debita proporzione, si può calcolare che in quell'anno il totale delle elemosine non giungesse a tremila libre.

Il La Sorsa nota pure le limosine date in più tempi ai carcerati, o allo scopo di maritare e monacare fanciulle o a beneficio dei conventi e luoghi pii. Egli afferma che orfanotrofi, ospizii ed altre opere pie esistenti fuori della città godettero dei benefizi della Società e che « alcune furono istituite mercè l'iniziativa sua ». Se quest'ultima circostanza è vera, l'A. avrebbe dovuto indicare quali fossero queste opere pie sorte per iniziativa della Compagnia, perchè, toltane forse la Misericordia, che secondo l'opinione surriferita di Sant'Antonino ne ebbe origine, non sappiamo che altre opere pie siano state fondate da essa. Egli avrebbe poi reso un servigio agli studiosi della storia della pubblica beneficenza, accennando quali fossero e dove sorgessero gli orfanotrofi nel secolo XIV.

Parlando delle elemosine fatte agli ospedali, il La Sorsa scrive che, oltre quelli della cui storia si occupò il Passerini, molti altri in Firenze accoglievano gl'infermi e ne curavano i mali. Sarebbe stato più preciso dire accoglievano i pellegrini ed i poveri, poichè nessuno ignora come la massima parte dei piccoli spedali era destinata solo ad offrire un ricovero gratuito ai poveri viandanti e non si proponeva affatto di esercitare la beneficenza ospitaliera nel senso inteso oggidì.

***

Il nome della Compagnia di Or San Michele è talmente legato alla costruzione d'insigni opere d'arte, che, pur trattando dell'azione sociale da essa esercitata, non potevasi tacere delle sue benemerenze artistiche. A buon diritto quindi l'A. vi dedica un capitolo del suo lavoro, col titolo non troppo felice di *Imprese edilizie*, nel quale parla della costruzione della loggia, della dipintura delle volte e di quel gioiello d'arte che è il tabernacolo dell'Orcagna. Alle cose già note aggiunge qualche particolare, specialmente sugli stanziamenti fatti via via dai Capitani per mandare innanzi la costruzione del tabernacolo e dell'oratorio. Trova, ed a ragione, discutibile, perchè non confermata da documenti, l'asserzione del Vasari che la spesa per le dette costruzioni montasse a fiorini ottantaseimila.

Sull'edificazione della chiesa di Sant'Anna, decretata dal Comune con provvisione del 30 luglio 1349, in memoria della cacciata di Gualtieri duca di Atene, il La Sorsa si diffonde alquanto, per provare che la chiesa, al contrario di quanto era stato finora creduto, non sia una medesima cosa con l'oratorio, che, parimente in onore di Sant'Anna, i Capitani, il 28 dicembre 1358, deliberarono di far costruire *supter aliud arcum* della loggia. Le ragioni che, basandosi

sui documenti, egli adduce in prova della sua congettura, sono, per quanto riguarda l'inizio della costruzione, buone e sufficienti; ma ei non dovea limitarsi a suppor terminata la chiesa nel 1351 o in quel torno, perchè, dopo quell'epoca, non trova più stanziata per essa alcuna somma, nè, per prevenire l'obiezione più forte che poteva essergli mossa, doveva giudicare bastevole scrivere di non volere « entrare « nella questione per determinare quale e dove fu inalzata la chiesa « di Sant'Anna ». È verissimo che le notizie da lui riportate non permettono di dubitare che la chiesa s'incominciasse a costruire; ma il fatto che non se n'è più parlato e che non n'è rimasta memoria fa credere che non fosse terminata. D'altra parte, se la chiesa fosse sorta davvero *iuxta plateam s. Michaelis in Orto,* come era stato decretato, che bisogno vi era che sei o sette anni dopo la costruzione di quella i Capitani della Compagnia stabilissero di edificare un oratorio dedicato alla medesima santa? A noi sembra che dai suoi studî il La Sorsa avrebbe potuto trarre la stessa conclusione che dopo di lui ha tratto Arnaldo Cocchi nella sua importante opera sulle chiese di Firenze dal secolo IV al secolo XX, e cioè che la chiesa di Sant'Anna fosse incominciata ad edificarsi, che la fabbrica rimanesse sospesa fino al 1379, e che allora fossero ripresi i lavori per dedicarla non più a Sant'Anna, ma all'Arcangelo San Michele, dimodochè sarebbe quella oggi esistente col nome di San Carlo.

L'ultimo capitolo, assai breve, tratta delle relazioni finanziarie fra la Compagnia, il Comune e altri enti della città. Non è affatto vero che la Compagnia destinasse una somma alla costruzione dello Spedale di Santa Maria Nuova, perchè questo fu fondato prima di lei; e al tempo in cui sarebbe stata concessa la somma, tempo che non è precisato, ma che sembra debba esser posto dopo il 1348, il massimo nostro Spedale era già fiorente. È probabile che gli siano stati accordati dei denari a titolo di elemosina, o per amplificarlo, e allora bisognava esser più precisi nell'espressione, e, ad ogni modo, citare la fonte da cui la notizia era tratta. Sarebbe stato bene nominare le altre opere benemerite che, al dir dell'A., avrebbero ricevuto dalla Compagnia sussidi, i quali non potevano essere esigui se anch'essi « produssero squilibrio nel bilancio e costrinsero i Ca« pitani a limitare le limosine, o a chiedere denari anticipati dai « creditori, ovvero a prenderli a mutuo da qualche banchiere ».

Neppur crediamo che possa dirsi essere stata la Compagnia a fare ottenere dal Comune ad altre opere pie « privilegi concessi esclusivamente ad essa ». È vero che varie provvisioni nel secolo XIV, e anche nel successivo, estendono ad altre opere pie i privilegi accordati ai Capitani di Or S. Michele; ma la petizione

per ottenerli non è rivolta da loro, bensì dai soprastanti ai luoghi pii che li desideravano. E se l'A. avesse trovato qualche esempio di quel che egli scrive, poichè si tratta di cosa che avrebbe dimostrato invero un bello spirito di fratellanza, non si sarebbe dovuto limitare ad un'affermazione tanto generica.

*
* *

Dopo una brevissima conclusione seguono centocinquanta pagine di documenti, primo dei quali l'elenco nominativo dei Capitani riprodotto fino al 1347 dal codice 472 dell'Archivio, e per gli anni successivi completato su documenti, fin dove era possibile. Viene poi una tabella degli introiti della Compagnia dal 1291 al 1347, nella quale porta un po' di confusione l'aver sommato insieme, anno per anno, le monete divisionarie senza ridurle all'unità superiore, per cui è da credere che non sia molto preciso. Per esempio l'introito dell'anno 1330 è indicato in fiorini 874, libre 9408, soldi 97, denari 44; quello dell'anno 1340 (s. f.?) in fiorini 524, libre 21405, soldi 111, denari 48.

Quindi vi sono elenchi dei principali ospedali, conventi, monasteri e società di laudesi nel secolo XIV, una tavola che raccoglie i valori del fiorino in varî tempi, e una miscellanea di notizie storiche riguardanti personaggi noti nel secolo XIV e trovate sparse nei codici visti dall'A., miscellanea che può riuscire utilissima agli studiosi. Segue una riproduzione dei Capitoli del 1294, i quali erano stati già pubblicati a Lucca dal Del Prete nel 1859, in un opuscolo ora affatto introvabile; e finalmente sono riportate moltissime provvisioni a pro' della Compagnia.

*
* *

Da quanto abbiamo esposto disopra si vede come il La Sorsa abbia lavorato con molto zelo intorno al tema scelto; se le osservazioni che gli abbiamo fatto appariranno forse un po' troppo minute, non deve ascriversi che all'importanza dell'argomento. Ci auguriamo che egli perseveri nel suo proposito di terminare la storia della Compagnia, e di occuparsi poi delle varie società di Laudesi; nei quali lavori però — non se l'abbia a male l'egregio autore — sarebbe desiderabile che egli cercasse di esser più preciso, e di curare anche maggiormente di quel che non abbia fatto in questo la lingua e lo stile.

*Firenze.* G. Bruscoli.

A. Coville, *Les premiers Valois et la Guerre des Cents ans (1328-1422)*. - Paris, Hachette et C., 1902.

Questo volume, un gioiello dell'arte tipografica, è la prima parte del tomo IV della grande e ben nota *Histoire de France*, diretta dal Lavisse. Nella sua facile e limpida forma espositiva, senza essere una nuova ricostruzione storica di quel periodo travagliato, è qualche cosa di più e di meglio d'una nuda cronistoria. È la rappresentazione della vita della giovane Francia, non ancora saldamente unita a nazione, nei suoi molteplici e svariati aspetti: politico, economico, sociale, civile, letterario e artistico, dai primi del XIV ai primi del XV secolo. La narrazione non arriva alla fine della lunga e disastrosa guerra (1453); s'arresta precisamente al periodo più triste per la Francia e più critico per la monarchia dei Valois, cioè alla morte di Carlo VI e alla proclamazione a re di Francia di Enrico VI d'Inghilterra. L'ultimo periodo, il più eroico e meraviglioso, la guerra d'indipendenza iniziata dalla Pulcella d'Orléans, è riserbato alla parte seconda dello stesso tomo IV. Ma non ha per questo meno interesse il lavoro del Coville. Valore e interesse gliene conferiscono in misura più che notevole l'importanza non solo, ma anche la drammaticità degli avvenimenti narrati.

La guerra dei Cento anni è la giovinezza eroica della nuova Francia: è ben essa il battesimo di sangue per la nazione e la prova del fuoco per la monarchia. Prima di questa guerra la Francia, sotto i Carolingi in modo speciale, era andata soggetta ad un continuato processo di disgregazione e la monarchia aveva avuto poca autorità sul territorio che era suo dominio diretto, nulla o quasi sui feudi da lei virtualmente dipendenti. Nel secolo XII (e particolarmente con Filippo Augusto) la monarchia aveva cominciato a reagire potentemente contro questo stato di cose. Appoggiandosi al popolo, che favoriva nella sua lotta lenta ma incessante contro la feudalità, aveva a poco a poco ripreso autorità su alcuni vassalli; altri ne aveva ostinatamente combattuto, aggregando al proprio il dominio dei vinti. Per modo che alla vigilia della guerra dei Cento anni il più potente vassallo dei re di Francia, il re d'Inghilterra, che nel secolo XII possedeva in Francia un dominio più vasto di quello del suo signore, era stato ridotto al possesso di pochi feudi. La guerra dei Cento anni è, per questa parte, la naturale prosecuzione di questo processo d'integrazione del dominio regio. Ma nei suoi effetti è qualche cosa di ben più politicamente importante. Giacchè l'accanimento nella lotta, il pericolo d'una dominazione

straniera, destano nel popolo di Francia il sentimento nazionale prima assopito o forse non esistente affatto, stringono la nazione intorno alla monarchia salvatrice, rinforzano potentemente l'autorità della monarchia stessa. Dopo la guerra dei Cento anni la Francia è un corpo unico, compatto e vigoroso. I suoi re con rinnovata energia continuano ad abbattere i vassalli, che ancora conservano velleità di ribellione, e riordinatala amministrativamente, sollevatala economicamente e dotatala d'un forte esercito, sulla fine del XV secolo la conducono al punto di poter uscire dal suo territorio ed espandersi fuori. Nella guerra dei Cento anni è per la Francia la preparazione a quel dispotismo monarchico, che, prima dell'impero di Napoleone, le diede la gloria e la potenza maggiori.

Le cause della guerra non son ben chiare. La causa efficiente va ricercata nella strana situazione più sopra accennata tra i re dei due paesi, nell'essere cioè il re inglese, pei feudi ereditarî in Francia, vassallo dei re francesi. Le cause determinanti si posson ritrovare nella pretesa di Edoardo III d'Inghilterra, genero del morto Carlo IV di Francia, alla successione dei Capetingi; nell'ingerenza del nuovo re francese, Filippo VI di Valois, nelle cose di Scozia, l'eterna ribelle dei re inglesi, e in quelle di Fiandra, per interessi commerciali legata all'Inghilterra. La guerra comincia nel 1337. Condotta innanzi nei primi anni senza grande energia, ma con evidente vantaggio degli Inglesi, che nel 1340 distruggono una flotta francese all'Écluse, ben presto s'aggrava intrecciandosi con guerre minori di vassalli ribelli o ambiziosi e pare si decida sollecitamente a tutto vantaggio degli assalitori. Nel 1346 infatti questi battono a Crécy un potente esercito francese e l'anno dopo hanno in dedizione la fortissima piazza di Calais.

Succede un periodo di stanchezza, del che non ultima causa è la famosa peste del 1348. Passata poi la corona, per la morte di Filippo VI, sul capo del suo primogenito Giovanni il Buono, la Francia attraversa un momento di terribile gravità. Nel 1356 a Poitiers il re è vinto e fatto prigioniero: venuto il governo nelle mani del delfino Carlo, i borghesi di Parigi alzano il capo, i contadini si sollevano. Il moto della piccola borghesia parigina e di buona parte della grande (una parte s'era accodata alla monarchia, da cui aveva avuto uffici importanti), guidato da Etienne Marcel prevosto dei mercanti, pare per un momento compromettere addirittura l'esistenza della monarchia. Già sin dagli inizî della guerra il re, per sostenerne le spese, aveva dovuto più di una volta ricorrere ai suoi sudditi e i suoi sudditi, per mezzo dei proprî rappresentanti riuniti negli Stati Generali, avevano accordato i sussidî chiesti, ma con

sempre maggior difficoltà e obbligando via via il re a concessioni, che menomavano il suo assolutismo. Ora, dopo Poitiers, è una vera esplosione d'ira contro il mal governo della monarchia. La borghesia pare voglia risolutamente imporsi al delfino, tanto che gli Stati Generali del febbraio 1357, in cui prevalgono appunto, e per numero e per eloquenza, i rappresentanti del terzo ordine, dopo di aver reclamata la punizione di funzionari prevaricatori, affermano solennemente il diritto a radunarsi quando il pubblico bene lo richieda, senza aspettare l'autorizzazione del monarca. Parigi è in fermento vivissimo e la situazione è aggravata dal fatto che per un momento al moto cittadino dà la mano l'insurrezione dei contadini. Sono i poveri Jacques, che, esasperati dalle rovine della guerra, dalle stragi degli Inglesi e dalla viltà dei nobili fuggiti sempre davanti al nemico, si riuniscono in bande e muovon guerra ai castelli. È il loro un moto, sinistramente esagerato dalle fantasie dei cronisti, disordinato ed effimero, del quale, venuta a mancare la direzione, han facile ragione le lance dei cavalieri. Il moto pure del Marcel nello stesso tempo a Parigi s'arresta per l'uccisione del prevosto (1358). Egli aveva voluto difendere « le bon peuple », « les bons laboureurs » e « les bons marchands »; mantenere le « saintes ordonnances » e l'opera degli Stati, cioè lo stabilimento d'un regime, ancor mal definito, di controllo alla monarchia per mezzo degli Stati e sopratutto delle buone città. Ma in quest'opera altamente civile non ebbe sulla fine che rari cooperatori: introdotti gli Inglesi dentro Parigi, urtò contro il sentimento patriottico, allora sviluppatosi, dei cittadini e ne fu fatalmente travolto.

Durante questi avvenimenti la Francia è in ogni senso percorsa e saccheggiata da bande inglesi. Il delfino è senza esercito e senza denari: ma tutto il popolo insorge e si difende accanitamente sino a mandar a monte un progetto di pace poco onorevole alla Francia fatto dal re prigioniero a Londra. Se non che dalla forza stessa delle cose il delfino poco di poi è costretto a venire ad un accordo coi nemici, che han ripreso dappertutto il sopravvento, e il 24 ottobre 1360 vien conclusa a Calais la pace a condizioni gravissime per la Francia, che ricupera il suo re, ma si vede addirittura smembrata.

Quando però colla morte di Giovanni il Buono (1364), per quanto cavalleresco altrettanto inetto e duro, l'autorità regia viene definitivamente nelle mani del figlio e successore Carlo V, sembra giunto per la Francia il tempo della rivincita. Carlo V, vero tipo anticipato di signore italiano del secolo XV, dotato di qualità eminentemente organizzatrici, apporta un po' d'ordine nell'amministrazione e nelle cose del regno. Risoluto, senza per questo essere duro, colla chiesa

e coi nobili, proibisce le guerre private, assoggetta tutti indistintamente alle imposte, riforma l'esercito, ristabilendo il servizio obbligatorio feudale. Per sopperire alle spese della guerra, trascurando l'ingombrante istituto degli Stati Generali, organizza un vero e proprio sistema tributario, rendendo stabili e definitive le contribuzioni dagli Stati Generali concesse solo temporaneamente. E rientrato in campo contro gli Inglesi dopo di essersi sbrigato delle guerricciole di Navarra e di Brettagna e di aver liberato il suolo francese dalle terribili bande restate dopo la pace, valendosi del braccio del du Guesclin, batte i nemici a Pontvallain (1370) e riconquista il Poitou e la Saintonge. Ma poco dura la fortuna francese: nel 1380, a distanza di due mesi l'uno dall'altro, muoiono Carlo e il suo fedel conestabile. La Francia ricade nel disordine amministrativo, nel disagio economico, nelle convulsioni sociali. I reggenti pel minorenne Carlo VI, intenti solo a soddisfare la loro ambizione e assodare la propria potenza, non sanno che esacerbare le piaghe del regno.

Giunto a venti anni e liberatosi con un atto di energia degli incomodi tutori, Carlo VI riprende per un po' la saggia politica paterna: se non che, stordito e sfibrato dai piaceri, è colto da pazzia e le cose dello stato ricadono nelle mani dei reggenti. La guerra cogli esterni nemici, continuata alla stracca, posa nel 1396 per la pace voluta dai reggenti e conclusa col matrimonio del re inglese, Riccardo II, e la figlia di Carlo VI, Isabella. Di breve durata è anche questa pace: tre anni dopo Riccardo II è detronizzato e gridato re Enrico IV fautore della guerra. E la guerra con lui ricomincia nel 1405, interrompendosi però ogni tanto, quasi a dar campo ad agitazioni interne gravissime, provocate dalla pessima amministrazione dei reggenti, e complicandosi colla guerra civile (tra Borgognoni ed Orleanisti, chiamatisi poi questi ultimi Armagnacs), che divide la Francia, non per le sole questioni politiche, ma anche per quella religiosa dello scisma, in due parti. Le agitazioni questa volta avvengono in seno alla piccola borghesia e alla plebe: come al solito, ne è centro Parigi; autori principali sono ora i beccai, che il duca di Borgogna, Giovanni-senza-paura ha saputo legare alla sua parte.

Intanto la guerra di conquista, da parte degli Inglesi, entra col 1415 nel periodo di maggior violenza. Enrico V in persona sbarca il 13 agosto in Francia con 300.000 uomini senza incontrare un nemico. Solo il 15 ottobre incontra ad Azincourt un esercito del re di Francia, che al solito si lascia battere e distruggere completamente. Ridisceso nel 1417, imprende la conquista della Normandia: colla caduta di Rouen, difesasi colle sole sue forze dispe-

ratamente, e di Parigi il re inglese si trova padrone di quasi tutto il dominio di Carlo VI. Per modo che a questo (mentre il delfino, poi Carlo VIII, resiste da solo nella Francia meridionale) non resta che inchinarsi ai voleri del vincitore. E pel trattato di Troyes (20-21 maggio 1420), dandogli in moglie la figliuola, lo riconosce e dichiara figlio ed erede legittimo: il delfino Carlo è diseredato. Due anni dopo infatti, morti a poche settimane di distanza ambedue i re, vien gridato re d'Inghilterra e di Francia Enrico VI di Lancaster.

Tale in breve l'ordito del libro del Coville. E su questo ordito, formato dagli avvenimenti puramente politici, l'A. intesse le altre fila della vita civile, per modo che abbiamo, come s'è accennato in principio, rappresentata in una vasta tela tutta la vita della Francia e in parte anche della sua rivale dal 1328 al 1422. E se la drammaticità rende attraente in alto grado la lettura delle cose brevemente accennate, non è dubbio che le molte notizie, specialmente sulle condizioni civili ed economiche del regno, sull'organamento dello stato, sui vari e replicati tentativi degli Stati Generali di opporsi al progrediente assolutismo regio, riescono d'un interesse speciale. Sono veri e proprî sprazzi di luce, che ad ogni tratto ci illuminano sotto qualche aspetto la vita di tutto il popolo.

Nel cap. II del libro primo, *Il re e il regno di Francia ecc.* », è la vita generale della Francia che ci passa innanzi. Sono, prima della guerra, un 22 milioni d'abitanti che vivono in una floridezza invidiata, o coltivando la terra (dove le istituzioni feudali sono andate man mano mitigandosi) con metodi di poco diversi e inferiori in efficacia a quelli in uso nel secolo XIX prima dell'introduzione delle macchine agricole, o esercitando nelle città la piccola industria, o praticando il commercio, che in alcuni luoghi, specialmente sul mare, assume le forme del gran commercio, sino a render possibile sui primi del sec. XIV il sorgere d'una casa, quella dei fratelli Bonis di Montauban, di « commissionaires en gros et en détail ». Il cap. V, *Il governo di Filippo VI,* ci presenta nei suoi primi paragrafi il ruolo, non breve, degli ufficiali dell'Hôtel regio; il modo della levata delle imposte straordinarie e quindi il primo disegnarsi dell'antagonismo tra il re e gli Stati Generali e i primi tentativi di questi di imporsi a quello; la organizzazione dei principali istituti giudiziarî, il Parlamento diviso nei due rami: Camera e Camera delle Inchieste. E continue e larghe illustrazioni all'antagonismo tra re e popolo, ai tentativi da parte di questo di stabilire una monarchia temperata, sono in tutti i numerosi paragrafi dedicati allo studio delle frequenti agitazioni interne. Tutto il cap. II del secondo libro, *Etienne Marcel e gli Stati Generali,* riesce per questo riguardo

interessante al più alto grado: sembra di essere in presenza al fermento profondo e così gravido d'avvenimenti, che accompagnò l'apertura degli Stati Generali del 1789. E di contro, un largo spiraglio sull'incipiente assolutismo regio, sull'organizzazione dell'esercito, sull'incremento dato alla marina da guerra, ci è aperto dal cap. III del libro terzo sul governo di Carlo V, mentre i *Movimenti popolari* (cap. I, l. IV) ci rivelano le tristi condizioni, cui mezzo secolo di guerra ha ridotto ogni classe di sudditi, ma più specialmente i lavoratori delle città, gli abusi enormi del potere regio, il disordine profondo in tutta l'amministrazione.

Infine, tutto il libro quinto, aggiunto quasi in appendice, è una rassegna minuta e completa delle condizioni della cultura in Francia durante il periodo della guerra dei Cento anni, in cui se la vita politica e sociale fu così profondamente turbata, non meno intensa fu, relativamente allo sviluppo civile della nazione, l'attività intellettuale. La cultura è già trasmigrata dai chiostri e dalle abbazie e si veste ormai del volgare parlato. Non copiosa nè di alto valore è la produzione letteraria: ma le cronache di Giovanni Froissart (1404), oltre che storico anche poeta lirico e scrittore di romanzi, sono quanto di meglio la Francia ha dato in questo genere. Delle arti, che trovan già mecenati, quella coltivata con maggior fortuna e che serba più delle altre carattere nazionale, è l'architettura, gotica ancora, ma condotta al più alto punto di abilità e di precisione matematica. Chiude il volume una « nota sul valore delle monete » citate nel corso del lavoro; nota di cui riconosce ognuno, che si sia trovato alle prese con misure del valore non conosciute, l'utilità e l'importanza.

Trattandosi d'un'opera francese, occorre appena aggiungere che la forma è sempre mirabilmente limpida e precisa; tutto l'ingente materiale storico assai bene ordinato, e la ricerca per entro il volume resa facile dalle numerose divisioni in libri, capitoli, paragrafi e capoversi, ognuna delle quali ha la sua indicazione in testa o in margine. Le fonti poi, invece di essere indicate via via nel corso della narrazione, sono molto opportunamente raggruppate in capo ad ogni paragrafo, per modo che leggendo non si è costretti ad ogni momento a interrompersi. Altro pregio del libro è il seguente: spesso l'A. narra con frasi e brani di cronisti armonizzando con essi il suo proprio stile e ciò conferisce a certe descrizioni di battaglie, a delineamenti di caratteri, a rappresentazioni di scene drammatiche, una vivacità, ingenuità e freschezza, quasi un suggello del tempo e di quel che oggi si chiama l'ambiente, che ci si sente d'un tratto trasportati in un mondo, che invano cercheremmo nei cronisti

nostri, in un mondo cavalleresco-feudale ancora nel pieno della sua giovinezza avventurosa e inesperta. È come una visione di colori gai, di forme venerande e gentili, per un momento solo intravvista tra il vano di due alberi in mezzo a una gran foresta verde; è come un soffio d'aria fresca e profumata, che d'un tratto ci spira in viso tra mezzo alla polvere dell'erudizione ammassata.

Naturalmente a voler guardare cogli occhiali della critica rinforzati, anche nel libro del Coville si possono scoprire punti deboli, punti deboli però, mi affretto a dir subito, imputabili forse più allo stato delle cognizioni intorno a certi fatti e a certe figure, che alla sua diligenza. Mi limito a rilevarli soltanto: sono una certa superficialità nella ricerca delle cause e una deficienza di rilievo dato a certe figure, che da altre opere storiche ci appaiono aver avuto sugli avvenimenti un'azione più larga che non resulti dal libro del Coville. Ad esempio, sulle cause del gran conflitto si desidererebbe sapere qualche cosa di più, o per lo meno, in mancanza di notizie sicure, vedere in rapido quadro, premesso come introduzione al lavoro, l'azione retrospettiva di quella che l'A. chiama « causa lontana del conflitto », ossia della « situation fausse.... créée « au XI<sup>e</sup> siècle, le jour où le duc de Normandie était devenu roi « d'Angleterre, en demeurant le vassal du roi de France ». Del pari non soddisfa pienamente la ragione (indicata dall'A. nell'« abitudine e gusto delle avventure » contratti dai gran signori di Francia nelle lunghe campagne contro gli Inglesi) dell'intromissione di Luigi d'Angiò nelle cose d'Italia.

E soprattutto poi sembra troppo poco lumeggiata la figura del du Guesclin, del fedel conestabile, pel cui riscatto avrebbero lavorato alla rocca tutte le filatrici di Francia. Il du Guesclin, rappresentato dalla tradizione storica francese quale il cavaliere-patriota, sarebbe anche, secondo studî recenti, l'uomo di guerra, il tattico, che si foggia da sè, colle sue mani, lo strumento della sua arte. Egli, un Giovanni dalle Bande Nere della tradizione storica italiana anticipato, avrebbe organizzate, disciplinate e addestrate alla guerra regolare, e regolata dalle leggi tattiche, le terribili bande di ventura, che erano state il flagello delle campagne di Francia. Ora questa parte dell'azione del du Guesclin è passata del tutto sotto silenzio dal Coville. Se non che, anche con questi difetti, il suo libro resta sempre un lavoro ottimo, e tale da far onore alla letteratura storica di qualunque paese.

*Roncitelli di Senigallia.* ROBERTO MARCUCCI.

---

E. Rodocanachi, *Les Infortunes d'une petite-fille d'Henri IV. - Margueritte d'Orléans Grande-duchesse de Toscane (1645-1721).* — Paris, Ernest Flammarion éd. Pagine VII-509.

Un volume di 509 pagine su Margherita d'Orléans? Non è certo di troppo per chi sappia quale interessante problema psicologico presenti questa principessa francese, che fu moglie del penultimo sovrano di Toscana di Casa Medici, e ne conosca, anche vagamente, la vita quanto mai varia ed agitata.

La granduchessa Margherita, inferiore solo per fama, ma non certo per ricchezza ed energia di temperamento e per stranezza di casi, alla celebre sua contemporanea, la regina Cristina di Svezia, nacque da Gastone d'Orléans, secondogenito d'Enrico IV, ai tempi fortunosi della reggenza di Anna d'Austria: e venne su in quell'ambiente, così libero d'ogni freno, che fu la Corte di Francia durante la minore età di Luigi XIV, allora quando le grandi dame dell'aristocrazia francese cospiravano con la Longueville e con la Chevreuse, ed all'occorrenza non esitavano a tirar il cannone sulle truppe del re, come la duchessa di Montpensier, sorella maggiore della nostra eroina. Margherita, favorita dai costumi del tempo, che alle donne della sua condizione concedevano una libertà anche oggi ignorata, potè abbandonarsi, nella prima adolescenza, alla sua natura passionale, per cui si compiacque di esercizî gentili e di violenti; di musica, per cui ebbe sempre una vera mania, come di caccia e di cavalli. E così trascorse la vita fino al tempo del matrimonio: crebbe come volle il suo ricco e disordinato temperamento, che nessuno si curò mai di raffrenare ed indirizzare, inseguendo la selvaggina, in corse pazze, attraverso i boschi, coltivando la musica, e cullandosi nei sogni dell'amore e di un'ambizione sovreccitata, che le faceva sperare di divenire un giorno regina di Francia. Questa fanciulla regale, portata contro ogni sua volontà in Toscana, consorte del malinconico e freddo Cosimo III, fu moglie e madre pessima. Dopo scandali inauditi, fu necessario ch'ella tornasse in Francia, ove la sua vita si svolse, quasi sino alla fine, in una lotta perpetua contro il destino e contro gli uomini.

Nulla dunque di più interessante, a priori, della biografia d'una figura di donna e di principessa così straordinaria, così poco comune: ed il Rodocanachi, già ben conosciuto in Italia specialmente per i suoi lavori sulla storia del nostro paese, aveva dinanzi a sè un cómpito non troppo difficile; e tale certo da permettergli di scrivere un lavoro vibrante d'interesse, facendo opera da psicologo ad un tempo e da

storico. Ma, diciamolo subito, l'A. è venuto meno quasi affatto al proprio cómpito, ed il suo lavoro lascia, in chi legge, un senso vivo di delusione. Fin dalle prime pagine balza subito dinanzi agli occhi quel ch'è il difetto capitale nel libro del Rodocanachi: la mancanza, cioè, d'ogni indagine psicologica, l'impotenza nell'A. di darci dei ritratti vivi e parlanti dei varî personaggi di cui parla, ricostruendoli nell'intima loro personalità morale.

Il destino di Margherita fu consumato nel giorno del suo matrimonio: tutto ciò che seguì in appresso derivò, con logica fatale, dall'aborrita unione impostale da Luigi XIV. Ora il nostro A. trascura del tutto la fanciullezza e l'adolescenza di Margherita per parlarci subito minutamente delle laboriose trattative corse per il suo matrimonio con Cosimo de' Medici. Il I° capitolo non è, come si potrebbe credere, uno studio dell'ambiente, in cui nacque e visse la sua eroina, delle persone con cui essa crebbe e formò il cuore e la mente, ma l'esposizione delle pratiche andate a male per il matrimonio di Cosimo con una principessa sassone.

Margherita, sin dalla prima adolescenza, aveva concepito una passione, destinata a non mai estinguersi, per il cugino Carlo di Lorena. Un momento lusingata dall'ambizione di diventar regina di Francia, era poi tornata agli amori col cugino, facendo di tutto per sposarlo, sino al punto di gittarsi ai piedi dello zio del suo idolo, supplicandolo d'aiuto. S'era dibattuta energicamente contro il marito che le volevano imporre; finalmente, costretta a cedere, aveva abbandonato la Francia con strazio infinito. Ora tutto questo dramma intimo, che troviamo esposto nelle Memorie della Montpensier, è trascurato dal Rodocanachi, che ne parla in modo quanto mai incompleto ed incoerente e, quel ch'è ancor più inesplicabile, tralasciando importanti circostanze, ricordate dalla Montpensier.

Ma la parte più manchevole del lavoro del Rodocanachi è senza dubbio quella in cui narra la vita condotta da Margherita in Toscana, ov'ella non fece che tormentar sè stessa e coloro che la circondarono. Pareva del resto che il caso si fosse sbizzarrito a riunire due caratteri opposti in tutto. Cosimo de' Medici e Margherita d'Orléans non erano proprio fatti per intendersi: non solo la loro educazione era stata diversissima, ma è difficile immaginare un contrasto più grande fra le loro tendenze. E ad aggravare il dissidio non contribuì poco certamente la granduchessa Vittoria, suocera di Margherita, donna di spirito severo e tutta dedita alle pratiche religiose. Ora, il Rodocanachi non ha saputo ritrarci quell'ambiente e quelle lotte domestiche: in lui non c'è il più piccolo tentativo d'uno studio psicologico di Cosimo e di sua madre. Anzi,

nel suo racconto si notano delle incoerenze veramente strane. Così a p. 134, dopo aver raccontato, in modo incompleto, i disgusti grandissimi tra i coniugi, che s'erano spinti fino al punto che Margherita aveva tentato di fuggire dalla Toscana con una compagnia di zingari, il Rodocanachi fa sapere al lettore, meravigliato e sbalordito, che « Elle (Margh.) ne marquait plus aucune aversion pour « son mari et, sans doute, moyennant quelques concessions, se serait « definitivement accomodée de la situation qui lui était faite, pour « effacée qu' elle fut, si Tambonneau n'était alors survenu ».

La ragione ultima del dissidio non fu dunque l'irreducibile incompatibilità di carattere fra i due coniugi, ma l'opera di questo meschino intruso, di questo Tambonneau, ch'era stato compagno di Margherita in liete cavalcate nei dintorni di Parigi. E dire poi che lo stesso Rodocanachi, alla fine del capitolo, racconta come la duchessa di Guisa, in questo tempo (prima del 1672), chiamasse il Gondi, residente toscano a Parigi, e bruciasse, dinanzi ai suoi occhi, la corrispondenza scambiata tra sua sorella Margherita ed il principe Carlo (pp. 138-39).

Nel lavoro del Rodocanachi sono del resto anche numerose e gravi le lacune, le quali dimostrano l'ignoranza nell'A. di fonti d'importanza capitale. Ciò si avverte specialmente a proposito della dimora fatta dalla granduchessa Margherita, in istato quasi di prigionia, nella villa di Poggio a Caiano, dal dicembre del 1672 al maggio del 1675. È questo un periodo importantissimo nella vita della nostra eroina, illustrato anche, come meglio non si potrebbe desiderare, dalla corrispondenza del Malvezzi, addetto da Cosimo III alla custodia della consorte, con la segreteria granducale (1). Nessuna fonte ha il valore di tale corrispondenza per farci penetrare nell'intimo del carattere e dell'anima di questa principessa, che ci si rivela proprio a nudo. Ora il Rodocanachi ignora completamente questa fonte per lui tanto importante e necessaria.

Come pure non mancano nel libro del nostro A. delle affermazioni affatto erronee. Ciò si nota anche nella terza parte del suo lavoro, che però è di gran lunga la migliore, ed in cui è esposta la vita di Margherita dopo il suo ritorno in Francia nel 1675. Così è davvero inesplicabile l'affermazione dell'A., a p. 332, intorno alla impossibilità di ritrovar la minuta della famosa lettera d'ingiurie, scritta da Margherita al granduca nel 1680, e riportata nella sua storia dal Galluzzi, quando questa minuta è contenuta nella filza

(1) Archivio mediceo, filze 6265 e 6266.

miscellanea medicea 969. Osserveremo in ultimo l'insufficienza assoluta dell'appendice di documenti, in numero di otto appena, e di cui due, il primo ed il quarto, si leggono già stampati altrove.

Concludendo adunque, l'opera del Rodocanachi è incompleta ed assolutamente insufficiente. C'è il massimo abuso della descrizione, per cui l'A. si compiace di raccontarci, nei loro più minuti particolari, gli atti della vita esteriore della sua eroina. Invece manca affatto qualunque indagine psicologica: difetto questo aggravato dall'ignoranza di fonti importantissime per la vita di Margherita d'Orléans. Peccato davvero, perchè una biografia di questa principessa, rispondente all'esigenze della critica, riuscirebbe certo un'opera quanto mai interessante, ed un capitolo importante non solo di storia, ma anche di psicologia.

*Firenze.* EMILIO ROBIONY.

---

DINO PROVENZAL, *La Vita e le Opere di Lodovico Adimari (Studio su documenti inediti con ritratto e fac-simile).* — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, editore, 1902, p. 282.

Di questo libro hanno già parlato con lode diversi periodici letterarî. Ed infatti se c'è secolo della letteratura italiana che abbia bisogno di essere studiato a fondo, questo è il XVII; ed il bellissimo lavoro del Belloni non ha fatto altro se non mettere maggiormente in evidenza molti ed interessanti argomenti di studio, attinenti a quel secolo. A questa categoria di lavori appartiene appunto il libro del Provenzal, che è stato composto ed è venuto in luce dopo quello del Belloni, di cui anzi corregge, rispetto all'Adimari, qualche notizia inesatta, e che ad ogni modo compie per tutto quello che di ignoto, fin qui, l'A. ha potuto vedere e su Lodovico Adimari e su altri. Dal ramo napoletano della famiglia Adimari, nacque Lodovico a Napoli il 3 settembre 1644. Venuto a Firenze, salì subito in grande rinomanza per l'abilità nell'improvvisazione e per certi suoi versi, scurrili a dire il vero, appunto improvvisati, contro Re Luigi XIV, che gli fruttarono tre anni d'esilio fuori della città. Ad ogni modo il 4 dicembre 1669 egli veniva iscritto come socio dell'Accademia degli Apatisti; e, se non ne fu uno dei più assidui frequentatori, continuò pur tuttavia a scrivere, pubblicando tre volumi di sonetti (1672, 1675, 1677), non senza però occuparsi di studî eruditi (collazionò due codici della *Cronica* di Dino Compagni). Datosi indi alla letteratura drammatica compose tre drammi: nel 1679, *Le Gare dell'amore e dell'amicizia;* nel 1681,

*Il carceriere di sè medesimo;* nel 1683, *l'Amante di sua figlia;* ma non riuscì altro se non uno di quei raffazzonatori di commedie, i quali, pur avendo dinanzi i gloriosi modelli spagnoli, contribuirono a portare anche nel teatro il pervertimento del gusto, per cui va famoso il secolo XVII. L'eroica impresa della liberazione di Vienna dai Turchi per opera di Giovanni Sobieski, la quale produsse in Italia una fioritura stragrande di poesie in tutti i metri e in tutti i toni inneggianti al trionfo della Croce sulla Mezzaluna, fece imboccare la tuba epica anche all'Adimari, che nell'ottobre del 1683 ne compose due canzoni.

L'attività letteraria dell'Adimari s'interrompe per un periodo di tempo che va dal novembre 1683 al settembre del 1692, e che fu ripieno per lui delle più strane peripezie. Colla prima di queste date egli fu eletto dal Granduca Cosimo III capitano di Pietrasanta, posto da lui accettato molto volentieri, non trovandosi in buone acque, per quel che riguarda il lato finanziario. L'ufficio di capitano non era una sinecura e tanto meno un divertimento: l'Adimari doveva presiedere i processi giudiziarî, ascoltare le querele dei suoi dipendenti, esaminarne i bisogni e riferire poi alla segreteria del granduca; senza contare che a Pietrasanta infieriva allora la malaria (il paese fu risanato dopo la restaurazione del Governo granducale nel 1814). Ma il peggio fu che l'Adimari si comportò in modo a Pietrasanta che circa la metà del 1685 fu esiliato dagli Stati del Granduca sotto pena della testa, avendo egli tentato, come si diceva per tutto, di avvelenare la moglie. « La cagione per cui « egli tentò d'avvelenarla — dice un diarista contemporaneo — « fu l'essere egli innamorato d'una vedova di quel luogo, della « quale si disse ch'egli aveva avuto un figliuolo, il quale aveva « fatto morire, con aver anco promesso a detta vedova di volerla « sposare ». Nientemeno dunque — secondo la pubblica voce — che un infanticidio perpetrato e un uxoricidio tentato. Al Provenzal non è riuscito di trovare gli atti del processo, a cui l'Adimari fu certo sottoposto a causa di queste accuse, e che portarono come conseguenza l'esilio di lui; e per questo il Provenzal stesso dichiara di restare in sospeso, perchè non sa se si trova davanti ad un delinquente oppure ad un minchione, ci si perdoni la parola, che è di un amico dell'Adimari, ossia il Salvini, il quale dice appunto che il suo amico fu in esilio « per alcune minchionerie fatte ». Fatto sta dunque che Lodovico nel 1685 batteva le vie dell'esilio. Fu prima a Lucca, donde però il 6 novembre 1687 fu sfrattato; indi a Genova, dopo forse a Ravenna, se lo troviamo ascritto circa quel tempo nell'Accademia dei Concordi di quella città, e finalmente

a Bologna, dove fu rispettato e ben accolto nei saloni aristocratici: anzi da una famiglia comitale di quella città, i Calderini, ebbe l'incarico di comporre una serenata per divertire le dame, per la quale, oltre che per gli altri suoi versi, nel settembre del 1691 veniva ammesso nell'Accademia degli Arcadi col nome di Termisto Marateo. La mala fortuna aveva dunque finito di perseguitare il povero Lodovico, che il 9 settembre del 1692, ottenuta la grazia, ritornava nella sua Firenze; e da questo momento l'Adimari andò sempre ascendendo nella via degli onori.

Intanto, nemmeno due anni dopo il suo ritorno, il 28 luglio 1694 l'Adimari veniva nominato membro della *Crusca*, della quale fu assiduo, prendendo parte agli *Stravizzi*, scrivendo discorsi accademici e cicalate, tanto che l'Accademia il 24 gennaio 1696 lo eleggeva con altri 19 deputati perchè procedessero insieme ad una nuova edizione del Petrarca e alla quarta ristampa del Vocabolario. In quello stesso anno 1696 l'Adimari pubblicava le sue *Poesie sacre* in una superba edizione dedicata al Granduca Cosimo III, che gradì la dedica tanto, che, ponendo un pietrone sul passato di Lodovico, lo elesse a succedere a Francesco Redi nella cattedra di lingua toscana, e di lì a poco lo nominò lettore di scienza cavalleresca all'Accademia fiorentina dei Nobili.

A questo punto l'A., interrompendo la narrazione delle vicende dell'Adimari, s'intrattiene a parlare delle liriche di lui, molte di numero, ma scarse d'importanza e valore artistico. In queste liriche si notano due momenti distinti. Nella sua prima gioventù, egli che doveva divenire un così feroce misogino, inneggiò alla bellezza femminile e fu poeta d'amore, sempre però perdendosi e diluendosi nei giuochi di stile e di concetti proprî delle imitazioni secentistiche del canzoniere petrarchesco, e mescolando alle poesie erotiche altri componimenti ripieni della più ributtante adulazione verso Leopoldo I imperatore d'Austria e Luigi XIV re di Francia; poi a poco a poco, sia che si pentisse degli antichi trascorsi o sia che subisse l'efficacia dei tempi propizî all'ostentazione della pietà, si diede a scrivere poesie religiose e a flagellare il vizio dilagante. Fra queste poesie sacre sono degne di nota, lasciando stare 111 sonetti e la parafrasi dei sette salmi penitenziali, il *Martirio di Zara,* imitato in 4 canzoni dallo spagnuolo, e il *Pelagio,* pure imitato in 2 canzoni dallo spagnuolo.

Dopodichè l'A. torna alla biografia di Lodovico. La quale, del resto, offre oramai poco interesse; giacchè l'attività dell'Adimari si limitò indi innanzi a comporre lezioni e discorsi pertinenti a quella scienza cavalleresca ch'egli insegnava all'Accademia dei

Nobili. Solo, negli ultimi anni della sua vita, ossia nel 1706, pubblicò le sue *Prose sacre* e nel 1707 collaborò a quel curioso *Bilancio* del cavaliere Zanobi Bettini, che con esso intendeva sferzare quei cavalieri della Croce di Malta, che non volevano venissero ascritti all' ordine quei tali i cui ascendenti fossero stati dei Priori sì, ma per le arti minori. E il 22 di giugno 1708 l'Adimari moriva.

Ed ecco finalmente che l' A. si accinge a giudicare l' opera più importante dell'Adimari, quella per cui costui è principalmente rammentato nelle storie letterarie, ossia le satire. Esse, composte certo fra il 1690 e il 1670, probabilmente fra il 1692 e il 1700, sono cinque di numero, ossia: 1) *Contro l'Adulazione;* 2) *Contro i vizi universali;* 3) *Contro il Vizio della Bugia e suoi seguaci;* 4) *Contro alcuni vizî delle donne e particolarmente contro le Cantatrici;* 5) *Contro i vizî delle Donne in universale.* Già si vede che su cinque satire, due sono esplicitamente contro le donne; ma in tutte poi il poeta si scaglia contro di esse, o vi sia portato dall' argomento, o faccia egli una digressione di sua testa. Così nella prima, enumerando i difetti e i vizî del tempo, dà una staffilata contro le donne, delle cui prodezze, come adultere e coniugicide, fa una sarcastica enumerazione. Nella seconda, più conformemente al soggetto, egli si scaglia specialmente contro il lusso smodato fatto dalle donne coi denari del marito o con quelli del cicisbeo, o contro la lussuria di quelle le quali, anzichè occuparsi di lavori donneschi, scrivono lettere a turpi amatori, o si dilettano a imparare i fatti più osceni della mitologia. Nella terza, per bocca di Menippo, l'Adimari dichiara che le donne hanno tutti i peccati mortali dei quali ora predomina l'uno ora l'altro, ma che tra questi la Bugia, innata in esse, non diminuisce mai. Insomma il lato caratteristico della satira dell'Adimari è il misoginismo, anzi è questo il solo lato sincero di essa; giacchè per il resto egli riesce freddo, e, in un certo senso convenzionale. Infatti, piagnucolando, o, se si vuole, scagliandosi contro il decadere del suo tempo in generale, e non dirigendo nessuna delle sue invettive contro una persona, che lo abbia fatto fremere di sdegno, non fa che ripetere il solito motivo dei *laudatores temporis acti;* d'altra parte per essere un buon moralista bisogna anzitutto aver condotto una vita morale, e tale non aveva certo condotto Lodovico. Invece, quando questi aguzza la sua satira contro le donne, allora lo stile si fa più vivace e la collera fa vibrare il verso, per la semplice ragione che il satirico sentiva veramente questa collera: le sue sventure, sieno vere o no le accuse che gli abbiamo visto scagliate contro, erano tutte derivate dalle donne. E, naturalmente, il misoginismo dell'Adimari, come è il lato

caratteristico delle sue satire in se per sè, così le distingue dagli altri satirici contemporanei.

Concludendo, l'Adimari, non c'è bisogno di dirlo, non è un grande poeta; ma è notevole come quegli che impersona in sè stesso tutti i diversi atteggiamenti letterarî del secolo XVII, e anche la loro evoluzione. Così se nella prima metà della sua vita egli raffazzona commedie spagnuole, scrive prose sacre e poesie adulatorie piene di frasi rimbombanti, compone stravaganti sonetti d'amore, nell'ultimo periodo della sua vita letteraria egli nelle satire rende più purgata la sua lingua e più vibrato il suo stile, deponendo tutto quel fardello di ornamenti barocchi che prima aveva creduto necessario a ben poetare; risente insomma l'efficacia del movimento riformatore che più tardi prenderà nome dall'Arcadia. Inutile quindi dire che l'Adimari è tutt'altro che immeritevole del coscienzioso studio che il Provenzal gli ha dedicato.

Qualche appunto al suo libro, ben lo si capisce, si può fare: lasciando stare cose di minore importanza, ci limiteremo a tre osservazioni soltanto d'indole generale (1). Ed anzitutto se ci domandiamo che cosa ci stia a fare in esso libro il primo capitolo intitolato *L'Accademia degli Apatisti*, confessiamo che non sappiamo come rispondere. In questo capitolo infatti l'A., dopo di aver notato che le Accademie fiorentine nel secolo XVII, a cominciare da quella

---

(1) Fra le osservazioni d'indole più particolare e minuta, non possiamo tenerci dal farne una che riguarda la lunga n. 3 a pp. 212 e seg., nella quale il Provenzal vuol dare a larghi tratti un'idea del misoginismo nella letteratura italiana. E pei secoli XVIII, XVII e XVI, rimandando egli a copiose bibliografie, nulla abbiamo a che dire; ma molto si può osservare per quello ch'egli dice e non dice circa i secoli XV e XIV. Pel secolo XV, come mai ricordare il solo umanista A. Braccesi, che contro la donna si scaglia solo occasionalmente? Andavano almeno rammentati il *De Natura Mulierum* dello Spagnuoli, il dialogo *Utrum Adam vel Eva magis peccaverit* di Isotta Nogarola, e per contro *La bella e dotta difesa delle donne* di L. Dardano. Per quello poi che riguarda i poeti volgari, ne parla il Flamini in *Lirica Toscana* ec., pp. 529-533; e fra questi il Vinciguerra, iniziatore della satira regolare italiana, non vien subito fatto di nominarlo? Quanto poi al secolo XIV, non metta il Provenzal per carità nientemeno che Dante fra i poeti misogini per il fatto che egli si scaglia occasionalmente contro « le sfacciate donne fiorentine »: la Divina Commedia non è forse tutta l'esaltazione di una donna? Andavano invece ricordati almeno per la letteratura popolaresca i *Proverbia, quae dicuntur super natura feminarum* editi e studiati dal Tobler, e per la letteratura d'arte il *Corbaccio* del Boccaccio.

della Crusca, assumono il carattere di compagnie di spasso e di divertimento, si ferma fugacemente sull'Accademia degli Apatisti, accennando alla sua origine e al giuoco del Sibillone che vi era in onore. Dunque, intanto, il capitolo è molto lontano dall'esaurire anche per sommi capi l'argomento, pur tenendo conto che questo non era il luogo per svolgerlo completamente. Ma quello che più importa è che l'Adimari, come il Provenzal stesso ci fa sapere, fu tutt'altro che un socio assiduo ed attivo di quell'Accademia; anzi, dal Diario che di essa ancora ci rimane, risulta che egli prese parte ad *una sola* adunanza. O allora? importava fare un capitolo apposta per parlare esplicitamente di un'Accademia, di cui l'Adimari stesso fu così poca parte? Meno inopportuno — purchè ad altro punto del lavoro — sarebbe stato, se mai, dare uno sguardo complessivo a quell'altre Accademie, di cui pure fu membro l'Adimari, ossia quella della Crusca, a' cui lavori invece egli partecipò assiduamente, e quella dei Nobili Fiorentini, nella quale lesse alcune curiose lezioni sopra materie cavalleresche.

L'altra osservazione riguarda la condotta dell'Adimari come capitano a Pietrasanta, circa la quale il Provenzal rimane incerto se ci troviamo davanti ad un delinquente o ad un ingenuo. Certo converremo con lui, che sarebbe stato meglio trovare gli atti del processo, per cui l'Adimari fu condannato all'esilio; ma ci pare che il Provenzal abbia raccolto, nella sua diligenza di attivo ricercatore, materiale più che sufficiente per poter dare un giudizio definitivo sull'Adimari. Intanto cominciamo dal non capire come mai il Provenzal abbia trovato, fra i diversi fatti intervenuti al suo autore in Pietrasanta, quella relazione che abbiamo visto ci trovò anche il diarista contemporaneo di Lodovico, il quale assevera che costui fu esiliato per aver tentato di avvelenare la moglie, e che tentò di avvelenare la moglie per essersi innamorato d'una vedova ch'egli voleva sposare, e che aveva resa incinta e fatta abortire per sopprimere il frutto e il documento di una illecita relazione. Senonchè questa era la fama pubblica, mentre le cose in realtà stavano ben altrimenti. Il prete corista della Collegiata di Pietrasanta, un poco di buono, che era già stato condannato dall'Arcidiacono di Pisa per avere avuto relazione con delle donne (p. 70: « castigato per simil fatto »), aveva potuto ottenere i favori di certa Chiara di Bozzano, vedova (p. 69 «..... confessando ella..... haver tenuta pratica col medesimo prete..... »). A un certo punto però, forse perchè se n'era accorto il fratello, prete anche lui della Collegiata di Pietrasanta (pp. 58 e 70), la relazione dovette esser troncata; di qui forse l'odio del Corista contro il prete fratello della Chiara (p. 65

«..... il suddetto Corista esser nemico del fratello della vedova incolpata »). Senonchè la bella vedovella non potè star sola, e strinse relazione con un altro, che supponiamo sia quel Prior di S. Agostino, nominato a p. 72; per cui il Corista, preso da furiosa gelosia, pensò di vendicarsi (p. 74 «..... la lettera scrittagli dal Corista.... dalla quale se ne ritrae.... la sua pazza ostinazione in perseguitare quella sventurata *per impeto soverchio di gelosia*, come la lettera publicamente discorre ») e, fingendosele amico (vedi il principio della lettera a pp. 68-69), le strappò il segreto della sua gravidanza e l'intenzione di abortire per nascondere la sua vergogna; e quando questa intenzione divenne un fatto compiuto, egli fece la sua brava denunzia.

Quale fu la condotta dell'Adimari in quest'affare? Egli amico dell'amante della vedova, ossia del Priore di S. Agostino, credendolo incapace dell'amore imputatogli, sapendo d'altra parte che la vedovella era di buona famiglia, crede piuttosto ad una calunnia del Corista, che, infuriato di vedere impedita la sua vendetta dallo stesso capitano che doveva affrettarla, si rivolge contro di lui, gli scrive contro libelli e versi diffamatorî (pp. 70, 71 e 72); anzi va a Firenze per ottenere un'udienza dal Granduca e accusare l'Adimari di non aver voluto processare la vedova per essere egli amico del Priore di S. Agostino (p. 72); e a questo punto non possiamo non richiamare l'attenzione del Provenzal, per fargli osservare che se l'Adimari fosse davvero stato lui l'amante della vedova e il padre della creatura abortita, non avrebbe mancato il buon Corista di spifferare il tutto. Di lì a poco però l'Adimari apre gli occhi, viene a sapere il tutto; ma si trattava d'uno scandalo di preti: prete il geloso denunziatore, prete il fratello dell'accusata, prete, secondo la nostra congettura, l'amante di essa; avendo da trattare col bigotto Cosimo III (cfr. p. 82), questo era un caso dei più delicati che si potessero presentare, ed ecco perchè l'Adimari non confida le sue scoperte ad una lettera, ma dice che si porterà a Firenze per spiegare la cosa a voce allo stesso Serenissimo Granduca (p. 66: «..... ben è « vero che poi a parte havendo trovate notizie di gran rilievo che « non debbo commettere al foglio, verrò in persona a depositarle « appiè del Serenissimo, acciò la di lui volontà e clemenza ne com- « metta il rimedio »). E l'Adimari andò di fatto a Firenze dal Granduca e parlò con lui, e ciò dopo il 5 febbraio (cfr. p. 68, n. 1) e prima del 15 marzo 1685 (cfr. p. 71). Che gli disse Cosimo III? Di non andare a fondo della cosa, anzi di lasciarla a poco a poco cadere in dimenticanza, fingendo che nemmeno se ne parlasse intorno a lui (cfr. p. 74: «..... Io, *giusta i comandi di S. A.*, dissimulo e dis-

simulerò haver contezza delle calunnie » [del Corista, che l'accusava di non voler processare la vedova]); mentre pure era certo, per confessione dell'Adimari stesso al Granduca, che la vedova aveva abortito, e che egli, malgrado questo, non le aveva torto nemmeno un capello (1). E questo è tanto vero, che solo così si può spiegare la condotta, parsa strana anche al Provenzal, del Corista, che il 5 o il 6 aprile tenta ancora un colpo per far scomparire l'Adimari presso l'autorità granducale, mentre poco prima del 15 aprile egli domanda perdono all'Adimari (pp. 76-79). Non basta a spiegare questo improvviso cambiamento il supporre che il Corista venisse a sapere che se l'Adimari non processava la vedova, ciò era per volontà del Granduca, e che quindi quello che poteva esser grave colpa del Capitano di Giustizia, era invece un suo grande merito?

E il tentato uxoricidio? Qui qualche fondo di vero ci deve essere. Pur ammettendo che l'Adimari non propinasse veleno alla moglie (cfr. la lettera 87: le congetture in proposito del Provenzal, pp. 95-96, ci sembrano troppo spinte), è certo che dal processo a lui fatto (cfr. p. 88) dovette risultare qualche cosa a suo carico, se quel processo stesso ebbe per conseguenza l'esilio dell'Adimari dai territorî di S. A. S. E così ci par certo che egli, ingelositosi di qualcheduno che sospettava amoreggiasse colla moglie, uscisse in qualche scenata violenta verso di lei, minacciandola, nell'ira, di morte lei e il suo ganzo (cfr. lettera pp. 82-83). Dal processo risultò forse che l'Adimari s'era ingelosito a torto, per cui a suo carico rimasero le minaccie di morte non giustificate da nessuna provocazione alla moglie e al ganzo sospettato: si aggiunga a questo che le difese di donna Adimari furon prese fin dal primo momento da un ecclesiastico, il quale per il bigotto Cosimo III doveva essere il più efficace difensore ed il più terribile accusatore; e che in tutto l'affare era venuta ad intromettersi una persona di qualità, ossia il principe di Carrara, che aveva tutto l'interesse di far passare l'Adimari come un delinquente, affinchè apparisse che egli, contribuendo all'arresto di lui, aveva reso grande servizio alla giustizia e al Granduca. Non resta con tutte queste circostanze spiegata la condanna dell'Adimari? Il quale dunque risulterebbe essere un gran minchione, come dice il Salvini.

---

(1) Ci pare infatti fuor d'ogni dubbio che quella certa donna esiliata dall'Adimari « per lo scandalo di trovarsi con un suo amico grandemente ammalato » (p. 71) non abbia niente a che fare colla vedova, come crede il Provenzal (p. 81).

La terza nostra osservazione riguarda l'ultimo capitolo *(L'Adimari e gli altri satirici del suo tempo).* Il Provenzal vi dichiara da sè che l'Adimari non solo non può confrontarsi coi poeti satirici del suo tempo, che si propongono di castigare ridendo, ma nemmeno con Giulio Acciano, flagellatore dei poeti secentisti, nè col Buonarroti attento osservatore dei minori difetti umani, nè con Bartolommeo Dotti tanto più acuto e vivace. E allora perchè fare un'eccezione per il Rosa ed il Soldani e fermarsi a farne il confronto coll'Adimari? Questi infatti non hanno, come i satirici su nominati, coll'Adimari nessun punto di contatto, se se ne tolga il fatto generico che essi trattarono, come lui, il genere satirico. Ben più a ragione il confronto s'imponeva fra l'Adimari e il Sergardi, il Menzini, il Varotari, il Nomi, che tutti, specialmente quest'ultimo, scagliarono il dardo satirico contro la donna, ebbero cioè comune coll'Adimari il misoginismo, e questo, a dire il vero, il Provenzal lo ha fatto, ma il confronto appunto perchè si estende ad altri, che, ripetiamolo, non hanno nulla a che fare coll'Adimari stesso, perde assai di forza e di valore. Meglio, a parer nostro, sarebbe stato se invece che del Rosa e del Soldani il Provenzal avesse esaminato, sempre, ben s'intende, mantenendosi sulle generali, le satire misogine dei satirici regolari — chiamiamoli così — che precedettero l'Adimari; il che avrebbe fatto sempre maggiormente risaltare il particolare misoginismo di Lodovico, e avrebbe, per lo studio più esatto che tale confronto esigeva, fatto risparmiare al Provenzal le inesattezze sfuggitegli nella nota 2 a p. 220, che riguarda il misoginismo dei satirici anteriori al suo autore. Fra i quali intanto, perchè non nominare nemmeno Antonio Vinciguerra? Eppure anche costui scrisse due lunghissimi capitoli misogini nel senso ascetico *(Utrum deceat sapientem ducere uxorem an in caelibatu vivere* e *De caelibatu virginitate et continentia)* riducendo in versi brani del noto trattato di S. Girolamo *Adversus Jovinianum.* E come mai dire che le satire dell'Ariosto non hanno nulla a che fare con quelle dell'Adimari? Nulla senza dubbio, per quel che riguarda lo stile e l'arte, qualche cosa però — assai più almeno che non quelle del Rosa e del Soldani — per quel che riguarda il contenuto d'una fra esse, quella cioè ad Annibale Maleguccio, che, come il Provenzal sa benissimo, è tutta ispirata ad un misoginismo fine ed arguto e di sapore oraziano, quale insomma lo poteva concepire il divino Lodovico. E come non ricordare la satira ad Andrea Napolitano di Ercole Bentivoglio, che in essa descrive e premunisce l'amico contro i vezzi astuti delle donne, e lo consiglia a contentarsi d'una serva? E severamente misogina è la satira di Luigi Alamanni ad Albizzo del Bene, e il secondo dei due capitoli

satirici del friulano Giovanni Mauro, che volendo in esso trattare della Bugia, si ferma lungamente a parlare dell'astuzia, della falsità, dell'arte ingannatrice delle donne. Anzi a quest'ultima satira assomiglia stranamente la satira III dell'Adimari, che, come abbiamo detto, è contro il vizio della Bugia e suoi seguaci, contro quindi le donne che di quel vizio si macchiano in modo speciale. Infine, tralasceremo qui l'enumerazione, il misoginismo del Nelli (v. specialmente la satira a Flaminio Nelli) sarà fatto per ischerzo come vuole il Provenzal; ma se ci domandissimo quanti fra i poeti letterariamente misogini lo siano in realtà anche nella vita, rileveremmo un numero ben esiguo: non tutti possono avere avuto quei danni dalle donne che ebbe l'Adimari. Anche del Nelli dunque andava fatto il debito conto, se non altro per far risaltare, come dicevamo, la specialità del misoginismo Adimariano.

Queste mende però nulla tolgono di valore al libro del Provenzal, al quale, per quel che riguarda l'Adimari nella vita e nelle opere, ben poco davvero, per non dir nulla, si potrà aggiungere di nuovo. E questa è la più bella lode che di un libro di genere erudito si possa fare.

*Firenze.* Arnaldo Della Torre.

---

Pélissier Léon G., *Lettres inédites de la comtesse d'Albany à ses amis de Sienne* (1797-1820). — *Tome premier: Lettres à Teresa Regoli Mocenni et au chanoine Luti* (1797-1802). — Paris, Fontemoing, 1904. In 8°, di pp. 482.

Al *Portefeuille* della contessa d'Albany, che abbiamo esaminato in questo medesimo periodico (serie V, to. XXX, pp. 459 seg.), fa seguito il nuovo volume, che l'attività del nostro egregio collaboratore pubblica per servire alla storia di una donna e di una società. Mentre nel *Portefeuille* erano raccolte lettere di argomenti diversissimi, dirette ad un vero esercito di corrispondenti di ogni paese d'Europa, il libro, che vede ora la luce, non contiene se non le lettere scritte a due senesi, alla Teresa Mocenni, che tenne per qualche tempo a sè avvinto il cuore dell'Alfieri, e al canonico Ansano Luti, provveditore agli studi nell'Università di Siena; e relative all'azienda domestica, o ripiene di consigli e considerazioni morali e di notizie sugli avvenimenti del giorno, comunicate specialmente al Luti.

Queste notizie storiche hanno un qualche interesse per conoscerne la propagazione; ma in generale sono monche o errate e sempre commentate da un animo appassionato e maligno. Le considerazioni morali ed i consigli concernono particolarmente Teresa;

la quale, dopo la morte dell'amante, Mario Bianchi, erasi abbandonata alla disperazione e non rifiniva d'inveire contro il rozzo, insensibile e prosaico marito. Ansano Mocenni non era certo lo sposo che ella avrebbe desiderato. Intento al commercio e di carattere strano, non sapeva comprenderla: onde i lamenti di lei, a cui tenevano bordone le terribili imprecazioni dell'Albany, praticissima nell'aborrire i mariti, cominciando dal proprio. Eccessiva nei suoi sentimenti, disordinata in ogni suo atto o scritto, ella aggiunge esca al fuoco, che divampa già nel cuore di Teresa, accresce colla sua perfidia il malanimo esistente fra i coniugi e ci svela un altro lato della sua pessima indole. Ben è vero che ha somma cura dell'avvenire dei figliuoli della Mocenni e segnatamente di Vittorio, figlioccio del poeta, a cui s'incarica di rivedere le lettere in francese, che vedonsi riprodotte in appendice. Ma, pur troppo, questo pregio scompare quando si leggono le parole, colle quali tenta di seminare la zizzania anche fra la madre e la figliuola, la Quirina Mocenni, che sposerà più tardi il Magiotti e sarà poi la fiamma d'Ugo Foscolo.

Della società fiorentina, in mezzo a cui vive, l'Albany, al solito, ha pessimo concetto, massime delle donne, e ne scrive in modo talvolta trivialissimo. Nonostante la propria condotta, anzi appunto per questa, essa affetta un'aria di censore dell'altrui moralità, che stomaca addirittura. E mentre predica bene e si scandalizza delle altrui debolezze, mentre ricorda con amore l'Alfieri che le sta accanto, già gli prepara un successore nel Fabre, ch'ella protegge e di cui con soverchio ardore s'interessa e segue i progressi.

Così questo volume, pur recando nuovo contributo alla storia di quella donna volgare, che altro scopo non ebbe se non quello di afferrare in qualche modo la fortuna e la fama, senza averne i meriti, non modifica il concetto che sopra di lei avevamo già espresso, anzi lo conferma; e meglio ci permette di conoscere la società di quegli anni famosi. Di ciò dobbiamo essere sinceramente grati all'egregio prof. Pélissier; dal quale aspettiamo il secondo volume di questo carteggio.

*Torino.* E. Casanova.

---

*Pistoia nelle sue opere d'arte* di Odoardo H. Giglioli. — Firenze, F. Lumachi, 1904.

Pistoia è generalmente troppo trascurata dai *touristes:* quelli che vengono dal nord hanno fretta d'arrivare a Firenze; quelli che vengono dal sud sono già saturi d'arte. Eppure questa vetusta città può annoverarsi fra le più interessanti d'Italia: essa possiede, oltre

il resto, una specialità di scultura: i pulpiti, più numerosi e curiosi che in altre città più importanti.

Il sig. Giglioli ha pubblicato su Pistoia un eccellente lavoro, adorno di numerose e belle illustrazioni, che sarà d'ora innanzi una guida indispensabile per tutti i visitatori intelligenti; ma non una guida sommaria e banale come le solite. Il lettore vi troverà invece non solo tutti i particolari storici necessari alla piena comprensione delle opere d'arte, ma anche parecchie notizie rare e perfino inedite. Infatti, l'A. riproduce per la prima volta il *Peccato originale,* affresco eseguito da Antonio Vite (detto anche Antonio da Pistoia) verso la metà del secolo XIV, nell'antica Chiesa dei frati del T., divenuta poi privata proprietà del sig. Tonini. Con ciò, l'egregio sig. Giglioli ha reso un vero servigio alla storia dell'arte. Nessun affresco del secolo XIV e XV ci mostra un'Eva nuda più graziosa, più svelta, più seducente di questa. Non ostante questa mirabile opera d'arte, Antonio Vite è poco noto; ma ora, grazie all'A., il suo merito sarà conosciuto e gli sarà resa così giustizia.

Il libro che annunziamo dovrà essere consultato non solamente dai *touristes,* ma da tutti coloro che scrivono dell'arte italiana. Essi (lo abbiamo già detto altre volte) sono molto numerosi, troppo numerosi forse; chè la qualità è ben lungi dal valere la quantità.

*Firenze.* GERSPACH.

# NOTIZIE

## Storia generale e studî sussidiarî.

— Sull' assai dibattuta questione del *Ponte sull'Aterno varcato da Cesare nell' Assedio di Corfinio* (in *Boll. d. Soc. Patr. degli Abruzzi,* An. XV, *punt.* VI) porta, con una breve nota, un ottimo contributo di congetture e notizie il dr. Giovanni Pansa, che le sue ipotesi avvalora con un documento privato dell' Archivio della cattedrale di S. Pelino, dell' anno 1193, dal quale appunto si rileva come a quell' epoca rimanesse nel territorio di Popoli, sull'Aterno, una località col nome di *Ponte Giuliano,* dove infatti si rinvennero anche ruderi di antichissimi colossali pilastri.

— Avevo appena messo l'*imprimatur* alle bozze della mia recensione sui lavori del prof. Gabotto, apparsa nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio Storico,* quando ebbi conoscenza di un libro del prof. Patetta, *Nobili e popolani in una piccola città dell'alta Italia,* pubbl. a Siena, nel 1902. La piccola città è Belluno, al confine estremo d'Italia, sentinella avanzata d'italianità. Aspettando di poterne parlare un po' più a lungo in una prossima puntata di questa rivista, dirò ora, in relazione a quanto scrissi pel Gabotto, che nei luoghi e nei documenti che il Patetta illustra si potrebbe trovar qualche argomento in favore dell'*Origine signorile del Comune.* Ma non forse nella maniera che il Gabotto sostiene; ed in ogni modo sempre come fatto speciale, come manifestazione locale di istituzioni che, per l'origine loro e per il ceto sociale che le crea, son ben lungi dal potersi restringere ad un tipo solo. E questo io già riconobbi nella recensione citata. G. V.

— Prof. Arturo Segre, *Alcuni elementi storici del secolo XIV nell'epistolario di Coluccio Salutati.* Prolusione ad un corso libero di Storia Moderna nella R. Università di Torino letta il 19 novembre 1903. Torino, Baglione e Momo, 1904. — L'A. esamina varie lettere del Salutati, specialmente dopo che divenne Cancelliere della Signoria in Firenze, e ne mette in luce la molteplice importanza per la storia dell'umanesimo, per gli studî petrarcheschi e boccacceschi, filosofici e storici. Su quest'ultimo punto si trattiene in particolar modo l'A. Il Salutati ci offre nel suo epistolario, sebbene

meno importante di quello petrarchesco e non sempre veritiero, una preziosa raccolta di notizie che, opportunamente vagliate, riescono non poco utili per la storia del seconda metà del trecento. F. L.

— La casa editrice fiorentina G. C. Sansoni da più tempo ha alle stampe *Le Istorie di* NICCOLÒ MACHIAVELLI con note storiche e filologiche del prof. VITTORIO FIORINI e forma uno dei volumi della sua *Biblioteca scolastica di classici italiani secondo i programmi officiali,* diretta, com'è noto, da Giosuè Carducci. Ecco che adesso la Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Legati e C. dà fuori, nella sua *Nuova collezione di classici italiani con note ad uso delle scuole,* le *Istorie fiorentine di* NICCOLÒ MACHIAVELLI *commentate da* GILDO VALEGGIA, professore di lettere italiane nel R. Liceo di Siena (Mortara-Vigevano, Stabil. tip. di A. Cortellezzi, 1904; in 8.° di pp. XLIV-442). Ben fatta è l'*Introduzione,* dove discorre del Machiavelli come storico e delle fonti a cui attinse; anche il commento merita lode. Si restringe però ai quattro primi libri. G. S.

— PAOLO PICCOLOMINI, *La « famiglia » di Pio III.* Roma, Forzani, 1903 (Estratto dall'*Archivio della R. Società Romana di Storia patria.* vol. XXVI). - Il ruolo della *famiglia* pontificia di Pio III fu redatto nell' occasione dei funerali del Papa, allo scopo di calcolare la quantità del panno da lutto occorrente per la turba numerosissima dei familiari. L'interessante documento appartiene all'Archivio Vaticano, e la sua importanza è messa in luce da una dotta introduzione del P.; il quale fornisce pure, sui vari personaggi del non breve elenco, parecchie notizie che da fonti edite ed inedite ha potuto diligentemente raccogliere. F. L.

— Dalla preziosa collezione dei cosiddetti « Manoscritti Galileiani », che si conservano attualmente presso la Nazionale di Firenze, e di cui ANTONIO FAVARO segnalò già l'inestimabile valore, trae egli stesso *Due lettere inedite del P. Girolamo Saccheri d. C. d. G. a Vincenzo Viviani,* che fu uno dei più illustri campioni degli studi geometrici del suo tempo e potè a buon diritto gloriarsi del titolo che da sè stesso si attribuiva di « ultimo discepolo di Galileo ». Corredate dalla pubblicazione d'altri inediti carteggi di valorosi scienziati dell'epoca, le due interessanti missive costituiscono un notevole contributo alla biografia del Saccheri e d'un altro insigne italiano, oggi tra noi quasi affatto dimenticato, il P. Angelo Manganotti, che pure fu vanto degli studi matematici ed uno dei precursori delle nuove dottrine geometriche. G. D. A.

— Nel preparare l'edizione completa delle *Istruzioni generali della Nunziatura di Fiandra,* i proff. A. CAUCHIE e R. MAERE dell'Università di Louvain hanno tratto e pubblicato (in *Revue d'Hi-*

*stoire ecclésiastique,* V, n. 1) alcune idee generali sulla natura diplomatica e sul valore storico di questa ricchissima fonte di notizie di capitale importanza, così per gli studi di storia religiosa come per quelli di storia politica.

Esposta la serie di tali *Istruzioni,* accennate le ragioni che consigliarono la creazione della *Nunziatura di Fiandra,* determinata la sfera d'azione de' Nunzî inviati a Bruxelles, offrono interessanti ragguagli sulla struttura diplomatica di tal sorte di documenti, sui materiali di preparazione che usava la Cancelleria pontificia per compilarli, e finalmente sulle modalità della loro conservazione, per discuterne poi con larghezza e sicurezza di critica l'attendibilità storica, che è — come gli egregi AA. dimostrano — di prim'ordine. — Ci giunge ora il volume del *Recueil des Instructions Généralesaux Nonces de Flandre* [1596-1635] (Bruxelles, Kiessling, 1904), di cui altra volta daremo ampia notizia.

— Domenico Zanichelli, *Socialismo ed evoluzione conservatrice del Duca di Gualtieri.* (Estratto dalla *Rassegna Nazionale,* 1904). — Lo Z. riassume in 72 pagine il libro del Duca di Gualtieri (Torino, Roux e Viarengo, 1903), mettendone in luce i punti più importanti ed augurando che l'opinione pubblica del nostro paese li prenda in serio esame. « Gli scritti del Duca di Gualtieri », conclude lo Z., « oltre che commendevoli per il loro valore intrinseco, sono anche buone azioni.... ». F. L.

— *Inno romano di Giuseppe Garibaldi,* Torino, Sacerdote, 1904 (Nozze Ciavatta-Ferretti). - L'inno, che Giovanni Storia ed Angelo Solerti pubblicano ora per la prima volta, fu scritto da Garibaldi il 4 agosto 1867, in Vinci, mentre preparava la spedizione di Mentana. Un'*Avvertenza* dello Sforza fornisce opportune notizie sull'opera poetica del grande Capitano. F. L.

---

— *Untersuchungen zur Erbenfolge der ostgermanischen Rechte* von Julius Ficker. Sechster Band. Erste Abtheilung (aus seinem Nachlasse). Innsbruck, Wagner, 1904. — Com'è noto, il Ficker, morendo, lasciò incompiuta questa ponderosa opera degli ultimi suoi anni di lavoro. Al collega dr. Otto von Zallinger, da lui designato a raccogliere dalle proprie carte manoscritte ciò che potesse pubblicarsi, la malferma salute non consentì di compiere il pietoso incarico. Lo ha assunto in suo luogo il prof. dr. H. von Voltelini; il quale, in una breve prefazione, descrive il materiale manoscritto lasciato dal Maestro, e la parte di esso che gli parve meritevole d'esser fatta di pubblica ragione, lasciandovi, quasi sempre senza sostanziali mutazioni, la parola stessa dell'Autore.

Il volumetto venuto ora alla luce costituisce la 1.ª parte del tomo VI, di modo che, il tomo V resta ormai, qual'è, incompiuto. Alla 2.ª parte, di prossima pubblicazione, andrà unita, per cura del dr. Ferdinando Kogler, una Tavola alfabetica generale di tutta l'opera; ciò che era vivamente desiderato dagli studiosi.

— Domenico Zanichelli, *La politica e la storia nello studio del Diritto Costituzionale. Prelezione al corso di Diritto Costituzionale nella R. Università di Pisa (23 gennaio 1904).* Bologna, Zanichelli, 1904. - L'A., passati rapidamente in rassegna gli ordinamenti costituzionali dei vari Stati d'Europa e della grande Confederazione dell'America del Nord, sostiene che il diritto costituzionale, sia che si studi nella sua forma e nel suo svolgimento positivo, sia che si riguardi nelle sue origini e nelle evoluzioni dei suoi istituti, deve contemperare e armonizzare i vari elementi che in lui convergono e lo informano, e cioè l'elemento politico, lo storico e il giuridico. Anzi l'A. ritiene che i primi due elementi, quando siano intesi con rigore scientifico, debbano avere la prevalenza sul terzo.

---

— Continuando i suoi pregevoli studî di toponomastica, il prof. Pietro Gribaudi pubblica la Comunicazione da lui presentata al Congresso storico internazionale *Sull'influenza del diritto germanico nella toponomastica italiana* (Roma, Salviucci, 1904; pp. 17). Esamina diligentemente alcune di quelle istituzioni sociali, giuridiche ed economiche dei popoli germanici, che hanno avuto qualche influenza sulla formazione dei nomi di luogo in Italia, quali la *fara* longobarda (schiatta o parentela), il *gau* e la *centena*, gli *arimanni*, la *mark*, la *fabula*, il *sunder*, la *sala*, la *guardia*, i *gastaldi*, la *motta*. Qua e là avremmo qualche riserva da fare, ma nel complesso il lavoretto è condotto con buon metodo e con nozioni esatte delle istituzioni germaniche.

---

— Traube e L. Delisle, *Un feuillet retrouvé du recueil écrit sur papyrus de lettres et de sermons de Saint Augustin. (Bibliothèque de l'École des Chartes,* LXIV). — Il prof. Traube, con lettera diretta a L. Delisle, comunica che il frammento su papiro di S. Agostino della biblioteca di Pietroburgo appartiene al ms. *Parigi, latini 11641* e il suo posto sarebbe appunto tra i foll. 26 e 27 del ms. Il Traube accompagna la notizia della sua scoperta con erudite osservazioni sui *Codices chartacei.* Il Delisle, in un'appendice, ci dà la trascrizione del frammento (con un bel facsimile), parla di esso e d'altri mss. che nel 1791 dalla bibltoteca di Saint-Germain-de-Prés passarono trafugati a Pietroburgo, e pubblica lettere di Nicola Le Fèvre, interessanti e per la storia del ms. di S. Agostino e per l'erudizione alla fine del XVI secolo.

— SEYMUR DE RICCI, *A latin deed of manumission of a slave* (A. D. 221). *(Proceedings of the Society of Biblical Archaeology,* may-june 1904). — Possessore del prezioso documento, l'unico del genere finora conosciuto, è Lord Amherst. È questo documento scritto su due tavolette cerate *(diptychon),* proviene da Hermupoli Magna e viene, specialmente per il valore paleografico, ad arricchire il tesoro delle tavolette di Transilvania e di Ercolano. L'illustrazione è accompagnata da facsimile delle pp. 1 e 4. Nell'*Appendix II* pubblica, con facsimile, un frammento di altro documento latino su tavoletta cerata (in OXFORD, *Bodleian library).*

— M. PROU, *Deux fragments de bulles sur Papyrus au Musée du Puy.* (Bibliothèque de l'*École des Chartes,* LXIV, 577). — Uno di questi frammenti appartiene alla bolla di Silvestro II per la chiesa di Puy, del 23 novembre 999 (Jaffé-L. nr. 3906), di cui la Biblioteca Nazionale di Parigi possiede la parte inferiore. L'altro frammento contiene soltanto *Rota, Benevalete* e *Komma* di una bolla di Leone IX, che secondo il P. sarebbe quella concessa nel 1052 alla chiesa di Puy (Jaffé-L. n. 4265). È questo l'unico documento originale in papiro di Leone IX; di altro privilegio (Jaffé-L., nr. 4163) ci è conservata notizia in transunto di Gregorio IX.

---

— MICHELE ROSI, *Scienza d'amore.* Milano, Cogliati, 1904; pp. 96. — Con questo titolo il prof. R., che già altra volta si occupò dottamente della stessa materia *(Saggio sui trattati d'amore del Cinquecento.* Recanati, 1889), pubblica alcuni nuovi studî sulla ricca e svariata letteratura del Quattrocento e Cinquecento relativa alle questioni e discussioni amorose: trattati in forma espositiva, dialoghi, discorsi, epistole, ora create dalla fantasia dello scrittore, ora realmente scambiate. Dopo un' introduzione, intesa soprattutto a rilevare come nel Cinquecento le discussioni intorno all'amore prendessero il carattere di scienza (qual mezzo efficace alla riforma dei costumi), l'A. raggruppa le opere da lui prese in esame in quattro capitoli, cioè: 1.° L'amore in generale; 2.° Questioni generali femminili; 3.° Questioni speciali relative alla donna e all'amore; 4.° Lettere amorose. In alcune parole di conclusione esamina il decadere di questo genere letterario nel Seicento, ricercandone le cause.

— In un volumetto intitolato *Note di varia erudizione e critica letteraria (secoli XIV e XV),* Firenze, B. Seeber, 1904, il ch. prof. G. VOLPI ha radunato cinque brevi studi, in parte già pubblicati; dei quali possono interessare anche lo studioso di storia il primo *(Intorno a una ballata di Guido Cavalcanti),* perchè vi si tocca una questione di geografia storica, cioè dei confini della Toscana nel trecento, e

l'ultimo *(Francesco Cei poeta fiorentino dell'ultimo quattrocento)*, dove si raccolgono importanti notizie di uno dei nemici del Savonarola.

## Storia regionale.

Toscana. — Un buon contributo allo studio della costituzione politica del Comune pistoiese arreca Guido Sàntoli col suo opuscolo sui *Consoli a Pistoia* (in *Bullettino Storico Pistoiese*, anno VI, fasc. 1-2), nel quale, riassumendo quanto già sulla materia era stato scritto dallo Zdekauer e da altri, illustra anche con nuovi documenti le origini, l'organizzazione e le trasformazioni di questa magistratura, distinguendo opportunamente i *Consules Maiores*, veri e propri rappresentanti del potere esecutivo, dagli altri collegi consolari che furono molteplici nelle società comunali e perdurarono a lungo anche nel periodo potestarile. Ma tra le cause che determinarono il passaggio dai Consoli al Podestà, oltre quelle ricordate dal Volpe, non avrebbe l'A. dovuto dimenticarne altre di eguale importanza, fra cui il desiderio e la necessità di sottrarre la direzione della pubblica cosa, ed in ispecie l'amministrazione della giustizia, alle gare faziose, affidandola ad un magistrato forestiero.

— Magistralmente G. Rondoni, nella *Miscellanea Storica della Valdelsa* (anno XII, fasc. 1), illustra il *Convento e la Chiesa de' SS. Iacopo e Lucia di S. Miniato al Tedesco*, descrivendone prima con amore le artistiche bellezze ed offrendone poi larga mésse di notizie, desunte in gran parte da due codici provenienti dall'antico cenobio domenicano: il primo de' quali è una *Cronaca*, condotta per lo più, come il R. ebbe a riscontrare, sulla scorta sicura di autentici documenti, e va dal 1329 al 1672; l'altro, che n'è la continuazione fino al 1854, non ha minore importanza, specie per quel che riguarda i tempi a noi più vicini, essendo il frutto de' convincimenti e l'espressione delle idee d'un frate *liberale*, certo padre Giuliani, che « serbava nell'umile cella la bandiera tricolore quando il patriottismo « era un grave pericolo ».

— F. P. Luiso, *Firenze in festa per la consacrazione di Santa Maria del Fiore, 1436.* Lucca, Giusti, 1904. - In questo interessante opuscolo, l'A. parla della consacrazione del duomo di Firenze avvenuta il 25 marzo 1436 per opera di Eugenio IV, e pubblica le descrizioni di quella festa lasciate da tre Fiorentini contemporanei: una, in prosa volgare, di Paolo Fastelli Petriboni, l'altra in terzine di Giovanni di Cino Calzaiuolo, e la terza, in prosa latina, di Lapo da Castiglionchio Iuniore. I documenti, tratti dalla Laurenziana i primi due e dalla Nazionale di Parigi il terzo, sono accompagnati da opportune note del L. F. L.

— Paolo Piccolomini, *Due lettere di Ludovico II, re di Ungheria, alla Repubblica di Siena. 25 marzo - 15 aprile 1526.* Siena, Lazzeri, 1904 (Estratto dal *Bullettino Senese di Storia Patria,* Anno X, fasc. III, 1903). - L'A. illustra due lettere con le quali Ludovico Iagellone implorava, nel 1526, anche l'aiuto della Repubblica di Siena per far fronte all'imminente invasione dei Turchi. L'infelice Sovrano, abbandonato a sè stesso, fu vinto, il 29 agosto di quel medesimo anno, nella battaglia di Mohacz, dove cadde il fiore della nazione ungherese. F. L.

— Sotto il titolo alquanto pomposo *L'istruzione pubblica in Pisa nei secc. XVI, XVII e XVIII* (Pisa, Mariotti, 1904), il sig. Alfredo Segrè dà una assai magra notizia sull'argomento, che è nelle brevissime pagine appena accennato: attendiamo, per riferirne, il lavoro di cui l'opuscolo non è che una promessa.

Veneto. — Vittorio Lazzarini, *I titoli dei Dogi di Venezia* (estr. dal *Nuovo Archivio Veneto,* nuova serie, V, 2). Venezia, 1903. — Trattazione ampia, con piena conoscenza di tutte le fonti storiche. L'A. consultò anche documenti nuovi; ricorse sempre agli originali, e, mancando questi, alle copie più antiche o più attendibili.

Lunigiana. — È uscita alla luce in Firenze, co' torchi di L. Franceschini e C., la *Parte prima [racconto]* dell'opera del ch. nostro amico e collaboratore Giovanni Sforza, Direttore del R. Archivio di Stato in Torino, che s'intitola: *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli.* Son due volumi in 8.° di complessive pp. 862, adorni di 12 tavole. La *Parte seconda [documenti]* fu stampata a Lucca, co' torchi del Giusti, nel 1887, e forma un volume di 376 pagine. Ne parleremo in uno de' prossimi fascicoli.

— *Tresana e l'ultimo dei suoi marchesi Malaspina* (Massa, Medici, 1904) è il titolo della seconda tra le monografie con cui Luigi Staffetti si propone di illustrare la storia della Lunigiana. Premesse alcune brevi notizie geografiche e statistiche della terra, lo S. dà l'albero genealogico de' Malaspina di Tresana, correggendo gli errori in proposito del Litta, del Branchi e del Manni, e confuta l'opinione, generalmente accettata, che perissero per mano de' loro sudditi i due ultimi signori di quella stirpe, il marchese Guglielmo (nel 1528, probabilmente, secondo il Litta), ed un suo omonimo pronipote. Di questo, anzi, che fu tirannello tristo e crudele sotto la protezione di Milano, lo S. narra le tumultuose vicende e le laboriose trattative avute colla Repubblica di Genova e col granduca di Toscana Ferdinando II per la cessione del piccolo feudo, cui entrambi quei potentati agognavano. Finchè morto d'apoplessia nel 1651 quell'ultimo

rampollo de' Malaspina Tresanesi, prese possesso del feudo il Governatore di Milano per la Corona di Spagna, che nel 1659 lo pose all'asta insieme a quello di Castagnetoli, aggiudicandoli per una cospicua somma ad un fido suddito del Granduca, il marchese Bartolomeo Corsini di Laiatico, nella cui casa rimase finchè il sistema feudale non fu abolito.

ROMAGNA. — In un breve opuscoletto dedicato ad un discendente dei Signori di Bleda l'ab. cav. GIOVANNI MINI passa in rassegna *I Nobili Romagnoli ricordati nella Divina Commedia* (Forlì, Montanari, 1904), prendendo appunto le mosse da quel Guido del Duca della schiatta di Bertinoro e di Bleda, che nel XIV canto del *Purgatorio* si meraviglia di veder aggirarsi nel mondo degli spiriti un vivo « prima che morte gli abbia dato il volo ». Tra le famiglie illustrate in questo studio storico-araldico ricordo quelle de'conti di Calboli, di Valbona, de'Lambertazzi, de'Manardi, de'Traversari, dei Carpegna, degli Ubaldini, degli Anastagi, de'Bulgari, dei Pagano, dei Della Faggiola, de'Fantolini, ed altre, i cui nomi suonano ancora con onore nella storia della Romagna. Le notizie che ne porge l'A., sebbene non sempre esaurienti, sono però scelte con buon criterio e riescono assai interessanti.

ABRUZZO. — Col titolo: *Un po' di storia cittadina* (Atri, De Arcangelis, 1903; in 16.° di p. 38) il prof. C. B. POLLACCHI stampa la conferenza da lui tenuta nella Biblioteca comunale di Penne, nella quale traccia le principali vicende di quella città, parla degli artisti, de' soldati e delle altre persone segnalate che dette, e propone se ne ravvivi il culto con ricordi marmorei. G. S.

— Nella *Rivista abruzzese* (Anno XIX, fasc. V) ENRICO CARUSI pubblica con sobrie notizie illustrative una lettera alla città di Sulmona, assediata dalle soldatesche angioine del Caldora, indirizzata da Capua li 11 giugno 1439 per eccitar i Sulmonesi alla resistenza, dal noto capitano Giosia Acquaviva dei duchi di Atri, o meglio — come il C. giustamente suppone — dal Panormita segretario del Re Aragonese o da altra persona più colta, in suo nome.

SICILIA. — AGOSTINO ROSSI, *Alcune osservazioni intorno all' « Historia Sicula » del Malaterra*. Torino, Clausen, 1903 (Estratto dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXXIX). - L'A. difende il Malaterra dall'accusa di soverchia parzialità e di poca veridicità, fattagli dall'Amari, e discute ad una ad una le ragioni per le quali l'illustre Storico siciliano fu indotto a tale poco benevolo giudizio di quest'antica fonte della storia dei Normanni in Sicilia. F. L.

**Il centenario di Vittorio Alfieri.**

— Il primo gennaio del 1902 il Sindaco di Asti convocava nella sala maggiore del palazzo municipale un comitato per stabilire le onoranze da rendersi alla memoria di Vittorio Alfieri nel primo centenario dalla sua morte. Tra le altre deliberazioni fu presa quella di metter mano a un'edizione popolare di tutte le opere dell'Astigiano. Per questa ristampa, Giosuè Carducci, presidente onorario del comitato, dava le norme seguenti: « Editore e tipografo, ai quali toc- « cherà la nobile impresa, non avranno a durare molta fatica, giacchè « la via si presenta facile e piana. Per le *Tragedie* bisogna attenersi « alla edizione parigina del Didot, 1787–89, sei volumi in-8.°, edizione « che l'Alfieri stesso rivide e corresse scrupolosamente; facendo però « il debito conto dell'edizione fiorentina del Le Monnier, in due « volumi, curata dal Milanesi, la quale si raccomanda specialmente « per la bontà della prefazione e per l'esatta descrizione dei codici. « Così le *Rime* ed alcuni poemetti dovranno essere riveduti sulle « edizioni che l'Alfieri stesso produsse a mano a mano in Kehl e « delle quali dovè certo contentarsi, tanto riuscirono belle e cor- « rette. Bisogna però aver davanti agli occhi i tredici volumi delle « *Opere postume*, con la data di Londra 1802–04, che varranno in « ispecie anche per tutte le altre Opere, oltre le ricordate; come « pure i tre volumi delle *Opere varie filosofico-politiche*, stampate a « Milano da Pirotta e Maspero, in quel torno; ed attenervisi sicu- « ramente: per il *Misogallo*, valersi della edizione di Londra 1800, « consultando anche la moderna del Renier. Infine, per la *Vita* oc- « correrà valersi in tutto e per tutto dell'edizione del Le Monnier, « procurata dal prof. Emilio Teza; per le *Lettere*, dell'Epistolario « ultimamente impresso a Torino per cura del Mazzatinti ». Le *Opere di* VITTORIO ALFIERI, *ristampate nel primo centenario della sua morte*, hanno veduto la luce a Torino nel 1903, co' torchi della Ditta G. B. Paravia e comp. Formano undici volumi. Il primo contiene la *Vita*; edizione molto accurata, essendosene assunto l'incarico il prof. Emilio Teza; il secondo è formato dalle *Lettere*. Fatto con la collaborazione del prof. Giuseppe Mazzatinti, oltre quelle già raccolte da lui, ne contiene trentasei, estratte dalla recente pubblicazione del Bertana sull'Alfieri, e una inedita. Le *Rime varie* e l' *Etruria vendicata* abbracciano il terzo volume e hanno l'aggiunta de' dieci sonetti, già stampati, in parte dal Teza e in parte dal Fabris. Gli *Epigrammi*, le *Satire* e il *Misogallo* formano il quarto volume; il quinto, il sesto e il settimo contengono le *Tragedie*; l'ottavo, le *Commedie originali*; il nono, le *Commedie tradotte*; il decimo, gli

*Scritti politici e filosofici*, cioè: *Del Principe e delle lettere, Della Tirannide, La Virtù sconosciuta* e il *Panegirico di Plinio a Traiano;* l'undecimo e ultimo le *Traduzioni di Sallustio* e di *Virgilio.* Il primo volume ha in fronte il ritratto dell'Alfieri, tolto dal quadro del Fabre, esistente in Asti nella camera dove nacque il Poeta. È il più somigliante de' ritratti di lui: « lo è tanto » (scriveva egli stesso alla sorella Giulia), « che a chi l' ha veduto qui, me presente, « pareva che si fosse fatto un buco nella tela, e ch' io ci avessi « passata la testa ».

Molte sono le pubblicazioni venute alla luce per commemorare questo centenario. A. PAGLICCI-BROZZI nel 3.° fascicolo della nuova serie della *Miscellanea di erudizione e belle arti* mostra contro quante difficoltà dovette lottare la Contessa d'Albany per la stampa delle *Opere postume* dell'Alfieri, contrastata dalla polizia napoleonica e dalla censura. — Il prof. E. CESATI con la sua commemorazione: *L'Alfieri leggendario* [Ivrea, tip. Garda; in-16.°, di pp. 28] studia l'Astigiano, che prepara e profetizza il risorgimento della patria. — Il prof. V. GRAZIADEI esamina *Un sonetto di V. A.* [Palermo, tip. Reber, in-16.° di pp. 52], il ben noto: *Giorno verrà,* e ne trae argomento per delinearne con maschia parola il cuore e l' ingegno. — La sig. PIA MALGARINI piglia in esame *Le Liriche di V. A.* [Parma, tip. Battei; in 16.° di pp. 66]. — Il prof. M. PORENA ha raccolto in un volume, che s' intitola: *Vittorio Alfieri e la tragedia* [Milano, Hoepli; in 16.° di pp. XVI-404], varî suoi scritti, già pubblicati sparsamente. Eccone il soggetto: « La vita di V. A. »; « La *Vita* e le *Tragedie* »; « Il sentimento della Natura e il *Saul* »; « La poetica alfieriana nella Tragedia »; « L' unità estetica della tragedia alfieriana »; « L'artista, il cittadino, l'uomo ». — Nel fascicolo [ottobre 1903] che la *Rivista d'Italia* ha consacrato all'Alfieri si legge: A. FARINELLI, *V. A. nell' arte e nella vita;* M. SCHERILLO, *Il monologo nella tragedia alfieriana;* G. SERGI, *La personalità di V. Alfieri;* E. BERTANA, *Intorno all'* « *Oreste* »*;* N. IMPALLOMENI, *La* « *Mirra* » *alfieriana;* G. MAZZATINTI, *Bricciche Alfieriane;* I. DELLA GIOVANNA, *Il* « Divorzio » *di V. A.;* A. LUMBROSO, *V. A. giudicato da Stendhal-Beyle;* M. PORENA, *Reminiscenze Alfieriane nei* « Promessi Sposi »*;* T. SALVINI, *V. A. e la forma delle sue tragedie;* G. MAZZATINTI, *Bibliografia alfieriana.* — Anche il prof. A. SERENA ne'suoi *Appunti letterari* [Roma, tip. Forzani, in-16.° di pp. 140] studia *Gli epigoni dei Granelleschi e le tragedie dell'Alfieri.* — Notevole la monografia del prof. VITTORIO CIAN, *Vittorio Alfieri a Pisa,* che comparve nel fascicolo del 16 ottobre 1903 della *Nuova Antologia* e se ne ha l'estratto [Roma, tip. della Camera, 1903; in-8° di pp. 44]. — Il prof. ALESSANDRO PIUMATI

tenne una conferenza nel R. Liceo-Ginnasio di Carmagnola *Nel primo centenario di Vittorio Alfieri* [Carmagnola, tip. Scolastica, 1903; in-8° di pp. 32]. — Nell'aula magna leopardiana di Recanati il prof. NICOLA FELICIANI, il 12 luglio del 1903, tenne esso pure una conferenza, stampata col titolo: *Vittorio Alfieri nel pensiero e nell'arte italiana* [Recanati, tip. Balietti, 1903; in-8° di pp. 40]. — Al teatro dell'Aquila in Fermo, per invito della Società Dante Alighieri, fu letto un discorso sull'Alfieri dal prof. ALESSANDRO DONATI [Fano, Società tip. Cooperativa, 1904; in-8° di pp. 39]. — Una professoressa, la sig. BICE TENCHINI-SPOTTI, alla sua volta, discorse di Vittorio Alfieri nella R. Scuola Normale femminile Emilio Poerio Imbriani in Avellino [Avellino, tip. Pergola, 1904; in-16° di pp. 32]. — Il prof. CARLO BRAGGIO lesse nel R. Liceo Maurolico di Messina, del quale è preside, un discorso *Per il primo centenario di Vittorio Alfieri dalla sua morte* [Messina, Trimarchi, 1903; in-16° di pp. 48]. Tratta delle condizioni della società italiana nella seconda metà del settecento, tesse la vita dell'Alfieri, n'esalta il patriottismo, nota i pregi e i difetti dell'arte sua. — Due conferenze alfieriane furon tenute a Torino. Quella del prof. SESTO FASSINI ebbe luogo nell'Educatorio Duchessa Isabella e s'intitola: *I sentimenti e gli affetti di Vittorio Alfieri* [Torino, Roux e Viarengo, 1903; in-16°]; quella della signorina ROSETTA GAGGERO nell'Istituto professionale Maria-Laetitia, e ha per soggetto: *Gli affetti famigliari in Vittorio Alfieri* [Torino, Vinciguerra, 1903; in-16°]. — Nel periodico *Il Piemonte,* che vede la luce a Saluzzo, E. ROSTAGNO ha un articolo *Sui libri e mss. di Vittorio Alfieri;* A. BRAMBILLA tratta di *Vittorio Alfieri nella storia della letteratura italiana del secolo XVIII,* e *Del continuo perfezionamento spirituale di Vittorio Alfieri;* A. LUMBROSO e G. P. LUCINI GORDOLA, di *Vittorio Alfieri e Stendhal.* Vi è anche un articolo di A. A. MICHIELI, intitolato: *Da un poemetto giacobino ad un'epistola alfieriana.* Il poemetto giacobino è la *Venezia strionvirata* di GIUSEPPE MARINI (1797). — L'*Illustrazione italiana* di Milano contiene: *Vittorio Alfieri,* di ERNESTO MASI, e *L'idea politica di Vittorio Alfieri,* di UGO PESCI.

Molto notevole è il lavoro di ACHILLE NERI, *Genova e Vittorio Alfieri,* La Spezia, tip. F. Zappa, 1903; in-8° di pp. 38 [Estratto dal *Giornale storico e letterario della Liguria*]. Genova ebbe per sei volte ospite Vittorio Alfieri. V'andò la prima volta, di sedici anni, nell'ottobre del 1765, e vi rimase dieci giorni. Vi tornò nel giugno del '67 dimorandovi per circa quindici giorni. Le altre sue gite furon tutte fugaci. Quella del maggio '72 si limitò a tre giorni; ad un giorno soltanto quella del giugno '74; a tre o quattro giorni quella

del maggio '77; a due o tre quella dell'ottobre '83. Del suo primo soggiorno a Genova ne serbò ricordo per tutta la vita. « La vista del mare », a sua stessa confessione, gli rapì « veramente l'anima », e non si « poteva mai saziare di contemplarlo ». Gli « riscaldò » poi « molto la fantasia la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città ». Nella seconda sua gita, un banchiere genovese, « uomo di mondo e di garbo », gli fece conoscere Carlo Negroni, che lo introdusse in parecchie delle case primarie e gli fu compagno al banchetto per il nuovo doge Marcello Durazzo. Nell'ultima sua gita del 1783, il 19 ottobre scrisse a Genova un sonetto, dove fa de'genovesi un giudizio acerbo e ingiusto.

Di tutti questi soggiorni del Poeta nella bella capitale della Liguria, il Neri dà ragguagli minuti e curiosi. Tocca di Paolo Girolamo Grimaldi, genovese, ambasciatore del Re di Spagna presso la Corte Pontificia, ai cui serali ricevimenti, allietati da teatrali rappresentazioni, l'Alfieri fu assiduo spettatore e anche parte, avendovi recitato nella sua *Antigone.* A Genova, l'Astigiano conobbe, tra gli altri, Paolo Girolamo Pallavicini, uno de' dieci genovesi a' quali mandò in dono l'edizione senese delle *Tragedie.* A Genova Giorgio Viani della Spezia, insieme con Gaspero Sauli e l'improvvisatore Mollo, scrisse la mordace satira: *Socrate di Vittorio Alfieri da Asti tragedia una.* Vittorio poi conobbe Giuseppe Gregorio Solari di Chiavari, un « ligure erudito », che prese a voltare in latino l'*Ottavia* e l'*Agamennone.* Il 14 luglio 1797, in occasione della festa patriottica, nel teatro di S. Agostino di Genova fu rappresentato il *Bruto primo*; replicato poi nel teatro stesso e in quello del Falcone il 10 decembre. A mettere in evidenza i meriti dell'Alfieri come tragico e a difenderlo dalle censure dello Schlegel e del Carmignani si levò animoso il genovese Gaetano Marrè; intorno al quale sparge nuova e larga luce il Neri. Che l'Alfieri recitasse il *Filippo* a Genova nel teatro domestico della marchesa Luigia Pallavicini, la dama bellissima della quale il Foscolo cantò la caduta da cavallo, fu raccontato e affermato da Paolo Giacometti, ma contro il vero. Nella Lunigiana, che può quasi riguardarsi un lembo della Liguria. Domenico Nardini di Massa di Lunigiana volgeva ad Igea i suoi vati « aegrotante Alpherio ».

Anche uno straniero, PAUL SIRVEN, porse il suo contributo al centenario con *Le* « schiavesche patenti » *e il* « dossier » *dell'Alfieri; appunti e documenti.* Roma, tip. dell'Unione Cooperativa editrice, 1903; in-8° di pp. 14 (Estratto dalla *Rivista d' Italia,* fascicolo dell'ottobre 1903). Le « schiavesche patenti » sono i passaporti, che l'Alfieri ebbe dal ministro di Venezia e la Stolberg dal ministro di

Danimarca, quando il 18 agosto del 1792 fuggirono da Parigi; il « dossier » riguarda le pratiche che fece per ricuperare dalle mani delle autorità francesi i mobili, i cavalli e soprattutto i libri, che gli erano stati ingiustamente confiscati dopo la sua partenza. Il Sirven, co' documenti alla mano, prova che queste pratiche vennero dall'Alfieri intavolate e condotte con più « serietà » di quello che egli faccia credere nella *Vita* e nel *Misogallo;* che in tutto questo disgustosissimo affare si mostrò dignitoso e riserbato al punto, che, ove se ne tolgano ben poche righe, avrebbe potuto, senza diminuirsi in faccia alla posterità, inserire il « dossier » nel *Misogallo* in luogo della *Letteruccia al Presidente della plebe francese;* prova pure che col « dossier » si lumeggiano meglio alcuni momenti dell'esistenza del grande poeta.

Isidoro Del Lungo, prima a Firenze in Palazzo Vecchio nel Salone de' cinquecento, poi a Torino, lesse il suo discorso: *Vittorio Alfieri poeta e cittadino,* che, stampato nel fascicolo della *Nuova Antologia* del 1° novembre 1903, fu riprodotto, a spese del Comune di Firenze, in un'edizione di DCCL esemplari fuori di commercio, de' quali CL in carta a mano [Roma, Ripamonti e Colombo, tipografi della Camera dei deputati, 1903; in-8° di pp. 20, con tre tavole]. Disse, e disse bene il Del Lungo: « Vittorio Alfieri di tre Italie « ebbe lucida la visione: l'antica gloriosa, la decaduta, la risurret- « tura. E questa è la sua grandezza di cittadino e di poeta: a questo « titolo egli è giustamente designato come il primo cittadino italiano « de' tempi moderni ».

G. S.



# LA COSTITUZIONE SOCIALE E LA PROPRIETÀ FONDIARIA IN SARDEGNA

## I.

Se la storia sociale e giuridica delle istituzioni sarde, per alcuni suoi caratteri singolari, offre tanto interesse allo studioso, anche come strumento di prova e di confronto per la storia generale dell'origine e dello svolgimento del diritto; non può esser negato, che la ricerca, rivolta a chiarirla, è resa estremamente delicata e difficile dalla mancanza quasi assoluta di fonti sicure, dalla fine del secolo sesto alla metà del secolo decimoprimo, proprio di quel periodo in cui si gettano i germi e gli elementi, che daranno impronta e figura alla vita medievale e moderna. Quando una serie piuttosto scarsa ma preziosa di testimonianze storiche, negli ultimi decenni dell'alto medioevo, sottrae la storia sarda dalla grigia nebbia di oscuri secoli, richiamandola entro il fascio luminoso, che si svolge nell'albore della vita comunale italiana, il moto per l'origine e per la configurazione degli istituti sociali è ormai compiuto, e la Sardegna presenta, costituito e fermo, un suo proprio organismo. Sicchè a chi voglia gettare più lontano lo sguardo, per cercarne la genesi e la spiegazione, conviene sorprendere da quei fonti tardi e sicuri gli incerti e deboli testimoni delle condizioni anteriori, e tentare così l'allacciamento di quella soluzione di continuità, che rappresenterebbe altrimenti un iato storico insormontabile. Nè questa ricerca sarebbe possibile se non si giovasse del costante e paziente raffronto con la storia più sicura e più nota dello sviluppo proprio di paesi e di territorî, vincolati per affinità di origine, di condizioni e di vicende alla storia dell'isola; raffronto, che solo può spesso indicare la giusta

interpretazione e il largo rilievo di una testimonianza altrimenti tenue o muta, ed evitare soprattutto l'uso di inutili o inammissibili ipotesi, che traviano la ricerca e il pensiero; poichè deve esser detto che anche alle più forti e fortunate opere storiche della Sardegna recò danno il soverchio isolamento, in cui contennero spesso gli studî e la spiegazione, mentre a quel più largo e più frequente raffronto sono dovuti i progressi che la storiografia sarda, su punti particolari, ha raggiunto in questi ultimi anni.

Senza voler assumere qui pienamente qualcuno di quei problemi generali, che attraggono con tanto interesse gli studî, sia dato di avviare una ricerca intorno ai rapporti fra la costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna, quali si rilevano dalle fonti storiche e giuridiche anteriori alla conquista aragonese (1), che segna il momento profondamente trasformativo della storia sarda. E si vedrà forse come da quei rapporti e da quei contatti possa essere richiamato qualche sussidio, per la spiegazione storica di alcune istituzioni dell'isola e per accostarsi meglio alla risoluzione di qualche problema, intimamente connesso nel giro della ricerca. La base onde si svolge la vita sociale dell'isola e i raggi da cui potevano muovere le probabili influenze, atte ad alterarne il corso, sono stati variamente indicati dagli storici, a seconda della diversa valutazione delle testimonianze intorno alle vicende politiche dell'isola. Nelle opere del Manno (2) e del Tola (3), dove era ancora qualche tenue adesione alle tradi-

---

(1) Segno qui le precipue fonti, che mi avverrà poi di citare abbreviatamente: Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, Torino, 1861 (in *Hist. Patr. Mon.*, to. X); Bonazzi, *Il Condaghe di S. Pietro in Silki.* Testo logudorese inedito dei sec. XI-XIII, Sassari, 1900; Baudi di Vesme, *Codex diplomaticus ecclesiensis*, Torino, 1877 (in *Hist. Pat. Mon.*, to. XVII); *Statuti di Sassari* ed. Tola, Cagliari, 1850 e Guarnerio, in *Arch. glottol. ital.*, vol. XIII, pp. 1-124; *Statuto di Castelsardo*, ed. Besta, in *Archivio giuridico*, N. S. III (1899), pp. 281-332; *Carta de Logu di Eleonora d'Arborea*, ed. Besta e Guarnerio, in *Studi sassaresi*, III (1903), pp. 3 seg.; e inoltre nella ed. Mameli, Roma, 1805. Ricordo inoltre l'importantissima carta greca, ed. Wescher, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XXXV (1874), pp. 256-7.

(2) G. Manno, *Storia di Sardegna*. Capolago, 1840, I, pp. 368 seg.

(3) Tola, I, pp. 113 seg.

zionali congetture sulla storia sarda, benchè prevalesse il concetto della continuità ininterrotta delle istituzioni romane, mostrate più volte vive, anche nei tempi più tardi del medio evo, a informare sempre di sè la vita sociale e giuridica dell'isola (1), era tuttavia lasciato aperto adito alla ammissibilità di influssi germanici e saraceni, che più volte avevano potuto modificare la costituzione sociale e il diritto. Senonchè le ricerche acute e profonde del Dove (2) si presentavano ad avviare per altro tramite e verso altra conclusione il giudizio. Per esse era lucidamente chiarita alle vicende storiche di Sardegna l'immunità da ogni dominazione longobarda o franca, fino allora affermata o supposta, sicchè l'isola poteva apparire come fuori dai confini dell'impero d'Occidente, benchè soggetta spiritualmente a Roma; e per esse si derivava ormai sicura la persuasione della mancanza di ogni stabile signoria saracena in Sardegna. E il Dove poteva, per questa via, mostrare il lento e spontaneo venir meno della dominazione bizantina, allorchè l'isola si trovò quasi abbandonata per la caduta dell'esarcato d'Africa, in causa delle vittorie degli Ommiadi; e pertanto il formarsi quasi spontaneo e indipendente della nuova organizzazione dei giudicati sardi di su le magistrature bizantine (3). Alle sue conclusioni e al suo metodo si ricollegano direttamente le ricerche del Calligaris (4), e principalmente i dotti ed accurati studî del Besta (5) e del Bonazzi (6), cui è dovuto una più larga e feconda applicazione di quei risultati, non soltanto alla sto-

---

(1) Sopratutto, si veda MANNO, II, pp. 100-1.

(2) DOVE, *De Sardinia insula*, Berolini, 1866; *Corsica u. Sardinien in den Schenkungen an die Päpste*, in *Sitzungsberichte der phil.-philol.-hist. Classe d. Akad. d. Wissen. zu München*, anno 1894, pp. 183-238.

(3) DOVE, *Corsica u. Sardinien*, pp. 199 seg.

(4) CALLIGARIS, *Due pretese dominazioni straniere in Sardegna nel secolo VIII*, in *Miscellanea di Storia ital.*, ser. III, vol. III (1896), pp. 1-20.

(5) E. BESTA, *Il diritto sardo nel medio evo*, Torino, 1899, pp. 15 seg., 43 seg; e *Nuovi studî sulle origini, la storia e l'organizzazione dei Giudicati Sardi*, in *Archivio Storico Italiano*, ser. V, to. XXVII (1901), pp. 24 seg.

(6) BONAZZI, *Il Condaghe di S. Pietro in Silki* cit., prefaz., pp. XIV seg.

ria esterna e politica dell'isola, ma anche alla vita interna, sociale e giuridica, quale si delinea nelle fonti medievali sarde. Dallo studio largo e diligente di queste, il Besta derivava la conclusione che gli istituti tutti e il diritto proprî della Sardegna medievale sono rimasti estranei ad ogni influenza germanica e rappresentano una spontanea e naturale evoluzione delle istituzioni bizantine, non mai declinate o divelte; propugnando perciò l'esigenza scientifica di rivolgersi allo studio e al confronto degli sviluppi consimili e affini delle regioni bizantine d'Italia, per chiarire e comprendere la storia delle vicende e del diritto dell'isola (1). Senonchè di recente il Brandileone, con acute indagini comparative, ha gettato fondati motivi di dubbio sul pieno ed effettivo valore di questi risultati, e, rivelando una serie notevolissima di affinità fra il diritto ispano-visigoto delle regioni mediterranee franco-spagnuole e le istituzioni sarde del medio evo, ha indicato una nuova traccia alla ricerca storica, per una più larga e scientifica comprensione della costituzione sociale e giuridica di Sardegna (2).

La grave questione così proposta non può trovare qui certamente adeguato esposto, e tanto meno i mezzi per una sua definitiva soluzione; ma non può essere taciuto che, nelle testimonianze storiche, manca ogni argomento certo per accedere, con sicura persuasione di vero, all'una o all'altra delle opinioni variamente sostenute, senza incorrere nel pericolo di aderire ad ipotesi scarsamente fondate sulla base dei fatti. Ma pare tuttavia che, anche qualora si avesse a riconoscere, nelle vecchie istituzioni sarde, la stigmate sicura dell'origine e della natura germanica, non sia dato di farne risalire il germe e la penetrazione ai tempi del dominio vandalico (a. 455-534) o a quelli dell'effimero impero degli Ostrogoti (551-553). Per riguardo ai Vandali, benchè manchi ogni notizia sul sistema politico e sulla natura del diritto da essi seguíto in Sardegna, si può tuttavia indurre dal confronto

(1) Besta, *Dir. Sardo nel medio evo*, p. 11.

(2) Brandileone, *Note sull'origine di alcune istituzioni giuridiche in Sardegna durante il medio evo*, in *Archivio Storico Italiano*, ser. V, to. XXX (1902), pp. 275 seg.

con la storia del loro dominio africano, più lungo e meglio noto (1), che essi, in Sardegna come in Africa, nulla immutarono sostanzialmente nella costituzione romana rimasta quasi integra e inalterata (2), e che, nella vita sociale, se pur serbarono il loro proprio diritto, già a fondo modificato anteriormente alla conquista dal contatto romano, non seppero però imporne l'osservanza o avvalorarne gli influssi, per modo da assicurarne, comunque, l'esistenza, in mezzo ad una popolazione rimasta prevalentemente romana (3). Nè al diritto gotico potrebbe per modo alcuno essere attribuita maggior fortuna, solo se si considera che la conquista di Totila avvenne nel periodo più agitato della guerra (4), quando il popolo e le milizie stremate dovevano trovarsi nelle condizioni meno opportune, per operare una trasformazione entro l'organismo sociale e giuridico, da poco riordinato dal fecondo impulso giustinianeo; e, se si ammette che così scarse e vacillanti sono le tracce di una qualsiasi vita ostrogota in Italia, dopo la caduta di un regno durato più di sessant'anni, si dovrà presumere proporzionatamente quasi nulla in Sardegna l'effettiva efficacia di una troppo breve conquista (5). Inoltre, poichè resta storicamente esclusa ogni dominazione longobarda o franca, e nessuna notizia, indigena o straniera, lascia pur lontanamente supporre un dominio qualsiasi o un lungo poli-

(1) Cfr. L. Schmidt, *Geschichte der Wandalen*, Leipzig, 1901, pp. 45 seg.

(2) In riguardo alla Sardegna, si vedano le giuste osservazioni dello Schmidt, ivi, p. 185.

(3) La popolazione vandalica, sulla base di 30 mila guerrieri, è computata a meno di 200 mila persone dal Pflugk-Harttung, in *Historische Zeitschrift*, LXI (1889), pp. 70-2; sicchè appena un ventesimo potrebbe essere calcolato presente in Sardegna. E anche più esiguo dovrà essere ritenuto tale numero, se si consente al calcolo dello Schmidt, op. cit., pp. 37-8, che li computa sulla base di 16 mila guerrieri. Si comprende, pertanto, facilmente come nessuna sostanziale modificazione potesse essere apportata alla vita interna dell'isola.

(4) La conquista è puramente militare, e forse, essendo compiuta dalla flotta, si restrinse alle coste. Cfr. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, Leipzig, 1897-1903, I, 326-7.

(5) Gli scarsi avanzi del diritto ostrogoto in Italia furono rintracciati dal Tamassia. *Una professione di legge gotica*, in *Archivio giuridico*, LXVIII (1902), pp. 401 seg.

tico contatto delle genti ispano-franche fissate sulle coste mediterranee, manca ogni base per presumere trapiantati e serbati validamente in Sardegna, per forza di conquista, gli elementi della vita e del diritto germanico.

Ma d'altra parte non pare che possa essere ammessa quella continuità della dominazione bizantina in Sardegna, che autorizzi a riallacciare le istituzioni medievali sarde all'ámbito e alle vicende del diritto greco-romano, e che consenta un sicuro ravvicinamento della storia e delle istituzioni dell'isola con l'evoluzione politica e giuridica delle regioni italiane, rimaste più a lungo nella soggezione e nel contatto continuo di Bisanzio, come Venezia, i ducati napoletani, la Sicilia (1). Sono, nella storia di Sardegna, taluni avvenimenti, che dànno alla sua situazione politica un'impronta così singolare, da mostrare troppo presto indebolito o rotto il vincolo, non tenacemente durato, della dominazione orientale. Perchè, in realtà, il riordinamento giustinianeo, anche per la Sardegna, ebbe a dissolversi tosto all'impeto delle nuove esigenze militari, che produssero in tutto il dominio bizantino la formazione dei temi (2); e poi quel riordinamento stesso, susseguito alla conquista vandalica, aveva continuato e consumato il fatto della separazione della Sardegna dall'Occidente, congiungendola all'esarcato d'Africa, di cui seguì quindi per vario tempo le sorti. Di fatto, allorchè l'esarcato africano cadde sotto il dominio saraceno (3) e la Sardegna incominciò ad essere continuamente minacciata e percorsa dalle invasioni piratiche, si allentarono e si sciolsero a grado a grado i vincoli, che avevano fino allora stretta l'isola all'impero orientale; e la Sardegna fu tratta, per l'esigenza delle sue condizioni esteriori, a provvedere da sè alla sua difesa politica; onde, staccandosi, fin dal secolo nono, da ogni reale soggezione a Bisanzio, e iniziando uno sviluppo spontaneo delle sue forze sociali, era infine rientrata totalmente nel cerchio delle

---

(1) Così Besta, *Dir. sardo nel m. e.*, p. 11; Bonazzi, *Cond. di S. Pietro*, prefaz., p. xvi.

(2) Gelzer, *Die Genesis der byzantinischen Themenverfassung*, Leipzig, 1899, pp. 9-11, 26-30.

(3) Cfr. Diehl, *L'Afrique byzantine*, Paris, 1896, pp. 498 seg.

influenze e dei rapporti occidentali, da cui non era mai stata interamente esclusa, assumendo da questo momento e da queste basi gli elementi e le forze per la sua storia avvenire (1).

Par certo, intanto, che le testimonianze storiche non mostrino così attivi, continuati e fermi i rapporti tra l'Oriente e la Sardegna, da poter indurre che, qui come altrove, gli istituti e le forme schiettamente bizantine abbiano trovato saldo e sicuro accoglimento, per modo che sia sempre legittimo il ricorso al diritto greco-romano, per spiegare la genesi delle istituzioni medievali sarde. È vero che un giudizio sulla misura degli elementi bizantini penetrati nel diritto di Sardegna non può essere dato, se non forse, e anche molto parzialmente, per i pochi istituti qui assunti in esame; ma non deve sembrare dettato da preconcetto il rilievo che molti fra i più caratteristici istituti bizantini, che in Sicilia e nell' Italia meridionale si fecero sicura e larga strada, non hanno lasciato traccia alcuna in Sardegna. Il debito di riprendere la dimostrazione di questo punto esonera dall' insistervi prematuramente ora.

## II.

Allorchè la costituzione sarda si offre alla sicura luce della storia, nel secolo XI, il sistema dei giudicati ne rappresenta la base e ne contiene tutte le forme. L'origine di questo governo nazionale, tanto più ricercata dagli studiosi quanto più oscura, ha promosso così abbondante e varia la mèsse delle ipotesi, che solo l'esposizione della controversia e la giustificazione delle opinioni richiederebbero una ricerca propria e speciale. Da questa ne dispensa la speranza di saperla ormai nota (2); sicchè potremo senza più riferirci alla

---

(1) Rimando per la dimostrazione alle mie *Osservazioni storiche sull' origine dei giudicati sardi*, in *Bullettino bibliografico sardo*, III (1903), pp. 136-46.

(2) Cfr. G. Zirolia, *Ricerche storiche sul governo dei giudici in Sardegna e relativa legislazione*, Sassari, 1897; Besta, *Nuovi studî* ec., in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, vol. XXVII, pp. 24 seg.; Solmi, *Osservazioni storiche sull'origine dei giudicati sardi*, pp. 136 seg.

opinione, che ha per sè non soltanto il peso delle più gravi autorità, ma anche, e principalmente, la somma dei dati storici più rilevanti e sicuri. Il governo dei giudici si è svolto direttamente e spontaneamente dalle magistrature bizantine, dopo che la Sardegna, tra il secolo ottavo e il decimo, si trovò sciolta da ogni effettiva soggezione dall'impero orientale, e potè trarre dalle vecchie istituzioni non pure il nome, ma la forma e il contenuto del suo nuovo organismo (1). Sulla via di procedimento, seguìta da questo sviluppo, sulle cause e il tempo della divisione della Sardegna in quattro giudicati, sul carattere interno di questo dominio in quei primi secoli, sono le opinioni tanto più varie e incerte quanto più scarse le testimonianze storiche; ma par già che, in tanto buio di storia, sia sufficente il poter fissare, con relativa certezza, quel punto di partenza.

È necessario tuttavia osservare fin da ora che esso resta quasi unico anello di congiunzione, fra l'antico governo e la nuova costituzione sociale di Sardegna, quale si presenta nelle fonti medievali. Ogni altro elemento della organizzazione politica e amministrativa bizantina, così caratteristica e complessa nelle sue forme, rivelate dal confronto con le istituzioni proprie delle altre regioni più lungamente soggette a Bisanzio, è ormai pienamente scomparso, senza lasciare traccia alcuna. E quello stesso anello di congiunzione mostra, dopo più di tre secoli, così profondo il solco delle trasformazioni, che ben poco rimane della sua originaria figura. E invece, in mezzo alle nuove condizioni sociali e politiche dell'isola, par di vedere lentamente enuclearsi una nuova organizzazione, che ha le sue radici non già nei vecchi istituti, ormai in gran parte dissolti o smarriti, ma nei bisogni nuovi della difesa e della sicurezza giuridica, minacciata così lungamente da tante incursioni barbariche e saracene, e nei rapporti della terra, che rappresenta ormai la prima e principale ricchezza

---

(1) Manno, I, 144 seg.; Tola, I, 141; Dove, *De Sardinia insula*, pp. 73 seg.; Zirolia, *Ricer. stor.*, pp. 22 seg.; Besta, *Il dir. sardo nel m. evo*, pp. 17 seg.; *Nuovi studi*, pp. 33 seg.; Bonazzi, *Condaghe di S. Pietro*, prefaz., pp. xiv seg.

dell' isola. Sicchè la costituzione di Sardegna, come si dimostra alla luce storica a incominciare dal sec. XI, più che le lontane e decadute propaggini di antichi elementi, forse non più propri alle nuove condizioni, mostra le forme di una riorganizzazione recente e spontanea, che contiene e riassume in sè ogni impulso di vita.

Nè possono meravigliare gli avvenuti mutamenti della costituzione dell' isola. Erano trascorsi più di tre secoli dal tempo in cui gli istituti romani e bizantini erano rimasti in pieno abbandono; e tre secoli, per quanto oscuri per noi, certo percorsi da gravi avvenimenti, che avevano dovuto forse ampiamente modificare le condizioni della vita sociale. La decadenza, già avviata nel sec. VI, anche per conseguenza delle invasioni barbariche, aveva certo affrettato il suo corso col sec. VIII, non appena il pericolo musulmano aveva battuto nuovi e terribili colpi alla vita economica e giuridica della Sardegna. Se pure gli Arabi non giunsero a fissare un dominio stabile nell' isola, essi ne desolarono certamente le coste e i porti principali, resero difficili e insidiosi i rapporti marittimi con le altre terre anche più prossime, si caricarono più volte di bottino e di schiavi, soggiogarono per qualche tempo le città marittime o i luoghi più popolosi (1). La popolazione, già scarsa negli ultimi tempi dell' impero, dovette, in mezzo a tante traversie, anche più assottigliarsi e diminuire (2); e a questo assiduo decremento si accompagnava irrimediabilmente l' impoverire delle ricchezze naturali, l' abbandono delle industrie e dei commerci, la mancanza delle braccia atte al

(1) Amari, *Bibl. arabo-sicula*, I, 357, 436; II, 165; Sforza, *Mugahid e le sue imprese contro la Sardegna*, in *Giornale ligustico*, XX, pp. 134-56; Sanna, *Le incursioni degli Arabi e le origini del giudicato in Sardegna*, pp. 33 seg.

(2) Da incerti elementi il Beloch, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig, 1886, pp. 444-6, computa la popolazione della Sardegna ai tempi di Augusto a 300 mila anime o poco più. Seguendo la curva discendente, che poi dal III secolo si manifesta in ogni regione occidentale, parrebbe che negli ultimi tempi imperiali questo numero già esiguo dovesse anche più assottigliarsi. E la diminuzione fu forse notevole più tardi, dopo le invasioni barbariche e le prime incursioni saracene.

lavoro, la diserzione e l'isterilimento delle campagne (1). Se dai documenti non scarsi nè sospetti della penisola, dove pure la popolazione e la ricchezza avevano avuto anche più magnifico slancio, si ritrae un quadro così triste e desolato delle condizioni economiche e sociali di quei tempi; non vi è motivo ragionevole di supporre che la Sardegna, già meno popolosa e meno ricca, sia sfuggita al generale deperimento, che rode l'economia del medio evo, tanto più che pure essa ebbe a soffrire le invasioni barbariche e le piraterie musulmane, che furono quasi sempre cagione di così rapido immiserimento e di così profonda decadenza sociale. E la conferma più sicura e più pronta a tali legittime deduzioni si deriva luminosa dai testi storici, non appena si porgono a sussidio della ricerca; testi, che mostrano e dipingono una società povera e rude, ritornata ineluttabilmente alle forme della economia naturale; una regione scarsa di centri popolosi e solerti, disseminata di terre incolte e paludose; una popolazione esigua e data principalmente al lavoro dei campi; una vita sociale semplice e lenta, che il tramonto di ogni favorevole condizione di avviamento e di sviluppo immiseriva e affievoliva anche più, per la povertà del suolo, montuosamente conformato, e per la postura geografica, a quei tempi scarsamente propizia (2). Sicchè non potrà recar meraviglia se le istituzioni della Sardegna medievale mostrano più spesso i caratteri di una formazione spontanea, derivata senza dubbio da una base in prevalenza romana, ma trasformata poi per impulso proprio e indipendente, senza che sia dato di scoprire con sicurezza la impronta di una vera e propria origine bizantina.

La costituzione interna dei giudicati, come risulta dai documenti storici dei secoli XI-XIII, offre un'altra prova

---

(1) Scarso sussidio per la storia economica della Sardegna, almeno per i tempi antichi e medievali, offre P. Amat di S. Filippo, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, in *Miscellanea di storia ital.*, ser. III, to. VIII (1903), pp. 301-506, nudrito ancora delle opinioni tradizionali sull'antica floridezza dell'isola e redatto talvolta su fonti sospette o falsificate.

(2) Ciò si rileva massimamente dallo studio del *Condaghe di S. Pietro in Silki*, ed. Bonazzi, Sassari, 1900.

della genesi ormai remota di questa forma di governo. I quattro giudici sono, l'uno verso l'altro, pienamente autonomi e sovrani, e si è cancellata ogni traccia effettiva di una loro reciproca interdipendenza. Questi caratteri di autonomia e di sovranità dei giudici sardi sono mirabilmente espressi nel titolo di *rex* da essi assunto e in quello di *regnum*, che designa quasi costantemente e regolarmente il loro governo. Perchè la denominazione di *iudex*, che nei tempi romani e bizantini indicò talora il rappresentante supremo, civile o militare, dell' imperatore in Sardegna (1), non sembrò poi essere più sufficente a contenere i titoli di dominio, divenuti pienamente sovrani, dei giudici sardi. La Chiesa, veramente, già intenta a insinuare le pretese della sua supremazia sull' isola, non decampò mai dall' uso di denominare coll' appellativo di *iudices* i sovrani di Sardegna (2), e ciò contribuì, insieme con la tradizione, a mantenerlo e a profondarlo, fino a conquistargli, in seguito, una decisiva prevalenza. Ma, nell' uso dei giudici e della popolazione di Sardegna, le denominazioni di *rex* e di *regnum* furono senza dubbio preferite, o si accompagnarono almeno con quella di giudice, per assicurarne e dimostrarne l' autorità sovrava. *Rex a deo electus vel coronatus* (3), *rex Sardiniae de loco Callaris* (4), *rex et iudex calaritanus* (5), dicono i documenti del giudicato di Cagliari (6); e allo stesso modo si pronunciano i diplomi dei giudicati di Logudoro (7),

---

(1) Si veda sopratutto GREG. I, Reg. IV, 25 seg. ed. EWALD-HARTMANN, I, 260. È la consueta denominazione romano-bizantina del capo di una provincia. Cfr. HARTMANN, *Unter. z. Gesch. d. byz. Verw.*, pp. 148-9.

(2) Così Leone IV e il biografo di Nicolò I nel secolo IX (JAFFÉ-E., Reg. 2604, 2612, 2648-50; e Lib. pontif., ed. DUCHESNE, II, 162), e quindi principalmente Gregorio VII nel secolo XI, e in seguito tutti regolarmente i pontefici.

(3) TOLA, I, a. 1066, pp. 153 e 154; a. 1112, p. 184ª.

(4) TOLA, I, a. 1066, p. 153ᵇ; sec. XI, p. 164ª.

(5) TOLA, I, a. 1089, p. 160ᵇ; a. 1089, p. 161ª e così a. 1090, p. 163ª; a. 1103, p. 177ª.

(6) Si noti questa espressione di Costantino, giudice di Cagliari, TOLA, I, a. 1090, p. 163ª: Si aliquis regum, iudicum vel successorum meorum etc.

(7) TOLA, I, a. 1064, p. 153ª: rennante domino Barasone; e aggiunge: nullus rege post obito nostro rennabit; sec. XI, nr. 14, p. 159ª: viro magno venerabile Marianus rex. Cfr. a. 1113, p. 186ᵇ: regnante Constantinus rex et uxor eius Marcusa regina in regno quod dicitur Ardar.

di Arborea (1) e di Gallura (2); mentre *regnum* e *rennu* sono le voci dominanti nell' indicazione del governo proprio dei giudici (3). E che questo titolo sia largamente diffuso nella consuetudine locale, e quasi di remota origine, si dimostra per il fatto di vederlo sempre adoperato allorchè si tratta di designare le proprietà o i diritti spettanti al sovrano; poichè i latifondi del giudice, le chiese, i servi a lui proprî, i beni stralciati dal suo patrimonio sono detti regolarmente *saltus de rennu* (4), *ecclesie de rennu* (5), *servi de rennu* (6), *secatura de rennu* (7). E tale uso, introdotto senza dubbio e tramandato da secoli, è la prova più sicura dell' autorità sovrana piena e illimitata, conseguita, anche nei riguardi reciproci, dai giudici sardi, da tempi ormai molto lontani e dimenticati; mentre può essere anche riguardata come una imitazione dei titoli e dei caratteri assunti dai re e dai giudici barbarici, nei regni e nelle terre della penisola e del continente europeo, che potevano essere più facilmente a contatto con l' isola (8).

Accanto a queste forme sopravviveva intanto, a indicare

---

(1) Tola I, a. 1188, p. 262ᵃ: Ego Petrus rex et iudex Arborensis quondam Baresonis regis filius et iudicis Arboree. Anche il sigillo dei giudici arborensi porta la leggenda: Baresonus rex.

(2) Tola, I, a. 1112, p. 184ᵇ: mulier quondam Thorcotori de Zori regis Gallurensis. Anche i Pisani serbarono le denominazioni di re e di regno. Cfr. Tola, I, a. 1114, p. 191ᵃ.

(3) Oltre le indicazioni già offerte, si veda Tola, I, p. 153ᵃ: in renno quo dicitur Ore; a. 1104, p. 178: non offendat me neque regnum meum; a. 1147, p. 217: da unde lu cugnosco su rennu de Arborea. Cfr. a. 1103, p. 177ᵃ; n. 13, p. 186ᵇ; a. 1113, p. 184; a. 1114, p. 191: regnum gallurense; a. 1120, n. 28, p. 200ᵇ: in regno qui dicitur Ardar.

(4) Tola, I, a. 1153, n. 59, p. 218ᵃ; sec. XI, n. 22, p. 165ᵇ. *Cond. S. Pietro,* n. 4, 257.

(5) Tola, I, p. 217; e a. 1113, p. 186ᵇ; *Cond. S. Pietro,* nr. 2.

(6) *Cond. S. Pietro,* nr. 37, 62.

(7) Tola, I, a. 1153, p. 218; *Cond. S. Pietro,* nr. 4, 61, 62, 186, 189, 206, 290, 293, 301, 367.

(8) Si potrebbe pur pensare a una imitazione non soltanto dei regni barbarici, ma altresì dell'uso proprio dei conti di Barcellona di assumere il titolo di *rex* e di *regnum*. Si vedano i documenti ricordati, per altri propositi, dal Brandileone, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, vol. XXX (1902), pp. 278-80. Sono documenti dei secoli IX e X.

il sovrano e l'autorità che gli è propria, un vecchio termine romano, che nel continente italiano era stato presto vinto e sopraffatto dalla varietà copiosa della terminologia barbarica tratta ad indicare il potere sovrano e feudale. È la voce *potestas*, attribuita spesso in Sardegna, con gli altri titoli, al giudice, per denotare il suo diritto di supremo dominatore (1), donde si forma il verbo *potestare*, che indica l'azione del governo del giudice (2). Questa voce, largamente diffusa nel diritto romano, non come designazione tecnica, ma come indicazione generale di un potere pubblico, esercitato in forza di diritto proprio o di delegazione sovrana (3), era rimasta nell'uso anche in questo senso caratteristico, nell'Italia longobarda, come ne' territori bizantini, a Spoleto (4), come a Roma ed a Napoli (5). Se si pensa poi che il vocabolo, in Sardegna e altrove, designò anche generalmente qualsiasi potere

---

(1) Tola, I, 1119, n. 25, p. 197a: Ego iudigi Torgotori.... fuete dictus potestas de terra Kalaresa.

(2) *Biblioth. de l'Éc. des Chartes*, XXXV (1874), pp. 253 seg. Tola, I, 184a, 165b, 181a, 178b, 217a: potestando parte de Calaris.

(3) Su questa voce d'origine romana e sulla sua durata nei territori romanici si veda H. v. Kap-Herr, *Baiulus, podestà, consules*, in *Deut. Zeitschrift f. Geschichtswiss.*, V (1891), pp. 51-7; e inoltre Pertile, *St. del dir. ital.*, II², 1, p. 80, n. 2. Si notino le espressioni dei Papiri ravennati ivi dedotte ad esempio, dove la parola significa esattamente ufficiale o funzione pubblica. Si aggiunga che in luogo dell'*officium fiscale* della *Lex rom. Visig. Paul.* V, 14, 1, l'*Epitome Aegidi* presenta la *iudiciaria potestas*.

(4) Troya, *Cod. dipl. long.*, a. 761, nr. 756 e 764: Ex iussione suprascripti potestatis (il duca di Spoleto) scripsi ego etc. L'espressione si trova anche nel diritto franco: Capitul. ed. Boretius, MGH., nr. 271: de colonis autem et servis cuiuslibet potestatis. Cfr. Mayer, *Deutsche u. franz. Verfassungsgeschichte*, Leipzig, 1899, I, 344-6; II, 1-2.

(5) I duchi del napoletano prendono frequentemente il nome di *potestas*, e il loro potere è indicato come *publica potestas*. Cfr. Capasso, *Regesta neapolitana*, nr. 195, 390, 470 ec. Camera, *Memorie storiche-diplomatiche dell'antica città d'Amalfi*, Salerno, 1876, Doc. 11 e 20. È notevole inoltre che l'espressione si trova frequente nella *Summa perusina*, ed. Patetta, Roma, 1900, per la quale si veda il prezioso indice raccolto dal dotto editore, a p. 338. Principalmente si veda *Sum. perus.*, I, 50, 13, p. 32, dove l'indicazione di *magistratus* è risoluta dall'epitomatore in quella di *potestas*.

esercitato sopra una cosa (1), si comprende come facilmente potesse essere assunto qui e in molti luoghi a denotare il massimo potere, quello tenuto ed esercitato dal sovrano, e come in questo senso potesse essere adoperato, con particolare preferenza, in Sardegna, come nella Spagna e nelle provincie della Francia meridionale (2), dove la vecchia terminologia romana ha dato tante prove di meravigliosa resistenza e tenacia. Strettamente congiunta a queste voci, per vicende e per significato, è quella di *imperatore*, che designa talvolta nelle fonti sarde l'attributo del potere sovrano. Dimesso da secoli il senso, che il diritto pubblico romano aveva suggellato nella parola, era ritornata, a somiglianza della voce *potestas*, a indicare qualsiasi autorità tenuta sulle persone; e il verbo *imperare* era perciò divenuto il termine tecnico per esprimere il potere esercitato sopra gli schiavi (3). Doveva quindi essere agevole che la parola fosse tratta a comprendere il supremo potere sulle persone, spettante al giudice, e infatti il termine *imperatore* si trova talvolta tra gli attributi del giudice (4), senza assurgere tuttavia al grado di indicazione tecnica ed esclusiva.

---

(1) Si veda, per la Sardegna, il doc. del Tola, sec. XI, p. 164[b]: il giudice indica una terra, ki laborait matre mea donna Nibata cum forza et potestu suo. Nello stesso senso si veda *Polypt. Irminonis*, ed. Guérard, 3, § 61: pertinentes ad potestatem eius sancti. Martène, *Ampl. Coll.*, I, 969: de singulis hominibus ad potestatem dictae villae pertinentibus. *Gallia Christiana*, VIII, 483 (a. 836): in prospectu Aureliani potestatem Bruerias.

(2) I testi spagnuoli e francesi sono raccolti dal Brandileone, *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, to. XXX, pp. 278-9. Oltre i testi ivi citati, si aggiungano gli *Usatici Barchinonae*, ed. Guiraud, § 10, 48, 72 e 94, dove le *potestates* indicano i capi del *comitatus*. Ma l'uso così largo e generale dell'espressione *potestas*, riscontrato da noi non soltanto in Sardegna e nella Spagna, ma altresì in numerosi territori italiani e romano-germanici, esclude che possa essere, per questo rapporto, intravveduto un ravvicinamento più stretto fra le istituzioni ispaniche o tanto meno bizantine e le istituzioni di Sardegna.

(3) Così nel *Cond. S. Pietro*, nr. 34, 79, 103, 205, 394.

(4) Così nel doc. 1080-1085 del giudice Mariano di Torres per Pisa, ed. Monaci, *Crestom. ital. dei primi secoli*, Città di Castello, 1889, pp. 4-5: ki nullu *imperatore* k'il vaet potestare istum locum de Nou (l. Torre). E più innanzi ordina ad ogni *inperatore* k' ince aet esere in su locu, che

Si affermava invece, sempre più generalmente, l'attributo di *iudex*, che la Chiesa e le persone ecclesiastiche, con particolare predilezione, adoperavano, fino a divenire il titolo specifico del governo sovrano in Sardegna (1). E si forma per esso, ma solo sulla fine del secolo XI, — e visibilmente per

---

avrà cioè il governo del giudicato. Inoltre in Tola, I, a. 1108, p. 181[a]: « et non apat ausantia imperatore et executore ad deverter ista carta ». Così, ivi, a. 1113, p. 185[b]: « Ego Melaci iscrisi ista carta imperando me domnu iudike Costantine de Lacon in regno qui dicitur Ardar ». Arch. Arciv., Cagliari, *Perg.*, nr. 36, a. 1120 c.: « Et non apat ausanthia imperadori ki pus me aet essiri ». Tutto ciò serve a chiarire l'oscurissima donazione di donna Nivata (Tola, I, sec. XI, nr. 21, p. 164), che dispone di due corti, coll'approvazione del figlio, giudice Torbeno, dichiarando che abbiano a essere « in semper et sempiternum in manum de imperatore ». Il Manno, I, 415, il Tola, I, 164[b] e lo Zirolia, *Ric. storiche sul gov. dei giud.*, p. 72, spiegarono esattamente: in mano di chi reggerà la provincia. Il Besta, *Dir. sardo nel m. e.*, p. 70, suppose prima che la donazione fosse fatta al dominio imperiale; e poi, *Nuovi studi*, p. 43, immaginò che la parola fosse sinonima di proprietario, escludendo che possa trattarsi del giudice, perchè nel documento « in seguito è detto che i beni donati non dovevano essere toccati nemmeno dal giudice ». Ma il Besta non ha osservato che la donazione è fatta non personalmente al giudice, ma bensì al rappresentante del pubblico potere, volendo assicurare l'inalienabilità dei beni e serbare alle persone viventi sui fondi integro il loro possesso; sicchè si comprende benissimo come il donante possa ingiungere al giudice di non toccare o togliere gli *homines* (schiavi) *de custas domos*, senza con ciò escludere i diritti di proprietà che potessero essere esercitati sulle terre in nome del sovrano. Queste diventavano terre del regno e i servi, *servus de rennu*. Inoltre il Besta non ha osservato che in altri numerosi testi apparisce il vocabolo di *imperatore* a indicare proprio esattamente il giudice. Non diverso deve essere il senso della carta greca, ed. Wescher, p. 257, l. 22, se è esatto, come crediamo, che l'interpunzione debba essere così corretta: ἡν μάνους δὲ πβεσβητόρε κι ἄετ ἔσερε. ὲ ηνπερατόρε κή λατη καστικαρη ἥστα δέλεγαντξια... σίατ βενεδίττου; riferendo i premi e le minaccie al giudice, che osserverà la donazione ora fatta o che vorrà rimuoverla. Anche qui *emperatore* indica il sovrano.

(1) Così sopratutto Gregorio VII, Reg. I, 29, p. 45, e quindi di preferenza le persone ecclesiastiche: Tola, I, a. 1089, p. 164[b], sec. XII; Tola, I, p. 192[b]; e così regolarmente i condaghi raccolti in *Condaghe di S. Pietro in Silki*, e redatti da ecclesiastici. Questa denominazione è assunta anche dai giudici stessi: Tola, I, sec. XI, nr. 22, p. 165[a], p. 184[b]; a. 1181, p. 206[a]; come si rileva altresì dalle pergamene inedite dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari.

impulso della formula adoperata dalla Santa Sede nei suoi rapporti coi giudici sardi, — l'espressione *iudicatus*, ad indicare ciascuno degli Stati in cui era divisa la Sardegna (1); ma solo lentamente e a stento riesce a sovrapporsi alla espressione indigena di *regnum*, che persiste ancora per secoli, insieme con quella di *locus*, che designa di regola, nell'uso volgare, il territorio e i confini del governo sovrano (2). E poichè fra i giudici sardi è sempre vivo il senso di una stretta comunione, anche per l'appartenenza a una medesima regione, originariamente unita e intimamente simile per natura e per ordine, ne avviene che ognuno di essi si figura come a capo di una parte, nel governo della vasta provincia, sicchè i giudici di Cagliari e di Arborea si designano rispettivamente come giudici *de parte de Karalis* o *de parte de Arborea* (3). Onde, nel giudicato cagliaritano, dove persiste anche nel secolo XI qualche segno di cultura greca (4), la formula solita dei testi latini e volgari di *iudex de parte de Kalaris* viene letteralmente tradotta in quella di ἄρχων μερεῖας καλάρεος (5).

Nella trasmissione del potere regio, per quanto si può congetturare dagli avvenimenti dei secoli più lontani e poi

(1) Notò il Brandileone, che la parola si desume la prima volta da una bolla di Urbano II dell'anno 1095 in *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Victor*, ed. Guérard, Paris, 1857, II, nr. 840, p. 209, poi subito si scorge nei docc. sardi. Si veda Tola, I, a. 1115, p. 192ª: « infra iudicatum de Galluri ». E poi in seguito: *Cart. S. Vict.*, II, nr. 844, p. 229. Tola, a. 1164, p. 228; a. 1166, pp. 223 seg. Anche nelle fonti longobarde, del resto, da *iudex* si fa *iudicaria* (Ratch. 13), proprio nel medesimo senso.

(2) Cfr. Tola, I, a. 1120, p. 200ᵇ; a. 1120, p. 201ª; a. 1117, p. 195ª.

(3) Così si trova nella carta in caratteri greci (sec. XI) *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, XXXV (1874), p. 253: ποτεοτάνδω πάρτη δε Κάραλη, che è evidentemente la riproduzione della formula volgare sarda: potestando parte de Karalis, data in Tola, a. 1066 c, p. 184 b e nr. 22, p. 165 b. Cfr. ivi, a. 1120, nr. 29, p. 201ª. Cfr. nr. 57, p. 217.

(4) Lo dimostrano la carta scritta in caratteri greci, i sigilli dei giudici cagliaritani e le iscrizioni greche di Assemini e Villasor, in *Bull. arch. sardo*, VI (1860), p. 135 e VII (1861), pp. 135, 138.

(5) Così nel sigillo di Torchitorio II, Schlumberger, *Sigill. de l'empire byz.*, p. 384, sigillo, che nella forma riproduce naturalmente gli antichi sigilli bizantini, rimasti i soli conosciuti.

sicuramente dalle fonti storiche possedute, la regola della successione ereditaria apparisce costantemente seguìta e rispettata. Essa si affermò nei tempi bizantini con la ereditarietà della carica, e poi diventò successione al trono, non appena si dileguarono gli ultimi vincoli di soggezione da Bisanzio, trasmettendosi in questa forma ininterrottamente nel tempo; sicchè nel secolo XI tutti i membri delle famiglie regnanti in Sardegna sono stretti ancora da traccie di una lontana origine comune, e il trapasso del potere avviene in ogni giudicato rigidamente, secondo le regole della successione ereditaria (1). Perciò il sovrano domina per diritto divino, nè riconosce da altri il suo potere se non da Dio e dalla sua appartenenza alla famiglia regnante (2); e spesso i giudici sardi usano di aggregarsi nel trono il figlio o l'erede (3), per esprimere anche più apertamente questi principî e per riconoscere anche col fatto la regola, che attribuisce al successore quasi un diritto di condominio nel trono. Nè diversamente avviene nei ducati napoletani, dove l'ereditarietà della carica genera il diritto di successione nella famiglia, spesso manifestato nell'uso di associare al trono il figlio, ancorchè minorenne, nel riconoscimento del diritto divino proprio della sovranità, nella trasmissione ereditaria non interrotta, fino ai tempi della conquista normanna (4). E tanto in Sardegna la regola si profonda e si afforza, che la successione è pacificamente riconosciuta anche alle donne (5),

---

(1) Ciò risulta evidente dalle genealogie dei giudici sardi tracciate dal Bonazzi, *Cond. di S. Pietro in Silki*, prefaz. pp. XIX seg.; dal Besta, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, vol. XXVII, pp. 51-8; B. Baudi di Vesme, in *Boll. stor.-bibl. sub.*, VI (1901), pp. 244 seg.

(2) Tola, I, a. 1066, p. 154[a]; a. 1089, p. 161[a]; a. 1103, p. 117[a]. Cfr. ivi, pp. 181[a], 184[a], 206[b]. Nel sec. XII Barisone d'Arborea dichiara di riconoscere il suo regno dalla successione parentale. Tola, I, p. 217[a].

(3) È un uso costante dei giudici sardi, che risulta dai numerosissimi documenti offerti dal Tola.

(4) M. Schipa, *Il ducato di Napoli*, pp. 274 seg.; Ciccaglione, *Istit. pol. e soc. dei duc. napol.*, pp. 81-90.

(5) I nuovi rami delle famiglie regnanti in Sardegna dei Visconti, dei Massa, dei Donoratico, si innestano appunto per il fatto del matrimonio con una donna, avente il diritto alla successione nel giudicato. Nel 1217, Benedetta di Massa così dichiara i suoi diritti: « iudicatus Calaritanus, qui iure hereditario me contingebat ». Tola, I, p. 329[b].

cui è tante volte dovuto l'allacciamento di altri rami al tronco della famiglia regnante; sicchè quando Pisa e Genova gittano innanzi le branche del loro indiretto dominio, non osano imporre nuovi giudici, ma riconoscono il diritto di coloro, che per successione sono chiamati al governo (1), industriandosi soltanto a vincolarli strettamente alla loro dipendenza politica.

Solo la Chiesa, intenta a mutare in tanti titoli di supremazia e di dominio le sue amichevoli e protettive relazioni con la Sardegna, cerca, qui come altrove, di battere qualche colpo contro il principio ereditario, per sostituirvi un sistema elettivo, che consenta l'affermazione delle sue pretese, o almeno lo spazio per l'esplicarsi di un diritto di conferma, da parte del pontefice, nella successione al trono. E il tentativo non è, per verità, nemmeno troppo remoto. Esso risale a Gregorio VII, e si riallaccia quindi al programma ierocratico di questo pontefice, che dal dogma della supremazia divina della Chiesa trasse le strane illazioni sul terreno del sovrano potere temporale, per cui era dato al papa il diritto di dominare su tutti i sovrani della terra, di deporre e di eleggere imperatori e monarchi, di confermare i successori o gli eletti, di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà (2). Il sistema della protezione apostolica, per cui re e monarchi cercavano nel riconoscimento della Chiesa di conseguire un titolo sicuro di dominio, sistema anch'esso promosso con vero slancio nella seconda metà del sec. XI, dava nuovi argomenti politici alle pretese della Chiesa. Onde su queste ampie basi ierocratiche, poteva Gregorio VII esortare i giudici sardi a prestare una devozione figliale alla Chiesa, richiamandosi, come era suo costume, ad una immaginaria dipendenza dei loro ante-

---

(1) Cfr. Baudi di Vesme, in *Boll. stor.-bibl. sub.*, VI, 217.

(2) Si veda il sistema gregoriano dichiarato nel nostro *Stato e Chiesa, secondo gli scritti politici, da Carlomagno al concordato di Worms* (800-1122), Modena, 1901, pp. 110 seg. e sopratutto pp. 136-9. Le testimonianze anteriori a Gregorio VII, relative ai rapporti tra la Sardegna e i pontefici, dedotte principalmente dai frequenti atti di Leone IV (Jaffé-E., Reg. nr. 2606, 2612, 2648-50), non implicano se non quella supremazia morale, che la Chiesa esercitò su tutta la cristianità. Ed è noto che i partigiani della Chiesa accentuavano il carattere elettivo del regno. Cfr. ivi, pp. 96 seg.

cessori, per meglio colorire e giustificare le sue terribili pretese; poteva minacciare di spodestarli e di sostituirli con altri di sua fiducia, qualora si mostrassero perversi o disobbedienti (1). Non faceva così che tirare i soliti corollari delle sue dottrine e applicare ai regoli sardi le minacce già opposte agli imperatori ed ai re, e poi discese come fulmini sul capo di tanti monarchi maggiori e minori. E dietro il suo esempio, i suoi successori, più che mai impegnati nella titanica lotta con lo Stato, ripetono, anche per la Sardegna, gli echi delle dottrine e delle applicazioni gregoriane; e, considerando la sovranità alla stregua di un semplice *honor* o di un *officium*, minacciano di disporne con scomuniche e deposizioni (2). Sicchè quando, poco appresso, Genova e Pisa si contendono vivacemente il dominio della Sardegna, e cercano da pontefici e da imperatori l'appoggio e la giustificazione legale delle loro ardite imprese, compiute o ideate, la Chiesa può rappresentare, in questi dibattiti, la parte dominante, non solo perchè aveva da poco costruita la falsificazione, che comprendeva la Sardegna fra le regioni donate dai Carolingi ai pontefici (3), ma anche perchè, con le continue pretese e le assidue minacce, si era creata una posizione di privilegio verso i giudici sardi. E una simile politica aveva enormemente giovato. Non passerà molto tempo, e la Sardegna sarà dichiarata *ad ius et proprietatem beati Petri pertinere* (4), e i pontefici richiede-

---

(1) Gregorii VII, Reg. I, 29, 41, ed. Jaffé, Ber. 1865, pp. 45, 59. Le parole usate dal pontefice per i giudici sardi si riproducono esattamente nella fraseologia politica gregoriana rivolta contro ogni potenza terrena. Cfr. inoltre la lettera stessa con le dottrine esaminate nel mio *Stato e Chiesa*, pp. 109, 184.

(2) Così nel 1113 e 1125 nella formula usata dai pontefici. Per la parificazione dell'autorità regia all'*officium*, nelle teoriche gregoriane, si veda Solmi, *Stato e Chiesa*, pp. 105 seg. E sulle minacce di scomunica, ivi, pp. 152-3.

(3) Dove, *Corsica u. Sardinien*, pp. 183 seg.

(4) Tola, I, 214, 303 seg. L'investitura del giudicato compiuta nel sec. XIII dal clero cagliaritano, a favore di Benedetta di Massa, cui spettava il trono per diritto ereditario, è tardo testimonio della prevalenza lentamente conseguita dalla Chiesa, e non può ad ogni modo essere riguardata nè come riconoscimento di un diritto di elezione spettante al clero ed al popolo, nè come espressione di un diritto di conferma spettante al pontefice. Cfr. Tola, I, 329 b.

ranno ai giudici il giuramento di fedeltà, esigeranno il tributo per la concessione sovrana dei giudicati, attribuiranno il governo dell' isola a loro piacimento (1). Pur tutto ciò non valse a rompere, nel diritto sardo, la linea della successione ereditaria; e solo più tardi, a favorire o a giustificare le pretese pontificie, qualche falsificazione ecclesiastica rappresenterà stranamente un tempo, che par remoto anche per essa e fu certo soltanto nella sua immaginazione, in cui il governo dei giudicati era attribuito ogni anno, per elezione dell' assemblea, a volontà e con intervento della Chiesa (2); ciò che non soltanto è contraddetto dai fonti, ma non saprebbe nemmeno trovar posto nel sistema del diritto sardo.

Queste considerazioni giovano anche a spiegare meglio il principio della comunione famigliare, che domina così rigorosamente l' azione sovrana in Sardegna. Il giudice non agisce quasi mai da solo, ma sempre intervengono direttamente le persone della sua famiglia, come la moglie, i figli, i fratelli, la madre, non solo a corroborare e a sanzionare l' atto, ma proprio a compierlo come parti attive (3). E appunto il loro intervento non è solo mosso dall' interesse di assicurare una più salda certezza all'esecuzione e alla perpetuità dell'atto, ma proviene anche dal riconoscimento di un diritto di partecipazione al governo dei giudicati in tutti i membri della famiglia, sui quali, per il fatto della eredità della corona entro il cerchio parentale, si irraggia quasi una parte dell' autorità sovrana. Ciascuno di essi può venir chiamato alla carica suprema, e per ciascuno milita quindi, sia pure in diverso grado, una presunzione di sovranità; pertanto, a ciascuno è riconosciuto, in diverso ordine, un diritto di partecipazione alla cosa pubblica, che più ampio si afferma quanto è più importante l' atto da compiersi (4). Ciò si enuncia anche nell' ap-

---

(1) Besta, *Dir. sardo nel m. evo*, p. 44.

(2) Tutto ciò vorrebbero far credere alcuni condaghi riportati dal Tola, I, 150[b], 155[a] seg., falsificazioni di tempi indubbiamente posteriori.

(3) Tola, I, sec. XI, nr. 16; sec. XII, nr. 6, 29, 59, 60, 72, 80 ec. *Cond. di S. Pietro*, nr. 61, 62 ec.

(4) Il Brandileone, *Arch. Stor. It.*, ser. V, vol. XXX, pp. 279-80, ha acutamente raccostato questi usi a forme molto consimili usate nelle carte

pellativo, che specificamente distingue tutta la famiglia e la parentela del giudice. Mentre questi e le persone più anziane e per grado più elevate della sua famiglia assumono il titolo di *dominus* o *domina (donnu* o *donna)* (1), i figli o i fratelli del giudice si investono anch'essi del nome di *domnicelli* (2), che esprime la loro appartenenza al cerchio parentale sovrano e la loro partecipazione alla cosa pubblica, dove si afforzano e si stringono i vincoli della comunione famigliare, profondamente avvinti alle consuetudini di Sardegna. Di queste profitteranno poco più tardi i signori pisani, venuti in possesso dei giudicati, in virtù di matrimoni con le figlie dei giudici sardi; poichè, sulla base della comunione famigliare, pretenderanno di tenere il governo in comune, reggendolo con una specie di consorzio, che assicurerà a ciascuno di essi i titoli e le prerogative sovrane, oltrechè una diretta partecipazione allo Stato (3). Erano le estreme conseguenze del sistema successorio, così rigidamente mantenuto in Sardegna, avanti che le

---

dei sovrani spagnuoli, dei conti di Barcellona e dei signori di Provenza. E certo le somiglianze sono molto notevoli: ma non si può negare che il sistema rappresenta un uso generale del medio evo, risultante dalla comunione famigliare e dal desiderio di assicurare maggiore certezza agli atti di governo o ai negozi giuridici. E poichè gli esempi del diritto barbarico sono noti, ne scelgo uno siciliano dal Cusa, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia,* Palermo, 1868, nr. 157 (a. 1188, p. 528): « Ego Constantinus « miles una cum assensu et voluntate archontisse uxoris mee et prescripta- « rum filiarum mearum utilitatis mee et proficui causa ».

(1) Così nei documenti editi dal Tola, I, dei sec. XI-XIII.

(2) Il titolo di *donnicellu (donnikellu)* si dà esclusivamente ai figli dei giudici, e quindi ai fratelli e agli zii. Molto opportunamente il Brandileone, p. 282, ha notato che la stessa denominazione si trova segnatamente in Francia ed in Spagna, e parrebbe perciò dichiararla accolta in Sardegna per influsso spagnuolo o francese. Senza voler qui risolvere la questione filologica, notiamo che la formazione del diminutivo, così frequente nel dialetto sardo medievale, giustifica per sè sola la spontaneità della forma *donnikellu* da *donnu,* termine questo troppo generalmente usato nel volgare latino, per presumerlo proprio di una determinata regione. L'essersi poi in Sardegna il termine *donnikellu* ristretto a significare i figli del giudice, può dipendere dalla scarsa prevalenza di una forte classe nobiliare, che non arrivò a conseguirne la estensione e il diritto.

(3) Si veda l'arbitrato genovese fra Pietro d'Arborea e Ugo di Basso: Tola, I, 274 seg.; e per il giudicato cagliaritano, B. Baudi di Vesme, pp. 246-8.

forti signorie di Genova e di Pisa assorbissero il dominio diretto dei giudicati.

E come il popolo non prendeva parte nella elezione dei giudici, così non aveva autorità diretta nella amministrazione della cosa pubblica, poichè il potere sovrano era nel giudice pieno e illimitato. Soltanto agli atti più importanti, oltre le persone della famiglia, assistono anche talvolta i membri più elevati del giudicato *(maiorales)* e il popolo *(totu su logu)* (1); ma si tratta, nella maggior parte dei casi, di semplice assistenza (2), che in ogni stato primitivo accompagna le deliberazioni sovrane, non mai di assemblea, intesa a portare, comunque, limitazione ai poteri del giudice (3). Anche qui si manifestano le tendenze, comuni ai tempi di scarsa certezza nel diritto, ad assicurare la notizia e la stabilità degli atti pubblici, col maggior concorso e consenso dei grandi e del popolo; senza che perciò si possano vedere instaurate in Sar-

---

(1) Tola, I, a. 1089, nr. 17, p. 161ª; sec. XI, nr. 21, p. 165ª ec. *Cond. di S. Pietro*, nr. 27, 205 etc.

(2) Le carte dicono talvolta *cum consilio fidelium* (Tola, I, p. 161ª), ma per la maggior parte indicano chiaramente questo intervento a titolo di testimonianza. Cfr. Tola, I, p. 188ª, 189 b, 219 b, 218 b, 217ª etc. Arch. Arciv., Cagliari, *Perg.* nr. 11, a. 1217: Benedetta di Cagliari compie un atto « cum consiliu de sus hominis bonus de sa terra ».

(3) Come assemblee furono giudicate e descritte dallo Zirolia, *Ricerche sul governo dei giudici*, pp. 95-119, che le raccostò alle assemblee barbariche, e dal Besta, *Dir. sardo nel m. e.*, pp. 12-5, 35-41, che le paragonò alla *concio* veneta. Ma dovendo escludere gli argomenti dedotti dai condaghi di S. Gavino di Torres e dell'elezione di Andrea Tanca, che sono falsificazioni non anteriori al secolo XIII, spesso tendenziose, pochi documenti attestano un intervento attivo dei grandi e del popolo agli atti di governo. Alcuni documenti parlano veramente di *voluntas* dei *fideles* o del *locu*: Tola, a. 1120, nr. 29, p. 201ª: « cum voluntate de fratres meos et de totu logu »; a. 1103, nr. 2, p. 178ª; a. 1131, nr. 40, p. 206ª; ma nel secondo dei documenti citati si chiarisce il senso di quelle frasi ove si dice che il giudice agiva di piena sua autorità *(voluntarie motus)*. Solo nel sec. XIII le deliberazioni sovrane si compiono in *plena curia* (Tola, I, p. 351 b) o col *consilium* dei partiti dominanti, che prestavano il *consensus* e la *voluntas* (Tola, pp. 329-30): ma qui si sono già insinuate le forme e le istituzioni dei comuni italiani (sicchè il giuramento di Benedetta di Massa offre l'eco dei brevi pisani), e sono, perciò, testimoni troppo tardi di una costituzione dei giudicati, che sta per dissolversi.

degna nè le assemblee barbariche, che hanno diversa origine e diverse finalità, nè la *concio* veneta, che darà vita a freni così peculiari per la costituzione politica.

## III.

Appena in questa superstruttura della costituzione sociale di Sardegna è dato il rintracciare qualche frammento, sporadicamente emerso dalla rovina del vasto e intricato ordinamento romano-bizantino. Ma anche questi rari e isolati avanzi portano i segni di una profonda trasformazione, che ne ha mutato l'impronta e il carattere. L'antica società, estenuata anche in Sardegna per le guerre difficili e continue, per le irruzioni barbariche e saracene, per la lentezza e la difficoltà d'ogni scambio di rapporti materiali e intellettuali con le altri regioni, anch'esse in via di dissolvimento, ha rotto e perduto ogni vertebra della sua struttura, e si è disorganizzata e mutata. E invece, dai frantumi dispersi, nella necessità imperiosa di trovare un nuovo e coordinato assetto per la difesa esterna e interna del diritto, la nuova società medievale ha svolto, anche in Sardegna, gli sforzi e le forme di una sua spontanea ricostituzione. Essa si dispone principalmente sull'esempio e il modello dell'ordinamento assunto dalla proprietà fondiaria; perchè questa, divenuta la fonte principale ed unica della vita economica del popolo, è assurta naturalmente al primo grado nella scala delle forme sociali, e dètta pertanto la norma degli ordini pubblici e privati.

I documenti più antichi della storia medievale sarda, e principalmente il condaghe di S. Pietro di Silki, offrono la visione di un sistema economico primitivo, che dal sec. XI lentamente si evolve verso qualche forma nuova, più complessa e più varia, affermata solo nel sec. XIII per influsso genovese e pisano (1). La ricchezza precipua è rappresentata dall'agri-

---

(1) Per qualche raffronto si vedano gli scritti, sull'agricoltura e l'economia della Sardegna, di Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna*, Torino, 1774, I, 110; A. Manca, *Agricoltura di Sardegna*, Napoli, 1780; La Marmora, *Voyage en Sardaigne*, Turin, 1839; Amat di S. Filippo, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, in *Miscellanea di storia italiana*, ser. III, to. VIII (1903), pp. 301 seg. E si veda inoltre Solmi,

coltura e dalla pastorizia, l'una e l'altra particolarmente favorite dalle inclinazioni naturali e geografiche dell'isola; ma la grande sproporzione fra lo spazio libero della terra e il numero degli abitanti, oltrechè la perpetua lotta fra l'una e l'altra forma di sfruttamento del suolo, lotta viva ancora oggigiorno, e più viva man mano che si risale nei tempi storici, traggono naturalmente ad abbassare il valore economico della terra e ad elevare il pregio delle braccia scarsamente offerte al lavoro. Spazi amplissimi del territorio si dimostrano liberi e incolti *(saltus, montes)*, dati al bosco od al pascolo, su cui lo Stato esercita concettualmente un supremo diritto di dominio, tenuto su ogni parte del suolo non occupato dai privati. Tali spazi serbano l'antica denominazione di *saltus*, che non si applica più soltanto a indicare il complesso di una unità agricola, dipendente dallo Stato o da un proprietario, ma designa più spesso le terre lasciate incolte ed in abbandono, dove da tempo l'organizzazione economica e amministrativa del latifondo si era disciolta e distrutta; mentre quando il giudice li tiene più direttamente nella sfera della sua amministrazione pubblica, assumono il particolare attributo di *saltus de rennu* (1). Intanto grandi porzioni di questi *saltus* vanno sempre più ad aumentare il patrimonio delle chiese e dei monasteri, per le frequenti donazioni compiute principalmente dal giudice (2); mentre qualche privato più potente, in virtù di antiche occupazioni o per concessione del principe, esercita, su una porzione certamente esigua di essi, i diritti della proprietà privata (3). Accanto o dentro queste immense estensioni, si colloca lo spazio chiuso destinato alla coltivazione *(habitatio, scolca)* (4), a preferenza estensiva,

---

*Ademprivia, studî sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, in *Archivio giuridico*, LXXII (1904), pp. 411-48; LXXIII (1904), pp. 3-64.

(1) *Cond. S. Pietro*, nr. 4, 186, 189, 290, 293, 294. Tola, I, sec. XI, nr. 22, p. 165 b; a. 1153, nr. 59, p. 208a; a. 1211, nr. 26, p. 320 seg.

(2) *Cond. S. Pietro*, nr. 4, 61, 64, 206 ec. Tola, I, sec. XII, nr. 72, p. 225; a. 1873, nr. 101, p. 244, oltre i testi della nota precedente ed altri.

(3) *Cond. S. Pietro*, nr. 5, 8, 9, 11 ec.

(4) Cfr. La Corte, *La scolca e il suo maiore*, Sassari, 1899, pp. 12-20. Sulla *villa*, che è la denominazione tecnica di ogni centro abitato, si vedano i documenti del Tola, a. 1073, p. 154 b, e del *Cond. S. Pietro*, nr. 221, 257, 309-11.

che raggruppa in un centro abitato *(villa)* i coloni liberi, cui spettano per proprietà privata le singole porzioni del terreno coltivato, in virtù di giusti titoli di dominio o per conseguenza di occupazione e di dissodamento. Ognuno di tali centri aveva talvolta, in proprietà comune, uno spazio lasciato a maggese, e destinato al pascolo comune, al legnatico, e a tutti gli usi, che rappresentano una necessaria conseguenza della coltivazione (1); ma per lo più esercitava, per questi irrevocabili bisogni dell'agricoltura e della vita, una serie molto ampia di diritti d'uso, consentiti sulle vaste estensioni di territorio incolto da cui le ville erano circondate, e spettanti al sovrano o ai signori, più spesso senza prestazione di compenso. Altre notevoli estensioni di terreno venivano coltivate sotto l'immediata direzione economica del signore, con coloni e dipendenti, o profittando dei servigi dovuti dai liberi, ma ordinariamente e rigorosamente secondo l'economia a schiavi (2). Allora l'ordinamento territoriale si disponeva naturalmente secondo le regole del sistema curtense, unione patrimoniale e amministrativa di tutto quanto compone una cellula agricola (3). Centro di tale sistema non è più il *fundus* romano, nella sua estensione e nella sua complessione organica disadatto alle nuove condizioni economiche; non può essere specificamente la *curtis* medievale, che domina l'economia longobarda. Ma è invece, più limitatamente, la *domus* (4), pur essa un

---

(1) *Cond. S. Pietro*, nr. 92, 221, 257, 305, 309-11. Cfr. Solmi, in *Archivio giuridico*, LXXII, pp. 447-8.

(2) Nelle donazioni dei *saltus* e delle *domus* si comprendono frequentemente numerosissimi servi, in numero di 20, 50 ec. Cfr. Tola, a. 1104, nr. 2, p. 178ᵃ; nr. 3, p. 178ᵇ; a. 1131, nr. 40, p. 206 ec.

(3) Per l'Italia settentrionale e media, si veda Solmi, *Associaz. in Italia*, pp. 38-45. E sulla denominazione di *curtense*, ivi, p. 38, nota 3. La voce può essere adoperata anche ad indicare il sistema agrario romano, poichè la *curtis* fa parte integrante dell'antico latifondo, con la *villa*, il *saltus*, le *massae*.

(4) Così da numerosissimi documenti. Ad es.: *Cond. S. Pietro*, nr. 191, 192, 206, 256, 287, 317 ec. La formula è data al n. 256: « domo d'Ogothi, con corte, terras, binias, saltos et homines ». Cfr. Tola, a. 1116, nr. 16, p. 188ᵇ, dove si dona una *domo de Soliu*, con pertinenze, e cioè 25 servi, parecchie vigne, 50 cavalle, 20 cavalli domati, 100 vacche, 300 porci, 1200 pecore, 50 capre e 15 paia di buoi da lavoro. Di qui risulta in tutta la sua ampiezza il senso di *domus*.

complesso di più case rustiche e pastorili *(domos, cortes)*, con terre coltivate e chiuse *(terras de agrile, domestica, cuniatu)*, con campi e con vigne, con boschi e con pascoli (1), con terre incolte *(bacante, erema)* (2), e soprattutto con servi *(servos et ankillas, terrales, homines)*, destinati alle opere del suolo e legati inscindibilmente ad esso (3), con animali *(bestias salvaticas et domesticas, battor pedia)*, assoggettati al lavoro o pertinenti al patrimonio del centro rustico (4).

---

(1) Solo a titolo d'esempio, *Cond. S. Pietro*, nr. 229, 363, 287, ec.

(2) *Cond. S. Pietro*, nr. 40, 248, 325, 347, 437.

(3) *Cond. S. Pietro*, nr. 160, 166, 376 ec. La sinonimia di servo e homo è specifica in *Cond.*, n. 320. Si dicevano anche *culivertos*. Cfr. nr. 95, 98.

(4) Con la spiegazione o il significato attribuito nel testo agli oscuri e dibattuti *battor pedia*, risolvo una questione sollevata dal Besta. Questi, *Dir. sardo nel m. e.* p. 85, vedendo compresi nei documenti fra le pertinenze dei fondi anche i *battor pedia*, immaginò che potessero rappresentare un avanzo dell'agrimensura romana, e cioè lo spazio, che fu anche di quattro piedi, riservato in ogni fondo all'*iter culturas accedentium* e al *circumactus aratri*. E la sua ipotesi fu accolta dal Brugi, in *Atti del R. Istituto veneto*, ser. VIII, tom. I (1899). Il Bonazzi invece (p. 147) li riguardò come una designazione collettiva dei servi pedati, cioè posseduti solo per un quarto o piede; spiegazione questa che il Besta, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, vol. XXVII, p. 94, ha giustamente combattuto, riconfermando il senso da lui originariamente dato al vocabolo. Nè sembra necessaria la supposizione del Meyer Lübke, *Zur Kenntniss der Altlogudorischen*, Wien, 1902, pp. 57-8, che vede nella voce una incerta designazione di diritti agrari. Risulta invece dai testi che i *battor pedia* non sono altro che i quadrupedi, gli animali principalmente dati ai lavori dei campi e considerati come accessione dei fondi. Non c'è bisogno qui di tracciare la semplicità della forma *battor pedia* = *quattuor pedia* = *quadrupedi*. Piuttosto gioverà osservare che i *battor pedia* appariscono nel *Cond. S. Pietro*, nr. 287 e 356, come accessori di donazioni immobiliari, quando fra ogni altra pertinenza non è altrimenti ricordata quella degli animali; e che non può sicuramente indicare i servi, perchè questi appariscono ivi ricordati colla solita voce *homines*. Similmente in Tola, sec. XII, nr. 46, p. 210 b; nr. 80, p. 232; a. 1210, nr. 20, p. 317 b, appariscono i *battor pedia* dopo gli *homines* o gli schiavi, compresi nelle donazioni immobiliari; e con tutta certezza si rileva il loro vero senso, solo se si nota che la voce non fa apparizione in tutti gli altri numerosissimi documenti, dove gli animali o quadrupedi sono altrimenti nominati. Cfr. Tola, a. 1131, nr. 40, p. 206 b: « bestias salvaticas et domesticas »; a. 1089, p. 161 b: « cum omnibus animalibus eius, iumentis, bobus, vaccis, ovibus, ircis, capris, porcis »; e gli altri documenti a pp. 179, 184, 206. Ed è facile comprendere come gli animali ap-

Tutto ciò formava un insieme economico, che, dipendendo direttamente dal signore *(donnu)*, veniva compreso anche sotto l'appellativo generico di *dominicalia (donnicu, donnicalias)*, e veniva tutto insieme, con ogni sua pertinenza, a formare oggetto dei negozi giuridici (1). Ordinariamente era esso coltivato e amministrato a schiavi; ma poteva anche avvenire che entro il territorio dominicale fosse costituito un gruppo di popolazione libera, con proprio possesso di suolo e con proprie abitazioni, chiamata al godimento delle pertinenze aggregate alla *domus* signorile; e allora le *donnicalias* conseguivano una maggiore importanza economica e sociale, tanto che poterono formare i centri della colonizzazione interna della Sardegna, che Genova e Pisa operarono con così rapido slancio, e assunsero anche la denominazione di *curtes*, secondo le forme e l'uso propri della economia feudale e curtense della penisola (2).

Ma appunto perchè vi è largo spazio lasciato alla terra

---

parissero quasi sempre espressamente ricordati, rappresentando una ricchezza così notevole ed essenziale; onde, se si accogliesse diversa interpretazione, bisognerebbe concludere che, nei documenti dove appariscono i *battor pedia*, sono stranamente dimenticati gli animali, ciò che pare inverosimile. Ma il senso sicuro ed autentico di *battor pedia* è dato anche dall' odierno logudorese *animal de battor pes* (Spano, *Dizionario*, p. 232), che designa esattamente il quadrupede; e dal doc. pisano inedito (Carte Baille, II, 1, f. 14) 22 aprile 1337, dove si ricorda la donazione di Gonnario del 1131: « cum animalibus quatuor pedum que tunc erunt in dictis curiis ». E nel senso di quadrupedi accoglie ora la voce il Guarnerio, in *Arch. glottol. ital.*, XVI (1904), p. 380, e la sua autorità linguistica riconferma le argomentazioni da me indipendentemente esposte.

(1) *Carta greca*, ed. Wescher, p. 256, linea 3; *Cond. S. Pietro*, nr. 229, 413, 416; Tola, a. 1104, nr. 2, p. 178ª ec.

(2) L'identificazione di *donnicalias* e di *curtes* mi sembra risultare evidente dal doc. del Tola, a. 1108, nr. 6, p. 181: « curtes quae donnicaliae vocantur »; e dal fatto che nel 1130, nr. 39, p. 206, si ricordano come *curtes* quelle donazioni che nel doc. del 1108 erano dette *donnicalie*. Sicchè mentre nel linguaggio locale la parola *curtis*, *corte*, indica originariamente una abitazione rustica o pastorile, passa più tardi, nei documenti di donazione a Pisa e a Genova, a significare il complesso di un centro agricolo, come nella penisola. Quello che ancora nel 1113 e nel 1210 (Tola, p. 188ᵇ e p. 325) si diceva *domus* o *donnicalias* prende più tardi prevalentemente il titolo di *curtis*. Cfr. Tola, a. 1131, p. 206ᵇ; a. 1114, p. 191ª.

libera e sono rare invece le braccia pronte al lavoro, ne deriva che la terra ha scarso valore economico e il massimo pregio è dato invece alle braccia, agli animali, agli strumenti agricoli (1). Ciò porta naturalmente alla persistenza della economia a schiavi, sia pure nella forma mitigata della servitù della gleba, ma mantenuta coattivamente, senza che sia possibile lo slancio delle manomissioni e delle liberazioni servili, che trasformarono sul continente le condizioni della classe. Il condaghe di S. Pietro di Silki, nei suoi numerosi atti di donazione e di testamento, non ha quasi traccia di manomissioni, e invece rappresenta in gran parte una continua rivendicazione giudiziaria di schiavi, pretesi da altri signori o anelanti a libertà (2). Nei secoli XII e XIII, gruppi numerosi di servi tendono a conseguire una condizione libera, ma, fortemente combattuti, cedono (3). E ciò perchè la scarsezza delle braccia è tale che la proprietà dei servi è rigidamente difesa; ed è non privo d'interesse il notare che tale proprietà è molto spesso ridotta a un definito computo di giorni di lavoro, sicchè è ripartita e sminuzzata fra diversi proprietari, e i servi debbono ora tutto il tempo a un padrone, ora quindici giorni ad uno e quindici ad un altro, e via via, fino a uno o due giorni di fatica per ogni signore (4). Tutto il vario sistema delle presta-

---

(1) Vasti spazi di terreno, colti e incolti, vengono acquistati dal monastero di Silki per pochi animali od oggetti. Si veda *Cond. S. Pietro*, nr. 114, 122, 123, 135, 146, 148 ec. Tola, sec. XI, nr. 13, p. 158; nr. 14, p. 159ª, e i doc. inediti dell'Arch. Arciv. di Cagliari. Il pregio maggiore è tenuto dalle vigne.

(2) La prima traccia di manomissione appartiene al sec. XI e risulta dalla carta greca, ed. Wescher, p. 256, l. 4-5, 8, dovè, donandosi parecchi schiavi, se ne eccettuano due, che si vogliono liberi: σενε Σοφία κη λασσέ λίβερα πρὸ ἄνημα δε φίλια μία δοννα Ἑλένη.... Nel *Cond. S. Pietro*, nr. 184 si presenta un atto di emancipazione di schiava, unico su quasi mezzo migliaio di documenti, ed è anche oneroso. Su questi ed altri testi, si vedano i miei appunti *Sulla abolizione del serraggio in Sardegna nel sec. XIV*, in *Bullettino bibliogr. sardo*, IV (1904), pp. 33-8. Invece gli atti di rivendicazione giudiziaria di schiavi sono numerosissimi. *Cond. S. Pietro*, nr. 68, 82, 103, 111, 34, 85 ec.

(3) *Cond. S. Pietro*, nr. 205, 394 e più oltre.

(4) Si dicevano *servu integru, latu, pede*, a seconda che dovevano tutto il tempo, o metà, o un quarto di lavoro al padrone. Il resto del tempo

zioni del suolo a coloni liberi o dipendenti, a titolo di locazione, nelle varie forme della prestaria, della precaria, del livello, del censo, che forma una amplissima parte della economia curtense del medio evo, si mostra quasi sconosciuto alla amministrazione economica dei centri agricoli di Sardegna (1); sicchè bisogna ammettere che lo sfruttamento del suolo avvenisse per coltura padronale diretta o per opera degli schiavi. Il pregio degli animali, specialmente atti al lavoro, è espresso nella funzione di strumento degli scambi, che è da essi riassunta generalmente (2); così come degli strumenti del lavoro *(regenthia)*, anch'essi altamente apprezzati (3); giacchè la moneta non fa quasi apparizione se non nelle parti più recenti del condaghe, e raramente si mostra negli altri documenti, ed è sempre moneta straniera, bizantina, genovese o pisana (4). Anche se il valore economico è espresso e connumerato in soldi, il pagamento si compie invece quasi sempre per mezzo degli elementi in natura, animali, strumenti, prodotti agricoli (5). Non vi ha traccia di mercato, anteriormente alle conquiste delle repubbliche di Genova e di Pisa; il cre-

---

era dovuto ad altri proprietari, sicchè allora era *servu d'incumone*, *(Cond. S. Pietro*, nr. 161, 291, 308). Vi erano servi che dovevano al padrone *tres pedes* (tre settimane), cinque, due giorni ogni mese. *Cond. S. Pietro*, nr. 85, 154, 155. E nei negozi giuridici di compera, il valore degli schiavi è altissimo: ivi, nr. 83, 155, 253, 312.

(1) Nel *Cond. di S. Pietro* e negli altri documenti non si ha traccia di queste locazioni. Appena apparisce qualche esempio di usufrutto *(Cond. S. Pietro*, nr. 223 e 227), e appena si dimostra una esigua classe di *terrales de fictu* (Solmi, in *Bull. bibl. sardo*, IV, p. 33); ma anche questi casi sono da giudicare forse eccezionali.

(2) *Cond. S. Pietro*, nr. 87, 114, 122, 123 ec. Tola, sec. XI, nr. 13-4, pp. 158-9 e Arch. Arciv. Cagliari, *Perg.* nr. 12, sec. XII: « Sollus de cabràs »; nr. 7, § 8: compera per una *madrii de porcu*.

(3) *Cond. S. Pietro*, nr. 40, 44, 150, 172, 346 ec.

(4) La moneta bizantina apparisce in *Cond. S. Pietro*, nr. 401, 420, 428, 429. Si ha inoltre la libra e l'oncia d'argento, e il semissi: ivi, nr. 83, 146, 151, 153, 159, 282, 329. Altre monete, ivi, nr. 417, 422. Cfr. Tola, sec. XI, nr. 14, p. 159ª. Notevole che nel *Cond. S. Pietro*, nr. 183 e 207 il debito in argento non è potuto pagare, e si dà invece una terra o un *saltus*.

(5) *Cond. S. Pietro*, nr. 141-4, 148, 172, 210, 225, 313, 325. Tola, sec. XI, nr. 13 e 14, pp. 158-9.

dito è rarissimo e fortemente garantito da obbligazioni sotto forma di fiducia (1); i mezzi di comunicazione, poveri e scarsi. Al lavoro industriale, esiguamente esercitato, attendono personalmente i coloni, e qualche volta i servi a ciò particolarmente adibiti (2). È una società ritornata, quasi per reversione spontanea, alle forme primitive dell'economia e del diritto, che lentamente e faticosamente si evolve verso una più intima trasformazione, e per virtù degli elementi indigeni, ora rigerminati nella pace e nella sicurezza del diritto, delinea la figura del diritto volgare, e per influsso della nuova civiltà occidentale, irradiata principalmente da Genova e da Pisa, sprigiona più attive e feconde le forze della rinnovazione civile.

E dopo ciò, potrà riuscire alquanto più agevole il comprendere come a un simile stato sociale dovessero meglio adattarsi quelle forme semplici e primitive del diritto, che il Brandileone ha così acutamente rilevate, nella storia delle istituzioni proprie della Sardegna (3); e potrà forse essere meglio spiegato come tutta la struttura della costituzione sociale e politica, dimenticate ormai le antiche forme, si sia venuta svolgendo, per entro a impulsi e forze proprie, sulla base delle condizioni nuove, offerte allo sviluppo storico. Ciò si rileva subito dall'esame degli uffici e delle cariche, che attorniano il giudice e lo aiutano nell'esercizio delle sue funzioni sovrane. E anzitutto è da notare la tendenza quasi costante ad attribuire ad ogni persona, che si trovi per l'ufficio suo a capo di un gruppo, il titolo comune di *maior*, che resta quasi unico e solo a significare la preminenza as-

---

(1) *Cond. S. Pietro*, nr. 314, 383, 392. Notevole che, in questi documenti, il pegno di immobili assume la figura della *fiducia* pregiustinianea, trasferendo nel creditore la proprietà della cosa data in pegno. Nuovo testimonio della persistenza spontanea di elementi romani, scarsamente influiti dalle trasformazioni bizantine.

(2) Sono principalmente servi, addetti al lavoro industriale. *Cond. S. Pietro*, nr. 31: un servo muratore e falegname (mastriu de fravica et de linna); nr. 42: « Petru frabu » (un servo); nr. 386: un servo « fravicatore ». *La carta greca*, ed. Wescher, p. 256, l. 6, ricorda un servo βερβεκάριου e a l. 14 una δομέστια δε κελλάριους.

(3) Brandileone, in *Archivio Storico Italiano*, ser. V, vol. XXX (1902), pp. 274-324.

sunta da una carica sui suoi dipendenti. Tutta la varietà e la complessità dei titoli e delle denominazioni onorifiche e ufficiali, che esercitarono la fantasia feconda dell'antico mondo, principalmente bizantino, avevano pienamente ceduto, nel contorno storico di una società ritornata alle rozze condizioni dei suoi aspetti primitivi, ed erano pertanto state sostituite da quelle prime e semplici formazioni logiche, che si presentano quasi spontanee alle menti, rivolte a colpire nettamente il senso più pronto e vivo delle cose. E già intorno ai giudici troviamo un corpo *(kita, golleianos)* di ufficiali addetti alla loro persona, che vengono designati coll'oscuro nome di *buiakesos* (1); e a capo di essi è un *maior*, che si dice *maior de buiakesos* o *maior de ianna* (2), ciò che sembra dimostrare trattarsi di un ufficio di corte, corrispondente agli *hostiarii* dei re e duchi longobardi (3). Se le funzioni di questo corpo e del suo capo debbano essere giudicate esclusivamente civili o, per converso, esclusivamente militari, può sembrare incerto, ammesso soprattutto che questa netta e rigida separazione di funzioni è poco appropriata alla costituzione primitiva della Sardegna, sicchè i *buiakesos* avrebbero potuto benissimo riunirle in sè entrambe; ma è da ritenersi certo che l'etimologia della parola non si ricongiunge a una radice greca (4), bensì con tutta probabilità si riattacca ad una denominazione locale di paese (5). E tanto il titolo di *maior* prevale, negli attributi assegnati ai capi delle organizzazioni ufficiali in Sardegna, che quando più tardi, per imitazione delle forme più evolute, proposte dall'esempio delle repubbliche italiane, si introduce anche colà il nome e l'ufficio della *camera* regia (6), il capo di essa non

---

(1) G. La Corte, *La scolca e il suo maiore. I buiakesos*, Sassari, 1899, pp. 29-39, dove possono trovarsi le indicazioni dei fonti.

(2) *Cond. S. Pietro*, nr. 204.

(3) Ratch. 12.

(4) Bonazzi, *Cond. S. Pietro*, p. 148.

(5) Così Zanardelli, in *Studi glottologici italiani*, II (1901). p. 104 e Meyer Lübke, *Z. Kenntniss d. Altlogudor.*, p. 59.

(6) Tola, a. 1237, pp. 355ª seg. È certo imitazione di istituti continentali anche allorchè apparisce nel 1164 (Tola, I, 228 ᵇ), in un documento redatto da un notaio genovese.

assume soltanto, per stretta imitazione, il titolo di *camarlingu* (1), ma si investe a preferenza della denominazione indigena di *maiore de camera* (2).

Ma l'ordinamento delle proprietà demaniali, che rappresentò certo una delle precipue fonti della finanza sovrana e che fu pertanto oggetto delle attenzioni più assidue, porgeva anche l'ingranaggio delle cariche, per l'organizzazione degli uffici di corte. Coloro che attendevano, sempre col titolo di *maiores*, alla cura degli animali e degli armenti regi, si trovavano naturalmente, dopo che le forme della costituzione romano-bizantina erano scomparse, anche per la posizione rilevante da essi assunta presso il giudice, a rivestire i gradi precipui del servizio regio; e troviamo pertanto, almeno nel giudicato di Arborea, il *maiore de caballos*, il *maiore de ebbas*, il *maiore de canis*, chiamati a reggere, accanto al giudice, le funzioni supreme del governo (3), con un procedimento abbastanza simile a quello che si svolge presso i regni barbarici. E l'ordinamento della proprietà fondiaria spiega altresì l'importanza conseguita dall'*armentariu*, fra gli uffici pubblici e privati della costituzione sociale dell'isola. La parola *armentariu*, che in origine dovette designare un semplice custode di armenti (4), in sèguito all'importanza economica sempre maggiore assunta da questa specie di ricchezza, passò a indicare un amministratore delle grandi proprietà pubbliche e private, e fu tratto anche, a preferenza, a denotare una carica pubblica, che nei documenti vien detta di *armentariu*

---

(1) *Cond. S. Pietro*, nr. 245, 273. La parola e l'ufficio sono anche qui desunti dalle istituzioni genovesi o pisane, già divulgate da più di un secolo in Sardegna.

(2) Tola, a. 1237, p. 355ª; a. 1240, p. 357ᵇ ec. Anche il *magister curiae*, che apparisce una volta nel Logudoro (ivi, a. 1147, p. 216ᵇ), ha sapore peninsulare, ed è la traduzione, fatta dall'estensore del documento, di una istituzione sarda, espressa con denominazione indigena.

(3) Tola, I, pp. 166ª, 706ª. Cfr. il *caballare* del *Cond. S. Pietro*, nr. 218, 256. Corrispondono forse al *porcariu* del giudicato cagliaritano: *Perg.* nr. 36, sec. XII.

(4) Conosciuto anche, com'è naturale, nell'organizzazione fondiaria delle ville romane. Cfr. Marquardt, *La vie privée des Romains*, Paris, 1897, p. 163.

*de logu*, o *armentariu de iudike*, o *armentariu de rennu*, con attribuzioni principalmente finanziarie, e perciò anche rappresentante dell'amministrazione centrale nelle diverse regioni (1). Pur anche nell'organizzazione finanziaria, e per l'esazione dei redditi dovuti al giudice in conseguenza delle condanne pecuniarie e dell'ordinamento tributario (2), si presentano, nel giudicato di Arborea, i *kerkitores*, ufficiali pub-

(1) Tola, I, p. 341a; *Cond. S. Pietro*, nr. 372. È da notare che, nel Logudoro, il *Cond. di S. Pietro*, nr. 3, 43, 54, 97, 181, 308, 340 ec., presenta una larga serie di armentari, appartenenti non soltanto a chiese, vescovadi, monasteri, ma anche a privati. Alle funzioni originarie di custodi degli armenti, essi aggiunsero presto quelle di capi preposti alla amministrazione curtense. Ma non è a credere col Besta, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, vol. XXVII, p. 84, che, per contrario, nel giudicato di Arborea vi fosse un unico armentario, a capo dell'amministrazione finanziaria dell'intero giudicato; perchè sappiamo che i redditi regi si ritraevano nel giudicato di Arborea *per venditionem curatoriarum, armentariarum, maioriariarum* etc. (Tola, a. 1192, p. 273 b), ciò che assicura della pluralità degli *armentarii*; mentre la *Carta de logu*, cc. 112, 113, 149, ricorda parecchi *armentargius*, come ufficiali dell'organizzazione curtense, che erano propri anche dei privati. Cfr. Tola, a. 1228, p. 341a. Anche nel giudicato di Cagliari apparisce la carica di armentario (Tola, sec. XI, p. 155a e sopratutto i testi inediti da me indicati in *Archivio giuridico*, LXXIII, p. 46), e questa, come altrove, è multipla, poichè i documenti indicano un « armentariu de iudigi » a capo di una circoscrizione rurale (Arch. Arciv. Cagliari, *Perg.* 2, § 9), ed enumerano sempre l'*armentariu* accanto agli altri pubblici ufficiali (*Perg.* 15), mentre ogni vescovado e ogni monastero ha il proprio armentario. E che si abbia anche un *armentariu de rennu* mi persuade la *Carta greca*, ed. Wescher, p. 257, l. 20: σέμητα μία δε τηρία κη φούετι δε ρένου δε αρμεντάριου. Si tratta di una proprietà regia (« ke fueti de rennu ») sotto il potere dell'*armentariu*, ed ora donata alla chiesa di S. Saturnino. Nuove dimostrazioni queste della corrispondenza fondamentalmente piena fra la costituzione sociale dei varî giudicati, che i nuovi testi sempre meglio illustrano e dimostrano. Anche più tardi, nel territorio di Iglesias, l'*armentariu* è a capo della amministrazione economica di alcune ville appartenenti allo Stato, ed ha l'incarico di esigere i diritti e le regalie spettanti alle pubbliche finanze. *Cod. dipl. eccles.*, a. 1418, nr. 12, p. 542.

(2) Una categoria importante di tributi è costituita, nel giudicato di Arborea, dalla *colta* o *recolta*: cfr. Tola, a. 1168, nr. 86, p. 236a; a. 1195, nr. 143, p. 279 b, che doveva rappresentare una varia serie di proventi. Si dicevano anche *collectura*. Tola, I, 232a, 263a.

blici che componevano una *kita*, con a capo, come al solito, un *maiore* (1).

Nè la varietà riconosciuta di qualche ufficio, nei diversi giudicati, rompe la natura e l'essenza regolarmente coordinata e simile dell'organizzazione medievale sarda; poichè è sempre dalle forme dell'ordinamento fondiario e curtense, che si vengono delineando gli organi dell'azione politica. Se nel giudicato di Cagliari si mostrano col grado di pubblici ufficiali anche i *genezzarius* (2), e non è dato di affermarne la corrispondenza coll'ufficio di *vestaritas* e di *vestare*, risultante dai documenti di Arborea e di Logudoro (3), è sempre anche là un ufficio curtense, assunto all'onore di pubblica funzione (4). L'organizzazione agraria estendeva così le sue forme al governo dello Stato, che, divelte e dimenticate le antiche espressioni, aveva trovato là pronte e costituite le nuove. Più tardi, per influsso genovese e pisano, questi istituti vengono mutando il nome, si provvedono di nuovi elementi imitativi, meglio adatti a contenere lo slancio impresso alla vita economica della Sardegna (5),

(1) I *kerkitores* o *querkitores*, ordinati in una *kita*, di cui si ricorda il *maiore* (Tola, a. 1228, nr. 47, p. 341[a]; nr. 62, p. 350[a]), sono molto probabilmente da ritenersi come collettori *(cercatores=kerkitores)* dei pubblici tributi *(colta)*, e ciò desumo dal doc. del Tola, a. 1192, nr. 137, p. 273 [b], dove tra gli altri redditi si ricordano quelli « per venditionem curatoriarum, armentariarum, maioriariarum, piscariarum, kerkitoriarum, venationum ».

(2) Così dal Tola, sec. XI, nr. 8, p. 155[a] e soprattutto dalle pergamene dell'Arch. Arciv. di Cagliari, nr. 36, a. 1120 circa: « non apat ausantia non genezzariu et non porcariu »; e nr. 6, § 6, a. 1215: « Furadu Frau ienezzariu de iudigi » compie la tradizione di una terra donata dal giudice.

(3) Tola, I, 383[a]; *Cond. S. Pietro*, nr. 67. Dal doc. del Tola, p. 165[a], risulta pure ricordato l'ufficio di *bestaritas*.

(4) Erano gli ufficiali, originariamente preposti al *genitium*, noto per tante fonti medievali (Ed. Roth., 221; Porro, *Cod. dipl. long.*, 713) e ricordato altrove anche in Sardegna (Tola, a. 1250, p. 318[a]), che col volgere del tempo dovettero assumere pubbliche funzioni. Sul *vestararius* a Napoli, si veda Ciccaglione, *Istit. pol. napol.*, p. 112; e Schipa, *Arch. stor. napol.*, XVIII, 626.

(5) Solo dal sec. XII troviamo gli uffici di *camarlingu*, *risdominu*, *magister curiae*, *mariscalcus*, *siniscalcus*, che rappresentano nuove importazioni dei Genovesi e Pisani, o sono la traduzione peninsulare delle voci volgari di Sardegna.

decadono e si perdono di fronte al nuovo ordinamento politico, che le dominazioni straniere fissano e impongono.

Ma, prescindendo da queste tarde importazioni, pare che ad una organizzazione politica così semplice, quale risulta dai documenti originarî, non occorra assegnare alcuna derivazione straniera (1). Essa rappresenta l'estensione dell'ordinamento fondiario all'organismo dello Stato, che ha perduto ogni impronta delle complicate e pesanti forme bizantine, da secoli sfasciate e dimenticate, nella decadenza economica dell'isola, per vestire di nuovo le semplici e spontanee manifestazioni della vita volgare e primitiva.

Nè pare che sia comunque giustificato il ricorso, proposto dagli studiosi, alla storia delle istituzioni politiche bizantine o alle forme consimili degli istituti forestieri, per spiegare gli ordini assunti dal governo locale in Sardegna; ordini, che si delineano in virtù di una spontanea trasformazione, come espressione semplice e rude della vita e delle forme del sistema fondiario. A capo delle singole circoscrizioni locali, in cui è diviso il giudicato, sta il *curator*, magistrato giudiziario ed amministrativo ad un tempo, che rappresenta il giudice nelle singole regioni *(curatorie)* e governa in suo nome. Chi voglia ricercare le origini storiche del *curator*, come rappresentante delle singole circoscrizioni locali in Sardegna, non può far richiamo ad alcuna delle moltiplicate istituzioni municipali romane, che avevano con tanta frequenza assunto quel titolo (2), perchè la maggior parte delle regioni sarde, che fino dai documenti più antichi troviamo costituite sotto un curatore (3), non avevano avuto forse tradizioni municipali; nè può ammettersi che, nella mancanza quasi completa di ogni avanzo

(1) Non intendo come il Besta, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, tom. XXVII, p. 81, possa giudicare complicato e multiforme l'organismo amministrativo dei giudicati sardi, ch'egli crede modellato sulla costituzione bizantina, mentre rappresenta in gran parte, come si vede, una spontanea estensione dell'ordinamento fondiario, nelle sue linee semplicissima.

(2) Ogni opera pubblica cittadina aveva, generalmente, il proprio *curator*. « Curator annonae, frumenti, arcae, aquarum, aquaeductus, prae« diorum publicorum, reipublicae etc. ». Liebenam, *Städteverwaltung im römischen Kaiserreiche*, Leipzig, 1900, pp. 318, 368, 481 seg.

(3) Si veda Besta, *Nuovi studi*, pp. 85-6.

delle curie cittadine in Sardegna, avesse potuto proprio salvarsi il *curator rei publicae*, ormai da molti secoli scomparso nelle altre regioni occidentali (1), e tanto meno poi trasformarsi in un ufficio del governo centrale. Nè si può ricollegare il curatore all'amministrazione bizantina, che aveva tutto irretito nella sua rigida organizzazione militare, e che non ha, nella sua varia e complicata figura, serbato tale ufficio, se non eccezionalmente come un avanzo sporadico dell'antica carica cittadina e municipale (2). Invece, considerando che tutte le numerose curatorie della Sardegna si svolgono generalmente e regolarmente dal centro agrario di una villa, elevata per importanza economica su altre ville minori e dipendenti, appunto come il sistema agrario romano ci presenta l'organismo dei *vici circa villam* (3), siamo condotti ancora, per eliminazione e per analogia, a ricercare qui le forme originarie di un tale istituto. Onde, messi sulla via diretta, i fonti non tardano ad indicare il punto da cui lo sviluppo può aver preso probabile movimento. Il latifondo africano, sulla conoscenza del quale si è salvata la maggior somma di notizie, presenta, a capo del suo organismo economico, quasi costantemente, un rappresentante supremo del proprietario, sia questo il fisco, l'imperatore, la città, una chiesa o un ricco privato; rappresentante, che ha la sorveglianza generale dell'amministrazione e che prende il nome di *procurator* (4). Esso ha la doppia sopraintendenza

---

(1) Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, I, 107, 115, 365; II, 134 seg., 154.

(2) Il *curator* o λογιστής, preposto alle finanze dei municipi autonomi, si trova solo nelle città. Marquardt, *Organ. de l'empire romain*, I, 115, 225 seg. In Sicilia un « Curator civitatum universarum provinciae Siciliae » (Corp. Inscr. lat., XIV, 2107), e un Talitanus preposto alla *cura publici patrimonii*. Ed è magistrato cittadino anche quello ricordato dallo Schlumberger, *Sigillog. de l'emp. byz.*, p. 448.

(3) Igino, *Grom. vet.*, ed. Lachmann, pp. 130, 12. E sulle forme dell'ordinamento latifondario, in Sardegna, sono da vedere le osservazioni dei miei *Ademprivia*, in *Archivio giuridico*, LXXII, pp. 423-48, LXXIII, 32 seg.

(4) Schulten, *Das römische Afrika*, Leipzig, 1900, pp. 46, 107 seg.; *Die römischen Grundherrschaften. Eine agrarhistorische Untersuchung*, Weimar, 1896, pp. 60-2; R. His, *Die Domänen der römischen Kai-*

finanziaria e agricola; e, pure in questa veste, in virtù dell'autonomia, che il dominio rurale viene assumendo anche giuridicamente, consegue la *coercitio* sui suoi dipendenti, fino ad avere il *ius multae* e una vera e propria *cognitio* giudiziaria (1). Ogni grande amministrazione rurale, che raggruppa intorno a sè gran parte dei territorî topograficamente adiacenti, nella deficenza di un' azione vigile e costante da parte del governo centrale, assume così ognor più una vita agricola, finanziaria, giurisdizionale autonoma, che ha alla suprema direzione il *procurator* (2). Non diverso dobbiamo credere che fosse l'ordinamento del latifondo in Sardegna, non soltanto perchè le condizioni del suolo dovettero sempre favorire, non meno che in Africa, questa forma di dominio rurale, ma anche perchè la Sardegna, ricollegata per molti secoli alla amministrazione africana, si trovò tratta naturalmente e politicamente a riprodurne talvolta gli ordini. Per questo pare di non leggero rilievo, nell'argomento nostro, il trovare che alcuni testi indicano il procuratore del latifondo anche col titolo più semplice di *curator* (3); nè potrà forse essere giudicato troppo audace il sospetto che questa denominazione sia stata preferita, nel linguaggio volgare, al termine tecnico della scriniocrazia romana. E il curatore dei latifondi di Sardegna, messo a capo delle grandi proprietà del fisco o dei potenti, cessata ogni azione efficace dello Stato e raddoppiati gli attributi politici,

---

*serzeit*, Leipzig, 1896, pp. 35-42, 63-5; Beaudoin, *Les grands domaines dans l'empire romain*, in *Nouv. Rev. hist. de dr.*, XXI (1897), pp. 592-9.

(1) Schulten, p. 89; Beaudoin, pp. 595-6.

(2) Anche in Italia si ricordano i *procuratores regionis* che presiedevano a più *saltus* confinanti. Schulten, ivi, p. 66. Si noti che, in qualche documento di Sardegna, il curatore prende anche il titolo di *procuratori* Si veda: doc. a. 1119, Tola, I, 199, e a. 1230, Bonaini, *Statuti inedit. della città di Pisa*, I, 276.

(3) Corp. inscript. lat., V, 5503. Allorchè la *res divina* fu da Giustiniano ordinata in amministrazione indipendente, ebbe a capo due *curatores*. Cod. Iust., VII, 37, 3. Qualche testo designa il *procurator* come *vicedominus*. Ed. Theod., 155, Cassiod. *Variar.*, ed. Mommsen, V, 14. Anche da un documento pugliese apparisce il *curator* come intendente generale del conte nella regione. *Chartul. Cupersan.*, ed. Morea, nr. 44, p. 99, a. 1075: « Tauro iudice et coratore de predicto comite ».

in parte già conseguiti, si trovò naturalmente ad assumere l'importanza e il carattere di ufficiale pubblico, collocato dal giudice nel governo delle singole regioni, che numerose dividono ogni giudicato. La topografia di queste regioni, sorpresa sulla traccia delle denominazioni medievali, entro i particolari e le linee di una carta moderna, dimostra ancora come ognuna di esse possa aver rappresentato la cellula agraria del latifondo romano, e come, nel medio evo, anche dimessa tutta la complessa organizzazione economica dei tempi antichi, dovesse serbare almeno la vecchia figura esteriore, con una villa dominante, che accoglie e coordina, sotto la sua direzione amministrativa ed economica, l'attività e la vita delle altre ville minori, geograficamente congiunte. Sicchè anche la suprema carica del governo locale, nella organizzazione dei giudicati sardi, trova le sue origini, non già nella presunta permanenza degli ordini politici bizantini (1), che non hanno lasciato impronta se non nella formazione del nucleo centrale dei giudicati, e tanto meno in una imitazione di ordinamenti forestieri, ma nello spontaneo sviluppo e nella semplice estensione delle forme, assunte dalla proprietà fondiaria, quando questa si trovò a dominare la vita economica e sociale della Sardegna.

Le funzioni del curatore erano diventate ormai funzioni di governo. Esso era il rappresentante del giudice, nelle singole regioni del giudicato, ed esercitava quindi gli uffici amministrativi, finanziari, giudiziari, attendendo al governo del territorio, assumendone gli ordini di polizia, nominando i capi delle singole ville dipendenti, curando l'esazione dei redditi e delle prestazioni dovute al regno, presiedendo il tribunale *(corona)* del luogo, inquirendo intorno ai reati e dirigendo il processo (2). Accanto a queste attribuzioni, il curatore serbava anche i suoi vecchi carichi latifondiarî, nella direzione del governo economico del territorio a lui sottoposto;

(1) Il Besta, *Dir. sardo nel medio evo*, p. 59, riconnette questo istituto al *curator rei publicae* o *bonorum publicorum*, che è invece magistratura esclusivamente municipale.

(2) Besta, *Dir. sardo nel medio evo*, pp. 55 seg.; Zirolia, *Ricerche stor. sul gov. dei giud.*, pp. 109 seg.

non solo perchè teneva principalmente la cura dei beni e dei *saltus* regi (1), ma anche perchè sopraintendeva alla partizione delle terre fra gli aventi diritto (2), assisteva alla determinazione dei confini (3), stimava i danni cagionati dal fuoco (4). Ed era principalmente da queste funzioni, lentamente allargate su tutta l'azione pubblica del governo locale, che il curatore aveva assunto la sua importanza politica; e le divisioni regionali, rappresentate da questi distretti, già forse segnate dalla prevalenza del latifondo antico, dovevano restare poi, anche più tardi, a base delle circoscrizioni territoriali in Sardegna, poichè la curatoria diventa il fondamento delle concessioni feudali sotto gli Aragonesi, e si trasmette così, con lievi mutamenti, fino al tempo dell'abolizione del feudalesimo.

Le minori circoscrizioni territoriali, comprese in ogni curatoria, erano costituite dalla *scolca*, *habitacione* o *villa*, gruppi di abitazioni rustiche e cellule dell'economia agraria, riassunti sotto il governo del curatore. Anche le *villae* avevano formato parte essenziale della organizzazione agricola del latifondo, poichè i *vici*, i *castella*, le *villae*, si costituivano appunto in ogni *fundus*, mediante l'aggruppamento delle dimore *(casae, domus)* abitate da coltivatori (5); e a capo di ogni *fundus*, e quindi a capo di ogni villa, era un *actor*, *villicus*, *magister* (6), posto dunque in diretta dipendenza dal *procurator*, che teneva la suprema direzione economica e amministrativa di un complesso più ampio di fondi. Tale antico ordinamento agrario permane essenzialmente entro le forme dell'organizzazione medievale sarda (7); e qui più

---

(1) *Cond. S. Pietro*, nr. 61, 64; TOLA, I, 182ª.

(2) *Cond. S. Pietro*, nr. 221.

(3) *Cond. S. Pietro*, nr. 9, 202, 290.

(4) *Carta de logu*, c. 48.

(5) BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori*, Padova, 1897, pp. 299-301.

(6) SCHULTEN, *Röm. Grundherrschaften*, pp. 80 seg.

(7) Le vecchie denominazioni romane si riproducono fin dal sec. XI, ad esempio nel giudicato di Cagliari, dove si trova ricordato il *vicus* (TOLA, I, 154ª), le *villae* (ivi, p. 155) e anche un *castrum* (*Carta greca*, ed. WESCHER, p. 256, l. 13: κάστρω δε Μουγέτη).

che altrove, poteva anzi dimostrare la sua vitalità, poichè da queste inferiori formazioni sociali, prodotte quasi e ispirate dai fattori geografici, naturali ed economici, doveva meno scostarsi la costituzione storica della Sardegna. La scolca o villa resta il centro dell'agro abitato, compreso nella regione; e dentro il suo territorio si distendono i campi aratorî, le vigne, i prati, i pascoli, i boschi e le foreste. Essa forma, pertanto, la suddivisione della curatoria (1), e a capo di essa è un ufficiale inferiore, che generalmente assume il titolo di *maiore de iscolca* o *maiore de villa;* poichè oramai è noto che il senso della voce *scolca* corrisponde esattamente a quello di *habitacione*, e si identifica spesso colla denominazione non infrequente di *villa*, che indica soltanto una maggiore importanza e frequenza di dimore del centro abitato. Le tre voci non rappresentano se non i diversi aspetti di una medesima istituzione giuridica (2). La spiegazione giuridica ed etimologica di questi termini è stata ormai assodata da recenti ricerche (3), ed io non ho che a riferirmi ad esse. Originariamente la *scolca* indicò senza dubbio, come dice la parola, non ignota all'Italia longobarda (4), una guardia o scolta, ordinata a difesa delle persone e degli averi, e si costituì probabilmente coll'opera spontanea degli abitanti, non appena la mancanza di ogni difesa, per parte dei Bizantini, e la necessità di provvedervi efficacemente sospinsero all'organizzazione indipendente del popolo (5). E poichè la scolca si formò

---

(1) Cfr. *Stat. Sass.*, I, 34; II, 21, dove si identifica la *scolca* con *territoriu*.

(2) La parola è attestata in documenti logudoresi e arborensi, e altresì nei testi del giudicato cagliaritano. Tola, I, sec. XI, nr. 8; Arch. Arciv. di Cagliari, *Perg.* 10, sec. XIII: « maiori de uilla »; « Masedu Muria maiori de scolca ». *Perg.* 15, sec. XIII, dove si enumerano i pubblici ufficiali: « iudigi, curadori, maiori de scolca, armentariu ».

(3) Besta, *Dir. sardo nel m. evo*, pp. 59-61; *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, tom. XXVII, pp. 86-9; La Corte, *La scolca e il suo maiore*, pp. 7-25; Bonazzi, *Cond. S. Pietro*, p. 153.

(4) Roth., 21; Ratch., 13. Si raccosta al lat. *excubiae* e all'it. *scolta*.

(5) Non quindi una suddivisione dell'esercito bizantino, di cui non si ha traccia, ma bensì esattamente *scolta*, unione di persone per la guardia e la difesa di un luogo, appunto come nell'Editto longobardo, che qui ha assunto la terminologia volgare.

naturalmente soltanto nei centri abitati *(habitacione, villa)*, è facile comprendere, come potesse, nella terminologia, identificarsi con quelli. Essa restò viva lungo tempo a rappresentare principalmente ciò che formava il motivo dominante della sua esistenza, ossia l'ordinamento difensivo, con cui si provvide alla custodia delle proprietà private dalle rapine e dai furti (1); ed entrò così nella organizzazione dei giudicati sardi, a formare le circoscrizioni minori comprese nei confini di ogni curatoria. Abbiamo detto che la *scolca* o *villa* aveva la sua costituzione in un capo, che prende il titolo di *maiore* (2); e anche in questo istituto non si può riconoscere nulla di bizantino. Non diversamente nel regno franco, non toccato dalla dominazione bizantina, entro l'organismo amministrativo dei beni della corona, l'ufficiale che era a capo dei *ministeria*, e delle *villae* regie, aveva assunto l'appellativo di *maior* (3). E il *maiore de iscolca*, a motivo dell'importanza che le ville conseguirono, come principali organismi economici e giuridici della vita locale, si trovò naturalmente ad allargare le sue funzioni e ad aumentare la sua azione, pur non declinando le competenze originarie, che lo avevano fatto germinare. Come pubblico ufficiale, il *maiore de scolca*, provvedeva alla sicurezza della villa, apprezzava i danni cagionati nell'àmbito del territorio messo a coltura, assisteva il giudice nel suo tribunale e lo seguiva negli atti di maggiore rilievo, che si compivano nella villa; dirigeva un proprio tribunale *(corona)* per le controversie inerenti alle violazioni di proprietà, danneggiamenti e furti campestri. Ed è agevole comprendere come, accanto a questo ufficiale dello Stato, potesse in sèguito, nelle ville maggiori, apparire una organizzazione autonoma dei liberi, con un proprio rappresentante, che prende nome di *mandatore de liveros* (4). Originariamente esso non era stato che un procuratore degli interessi speciali dei *liveros*

---

(1) Ciò si deriva da *Stat. Sass.*, ed. Guarnerio, I, 16.

(2) Così dai numerosi documenti del Logudoro e di Arborea, ma anche nel giudicato cagliaritano (cfr. Tola, I, sec. XI, nr. 8, p. 156ª e doc. ined. cit. dove, accanto al curatore e subito appresso a lui, si nomina il *mayore)*.

(3) Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, Leipzig, 1887-92, II, 124-25.

(4) *Cond. S. Pietro*, nr. 159, 178, 196, 220, 222, 322.

e *collivertos* in giudizio, come il *mandatore de clesia* non era che un rappresentante giudiziale delle chiese, incaricato di prestar giuramento per esse (1): ma poi, col movimento associativo, che percorse anche le fibre di Sardegna, a incominciare dal secolo XI, e coll'uso di rimettere all'arbitrato di un tale *mandatore* le controversie insorte fra gli uomini della villa (2), assunse anche le funzioni di rappresentante politico delle aggregazioni rurali, sicchè ebbe una propria *corona*, dove si dibattevano le cause relative al possesso delle terre, immediatamente comprese nella *habitacione* rurale (3).

Accanto alla villa, e a vantaggio della sua attività economica, si distende il pascolo, dove le funzioni di polizia sono affidate ad ufficiali pubblici col titolo di *maiores*. Anche qui l'organizzazione si presenta col disegno della più semplice spontaneità; nè la copiosa e varia terminologia deve trarre a immaginare un sistema comunque intricato o difficile; cotesta organizzazione si riproduce costante e semplice nei diversi giudicati, e la sola diversità consiste, e anche raramente, nel nome. A cura delle greggi si destinava da ogni villa un ampio circuito di pascolo, difeso dai terreni coltivati e recinto con apposite siepi e con muraglie, ed ivi si immettevano le vacche e gli armenti, curando che contenesse entro i suoi confini un rifugio *(guluare, bubare)* (4). Tale spazio prendeva variamente il nome di *guluare* nel Lugodoro (5) o di *bubare* in Arborea (6), appunto per una delle funzioni cui era destinato; ma anche si indicava col nome di *pradu*, di *corti*, di *mandras*, di *area* (7), consistendo sempre in uno spazio di terreno prativo, chiuso per la difesa degli animali

---

(1) *Cond. S. Pietro*, nr. 224, e principalmente nr. 27, 42, 46.

(2) *Cond. S. Pietro*, nr. 220.

(3) Ivi, nr. 226.

(4) Bonazzi, *Cond. S. Pietro*, p. 148. Meyer Lübke, *Altlogud.*, p. 26, deriva la voce *cubiculare*. Cfr. Zanardelli, *Studi glottol. ital.*, II, p. 110.

(5) *Cond. S. Pietro*, nr. 11, 62, 140, 187, 189, 206, *Stat. Sass.*, I, 106.

(6) *Carta de logu*, ed. Mameli, c. 141. Olives, ad *Cart. de l.*, c. 38, p. 79ª.

(7) *Pradu* o *padru*: *Stat. Sass.*, I, 106; *Carta de logu*, ed. Mameli, cc. 154, 156; *Stat. Castelgen.*, c. 209. *Corti* o *mandras*: *Carta de logu*, ed. Mameli, c. 141. Tuttociò corrisponde esattamente all'*area* del *Br. Eccles.*, I, 70, p. 77, linea 24.

e assegnato al pascolo comune delle ville. A regolare l'ordinamento interno di questo pascolo, così importante nella vita economica della Sardegna, era chiamato in origine un *maiore de guluare* (1), che ebbe forse fin da allora sotto di sè una piccola organizzazione di persone, che si trovano tosto nei documenti col nome di *pradargios*. Più tardi, aumentate le forze economiche dell'industria del bestiame, troviamo i *pradargios* nel Logudoro, in Arborea e nel Cagliaritano (2), ad assumere da soli o collettivamente le funzioni della polizia dei pascoli, cui erano chiamati secondo il sistema di scelta e di responsabilità, che è proprio del diritto comunale italiano. La lieve vicenda dei nomi e delle forme non mutava nè l'indole nè la natura dell'antica e indigena istituzione sarda, prorompente dai bisogni e dalle condizioni circostanti, e tratta anche più tardi a contenere le linee fondamentali della costituzione fondiaria.

Più lontano dalle ville, all'infuori dal loro ámbito agricolo o pastorile, nei vasti spazi delle terre abbandonate e alpestri, concettualmente comprese sotto il dominio eminente del sovrano, ma di fatto sottoposte quasi incondizionatamente al libero uso degli abitanti, dei pastori e delle greggi, si svolge semplice e rude la vita primitiva della pastorizia. L'azione dello Stato è qui naturalmente meno necessaria e più lenta; ma non si può dire che abbia mancato, neppure nei tempi più remoti. E qui forse gli *armentarii* (3) regi, o quelli delle chiese e dei potenti, esercitavano non solamente funzioni eco-

---

(1) *Cond. S. Pietro*, nr. 140.

(2) *Stat. Sass.*, I, 106; *Carta de logu*, c. 141; *Br. Eccles.*, I, 70. Quivi, p. 78, linea 1, sono detti altresì *pratargi*. Nè diversamente il titolo e l'ufficio si rilevano espressamente dal capitolo degli *Statuti di Sassari*, ora edito e integrato dallo Zirolia, in *Studi Sassaresi*, II (1902), p. 57. Si veda inoltre il doc. Arch. di Stato Pisa, Perg. S. Lorenzo, 14 maggio 1283 (Carte Baille, V, 2, f. 103), da cui risulta la nomina di tre « pratrargi sive custodes pro comuni de Saxari ». Il doc. fu da me pubblicato in *Bullett. dell'Istit. stor. ital.*, nr. 25 (1904), p. 111.

(3) *Cond. S. Pietro*, nr. 3, 308, 410 ec. Non diverse funzioni deve avere il « maiolario maiore de iudike », in *Cond. S. Pietro*, nr. 96, corrispondente al « maalariu » di Tola, I, p. 106; nè il *porcariu* del monastero, ivi ricordato.

nomiche, ma anche funzioni di polizia e di giurisdizione; mentre per la tutela dei boschi erano ordinati i *saltarii*, anch'essi raccolti sotto un proprio *maiore*, nella *kita de saltu* (1). Sono anche queste semplici e necessarie espressioni della vita volgare di Sardegna, che si trasmetteranno per secoli, quasi inalterate, fino ai tempi moderni (2).

E in piena corrispondenza con queste condizioni storiche e politiche si dimostra la membratura delle classi sociali. In basso è numerosissima e severamente difesa la classe dei servi, per quanto migliorata nelle sue condizioni sociali (3). La grande massa della popolazione è costituita dai *liveros*, che intervengono come testimoni e come semplici assistenti alle adunanze pubbliche e agli atti compiuti dai giudici (4). A capo, con un più largo e sicuro riconoscimento di diritti, stanno i ricchi e i potenti, costituiti in gran parte dai giudici e dai loro famigliari e da coloro che occupavano una carica pubblica nella organizzazione dello Stato. Venivano detti variamente *primates*, *optimates*, e con una certa preferenza anche *maiorales* (5), frase questa che indica il complesso dei *maiores* rivestiti di un potere sul popolo, e che sembra una anticipazione geografica sulle simili e caratteristiche espressioni, che atte-

---

(1) Tola, I, 165.

(2) Per tutte queste istituzioni, rimaste fondamentalmente vive anche nella legislazione aragonese e piemontese, si veda Vico, *Pragm.*, XLI, 3; XLII, 4, 6; XLIII, 3; *Cod. dipl. eccles.*, a. 1418, nr. 12, p. 542. Il *maior de saltu* comparisce in *Pragm.*, VIII, 23; i *saltarios* in *Pragm.*, XLIV, 8; i *pradargios* in *Pragm.*, VIII, 24; il *maior de prado* in *Pragm.*, XLIV, 13. Si veda inoltre il *Pregon general* di D. Fernando de Moncada, vicerè di Sardegna, 23 agosto 1700, ed. Caller, 1726, cc. 155, 157, 163.

(3) La numerosa classe dei *colivertos* dei documenti sardi non indica una condizione superiore a quella di servo, ma soltanto l'insieme dei servi costituiti in una organizzazione padronale o uno dei membri di essa organizzazione. *Cond. S. Pietro*, nr. 27, 34, 66, 95, 98, 111, 224, 317. Tola, I, 179 seg., 198[a]. Anche in Francia, *colibertus* indica servo. Cfr. Mayer, *Deut. u. franz. Verfassungsgesch.*, II, pp. 14-7.

(4) Besta, *Dir. sardo nel m. evo*, p. 39.

(5) Tola, I, pp. 164, 196[b]; 206[b]; *Cond. S. Pietro*, nr. 20, 42. La derivazione diretta della voce *maiorales* da *maiores* si deduce da Tola, I, a. 1131, p. 207[a], dove, dopo il giudice e il curatore, si ricordano i *maiorales*, proprio nel posto, in ogni altro documento riservato ai *maiores*.

stano i documenti in Francia e in Spagna (1). È altresì degno di nota il termine di *paperos*, che nei testi più antichi del Logudoro è tratto principalmente a indicare il giudice e i suoi famigliari. Veramente, ravvicinando la voce al termine foneticamente apparentato di *pauperos*, era parso dapprima che servisse a denotare i poveri, accolti forse sotto la tutela di pie fondazioni cristiane, spesso provvedute di servi, che nei documenti potevano essere detti *servos de paperos* (2). Ma il Bonazzi, notando come nei preziosi documenti conservati dal condaghe di S. Pietro di Silki la parola si alterni con quella di *rennu* ed indichi anzi una volta specificamente il giudice Mariano e il fratello Comita, ha supposto che la qualifica di *paperos* si desse principalmente ai membri della famiglia reale e genericamente ai titolari del patrimonio della corona (3). Senonchè, quando si è provato a spiegare la ragione di una simile terminologia, ha immaginato che i più ricchi del giudicato avessero per antifrasi la qualifica di *pauperes* o *paperos*, forse anche perchè arricchiti con le usurpazioni dei beni del fisco; come se fosse possibile che i più potenti del giudicato assumessero la denominazione di *poveri* e se ne servissero anche nelle loro carte per designare sè stessi (4). Pare a me invece che la spiegazione della oscura parola debba essere ricercata nel suo senso originario di pascolo *(pabulum)*. È noto che, nel linguaggio di Sardegna, il pascolo si disse, con termine corrotto, *paberu* e *paperu*, come fino ai tempi più recenti si disse *terra pabarile* lo spazio di terreno riservato al pascolo degli animali (5). Se

---

(1) Brandileone, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, to. XXX, pp. 282-3.

(2) Cfr. Besta, *Dir. sardo nel m. e.*, p. 77.

(3) Bonazzi, *Cond. di S. Pietro*, p. 156. Le sue opinioni furono accolte, con qualche dubbio, dal Besta, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, to. XXVII, pp. 79-80.

(4) Così nel doc. del 1117, Tola, I, 198. Si noti anche che una « terra pauperum » figura come indicazione di confini in Arborea in un doc. pisano inedito, 18 marzo 1272 (Carte Baille, V, 2, f. 32), e rappresenta forse la traduzione pisana del volgare sardo « terra de paperos ». È notevole che in numerosi documenti la voce *pauperes* indica in Sardegna esattamente i poveri e i degenti. Tola, a. 1164, p. 226[b]; sec. XII, p. 244[a]; a. 1182, p. 251[a], 252[b].

(5) Guarnerio, in *Miscellanea ling. per G. Ascoli*, Torino, 1901, pp. 229-246. Cfr. Tola, II, a. 1412, nr. 12, p. 46.

ora ci riferiamo all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sardegna e richiamiamo che tutte le vastissime estensioni di terra disoccupata, in molta parte offerta al pascolo, costituivano il patrimonio della corona *(su rennu)*, potremo spiegarci come il giudice e i membri della famiglia reale potessero per antonomasia essere chiamati i *donnos de paperos*; e poi, in sèguito, con una metatesi che non ha nulla di strano, più brevemente, i *donnos paperos* (1). Proprio uno dei documenti più antichi alterna la frase *servu de rennu* con quella di *servu de paperos* (2), indicando così la condizione giuridica dei servi adibiti alle opere del patrimonio regio, in gran parte costituito dai pascoli. Nè andò molto che dell'originaria espressione di *donnos de paperos*, già abbreviata in quella di *donnos paperos*, non rimase che l'attributo di *paperos*, presto cristallizzato a indicare specificamente i titolari dei diritti regi (3). Si può quindi presumere che la denominazione fosse adoperata, non solo per indicare il supremo rappresentante del patrimonio pubblico, il giudice, ma anche talvolta i membri della sua famiglia, che, come sappiamo, partecipavano così direttamente degli attributi sovrani, e molto spesso avevano, in qualità di curatori, l'amministrazione dei grandi pascoli provinciali. Ma non può destar meraviglia che un testo attribuisca il titolo di *donnos paperos* ai monaci di S. Pietro di Silki (4), perchè è agevole che le frequenti donazioni ad essi fatte di immensi *saltus* regi dovevano aver per effetto di trasmettere non soltanto i beni della corona, ma anche alcuno degli attributi, almeno più esteriori, attinenti ad essi. E poichè la proprietà o il possesso dei beni regi era fonte di dominio, così *paperu* sembrò sinonimo di dominio e *haber paperu* valse quanto dominare (5). Onde era ancora un termine dell'ordinamento agrario che si allacciava a comprendere le forme così connesse della costituzione sociale. A sostegno di questa etimologia rimane forse, oltre la voce *paba-*

---

(1) *Cond. S. Pietro*, nr. 34, 297.

(2) *Cond. S. Pietro*, nr. 37. Non altrimenti in Tola, I, 198[b].

(3) *Cond. S. Pietro*, nr. 25, 37, 65, 300, 303, 304, 339, 342.

(4) *Cond. S. Pietro*, nr. 34.

(5) *Cond. S. Pietro*, nr. 43.

*rili* o *paperile* per indicare il pascolo, anche la voce *sagu paperile*, che dovette denotare il panno indigeno, ricavato dagli animali da pascolo, forse nei *genezzari* o nei *vestares* regi, contrapposto a *sagu pisanu*, adoperato per indicare le stoffe forestiere, che Pisa inviava già, nel suo attivo commercio con la Sardegna (1).

## IV.

Intanto maturavano rapidamente gli eventi, che dovevano trarre la Sardegna entro l'àmbito delle contese e della dominazione di Genova e di Pisa (2). La grande isola mediterranea, ritornata per le conquiste di Museto, il covo delle rapaci gesta piratiche, era divenuta tosto la palestra dell'azione assidua e operosa, che le due repubbliche marinare rompevano, nelle giovani forze della loro incipiente e già superba vita; sicchè, non soltanto doveva essere liberata dal giogo saraceno per garantire il mare interno ai commerci rinnovati e proficui, ma doveva presentare essa stessa aperto e libero il campo, dove avrebbe trovato prossimo avviamento e facile sfogo la gagliarda attività di quel giovine popolo di armatori e mercanti. Onde avvenne che, gloriosamente debellati i Mori, si iniziò subito, per parte di Genova e principalmente di Pisa, quella lenta opera di infiltrazione e di conquista, che doveva più tardi assicurare tanta parte della Sardegna alla loro dominazione. La serie degli avvenimenti, che trassero a questo risultato, il conseguimento dei privilegî commerciali e politici che apersero l'adito a un'azione sempre più forte e conquistatrice, il sorgere e l'acuirsi delle

---

(1) Tola, I, sec. XI, nr. 14, p. 159ª: si ricordano « 2 sagos paperile », accanto a un « pannu de sagu pisanu », come strumenti economici di scambio. Il Tola, ivi, p. 159ª, suppose già che « sagu paperile » indichi il panno di orbace. Una notevole etimologia, proposta da ultimo dal Guarnerio, in *Arch. glott. ital.*, XVI (1901), pp. 383-4, non può qui essere in breve discussa.

(2) Tra i lavori più recenti, ricordo D. Santoro, *Le relazioni fra Pisa e la Sardegna dal 1015 al 1165*, Roma, 1896; Cesari Rocca, *Origine de la rivalité des Pisans et des Génois en Corse*, Genova, 1901; Manfroni, *Storia della marina italiana*, 400-1261, Livorno, 1899.

rivalità fra i giudici sardi, che affrettarono e favorirono la loro rovina, le contese sanguinose fra Genova e Pisa, che offrirono spesso il pretesto, il mezzo e la giustificazione per la conquista e il dominio delle più fiorenti regioni di Sardegna; tutto ciò ed altro ancora forma la trama della storia civile dell'isola, che, per un lungo periodo di più che tre secoli, rientra proprio nel centro degli eventi più gloriosi della vita italiana. Che questa storia non abbia avuto tuttavia sufficente illustrazione basta a dimostrarlo anche solo la mole dei documenti ancora inesplorati, che gli archivi numerosi di Pisa e quelli di Genova conservano (1); ma, anche più apertamente, deve essere riconosciuto che l'azione di questi avvenimenti, nei loro effetti prossimi e remoti sulla storia interna, sociale e giuridica della Sardegna, non è stata ancora adeguatamente compresa e valutata.

Perchè, a dir vero, tutti gli studî più recenti, pur accennando sommariamente ai troppo gravi e gloriosi rapporti fra la Sardegna e le grandi repubbliche tirrene, sorvolano poi stranamente allorchè avrebbero a rilevare tutta l'intrinseca forza delle loro conseguenze storiche. Anzi, entro il ciclo fortunoso del periodo dei giudici, iniziato non più tardi del secolo IX, comprendono anche il tempo delle conquiste genovesi e pisane, che ne sarebbero un semplice prolungamento, e spostano pertanto quel periodo fino ai tardi anni del dominio aragonese; mentre un convincimento, che non può essere qui se non fugacemente anticipato, spingerebbe a dimostrare come il periodo dei giudici, nei suoi caratteri prevalentemente indigeni, debba considerarsi, in essenza, chiuso fin dal secolo XII, allorchè le colonie genovesi e pisane prima, e quindi la conquista del giudicato cagliaritano per opera

---

(1) Di molti di tali documenti trasse copie il Baylle, copie che si conservano nella Bibl. Universitaria di Cagliari, e di qui sono da me, anche per questo lavoro, usate; di altri dà indicazioni e contenuto il Volpe, *Studî sulle istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902, *passim*. E non sia vano l'affrettare coi voti che la raccolta amplissima e compiuta, preparata dal dotto archivista Clemente Lupi in Pisa, possa essere data alle stampe, e sia presto tratta a rischiarare la storia ancora quasi ignorata dei rapporti fra Pisa e la Sardegna.

di Oberto di Massa dischiudono una nuova fase, animata dagli influssi e dal predominio delle due forti repubbliche, e suscettibile quindi della denominazione di periodo comunale; fase, che si protende per quasi due secoli, in una magnifica estensione di tutti gli elementi della grande civiltà italiana, arte, coltura, industrie, commerci, vita sociale, diritto, finchè la dura conquista aragonese, durante il secolo XIV, discende, nel suo assetto militare e fiscale, a stringere, a comprimere, a irrigidire quel fecondo slancio italiano (1).

Intanto può dirsi che non mai forse irruppe in Sardegna civiltà più geniale, più balda, più conquistatrice; civiltà, che penetrasse più addentro nelle fibre della vita popolare, rinnovandone gli elementi sopiti, tergendone le incrostazioni deposte da una natura primitiva, moltiplicando le forme nuove, pronte alle espressioni delle nuove tendenze. Quel fulgore meraviglioso di arte, di coltura, di civiltà, che prorompeva nel rigoglio superbo della vita delle repubbliche italiane, trovò in Sardegna largo e fecondo lo spazio per l'azione; e fu tanto più grande e più trasformativo perchè non potè essere sùbito la conseguenza imperiosa di un dominio politico, ma dovette procedere da una conquista lenta e sagace delle manifestazioni interne della vita sociale, e di qui salire, tenacemente e ininterrottamente, fino quasi al pieno trionfo della dominazione politica. Le mirabili forze di questa civiltà sono suggellate nei marmi, che rivestono fulgidi le linee architettoniche delle cattedrali, delle chiese, dei monasteri, dei castelli, che la feconda arte pisana eresse, non solo nelle città, ma anche negli angoli più remoti della Sardegna; prorompono nella vita imperitura delle forme scultorie, di che Pisa fu maestra nei secoli e che attestano lo splendore e la fortuna delle sue at-

(1) Potrebbe dirsi che il proposito degli storici di opporsi alla vecchia tradizione, la quale voleva rappresentare i giudicati come una creazione pisana, abbia fatto trascendere quasi a disconoscere la parte, che spetta principalmente a Pisa, nella completa formazione del diritto, e delle leggi sarde nel medio evo. Certamente la tradizione errava là dove attribuiva ai Pisani l'istituzione del governo dei giudici; ma non si è saputo poi scoprire che, come ogni tradizione, anche questa aveva in sè un senso profondo della storia, che non doveva essere trascurato.

tività in Sardegna. Indici questi sicuri del fervore di una civiltà, che tutto dovette sommuovere e fecondare (1).

E il diritto ne fu certo profondamente modificato. Anche se le conquiste genovesi e pisane si infiltrarono conservando ai popoli le istituzioni indigene e avite, e perciò anche se le linee esteriori della vecchia costituzione sarda poterono persistere a lungo, in mezzo a nuovi istituti e a nuove forme, non potè essere che la compagine intera della vita sociale non si sentisse intimamente trasformare. L' influsso preponderante di Pisa non si manifesta soltanto in qualche disposizione degli statuti di Sassari, notoriamente esemplati sul modello pisano (2), o in qualche impronta, gettata sporadicamente quà e là, nel diritto codificato dell' isola (3); ma è profondo e sensibile in tutte le espressioni della vita sociale e giuridica. Di tale ampia e profonda trasformazione, fino ad ora non pur anche adombrata dagli storici, non è luogo qui di parlare con quella ampiezza che richiedono l'argomento e i fonti per molta parte inediti o trascurati; ma è debito di accennare almeno a qualche parte, più direttamente congiunta alla storia delle forme e della distribuzione degli ordini politici e alla configurazione della proprietà fondiaria.

Nella lunga e acerba lotta, iniziata da Genova e Pisa sugli albori del sec. XI, per la conquista del Tirreno, le due grandi isole di Sardegna e di Corsica, fatte da tempo il covo insidioso delle piraterie saracene, rappresentano necessariamente il campo e la méta precipui di ogni azione e di ogni aspirazione. E come le ardite e fortunose imprese contro i Mori e l'organizzarsi più fermo di tutte le forze marinare italiane offersero ampio e sicuro il mare ai traffici delle coste medi-

---

(1) Sull'arte pisana in Sardegna ricordo i dotti lavori di Dionigi Scano. Per la storia giuridica si avverta che i privilegi concessi dal vescovado pisano ai *fabri*, tra i quali si comprendono tutti i lavoratori delle arti costruttive ed edificative, incominciano fin dal 1128 a dichiarar libero ad essi di esercitare i loro *fabrilia negotia* dalle foci dell'Arno fino a Roma e in Corsica, ciò che comprende indubbiamente anche la Sardegna. Cfr. Bonaini, *Stat. pis.*, III, 890-4. E per le forze della influenza di Pisa in Sardegna, si veda la mia *Cagliari pisana*, Cagliari, 1904, pp. 5-38.

(2) Così Satta Branca, *Il com. di Sassari*, Roma, 1885, pp. 63 seg.

(3) Cfr. Besta, *Dir. sardo nel m. e.*, pp. 103 seg.

terranee, così tosto Genova e Pisa, con meraviglioso e impareggiabile slancio, ne profittano, per gettare più larghi e più lontani i tentacoli della loro potenza mercantile nascente, per cercare nuovi sbocchi e impiantare nuovi fondaci ai loro attivissimi commerci.

Verso la Sardegna principalmente si appuntavano le cupidigie delle due potenti città marinare; e quivi, ai contrasti che ne nascevano, s'intrecciavano le ambizioni e le pretese dei pontefici, degli imperatori e dei signori locali. Come effetto di una azione politica forte, cosciente, astuta, Pisa riuscì a conseguire il predominio nella Sardegna; onde da Pisa principalmente provennero quegli elementi della civiltà medievale italiana, che mutarono profondamente la vita e le istituzioni locali; ma non può essere dimenticato l'influsso, che si mosse dalle attività rivali di Genova, della Chiesa e dell'impero, e che giunse a commuovere in un ampio sussulto tutta l'esistenza sociale e la costituzione dell'isola.

Quel sussulto trasformativo, che le forze tutte della nuova civiltà italiana giungevano a suscitare in Sardegna, penetrava per mille e svariatissime vie, prima ancora che si determinasse comunque un dominio politico. Le libere iniziative degli armatori e dei mercanti genovesi e pisani guadagnarono i primi porti ai traffici delle due industri città; e quindi, organizzato il Comune, favorirono presso i giudici sardi la concessione e l'acquisto di numerosi privilegi commerciali, che assicuravano la libertà dai dazi alle merci provenienti dall'una o dall'altra delle due potenze rivali; che garantivano nei porti un esercizio pronto e sicuro della giustizia; che aprivano i mercati della costa e dell'interno alle attività delle due repubbliche marinare (1). E intanto le concessioni territoriali fatte

(1) Tola, I, n. 19, App., I, 875. Rappresenta un bello esempio di concessioni e privilegi commerciali ai Pisani anche il documento sardo degli anni 1080-1085, che ha ragguardevole importanza storica, trovandosi in esso ricordati per la prima volta i consoli, edito dal Tanfani, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. III, vol. XIII, p. 363, e ripubblicato dal Monaci, *Crestomazia ital. dei primi secoli*, Città di Castello, 1889, pp. 4-5. Contro l'autenticità di questo documento elevò dubbi lo Schultz, in *Zeit. f. rom. Philol.*, XVIII (1894), pp. 140-1, osservando che il ricordo dei consoli, ivi espressamente addotto, non si conviene all'età del documento, che, per la

dai giudici sardi ai Pisani e ai Genovesi, in compenso forse di ricche merci importate o di forti imprestiti di danaro, offrivano una fonte sicura per la produzione delle ricchezze naturali, che venivano poi con immenso profitto dedotte sui mercati continentali (1); mentre gli operosi lavoratori di metalli e di pietra, emigrati quasi esclusivamente da Pisa, dove si erano ammaestrati nelle industrie minerarie di Toscana e negli splendidi monumenti dell' arte nuova, rimettevano all' aprico le feconde miniere di Sardegna, da secoli quasi dimenticate (2), ed erigevano sul suolo sardo i superbi edifici, che riproducevano la fulgida e cara immagine della patria lontana. E già nel sec. XII il commercio aveva in Sardegna vivissima fortuna. Si importavano, principalmente da Pisa, panni lavorati, ferro, pelli conciate; con frequenti prestiti di danaro a giudici, a laici, e ad ecclesiastici, si esercitava su larga scala l' industria bancaria; si esportavano invece argento,

---

menzione del vescovo di Pisa, Gerardo, non può essere posteriore all' anno 1085. Tali osservazioni confermò il Besta, *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, vol. XXVII (1901), p. 54, revocando anche in dubbio l' argomento addotto dal Bonazzi, a sostegno della validità del documento, e relativo alla identificazione storica dei testimoni, negli atti contenuti nel condaghe di S. Pietro di Silki. Stimo opportuno, per l'importanza del documento, di soggiungere alcune osservazioni. La carta ha tutti i caratteri della autenticità, come l'altra del 1212, pubblicata dal Tanfani e anche questa ingiustamente dichiarata supposta dallo Schultz. Primo di tutti la menzione storicamente esatta di tutti i testimoni, che trovano perfetto riscontro nelle carte pisane e sarde del tempo. Nè vale a far nascere dubbi, come vuole il Besta, il fatto che taluno dei testimoni sardi si mostra ancora in vita fino a tutto il quarto decennio del secolo XII, perchè può benissimo credersi che fin da giovani si trovassero fra i famigliari del giudice. Quanto alla menzione dei consoli, nella frase: « pro honore de omnes consolos de Pisas », essa non contrasta con quanto storicamente è noto. Il primo ricordo dei consoli pisani si ha nel *Carmen in victoriam Pisanorum* del 1087 (ed. Du Méril, *Poésies populaires latines*, Paris, 1847, p. 243), e nulla toglie il pensare che la balìa del governo cittadino, istituita accanto al vescovo, avesse già assunto quel titolo di onore due o tre anni innanzi. E tanto più lo conferma ora il ricordo dei consoli lucchesi, richiamati con tal titolo fin dal 1081, nella *Vita Anselmi lucensis* di Rangerio da Lucca, ed. De la Fuente, Madrid, 1870, pp. 180-1, composta già nell' ultimo decennio del secolo XI.

(1) Tola, sec. XII, nr. 1-6, 10, 25, 39 ec.

(2) C. Baudi di Vesme, prefaz. al *Cod. dipl. eccles.*, p. IV.

sale, lane, pelli, legname, pece, formaggio, cereali (1); e in questo commercio trovavano impiego proficuo i capitali dei cittadini più ricchi, i quali moltiplicavano così le loro fortune. Tutto ciò faceva affluire numerosissima la popolazione continentale in Sardegna, presto costituita in gruppi autonomi nei centri più popolosi. Mentre lo slancio mercantile assicurava a Genova la prevalenza in Corsica e nelle coste della Francia meridionale, Pisa, favorita anche dalla primazia religiosa, esercitata dai suoi vescovi in Sardegna, conseguiva il predominio commerciale in questa isola, base e strumento della sua immediata egemonia politica (2).

Non andò molto, infatti, che il sollecito fiorire dei commerci genovesi e pisani in Sardegna suscitò le cupidigie delle ricche e potenti famiglie feudali, che da tempo erano entrate nell' ingranaggio della vita comunale italiana; onde avvenne che alcune di esse accorsero presto a gettare, anche sul fecondo suolo di Sardegna, la base dei loro interessi economici; e, con una notevole serie di privilegi politici, moltiplicarono quivi la loro potenza commerciale e civile. Naturalmente erano in queste imprese sostenute e favorite dalle forze concorrenti delle città native, di cui rappresentavano molto spesso gli interessi supremi; onde mentre i Doria, a vantaggio del comune di Genova, occupavano e colonizzavano i porti e le terre più profittevoli del Logudoro (3), dall' altra parte, in nome e nell' interesse della forte repubblica pisana, le grosse famiglie nobiliari e feudali, avendo legittimato, per mezzo di unioni matrimoniali colle discendenze femminili dei giudici sardi, le loro pretese di governo e le loro imprese guerresche, invadevano i vecchi giudicati e li rinnovavano con le forze inesauste della giovine civiltà, di cui erano emanazione e fattori; e i Visconti si impiantavano nella Gallura e nel Logu-

---

(1) Volpe, *Istituz. comun. a Pisa*, pp. 346 seg.; *Annales Jan.*, MGH. Script. XVIII, 298, 301, 305 seg.

(2) Volpe, *Istituz. com. a Pisa*, p. 157; Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer (1257-1311)*, Halle a. S., 1895-99, I, pp. 16-27 seg.

(3) Caro, *Genua u. die Mächte am Mittelmeer*, II, pp. 21 seg.; Bonazzi, prefaz. al *Cond. di S. Pietro*, pp. xviii seg.; Ferretto, *Cod. diplom. delle relaz. fra Liguria, Toscana e Lunigiana*, Genova, 1903, II, pp. xv-cxv.

doro (1), i marchesi di Massa, i conti di Donoratico, i da Capraia intrecciavano, nel vasto e fiorente giudicato cagliaritano e in Arborea, una complicatissima rete di rapporti dominatori (2). Queste vaste consorterie nobiliari del continente, gettate nel più fitto dei contrasti ormai suscitati fra i giudici, rappresentarono per le due città rivali il cuneo più rigido e potente, che finì per scalzare e ruinare la vecchia compagine sarda e per sostituire ad essa la diretta dominazione comunale. Perchè quelle famiglie non si contentarono di allargare in Sardegna il cerchio dei loro interessi, ma sùbito, forti delle unioni matrimoniali colle discendenze femminili dei giudici e stringendone altre, pretesero alla successione nel governo dei giudicati (3), e giunsero quasi da per tutto al supremo potere politico (4); finchè il comune pisano, che originariamente aveva

---

(1) Nel 1202 Lamberto Visconti invade ed occupa il giudicato di Gallura. Volpe, *Istituz. com. a Pisa*, pp. 328-9.

(2) Oberto di Massa, nell'anno 1180 o 1181 (e non Guglielmo nel 1191, come dicono tutti gli storici sardi), conquista il giudicato cagliaritano, come genero di Costantino II, morto senza figli maschi, e assicura alla sua discendenza la successione nel trono. Così ora la storica determinazione data da B. Baudi di Vesme, in *Bull. stor.-bibliog. subalpino*, VI, pp. 243-6. Sul principio del sec. XIII, i Donoratico, anch'essi discendenti per linea di donne da Costantino II, rivendicano la parte loro spettante nel giudicato cagliaritano.

(3) I Visconti, ancor essi imparentati, per linee femminili ai giudici sardi (Eldizio Visconti aveva sposato una figlia di Pietro di Pluminos, giudice di Cagliari, e Lamberto ebbe una ereditiera del giudicato di Gallura), invadono il giudicato cagliaritano e la Gallura, e poi, col matrimonio di Adelasia e di Ubaldo Visconti, legittimano il loro potere anche sul giudicato di Torres. Inoltre, come si è avvertito, Oberto conte di Massa aveva sposato una figlia di Costantino II di Cagliari, Giorgia, e così Tedice di Donoratico aveva pur esso Preziosa, terza figlia di Costantino II. Cfr. Baudi di Vesme, pp. 244-7. La potenza dei Doria s'afferma nel Logudoro colle nozze tra Manuele Doria e Giorgia di Lacon e poi con quelle tra Andrea Doria e Susanna di Lacon. Caro, *Genua u. die Mächte am Mittelmeer*, II, p. 21; Ferretto, *Cod. diplom.*, prefaz., pp. xix seg. E tra le altre famiglie feudali pisane, che in Sardegna ebbero ricchezze e poteri, ricordo, oltre ai Visconti e ai Gherardesca, i Porcari, i da Capraia, i Bolgheri ed altri.

(4) Anche il clero favoriva, fin dai primordi del sec. XIII, l'avvento della dominazione pisana. Concilio di S. Giusta, a. 1226 (Ms. Univ. di Cagliari), c. 3: « clerici.... die noctuque cogitant plus laicis qualiter dominio pisanae civitatis possint Sardiniam subiugare ».

veduto nel trionfo dei suoi cittadini il mezzo per garantire la sfera della sua influenza politica e commerciale in Sardegna, fattosi capace e pronto a una diretta dominazione, profitta degli interni ed esterni dissidî, che si agitavano fra le famiglie pretendenti, e sostituisce a quelle signorie famigliari i propri rappresentanti immediati (1). Ciò si compì nel corso del secolo XIII, quando le forze tutte della civiltà italiana, da più secoli irradiate dai centri operosi di Genova e di Pisa, avevano ormai sostanzialmente modificato il diritto dell' isola.

## V.

I mutamenti si manifestano vivi nelle relazioni degli ordini pubblici e della terra, come in tutto l'assetto sociale. Lo slancio dei commerci rinnovati, l'organizzarsi più saldo delle membra politiche, il prevalere delle attività pacifiche, anche in mezzo alle rivalità genovesi e pisane, il rovesciarsi di una popolazione mercantile e operaia, nei porti e nei centri agricoli della Sardegna, diedero sùbito anima a un aumento della popolazione, che l'assenza dei dati sicuri non offre modo di valutare, ma che dal complesso degli eventi storici e dalle visibili conseguenze sociali si deve presumere forte e rinnovatore. Infatti vediamo dovuto principalmente alla colonizzazione genovese e pisana il sorgere delle principali città di Sardegna e il risorgere delle antiche, per lungo desolamento fatte silenziose e povere. Onde, mentre ad elementi

---

(1) Non ha presentato lievi difficoltà agli storici sardi, nelle ricerche genealogiche delle famiglie pisane dominanti in Sardegna, il fatto che si incontrano, nel medesimo tempo e nel medesimo giudicato, più persone col titolo di *giudice*. Ora è da considerare che quelle famiglie feudali pisane, viventi per lo più a diritto longobardo, tennero anche il governo dei giudicati e i titoli comitali e sovrani, secondo il sistema del consorzio, per cui il dominio era diviso in parti ideali e ciascuno dei partecipanti godeva del titolo di giudice e di una parte dei proventi. Si veda per questo sistema consorziale il Desimoni, *Sulle marche d'Italia*, Genova, 1896, pp. 95 seg. Così si spiega come, nel secolo XIII, accanto a Benedetta, avesse titolo di giudice anche Torchitorio, marito a una sorella di lei. E così si spiega il sistema di governo di tutti i marchesi di Massa e dei conti di Donoratico.

genovesi è dovuta la fondazione di Castel Genovese, di Alghero, di Bosa (1), è noto che dai Pisani deriva la creazione del centro minerario di Iglesias, ed ai Pisani deve essere riconosciuto il rinnovarsi delle forze popolose di Cagliari e di Terranuova, le capitali dei due giudicati di Cagliari e di Gallura, che Pisa ebbe a dominare. E certo, per il pulsare più frequente della vita commerciale e per questi influssi italiani avviene che Oristano si forma in questi tempi a città, che Sassari, ancora sul principio del secolo XII una semplice e scarsa *villa* (2), diventa alla fine di quel medesimo secolo una forte, fiorente città; che, nell'interno dell'isola, i centri della colonizzazione genovese o pisana giungono a trasformarsi in grossi nuclei popolosi (3).

A questo rapido aumento demografico corrisponde sùbito una più frequente e feconda coltivazione agricola (4), una occupazione sempre più lata e numerosa dei territorî incolti (5), una trasformazione nelle condizioni delle classi servili (6),

---

(1) Manno, *St. di Sardegna*, I, 404-6.

(2) Tola, I, 209.

(3) Così ad es., Domusnovas, nei secoli XIII e XIV organizzata a comune (*Cod. dipl. eccles.*, XIV, 17, a. 1285, 1322, pp. 310 seg., 361); Orosei, sul principio del sec. XIV, si regge a comune sotto il podestà (Bonaini, *Stat. inediti di Pisa*, II, 70); Monteleone, nel sec. XIV ha podestà e consiglio (Tola, I, 842). Acutamente riconobbe il Manno, II, 111, come alle tristi e desolate condizioni di Sardegna sotto gli Aragonesi deve far riscontro la fiorente e popolosa vicenda dei tempi anteriori, allorchè li animava l'impulso genovese e pisano.

(4) Lo dimostrano gli attivissimi commerci di cereali, che fanno della Sardegna quasi la fonte precipua dei prodotti del suolo, tanto per Genova quanto per Pisa.

(5) Le grandi concessioni di territorî incolti, fatte dai giudici sardi alle chiese, ai monasteri, ai mercanti, alle città italiane rappresentano sempre una progressiva limitazione della terra libera.

(6) Primo movente è anche qui l'autonomia comunale, che assume spesso le attitudini emancipatrici a favore degli schiavi. Si veda il Breve di Iglesias, III, 63; e le opportune considerazioni del Mondolfo, in *Riv. ital. per le sc. giuridiche*, XXXV (1903), pp. 155 seg. Gli amplissimi beni, che l'opera di S. Maria di Pisa possedeva in Sardegna, sono per la maggior parte colonizzati dai servi, come si rileva dagli inventarî degli anni 1270 e 1272 (Arch. di Stato Pisa, *Pergam. Primaz.*, 17 ott. 1271, 12 marzo 1272, 18 marzo 1272, 25 ott. 1272; Carte Baille, V, 2, ff. 27 seg.); ma tali servi

un incremento nuovo ed efficace dato alla cultura intellettuale e civile (1).

A sconvolgere anche più profondamente i rapporti sociali, penetrano intanto in Sardegna, per influsso genovese e pisano, gli elementi del feudo. Perchè, se deve essere consentito che un proprio e coordinato assetto feudale si sia disteso in Sardegna solo con la conquista aragonese (2), non può essere disconosciuto che intanto, nell'intreccio dei rapporti di dominazione e di giurisdizione, fondati sul suolo sardo per opera di imperatori, di papi, di signori italiani, di repubbliche e di comuni, tutti più o meno investiti e compresi dentro il sistema feudale, questo aveva incominciato a gettare le sue branche nel più intimo della costituzione sociale di Sardegna. Gli atti di vassallaggio verso papi, imperatori, giudici e comuni si fanno frequenti a incominciare del secolo XII (3), e le grandi concessioni territoriali rappresentano spesso vere e proprie assegnazioni beneficiarie (4). Del sistema feudale si giovavano sopra ogni altro le due rivali repubbliche, intente a profondare più fermi e sicuri i tentacoli del loro contrastante dominio; poichè, nell'atto di favorire il conseguimento di nuovi privilegi da parte di qualche loro ricco e potente cittadino, rappresentava per esse un alto e legittimo interesse il raffigurare sotto l'aspetto feudale

---

non hanno ormai condizione giuridica diversa dai coloni dell'età feudale, poichè sono vincolati alla terra e non hanno se non l'obbligo della prestazione dei servigi. Infatti nel doc. 12 marzo 1272, designandosi molte terre e molti servi dell'opera, occupati ora dal conte Ugolino, si dice che sono « extra servitium suprascripte opere, et nullum proficuum dicta opera sequitur ». Non sono rari tra i Pisani di Sardegna gli esempi delle manomissioni; e valga per tutti il doc. 19 ott. 1253 (Carte Baille, V, 2, f. 16), dove « Gotifredus Petri quondam Petri de Arborea » libera nel suo testamento « a vinculo servitutis » parecchi servi, dotandoli di doni e di animali.

(1) Tola, I, nr. 110, pp. 252-3; A. Solmi, *Cagliari pisana*, pp. 11, 27.

(2) Così il Ciccaglione, *Feudalità*, in *Enciclop. giur. ital.*, sub v., nr. 102-6; Besta, *La Sardegna feudale*, in *Annuario della R. Univ.*, Sassari, 1900; Mondolfo, *Gli elementi del feudo in Sardegna*, in *Riv. ital. per le sc. giur.*, XXXII (1901), pp. 99 seg.

(3) Tola, XII, nr. 75, 76, 81, 92, 106, 125, 128, 129 ec.

(4) Tola, XI, nr. 16, XII, 24, 39, 56 ec. MHP. Chart. II, 167.

ogni rapporto di dipendenza fra il comune dominante e i signori locali (1). E avvenne così che il Breve del popolo pisano potè numerare una intera classe feudale, costituita dai feudatari, beneficiati o avvocati dei signori di Sardegna (2), e che il governo dei luoghi sottoposti al dominio del comune fosse dato anche a pieno e legittimo titolo di feudo (3).

Anzi si è solo dai rapporti feudali che può essere derivata la spiegazione della natura giuridica di quelle prestazioni territoriali, che assumono il nome di *donnicalias* e che i giudici sardi così frequentemente assegnarono ai comuni di Genova e di Pisa. Giacchè quelle non rappresentano soltanto una estensione di territorio concessa in beneficio, col privilegio di esercitarvi esclusivamente la mercatura e di raccogliervi i contributi e le prestazioni personali; ma sono anche concessioni immunitárie, che dànno diritto a una giurisdizione parzialmente autonoma, che sospinge l'istituto dentro la sfera del sistema feudale. Vi ha infatti un documento che identifica le *donnicalias* alle *curtes* (4), secondo la terminologia italiana, e che aggiunge la clausola schiettamente feudale: « Et si forsitan evenerit quod inde aliquid furatum « fuerit et furta inventa fuerint, volumus ut furta parientur « sicuti ad regnum pariantur ». Il giudice si spogliava di alcuno dei suoi attributi sovrani, e costituiva così una vera giurisdizione feudale (5). In simil modo si spiega come nel 1294, nel trattato fra il comune di Sassari e la repubblica di Ge-

---

(1) Nel trattato tra Mariano d'Arborea e la repubblica pisana, 17 giugno, 1265, ed. Bonaini, *Statuti,* I, 595 seg., non soltanto si ha una vera professione di vassallaggio da parte del giudice arborense, ma questi si riserva espressamente: « aliis quibuscumque pisani Communis amicis etiam feoda concedere ». Ivi, p. 599.

(2) *Breve del popolo e delle comp.*, a. 1313, I, 135, ed. Bonaini, II, 589.

(3) Tola, nr. 92, a. 1256, p. 369 b.

(4) Tola, nr. 39, a. 1130, p. 206a. Quivi sono espressamente dette *curtes* quelle medesime concessioni territoriali, che nei documenti precedenti del 1104 e 1108 (Tola, I, pp. 178a, 181 b) hanno esclusivo titolo di *donicalias*. L'origine della parola da *dominicus* e *dominicalia* è evidente.

(5) Con questo senso feudale, debbono forse essere intese le altre concessioni di *curtes* o di *donnicalias* indicate dai documenti del Tola, a. 1114, nr. 19, p. 191c; a. 1131, nr. 40, p. 206 b; a. 1113, nr. 10, p. 184a; nr. 25, p. 197; e di qui prende luce il doc. del 1228, in Tola, sec. XIII, nr. 47.

nova, apparisca una intera categoria di persone « qui habent terram cum iurisdictione in tota insula Sardinie » (1); così si spiega come nei documenti sardi dei secoli XII–XIV facciano così frequente apparizione i termini di *vassalli, fideles, amici, donnicalienses*, che denotano, con perfetta sinonimia, il crescere, il fiorire, il diffondersi di una forte classe feudale (2).

Le *donnicalias* sono così centri di colonizzazione e nuclei di forze feudali, che trasformano i rapporti politici e fondiari. Nel 1164 (3), queste grandi estensioni di territorio, provvedute oramai di un villaggio, erano diventate la sede delle operazioni commerciali per le industriose repubbliche di Genova e di Pisa. Ivi arditi mercatanti continentali, privilegiati dalla condizione di libertà loro offerta entro l'ámbito di un proprio possesso territoriale e giurisdizionale, applicavano la coltura intensiva per la produzione agricola, e tenevano i mercati *(conventiones)*, per l'acquisto delle derrate alimentari da inviarsi in patria o agli scali aperti nel Mediterraneo, e per lo smercio dei prodotti industriali cittadini; avevano e tenevano il centro di una amministrazione economica indipendente *(curiae)*, da cui derivavano notevoli vantaggi, richiedendo alle popolazioni soggette la prestazione di opere e di tributi fondiari (4); e finalmente offrivano in esse sicuro ricetto ai mercanti concittadini *(albergariae)*, che frequentavano la Sardegna a scopo di commercio. Nello stringere un trattato col giudice d'Arborea, la repubblica di Genova pareva sopratutto rivolta ad assicurarsi una serie di tali *donnicalie* in ogni giudicato di Sardegna e ad escluderne la rivale repubblica pisana. Nè deve trarre in inganno, come spesso è avvenuto fra gli storici sardi,

---

(1) Tola, a. 1294, nr. 135, p. 449.

(2) I numerosissimi documenti sardi, dove appariscono variamente queste denominazioni, resterebbero inesplicati se non si riallacciassero al sistema feudale, importato da Genova e da Pisa. Sul senso di *fidelis et amicus*, si osservino i documenti feudali pisani riferiti dal Volpe, *Istituz. com. a Pisa*, pp. 193, 246, 403, 407.

(3) Tola, I, 228 seg. Offro nel testo la spiegazione del documento.

(4) Può servire al quadro la protesta del Concilio di S.ta Giusta (Ms. Univ., Cagliari), c. 15, contro i signori che esigevano anche dai servi e dai beni ecclesiastici tributi e tasse per « albergariis, datiis, collectis, talliis, exactionibus aliis » ed estorcevano prestazioni non dovute.

la definizione delle *donnicalie* come centri di usura, contenuta in un documento pontificio del 1176 (1), finò a intendere *donnicalias* in senso di usura; perchè sembra rispondente alla stessa natura del traffico, che i mercanti genovesi e pisani impiantassero, in questi centri della loro azione commerciale, anche i banchi di prestito; come è pienamente conforme alla attitudine della Chiesa la severa proibizione delle usure, senza voler impediti i leciti guadagni della mercatura (2). Onde può dirsi che, in vista del trionfo dei loro interessi commerciali, le due repubbliche italiane, e i ricchi cittadini che le rappresentavano in Sardegna, si investissero quivi degli elementi del feudo, e conseguissero colle *donnicalie* un vero e proprio dominio feudale; mentre le conquiste e le usurpazioni delle grosse famiglie nobiliari genovesi e pisane, profondate entro l'organismo del sistema feudale, costituivano in ogni dove i rapporti di giurisdizione e di immunità conseguenti al feudo, senza nulla trasformare della loro originaria natura. E questo spiega come il *Breve consulum pisanae civitatis* del 1163, intento ad abbattere il feudalesimo dentro le mura cittadine, determinasse fra i capitoli giurati che il console pisano non dovesse essere « fidelis vel vassallus aut donicaliensis.... nullorum Sardinee iudicum.... toto tempore consulatus » (3); laddove poi il comune, a vantaggio della sua dominazione o a favore degli interessi dei suoi potenti cittadini, si piegava ad entrare in Sardegna nella cerchia dei rapporti feudali, o consentiva che i *domini Sardinee* formassero nella città una forte e organizzata classe feudale (4). Sicchè, quando gli Ara-

(1) Tola, nr. 104, p. 246 b.

(2) Nel trattato tra Genova e Pisa (Tola, p. 249a), appunto per controbilanciare il potere reciproco delle due repubbliche, si disponeva che ciascuna di esse fosse dotata in Sardegna di un numero uguale e corrispondente di donnicalie.

(3) *Br. cons. pis. civ.*, a. 1163, ed. Bonaini, I, pp. 24, 25.

(4) *Br. pisani communis*, a. 1274, Bonaini, I, 46: « Et domini Sardinee et alii omnes vadant cum suis societatibus ». Avvenne anche in Sardegna che i signori locali, per autorità propria, eressero castelli e ville, con propria giurisdizione. Così dal doc. 22 aprile 1337 (Carte Baille, II, 1, f. 14) risulta un Vinciguerra che « auctoritate sua construxit villam (de Castello) propter suam potentiam ». E anche l'alto clero entra nei rap-

gonesi fissano nel feudo militare le branche del loro dominio, il feudalesimo aveva già fatto largo cammino in Sardegna, sia pure nell'aspetto prevalentemente patrimoniale proprio alla società italiana d'allora; ed era pertanto vecchio da quasi tre secoli.

Ma intanto alle forze nuove dell'industria e del traffico, rapidamente fiorenti in Sardegna e mal trattenute nella compagine feudale, non poteva convenire l'antica e semplice costituzione dei giudicati, che minacciava da ogni parte rovina. Soprattutto questa incompatibilità doveva manifestarsi più aspra nei centri popolosi del traffico marittimo e interno, ove si è visto convergere, con diretta tensione di forze, l'azione assidua e riformatrice della nuova civiltà italiana. Ivi si erano fissate le colonie genovesi e pisane, quasi nuclei staccati dalla madre patria, cui giovava riallacciarsi con diretti rapporti di protezione e di dipendenza; ivi si moltiplicavano le persone e gl'interessi, intenti a creare una propria, autonoma organizzazione; onde, mentre da una parte le grandi repubbliche conquistatrici intendevano ad allargare e a rassodare in Sardegna i tentacoli della loro dominazione, col sistema delle colonie, del consolato del mare, delle proprie rappresentanze ufficiali; dall'altra, l'agitarsi delle forze etniche e sociali nuove, nel seno delle città richiamate a feconda rinascita, produceva una spontanea ricerca e costituzione di organi politici autonomi, più pronti e più capaci a contenere le forme della nuova vita. Tali tendenze derivavano dall'espandersi vigoroso del comune italiano, o sulle forme di questo si ispiravano e modellavano, spostando così la base della costituzione sociale di Sardegna dai vecchi cardini indigeni delle forme monarchiche e giudiziali verso i mobili, complessi e moltiplicati fulcri della organizzazione comunale italiana. Entrambe volgevano ad una precipua conseguenza, che si manifesterà pienamente solo nello scorcio del secolo XIII: la dominazione diretta del comune pisano.

porti feudali. Nel 1113 Bonitho, abate di S. Michele di Plaiano, promette fedeltà al capitolo di S. Maria di Pisa in mano di prete Carlo, « in porto turritano, in domo canonicorum in qua Carolus iacebat infirmus ». Carte Baille, II, 12, f. 2: 22 aprile 1113.

Quei gruppi di mercanti e di coloni genovesi e pisani, che, all'aprirsi della grande epoca dei traffici mediterranei, avevano fissate le loro sedi nei porti e nelle terre di Sardegna, rappresentavano sovente, in queste terre lontane, i diritti e le forze della città dominante. Ma soprattutto essi tendevano a costituire, anche in terra straniera, una propria, indipendente organizzazione, che garantisse la loro permanenza e la loro prevalenza nell'isola. I primi segni di questa organizzazione appartengono al secolo XII, e si manifestano nei consoli delle colonie, che i trattati fra le repubbliche marinare e i giudici sardi intendono a difendere e a salvaguardare; anticipazioni queste al sorgere dell'istituto del consolato marittimo, che, sulla fine del secolo XII e sui primi anni del susseguente, dovrà a Genova e a Pisa riallacciare più strettamente quelle forze disperse (1). Perchè le colonie genovesi e pisane, fissate ormai numerose nei porti più frequentati di Sardegna, dovevano aver presto sentito il bisogno di capi e di rappresentanti propri, i quali giudicassero i connazionali secondo le consuetudini e le leggi native, cui il commercio affidava la sua principale sicurezza; e questi capi, espressione diretta o indiretta delle istituzioni comunali, avevano assunto il titolo di *consules*. La prima sicura menzione di consoli continentali in Sardegna è contenuta in un atto del 1191, che si riferisce a Genova (2); e in esso si riconosce il diritto ai Genovesi viventi in Sardegna di essere giudicati dai propri consoli, nelle controversie insorte fra connazionali, mentre le cause miste sono avocate dal giudice, con l'assistenza e il concorso dei consoli. Dopo quell'anno, le conferme della disposizione si susseguono quasi ininterrottamente (3), ciò che persuade come nemmeno per quella abbia a trattarsi di una innovazione e di una concessione dei giudici sardi, piuttostochè, come reputo, di una semplice conferma, che avva-

---

(1) Così il risultato dei dotti studî dello Schaube, *Das Consulat des Meeres in Genua*, in *Zeitschrift für das ges. Handelsrecht*, XXXII (1886), pp. 498 seg. e sopratutto *Das Konsulat des Meeres in Pisa*, Leipzig, 1888, pp. 5 seg., 30-81.

(2) Trattato tra Genova e Comita II di Torres. Tola, I, 271.

(3) Così nel 1216, 1224, 1287. Tola, I, 326, 338, 399, 401.

lorò una consuetudine da tempo costituita per forza e per iniziativa dei mercanti stranieri. Nè il fatto che solo dal principio del sec. XIII troviamo ricordo di consoli pisani in Sardegna, può indurre a credere che solo allora abbiano potuto apparire; giacchè, se sono per questo rapporto quasi muti i documenti, invero troppo scarsi e incompleti, quel che resta di essi legittima l'affermazione che l'istituto avrà dovuto sorgere, nei frequentati porti delle coste sarde, almeno nel tempo medesimo in che si manifesta per gli scali di Levante, di Tunisi, di Messina, ove rimane accertato dai documenti già tra gli anni 1154 e 1190 (1), e dove le colonie e il commercio pisano non erano molto più antichi nè attivi. Anzi è a credere che il documento genovese del 1191, dove il comune di Genova intende a garantirsi, nel giudicato di Torres, una serie esclusiva di privilegi commerciali, non sia che l'eco di consimili concessioni già accordate ai Pisani, allora più fortunati e più forti; dopochè si era dimostrata insufficente e impropria l'istituzione, allora allora tentata a vantaggio dei Genovesi, di un organo diretto del potere locale, sotto il nome di *maiores de portu*, destinato a risolvere le controversie che i Genovesi avessero intentato contro i Pisani o contro i terrigeni di Sardegna (2). Evidentemente si cercava allora, con queste imitazioni e con queste istituzioni, di dare assetto re-

(1) A Laodicea, Antiochia e Tiro nel 1154 e 1156, nel 1168 a Tolemaide, nel 1187 a Tripoli, nel 1192 a Costantinopoli, nel 1201 a Tunisi, nel 1189 a Messina. Cfr. Volpe, *Istit. com. a Pisa*, pp. 220-1; Heyd, *Histoire du commerce*, Leipzig, 1885-86, I, 177; Schaube, *Kons. des Meeres in Pisa*, pp. 207-212.

(2) Costantino II, nel 1191 (Tola, I, 269), prometteva ai Genovesi di costituire a questi scopi, forse a Porto Torres, un magistrato giudiziario col titolo di *maiore de portu*. Evidentemente non è questa se non la imitazione indigena dell'istituto genovese e pisano dei *consules portus*. Ma tosto dopo, il trattato del successore di Costantino, del 1191 (Tola, I, 271), avocando al tribunale misto del giudice e dei consoli genovesi la decisione di quelle controversie, che avrebbero dovuto essere di competenza del *maiore de portu*, mostra che quella prima deliberazione non ebbe effetto. Più tardi apparisce il *maiore de portu* come ufficio imitativo delle istituzioni comunali. Arch. Arciv., Cagliari, *Perg.*, a. 1220 c., nr. 10, § 7: « Landulfellu su ki fuit maiore de portu ». Anche qui, il nome dell'ufficiale sembra indizio di origine continentale.

golare e giuridico a una consuetudine, che aveva dovuto altrove da tempo prevalere e che assicurava l'estraterritorialità delle leggi genovesi e pisane in Sardegna, almeno nei rapporti interni dei cittadini.

Certo è che, nel 1209, l'istituzione dei consoli mercantili genovesi e pisani nelle colonie di Sardegna era contrattualmente consentita ed ammessa, onde si trova tra le condizioni della pace, allora fermata dalle due repubbliche, la garanzia, che l'azione di questi consoli sarebbe stata pienamente salvaguardata (1). Il prezioso documento di questo anno vale anche a rivelare il carattere di questa istituzione, che non aveva soltanto scopi giurisdizionali, ma insieme una serie di funzioni civili, di polizia e di rappresentanza, in nome e per autorità del comune dominante, nelle singole colonie locali; e che non era, come si è creduto, una libera e autonoma espressione di queste, ma fin d'allora rappresentava un vero e proprio organo del comune, per cui il console, di nomina regolarmente comunale, era inviato nei luoghi lontani a difendervi gli interessi dei cittadini e della città sovrana. Caratteri questi, che si rilevano dai documenti e dalle leggi, specialmente pisane, della fine del sec. XIII (2), e che ci è permesso pertanto, col richiamo e con l'interpretazione di questo testo, di far risalire fin quasi al sorgere e al primo manifestarsi dell'istituto.

Entro il primo trentennio del sec. XIII, la costituzione consolare pisana aveva messo profonde radici in tutti i porti principali della Sardegna; e quivi i mercanti pisani costituivano un gruppo autonomo, riallacciato per mezzo dei consoli al diritto e alla fortuna della città dominante, e si stringevano intorno a questa istituzione a formare un « commune portus » e ad offrire così i primi esempi delle formazioni comunali italiane, che non restarono nemmeno in Sardegna inerti o infecondi. Nel 1212, i « consules hominum Pisarum et eius districtus existentium in Karali » rappresentavano una forza viva della organizzazione marittima pisana, ed erano chia-

---

(1) Pace fra Genova e Pisa, a. 1209, Tola, I, 314.

(2) Così lo Schaube, *Kons. des Meeres in Pisa*, pp. 48 seg., 174, dal Breve del 1286 e da altri documenti posteriori.

mati a giurare la tregua stabilita per quell'anno (1); mentre nel 1222 sembra ormai costituito il « comune portus de Torres » (2), e il *Constitutum usus*, certamente non più tardi dell'anno 1233 e forse parecchi anni prima, ne fa sicuri che i « consules mercatorum cuiusque portus Sardinee » erano saldamente costituiti a Civita (Terranuova), ad Ampuri (Castel Sardo), a Orize (Orisei), a Porto Torres, a Bosa, ad Arborea (Oristano), a Cagliari (3), con attribuzioni giudiziarie e finanziarie, accompagnati e assistiti forse regolarmente da un *iudex* o *notarius*, per la determinazione e la esecuzione degli atti di giustizia (4). E mentre in alcuno di questi luoghi, principalmente a Cagliari, a Terranuova, a Oristano, il comune di Pisa giunse a creare una più diretta rappresentanza politica, senza però intaccare l'organizzazione dei consoli del porto; questi, là dove restarono soli, furono sempre coadiutori obbligati del potere sovrano, quasi pubblici ufficiali, intenti alla applicazione del diritto, alla riscossione dei tributi mercantili, alla polizia dei porti, alla esecuzione dei provvedimenti annonari e commerciali, rivolti a monopolizzare il commercio di Pisa con la Sardegna (5). Questa organizzazione, fissata così tenacemente nei punti più operosi e più popolosi dell'isola, si riallacciava poi direttamente con tutte le forze più agili e più vigorose della società e dello stato pisano; giacchè essa dipendeva non soltanto dall'ordine del mare, come i consoli di Sicilia, d'Africa, di Napoli, di Oriente, ma immediatamente e principalmente dall'ordine dei mercanti, che, in gran parte, interessati nel traffico e nella conquista di Sardegna, erano insieme e cittadini pisani e inscritti nelle associazioni dei porti sardi (6). L'azione della civiltà pisana doveva essere così più larga, più profonda, più pronta, più trasformativa; e la Sardegna poteva quindi apparire quasi una

(1) Tola, I, 322. I consoli pisani del mare faranno giurare la tregua anche ai consoli e residenti di Cagliari.

(2) Il doc. è indicato dal Volpe, *Istituz. comun. a Pisa*, p. 347, nota 3.

(3) *Constit. usus* (ed. Bonaini, II, p. 975), rubr. 47, riaccostata e combinata con la rubr. 25, p. 906. Cfr. Schaube, *Kons. des Meeres*, pp. 170-1.

(4) *Constit. usus.*, p. 975.

(5) Schaube, pp. 174-5; Volpe, p. 349.

(6) Volpe, pp. 348-9.

parte del contado pisano, da cui si traevano i prodotti più remunerativi del commercio marittimo; e su essa pertanto doveva distendersi e intrecciarsi una valida e diretta dominazione, atta a rassicurarla perpetuamente agli interessi e alla obbedienza del comune sovrano. Perciò il consolato dei porti di Sardegna è presto sdoppiato in una duplice rappresentanza, di cui l'una ha la sua sede nell'isola e l'altra rimane in Pisa (1), a rappresentarvi gli interessi prevalenti di quelle colonie, diventate quasi una parte essenziale del Comune, a partecipare alle deliberazioni del governo cittadino, insieme con le altre maggiori rappresentanze del commercio pisano. Dal 1248, questa rappresentanza e questa partecipazione sono diventate un fatto ordinario (2): e insieme coi consoli e consiglieri dell'ordine del mare si radunano in Pisa i « Consules et Capitanei portuum Sardinee »; e cioè le singole rappresentanze degli interessi commerciali dei porti sardi, costituite regolarmente dai propri capi eletti (*consules*) o dai maggiori mercanti, per lo più direttori di grandi società di commercio e di grossi gruppi commerciali autonomi (*capitanei*) (3).

Intanto le istituzioni comunali, rese necessarie dallo slancio dei traffici cui era chiamata la Sardegna, si diffondevano più largamente nell'isola; mentre il comune pisano, che aveva conseguito nel secolo decimoterzo sicura preponderanza, tendeva a mantenervi e a costituirvi gli organi di una soggezione diretta. Le prime manifestazioni di questa vita comunale si ebbero naturalmente là dove era più attivo il traffico e dove la colonizzazione fu più antica ed intensa. A Cagliari specialmente, dove i pisani avevano conseguito i primi privilegi commerciali (4), si era venuta rapidamente formando una vasta colonia, che aveva la sua sede intorno al porto, frequentato dalle navi pisane, e denominato di Bagnaria (5).

---

(1) Schaube, *Kons. des Meeres in Pisa*, pp. 175-8.

(2) Dal Borgo, *Diplomi pisani*, p. 276 e Tola, I, a. 1214, p. 362.

(3) Cfr. Schaube, pp. 175-7 e Volpe, pp. 380-1.

(4) Tola, a. 1104, p. 177.

(5) Questa denominazione comincia a comparire dai documenti del 1119, 1120 e 1141 (Guérard, *Cart. de Saint-Victor*, II, nr. 754, 850 e 1008, pp. 134, 241, 467), e riceve poi la sua massima luce dal « Breve portus Kallaritani », ed. Bonaini, *Statuti*, III, 1093, 1100, 1110.

Ivi era stata eretta una chiesa, dedicata a S. Maria (1), ed ivi doveva essere la sede di quella organizzazione consolare pisana, che sugli albori del dugento era stabilmente costituita a Cagliari, e già nel 1203 rappresentava un'assidua minaccia per le pretese pontificie sulla Sardegna (2). Ma l'espansione sempre crescente della colonia e il bisogno di trovare una difesa più valida ai propri gravissimi interessi commerciali e sociali, spinsero quel gruppo di mercanti a fortificarsi sul colle, dove la dominazione trovò la prima e sicura base. Reggeva nel 1215 il giudicato cagliaritano una donna, Benedetta, figlia del marchese Guglielmo di Massa, che, col mezzo di astute concessioni e di dedizioni alla Santa Sede, aveva consumato una vera usurpazione del trono, a danno della sorella e dei cugini, aventi uguale titolo alla successione (3). L'intromettersi di questa diretta ingerenza pontificia e l'atto di vassallaggio, prestato da Benedetta alla Chiesa, apparvero senza dubbio ai Pisani come una minaccia ai gravi interessi del loro commercio ed una offesa ai loro prevalenti diritti sulla Sardegna; sicchè inviarono un console pisano, con largo sèguito di nobili e di armati, il quale, sbarcato nel regno, indusse con preghiere e minacce la donna a giurare fedeltà al comune di Pisa, e per migliore garanzia si fece cedere la rupe sovrastante alla città, ove in brevissimo tempo sorsero le fortificazioni del Castello, che furono poi sempre il principale propugnacolo della dominazione pisana in Sardegna. E tosto dopo, il podestà di Pisa, che divideva in quel tempo coi consoli il governo del comune « cum maximo exercitu », invade il giudicato, usurpa il dominio, si impadronisce delle rendite del porto e si costituisce giudice e sovrano (4).

Era allora podestà Ubaldo Visconti, figlio di Eldizio, e quindi nipote per linea femminile di Pietro da Pluminus, quel giudice di Cagliari che era stato spodestato dai marchesi di

(1) Pisa, Archivio di Stato, *Pergam. Primaziale*, 1.° marzo 1230.
(2) Si veda il documento del Tola, I, p. 331ª.
(3) Cfr. Baudi di Vesme, in *Bull. storico-bibl. subalpino*, VI, pp. 244-6.
(4) Cfr. Solmi, *Cagliari pisana*, pp. 15-9.

Massa (1); sicchè poteva egli stesso vantare diritti di successione e di rivendicazione nel giudicato; diritti, che non tardò a far valere non appena l'autorità del governo gliene offerse le forze, intente anche a meglio salvaguardare a Cagliari gli interessi, allora in pericolo, del Comune. Nè valsero poi le proteste e le minacce del pontefice (2) a scalzare il dominio pisano, così saldamente impiantato. Solo il Visconti dovette, per il momento, ritirare il suo esercito e restituire il dominio usurpato, proprio negli anni in che uno dei suoi consorti, Lamberto Visconti, col figlio Ubaldo, invadeva la Gallura e alcune terre del Cagliaritano, assicurandosi altresì la successione del Logudoro (3); ma il castello di Cagliari, più volte promesso al pontefice, non fu mai abbandonato e consegnato, e continuò a distendere le linee dei suoi arditi baluardi e a drizzare l'agile sagoma delle sue torri merlate, sotto l'insegna del comune pisano, che vi portò in breve ora la sede dei suoi interessi e del suo commercio.

Entro il castello infatti si era costituita immediatamente l'organizzazione della colonia pisana, sotto le forme del comune. Già nel 1217 si parla di una « platea communis » (4), e Pisa vi favorisce l'immigrazione di nuovi abitanti; e quindi, pochi anni dopo, si veggono regolarmente distribuiti i diversi ceti sociali del comune italiano, artigiani, mercanti, banchieri, marinai, nelle varie vie del castello, che, nel 1229 e nel 1238, e poi più tardi, mostrano già i nomi e le impronte, che si serberanno per secoli, anche dopo la conquista aragonese: « ruga mercatorum, ruga marinariorium, ruga fabrorum, ruga

---

(1) Si ricordi che la podesteria di Ubaldo Visconti si estende dai primissimi mesi del 1215 (era già al governo il 26 marzo) fino agli ultimi del 1217.

(2) Tola, I, a. 1217, p. 331, Potthast, *Reg. pont.*, nr. 5487-8.

(3) Le pretese di Ubaldo Visconti si riaffacciano poi di nuovo nel 1226, allorchè ritorna al governo come podestà di Pisa, e pochi anni dopo, nel 1229, invade ancora il giudicato e se ne rende, per poco tempo, padrone. Si vedano i testi indicati ora dall'Auvray, *Registres de Grégoir IX*, I, nr. 13-16, 36-37, 275-276, in relazione con Tola, nr. 48, p. 341 e colle Carte Baille, II, 6, f. 2 e 3.

(4) Pisa, Arch. di Stato, *Perg. Primaziale*, 11 ott. 1218.

communale, ruga leofantis » (1). Sorge poi immediatamente, nel centro di questo nuovo nucleo cittadino, la chiesa maggiore, dedicata alla Gran Madre di Dio, che alla metà del sec. XIII era ormai compiuta e che, dopo la distruzione di santa Gilia (1258), divenne la cattedrale di Cagliari; e tutto, nelle istituzioni e nelle forme esteriori, nelle vie e nelle chiese, nella organizzazione e nella vita, pare, nella nuova città, destinato a richiamare e a riprodurre ai Pisani ivi dimoranti l'immagine della patria lontana. E mentre nel munito recinto si svolgevano così, per influsso pisano, le nuove forme della costituzione sociale di Sardegna, di fuori si frangevano, nell'urto delle assidue rivalità e delle lotte per la prevalenza politica, le estreme propaggini della sovranità dei giudici, e Pisa sostituiva rapidamente gli organi della propria dominazione.

Si comprende tuttavia come l'autonomia del comune di Cagliari, svolta entro la cerchia del baluardo pisano, non giungesse mai ad affermarsi piena e totale. Lo svolgersi degli interessi locali e il costituirsi degli organi corrispondenti trovavano pronta e immediata la loro rigida limitazione nella sovranità e nella organizzazione del comune pisano, che voleva a sè riservata la somma dei poteri e la direzione del governo. Onde la posizione giuridica della comunità cagliaritana, ora nuovamente sorta, non differisce sostanzialmente, di fronte a Pisa, da quel grado e da quei caratteri di limitata soggezione, cui le comunità del contado erano state ridotte sulla fine del sec. XII dal comune maggiore, nel suo ascendente e invadente cammino. E lo dimostra subito l'organo primo del governo, che troviamo creato in Cagliari. Esso è necessariamente di nomina pisana, e regge la terra in nome

---

(1) Pisa, Arch. di Stato, *Certosa*, 30 luglio 1230: un banchiere a Castello Castro, « in ruga Leofantis »; 3 dic. 1239: altri banchieri con dimore in « ruga mercatorum et marinariorum »; *Perg. Primaziale*, 14 giugno 1258 e 18 marzo 1262: alcune case « in ruga Eleofantis »; ivi, 30 dicembre 1284: « in apotheca domus.... ante plateam »; ivi, 3 febbr. 1302: « Puccio aurifici civi pisano et nunc habitatori Castelli Castri »; e più tardi poi nei documenti aragonesi, indicati dal Lippi, *L'archivio comunale di Cagliari*, Cagliari, 1897, p. 125.

del comune dominante, secondo il diritto e le leggi pisane; mentre che rappresenta insieme gli interessi del nucleo sociale cui è preposto. Appunto sulla fine del sec. XII, per dare un indirizzo concorde alle numerose comunità del contado pisano e per limitare sempre più la libertà dei loro consoli, si era inaugurato il sistema di collocarvi un ufficiale del comune, con poteri giudiziari, amministrativi e militari, cui era stato assegnato il titolo di *capitaneus* e il governo delle ville e dei castelli circostanti (1). Non diversamente è dato di vedere svolgersi le istituzioni pisane a Cagliari, poichè il *Constitutum usus*, in una delle sue parti più antiche, serba la traccia del primo organo di governo inviatovi dai Pisani, ricordando, accanto ai « capitanei vel consules per villas et castella districtus civitatis », anche il « capitaneus Montis de Castro », insieme col suo assessore (2), inviati a Cagliari nell'atto forse in cui Pisa conseguiva la promessa di vassallaggio dal giudice sardo e quando sul colle nuovamente conseguito non ergeva ancora le sue minacciose torri il Castello. Appena questo fu compiuto, e apparve subito come il massimo propugnacolo della potenza pisana in Sardegna (3), il capitano fu sostituito da un rappresentante più proprio alla natura degli interessi ivi difesi, il castellano, che nei documenti a me noti fa la sua prima apparizione nel 1233 (4), ma che fu certo anteriore,

---

(1) Le prime tracce di questo ufficio sono del 1191, e seguono poi nel primo e secondo decennio del secolo decimoterzo. Cfr. Volpe, *Istit. com. a Pisa*, p. 295, in relazione con *Const. usus*, rubr. 2, p. 816.

(2) *Const. usus*, rubr. 2, p. 816. La rubrica è, nella sua parte essenziale, anteriore al 1215, perchè la disposizione relativa a Cagliari figura come una addizione.

(3) Pisa, Arch. di Stato, *Primaziale*, 11 ottobre 1218: Ubaldo Visconti affitta una casa in Castel Nuovo di Sardegna. E Benedetta di Massa, avanti il marzo 1217, dichiara già il Castello « in damnum et occupationem non solum terrae ipsius, sed totius Sardiniae ». Tola, I, 330ª.

(4) Il *Registro Orlandi*, c. 83, dell'Archivio Roncioni, segna al 1234 « dno Opezzino de Ripafratta », castellano del Castello di Cagliari. Cfr. Carte Baille, III, 2. Il Volpe, *Istituz. com. a Pisa*, pp. 405-6, che ricorda la serie del Registro Orlandi, fa precedere il nome di Piero Scornigiani, come castellano, nel 1229; ma è da osservare che questi è indicato come « iudex Castelli Castri », e ciò si conferma anche dalla *Perg. Primaz.*, 1.° marzo 1230, dove si ha uno « Scorniscianus quondam Petri de Scorniscianis iudice Castelli Castri Kallaretani ». Carte Baille, V, 2, f. 14.

perchè il *Constitutum usus*, nella redazione di quell'anno, ne parla come di ufficio da tempo costituito, determinandone la competenza giurisdizionale e designandone il giudice, suo coadiutore ed esecutore (1). E forse l'ufficio che fu prima unico divenne poi collegiale, poichè, a incominciare dal 1256, si mostrano in Cagliari, a nome del comune di Pisa, due castellani, accompagnati da un « iudex sive assessor »; e questa costituzione sembra poi restare inalterata, fino al tempo della caduta della dominazione pisana in Sardegna (2). I castellani rappresentano la sovranità territoriale di Pisa in Cagliari, e sono insieme gli organi giurisdizionali della repubblica, in ogni materia civile o penale, senza limitazione (3). Accanto ad essi, il giudice provvede alla pubblicazione e alla esecuzione delle sentenze, e i consoli del porto continuano la loro persistenza ed azione (4), con giurisdizione concorrente nelle materie commerciali. I castellani ebbero quindi il proprio Breve, redatto probabilmente a Pisa o composto e corretto da ufficiali pisani, che prende il nome di « Breve Castelli

(1) Rubr. 47, ed. Bonaini, II, 975. Cfr. Schaube, *Cons. d. M. in Pisa*, pp. 172-3.

(2) La riforma fu certo anteriore al 1256, quando apparisce nel doc. MHP. Chartarum II, 1538. Indico qui la serie a me nota dei Castellani di Cagliari: 1263, « Odimundi Tempanelli et Iacobi Strambi Castellani, « et dom. Ventrilius Arincioni iudex et Assessor et Ubertinus notarius « de Perpignano » (Iscriz. R. Museo, Cagliari); 1271, Oddone Pace e Benvenuto Rau, castellani (Arch. Roncioni, Reg. Orlandi, c. 82); 1295, Rinieri Sampanti, Castellano di Castel Castro (Archiv. Roncioni, Reg. Orlandi, c. 86); « Iohannes Garfagni rector et Nicolaus Iudici capitaneus comunis « et populi Castelli Castri » (Iscr. R. Museo, Cagliari); 1304, Betto Agliata e Rainerio de Balneo, castellani (Iscr. S. Pancrazio); 1306, Giovanni Cinquini e Giov. de Vecchis, castellani (Iscriz. dell'Elefante); 1311, Bernardo Guitto e Michele Esclavano, castellani (Tola, I, 648); 1314, Mertis de Vico e Bonatutto Buidrone, castellani (Tola, I, 645); 1315, Nicolò Leulo, castellano (Tola, I, 645); 1324, Simone Lambertucci e Giov. Necti Falconi, castellani; 1325, Iohannes Granci e Francesco Grasso, id. (Carte Baille, II, 2, f. 2).

(3) Così dal *Const. usus*, a. 1233, p. 975 e dal *Br. Pisani Comm.*, a. 1286, lib. II, rubr. II, ed. Bonaini, I, 460.

(4) *Const. usus*, rubr. 47, p. 975.

Castri de Kallari » (1); come i consoli del porto ebbero il proprio « Breve portus Kallaritani » (2).

Nell' impulso della vita commerciale, fatta attivissima in Cagliari, non potè avvenire tuttavia che fosse interamente soffocata ogni azione dell'elemento indigeno, di fronte al comune dominante. Già intorno al 1237 i mercanti avevano costituito una « Compagnia dicta de Gamurra », con propri capitani, che parteggiava per il comune pisano e per i Gherardesca (3); compagnia, che dovette essere insieme società commerciale, gruppo d' influenza politica e nucleo armato per la difesa e il predominio economico e civile. Ma sulla metà del sec. XIII, anche la società artigiana e mercantile di Cagliari aveva compiuta la sua evoluzione, e nel 1256 aveva anch'essa un « consilium » maggiore o « parlamentum », che si raduna solennemente nella chiesa cattedrale, « cohadunato per sonum « campane et etiam per preconem publicum communis Castelli « Castri »; e a capo non ha più soltanto i castellani, ma altresì, a somiglianza del comune pisano, l'organamento sociale interno delle classi negli Anziani (4). Nè deve essere dimenticato che questi « burgenses et mercatores », secondo il sistema del comune italiano, costituivano la forza armata per la difesa del castello; onde li vediamo non soltanto a guardare le torri, a far cavalcate, a recarsi ad oste, a tener pronte in magazzini appositi le armi e le munizioni per la guerra (5); ma più tardi anche si organizzano nelle varie vie del castello, secondo le forme delle « societates rugarum », sotto la guida

---

(1) Su questo testo legislativo, che fa la sua prima apparizione nel 1265, si veda Solmi, *Sul periodo della legislazione pisana in Sardegna*, in *Bull. dell'Istit. stor. ital.*, nr. 25 (1904), pp. 97-102.

(2) Ed. Bonaini, *Statuti*, II, 1083 seg.

(3) Maccioni, *Difesa dei conti di Donoratico*, II, 57 seg.; Tola, I, 358.

(4) MHP. Chart., II, pp. 1538-40. E così ancora nel 1324, come si rileva da un doc. 13 aprile 1325 (Carte Baille, II, 2, f. 2), dove si ricorda una deliberazione: « ex forma Consilii maioris et minoris Comunis supra- « scripti Castelli Castri celebrati in ecclesiam Sancte Marie suprascripti « castri.... et in actis curie ipsius castri contenta ».

(5) Tutto ciò si rileva dai docc. del 1256, HPM. Chart., II, pp. 1538-40 e dal Br. portus Kallaritani, rubr. 38, pp. 1105 seg.

di sette « capitanei », ormai partecipi del governo, insieme coi castellani e con gli anziani (1). Vi è qui tutto un lievito di rinnovamento, che scuote e agita la vetusta compagine sarda, ne rimuove le antiche incrostazioni e ne discopre i muscoli intorpiditi, rianimandoli al calore della vita comunale italiana o richiamandoli a nuove espressioni e a nuove forme. Anche la vecchia villa di S. Gilia, rimasta tuttora la sede dei giudici e il centro della loro decaduta azione, sente lo spirito avvivatore che viene dalle istituzioni comunali italiane, e allorchè Genova la rincuora ad opporsi alle fiorenti e giovani forze del soprastante Castello, si organizza in *universitas*, con un proprio « potestas », con propri « capitanei », con un parlamento radunato nella chiesa maggiore (2); ma, caduta sotto i Pisani, serve essa stessa ad aumentare la popolazione e la fortuna del Castello.

Questo alito rinnovatore spirava intanto su ogni centro costiero della Sardegna, e faceva sbocciare le forme della organizzazione comunale. A Terranuova di Gallura, dove si era saldamente piantata la potenza schiettamente pisana dei Visconti, si ebbe certo un comune, con un « potestas » inviato da Pisa, e una « curia potestatis » (3); anzi si ha sicuro ricordo di un « Breve Gallure », anch'esso di emanazione pisana, che dovette segnare le norme al governo di quella regione (4). Nè diversamente avviene ad Oristano, benchè qui l'assidua rivalità e la contrastante colonizzazione di Genova e Pisa, bilanciando le forze, impediscano sempre l'avvento di una diretta dominazione delle due repubbliche, e vi consentano solamente un parziale nascimento delle istituzioni comunali. Ma Genova vi aveva, già nel sec. XII, costruito un « portus

---

(1) Pisa, Arch. Alliata, nr. 160, 24 ott. 1308: gli Anziani e 7 « capitanei societatum rugarum, comm. et pop. C. Castri » eleggono un sindaco. Il documento è ora indicato dal Volpe, *Istit. com. a Pisa*, p. 406, nota 3.

(2) Tola, a. 1256-57, pp. 368-75.

(3) Tola, a. 1314, p. 506. Cfr. p. 829.

(4) Nell'inventario pisano del 1335, dove si comprendono i testi legislativi delle città sottoposte a Pisa, si ricorda ancora il Breve Gallure, accanto al Breve Kallari de Sardinea. Così rilevo dalla serie ed. dal Bonaini, *Statuti*, I, p. xxx. Cfr. *Bull. dell'Istituto stor. ital.*, nr. 25, pp. 105-6.

ianuensis » (1) e vi teneva propri consoli e una propria organizzazione militare e civile (2); sicchè sùbito Pisa, nel secolo seguente, non pensò che a sostituirvi i propri rappresentanti, che non riuscirono mai a scalzare il dominio sovrano dei giudici. La colonia pisana vi aveva segnato anche qui una « ruga mercatorum » (3), e vi teneva il proprio « consul portus Arboree », come negli altri porti di Sardegna (4). Però nel 1255 questo console si era investito di un potere politico supremo, col doppio attributo di console e podestà *(consul et potestas)*, e aveva accanto a sè un *mercator*, con le funzioni di giudice in materia mercantile (5); onde, mentre come console giudicava le controversie fra conterranei e vigilava gli interessi commerciali della repubblica, come podestà era posto accanto al giudice Guglielmo da Capraia, vassallo pisano, per sorvegliarne l'azione e tenere una parte del governo politico. Sicchè poi di queste condizioni Pisa si giovava per conseguire nuovi privilegi e nuove concessioni politiche e commerciali, anche in quelle regioni dove perdurava il governo dei giudici, come dimostrano le prescrizioni degli statuti pisani (6), che garantiscono il privilegio della libera ed esclusiva esportazione dei grani dai porti di Arborea (7). I

(1) Tola, a. 1192, pp. 273, 275. Cfr. Ferretto, *Cod. diplom.*, a. 1276, p. 51.

(2) Tola, a. 1191-92, pp. 271, 275, 277, 326, 338.

(3) Pisa, Arch. di St., *Perg. Prim.*, 17 ott. 1244; Carte Baille, V, 2, f. 16.

(4) « Leonardus de Aiuti dictus, quondam Pandulfini, consul mercatorum Pisanorum portus Arboree »; 1245, 8 maggio. Schaube, *Konsul. des Meeres in Pisa*, p. 309.

(5) MHP. Chart., II, p. 1547.

(6) Br. Comm., 1289, lib. I, rubr. 155, *Statuti*, I, 286; e Br. 1313, II, 225.

(7) Questo privilegio, ed altri con esso, furono concordati nel 1265, tra il comune di Pisa, e Mariano II giudice di Arborea, come si rileva dall'atto, 17 giugno 1266, ed. Bonaini, *Stat.*, I, 596 seg. Di qui anzi risulta la notevole prescrizione, che fu poi, secondo l'accordo, trasmessa, con diversa forma, negli statuti pisani. Eccone la formula del 1265 (ivi, p. 602): « Statutum et ordinatum est quod omnes et singuli Pisani licite « possint et sine prohibitione aliqua facienda extrahere granum et ordeum « de judicatu Arboree deferendum Pisis, dummodo nauclerii seu patroni « lignorum compellantur prestare cautionem ydoneam dicto donnicello « Mariano vel alii persone pro eo de deferendo dictum granum et ordeum « Pisis et non alibi ». Si veda quindi, in relazione a questo divieto, il Br.

consoli del porto di Oristano esercitavano, per questo rispetto, la loro sorveglianza, e adempivano così a funzioni schiettamente politiche.

Nè diversamente avveniva nelle città dell'interno della Sardegna, dove tuttavia la colonizzazione e lo slancio mercantile genovese e pisano non erano meno intensi e fecondatori. Lo dimostra Sassari, che nel sec. XII era ancora una villa, retta dal suo proprio « maiore » (1), e che, poco appresso, quando per i nuovi sbocchi aperti ai prodotti delle sue fertili contrade potè profittare di larghe ricchezze economiche, divenne in breve ora la città più popolosa e notevole del giudicato di Torres. Sul principio del sec. XIII, essa era assunta al grado di curatoria (2), avendo assoggettate le ville delle terre circostanti, e si arricchiva di elementi genovesi e pisani, che vi mettevano la loro dimora o la sede dei loro interessi. Sopratutto i Pisani vi erano numerosi, favoriti anche dai larghissimi possessi, che vi teneva l'opera di S. Maria; e, come altrove, anche qui costituirono pertanto una propria rappresentanza con la istituzione dei consoli. Nel 1230, non erano meno di tre consoli in Sassari, a nome di Pisa e dei mercanti pisani (3), e la serie si continuò poi a lungo, benchè più spesso vi figuri un solo console (4), a rappresentarvi me-

Comm. 1286, ed. Bonaini, *Stat.* I, 286 e il Br. pis. pop. et compagn., rubr. 73, Bonaini, I, 595, dove la disposizione statutaria è cancellata. Il Br. 1302, II, 225 e sopratutto nel lib. II, rubr. 5, *Stat.*, II, 270-1, dimostra la sorveglianza esercitata dai consoli di Oristano.

(1) Tola, I, 209.

(2) Nel 1230 era curatore di Sassari Michino, che a nome del giudice di Torres invade una proprietà di S. Maria di Pisa. Si veda il doc. edito dal Bonaini, *Stat.*, I, 276, integrato con Carte Baille, V, 2, f. 15. Nel 1232 Belardo Carbone era « curatore de Sassari », Carte Baille, V, 2, f. 85; e il medesimo apparisce a tener corona in *Cond. S. Pietro*, nr. 424 e 475, ma è oramai circondato da numerosissimi testimoni genovesi e pisani.

(3) Doc. del 1230, ed. Bonaini, I, 276.

(4) Carte Baille, V, 2, f. 85, 11 aprile 1233: « Simone Todisci quondam « Grapulini Consule Pisanorum »; f. 93 seg., a. 1259 e 1260: « Dominum « Conpagnum consulem Pisanorum de Sassari, consulem pisanum mercatorem de Sassari »; f. 99, 22 luglio 1262: « Bernardino Malatone quondam Rustici consule Pisarum in Sassari ».

glio e più direttamente gli interessi prevalenti della ricca repubblica marinara. E intanto i nuovi elementi, cresciuti con tronco vigoroso nella città, rumoreggiavano per le vie e per le piazze, pronti e anelanti a liberarsi dalla soggezione degli antichi sovrani e dagli impacci delle vecchie istituzioni, non più proprî alla difesa dei nuovi interessi e dei nuovi diritti. Nel 1236 i Sassaresi, forse già accolti sotto le nascenti istituzioni comunali, si ribellano, trucidano il giovine giudice Barisone III e proclamano il comune (1); e questo par degno di massimo rilievo, che la ribellione fu principalmente fomentata dai Pisani ivi dimoranti e favorita forse da Pisa (2). Certo è che il comune, così costituito, si mise tosto in lotta con Ubaldo Visconti, legittimo successore nel governo del giudicato, e fermò l'anno appresso le condizioni della pace, che assicurarono e garantirono la sua autonomia (3). Ma anche in questa sua autonoma costituzione e nella sua fiera fisionomia ghibellina, il comune di Sassari tiene pur sempre in prevalenza l'elemento pisano. Nel 1253 era console dei mercanti pisani, dimoranti in Sassari, Compagno, e aveva la sua dimora nel palazzo regale (4), la così detta « domus domini regis Henthi », che sappiamo più tardi essere la sede del comune; il che sembra dimostrare molto apertamente il valore delle tendenze dominatrici pisane in Sassari, non interrotte nemmeno più tardi, allorchè il comune si mette in aperta lotta con Pisa, con Genova e con Guglielmo, giudice, di Arborea e vassallo pisano (5). Anzi, proprio allora la repubblica si volge a conseguirvi un più fermo dominio, e i lunghi eventi guerreschi, agitati fra gli anni 1263 e 1272, conducono quindi a un pieno riconoscimento della predominanza pisana, che

---

(1) Si veda un atto di Ubaldo Visconti del 24 agosto 1236 (Carte Baille, II, 6, f. 4), redatto « prope murum comunis Sassari ex latere meridiei ».

(2) Tola, *Diz. biografico dei Sardi illustri,* alla voce Barisone III.

(3) Bonazzi, *Cond. di S. Pietro di Silki,* introd., pp. xxxiv-vi.

(4) Doc. 15 luglio 1254, Carte Baille, V, 2, f. 87 : « Actum Sardinee et in « villa Sassari et sub porticu domus domini regis Henthi ubi moratur Con- « pangnus nunc consul mercatorum pisanorum in Sassari commorantibus ».

(5) Bonazzi, *Condaghe,* p. xxxvii; Ferretto, *Cod. diplom.,* prefaz., pp. xli seg.

dovette tuttavia consentire l'autonomia del governo locale. Le condizioni dell'accordo, fermate forse nel 1272 (1), furono probabilmente quelle medesime, che poi nel 1294 si riproducono per Genova, invertite le parti: l'espulsione dei Genovesi dalla città e l'invio da Pisa di un *potestas*, che vi avrebbe tenuto il supremo governo. Entro questi confini, si svolse quindi l'autonomia interna ed esterna del comune, che ebbe un proprio reggimento e una propria legge; l'una e l'altro però schiettamente inspirati al modello pisano (2). Da quell'anno, Pisa inviò regolarmente in Sassari un podestà col suo proprio notaro, riservandosi altresì il diritto di mandarvi un comandante supremo delle forze armate; e quel podestà si eleggeva, secondo le norme usate per la nomina dei castellani di Cagliari, tra i più fedeli cittadini pisani, e giurava di mantenere inalterati i diritti di Pisa sulla Sardegna (3). Solo nel 1294, in conseguenza dei rovesci, che incominciarono a fiaccare la potenza pisana, il comune di Sassari passò sotto il predominio genovese (4), ma nulla sostanzialmente ebbe ad esservi mutato delle istituzioni ormai stabili e ferme; e nemmeno l'espulsione dei Pisani, sancita in quell'anno, valse poi a proibire che si mantenessero più tardi vivi ed attivi gli interessi dei mercanti pisani (5).

Quello che avveniva nelle sedi maggiori degli antichi giudicati si riproduceva in ogni altro centro commerciale del-

---

(1) Questo si induce dal contegno del pontefice Gregorio X nel 1272, messo in relazione col Br. pis. comm. 1286, I, 175 (Bonaini, I, 331) e col frammento del Br. 1175, Bonaini, I, 51.

(2) Questo dimostra un raffronto tra gli statuti pisani e quelli di Sassari, iniziato dal Satta Branca, *Com. di Sassari nel sec. XIII e XIV*, pp. 64-6. Cfr. Solmi, in *Bull. dell' Istituto stor. ital.*, nr. 25, p. 110.

(3) Br. 1286, Bonaini, I, 331; Br. 1275, Bonaini, I, 51. Dai documenti, risultano ora noti solamente tre dei podestà pisani di questo periodo: 1280-1281, Arrigo da Caprona; 1281-1282, Goffredo Samparte; 1282-1283, Tano Badia de' Sismondi.

(4) Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, II, 195 seg.

(5) Ciò si rileva dai numerosi documenti pisani, che anche più tardi si riferiscono a Sassari. Carte Baille, II, 1, f. 8: 15 febbr. 1299; ivi, 10, f. 3: 15 giugno 1321; ivi, V, 2, f. 109, 24 agosto 1323; ivi, f. 121, 28 nov. 1340. Si veda inoltre *Stat. Sass.*, ed. Guarnerio, I, 14.

l' isola, dove affluiva più numerosa la popolazione e si stringevano più frequenti i rapporti economici e sociali. A comune si costituisce, fin dal sec. XIII, Iglesias, il maggiore centro minerario della Sardegna, che i Pisani avevano popolato e creato (1); a comune sorgono Alghero e Castelsardo, per impulso precipuo dei Genovesi (2). E questo avveniva a Terranuova, a Orosei, a Domusnovas, dove si mostrano più vive le forze del comune pisano (3).

## VI.

A questi fecondi innesti, che avvolgevano il vecchio tronco della costituzione sociale e giuridica di Sardegna, rispondeva un nuovo fluire di elementi e di forme, che ne modificavano necessariamente l'assetto; sicchè, quando i fonti legislativi, promossi principalmente per influsso pisano, giungono a offrire più ampia notizia delle condizioni giuridiche di Sardegna, la linfa nuova è intimamente discesa ed ha largamente fruttificato. Ma se da una parte, le forze della civiltà precipuamente pisana erompevano così vive a scuotere e a ravvivare l'organizzazione dei giudicati, non poteva non avvenire, dall'altra, che quelle forze trovassero in Sardegna un parziale e caratteristico adattamento, entro le forme proprie e spontanee della costituzione indigena, che non potevano essere pienamente declinate o sradicate. Vi ha dunque, da ogni parte, una doppia opera di creazione e di adattamento; onde, mentre la costituzione dell' isola si investe di organi e di forme nuove, essa impone tuttavia e instilla, anche fra le forme della dominazione straniera, gli istituti spontaneamente svolti e resi necessari dalle condizioni peculiari della società e del diritto indigeni; e i nuovi signori genovesi e pisani o gli ufficiali delle due città dominanti, intenti principalmente a moltiplicare le fonti dei redditi e le basi del dominio, adattano in

---

(1) Cfr. C. Baudi di Vesme, pref. al *Cod. dipl. eccles.*, pp. 10-25. Anche a Iglesias vi era una *ruga mercatorum*. *Cod. dipl. eccles.*, nr. 30, a. 1324, p. 386.

(2) Tola, I, 723. Cfr. Besta, in *Arch. giur.*, N. S. III (1899), pp. 295 seg.

(3) Cfr. Solmi, in *Bull. dell'Istituto stor. ital.*, n. 25, pp. 99 seg.

parte le loro istituzioni alle esigenze locali, ma anche inducono a nuove discipline gli ordini sociali, o volgono gli antichi a nuovi, impensati atteggiamenti.

La dominazione genovese e pisana si insinua dapprima, come si è veduto, con la conquista di ampie concessioni e di larghi privilegi finanziari, territoriali, amministrativi, che sembrano nell'isola quasi una continuazione della influenza politica, che il comune esercita intorno al suo territorio. Si afferma poi con l'avvento al governo dei giudicati, di propri potenti cittadini, che iniziano in Sardegna l'allacciamento feudale al comune dominante e raddoppiano le attività conquistatrici dei propri conterranei e conquistatori; o con il conseguimento, per parte di questi potenti, di un forte dominio territoriale, che rappresenta un mediato dominio della madre patria. Erompe finalmente, con le forme di una dominazione diretta, mediante la creazione di un proprio e organico sistema di ufficio e di governo, che lascia una traccia cospicua, non più cancellata, nelle istituzioni isolane.

La semplicità primitiva dei giudicati, costruita sulle basi di un supremo potere monarchico, il quale deriva da un breve àmbito di uffici curtensi il suo immediato contatto con la popolazione soggetta, e stacca d'intorno a sè un proprio ufficio territoriale, quello del curatore, che adempie nelle singole circoscrizioni ai cómpiti indifferenziati di giustizia, di difesa militare, di amministrazione, di prelevamento dei tributi; mentre l'organizzazione latifondiaria e curtense dei varii gruppi accentrati nelle ville, sotto la guida del maiore, svolge la breve autonomia locale, che provvede alla difesa della proprietà e delle ricchezze dei singoli e regola l'atteggiamento dello sviluppo interno (1); questa semplice organizzazione, dico, non poteva non andar rotta, nel rapido aumento della popolazione e delle ricchezze, nell'incrocio di elementi demografici nuovi, nel moltiplicarsi delle forze e delle esigenze sociali.

---

(1) Prezioso è il testo del Br. Igles., ed. Baudi di Vesme, III, 3, dove è sancita l'abolizione delle vecchie magistrature sarde e la sostituzione delle nuove: « rispondano tucti al Capitano ouero Rectori et Iudice, non avendo più armentajo, nè Curatori, nè magiore ».

E anzitutto si prepara e si avvia un differenziarsi ed un disintegrarsi progressivo degli organi della difesa sociale e giuridica, che porta alla separazione di funzioni e di uffici, dapprima inscindibilmente congiunti. Se il supremo governo resta nelle mani del signore, che serba il titolo di *iudex*, di *rex*, di *dominus* (1), ormai esso gli è aspramente conteso dalla sovranità dominante del Comune, che ne limita o ne assorbe una parte. E molto spesso l'esercizio di quel potere non è più direttamente tenuto, ma è in mano di rappresentanti, che assumono variamente il nome di *vicarii*, di *rectores*, di *iudices de facto* (2), secondo la terminologia indigena o straniera. Le varie branche amministrative tendono a distinguersi in tanti uffici separati, più pronti e più capaci alle nuove e ricche espressioni sociali del tempo. Le funzioni finanziarie sono generalmente assunte da un ufficio speciale, quello dei *camerarii* o *camerlenghi* (3), che nel linguaggio locale assumono anche il titolo di *maiores de camera* (4) o di *armentarii* (5), e che hanno il còmpito di prelevare i tributi, di conservare il patrimonio del fisco, di esigere le prestazioni in natura e in denaro, di provvedere ai pagamenti degli stipendi e alle

---

(1) Allorchè il governo dei giudicati fu, come nel Cagliaritano, in potere di più consorti, secondo il sistema pisano delle società gentilizie, ciascuno dei consorti ebbe titolo di *iudex*. Si vedano i docc. registrati dal Baudi di Vesme, in *Bull. stor.-bibl. sub.*, VI (1901), 247 seg.

(2) Tola, a. 1314, pp. 506 seg. È l'atto di costituzione di sindacato, ordinato da Pisa su tutti gli ufficiali di Sardegna, largamente qui enumerati. Sull'identificazione di *vicariu* col *iudice de factu*, si vedano i docc. Tola, I, p. 382[b]; *Cod. dipl. eccles.*, a. 1363, p. 510, e sopratutto *Cond. S. Pietro*, ed. Bonazzi, nr. 438. *Iudices de facto* in Gallura: Tola, a. 1314, p. 507; nel Cagliaritano: « Andree iudigi de fadu », Arch. Arciv., Cagliari, *Perg.*, nr. 15, a. 1226.

(3) Tola, a. 1314, pp. 506-7; a. 1201, p. 878[b]; Arch. di Stato, Pisa, *Pergam. Primaz.*, 3 ott. 1327: « camerarii generales in Castello Castri pro Comuni pisano degentes » (Carte Baille, II, 1, f. 12); 10 gennaio 1363: « Franciscus Giraldi camarlengus regius Ville Ecclesie » (ivi, 8, f. 2); Br. del Popolo, a. 1331, ed. Bonaini, II, 617. Cfr. *Cond. S. Pietro*, nr. 245, 273; e *Colec. de doc. de la Corona d'Aragon*, t. XI (1856), p. 777.

(4) Tola, a. 1172, p. 241 e *passim*; a. 1388, p. 821.

(5) *Cond. S. Pietro*, nr. 410; Carte Baille, II, 6, f. 4: 24 agosto 1236: Upitchino armentario di Ubaldo di Gallura; a. 1388, Tola, I, p. 821; *Cod. dipl. eccl.*, p. 542; Olives, *Comm. ad Cartam de logu*, c. 3, p. 10,

munizioni dei castelli e degli armati. Nè all'esercizio della giustizia potevano bastare i vecchi organi, sicchè, accanto al supremo ufficiale esecutivo, è posto uno speciale magistrato, il *iudex*, preposto alla decisione delle controversie e consumato conoscitore del diritto. Alla difesa guerresca e alla esecuzione giuridica provvede oramai una propria e distinta organizzazione militare, costituita dai *capitanei*, dai *sergentes* (1) e dai minori elementi, *guelchos, domicellos et birruarios*, posti al servigio dei magistrati esecutivi e giudiziari (2); mentre, per influsso principalmente genovese e pisano, si è costituita in Sardegna una vasta rete di fortificazioni e di castelli, eretti sulle rupi montuose a sorvegliare la vita sociale delle valli, dove il comando supremo è assunto da un ufficiale, insieme amministrativo e giudiziario, il *castellano*, con proprî *camerarii*, per le attribuzioni finanziarie, e con proprî *sergentes*, per l'organizzazione della difesa (3). La circoscrizione territoriale delle curatorie, fondata più sulla naturale distribuzione geografica ed etnica della Sardegna che su una giuridica delimitazione, persiste, nelle sue linee generali, anche ai tempi della dominazione pisana (4); ma il capo di essa,

---

(1) Tola, a. 1314, pp. 506 seg.; a. 1256, I, 368; *Cod. dipl. eccles.*, a. 1323, p. 370; *Ordinam. salarior.*, ed. Bonaini, II, 1216. Si vedano altresì gli *Stat. Sass.*, I, 17 e il Breve di Iglesias, in più luoghi. Tola, a. 1388, p. 833.

(2) Tola, a. 1314, p. 507. Negli Stat. di Castelsardo, ed. Besta, cc. 156, 157, figurano i *castaldos* come esecutori del comune con funzioni anche di polizia cittadina.

(3) Il castellano apparisce la prima volta in un doc. del 1216 (Arch. Arciv., Cagliari, Divers. E, 234: « Benitu castellanu de su monti d'Aquafriida »). Cfr. il doc. del 1265, ed. Bonaini, I, 600. Tra le Carte Baille, II, 12, f. 14, figura nel 1271, 1 aprile, la nomina di « Ubertus Grappone a « comuni pisano castellanus castri Montis novi de Sardinea electus pro « termino duorum annorum », con obbligo di prendere consegna dell'ufficio. Sul modo pisano d'amministrazione e difesa dei castelli in Sardegna è prezioso il Breve 1303 nelle aggiunte del 1305, ed. Bonaini, II, 89 seg. Un'ampia serie di castelli e di castellani risulta dal doc. del 1388, Tola, I, 830 seg. La dominazione aragonese mantenne integre queste forme.

(4) Concilio di S. Giusta, a. 1226 (Ms. Univ. di Cagliari), c. 19: gli scomunicati non si ammettono « ad curatorias vel armentarias sive ad silvam nec ad aliqua officia ». Ivi, c. 15: « domini terrarum Sardiniae et curatores et alii eorum officiales ». Si veda inoltre il doc. del 1264, ed. Bonaini, *Stat.*, I, 596 seg. e a. 1314, Tola, I, p. 507.

il *curator*, è ormai frequentemente sostituito dai nuovi uffici del *rector* o *vicarius*, del podestà o del castellano (1).

Intanto, il fiorire delle istituzioni comunali richiama, quasi da per tutto, un più vivo impulso delle autonomie locali. Non soltanto le maggiori città di Cagliari, di Sassari, di Oristano, di Terranuova, di Iglesias, di Orosei, di Bosa e di Castelsardo troviamo nei secoli XIII e XIV costituite a comune, sotto il potere di castellani, capitani, podestà o vicarî; ma anche altre e numerose terre si sono organizzate in *universitas*, con proprio patrimonio e con proprî ufficiali, quasi sempre il podestà, che regge il luogo con l'assistenza e la partecipazione di un *consilium*, radunato nella chiesa maggiore o in loggie speciali (2). Onde anche in Sardegna si determina e si svolge un moto di autonomia, che il rigido e oppressivo sistema feudale della dominazione aragonese non giungerà a spegnere; senonchè tale autonomia, come si avvertì, è sempre contenuta entro limiti severamente fissati dal sovrano potere di un signore, giudice o comune dominante, che provvede direttamente alla nomina del supremo magistrato (3) e di altri ufficiali, preposti alla amministrazione locale, consentendo poi, in questo esiguo àmbito, lo svolgersi delle attività locali. E all'influsso genovese e pisano è dovuto altresì il costituirsi di particolari uffici finanziari e commerciali, nei maggiori porti che tenevano il traffico col continente; uffici, che derivano direttamente dai *consules portus* pisani e genovesi e che nell'uso volgare prendono in Sardegna il nome di *maiores de portu* (4).

---

(1) *Cod. dipl. eccles.*, a. 1330, p. 349: « rectores curatariarum ». *Ordinam. salariorum*, ed. Bonaini, II p. 1216; Br. 1303, ed. Bonaini, pp. 89 seg., p. 94.

(2) Cfr. il doc. del Tola, a. 1388, pp. 829 seg.

(3) Nei documenti tali magistrati si dicono: « castellani, potestates, vicarii etc. pro communi pisano » oppure « pro magnifico domino etc. ».

(4) La prima traccia, nel doc. del 1191, Tola, I, 269; e appresso nei doc. del 1283, Tola, I, 309-13. Anche ad Oristano, i *consules portus* dei tempi pisani sono sostituiti dai *maiores portus*. Così dalle Carte Baille, II, 8, f. 1, 17 aprile 1357: « Petruccius de Mogoro maior portus dicte « civitatis Arestani... in actis dicte maiorie portus ». Dallo stesso documento si rileva che « in curia maiorie portus » si nominavano i periti *(calculatores)* per la stima delle merci. Sul *maior portus* si esprime anche la *Carta de*

Si comprende pertanto come, investita di queste forze rinnovatrici, anche la costituzione della proprietà fondiaria si disciogliesse dagli antichi vincoli e dalle rozze forme primitive, per accostarsi al sistema della società comunale. E oramai, nella creazione dei nuovi organi costituzionali di reggimento politico e civile, era rotta quella corrispondenza tra la costituzione sociale e la proprietà fondiaria, che aveva segnato il primitivo assetto della organizzazione politica di Sardegna. I nuovi organi della difesa sociale e giuridica si disponevano secondo un ordine determinato di competenze, che prendeva sua norma non tanto dalle condizioni della terra quanto e più dai diversi e coordinati bisogni di una società civilmente complessa. L'aumento della popolazione, il prorompere di più attive forze economiche avevano tratto, come sempre, ad un più frequente frazionamento della proprietà fondiaria, che i documenti genovesi e pisani largamente attestano (1). Il sistema della cultura diretta o quello della cultura a schiavi non erano più soli a dominare, chè oramai tutte le forme delle locazioni agrarie intervenivano anche in Sardegna a favorire una più larga e proficua produzione della terra (2).

Intanto l'aumento dei prodotti determinava il moltiplicarsi dei tributi (3); e questi, divenuti più gravi, adempivano alla

---

*logu*, ed. Besta, c. 105. Cfr. *Stat. Sassari*, I, 56. E nei tempi aragonesi, ogni città marittima aveva il *mayor de port*. Arch. di Stato, Cagliari, BC, 2 *passim*.

(1) Sarebbero qui da ricordare, tra l'altro, gli inventari surricordati dei beni dell'Opera di S. Maria di Pisa, i numerosi documenti pisani di compra e vendita del sec. XIII, il Breve di Iglesias e lo Statuto di Sassari.

(2) Tra i documenti pisani della raccolta Baille, sono numerosissimi i contratti di locazione di immobili, con controprestazione di denaro. Si consideri, tra l'altro, il doc. 25 aprile 1284 (Carte Baille, V, 2, f. 107), che nomina nunci e procuratori per « locare omnes terras et domus, ne- « mora pascua pischerias et possessiones;... ad recipiendum in soccium « et ad meliorandum bestias... ad vendendum ligna nemorum dicti hospi- « talis et erbam, et dominicum in emptorem dandum et transferendum pro « pretio... et ad dividendum et divisionem faciendum de terris et posses- « sionibus dicti hospitalis et monasterii que dividende essent cum consor- « tibus ». Sono tutte le forme dei contratti agrari del diritto comune, che si diffondono in Sardegna.

(3) Un quadro del sistema tributario pisano in Sardegna sarà altrove da me derivato dal doc. del 1358, che indicai in *Archivio Giuridico*, LXXIII (1904), pp. 10-3, 17-9, 26. Si veda anche il Br. 1303, I, 70 (ed. Bonaini, II, 91)

loro volta, adesso come sempre, alla propria funzione di stimolare la migliore coltivazione del suolo e la più frequente produzione delle ricchezze. L'economia monetaria, negli attivi rapporti commerciali con Genova e con Pisa, giungeva a dominare anche il sistema economico della Sardegna, e vi portava tutta la serie delle sue conseguenze giuridiche; mentre la schiavitù tendeva a trasformarsi e a sparire, perchè ormai si rivolgeva non più alla persona, ma alla prestazione di una serie di lavori personali e di tributi in natura o in denaro, che contenevano tutto il vincolo giuridico fra il padrone e il servo (1).

La rappresentazione delle nuove attività, che venivano a scuotere l'organismo sociale di Sardegna, sembra essere contenuta nel grido di protesta che il clero sardo, riunito nel concilio nazionale di santa Giusta nel 1226, gettava contro i signori e gli ufficiali pubblici di Sardegna, che esigevano, dai servi stessi delle chiese, indebite prestazioni e indebiti servigi e correvano le terre « cum personis, bubus, « et curribus, arando, metendo, ferendo etiam lapides, cae« menta, ligna » (2), e determinando, pertanto, il nuovo fiorire delle attività economiche. Intanto, col prorompere della nuova coltura intellettuale, giungevano da Genova e da Pisa i notai ed i giudici conoscitori del diritto comune, e ne spargevano i principî e l'osservanza (3); sicchè la proprietà privata veniva nelle leggi severamente tutelata, la proprietà e il possesso apparivano indipendentemente difesi, sorgevano i principî della pubblicità nelle alienazioni degli immobili (4). Le istituzioni locali, che erano sorte per virtù di esigenze

---

e Tola, a. 1314, pp. 506-7. La dominazione aragonese accoglie integralmente il sistema pisano; e già appena a cinque anni dall' inizio della conquista, impone ai feudatari, oltre i tributi ordinari, « tertiam partem datii quod « sive in pecunia aut in frumento vel ordeo recipiunt in redditibus an« nuatim ab hominibus habitantibus in villis et locis per Nos eis in feudum « concessis ». Arch. di Stato, Cagliari, B. 6, f. 7.

(1) Mondolfo, in *Riv. ital. per le scienze giur.*, XXXVI (1903), p. 151.

(2) *Conc. S. Giusta*, c. 15.

(3) Si veda Solmi, *Sul periodo della legislaz. pis. in Sard.*, pp. 93-114.

(4) Così solo possono essere spiegate quelle forme del regime fondiario, che risultano dalle fonti del diritto sardo, e che il Besta, *Dir. sardo nel m. e.*, p. 85, sembra assegnare quasi a generazione spontanea.

spontanee, continuavano tuttavia a persistere, ma nella loro azione erano rivolte e comprese nel nuovo sistema politico e sociale, che tutto accennava a rinnovare e a trasmutare. Verranno poi le lunghe guerre di conquista aragonesi, per più di un secolo, a desolare e a comprimere il fecondo slancio, che la civiltà genovese e pisana, ricongiunta alle forze locali, aveva in breve ora suscitato nell'isola; scenderà poi oppressivo e rigido l'assetto feudale a dare, per più di quattro secoli, èsca alle spogliazioni sistematiche spagnuole; ma lo scuotimento fecondo della civiltà genovese e pisana, per quasi tre secoli impressa alla vita sociale e giuridica di Sardegna, non declinerà più le sue storiche conseguenze.

Se alla Sardegna era vanto l'aver serbato quasi immune da influsso straniero il lento procedere delle sue forze sociali, derivate dal comune fondo romano e dall'istanza delle condizioni locali; se aveva dovuto alla sua propria azione la difesa dalle insidie piratiche e lo svolgersi spontaneo dei suoi propri costumi, della sua lingua, del suo diritto, senza che la dominazione bizantina fosse giunta a instillare un vero, efficace influsso trasformativo; ora poteva essere per essa ben più alto e cosciente vanto quello di essere rientrata a parte notevole nell'azione e nello splendore della civiltà medievale italiana, cui non era mai stata pienamente estranea. Anche a questo nuovo assetto sociale, la Sardegna tuttavia legava alcune forme giuridiche, strettamente connesse ai rapporti della proprietà fondiaria, che le necessità locali avevano prodotto e difendevano; ma quelle la nuova civiltà intendeva a fecondare e a trarre a più proficue conseguenze. La precoce decadenza di Pisa, che dal sec. XIV prorompe in rapido declino; la dominazione aragonese, che fu in Sardegna più che altrove rigida e oppressiva, arrestarono questo slancio o ne diminuirono l'effetto; ma dai monumenti gloriosi e dalle testimonianze del passato è concesso tuttavia allo storico di scoprirne le mirabili, imperiture espressioni.

*Cagliari.* ARRIGO SOLMI.

# I PRODROMI DELLA RITIRATA DI CARLO VIII, RE DI FRANCIA, DA NAPOLI



SAGGIO SULLE RELAZIONI TRA VENEZIA, MILANO E ROMA DURANTE LA PRIMAVERA DEL 1495 (*)



## III.

La mitezza di Lodovico non era senza ragioni assai gravi. Quasi ogni giorno la polizia sforzesca sequestrava ai corrieri che venivano dall'Italia meridionale lettere francesi ricche di espressioni ostili contro il ducato lombardo e contro la persona del Moro in particolare (1). I ministri regi poi, studiosi di elevare il morale nell'esercito, nascondevano ai soldati i loro timori, sicchè le lettere di molti non riflettevano punto quell'abbattimento morale che il Moro ed i collegati speravano esistesse nell'esercito francese, e che invece trovavasi solamente nei principali del seguito di Carlo VIII. « .... Non so « come andarà il ritorno del re », diceva una lettera del 22 maggio (2). « Lo papa non va ben col Re, nè li milanesi, nè « li florentini a comparatione de Genoesi, Pisani, Bolognesi, « Senesi et Luchesi, quali sono bon francesi, et voleno ben « al Re, et se dice chel Duca de Orliens vole fare guerra al « Duca de Milano et già ha presa una gran cità domandata

(*) Continuaz. e fine, ved. fasc. 234, to. XXXIII, p. 332 e fasc. 235, to. XXXIV, p. 2.

(1) Sanuto, p. 363. — *Archivio di Stato di Milano, Potenze estere, Napoli.* Napoli, 18 e 21 maggio 1495.

(2) *Arch. di Stato di Milano. Potenze estere, Napoli.*

« Alexandria et per tanto non retornaremo ponto senza debata-« mento ». Erano notizie esatte, miste ad informazioni erronee e l'ultima poi del tutto falsa. L'Orléans non aveva occupato ancora alcuna terra importante. Pure la falsa notizia doveva riuscir brutto pronostico per Lodovico, che due settimane più tardi, il 10 giugno, perdette Novara (1). Un'ultima lettera intercetta ai francesi mise la febbre addosso al Moro. Era indirizzata all'Orléans, che veniva consigliato « a non far novità alcuna, « salvo sel non fusse ben certo de vincer, fin chel Re non « fosse de lì, dove in omni modo presto ne serà; et alhora « Sua M.tà da un canto et lui Duca da laltro meterano que-« sto S.or de mezo et farlo perder la continentia ». Il Moro, fuor di sè dalla paura, sollecitò la Repubblica perchè raccogliesse nel Parmigiano tutte le genti, promettendo che le sue non si sarebbero fatte attendere e che avrebbe provveduto agli alloggiamenti per tutti. Ignaro ancora della partenza di Alessandro da Roma, prometteva egli negli ultimi di maggio che avrebbe adempiuto a tutti i suoi impegni e che presto al fratel suo Ascanio sarebbero inviati 4000 ducati necessari a levare i fanti promessi ed alla condotta di Prospero Colonna. Le notizie di Sicilia recavano che il re Ferdinando II era sbarcato in Calabria e toglieva terre ai Francesi (2). Occorreva aiutare con energia l'opera degli Spagnuoli e del giovane re.

Ma se zelo mostrava Lodovico, se risoluti apparivano gli Spagnuoli, se Venezia, per quanto non amica della guerra, era decisa tuttavia a combattere, ove il re francese avesse fatto ostilità nell'Italia superiore, le notizie d'oltr'Alpe recavano che Massimiliano, re dei Romani, solo fra i collegati, non eseguiva quanto i capitoli della lega gli imponevano. Il sovrano tedesco, a confessione d'uno dei principali suoi consiglieri, era continuamente trattenuto dal partito francese della sua corte perchè non s'immischiasse negli affari italiani (3).

(1) SANUTO, p. 383 ec.

(2) Idem, pp. 361-62, 378. — *Codice* cit., carte 194-94 t. Milano, 30 maggio 1495. Ved. *App.*, *Doc.* 13.°

(3) *Bibl. Nazionale (Marciana) di Venezia. Manoscritti italiani*, classe 7.ª, cod. 799 « Registrum litterarum » di Zaccaria Contarini e Benedetto Trevisan, oratori presso il re dei Romani, carte 1-2. Contarini e

Le difficoltà interne della Germania (1), la penuria di danaro, l'ondeggiare sempre fra due partiti, impedivano a Massimiliano di adempiere alle promesse. Sentiva il re dei Romani che mancava ai suoi impegni, e se ne scusava, in ispecie col Pontefice, che, non aiutato da chi portava il titolo di re dei Romani, doveva abbandonare la sua capitale. Prometteva di levare parecchie migliaia di fanti e 3000 cavalli per accorrere nella penisola (2). Belle promesse, ma vane! Passarono i giorni e le settimane. Infine i due oratori veneziani, Zaccaria Contarini e Benedetto Trevisan, tentarono il 31 maggio un ultimo sforzo, e narrando a Massimiliano la condizione gravissima del Pontefice, esortarono la M.tà cesarea « se movesse et *arriperet iter Romam versus* », che alla frontiera veneta 400 elmetti veneti ed altrettanti milanesi l'avrebbero scortato, come dicevano i capitoli della lega, fino a Roma. Ma a nulla approdò anche questo tentativo, ed inefficace non meno riuscì la preghiera che almeno un ambasciatore straordinario scendesse nella penisola e dissuadesse Carlo VIII dall'eseguire le minaccie fatte contro il Pontefice, come inutile fu l'enumerazione dei provvedimenti veneti e milanesi per l'esecuzione dei capitoli della lega. Massimiliano ebbe parole di lode per Venezia e Milano, promise di scendere presto e di sollecitare l'invio delle milizie da tanto tempo destinate all'Italia. Allora prese la parola Angelo da Firenze, oratore milanese, il quale fece un'ampia esposizione delle traversie sofferte dall'Italia, narrò dell'ambasciata di Filippo di Sa-

---

Badoer al Doge, Padova, 6 maggio 1495. Il Contarini era già stato amb.re presso Massimiliano tra il novembre 1493 ed il marzo 1494, insieme a Girolamo Lion, che vedemmo destinato alla successione del Badoer a Milano. Ved. sul Contarini, Rambaldi, *Alla vigilia di un fatto grande (L'ambasceria di Zaccaria Contarini e Gerolamo Leon, inviati straordinari della Repubblica di Venezia a Massimiliano) novembre 1493 — marzo 1494*. Mantova, Mondovì e fig., 1901. — Il Contarini nel 1492 con Andrea Cappello aveva visitato Carlo VIII, lasciando una relazione assai interessante di tale ambasciata. Ved. Albèri, *Le relazioni degli amb.ri veneti al Senato durante il secolo XVI,* serie 1.a, vol. IV (Firenze, 1860), p. 3 ec.

(1) Ulmann, *Kaiser Maximilian I,* vol. 1.° (Stuttgart, Cotta, 1884).

(2) *Codice* cit., carte 5, 23 maggio 1495.

voia, signore di Bressa, e degli altri ministri francesi al Pontefice, della ferma risoluzione che Alessandro mostrava nella resistenza, del malcontento di Firenze contro il re francese, dei pericoli di Genova, insidiata dal cardinale arcivescovo della città, Paolo di Campofregoso, protetto dall'invasore, dell'aumento continuo di truppe francesi ad Asti ed infine dell'eccessiva potenza di Carlo VIII coll'unione dei reami di Francia e di Napoli. Non appena l'oratore milanese con molta eloquenza ebbe terminato il fosco quadro della situazione italiana, il Contarini ed il Trevisan chiosarono: « Sacra Maestà, quello ha dicto loratore mediolanense (*è*) de grandissima « importantia, come per la sapientia sua largamente la po « comprehender. Et per questo rispecto è summamente necessario che *cum* ogni celerità la M.tà v. proveda a mandar « *de presenti* quel mazor número de zente sia possibile verso « Roma et *consequenter* che quella se disponi a ponersi a ca- « mino per Italia. La qualcossa, cussi come la succederà a « conservation et securtà del summo Pontefice, dignità et exi- « stimation de la Sanct.ma et S.ma liga, cussì *imprimis* la « offerirà a la M.tà v. amplitudine, gloria et triumpho immor- « tale ». Al solito queste belle perorazioni non valsero a muovere il sovrano tedesco, che non voleva confessare l'estrema penuria dei mezzi suoi, la quale gli impediva di far cosa proficua alla penisola nostra (1). Sicchè per quei mesi colle esortazioni e colle insistenze (2) Milano e Venezia non trassero vantaggio alcuno dalla Germania. Anche in Isvizzera le pratiche del Moro per assoldare nuove genti non approdavano a risultato felice, causa la potente azione del re invasore e dell'Orléans presso quei cantoni (3).

---

(1) Idem, carte 6 t.-8 t. Worms, 31 maggio 1495. — Ved. anche il Sanuto, pp. 381, che ci offre un brevissimo sunto del dispaccio.

(2) *Arch. di Stato di Venezia. Deliber.* cit., carte 109 t. Agli oratori presso il re dei Romani, Venezia, 31 maggio 1495.

(3) *Codice DXLVII* (della *Marciana, Mss. ital., classe* 7.a) cit., carte 195-95 t. Milano, 31 maggio 1495. — Sull'azione dell'Orléans presso i cantoni ved. T. di Liebenau, *Il duca d'Orléans e gli Svizzeri nell'anno 1495*, in *Archivio Storico Lombardo*, XVI (1889), pp. 607-24. — Rott, *Histoire de la répresentation diplomatique de la France auprès des cantons suisses, de leurs alliés et de leurs confédérés*, vol. 1.° (1430-1459), (Berne-Paris, 1900), pp. 87-88.

Pure un consiglio non disprezzabile aveva dato il re dei Romani alle due potenze italiche: di chiudere, cioè, all'esercito francese in ritirata i passi di Toscana e Romagna, senza occuparsi di Roma, dalla quale bastava che il Pontefice s'allontanasse (1). Ma al buon consiglio non seppero e non vollero Milano e Venezia porgere ascolto, e se fu affrettata, come vedemmo, la partenza da Milano di Francesco Cappello e di Marino Zorzi alla volta di Spagna per la via di Genova, il Moro si accorse tuttavia che nella commissione ai due ambasciatori non erano sollecitati i reali di Spagna alla guerra contro la Francia. E questo, se conferma una volta meglio che la Repubblica preferiva il ritorno oltr'Alpe del re francese senza combattimenti, e voleva fino all' ultimo evitare la guerra aperta col nemico comune, riuscì a Lodovico un primo e grave argomento di sospetto e di scontento. Egli non nascose il pensier suo ai rappresentanti della Repubblica. « L'è vero « che in questa commissione », disse, « non vedo che la Ill.ma « Sig.ria dica *explicite* che se i reali de Spagna non havessero rotto a franza, i siano confortati et persuasi *cum* omni « studio et diligentia a farlo senza alcuna dillatione; che « Judico forse prociedi che la Ill.ma Sig.ria non vuol se dica « che lhabi solicitato el romper a franza. Ma io che son più « zovene et che non considero tanto, nè ho tanti respecti, non « resterò de farlo far gagliardamente et persuaderli a rom- « per *cum* omni instantia possibile, et perchè non serìa con- « veniente che i mei oratori facessero questo officio presente « le persone vostre, perchè loro M.tà potriano prehender qual- « che admiratione, che dicendo in presentia vostra, vui non « dissa cossa alcuna et a questo modo se pareva dischordi, « ordeneria che da poy le duo audientie prime i cerchassero « haver una *ultra* loro *seperatim* et al effecto predicto de « romper non manchassero de far tuto el possibile » (2).

Il Duca milanese viveva allora in un profondo stato di orgasmo. Continuava nella Lombardia il sequestro di lettere provenienti da Napoli ed in genere da personaggi

(1) *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit., carte 109 t. Agli oratori presso il re dei Romani, Venezia, 31 maggio 1495.

(2) *Codice* cit., carte 196, lett. cit. da Milano, 31 maggio 1495.

francesi, le quali contenevano notizie ed espressioni punto gradevoli pel Moro. Alcune in ispecie, di pugno del S.t Malo e dirette all'Orléans, erano assai minacciose pel ducato lombardo. Il cardinale in una annunziava imminente l'arrivo del re a Roma « ben accompagnato », diceva, « de zente, « *che non hano el cuor haverano al venir in qua et uno* « *val 4 et serìa damnoso incontrarli*, che non hanno ponto « de paura de la liga, nè de queli li sono in contrario con- « cludendo chel se contenterìa haver quello che italiani vo- « lentieri hariano dato et chel Re *cum* le zente sue fussero « in franza ». In un'altra asseriva il S.t Malo « che quella « compagnia *non cercava* altro che trovar da far in ca- « mino, et *avrebbe fatto* gran malle, nè *pagato* alcuna cossa, « perchè non *aveva* denari, nè ge *era* remedio de dargene « per adesso, et che Romani dicevano *publice* non voler sub- « stenere la materia del Duca de Millano et de Venetiani, « ma *volevano* esser amici del Re, et *credeva* che excepti i « dicti doy stati non sarebbe alcuno che non cercasse a la fin « de esser amico del Re, lo qual non aveva deliberato far « male alcun in Italia chi non lo vorà far a lui et provo- « carlo ». Nè solo le lettere del S.t Malo suonavano minacciose. Altre dovute ad altri francesi si esprimevano con minore libertà. Da Pontecorvo, ad esempio, un gentiluomo certo importante della corte regia scriveva all'Orléans consigliandolo ad invitare il vescovo di Sion, perchè mandasse genti fresche ad Asti. « Et che el Re ha commesso chel scriva al « dicto Duca de Orliens che zamai non serà securo fin che « non sij insieme *cum* lui; et per le lettere el dimanda da « esser scripte al Duca de barbon, a madama de Savoglia, et « al thesorier lhabia pacientia, fin che siano a Roma, azò le « lettere non fussero intercepte, nè sua M.tà se vuol dechiarir, « se prima non serà passata Roma, ma poy haverà quanto el « desydera, conforta che essendo el predicto Duca de Orliens « forte, se meti a la campagna, perchè li serà de grande re- « putatione de lì et in tucta Italia, et non sparagni a cossa « alcuna, et soliciti a far meter in ordine le zente darme de « franza et tuto quello serà de bisogno ». Queste lettere aumentarono l'agitazione del Moro, che scongiurò tosto la Signoria veneta di affrettare l'unione delle milizie comuni per essere

pronti ad ogni evenienza (1). L'Orléans tentava di sollevare contro il Duca le città lombarde e pareva che l'arrivo del re nell'Italia superiore dovesse riuscire come il segnale dello sfacelo nella Lombardia (2). Il 3 giugno Carlo VIII, uscito da Roma, s'indirizzava verso l'Italia settentrionale, dopo un ultimo tentativo d'abboccamento col Pontefice, il quale allora da Orvieto riparò a Perugia (3).

Pure qualche notizia meno spiacevole veniva anche dall'Italia centrale. Temeva sempre la Signoria fiorentina che il re francese nel suo ritorno volesse ristabilire i Medici e l'agitazione nella città era così grande da provocare il 31 maggio una deliberazione energica per distogliere il re da tale disegno (4), mentre l'oratore Ridolfi a Milano interrogava il Moro circa l'epoca in cui le genti lombardo-venete sarebbero state raccolte sul Parmigiano, come accennando alla possibilità che la vicinanza delle truppe collegate potesse attirare Firenze in lega colle potenze dell'Italia settentrionale. Dal canto suo Lodovico, nel quale la nervosità cresceva in ragione diretta colla vicinanza del re francese, provvide denaro al Sanseverino per soddisfare degli stipendi le milizie sotto Asti, le quali non superavano ormai il numero di 3000 fanti ed 800 uomini d'arme, ed accelerò la concentrazione sul Parmigiano di 800 altri uomini d'arme e di 2000 fanti. Erano attesi questi soldati da 1200 uomini d'arme veneti e da 5000 fanti di truppe miste. Il Parmigiano, a mezza strada quasi fra la Riviera e Bologna, era il luogo più opportuno come base di operazione. Un esercito ben forte in quella regione bastava ad assicurare Genova e mantenere in fedeltà Giovanni Bentivoglio ed i suoi figli. Il Badoer ed il Lion, vedendo così attivo e pronto ai sacrifizi Lodovico, gli rivolsero complimenti numerosi. « Siatene certissimi », rispondeva

---

(1) *Codice* cit., carte 204-4 t. Milano, 4 giugno 1495.

(2) *Codice* cit., carte 198. Milano, 2 giugno 1495 (1.ª lettera).

(3) Sanuto, pp. 364-68. — Matarazzo, *Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503*, pubbl. per cura di A. Fabretti, in *Archivio Storico Italiano*, XVI, parte 2.ª (1851), p. 113. — Fumi, *Alessandro VI*, p. 29. — Balan, *Storia d'Italia*, V, 447. — Pastor, III, 359.

(4) Perrens, *Histoire de Florence*, II, 164.

egli, « perchè ne va la salute propria mia et del stado ». Avrebbe voluto il Moro che il re dei Romani più non avesse ritardato la sua calata, quando tanto pericolo sorgeva ai danni del suo stato. Egli pregò i due oratori di assisterlo in una visita che coll'ambasciatore spagnuolo recavasi a fare presso gli ambasciatori imperiali venuti alla cerimonia dell'investitura, perchè sentissero e rincalzassero le sue aperte domande. Ed il Moro parlò con molta efficacia al vescovo di Bressanone ed all'altro rappresentante cesareo, Corrado Stürtzel sollecitando « *cum* « omni instantia » la calata di Massimiliano, « *sine ulteriori* « *dillatione,* ne ladvento de quello consisteva omni beneficio « et reputatione de i presenti bisogni ». Gli ambasciatori di Venezia e di Spagna fecero eco alle sue parole, concludendo « *quod fundamentum principalissimum et omne beneficium* « *presentium necessitatum consistebat in maxima celleritate* « *adventus* de Sua M.tà *cum* valide forze ». Promisero i due rappresentanti cesarei la loro opera col re dei Romani, assicurarono che non era lontana la discesa di 6 a 7000 cavalli e fanti, e che poi il re stesso con non meno di 16,000 uomini sarebbe in persona giunto sui campi italiani. Occorrere solo qualche po' di tempo, perchè le truppe alemanne non potevano sopportare il clima estivo della penisola nostra, e non avrebbero varcato le Alpi che nell'autunno. Nel frattempo il re avrebbe certamente mosso guerra alla Francia dalla parte della Borgogna. Lodovico malcontento disse parergli assai poca cosa 7000 uomini, come primo invio. Occorrere non meno di 10 od 8 mila soldati, e non in settembre, ma subito, e che le operazioni militari dalla Borgogna fossero iniziate contemporaneamente a quelle dell'esercito confederato nella penisola contro Carlo VIII. In caso diverso i Francesi, vedendo nell'Italia sola milizie imperiali, avrebbero rivolto nella penisola nostra le loro forze tutte, e le sciagure che affliggevano da tanti mesi gli stati italiani, lungi dal terminare, sarebbero cresciute d'intensità (1). L'Orléans già attendeva d'oltr'Alpe numerosa cavalleria, che, giunta, avrebbe permesso all'attivo principe di uscire dalla difensiva (2).

---

(1) *Codice* cit., carte 197-200t. Milano, 1 giugno 1495, ved. *App.*, *Doc.* 14.°

(2) Idem.

La risposta nondimeno degli oratori cesarei dimostrò a Lodovico che sulla discesa di Massimiliano potevasi durante il 1495 far conto assai scarso. Il re dei Romani era trattenuto in Germania dagli affari interni del paese e dalla mancanza di denaro, al punto di essere privo delle somme necessarie per soddisfare il pagamento di 4000 fanti e 2000 cavalli che, raccolti fra Coira, Costanza e Basilea, dovevano scendere in Lombardia nella metà di giugno. Il Moro fu invitato a sborsare 10 mila fiorini del Reno, per tale spesa, in acconto degli arretrati per la dote di Bianca Maria Sforza, regina dei Romani (1). Milano e Venezia nei primi di giugno erano ormai certe di trovarsi sole contro il nemico che risaliva dall'Italia meridionale. Lodovico quindi rinnovò la preghiera alla Repubblica di concentrare ogni sua forza sul Parmigiano. « Anchor chio sapia », diceva egli al Badoer ed al Lion, « non « esser multo necessario ricordar ala Ill.ma Sig.ria lusar soli« citudine et diligentia a queste cosse, perchè la experientia « ha dimonstrato et dimonstra quello lha facto et al continuo « fa, senza alcun rispecto de spesa, nè altro, pur non resterò « de pregarla, vogliate aricordar che le gente sì da cavallo, « come da piedi, che hano andar verso parmesana, se mandino « *cum* omni presteza, mandando i strathioti inanzi, come « etiam i zorni passati havea dicto, perchè sono per esser de « grandissima securità et beneficio ale comune cosse, et io « farò che i miei 800 homeni darme et 2000 fanti serano « prompti et prestissimi. Dico 800, presupponendo che la « Ill.ma Sig.ria sij contenta che mandi li 200 che manchano « a la summa de i 1m ale parte de Aste per securità de quelle « cosse rispecto a lingrossar fano li inimici, remetendosse « *tamen* a la deliberation » della Repubblica, ove paresse fare diversamente alla Signoria. Dichiarava egli di non badare ad impedimenti, nè aver « respecto alcuno a danaro, « come haver non se die in caso de tanto peso et importan« tia, come sono le presentie occurrentie de Italia » (2), e che scriveva ad Ascanio di sollecitare dalla curia pontificia il

---

(1) *Codice* cit., carte 203. Milano, 3 giugno 1495.

(2) Idem., carte 202-2t. Milano, 2 giugno 1495, ved. *App.*, *Doc.* 15.°

biasimo per i Fiorentini, nella fiducia di strappare il comune toscano dall'amicizia, sia pure dubbia, del re francese (1).

Il re infatti ormai entrava a Roma (2), mentre l'Orléans, forte di genti, usciva dalla difensiva e minacciava le truppe scarse e deficienti del Sanseverino. I duci lombardi, inoltre, quando la loro opera diveniva preziosa, accampavano col Moro pretese varie, rinnovando col loro signore in minori proporzioni il contegno del Piccinino e degli altri condottieri di Filippo Maria Visconti. Così Roberto di Sanseverino, detto *Fracasso*, fratello di Galeazzo, di Gio. Francesco e del cardinale Federico, non pago della condotta che già aveva dal Moro, pretendeva di essere ammesso agli stipendi della lega tutta, ed Alfonso d'Este, cognato di Lodovico, che da qualche tempo avevagli concesso una condotta di truppe, allegò difficoltà nel raccogliere le genti, e chiese ben tre mesi di tempo per mettersi in via. Così il figlio di Ercole seguiva le orme paterne. Ercole, principe infido, già pensava di lasciare il genero, Lodovico, negli imbarazzi, e di provvedere agli interessi suoi senza badare ad alcun vincolo morale. Egli teneva il figlio secondogenito, Ferrante, nel seguito di Carlo VIII (3), e forse temeva con qualche atto ostile contro il re di mettere in pericolo la libertà ed anche la vita di Ferrante. Lodovico, per quanto sdegnato dell'abbandono, già sembrava attendersi tale contegno dal suocero e dal cognato. Ciò aumentava la difficoltà della situazione, e costringeva il Moro e la Repubblica veneta a fare sommo conto di Giovanni, Annibale e Galeazzo Bentivoglio. Se Ferrara si svelava di inclinazioni francesi, era importante e forse vitale pel ducato lombardo che Bologna si conservasse nemica degli invasori (4).

Lasciò il 5 giugno Milano Sebastiano Badoer, l'oratore

---

(1) Lett. cit. del 3 giugno.

(2) Delaborde, p. 611.

(3) Fin dal 1493; ved. Pélicier, *Lettres de Charles VIII*, III, *Pièces justificatives*, XXI, e IV, 21. Il duca di Ferrara al re Ferrara, 16 ottobre 1493. — Risposta. Moulins, 26 febbraio 1494.

(4) *Codice* cit., carte 205-6. Milano, 4 giugno 1495.

veneto, che dal mese di dicembre del 1494 rappresentava presso Lodovico la Serenissima. Il Badoer meritava la gratitudine dei due stati per la sua opera attiva e prudente in favore della penisola nostra e per le numerose ed importanti notizie trasmesse alla sua patria, le quali ci hanno permesso di illuminare ampiamente questo interessante periodo di storia. Le ultime parole del Moro all'oratore furono che « voleva « lassar in testamento a so fiuli sia sempre in amor questa « Signoria, et *(che)* cognosceva non esser altro stado al « mondo ». Giunto di ritorno a Venezia il 13 giugno, Sebastiano Badoer ottenne cariche ed onori. Ebbe il titolo di savio grande in collegio e fece una relazione della sua ambasciata, giudicata *sapientissima* da quanti la conobbero, ma che sgraziatamente a noi non pervenne. Il Sanuto, che dai dispacci del valente oratore trasse notizie numerose sulla calata di Carlo VIII, non mancò di lasciarci un sunto, per quanto assai breve, della preziosa relazione. Dalla medesima noi scorgiamo che le carezze, gli onori, le parole del Moro non avevano offuscato il discernimento del Badoer, il quale fu giudice molto acuto delle difficoltà lombarde e vide i mali dell'infausto governo di Lodovico. Se numerose erano le entrate del ducato, disse l'oratore, i balzelli riuscivano così gravi ed erano esatti con tante angherie, che il popolo odiava il suo principe. Eppure l'enormità delle imposte non bastava alle spese occorrenti. Anzi il debito pubblico cresceva ed il Duca mandava alla zecca le medaglie dei suoi predecessori, vendeva croci d'oro e gioie, e sopportava le conseguenze ancora dell'enorme dote di 400,000 ducati assegnata a Bianca Maria Sforza e di altri 200,000 ducati, frutto d'imprestiti assunti per Carlo VIII (1), oltre a 120,000 spesi per le cerimonie e la concessione dell'investitura. Carlo VIII, incuorato da Lodo-

(1) Il Moro faceva salire a tale cifra la somma imprestata al re di Francia. Ma in una sua del 18 dicembre 1494 da Napoli Carlo VIII parla solo di 30 m. scudi ch'egli aveva tratto da privati milanesi (Pélicier, *Lettres* ec., IV, 133-34), pregando il Moro di farne prorogare il termine del pagamento.

vico, era sceso in Italia, ma ora l'Italia vedeva pieno di paure chi le aveva procurato sì grande sventura. Gli avvenimenti della penisola toglievano al duca milanese il sonno, mentre la estrema diffidenza per tutti gli procurava ogni giorno un lavoro enorme. Nessuna lettera era scritta dal governo, che non passasse in mano sua, e l'eccesso delle occupazioni aumentava in lui ancora la nervosità. Lodò il Badoer una delle poche doti di Lodovico, l'affetto per la consorte Beatrice, ma nel complesso il suo giudizio riuscì molto contrario allo squilibrato principe (1).

Col ritorno del Badoer a Venezia può dirsi compiuto il nostro intento, di illustrare cioè gli eventi italici, ed in particolare veneti e lombardi, durante i mesi di aprile e maggio del 1495. Nella metà di giugno, quando il Badoer espose in collegio la sua relazione, Carlo VIII fece ingresso a Siena, bene accolto da quel comune (2), e nulla più lo trattenne nella ritirata. Gli Svizzeri del suo esercito saccheggiarono impunemente Pontremoli (3); egli forzò il passo del Taro presso Fornovo, e se nella famosa giornata perdette uomini e bagagli, salvò sè stesso e la maggior parte delle sue genti (4), mentre l'Orléans conquistò Novara (5). La impresa del re francese, alla quale nessuno aveva prestato fede sulle prime, e che in seguito era parsa temeraria e folle, riuscì dunque a compimento, iniziando per la nostra penisola un'êra di sangue, di umiliazioni, di schiavitù. Antonio Cammelli, detto il Pistoia, che accompagnava collo sguardo le mosse tutte del re e dei collegati, potè allora scrivere giustamente:

---

(1) Sanuto, pp. 371, 385-86.

(2) Allegretti, *Diari Senesi*, col. 846. — Sanuto, p. 392. — Cipolla, p. 723.

(3) Sanuto, pp. 433-34. — Sul triste caso di Pontremoli, ved. Sforza, *Storia di Pontremoli*, Firenze, Franceschini e C., 1904, pp. 530-37, 577-87. — Ved. anche il Balan, V, 445.

(4) Oltre il Sanuto e tutti gli storici di quei tempi, ved. in particolare sulla battaglia di Fornovo, Luzio-Renier, *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo*, in *Archivio Storico Italiano*, serie V, to. VI (1890), pp. 209 e seg. e Balan, V, 453-56.

(5) Sanuto, pp. 382-84.

Passò il re Franco, Italia, a tuo dispetto,
(Cosa che non fe' mai 'l popul romano)
Col legno in resta e colla spada in mano,
Con nemici alle spalle e innanti al petto.
Cesare e Scipïon, di cui ho letto,
I nemici domôr di mano in mano;
E costui, come un can che va lontano
Mordendo questo e quel, passò via netto.
Madre vituperata de' 'taliani,
Se Cesare acquistò più non si dica,
Insubri, Galli, Cimbri, Indi e Germani!
Concubina di Mida, al ciel nemica,
Ch' hai dato a Vener Marte ne le mani,
Discordia con un vel gli occhi t' intrica.
Chè, con poca fatica,
In sul transirti il gallo le confine,
Tutti i tuoi figli diventôr galline.
Sia come vuole il fine!
Se ben del mondo acquistasti l' imperio,
Mai non si estinguerà 'l tuo vituperio! (1).

*Torino.* ARTURO SEGRE.

---

## APPENDICE.

### I.

[Archivio storico Gonzaga, E. esterni N. XXIV, n. 3 b. 807 (1491-98)].

*Mancano cavalli per uso del marchese. Sulla costa adriatica durano fedeli agli Aragonesi varie città, Brindisi, Otranto e Gallipoli, ed in Calabria resistono Tropea ed altre terre. Mal governo e sdegno contro i Francesi de'quali solo non commette estorsioni Gilberto di Montpensier. Il re Ferdinando II ha accompagnato*

---

(1) RENIER, *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*, Torino, Loescher, 1888, p. 324. — Ved. le ridicole esagerazioni dello Strazola e del Sommariva sulla battaglia di Fornovo in ROSSI, *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia (Nozze Renier-Campostrini)*, Venezia, Visentini, 1887, pp. 21, 22, 23, 26, 27.

*in Sicilia la regina Giovanna d'Aragona* (1), *e poi ritornerà ad Ischia. A Napoli si terrà un passo, a cui interverranno molti gentiluomini francesi ed alcuni napoletani. Condizioni del passo.*

**Marino Caracciolo (2) al marchese di Mantova, Francesco Gonzaga.**

1495, 13 aprile. Napoli.

Ill.mo principe et excell.mo S. mio. Per iacomino trombecta credo la Excellentia V. sia stata *ad plenum* informata dela penuria grande che è qua de cavalli per essere stati tucti arrolati et comparati da questi S. francesi, anche italianj, che dubito non che per la excellenza v., ma per mi haver fatiga trovare de un paro. Tucta via starrò sollicito, et trovando cosa che me piacza per la excell.tia v. comparerrò, et domane me parto fino in puglia per trovare qualche cosa, da che qua non se trova niente. De le nove da qua do qualche haviso ad v. Excellentia, como brindese, otranto et gallipoli ancora se tenono per la M.tà del S. Re ferrante, et ad brindese è el cardinale daragona (3) et don cesare (4) et mis. gamillo pandone (5). In calabria se tene tropeya et la manteya (6), terre grosse. Ill.mo S., parame impossibile che possano tenere questo reame actento li mali portamenti haveno facti et fano, el poco onnore che mostrano et non se resolveno ancora ad niente, tanto quanto lo primo dì che intraro in questa terra, dove ancora sono tucte le giente darme alozate et le fantarie fra questa terra et queste altre terre qui adtorno, che non se trova più un filo de strame, nè nellassectamento dele giente darme, nè deli populi, nè deli stati piglyano ordenacione nisuna et in nesuna cosa se resolveno, se non in stare solliciti allo robare, che non actendeno ad altro, in modo che ognj homo è stato

(1) Vedova di Ferdinando I. Era sorella di Ferdinando il Cattolico, re di Aragona.

(2) Certo il futuro protonotario apostolico, poi cardinale e governatore di Milano nel 1536.

(3) Luigi d'Aragona, nipote di Ferdinando I. PASTOR, III, 374, nota 3.

(4) Cesare d'Aragona, fratello illegittimo di Alfonso II. Ved. SANUTO, pp. 316-17.

(5) Camillo Pandone, sul quale ved. SANUTO, loc. cit. e le lettere di Alfonso II, in BARONE, *Notizie storiche raccolte dai Registri Curiae* ec., p. 199.

(6) Amantea.

fastidito, che vorriano più presto el turco, dal quale spereriano più humanità et più iusticia. Qui se fanno quactro o cinco privilegj de una causa *pro et contra* et de tucti se strapagano et de ogni minima scriptura toglieno li cinquanta et cento ducati, et poi per un bisogno, et ben spesso strazano li privilegi et diceno non havere bene intesa la cosa, ma haveno bene inteso inpire la borsa, in modo che lè opinione qua che li secretarij habiano fine ad questa hora robato meglyo de trentamilia ducati. La Maiestà del re de franza è quello che mancho faza et che mancho daga audiencia, nè cerca la benivolencia de li populi, et lassa magnar questi lupi come vogliono. Et se alcuna lamentacione haven qualche volta, comanda che sia facta iusticia, ma non è hobedita. Monsignor de monpensier, duca de sessa, è quello che have meglio nome in la terra, et che manco se inpaza in queste robarie, et dice che quando sia solo al governo de questo reame che mantegnarrà iusticia et cognoscerrà li homini da ben. Haverria assai da dire de questi loro mali portamenti, ma lasso, per non esser più longo. Non eri sera, laltra la M.tà del re ferrante et don federico et la regina sono partiti da isca (1), et vanno in sicilia per lassare la regina et poy se mecterrà insieme con larmata de spagna, la quale è in cicilia, et tornerrano ad isca, dove è arrivata qui al porto doe galeaze grosse, et tre navecte de cinco cento bucte del re de franza. Disseno che vogliono portar larteglyaria et la fantaria ad isca. Io non credo niente, perchè glye porria lassare del pelo.

Qua è bandito un passo ad sticcato chyuso et correre ad ferro amolato et spata senza ponta, el quale passo tengono sei cavallierj francesi et dicono tegnere questo passo per alcune obligacione facte alloro amorose in franza. Li capitoli sono questi: In p.a dicti cavalierj tengono elpasso sei di: si comenza el martedì depasca. *Item* correre un corso de lanza et non più et poi mecter mano per le spade senza ponta, et trarranose tanti colpi de spade de taglyo quanto ali iudici parerrà. *Item* se la spada cascharà demano ad nisuno, colluj ad chi cascherà la spada sia oblicato dare una ioya de prezo tanto da mille scuti in quanto ali iudici parerrà alcontra combectante seco per donare ala amorosa. *Item* le arme, el cavallo del dicto a chi cascherrà la spada serano guadagnato per lo dicto conbectante seco. *Item* che non possa combactere nisuno che non sia vero gentilehomo de quattro quarterj. *Item* che se possa armare ognuno de la persona lo più forte el sa et che po, puro che la lanza

---

(1) Ischia.

et la spada siano iuste de mesura. Per mantegnere dicto passo haveno facto lo sticcato chyuso ala incoronata, dove è piantata una colonna alta et in cima la colonna e le arme depente de li sei cavalierj per mostrare loro nobilità et uno scuto e de socto appiccato, al quale scritto chi vorrà combactere bisogna veda ad toccare dicto scuto et farese scriver et mostrare sua nobilità de quactro quartieri, deve sono fino ad questa hora andati ad toccare dicto scuto cento vinti gentili homeni francesi et septe napolitanj. Alcunj altri capitoli che glie sono, lasso descrivere per non essere troppo lungo; perciò non glie altro se non la dicta pena ad chi cascarà la spada (1), Recomandome infinite volte ala excell.[tia] v.

*Neapolj die 13 aprilis 1495.*

de v. Excell.[cia] Scavo et servitore
Marino Carazolo.

## II.

[Bibl. Nazionale Marciana di Venezia. Mss. italiani, classe 7ª, cod. DXLII (sec. XV), col. 131 t.-133 t.

*Arrivo dell' oratore cesareo, Filiberto Naturelli* (2) *a Milano. Lungo abboccamento del Badoer col Naturelli, il quale promette di adoperarsi perchè il re dei Romani scenda al più presto nella penisola. Un ambasciatore francese sollecita a Berna ed a Friburgo una leva di 1200 fanti. Sono giunti presso il Moro altri due oratori del re di Francia, ai quali Lodovico ha spiegato il motivo delle sue operazioni contro Asti, offrendo di ritirare le genti quando l' Orléans rimandasse i suoi soldati oltr'Alpe.*

**Sebastiano Badoer al Doge.**

1495, 30 aprile. Milano.

*Ser.[me] princeps etc.* Iheri *circa xxy[dam] horam* intrò el M.[co] orator del Ser[mo] Re de Romani et *cum* multi de questi conseglieri et cortesani fui ad incontrarlo *usque ad locum solitum.* Poi lo etiam visitato et *post verba generalia hinc inde dicta* procurai *cum* quella

---

(1) Ved. su questo passo o torneo, Sanuto, p. 315.

(2) Di questo ambasciatore veramente il Badoer non dice il nome, ma, come narrammo, esso proseguì da Milano a Venezia ed il Sanuto, p. 330, lo chiama « domino Philiberto ». — Il Naturelli era prevosto di Louvain. Ved. sull'ambasciata del medesimo a Venezia Ulmann, I, 287.

forma me parve conveniente congratulatome *de felicissima conclusione foederis* suader et pregar Sua M.tà volesse *immediate* scriver a la M.tà Regia et sollicitar quella *pro cellerrimo adventù suo* in Italia, azò *sine ulteriori mora felicissime* poterse seguir elfine de la Ser.ma liga, che era la quiete et pacifico stato italico, perchè tal operatione peculiare et maxime propria a sua Ser.tà per el faustissimo et augustissimo titulo suo cesareo et de Re de Romani, al quale *principalissime* questo aparteniva. *Unde* prima sequiria la dignità et reputatione de questa felicissima confederatione; poy *cum* eterno premio a sua M.tà da la divina clementia et immortal laude *ab universa Italia et christiana religione* ne succederia quel che è summamente necessario per la liberatione de tante jacture et gravissimi pericoli. *Aliter cum* detrimento grandissimo de la dignità de tanta unione, et del preallegato suo faustissimo nome ne seguiriano inconvenienti grandissimi, et inremediabili et del precipuo beneficio de tuto consisteria *in maxima celleritate.* — Rispose: *quod omnia per me dicta erant verissima,* et in contrario cossa alcuna non se poteria adure. Però confortato *similiter* da la Ex.tia de questo Sig.or havea scripto in forma efficacissima a la Regia M.tà et ali principi electori de limperio et *precipue* al Magontino (1) che è el tuto apresso sua Sca.tà *et multis alijs Dominis;* et date le lettere ad Anzolo da fiorenza, el qual *cum* gran cellerrità per sua Sig.ria està mandato a la prefata M.tà, che *certissime tenebat quod omnia cellerrantissime bene succederant:* affirmandomi *quod hinc ad xycim dies ad longius* serà in Italia el Marchese de Brandiburg (2) et el Ducha de Saxonia (3) *cum* 7000 fra cavalli et pedoni utilissimi, et *immediate post* veniria la Regia M.tà *cum* tanto numero che computati i predicti serano XXIIIJ.m et *ultra* de zente expect.ma et electa, et *quam primum* el fusse sta *cum* vostra Sub.tà repplicheria le lettere a sua M.tà et *predictis omnibus. Unde* grandemente laudata per me sua M.tà, concludendoli *quod cellerrimo facto opus erat,* repplicò: *Vos dicitis veritatem* et cusì *sine omni mora* succederà, et de questo algun non dubiti, dicendomi *quod inter caetera* havea a la Regia M.tà scripto *cum* la quale per sua clementia poteva sempre *libere et aperte loqui,* che quella *omni subbata mora taliter* provedesse, subito *se itineri exponeret, ut ipsa experientia omnes intelligant* le promission de sua M.tà esser sta de fati et non de parolle, perchè omni de mora era de non menor detrimento a la dignità et bene-

(1) Bertoldo conte di Henneberg, arcivescovo di Magonza.

(2) Giovanni di Hohenzollern, marchese di Brandeburgo.

(3) Alberto, duca di Sassonia.

ficio de sua Ser.tà, che se quella recevesse jactura et danno de la mità del regno et stato suo *cum* multi altri termini urgentissimi che li erano parsi necessarij in tal proposito. De che *iterum* summamente commendata la prudentia et diligentia de sua Sig.ria confortandola al continuare disse che cusì *incessanter* faria, subzonzendo el singular et precipuo remedio esser *quod simul uno et eodem tempore* la R. M.tà in Bergogna et i reali de Spagna in quel de perpignano *cum* questo mezo *per viam diversionis sine multo labore* sequiria la liberatione de Italia da i presenti periculi. Perchè el Re de franza per necessità conveniva abandonar questa impresa et atender ala deffension de le cosse sue, ma che non seria in proposito che lun senza laltro, nè in diversi tempi, fesse quanto è predicto per el gran cargo de zente li potria venir a lincontro. Et facendosi *simul* per duo bande non se haria a dubitare, perchè se conveniriano divider per la deffensione et ad una parte non se potria redur tanto numero, et de questo più volte era sta scripto et *noviter* repplicato per la M.tà regia de i reali de Spagna, i quali desyderava fusseno più soliciti et presti, de quel pareno esser. Laudato per me grandemente *verbis convenientibus* questo prudentissimo et necessario parer et conseglio repplicò: *Mihi credite.* Questo sería el precipuo et singular remedio a presto extinguer questo focho *sine multo labore, ut predixerat.*

Ho havute questa hora le incluse, per le quale vostra Sub.tà intenderà elsequito in executione de le suo de 27 et alcune altre particularità in quelle contenute. *Preterea* ho ricevute le alligate da la ex.tia de questo Signor aperte *iuxta solitum*, adrecte a i suo Mag.ci oratori de li *cum* inserto exemplo de lettere del preposito de Berna de XIIIJ de linstante, per le qual li significa esser zonto li uno per nome del Re de franza, venuto da Napoli, el qual haveva significà multe cosse per nome de sua M.tà, declarandoli la bona fortuna de quella, et quanto plui questo li dinotava, tanto plui era mal grato a i Bernensi et friburgensi, rechiedendoli *inter alia* che li volesseno dare 1200 boni pedoni, el qual daria *stipendium ultra consuetum* et quelli mandar in aste, et ne volesseno etiam preparar di altri che li conduria. *Insuper* che per el Re de Romani i erano sta richiesti 400 pedoni per accompagnar sua M.tà per la coronatione, et questo sono sta contentissimi fare et manderiali etiam duo oratori, che a XX del presente partiriano, et a la rechiesta del Re de franza *nullomodo* volevano assentir per i respecti in dicte lettere contenuti.

*Preterea* denota a i prefati oratori la venuta a sua Ex.tia de duo ambassadori del Re de franza, monstrando esser venuti per la

differentia è fra el marchese de Saluzo et domino antonio Maria (1) et de la risposta facta a quelli in tal proposito, et etiam quanto li havea dicto de le provision facte per asecurar el stato suo et non per obstar al ritorno del Re in franza per la adunation de le zente facta in aste, dechiarandoli et cusì per poliza datali sotoscripta de sua mano li haveva affirmato che ritornando le zente adunate da là da monti, et che più non ne venisseno, faria etiam ritornar le sue adrieto. Di che dicti oratori monstranno esser rimasti multo satisfacti, come tuto vostra Cel.ne *particulariter* intenderà per la comunicatione che *juxta solitum* li die esser facta: *nec alia. Gratie etc.*

*Mediolani, Die ultima aprilis 1495 hora xxiiij.*

## III.

[Archivio di Stato di Venezia. Senato. Secreta, Deliberazioni reg. 35, c. 96 t.].

*Il Senato delibera di rispondere agli amb.ri milanesi essere anche opinione della Signoria che il re di Francia nella ritirata seguirà la via di Pisa; tenere quindi la Repubblica in pronto genti nel Bresciano per avviarle dove occorrerà, ed armare altri 4000 fanti. Come tuttavia non è impossibile che il ritorno dei francesi abbia luogo per le Marche e la Romagna, attendere essa per l'invio delle milizie qualche avviso sicuro. Se poi Carlo VIII chiederà il passo in forma amichevole, essere opportuno concederlo. Un ambasciatore francese che deve giungere da Napoli informerà al riguardo.*

### Deliberazione.

*Sapientes Consilij. Sapientes Terre firme.*

1495, 4 maggio. Venezia.

Quod oratoribus Mediolanensibus in responsionem propositionum ab eis factarum et litterarum Ill.mi D. Ducis Mediionali, nunc lectarum huic consilio respondeatur in hunc modum: *Reverendi et M.ci Domini oratores.* El prudentissimo discorso del M.co Conte de Caiazo sopra la partita et pensieri de la M.tà de franza et le provisione che per quello occorreno a lo Ill.mo S.or Duca de Milano, habiamo bene examinate et ponderate *pariterque* commendate, per esser fundate

(1) Antonio Maria di Sanseverino.

sopra termeni rasonevoli et evidenti, et perchè in fine la prefata Extia recercha la opinione nostra, per satisfarli diremo quanto medesimamente a nuy occorre. Consyderando sopra la partita de la prefata M.tà del regno de Napoli, la debi far el camino verso pysa et quello luogo, come etiam par senti et conclude el M.co Conte de Gaiazo (1). Nel qual caso succedendo, aut vedendosi le cosse direzarse a quel camino, judicamo esser necessario *non solum* expedir le provisione ricordate da lo Ex.mo S.or vostro, per evitar li pericoli ne potriano conseguir, ma etiam quelle adcrescer per modo che non si habi ad dubitar de alcuno sinistro affecto. Et però concorrendo ne la sententia de la Ex.tia sua, *cum* omni possibel celerità ordineremo che 1000 et piuj homeni darme nostri existenti in bressana et li vicini stiano preparati et accinto, che al primo mandato possino chavalchar dove li serà ordinato et commandato, et el simile habiamo za facto intender et imposto a lo Ill.mo S.or marchese de Mantoa, el che è *iuxta* lo aricordo da poi factone per le M.cie vostre in nome del vostro Illmo S.or Siamo etiam contenti preparar *immediate* IIIJm fanti, de i qual provederemo che ym siano alemani, segondo aricorda et consiglia la extia sua. Li cavalli veramente legieri habiamo presti perchè vostre M.cie habiano veduto fin questo zorno esser zonto de qui et maior nnmero del predicto de i strathioti nostri mandati a tuor al Conte, che sono zente de qualità ben nota ale M.cie v. Ben judicano ad proposito et necessario, per quello se ha veduto da Napoli, che come facessemo veder a vostre M.cie dimonstra quella Regia M.tà esser *pro maiori parte* inclinata ad prender nel ritorno la via de la Marcha, che advanti se advijno le zente de luno et laltro de nui, se intendi qualche cossa piu avanti de quello se ha fin hora de la partita de prefata M.tà, perchè segondo el camino che quella prenderà se potrano redrezar dicte zente unite ad beneficio comune, quale *interim (ut prediximus)* stiano sì preparati et in ordine che ad ogni minimo segno le possino celerrime transferirse dove serà de bisogno.

Et perchè in fine de le lettere de lo ex.mo S.or vostro se tocha alcuna cossa de la opinion de la Ex.tia sua, circa la risposta da esser facta a la M.tà de franza, quando amicabilmente la domandasse el transito, Dicemo *pro primo* che nuy largamente et senza alcuna dubitatione confirmamo la opinion de la prefata ex.cia, *videlicet* che el ritorno de la M.tà antedicta seria molto ad proposito de la quiete italica. Et *ideo* seria ben farli ogni commodità per tale ritorno, ha-

(1) Gio. Francesco di Sanseverino, conte di Caiazzo.

vendo però sempre lochio ad la securità propria. *Nihilominus* concludemo, che expectandosi qui de hora in hora uno secretario de la antedicta, come ben sano le M.cie vostre, et da lui rasonevolmente ne sarà facta alcuna mentione de dicto transito, Intesa la espositione de dicto secretario *cum* mazor fundamento alhora si potrà deliberare questo particulare.

*De responsione — 180. De non — 4. Non sinceri — 0.*

## IV.

[Codice cit., carte 140 t.-142].

*Ritorno del Moro da Vigevano a Milano e congratulazioni fattegli dal Badoer per l'ottenuta investitura del ducato. Vicende dell'impresa d'Asti e delle pratiche coll'Orléans. Gioia e discorsi di Lodovico nell'intendere l'arrivo di numerosi stradiotti a Venezia. Armamenti navali del re di Francia e necessità di tenere in assetto quattro galere nel porto di Genova per impedire un colpo di mano dei nemici.*

### Sebastiano Badoer al Doge.

1495, 5-6 maggio. Milano.

*Ser.me Princeps etc.* Questa maytina circa lhora designata vene la Ex.tia de questo Sig.re et non volse che alcun landasse a incontrare. *Post prandium* mandò alcuni de i suo conseglieri a levarme de casa, et zonto a quella, congratulatomi prima *de incolumi reddito suo, iterum verbis convenientibus* me congratulai *de faustissima investitura etc.* Me ricolse *suo solito more humanissimo,* dicendo omni suo incolumità et prosperità esser de vostra Cel.ne, a la quale se havea perpetue dedicato per obsequentissimo fiuolo; estendendosi multo circa questo, *prout semper* in tal proposito è solita fare, a che *pariter forma convenienti* proccurrai corresponder, affermandoli vostra Ser.tà *cum* tuta quella excell.ma republica haverli *cordialissima et indissolubili affectione* per tal modo abrazata, che *de universo statu veneto* poteva *in omnibus* disponer come del proprio suo, et *sic constantissime* era sempre per continuare per consister el beneficio et solidissima securità de i communi stadi in questa vera et indissolubile unione et cordialissimo amore. Repplicò: « questo « è cusì vero et certissimo, quanto è vera et certissima la fede nostra christiana ». *Demum* intrò ne le cosse de Aste dicendomi chel

luogo de Azam *cum* labadia de San Bortholamio (1) posto sotto quello del qual scripsi era sta optenuto per isuo a pacti, et non a zacho, et che li havea facti redur in luoco multo forte et seccuro fra Anum (2) et el fiume del tanaro, per non poter esser arssaltati salvo *a parte anteriori,* dove havean poste artegliarie assai per deffesa. Et questo havea facto, azò non se innovasse piu cossa alcuna fin se habia risposta da la christian.[ma] M.[tà], et ditoli per me esser sta sapientisssima deliberatione, prima per esser più seccura parte elstar sopra le deffese cha far novità in tentar la fortuna per i inconvenienti et per pericoli ne potrian succieder. *Demum* se verificaria apresso la M.[tà] prefata et Duca de Orliens et etiam apresso la Regina, Monsignor de Barbon et Duchessa et i parlamenti quanto sua Ex.[tia] li havea scripto dechiarandoli le provision per quella facte non esser sta per offender la Re. Cel.[ne], nè prefato Duca de Orliens, ma per seccurità del stado et cosse suo per la adunation de zente facta in aste. Disse, *ut verbis suis utar:* « Vui parlate pru-« dentissimamente si per la plui securità, quanto per verificatione « de quel havemo scripto a I prealegati, et facto dir più volte a « monsig.[or] Dorliens. Et piaceme multo questa rason per vui aducta « per verificatione del scripto per me *etc.* ». Intrò poy circa lhaver mandato per far condur 2000 Alemani, et cusi confortava vostra Cel.[ne] etiam volesse fare, per esser questa nation la vera turiaza et salssa de la superbia francese piui temuda da loro che alcuna altra, et *quod ita sit,* Sua M.[tà] intendando i suo pedoni non vallere havea voluto in questa impresa sguizari et altri Alemani. Et dicendoli esser in questi come è de hungari *cum* turchi, perchè soli hungari *supra omnes alios* eran temuti da quelli, et nel tempo me ritrovai in hungaria, ne havea vedute multe experientie, repplicò esser verissimo: però era ben in proposito haverne in omni modo. Et havendo veduto in una de le lettere che sua Sig.[ria] scrive a i suo oratori de li haver piacer intender del zonzer de i strathioti, li dissi esser *noviter* zonti arssili *cum* circa 900 *ultra* i primi, che per avanti zonsseno et de hora in hora se atedendevano i altri fino i 2000 dessignati, tuti homeni electissimi. Monstrò haverne gran satisfactione et verso multi de i suo conseglieri et cortesani li presenti disse: « El sono fin hora zonti *ultra* 1000 strathioti da la Ill.[ma] Sig.[ria], « zente utilissima, subzonzendo che ala potentia del stado nostro et « quantità grande de danari, che sempre ha prestissimi a omni suo

(1) Azano, S. Bartolomeo.

(2) Annone.

« voler et bixogno non se poteva comperar alcun altro potentato ». Dissi quanto che lera et tuto quel che in le sue forze se ritrovava paratissimo sempre esser per omni gloria et amplitudine de sua Ex.tia. Rispose: « questo apresso nui è certissimo », dicendo che per esperientia era hora veduto chel Re de franza havea pochi danari, nè etiam haver modo de valersi de quelli del suo paese, come per avanti se existimava. Et che i reali de Spagna ne haveano multo più de quel che francesi se forzavano divulgare, et la grandeza de la spesa sopra la qualle tanti anni eran stati per le imprese contra granata eldemonstrava, i quali *ab universo orbe* meritavano laude et gloria immortale per le christianissime et realissime condiction sue plene de omni fede et bentà, che *e contrario ex toto* era in questa nation francese, come se havea veduto et per zornada *continue* più se intendeva. Finiti questi rasonamenti volse farme veder alcuni belli edifficij facti in Rocha et alcune bombarde grosse *cum* multi passavolanti et poy visitata una capella de nostra dona sopra la piaza del Castello me licentiò. *Nec alia. Gratie etc.*

*Mediolani, Die V Maij 1495.*

Tenute fin hozi di VJ, la Ex.tia de questo Sig.or me ha mandato a far lezer per D. Zuan Jacobo, secretario, la minuta de lettere scrive a i suo oratori de lì de ladviso havuto da Zenoa per lettere de 3 del presente, come intendevano in provenza esser sta armate galie VJ per la christian.ma M.tà et 3 a ligorne (1), de le qual za duo erano preparate, et però i oratori de vostra Sub.tà et i suo dessignati in Spagna (2) anderian mal seccuri. Di che havendo fin zorni XV apartir da Zenoa la nave lerchara, li pareva che *cum* quella potrian andar securra et comodamente, et de questo attendeva intender el parer de vostra Sub.tà et quel havesseno a sequir i oratori suo. *Preterea* li denotavano che in Marseglia era sta cridata la guerra contra Zenovesi et milanesi, che dichiarava el mal animo de la predicta M.tà *cum* quel demonstrava, hora che in Italia anchor se ritrova, havendo bisogno de seccuro ritorno in Franza, li habia parso far tal publicatione de guerra: che per questo se poteva comprehender quel faria *in futurum etc.* Però li pareva necessario solicitar le provisione per obstar a questa sua malla volontà et proposito et

---

(1) Livorno.

(2) Marino Zorzi e Francesco Cappello, oratori destinati in Ispagna dalla Repubblica. Il Moro invece mandava Guido Antonio Arcimboldi, arcivescovo di Milano, e Gio. Battista Sfrondato. Ved. SANUTO, p. 290.

armar le IIIJ nave a Zenoa, de le qual per avanti scripse et per haver vostra Cel.ne *solita bonitate et summa sapientia sua* contentato contribuir a la rata dela spesa et in Zenoa faria le provision necessarie per i danari, li piacesse farlo et dechiarir dove se habia aricorrer per tal provvision in dicto luoco de Zenoa. Et parevali pariter non lassar passare alcun de quelli de sua M.tà, poi che quella havea usata tal forma, et *similiter* dolersi *cum* lei de quanto è predicto. *Tamen* non lhavea voluto fare se prima non intendeva el parer de vostra Sub.tà in tal proposito.

*Die vj.to ut supra.*

## V.

[Codice cit., carte 152-154 t.].

*Il Moro non crede che Giovanni Bentivoglio pratichi accordo col re di Francia, perchè in tal caso non sarebbesi il figlio Annibale incamminato alla volta di Milano. Esso ringrazia la Repubblica dei provvedimenti fatti per la difesa reciproca contro il comune nemico. La voce che guerra sia stata dichiarata a Marsiglia è assai probabilmente un'invenzione, perchè avendo il Moro accordato rappresaglia contro i Francesi ai parenti di un mercante milanese catturato dall'Orléans, altri mercanti che hanno traffici in Francia lo assicurarono che il Duca di Bourbon lascia a tutti libero commercio. Però esso si informerà della cosa. Voglia la Repubblica scusarlo presso il re per l'impresa d'Asti.*

### Badoer al Doge.

1495, 11 maggio. Milano.

*Ser.mr princeps etc.* Heri sera furono le ultime mie. Poy questo zorno hora XV.ma doe de vostra cel.ne de VIIIJ de linstante *solita R.tia* recevi (1). Per una la me significa ladviso havuto da domino francesco da Savignano de la nuova requisition facta far per la christ.ma M.tà a quella comunità de Bologna de haver transito de lì in tuto persone XX.M che fra i 3 o 4 zorni doveano zonzer de lì, et de la resposta facta per dicta comunità in voller satisfar a la re-

(1) Queste lettere, delle quali già parlammo, vedi in Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., carte 100 t.-101. All'oratore a Milano.

chiesta. *Demum* la mi dinotta el zonzer de lì del nuntio del signor de urbin, che dechiara la conclusion de la conducta soa *cum* fiorentini. Per laltra remettendosse circa landata de i comuni oratori in Spagna a quanto per soa Ex.tia sera deliberato per mazor seccurità et comodità de soe M.tà, me manda incluse lettere de cambio de duc. JJJ.M et V.c, che sono per la parte spectante a vostra Ser.tà per le IIIJ nave da esser armate a Zenoa cum lordine che dite lettere de cambio presentar debi a soa Ser.tà azò proveder la possi, come li parerà. Et circa la noticia havuta dela pubblication de la guerra in Marsseglia contra millanesi et Zenovesi, non parendo verissimile a vostra Cel.ne, la conforta a certificarsse, et verificandosse la potria farne querella a dicta M.tà *cum* repplicar le justification altre volte facte per quella ne le cosse de aste, et alhora meglio se potria consegliar et deliberar circa inhibir el transito a i subditi regij etc. In fine me dechiara lordene dato a i Sig.or rectori de Bressa per il far di pectorali iuxta laricordo facto per soa San.tà commettendome ohe il tuto comunicar debi *ex officio cum* questo Ill.mo Sig.or. Diti *immediate* opera ritrovarmi *cum* la ex.tia sua, *cum* laqualle accurate exeguiti quanto vostra cel.ne per le antedicte duo sue me impone. La qualle mi rispose in questa forma: non poter creder *pro primo* che il Re di franza habi fatto tale rechiesta, che come dice la Ill.ma Sig.ria li pareva non havesse del verissimile, sapendosse fin questa hora non esser partita da napoli alcuna summa de zente, che potesse esser cusì presta. Nè questo potria succieder che prima multi zorni avanti non se intendesse, et *maxime* dovendo passar per molti altri luogi prima che le siano in bollognese. La risposta etiam, che se dice esser sta facta a la suscripta propositione non li pareva rasonevole, et *ultra* le altre rasone et respecti che inducevano soa Ex.tia a non lo creder, ora da D. Zuan bentivolio per soe lettere pur heri recevute lì diceva esser per mandar de qui D. hanibal, suo primogenito, a questa solennità de la investitura. Che quando lhavesse intention de far quanto è predicto, non se po persuader lo mandasse, niente di meno per andar sul seccuro, laudava che vostra Ser.tà volesse scriver al prefato D. Zuane ne la forma parerà a la sapientia soa *cum* persuaderlo per bene et riposso de Itatia a non deviar in tale risposta de quanto per la Ex.ma Sig.ria fu dicto al nuntio suo, che de lì a la presentia sua se conferrite *ex ordine suo*, per intender el modo pareva a quella lhavesse ad usar in risponder a la christian.ma M.tà. Però che altramente *non solum* i nostri doi stati non haveriano casone de far per beneficio et conservation soa quello che in fine de dicta risposta se conteneva, ma etiamdio insieme *cum* el resto de Italia havessamo grande materia de dolerse

de lui, come ben saperà far la Ser.tà v. et che la ex.tia sua de presenti li scriveria in questa medesima substantia et etiam al Duca de ferara per el parentà strecto lha *cum* dicto domino Zuane. Del nuntio de Urbino disse: « a questo non è da dir altro », salvo che la forma che dice el papa de volerlo richieder a i suo servitij *jure pheudi* li piaceva, et potria esser che *cum* questo mezo el se haveva de landata de i Mag.ci oratori di Spagna *cum* la nave o *aliter*, che questo se consultera et delibererà al esser suo qui, come serà iudicato el meglio et plui seccuro. De la lettera de cambio de i duc. 3500 ringraciava multo vostra Cel.ne, affirmando multo bene cognoscer *cum* quanta syncerità et paterno affecto in tute cosse la se demostrava verso la ex.tia sua, che però era quello se conveniva tra padre et fiuol, che cussi dal canto suo et non altramente el se existimava et in effecto era. A la pubblication de la guerra se diceva esser sta facta a Marsseglia disse judicar non esser stata vera, et comprehendelo da questo, che essendo sta retenuto ultimamente per el Duca de Orliens uno merchadante de qui et datoli taglia duc. 4500, i parenti et altri del dicto merchadante erano stati a dolersse da sua Ex.tia et rechieder opportuna provisione, a i quali havea risposto li daria represaglia contra francesi et i beni loro, si che potriano satisfarsse. Il che havendo presentito alcuni merchadanti de qui che hano a far in quella parte, haveano supplicato soa Ex.tia a non lo far, perchè haveano havuto recentissime lettere dal Duca de barbon et quelli altri Sig.ori che affirmavano liberamente i potevano andar de li a le frete et proseguir i loro trafici al consueto, perchè a niuno seria dato molestia, nè impedimento alcuno. Ma pur *tamen* sua Ex.tia spazeria *de presenti* uno suo a quelle bande per meglio et *cum* plui certeza certificarsse del successo et diltuto poy daria noticia a la Ex.tia v. Ben la pregava che havendo inteso quel scriveno i oratori suo da napoli, che nanti el partir de li i fu dicto per quelli del re circa le cosse de aste li piaqui scriver a la christian.ma M.tà in iustification de sua ex.tia et replicar quel che etiam lei ha scripto al dicto Re et in franza che le adunation de zente facte et che *continue* se fa in Aste et parole minatorie più volte usate per el Duca de orliens, che se intitula Duca de Millano, contra el stado suo eran sta causa de farli far le preparation et provision lha facte per assecurar le cosse sue et non per offender sua M.tà nè el prefato Duca, non li parendo verissimile la venuta de tal zente sij sta per assecuration del ritorno de prefata M.tà, essendo za piui de do mesi principiato a venir, et tanto plui, che ritornando quella per luogi propinqui al stado del sua Sig.ria, venendo come amica senza far novità, non dovea haver uno minimo dubio,

perchè poteva per experientia haver cognosuto et inteso la devotion sua in quella, dal qualle et de danari et de omni altra cossa necessaria ne la venuta soa era sta provista. Et azò la intenda chel perseveri *in eadem devotione, ex nunc* vogli far ritornar le predicte zente de là da monti, et che piui non ne vengino, che *immediate* retrarà et farà retrar adrieto tute le sue et restituirà tuto quello fusse stato tolto, che *cum* effecto demonstrerà la verità de quanto è predicto, che non per offender, ma per assecuration del stado suo ha facto le provision predicte, et intendandosse *cum* verità la pubblication de guerra sopradicta, etiam sua Sig.ria *iterum* repplicherà dite justification, et tolerasse *cum* sua M.tà, come conforta vostra Cel.ne.

Questa maytina per tempo, *juxta* lordine heri posto *(ut scripsi)* fui *cum* questo Sig.or et etiam poy disuar è venuto a ritrovarme a caxa, per quel ha riportato D. Erasmo (1), che tuto sua Sig.ria ha facto annotare *simul cum* uno summario la etiam portato, et *ultra hoc* el parer de sua Ex.tia *ad singula et de omnibus* me ha facto dare particular copia et *similiter* de le lettere el scrive a i oratori suo de li, et ha voluto che tuto me sia sta lecto. Et a vostra Cel.ne alligate a queste mando tute predicte copie; però non me extenderó circa la continentia de quelle, subzonzendo *quod, licet* chabia facto far tal annotatione del parer suo, *tamen in omnibus* se remeteva al sapientissimo conseglio et deliberation de quella, pregandola li piaqui farne prestissima risposta, per consister el beneficio de tuto in maxima cellerritate, ricordando etiam *quod, licet* questi zorni el dicesse, come scripsi, che li pareva fusse ben soprastar a fare i 2000 pedoni Alemani per i respecti dechiariti per non haver duo spese etc., hora havendo udito quanto D. erasmo ha riportato, existimava fusse in proposito vostra Ser.tà ne fesse almeno 1000 et farne apostar altratanti, azò, se questi del Re de Romani tardasseno, non se sia senza per quel potria occorrer, et che lui fin qui ne havea circa 1200. *Insuper* disse che al presente mandava duc. 3000 a domino Aluvise Becheto per la parte sua de la prestanza del Duca de Gandia, et che per quella del Sig.or da pesaro se mandasse a tuorla quì, perché non credeva haver plui modo de farli risponder de lì.

La Ex.tia de questo Sig.or, per quanto ho inteso da chi più volte se aritrova presente, *continue* lauda le diligentissime provision per vostra Cel.ne facte, sì ne la reformation de le zente suo et in far venir tanto numero de strathioti et per quanto etiam è sta expe-

(1) Erasmo Brasca, ambasciatore milanese alla corte del re dei Romani.

diente per le cosse de Roma et che non puol più esser dicto quel che altre volte per qualche uno se diceva, che la sia tarda ne le cosse sue, per haver *cum* gran cellerità facto el tuto che a sua Sig.ria era gran comento et spiron a far el simele sì al presente, quanto *in futurum*, concludendo sempre quel che per avanti dissi, come denotai a vostra Cel.ne, che *cum* la potentia si de grandeza de stado, come de danari alcun altro potentato non poteva comperarsi, et essendo *cum* la rep. nostra unito, come *perpetue* intendeva conservarsi, non poteva dubitar de contrario alcun. *Hoc idem* el conte de chaliazo *saepe et saepius* etiam ha dicto et affermato, et *similiter* tuti quelli verso i quali la Ex.tia del Sig.or ha usate queste parole, che non me è parsso fuor de proposito farlo intender a vostra Ser.tà. *Nec alia, Gratie etc.*

*Mediolani, Die xj Maij 1495.*

## VI.

[Codice cit., carte 156-156 t.].

*Giovanni Bentivoglio ha informato il Duca che il re di Francia gli ha con un nuovo messo chiesto passo e viveri, ma la risposta del Moro è stata simile a quella fatta giorni prima. Anche il Duca di Ferrara ha ricevuto domanda di passo e vettovaglie da Carlo VIII ed ha risposto che il transito era libero, ma che era impossibile al paese di fornire i viveri occorrenti all'esercito.*

### Badoer al Doge.

1495, 12 maggio. Milano.

*Ser.me princeps etc.* La excellentia del Sig.or ha hora mandato a me D. Zuan Jacomo, suo secretario, a dechiarirme come D. matheo, che è qui per el M.co mis. Zuan bentivoglio, li havea monstrata una lettera del dicto patron suo, che li significa esser da novo venuto de li a Bologna uno nuntio del christian.mo Re de franza (1),

(1) Ved. anche *Arch. di Stato di Modena. Cancelleria ducale. Dispacci da Venezia* b. 8. Aldobrandino Guidoni ad Ercole I. Venezia, 4 maggio 1495 e *Arch. di Stato di Milano. Potenze estere. Venezia.* Antonio Trivulzio, Francesco Bernardino Visconti e Taddeo Vimercato. Venezia, 4 maggio 1495.

*ultra* el primo, che vene i zorni passati, qualle rechiedeva passo et victuarie per le zente de sua M.tà che sono per passar. Al quale nuntio havea risposto in conformità de quello havea facto a laltro, *juxta* el conseglio datoli, et dicendoli la ex.tia sua che lintendeva era sta promesso satisfarli a la dicta richiesta, subrise affirmando quanto è dicto. *Ex quo* sua Sig.ria havea deliberato farmelo intender et scrivevano etiam a i suo oratori lo comunicasse *cum* la Cel. v., laudando quanto heri la disse se havesse a far per la M.tà v., come scripsi.

*Preterea* me lesse dicto Domino Zuan Jacomo una lettera del signor Duca de ferara, derezata a questo Ill.mo Signor de X, per la qual li significa el zonzer lì de uno D. Jacomo secretario francese, quale *cum* instantia volleva audientia la sera propria el zonse, dicendo esser venuto per cosse multo importavano: pur fato differrir a la maytina, par habi dimandato passo et victuarie per le zente de dicta M.tà che erano per far la via de fiorenza et bollogna, Et soa Ex.tia haverli risposto chel transito per el suo territorio li serà sempre aperto, ma de victuarie non havea el modo, per esser quelle hora mai consumpte per el frequente passar ha facto de li tuto questo anno sì zente francese, come italice. Cum questa risposta era partido et haverne del tuto voluto dar noticia a questo Sig.or Duca, la cui Ex.tia me ha facto dir haver deliberato responderli et laudar multo la risposta data et confortarlo a perseverar in quella. Dil tuto a lusato etiam per mezo di suo oratori ne serà facta comunicatione *cum* la Cel.ne vostra. *Nec alia. Gratie etc.*

*Mediolani, Die xv May 1495.*

## VII.

[Codice cit., carte 156 t.-158].

*La Duchessa di Savoia, Bianca di Monferrato, manda un ambasciatore a Napoli per lagnarsi con Carlo VIII delle ostilità di Filippo il Senzaterra, sig.re di Bressa, e di un fratello del sig.re di Miolans* (1), *e per chiedere la restituzione di 11 m. ducati imprestati a S. M. e che alla questione d'Asti si provveda per evitare mali*

(1) Probabilmente Luigi di Miolans, maresciallo di Savoia nel 1504, fratello di Giacomo II di Miolans, governatore di Miolans negli anni di cui parliamo. Ved. De Foras, *Armorial et nobiliaire de l'ancien duché de Savoie*, vol. IV, Grenoble, Allier, 1900, pp. 40-41.

*al popolo. Il Duca ha approvato queste domande, che Bianca gli ha fatto comunicare. — Gio. Bentivoglio vorrebbe armare le genti di sua condotta, avere un'anticipazione di stipendio, e che suo figlio Annibale pure fosse assoldato. Il Moro ha risposto favorevolmente all'ultima domanda. Consigli suoi.*

## Badoer al Doge.

1495, 14 maggio. Milano.

*Ser.$^{me}$ princeps etc.* Heri sera al tardo la ex.$^{tia}$ de questo Sig.$^{re}$ me mandò domino Zuan Jacomo, suo secretario, a farme lezer la minuta de lettere sua Sig.$^{ria}$ scrive a i oratori de lì, per le quale li significa esser a quella venuto uno domino Jacomo per nome de la Duchessa de Savoia, el quale *sub credentialibus litteris* li havea exposto che havendo prefata Duchessa deliberato mandar lui D. Jacomo a la christian.$^{ma}$ M.$^{tà}$ per dolersi de i merchatanti et modi usava monsig.$^{r}$ de Bressa insieme *cum* el fratello de monsig.$^{r}$ de Miolans *contra statum suum*, pregando sua M.$^{tà}$ li piacesse *summa auctoritate sua taliter* proveder che i preallegati cessino da tal forma et maniere indebite. *Item* per dimandarli la restitutione de i ducati xj mila prestatili *in adventu suo. Preterea* intendeva per queste novità de Aste, per le quale lei et altri ne pativano, farla pregare se degnasse ponerne qualche bon assesto et compositione. Azò etiam altri inconvenienti non sequisseno erali parsso far intender el tuto a sua Ex.$^{tia}$, a la qualle mandava la lista de alcune zente et capi de quelle, che *de proximo* si dice hano a passar inanti, non specificando la summa, et che sua Sig.$^{ria}$, rengraciata primo prefata Duchessa etc., disse haver risposto non li esser cossa nova quanto operava et procurrava mons.$^{r}$ de Bressa contra el stato de Savoglia, perchè *continue* ha havuta mente et proposito insignorisse de quello, ma non dubitasse, perchè sua ex.$^{tia}$ et li boni amici non li mancheriano de omni favore. De i ducati xj mila mandava a rechieder la restitutione faceva bene per rehaver el suo. Cerca le cosse daste la rengratiava de le amorevole operation sue, et dal canto suo era paratissimo retrar le zente sue et farle ritornar adrieto et restituire tuto quel fusse sta tolto, *dummodo similiter* se faci ritornar le zente francese da là da monti, et che plui non ne vengano, come a la Regia M.$^{tà}$ et in franza havea scripto. De la lista de le zente et capi de quelle mandatali, che se diceva *quod in brevi* dovean passare, questo dechiariva la disposition et mente regia, et tanto plui li era neces-

saria star ben provisto per seccurità del stado et cosse sue, che tuto a vostra Cel.$^{ne}$ *pro more* serà denotato per i oratori predicti.

Poy questa maytina per el sopradicto D. Zuan Jacomo secretario mi ha facto intender quel D. matteo, nuntio del M.$^{co}$ mio Zuan bentivogli, haverli monstrata una lettera del patron suo, per la qual li dice haver inteso quanto per vostra Ser.$^{tà}$ et per sua Sig.$^{ria}$ ed era sta dechiarito circa la risposta lhavea a fare a la dimanda del Re de franza, et che soa M.$^{tia}$ era promptissima in observar el modo ricordato ; ma ben confortava che havendo dicte zente prima a passar luogi de altri Sig.$^{ri}$ de la marcha ne volesse dar modo che etiam loro fusseno in ordine per far el medesimo. Poy rechiede danaro per el servito suo passato et prestanza per el novo da potersi metter in ordine : *preterea* che havendo tuti i zentilhomeni de Italia havuto partito, li pareva grande incarico che D. hanibale suo fiuolo restasse senza conditione. *Demum* rechiedeva se facesse histantia *cum* el pontifice per el capello al prothonotario suo fiuolo. Alequal parte predicta ex.$^{tia}$ diceva haver risposto, primo laudar la bona dispositione et mente de la M.$^{tà}$ soa, persuadendolo a perseverar in quella. E per quanto aspectava ad far lopera, el ricordava *cum* i altri Sig.$^{ri}$, per lettere de i qual dicte zente hariano a passare, questo non era necessario, perchè per lo adviso havuto dal Sig.$^{or}$ Duca de ferara, come scripsi, quelle zente non erano per far la via de la marcha, ma quella da fiorenza. *Tamen* non se resteria proveder a quanto sij necessario. Circa i pagamenti et prestanza el dimandava, soa Cel.$^{ne}$, per che alei aspectava, *opportune* ne provvederia, nè occorreva parlarne *cum* altri. De D. hanibale, che laspectava risposta da la Ill.$^{ma}$ Sig.$^{ria}$ et quando quella per le altre multe spese la haveva non potesse satisfarli, da sè li provederia, confortando *tamen* vostra Ser.$^{tà}$ che, essendo dicto D. hanibale de la condictione lè et havendossi bisogno de lopra paterna rispecto a le occorrentie presenti, vogli, non possendo satisfarli *cum* effecti, darli almen bone parolle, come la saperà ben far, azò lhabi causa de poter restar contento. *Demum* circa el capello per el prothonotario, exorta dicta vostra Ser.$^{tà}$ li piaqui operar *cum* el pontifice voglia *cum* bona speranza intertenerlo, come etiam fu observato lanno passato et pront alhora forno depositate le bolle in mano de pietro di medici, cusì al presente se potriano deponer in mano o de vostra Sub.$^{tà}$ o de sua Ex.$^{tia}$, che serìa rasone farlo restar contento, et de lui *cum* tal mezo expectare el fructo desyderato multo necessario a li bisogni presenti, come etiam da i M.$^{ci}$ soy oratori particulariter vostra Ser.$^{tà}$ tuto intenderà. *Nec alia. Gratie etc.*

*Mediolani, die xiiij Maij 1495.*

## VIII.

[Codice cit., carte 158 t.-160 t.].

*Firenze è malcontenta del re di Francia e tende verso la lega. Il re sparge voce di prossimo abboccamento a Siena col re dei Romani per la riforma della chiesa e per acquisti territoriali. Sebbene queste paiano millanterie vane, crede il Moro che l'imminente partenza di Carlo VIII da Napoli imponga ai collegati il concentramento delle milizie sull'Oglio, sul Mantovano e sul Cremonese per accorrere coi soldati in buon numero dove sarà necessario. E come l'amicizia di Giovanni Bentivoglio è indispensabile, consiglia la Repubblica di accontentarlo in ogni cosa, come vuol far egli senza ritardo.*

**Badoer al Doge.**

1495, 15 maggio. Milano.

*Ser.me princeps etc.* La Ex.tia del Sig.r ha mandado questa maytina per mi, et fezeme intender haver lettere dal suo orator da fiorenza de 9, x 11 de liustante, le quale mi feze lezer, et contengono diversi advisi, ma tra ialtri de quella comunità se atrovava multo mal contenta del Re de franza, qualle non havea voluto concieder licentia a i suo oratori per poter meglio haver prefata communità a omni voler suo, affirmando piacerli summamente omni prosperità et felicità de la Sanct.ma liga. La qual teneva per indubitato fusse facta per beneficio universal de tuta Italia, et ritrovandosse loro constituti ne i termini i erano, convignivano andar multo reguardosi. Repplicando quel che per altre fu scripto, che sempre i vedessero provision opportune a non poter dubitar de la libertà sua, se schopririano senza alcun rispecto et a quella se adhereriano. Dicendo *insuper* haver havuto lettere de IIIJ et V de linstante da napoli da i ambassadori soy, per le qual diversamente erano advisati de la partita de la christian.ma M.tà, per alcuni era dicto dovea esser adì 9 et da D. paulo antonio Soderino lhavea inteso el Re farìa la soa intrata solenne in napoli adì XJ et partiria laltra settimana dapoy. Mi feze etiam lezer lettere de Sciena de 8, per le qual se dechiara dicta M.tà haver rechiesto el transito de li et che lhavea constituito el luoco, dove lhavesse à ritrovarsi *cum* el suo Car.mo fratello Re de Romani per proveder a la reformation de la chiesia, et a le cosse

de la christianità et a la recuperatione de i luogi *indebite* occupati, et che la liga sua era multo plui potente de la nostra, come per i exempli de i summarij et lettere predicte, che se mandano *pro more* a li soi oratori de li, che sono molto diffuse et contengono multe cosse, qualle altramente non repplicherò che per el lezer de quelle el tuto vostra Sub.$^{tà}$ intenderà. Non resterò *tamen* dirli questo, che lezendosse quelle particule, dove se dice del colloquio che el Re de franza diceva esser per haver *cum* el Re de Romani et de la liga soa che era prepotente a la vostra, el Sig.$^{or}$ disse: « Non so za che « che liga lhabi, nè colloquio alcun se habi a far *cum* el Re de « Romani, che pur ne haveria havuta noticia. Ma tute sono un mal « signal per loro volersi far reputation *cum* busie per mancharli el « fundamento vero ». Poy subzonse: « Vedendo questi rumori, che « omni zorno variamente se lievano del partir del Re da napoli, « lauderia, et cusì potete scriver a la Ill.$^{ma}$ Sig.$^{ria}$, che azò le zente « nostre possino sempre esser preste dove fuse judicato necessario, « sel paresse a sua Sub.$^{tà}$, la potrà ordenar che le zente soe allozate « in bressana se reduchino vicino a le rive de oglio, quanto più sia « possibile, quelle del marchese da Mantoa stagino nel mantoano ». Le altre de Bergomascha o de altrove fino ala summa deputata se potriano mandar in Cremonese, dove la Ex.$^{tia}$ soa li faria proveder de allozamenti, azò senza dillatione alcuna se possino spenzer avanti, secondo rechiederà el bisogno. Et parendo a vostra Ex.$^{tia}$ questo aricordo esser bono, la pregava i piacesse darli adviso del numero la sia per mandar in Cremonese, azó la i possi far preparare li allozamenti. Et questo vuol esser *cum* omni presteza, perchè subito che se intenderà o per vostra Sub.$^{tà}$, o per la ex.$^{tia}$ soa la partita del Re da napoli, poterano far quel camino parerà expediente, dicendo esser certo che « mis. Zuan Bentivogli haverà facto intender « a la Ill.$^{ma}$ Signoria quello che etiam ha facto dir a me, come heri « ve fizi asaper, chel se vogli far provisione, sì che se possi esser « securi et star alincontro de francesi, et quando paresse a la Ill.$^{ma}$ « Signoria che le zente nostre deputatte sì da cavallo come a piedi, « in omni advìso che se havesse del partir del Re da napoli, *ut* « *supra,* se mandano verso el bollognese più vicino a le alpe fusse « possibile, che seria bene per li respecti predicti che, per quel modo « li paresse, la facesse intender a dicto D. Zuane la deliberation « sua et mia de far quanto è predicto. Perchè a questo modo *cum* « dar principio in aviar *immediate* le zente, come è predicto a i « luogi prealligati et *cum* ladviso li serà dato, *non solum* se faria « cuor a lui et a tuto quel paese de potersi reputar seccuri et obstar « al transito de le zente francese, *verum etiam* opereria multo per

« la reputation et securtà del pontefice et a tegnir ben disposti et « edificati fiorentini et altri. Se etiam li paresse dar qualche bona « risposta circa la conducta de D. hanibale suo fiuolo, seria causa « che *non solum* se possamo agliutar de tute le zente soe, ma etiam « de quelle de la communità, che sono circa 400 homeni darme, come « era affirmato. Et per quanto spectava a li danari soy per la con- « ducta chavea da sua Sig.ria li ho dicto de provederli ad omni modo, « et cusì voglio far in effecto. El fiuol suo diè zonzer hozi de qui. « Questa sera o domane *infallanter* li provederò a li danari soy. Sì « che, per quanto aspecta a questa, lhaverà causa contentarsi ». In fine mi disse esser zonto de qui alcuni capi Alemani, che dicevano haver da 300 in 400 fanti fra Trento et Bolzano, i quali per esser a le confine del stado de vostra Ser.tà parendoli li potrà condur al soldo suo, che serano presti et multo a proposito al pretio de fiorini 3 de rens al mese, come soa Ex.tia pagava i soy *(ut heri scripsi)*, e però havea deliberrato persuader i capi predicti a conferirse a la presentia de vostra Cel.ne *cum* sue lettere, exhortandola a tuor questi et proveder de li altri fino a la summa de IJ mila *ultra* li italiani, perchè el medesimo havea facto sua Sig.ria perchè la importantia grandissima de le cosse che al presente occorreno non rechiedeva fusse interposta alcuna dillazione, quale al tuto era nociva. Dove che *cum* cellerità et prestezza se poteva sperar et promettersi omni bene, et *maxime* dubitando de la tardità sij per interponer el Re de Romani, sij a lo venir de la persona soa, come a le zente et die mandar avanti. *Ceterum* me disse havea havuto questa maytina adviso del zonzer del secretario del Ser.mo Re de Romani a Como, dove dal R.do episcopo prixinensi (1) era sta expectato, et domenica proxima faria lintrata qui; poi laltra domenica subsequente era deputata a la solennità da asser facta per la investitura. *Nec alia. Gratie etc. — Mediolani, Die XV Maij 1495.*

## IX.

[Arch. di Stato di Venezia. Deliber. cit., carte 107 t.-108].

*Risposta della Signoria a Giovanni Bourdin ed a Filippo de Commines, sig.re d'Argenton, per le comunicazioni portate dal Bourdin a nome del re di Francia. Non ha creduto essa opportuno di parlare delle cose di Asti. Invece ha dichiarato opportuna la spedizione contro il Turco.*

---

(1) Melchiorre von Meckau, vescovo di Bressanone. Ved. GAMS, *Series Episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbona, Manz, 1873, p. 265.

**La Signoria al Badoer e Compagni.**

1495, 24 maggio. Venezia.

Oratoribus Mediolani.

His erit inclusum summarium expositionis nobis factae oretenus per D. Argentoni, oratorem Regis francorum hic agentem, simul cum domino Johanne Bordini, secretario eiusdem Regis, huc heri sero appulso. Quibus respondimus convenienti verborum forma ad quamcumque partem singillatim. Imprimis namque diximus, quod non erat opus comunicare M.$^{ti}$ praedictae tractamentum confoederationis nostrae, cum facta non sit ad alicuius offensam, sed pro confoederatorum tuitione. Et quod M.$^{tes}$ predicta et christianissimus quondam pater suus multas fecerant confoederationes, nec nobiscum aut cum alijs comunicaverant eas ante illarum conclusionem, et ideo non debebat egre ferre M.$^{tas}$ predicta, si et nos ante conclusionem praedictam illam non communicavimus ei. Cui declarabamus nos nihil habere et tenere, nisi jure et legitime partium. Nunquam enim status hic et Respublica antiquissima nostra bellum aliquod, nisi lacessita, et juste ac legitime suscepit propter quod Deus omnipotens ei dedit incrementum, et quod per exacta tempora a nobis partum fuerat magna vi et conatu ingenti tesauro et sanguinis effusione acquisitum est, parataque est republica nostra conservare res et loca sua viriliter et intrepide. Diximus preterea quod placebit nobis intelligere dispositionem M.$^{tis}$ prefatae restituendi loca omnia que tenebat et Summi pontifici et aliorum potentatuum Italiae. Id enim dignitati M.$^{tis}$ suae conveniret. Circa vero redditum et transitum prefatae M.$^{tis}$ respondimus, quod certissimi redebamur, quod si sua M.$^{tas}$ volebat redire ut amicus, et facere iter extra Romam et itinere transire sine offensione alicuius, nullus (*sic*) ei afferet impedimentum. Sed quando M.$^{tas}$ sua vellet magna militum copia redire, necesse esset alijs potentatibus Italiae opponere magnam vim copiarum et hoc modo faciliter aliquod scandalum posset occurrere. Unusquisque enim est gelator statuum suorum. Deliberavimus autem hanc partem, quanto magis potuimus, sed tamen non visum fuit ab re ad hoc propositum facere aliquam commemorationem et iustificationis expeditionis istius Ill.$^{mi}$ D. Ducis contra Astum, processam ex verbis minatorijs et motibus plenis suspitione Illu. Ducis Aureliani. Ad partem autem expeditionis contra infedeles, declaravimus quae per nos elapsis temporibus acta sunt pro fide christiana et quot annis sustinuimus bellum formidabile cum Turco, et quod saepe

summus pontifex de re hac uti caput christianorum egit nobiscum, qui semper fuimus futurique sumus optime dispositi ad ea quae commodum christianorum concernant, quando videamus alios christianos principes ad hoc esse dispositos. Sed cum impresentiarum expeditio ipsa non sit fienda et actualiter exequenda, rem hanc maiori spatio temporis poterimus consultare. Haec fuit summa responsionis nostrae, quam et propositionem primum communicabitis ex.tie istius Ill.mi D. Ducis. Cui subiungetis quod dicti orator et secretarius, quoniam eorum instructio longa est, si aliquid eis superit exponendum, cras exponent nobis: quicquid ergo dixerint, vobis de more significabimus.

*Similes oratori nostro in Urbe. Collegium. Die 24 maij 1495.*

## X.

[Codice cit., carte 182-184].

*Il Moro ha celebrato e ricevuto solennemente l'investitura del Ducato. Descrizione della cerimonia. Sono giunte le lettere della Signoria. Il Badoer ringrazia degli elogi indirizzatigli. Il Moro avvisa che molti soldati dei Grigioni vogliono entrare agli stipendi della lega.*

**Sebastiano Badoer, Girolamo Lion, Francesco Cappello e Marino Zorzi al Doge.**

1495, 26 maggio. Milano.

*Ser.me Princeps etc.* Havendossi differito ad hozi el far de la solennità de la investitura, come per le precedente significassemo, ad hore XVJ mandati a levar da questo Ill.mo Sig.or al consueto, se reducessemo a castello, et insieme *cum* tutj sig.ori et oratori, che de qui se atrovano, et grandissimo numero de zentilhomeni citadini et corthesani sumptuosissimamente vestiti accompagnassemo la Ex.tia sua et la Ill.ma Duchessa, qualle *similiter* era acompagnata da grande numero de done et benissimo in ordine verso la piaza de domo, dove avanti la chiesia era facto uno soler amplissimo tuto soffitado et *similiter* da li indi coperto de raso cremesino rechamado a razi doro. In faza erano posti li sancti darzento et vasi de questo stado, che sono multi et belli. Da un lado era preparato uno tribunal tuto coperto de cestagno doro, dove stete la Ex.tia del Duca in mezo de li do oratori cesarei. A mezo el soler era uno altro choperto *similiter*

de cestagno, dove stete la Duchessa, stipata da le done predicte. Da laltro capo e regione del Duca era *similiter* preparato uno terzo tribunal cohoperto de veludo cremesino, dove stetero el Sig.[or] marchese de Mantoa, Don Alfonso de ferara et tuti li oratori. Fo cantata la messa per el Reverendo arcivescovo (1): fenito lo evangelio uno di oratori cesarei, che è Domino Corrado, primario cancellier del Ser.[mo] Re de Romani (2), feze una oratione latina *circa laudes* del Sig.[or]. Poi porse uno anello al episcopo prixinense, suo collega, et quello posero in dedo al Sig.[or], l'Ex.[tia] del qualle s'inzenochiò et lesse *ore proprio* una scriptura del juramento et homazo prestato al Sacro Imperio. Lo vestitero de uno manto de raso cremesino fodrà de armelini, aperto sopra una spalla *cum* un bavaro non multo largo. Li deteno una bareta in forma de raso cremesini *cum* una lista de armelini intorno et suso era una lama doro batudo che circumdava dicta bareta. Li detero doy stendardi uno *cum* larma de limperio et de questo ducato ne la mano dextera, et uno altro de zendado rosso simplice ne la mano sinistra et questo rosso. Pocho dapoi lo butorono zoso del soller al populo insieme *cum* larma de limperio et de questo stado: *Preterea* li presentorono la spada nuda et el sceptro. Facto questo mis. Jason (3) fece una oratione et monstrava voler esser longo più di quello rechiedeva lhora: *adeo* che li fu mandato a dir per el Duca facesse fine. Cellebrata la messa fu mandato el stendardo al Sig.[or] Galeazo, quale lo portò fino al castello cavalcando *immediate* davanti el Sig.[or]. La spada portò el conte de melzo (4) et et el scieptro la soa ex.[tia] in mano, che cusì vestita *cum* el manto et bareta montò a cavallo, et di supra la testa havea uno baldachino de damaschin biancho fodrado de vari *cum* le aste inarzentade, portada dal collegio di doctori, che erano in gran numero et tuti *cum* i bavari et barete de varo: et venero a

---

(1) Di Milano, cioè Nicolò Arcimboldi.

(2) Corrado Stürtzel, cancelliere del re dei Romani. Ved. Sanuto, p. 842. Ulmann, I, 227.

(3) Giasone del Maino.

(3) Galeazzo Visconti Sforza, figlio illegittimo del Duca Galeazzo Maria Sforza e di Lucia Marliano, che dall'amante nel 1475 era stata investita del feudo di Melzo. Ved. particolari su tale investitura e sulle successive in Muoni, *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*, Milano, Gareffi, 1866, pp. 183 e seg. — Amati, *Dizionario corografico dell'Italia*, vol. V (Milano, Vallardi), p. 30. — Questi autori usarono documenti pubbl. dal De Rosmini, *Dell'istoria di Milano*, to. IV (Milano, Manini e Rivolta, 1820), pp. 134 e seg.; ved. anche il to. III, 26.

piedi dal domo fino a castello portando el baldachino, *ut supra*, et cusi reacompagnassemo la Ex.tia sua. Le strade tute per dove se passò erano ornate di supra et da i ladi de verdure et tuti i religiosi de questa terra apparati *cum* relique et altri ornamenti facevano alle. in modo che è stato un bellitissimo (*sic*) spectaculo. Nei star nostro ci suprazonse el cavalaro da le porte *cum* x lettere de vostra Ser.tà, una in *in particolari* drezata a me Sebastian, per la qual vostra Ser.tà per la sua solita clementia se degna dechiarvi el servitio mio prestatoli *cum* omni fede, sincerità et deligentia mia esserli sta grato. Di che li rendo quelle mazor gratie che per la tenuità de le forze mie mi è concesso: doe drezate a mi franceschо et marin *cum* la commission nostra et comunication de la risposta facta al M.co orator hyspano che è de lì, le altre 7 drezate a tuti nui *cum* li advisi da esser comunicati *cum* questo Ill.mo Sig.or, a la cui ex.tia nel ritorno dicessemo del recever de le dicte, azò ne dechiarisse lhora li seria commoda che potessamo exeguir i mandati de vostra Cel.ne. Ne pregò defferissamo a damaytina, et cusi faremo, et data debita executione al tuto, vostra Sub.tà per altre nostre *quam primum* ne resterà advisata.

Scrivendo questa la ex.tia del Sig.or ne ha mandato a dir a casa per domino Erasmo brascha haver adviso da chiavena et altri luogi come multi Sguizari de la liga grisa veneva a queste parte per haver soldo et servir chi li pagasse, et perchè soa Ex.tia se atrovava fin questa hora, tra li za havuti et quelli che *immediate* certamente sono per zonzer fino al numero de 2300, non li pareva haver modo de dar recapito ad altri: e però fazeva asaper a vostra Cel.ne, azò vollendoli la ne scrivi et dagi ordine, perchè subito ise haverano fino al numero che vorrà vostra Cel.ne, *cum* dir: « se se torano « questi, se farà molti beni. Primo se haveraao valenthomini et che « serano multo presti: laltro che non se haverà casone de darli « licentia et mandarli *cum* dio. Nel qual caso anderiano a servir chi « li pagerà: et conzandosse *cum* li inimici non seria a proposito ». Et però prega vostra Cel.ne se degni quanto più presto sij possibel circa questo rissolversse et dechiarir lanimo et beneplacito suo.

*Mediolani, die xxvj maij 1495, hora prima noctis.*

*Quatuor oratores.*

## XI.

[Codice cit., carte 188-189 t.].

*Girolamo Lion descrive la cerimonia dell'investitura del contado di Pavia presa dal Moro. Questi ringrazia la Signoria delle notizie mandategli. Comunica che il Papa, Girolamo Tuttavilla, Gio.*

*Giordano e Carlo Orsini hanno offerto i loro servizi e che la Santità Sua ha consentito loro quanto chiedevano, impegnando nella cosa la Repubblica ed il ducato di Milano. Egli è poco soddisfatto di tale aggravio di spesa, che teme vana, ove il Papa venga ad accordi col re di Francia. Il Papa vorrebbe pure con qualche somma di danaro corrompere il sig.re di Bressa, Filippo di Savoia, ma il Moro non approva. Lodovico all'incontro vorrebbe che Alessandro VI accettasse le condizioni del re per l'investitura del reame di Napoli, purchè Carlo VIII sborsi il danaro che ha offerto. Esso pensava che il re mai fosse in grado di sopperire a tale spesa, ma il Lìon l'ha dissuaso. Lodovico manderà denari a Roma per le milizie, colà raccolte in nome suo ed in Isvizzera per trattenere i cantoni dall'inviare soldati alla Francia.*

### Sebastiano Badoer, Girolamo Lion, Francesco Cappello e Marino Zorzi al Doge.

1495, 28 maggio. Milano.

*Ser.me princeps etc.* Come per le precedente nostre a vostra Ser.tà scrivessemo era per far io Jer.mo *juxta* lordine dato *cum* questo Ill.mo Sig.or (1), me conferiti heri de quì a Pavia per honorar la solemnità de la investitura de questa contea, la qualle questa mattina ne la chiesia del Domo està facta ne la medesima forma denotassemo esser seguita l'altra a millano: ma non *tamen cum* li apparati così sumptuosi et *cum* tanta comitiva come fo quella. Et havendo eri sera al tardi recevute le lettere de vostra Cel.ne de 25 *cum* incluso exemplo de lettere del M.co suo orator in corte de 22 da esser comunicato *cum* questo Ill.mo Duca, non essendo stato questa maytina tempo de poterlo far per la solemnità predicta, sua ex.tia me disse che tra le 19 et 20 hore manderia per me et fariame lezer lettere che etiam lei haveva recevuto dal R.mo aschanio. A lhora deputata mi trovai *cum* quella: et exequito quanto vostra Ser.tà per le dicte sue me comete, rispose: « A questo non li achade dir altro, salvo « rengraciar la Ill.ma Sig.ria de la comunicatione, come però se re- « chiede a la coniuction nostra ». Et ordinò mi fossero lecte le sue. Sono pur de XXIJ, et oltra le cosse tochate in quelle dal M.co mis. Hièr.mo Zorzi, K.r, orator de vostra Ser.tà, el R.mo aschanio dice la

(1) Codice cit., carte 186 t. Milano, 27 maggio 1495.

San.$^{\text{tà}}$ del pontifice ne la dissolution del consistorio haver dechiarito ali oratori de la Sanct.$^{\text{ma}}$ liga, come D. hjer.$^{\text{mo}}$ totavilla se atrovava haver 70 homeni darme, et che volentieri se conzeria a i stipendij de sua Beat.$^{\text{ne}}$ et el simele haveano offerto domino Zuan Zordano et domino Carlo orsini, dicendo che haveano 120 homeni darme, *cum* i qual se conduriano et serviriano *cum* dechiaratione che liberati fussero el Sig.$^{\text{or}}$ virzilio et conte de petigliano, dicti homeni darme se intendesseno comprender ne la conducta de i dicti Sig.$^{\text{or}}$ Virginio et conte de Pitigliano, et questo faceano per dar menor graveza a la San.$^{\text{tà}}$ soa, et parendo a quella tal partir *(partito)* a questi tempi non esser da refudar, havea deliberato acceptarli. Ma perchè lo Ill.$^{\text{mo}}$ aschanio et M.$^{\text{co}}$ orator nostro haveano affirmato non haver circa zo commissione, sua San.$^{\text{tà}}$ havea deliberato prometer in specie per la Ser.$^{\text{tà}}$ vostra et per questo sig.$^{\text{or}}$ Duca che i contenterano. A questo la Ex.$^{\text{tia}}$ sua disse: « Anchor che mio officio seria, senza dir altra-« mente alcuna mia opinione, remeterme a quanto parerà a quella « Ill.$^{\text{ma}}$ Sig.$^{\text{ria}}$, come in tutte cosse fazo, pur non voglio restar de « dirve, che a me pareria, se queste conducte se hano a far per as-« securar el papa in Roma et per non lassarlo violentar dal re de « franza, fusse buono farle et ratificarle. Ma quando el papa havesse « facto o fusse per far acordo *cum* dicto Re, tale spesa non me pia-« zeria, nè per mi voria la se facesse », instandome che ne desse *immediate* noticia a vostra Ser.$^{\text{tà}}$, como etiam lei *de presenti* scriveria a li soy oratori sono delì, che in consonantia li dicesseno, azò che parendoli la possi scriver à Roma in dicta substantia. Et tanto più se conformava in questa opinione, vedendo el prudent.$^{\text{mo}}$ ricordo de vostra Ser.$^{\text{tà}}$ significato i zorni precedenti, che passando el Re franza roma *absque offensione pont.$^{cis}$* i cavali lezieri de ambi questi doy ex.$^{\text{mi}}$ stadi havessero a ritornar de qui. Subzonse *insuper* la ex.$^{\text{tia}}$ sua venir a queste conducte *principaliter* per non haver modo de mandar de qui a roma 500 homeni darme rechiesti da sua Beat.$^{\text{ne}}$ Se contien *preterea* in dicte lettere la prefata San.$^{\text{tà}}$ laudar che *cum* qualche summa de danari se havesse a redur a sue voglie monsig.$^{\text{or}}$ da bressa: et questo sua ex.$^{\text{tia}}$ non lauda per la mala natura et condiction sua, dicendo che de lui non se po prehender fede. Circa veramente per la investitura domandata per i oratori francesi et che la Beat.$^{\text{ne}}$ pontificia parea inclinata voler far salvo *jure tertij* et *cum* le altre clausole etc., per la qual el Re de franza havea offerto darli duc. 150 mila et poi duc. 40 mila a lano, la Ex.$^{\text{tia}}$ soa disse: « Me pareria che per tenir la cossa in pratica et in longo el papa dicesse de farla »: ma chel voria che non observeria el Re a darli i danari: et cussi ordinò a domino Zuan Jacomo, suo secretario scrivesse al R. aschanio.

Et havendo io considerato che anchor che quanto dica sua ex.tia per poner dillatione et non per venir al effecto potria *de facili* haver facto sequir tuto loposito del desyderio suo et beneficio comune, dissi che lera ben advertir che *cum* intrar su tal pratica de danari la cossa non se strenzesse tanto che poi non se potesse tirar adrieto, et tanto plui che ne le lettere che heri li comunicassemo el Re se havea offerto darli respondente de tal summa. Parse a sua Ex.tia chio richordasse bene et ordinò che non fusse scripto in la forma dicta, anzi *cum* omni mezo iustato non se facesse per alcun modo dicta investitura. *Preterea* havendo notato che ne le dicte lettere et etiam per quelie de lorator de vostra Ser.tà se solicitava el mandar de i danari per el deviar de i sguizari, anchor che la Ex.tia sua heri me dicesse che subito li manderia, non mi ha parso fuor de proposito repplica(*r*) et solicitar a non interponer alcuna dillatione. Rispose che lhavea za posto ordine et scripto che subito el Rev.mo aschanio ne haveria duc. 2500 et di altri *similiter cum* omni diligentia provederia. Et a questo non manchai de usar tuta quella efficatia, che mi parse rechieder la importantia de la materia, qualle *supra omnia* rechiede cellerità, et *cum* questo prisi licentia.

El Sig.or Galeazo de San Severin partirà questa nocte tra le 6 et le 7 hore per conseglio de maistro ambrosio (1) et torna al governo suo de le zente de questo stado che sono verso aste. *Nec alia. Gratie etc.*

*Mediolani, Die xxviij Maij 1495 hora 24.*

*Quatuor oratores.*

## XII.

[Codice cit., carte 191-193].

*Da lettere del cardinale Ascanio Sforza si ha che a Roma il Pontefice è scoraggiato e che è necessario il Moro mandi al più presto le truppe stabilite per la difesa di Roma. Il re ha lasciato Napoli il 21 del mese: non si sa ancora quale via terrà. Il Moro ritiene non si possa far altro che raccomandare al Pontefice la massima tenacia e la perseveranza nell' ostilità contro il re. D' altro canto vuole siano concentrate le truppe della lega in modo da fronteggiare l' invasore o sulla via di Bologna od in Lunigiana. Giovanni Adorno pensa che senza fallo il re si riti-*

(1) Ambrogio Varese da Rosate, il famoso astrologo del Moro.

*rerà lungo la riviera ligure per occupare Genova. Il Moro ha preso disposizioni per rafforzare Genova e la Lunigiana, e vorrebbe che la Repubblica mandasse in questi luoghi anche un suo commissario.*

**Girolamo Lion al Doge.**

1495, 29 maggio. Pavia.

*Ser.*^me^ *Princeps etc.* Ritrovandome io hyeronimo questa maytina in castello per acompagnar la Ex.^tia^ del Sig.^or^ insieme *cum* li altri oratori sono de qui a cesta chiesia per udir messa, mi feze asaper quelhora havea receputo lettere da Roma dal R.^mo^ viceecancelliere. Le qual feze lezer presenti i Mag.^ci^ oratori hyspano, Neapolitano et mi. Sono de 23, ne le qual se contien ladviso havuto chel Re de franza era partito da napoli. In quella se dice a dì xx, benchè per le altre se verifica fusse adì xxj, et che la San.^tà^ del pontifice, vedendo che le provison per la seccurità sua non erano a sufficientia, come lhavea ricordato et iustato, se atrovava in grandissimi affani et amaritudine. Et però sollicitava et importunava che per vostra Sub.^tà^ et per questo Ill.^mo^ Sig.^or^ se vogli usar omni sollicita diligentia in far che i presidij dimandati siano de lì senza altra più interposition de tempo, nè indusia. Poy ne feze lezer lettere de uno amico da napoli de xxj, che scrive la christian.^ma^ M.^tà^ era partita quel zorno et per alcuni se diceva era per andar a Gaeta per montar supra tre galee lhavea de lì et conferirse *cum* quelle a pisa et havea mandato lantiguardia sua per Campania et lexercito veneva per la Marina. Dice *insuper* che leze (*Lecce*) era sta posta a sacho et tuta devastata (1), et che dentro se atrovava el Cardinal de aragonia et el principe de rossano. *Item* che in quelle aque era aparsa una nova armata. *Preterea* che laquilla era in tuto rebellata a franza, et se teneva che molti altri luogi farian el medesimo. Lecte che furono dicte lettere sua ex.^tia^ se voltò verso de nui oratori et disse: « Andiemo a messa: che poi seremo un pezo insieme per consultar questa materia ». Tornati da messa et reducti insieme in una camera el sig.^or^ Ducha, Duchessa, i oratori hyspano, neapolitano et mi, feze etiam venir mis. Zuan adorno, qualle è venuto a Zenoa incognito et zonse heri sera al tardo. *Erat etiam* el conte de chayaza. Soa Ex.^tia^ disse: « Sig.^or^ ambassadori, vui havete visto per le let-

(1) In Sanuto, p. 344. vedi gli eccessi fatti dagli invasori a Lecce.

« tere lecte come el Re de franza è partito da napoli et viensene in « qua. Per quanto aspecta a le cosse da Roma per la Ill.ma Sig.ria « et per cui sono sta facte tute quelle provisione se ha possuto per « assecuration del pontifice. A questo non so che se li possa dir « altro, salvo che scriver de Soa S.tà vogli perseverar de bon et « intrepido animo et non manchar a sè stessa in far tute le provi- « sion opportune a la seccurità sua, come se conviene. Perchè etiam « nui non li siamo in alcun evento per manchar. Staremo a veder « quel haverà facto la San.tà soa, o remaner in Roma o haverse « conferito a qualche suo altro luoco. Ben laudo chel, sil Re havera « passato Roma et vengi *ultra,* se fazi, che le zente nostre da ca- « vallo vengino de qui per conzonzerse *cum* le altre nostre, come « *prudentissime* fu ricordato i zorni passati per la Ill.ma Sig.ria » et cusì ordenò che in la suscripta substantia fusse scripto al R.mo aschanio. Poy disse: « El Re o per aqua o per terra è per capitar « a pisa, et de lì el farà o la via de Bologna o quella de lunesana « per venirsene a Zenoa. Se quella de Bollogna, le zente nostre di « comuni stadi serano preste et prompte a poterle penzer dove vo- « remo et sera judicato più opportuno. Se verso lunesana, pontre- « mello (1) et quelli altri luogi per Zenoa, voria che vui, mis. Zuan « adorno, per la pratica havete de le cosse de lì dicesti la opinion « vostra ». Et qual mis. Zuane rispose che la opinion sua era, indubitatamente dicto Re se haverse conferir verso Zenoa et sij per omni cossa per haverla et faralo, si per haver più rasone in quella che in alcun altro loco de qui, come etiam per la speranza lì per poter havere per le parte et condiction de quella cità, la importantia de la qual a questo tempo et bisogno judicava dovesse esser compertissima a tuti, et però laudava se facesse forte. Che *ultra* larmata che havesse ad esser potente a la Spetie de zente darme et fantarie et per modo che non se dubitasse esser spontati, perchè quando francesi optenesse quel loco, ultra che se perderia 5 6 mila homeni del paese, anderia a manifesto periculo che francesi a drectura cum le zente spontate non entrasseno in Zenoa. Et messe la cossa in grande periculo, non si fazendo le opportune et gagliarde provisione che sono necessarie. La ex.tia del Duca lo interrupe dicendo che quel luoco non era da zente darme, perchè non se haveria stramo, et che non era tanto da dubitar che francesi non seriano si potenti, che havendo quel loco de le spetie qualche numero de fantarie, el fusse in pericolo, havendo maxime el favor de

(1) Pontremoli.

larmada et de le zente darme nostre. M. Zuane disse: « Sig.or, qui « vi convengo dir quello sento. Quando se serà sul fato et chel bi- « sognerà, la Signoria vostra intenderà se la faremo da veri parte- « sani ». El conte de chaliazo anchor lui disse la opinion sua, laudando in parte la opinion de ladorno et in parte quella del Sig.or Duca, et stati un gran pezo in questi rasonamenti fu deliberato seria bene che ipredicti conte et mis. Zuane se havesseno *quam primum* a conferir sora el loco et examinar quello fusse el meglio, azò *opportune* se potesse proveder el bisogno. Poy el Sig.or Duca subzonze: « Lhora è tarda: farò notar la opinione mia in una let- « tera drezata a li mei oratori a Venetia, laqual dapoi manzar ve « farò lezer, sì che tuti potrano tornar qui a le xx hore, che saremo « insieme una altra fiata ». Pocho dapoy zonto a casa, la ex.tia sua mandò uno secretario suo a lezerme lettere havute dal commissario de Zenoa de xxv, che significa, havendo sentita per uno corrier venuto da napoli la partita del Re de franza, et che lhavea lochio a quella terra, haveano deliberato armar le IIIJ navi, *videlicet* la galiana, la Salvaza et la lumellina (1), le prime 3 *cum* homeni 130 per una et duc. 900 al mese per chadauna, et la quarta cum homeni 120 et duc. 850 al mese, sopra la qual meteriano etiam altri homeni pagati *ultra* i predicti. Sì che chadauna nave haveriano homeni 200.

A circa hore 18 ne soprazonse uno cavallaro da le poste *cum* lettere de vostra Cel.ne de 27 et exempli de lettere del Mag.co orator in corte de 23 et da napoli de 20, che contengono i medesimi advisi dicti di sopra da esser comunicati etc. *cum* sollicitar la ex.tia del del Sig.or se possano unir et poner le zente sue *imm.te* verso parmesana, perchè vostra Ser.tà havea mandate le soe a le rive de oglio, justa lordine per avanti posto, significandone la provisione facta de haver de la patria de friul et *similiter* de tute altre terre bon numero de provisionati, tenendo per indubitato el medesimo faria questo Sig.or duca *cum* omni cellerità, consistendo in questo la seccurità de i comuni stati. Per il che anticipata un poco lhora deputata un' atrovai *cum* la ex.tia sua, et esequito *cum omni debita et accurata diligentia* quanto in le predicte se contiene *cum* farli lezer

(1) I nomi delle galere sono quelli dei loro armatori, dei quali i più notevoli erano i fratelli Galléan nizzardi. Ved. su costoro Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, in *Monumenta historiae patriae*, SS. II, col. 1169-70. — Tisserand, *Histoire civile et religieuse de la cité de Nice et du département des Alpes maritimes*, Nice, Visconti e Delbecchi, 1862, vol. II, 8. — Gabotto, *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, vol. II, Torino, Roux, 1893, 482-89.

li exempli de le dicte lettere, rispose: « I advisi havuti sono multo « conformi a quelli de questa maytina. Ben mi piace assai che etiam « circa le provision da esser facte, siamo uniformi. Io voleva ari- « cordar questo instesso a la Ill.ma Sig.ria, che la me fa dir a me. « Credete che non son per manchar da far dal canto mio *cum* omni « cellerità et intelligentia quanto se conviene, come vederete per la « lettera ve dissi questa maytina faria notar. Nè bisogna che pren- « diate faticha in sollicitarne più ». Stando su questi rasonamenti fo dito che i oratori, ladorno et i conseglieri erano reducti juxta lordine de questa matina. La Ex.tia soa me disse: « Credo non seria « salvo che bene, che facesti lezer etiam a questi oratori ladviso « *solum* havuto da napoli, azò che i vediamo che in tuto lè conforme « a quello li fu lecto questa maytina. Perchè etiam la intention de « la Ill.ma Sig.ria è che le occorrentie se comunichi insieme ». Risposi che faria quanto li piacesse, et cusì introducti fere lezer lexemplo *solum* de idetti advisi da napoli. Il che finito sua Sig.ria feze lezer la lettera notata a i soy oratori a Venetia, et voltatosse verso i altri oratori et conseglieri: « Io in parte aricordo el far quello che la « Ill.ma Sig.ria hora me ha facto intender per el suo orator quì za IJ « zorni haver facto, et mi sollicita me de quello la volea solicitar « lei. Le cosse a questo modo non potrano andar meglio in detta « lettera, *ultra* quanto se contiene, che se el Re de franza farà la « via de toschana, subito se potrà penzer le zente nostre che serano « unite, *ut supra*, verso bollogna, che *cum* el favor de la conducta « *noviter* facta de D. hanibal bentivoglio li darano da pensar multo ». Et lauda che v. Ser.tà *similiter* mandi a questi confini le soe fantarie, azò siano preste ad omni bisogno. Perchè considerato el numero di fanti la tien in aste et V mila altri fanti la vuol far per zenoa lì in parmesana, la non ne potria mandar salvo che IJ mila. Se farà la via de lunesana, pontremolo et quelli altri luogi, se potrà *similiter* mandarli quel soccorsso de ditte zente serà judicato opportuno, per quanto aspecta a Zenoa, *ultra* V mila fanti da esser facti, IIIJ mila de i qual pagha la ex.tia sua et mille quela comunità. Havea, *juxta* laricordo facto per D. Zuan adorno, ordenato se armasse IJ altre nave, a la spesa de le qual, se a vostra Sub.tà piacesse contribuir per el modo la fa de le altre 4, li faria cosa multo grata et disse: « Zuan « ritorna adesso a Zenoa, *cum* el qual tra contadi et partide facte « mandò duc. 30 mila et XX mila è contenta spender quella comu- « nità per il bisogno ocorerano. Col conte de chayazo *similiter* partiva « *imm.te* per andar a riveder quelli lochi de lunesana et le spetie, « laudando che v. Sub.tà volese mandar qualchun di soy, che etiam « vedesse el tuto insieme *cum* dicto conte. *Preterea* pregava vostra

« Ser.^tà^ che, se per le animation de queste zente in parmesana li « fusse necessario haver qualche quantità de biada de bressana, la « potesse haver. A questo quelli conseglieri, et maxime el conte « Zuanfrancesco palavesino, che è grand.^mo^ richo, per quanto intendo, « et ha tute le sue intrade de lì, disse chel non bisogneria. Perchè « se ne haveria ben de lì a sufficientia, *cum* dir che per tale respecto « et bisogno chavea reservato quelle de le sue intrade, azò essendo « rechiesto da soa Ex.^tia^ el non havesse causa de dir chel non ne « haveva. Et in questo fu *mirifice* laudato et exaltato da quella. « Questa fu la substantia de dicte lettere, le qual lecte io promissi « del tuto darne noticia a vostra Sub.^tà^, come era officio et debito « mio. Et tuti prendessemo licentia. Doman da matina el s.^or^ Duca « partirà de qui per ritornar a millano et io *similiter immediate* sarò « drieto sua ex.^tia^ ».

*Papie, 29 Maij 1495 hora prima noctis.*

Tenude sin di 30 ad hore x per expectar le alligate del Sig.^r^

## XIII.

[Codice cit., carte 193 t.-194 t. Lettera 2.^a^ del 30 maggio].

*Hanno comunicato al Moro le disposizioni date dalla Signoria per i cavalleggieri veneti a Roma. Ha detto Lodovico che avrebbe mandato un ordine simile ai suoi, e che domani sarebbero licenziati il Cappello e lo Zorzi. Fra pochi giorni poi la licenza verrà concessa pure al Badoer di far ritorno a Venezia. Il re di Francia ha consentito che il Papa si ritiri ad Orvieto ed altre cose, mentre Firenze si palesa sempre più disgustata dei francesi e non vuole assolutamente concedere al re l'ingresso nella città. Pericoli della Lombardia nella ritirata del re. Il Moro inquieto sollecita che si concentrino le forze nel Parmigiano. Armamenti e minaccie dei reali di Aragona e Castiglia contro la Francia.*

**Badoer, Lion, Cappello e Zorzi al Doge.**

1495, 30 maggio. Milano.

*Ser.^me^ princeps etc.* Per altre nostre questo zorno havemo significato vostra Cel.^ne^ quanto ne occorresse che degno existimassemo de noticia de quella. Poy *solita reverentia* lettere de vostra Sub.^tà^ de 27 recevessemo circa deliberation facta de i cavalli lezieri a

Roma existenti de vostra Ser.$^{tà}$ da esser comunicata *cum* questo Sig.$^{or}$, non dubitando che el simele sia etiam per far sua Ex.$^{tia}$ de isuo etc. *Unde* essendo andati ad incontrarla in questo suo ritorno da pavia, cavalcando li esplicassemo *particulariter* quanto ne le preallegate se contiene. Et laudata grandemente per sua Sig.$^{ria}$ la deliberation predicta, disse *Quod hoc idem immediate* commanderia che etiam i suo fosseno, Subzonzendo che domane daria expeditione per el partir de nui francescho et marin per Spagna. Et essendoli sta per me Sebastian dechiarita la licentia del repatriare concessame per vostra Cel.$^{ne}$ rispose esser rasone et convenientissimo che hormai dovesse ritornar a casa, et lunì etiam expediria el partir mio, et acompagnata quella fin al castello *juxta solitum* ritornassemo a casa et pocho da poi mandò a dimandarme, et zonti ne feze lezer lettere del R.$^{mo}$ aschanio de 25 da Roma, per le qual significa el consenso mandato per el Re de franza a mons.$^{or}$ de Bressa de concluder accordo *cum* el pontefice *cum* le condition proposte, landar a orvieto de sua San.$^{tà}$, la conducta del Sig.$^{or}$ Prospero Collona, de D. hjeronimo totavilla et antonio Savello, et i respecti induriano sua Beat.$^{ne}$ a consentir, *cum* alcune altre particularità che non repplicheremo, sì per dover esser *pro more* comunicato el tuto a vostra Ser.$^{tà}$ per i oratori de lì per le copie se mandano a quelli per le alligate, come etiam perchè non dubitemo che dal M.$^{co}$ orator suo in curia existente *particulariter de omnibus* ne harà havuta noticia. Fezeme *insuper* lezer lettere de lorator suo da fiorenza de 26, 27 et 28, per le qual denota la malla contenteza de quel populo, havendo inteso esser statuito accordo tra el pontefice *cum rege* et per dubio grande havean de sua M.$^{tà}$ era sta facta la description del populo per intender come se ritrovano in ordine de arme, monstrando tuti non esser per admeter el Re intrasse ne la cità, subzonzendo poy existimar che i fusseno per admetterlo, et havea posto uno balzello de duc. 50 mila, ultra el precedente posto per avanti de 100 mila et per haver presti questi 50 mila havea dessignati cittadini 25, che exbursasseno *immediate* duc. 2000 per uno *cum* darli 7 per c.$^{o}$; et *interim* se andasse schodando dicto prestanzone et li fusse poy restituiti de quel se chuodesse. *Preterea* che da ligorne havean adviso esser zonta larmada del Re che era velle XVI fra galie et altri navilij *cum* arcieri 3500 et multe victuarie per fornir et de homeni et per el viver tuti i luochi del Regno per la Regia M.$^{tà}$ optenuti *cum* alcune altre particularità, che, per le alligate copie se mandano a i oratori de li, da esser significate a vostra Cel.$^{ne}$, quella intenderà. Mandasse etiam esemplo de una lettera intercepta se scrivea per uno Signor francese al Duca de orléans,

per la qualle el conforta et astrenze a non far novità alcuna, salvo sel non fusse ben certo de vincer, fin chel Re non sia de li, dove in omni modo presto ne serà. Et alhora sua M.tà da un canto et lui Duca da laltro meterano questo Sig.r de mezo, et farli perder la continentia *cum* altre parolle a tal proposito, come vostra Sub.tà per dicta copia intenderà. *Unde* sua ex.tia prega vostra Ill.ma Sig.ria voglij *cum* omni presteza possibile far cavalchar tute le zente darme et fautarie dessignate in parmesana, et *similiter* i 800 strathioti, perchè de allogiamenti li faria proveder. Et *similiter omni sublata mora* farà cavalchar le sue per unirle *cum* le predicte de vostra Ser.tà, subzonzendo che considerando quel el convien far per assecurarsse de queste cosse de aste, non credeva poter *complete* mandar tuti i mille homeni darme a lui pertinenti, ma chel manderà *cum* omni cellerità quel plui numero serà possibile et *similiter* le fantarie. Et comesse *nobis presentibus* al conte de chaliazo che *immediate* se transferisse a expedir *cum* omni prestezza quanto è necessario in questo proposito: subzonzendo che *quam primum* faria provision a Roma de duc. 4000, et ordeneria a mons.or Aschanio ispendesse in quelle cosse i paresse più utile, sì per la conducta del Sig.or prospero, come per deviar Sguizari et *aliter,* dicendo chel non existimava per certo chel papa avesse ha dubitar. Partido serà el Re per el suo ritorno in Roma, *licet* monstrasse haver facto queste conducte per tal rispecto, et etiam ritornato el fusse in Roma, non havea più a dubitare, essendo partito el Re.

*Unde* ripostoli per nui che Sua Sig.ria se rendesse certissima che le zente et fantarie de vostra Cel.ne serian prestissime et *quod ex latere suo* cusì *cellerant.me* volesse far per la grandeza de limportantia de le presente necessità, che non recerchavano una minima dimora, repplicò: « Siati cert.mi che cusì faremo ».

Fezeme poy lezer lettere del governador de Zenoa de 18 scrive esser li zonto uno corrier venuto de Spagna, che porta lettere a i oratori de quelli reali a Roma, quì et a Venecia, et havea dicto che in quel de Spagna se ritrovavano lanze 600 de sue M.tà et in quel de navara verso la bischaglia cavalli 6000, et dovea prefata M.tà andar a borges, luoco luntan da la franza lige XX, per far dar danari a le zente che li se ritrovavano, non specificando el n.° de quelli. *Insuper* che laltra armata de prefati reali era a Callari (1), luntano de la Sicilia miglia 200. Significa *preterea* per dicte lettere haver da barzellona de 17 del presente come el Re alphonso *cum*

(1) Cagliari.

larmata facta a messina era zonto in Calabria, et havea optenuto rezo et alcuni altri luoci et tuttè quelle parte erano *in motu;* come *particularius* el tuto per i aligati exempli da esser a vostra Sub.tà significadi per i oratori quella intenderà. *Nec alia. Gratie etc.*

*Mediolani, Die xxx.ma Maij 1495 hora ij.da noctis.*

*Quatuor oratores.*

## XIV.

[Codice cit., carte 198-200 t.].

*I Francesi da Asti sollecitano Carlo VIII a muovere contro la Lombardia per abbattere il ducato sforzesco, mentre di Germania poca speranza v' ha di ricevere in tempo soccorsi dal re dei Romani. Firenze teme che Carlo VIII voglia ristabilire nella città Pietro de' Medici e pare disposta, se le forze della lega scendono nel Parmigiano, ad unirsi coi collegati. Il Moro consiglia di fare al più presto tale concentramento ed ha provveduto l'occorrente alle truppe sotto Asti. Lunga conferenza tra il Moro e gli oratori veneti cogli amb.ri cesarei. Difficoltà per un' immediata discesa del re dei Romani. Avvisi.*

**Badoer e Lion al Doge.**

1495, 1 giugno. Milano.

*Ser.me princeps etc.* La ex.tia de questo Sig.or *circa horam xx.mam* mandò per nui et fezene prima lezer lextracto de la zifra de le lettere francese funo intercepte *(ut scripsimus),* che *cum* grande difficoltà està tracta per esser in idioma francese scripta per uno signor che in aste se ritrova a mons.r de tornai, et cantiene chel voglia solicitar la Regia M.tà a venir presto a queste parte, per esser tuti questi luoci et cità dispostissime adherirsse a sua Ser.tà per liberarse da questo tyrano, et non voglia prestà orechie a pratiche li fazi porzer el pontifice, vostra Sub.tà et el signor Ludovico, perchè tuto fano per tenir in tempo quella fini venga el Re de Romani, el qual par sia parato et disposto a esser prestissimo in Italia. Però voglia accellerar sua venuta, azò possi esser avanti de qui, prima che dicto Re dei de Romani ne sia, perchè tuti sono inclinatissimi adherirsse a quella. Per el preallegato respecto fezene *insuper* lezer lettere da vormes de 23 del passato de domino anzolo da fiorenza, per le qual *iterum* repplica ia bona disposition del Re de Romani a

le cosse de Italia et la diligentia de sua M.$^{tà}$ in solicitar la expedition de la dicta, et *quod immediate* faria aviar le prime zente dessignate *cum* domino federico capellero (1), uno de i capetaney a quelle deputati. *Tamen* consyderata la solita tardità de le cosse alemane confortava sua Ex.$^{tia}$ in far *interim* le debite et necessarie provision per obstar a i conatl et mal animo del Re dè franza. Poy facto introdur lorator fiorentino, reducto a parte *cum* quello, li fu per dicto orator lecte per quel vedessemo, et poi ne lesse sua Ex.$^{tia}$ lettere de i suo sig.$^{ori}$ de 30 del passato, per le quale monstravano temer grandemente chel Re in questo suo ritorno pretendesse ritornar Piero di medici *in statu*, judicio de sua Sig.$^{ria}$, et *non tantum* per lui pietro, quanto per haver *cum* mezo de quello piedi et fundamento in quella cità dimandando dicto orator quando fusseno per esser le zente nostre unite in parmesana, cegnando, *licet expresse* non lo dicesse, che vedendo forze valide de la liga, se uniriano a quella per obviar a tal e tanto inconveniente et pericolo. Li denotavano *insuper* i sig.$^{ori}$ suo che per lettere de 27 del passato da Roma intendevano lorator venitiano haver dicto per larmata nostra esser sta preso Cotron in Calabria. *Unde* sua Ex.$^{tia}$ confortava et pregava vostra Cel.$^{ne}$ che *cum* omni possibel cellerità sequischa tal unione in parmesana, azò ne possi succieder leffecto preallegato, che fiorentini se adherischano a la liga nostra, et cusi *omni sublata mora* manderia le sue. Et perchè è necesssario, come etiam heri scrivessemo, per quel ne disse, tener ben proviste le cosse contra aste per el gran numero de zente francese che continue li concorreno, havea deliberato, cusi parendo a vostra Sub.$^{tà}$, de i 1600 homeni darme che lui al presente se ritrova tener la mità contra aste et fanti 3600 et i altri unir in parmesana *cum* quelli de vostra Ser.$^{tà}$ che ascenderano a i 2000 homeni darme et dessignati et piui, mandando quella cavalli 5000, come fù dechiarito voler mandare in parmesana et le fantarie et provisionati et strathioti 800. *Tamen* se remeteva al parer de quella et mandali la copia de le zente sue et de i allogiamenti i par deban fare, come per le inserte liste quella intenderà. *Ultra* le qualle se ritroveria fanti x$^{m}$, zoè IIJ$^{m}$ contra aste, IJ$^{m}$ per parmesana, et x$^{m}$ ordinati farse a Zenoa, come ne disse faria. Et essendo per zornada *forma convenienti et modesta* per nui sollicitada sua Sig.$^{ria}$ a le provision necessarie et del stado

(1) Federico Kappeller, valente generale del re dei Romani. Ved. ULMANN, I, 169 seg., 290.

*similiter* et non perdonar a danaro, come faceva vostra Cel.ne, si per le cosse de aste, intendando nui la mala condition de quelle zente per manchamento de danari et per el mandar de le zente in parmesana et altre necessarie provisione, subzonse haver *noviter* mandadi denari a D. galeazo per dar a tutte quele zente, per tenerle ben contente et in ordine, facevali etiam proveder de cavalli a tuti a chi bisognavano. *Unde* laudata per nui sua ex.tia, affirmando non dubitare che *incessanter* cusì continueria, repplicò: « Siatene « certissimi, perchè ne va la salute propria mia et del stado *similiter*, « *iterum* confortandola a la presta union de le zente et *precipue* « *ultra* i altri respecti per indur fiorentini in adherirsse a la liga « nostra ». Subzonse poy parerli bene in proposito che lorator hispano et nui insieme *cum* sua ex.tia andassemo a visitar i oratori del Re de Romani, che damaytina dovean partire, et per sua Sig.ria et per nuij fusseno rechiesti et pregati in voler solicitar la Regia M.tà in venir *personaliter cum* omni celerità per obstar a le machination del Re de franza contra Italia et volontà de quello a la corona de limperio, *cum* quelli termini parerano convenienti in tal proposito. Et cusì andati, sua Ex.tia principiò *solita sapientia sua* dechiarirli i pericoli presenti de Italia, la intention del Re de franza a la corona de limperio et quel che per vostra Ill.ma Sig.ria et per lui fin hora era sta facto et continue se faceva, et *similiter* per i reali de Spagna, pregando sue Sig.rie volessero *cum* omni istantia persuader el Re suo venir *sine ulteriori dillatione*, perchè ne ladvento de queilo consisteva omnl beneficio et reputatione dei presenti bisogni. *Hoc idem* per lorator hispano fu *diffuse* dicto; et subzonzessemo che dela Sanct.ma liga nostra de i v potentati compresi in quella eran sta facte et *continue* se facevano *cum* grande diligentia et sollicitudine omni necessaria provisione, replicandoli *particulariter* quel che *per pontificem*, per i Reali hyspanij, per vostra Cel.ne et per questo Sig.or era sta fin hora facto, et cussì *incessanter* se continuava. Solo restava la M.tà del Re suo, al quale prima per el titolo del Re de Romani incumbeva la deffension de Italia et liberation de quella da i presenti periculi, poy per gloria et beneficio de Sua M.tà et *universe germanie*, per aspirar *potissime* el Re de franza a la corona de limperio et privar alemani de tanta dignità, che per longo tempo gloriosissime havean possesso et ritornarla in franza, *cum* quelli altri termeni ne parsseno necessarij in tal proposito, concludendo *quod fundamentum principalissimum et omne beneficium presentium necessitatum consistebat in maxima celleritate adventus* de sua M.tà *cum* valide forze, premetendo quelle zente

*sine mora aliqua* che per D. erasmo (1) feze dechiarir volea subito mandar avanti. Risposero che la Regia M.[tà] *immediate* manderia VI m. VIJ[m] fra cavalli et pedoni, ma *personaliter cum maiori exercitu*, che non seria meno de altri XVI[m] existimavano non potria *impresentiarum* venire, perchè alemani assueti in paesi frigidi non veneriano in questi tempi caldi contrarij ale loro complexione in Italia, dove sono caldi grandi, salvo al septembre proximo. *Sed interim* sua Ser.[tà] romperia *cum* valide forze contro la Borgogna et *similiter* el fiuol suo (2), et manderia de qui el preallegato numero de VJ in VIJ[m], confortando se persuadesse desviar dal Re de franza i alemani se ritrovavano astipendio de quellè, perchè dicto Re *potissime* faceva fundamento in quelli ne le cosse sue. A che la ex.[tia] del Sig.[or] rispose: che el mandar de le zente nel numero preallegato in Italia li pareva pocho, ma volevan esser X over VIIJ[m] almeno, et prestissimo, *et uno et eodem tempore* se rompesse in borgogna et altrove contra la franza, perchè non se rompendo *eodem tempore*, veniriano tante zente francese in Italia per obstà a quelli se mandasseno per la M.[tà] del suo Re, chè non se potria salvo star pezo de quel se ritrovamo *impresentiarum*. Ma rompandosi *simul* conveneria esser de lì a la deffesa et non venir in Italia. Li dechiarite etiam la risposta facta per vostra Cel.[ne] al dubio promosso per lorator hispano et per quanto a sua Sig.[ria] aparteneva, *hoc idem* voleva se observasse *cum* la M.[tà] del Re suo, rendandosi certa, che cusì etiam faria vostra Sub.[tà]. Et per quanto aperteneva al desviar Alemani, che a Roma se havean mandatj denari a questo effecto, et per vostra Ser.[tà] et per plui se procurava condurne etiam altri 4000. Ma per certe prohibition par sian facte non se havean possuto haverli, rechiedandoli volesseno dar modo i se potesseno haver. A che monstrono remanir multo satisfacti et *precipue* a quanto li disse sua ex.[tia] de la risposta facta a lorator hyspano per el dubio promosso etc. Et dal canto loro *cum* omni diligentia procurreriano apresso la Regia M.[tà] quanto li era sta per sua Sig.[ria] et per nui rechiesto, et provederiano che prohibition non fusse facta al condur de Alemani, perchè solo per respecto del re de franza era sta prohibito et non per altri, dicondo che, azò non se credesse fussero partesani de Italia per esser

---

(1) Erasmo Brascha ed Angelo di Firenze erano gli ambasciatori del Moro alla corte cesarea. Ved. *Arch. di Stato di Milano. Potenze estere. Germania 1495 e 1496*. Su quest'importante carteggio ritornerò altrove.

(2) L'arciduca Filippo, sposo in seguito di Giovanna d'Aragona, la Pazza, figlia dei reali di Spagna, e padre di Carlo V imperatore.

stati qui, confortavano fusse mandata de lì qualche persona a solicitar et procurrar questa materia, perchè loro li dariano omni favor et apresso la Regia M.[tà] et apresso i principi electori, ricordando se mandasse D. erasmo, che era li presente et era cognosciuto in quelle parte gratissimo a tuti, che seria optimo instrumento a tal effecto, et cusi la ex.[tia] del Sig.[or] promesse mandarlo fra 8 zorni *infallanter*. Poy voltata sua Ex.[tia] verso nui disse: « Seria multo a « proposito a la importantia de le cosse occorrente che la Ill.[ma] « Sig.[ria] scrivesse una bona lettera a la Marchesana de Monferà, « perchè la zoveria grandemente ». Et non volendo scriverli lettera, azò demonstrasse ad altri, laudava che vostra Sub.[tà] per qualcuno di soy li mandasse a parlar viva voce *cum* quella accommodata forma li parerà, che seria multo utile instandone ne dassamo de tal sua opinione noticia a la Cel.[ne] vostra.

Per alcuni *noviter* venuti de là da monti et de piamonte è sta refferito esser in camino IIIJ mila cavali de bertoni, che venivano per passar monti et andar in aste. Nel qual luoco *impresentiarum* se ritrovavano lanze 800 in circa et fra alemani et sguizari et franchi arcieri 6000 et per bon numero de dicte zente era sta assaltato el luoco de Aliano, che per avanti optene quelli che questi Sig.[or] come fu scripto, et preso per loro, tagliati a pezi tuti iforestieri posti per D. galeazo per custodia del predicto luoco. Et divulgavasse esser per andar supra quel de alexandria, aut per Pavia disopra, et camparsse a Castelazo, over per quella da basso et acamparsse a Solara, che existimavano *de facili* optenere lì, per esser luoci non multo forti. Ne altro da conto hano dicto. Intendesse *preterea* quelli del luoco del monacho haverse adheriti a franza. Questa maytina partino i Mag.[ci] oratori (1) per spagna simul *cum* quelli de questo Sig.[or], acompagnati *pro more* da sua ex.[tia] et *reliquis omnibus. Nec alia. Gratie etc.*

*Mediolani, Die prima Junij 1495.*

Tenute fin hozi di 2 per atender le lettere del Sig.[or], ne le qual sono i summarij de quel che heri sua Sig.[ria] ne ha comunicato.

## XV.

[Codice cit., carte 201-202 t.].

*Il Pontefice ha lasciato Roma alla volta di Orvieto. I tre inviati di Carlo VIII, Filippo di Savoia, il card. di Saint-Denis, e Fran-*

---

(1) Francesco Cappello e Marin Zorzi. Ved. sulla loro partenza da Milano, SANUTO, p. 375.

*cesco di Luxembourg, visconte di Martigues, hanno tentato di impedire il viaggio, od almeno che i cardinali di Siena e S. Clemente non seguissero il Pontefice, ma invano. Altre notizie romane. Inquietudini di Firenze, che sollecita aiuti da Milano. Promesse del Moro, che si raccomanda alla Repubblica, perchè vengano senza ritardo concentrate le forze della lega. Partenza ed ultime parole degli oratori cesarei.*

**Badoer e Lion al Doge.**

1495, 2 giugno, Milano.

*Ser.me princeps etc.* Essendo reducti questa maytina a castello per acompagnar i Mag.ci oratòri Alemani che ritornano a casa, la Ex.tia del Sig.or ne fece lezer lettere havute dal Rev.mo aschanio da neppe (1) de 28 del passà, per le qual significa la partita da Roma del pontefice *cum* li Rev. Cardinali per orvieto esser stata adì 27 et allogiato a Civita Castellana, nè de li se partiria quel zorno per la solemnità de la ascensione et sua R.ma S.ria per la streteza de i allogiamenti era reducta a neppe insieme *cum* alcuni altri R.mi Cardinali. Dice che le dolce et molto amorevole parole havea usato la Beat.ne antedicta verso li Romani che lhaveano acompagnata et che era restata *cum* non picola displicentia vedendo lassar Roma in preda a barbari, et che mons.r da Bressa, San Dionisio (2), et franc.o mons.or, subito zonti a Marino, haveano scripto a i R.mi Cardinali de Siena et S. Clemento (3) confortasseno el papa et facessero donni instantia che sua San.tà non volesse partir da Roma. Et quando pur al tuto la deliberasse farlo, sue Rev.me Sig.rie *omnino* remanessero. Al che essendo sta per el Rev.mo Siena accommodatissimamente risposto, che essendo ecclesiastico et za multi anni cardinale, et havendo tante obligatione quante se ritrovava haver a la sede apostolica, non potria far di meno de sequirla et esserli obediente, che se altramente el facesse da la propria M.tà del Christian.mo Re seria biasemato, li era sta forzo andar *cum* la S.tà pontificia. La quale intesa tale risposta la laudò grandemente, come prudente, grave et accommodatissima, et subzonze che la Beat.ne predicta, vedendo et cognoscendo la pessima disposition et mente

(1) Nepi.

(2) Giovanni Villiers, cardinale del titolo di S. Sabina, abate di Saint-Denis.

(3) Domenico della Rovere, vescovo di Torino, cardinale del titolo di S. Clemente. — Francesco Piccolomini, cardinale del titolo di S. Eustachio, senese.

del Re de franza et de i suo, havea posto ordine *cum* il dicto R.mo aschanio et li oratori de la liga per esser insieme et consultar le occurrentie presente, dicendo che, se li parera el pontefice non serà sicuro a Orvieto, lo conforteria a conferirse a Ravenna per haver el favor de quelle zente, over altrove, come parerà a sua Beat.ne *Preterea* che el Cardinal San piero *in vincula* solicitava et instava che Zuan gato, fautor de la parte gebelina, entrasse in viterbo et facesse novità in quella cità, *cum* chazar laltra parte. Per quanto aspecta a queste lettere sua Ex.tia ordinò fusse risposto al predicto R.mo suo fratello facesse bon animo a la Sant.tà del Pont.ce, *cum* persuaderlo a non dubitar de alcuna cossa, ma solamente atendi a la securrità de la persona sua, sì che la non possi recever alcuna molestia, perchè a le fine la ritornerà, et *immediate* ne la sede sua *cum* immortal honor et gloria et exaltatione. Et non essendo ben seccurra in orvieto, la se vogli redur in qualche altro loco, dove la non habi a dubitar. Poy ne feze lezer lettere del suo orator da fiorenza de 30, per le qual significa esser stato *cum* D. paulo ant.o soderino, quale li ha dicto quella comunità haver delecto duo oratori al re de franza per intender la volontà circa el venir de sua M.tà a fiorenza, et che se diceva quella haver intentione de ritornar piero de medici in stato. Per il che la disposition universal de tuti era, et cusì haveano deliberato, venendo dicto Re *cum* pocha zente de acceptarlo, ma altramente non per alcun modo: anzi esser *constant.me* per patir omni cossa più presto cha perder la libertà. Se maravegliavano che questo Sig.r Duca che sempre è stato amico de quella cità non habi hora facto qualche provisione più potente de quello se intendeva per la conservation loro, confortando la Ex.tia sua a spender volentieri et prumptamente senza rispecto per conservation del stado suo, come etiam loro facevano per salvar la liberta sua. Perchè conservandosse el stado suo non li era per manchar denari et che a tale bisogno non era da guardar et meglio era spender i denari che perder poi el stado et i denari insieme. Dicono de larmata francese zonta a ligorne, che era de 7 nave, 6 galee et una fusta, havea conducto victualie, ma non però, denari nè i 3500 arcieri come fu dicto, monstrando desyderar multo veder provigione mediante le quale potessero sperar da esser seccuri, perchè *de facili* discenderiano al dovere. Et infine dicto orator dimanda quello lha a far de la persona sua per non star a periculo. A queste lettere la ex.tia sua ordenò fusse risposto che dicto orator zerchasse de far bon cuore a quella communità et populo *cum* dechiarirli le valide provisione facte et che el continuo se facevano per la Ill.ma Signoria vostra et per sua Ex.tia, et prometterli che ad omni loro bisogno faria cavalchar el M.co mis. Zuan Bentivoglio *cum* tute zente et poter suo a i loro

favori, et cusi havea dicto al Secretario de dicto domino Zuane che sua M.$^{tia}$ scrivesse in consonantia a dicta comunità et facesse in effecto quanto de supra se contien. Circa la persona del suo orator disse era contenta se reducesse a Bollogna per mazor securità, lassando *tamen* qualcuno di soy *secrete* a fiorenza, azò che de omni occurrentia de lì se ne possi haver noticia.

Et voltatosse verso de nui disse: « Anchor chio sapia non esser « multo necessario ricordar a la Ill.$^{ma}$ Sig.$^{ria}$ laver solicitudine et « diligentia a queste cosse, perchè la experientia ha dimonstrato et « dimonstra quello lha facto et al continuo fa senza alcun rispecto « de spesa, nè altro, pur non resterò de pregarvi vogliate aricordar « che le zente sì da cavallo come da piede che hano andar verso « parmesana se mandino *cum* omni presteza, mandando i strathioti « inanzi, come etiam izorni passati havea dicto, perchè sono per « esser de grandissima securità et beneficio ale comune cosse, et io « farò che i miei 800 homeni darme et 2000 fanti serano prumpti et « prestissimi. Dico 800 presupponendo che la Ill.$^{ma}$ Sig.$^{ria}$ sij contenta « che mandi li 200 che manchano a la summa de i mille ale parte « de aste per securità de quele cosse rispecto a lingrossar fano li « inimici, remettendosse *tamen* a la deliberation de vostra Sub.$^{tà}$, « se circa quelli altri li paresse, come per quelle de heri scrives- « semo. De el spender promesse largamente che dal canto suo faria « omni cossa, nè haveria rispecto alcuno a danari, come haver non « se die in casi de tanto peso et importantia, come sono le presente « occurrentie de Italia ».

Poy montati a cavallo et acompagnando dicti oratori cesarei, parlando *cum* loro trovassemo che i andavano multo ben disposti in solicitar quella M.$^{tà}$ a far tute cosse necessarie per la liberation de Italia da i presenti periculi. *Preterea* el Sig.$^{or}$ ne ha dicto che lo episcopo de prixinon, uno de i dicti oratori, che è capo del conseglio de Ispruch, hora se conferiva de li, *cum* presuposto de far omni possibile provisione, che alemani siano permessi venir a i servitij et stipendij et de vostra Cel.$^{ne}$ et de sua Ex.$^{tia}$ et solicitar la cellere venuta a queste parte de le zente regie, che fussero de lì zonte et *in futurum* zonzevano per venir in Italia.

Ritornando a casa, el cancellier de domino Zuan Bentivogli se achostò a nui et dissene la ex.$^{tia}$ del Sig.$^{or}$ haverli dicto delo scriver al prefato D. Zuane in consonantia de quanto di supra dicemo haverne dicto la Sig.$^{ria}$ sua, et cusi dicto Cancellier ne promesse faria *cum* omni possibel efficatia. *Nec alia, gratie etc.*

*Mediolani, Die ij$^{da}$ Junij 1495.*

# ALCUNE OSSERVAZIONI INTORNO AL DEPOSITO ARCHIVISTICO DELLA *CONFESSIO S. PETRI*

Nella introduzione alle *Carte antiche dell'archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano* (1), volendo esporre alcune sommarie notizie intorno all' archivio, presi le mosse dallo *scrinium Confessionis S. Petri*, di cui parlai quasi incidentalmente e con molta brevità. Coll' espressione *scrinium Confessionis S. Petri*, già usata da G. B. De Rossi, volli denotare quel deposito antico archivistico di S. Pietro, presso la *Confessio*, nel quale si dovevano conservare le carte offerte a S. Pietro e deposte, ma non stabilmente, nella *Confessio B. Petri*. Credetti di vedere in questo primitivo *scrinium* l'origine dell'archivio della chiesa di S. Pietro. L'argomento venne in seguito preso in esame da persona competentissima, da Mons. L. Duchesne, che nelle sue *Notes sur la topographie de Rome au Moyen-Age, XI. Vaticana* (2) vi dedicò sette pagine; ma per conchiudere che « le *scrinium confessionis* n'a jamais existé ». Non sarà male ritornare sulla questione tutt' altro che risolta; si esagerò e da una parte e dall'altra. E principierò coll' esporre l' opinione che di questo deposito archivistico ebbero autorevoli studiosi moderni, ciò che mons. D. ha del tutto trascurato.

Th. von Sickel, che nel suo classico studio intorno al diploma di Ottone I per la Chiesa Romana (3) ebbe occasione

---

(1) Nell'*Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXIV, pp. 3 seg. (1902).

(2) Nelle *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, pubblicate dall'*École française de Rome*, XXII, pp. 421 seg. (1902).

(3) Th. von Sickel, *Das Privilegium Otto I für die römische Kirche vom Jahre 962*, Innsbruck, 1883, p. 428; cfr. anche quanto aveva già avvertito Marino Marini, *Nuovo esame dell'autenticità dei diplomi*, Roma, 1822, p. 67.

di parlare di alcuni documenti deposti nella *Confessione di S. Pietro*, considera il deposito archivistico della *Confessio* come parte dell'archivio pontificio del Laterano. Emette anzi l'ipotesi, che in quello si conservasse appunto la copia di detto privilegio ottoniano su membrana purpurea tuttora esistente presso l'archivio vaticano: « Dagegen eignete sich « unsere Urkunde sehr wohl zur Niederlegung und Aufbe- « wahrung in der Confession des h. Petrus. Hier finden wir « wenigstens seit dem Pontificat Gregor II wichtige Urkunden « geborgen, und hier sollen nach der Vita Hadriani auch « zwei Ausfertigungen Karl des Grossen hinterlegt worden « sein. Indem das eigentliche Archiv der Päpste in den « folgenden Jahrhunderten zweifelsohne im Lateranensischen « Palast gewesen ist, mag das chirographum Ottos dorthin « gebracht, *die zweite Ausfertigung aber für die Confession* « *zu S. Peter bestimmt* worden sei. So würde sich auch er- « klären, dass letztere dem Schicksal entgangen ist, von dem, « wir wissen nicht in welchem Jahrhunderte, der ganze ältere « Urkundenvorrath des päpstlichen Hauptarchivs betroffen « worden ist » (1).

G. B. De Rossi, nella sua *De origine, historia, indicibus scrinii et bibliothecae sedis apostolicae commentatio* (2), tratta con particolarità di questo deposito, che per primo chiama, credo felicemente, *scrinium Confessionis S. Petri* e nettamente distingue dallo *scrinium S. Romanae ecclesiae*, cioè dall'archivio pontificio conservato nel palazzo del Laterano. Dopo di aver notato che nei secoli VIII, IX, X « de scrinio, bibliotheca, codicibus sedis apostolicae et ec- « clesiarum Urbis quae supersunt haud multa, pleraque valde « nota testimonia non tam referenda ex integro nunc sunt « quam ordinanda », aggiunge: « Hoc enim maxime tem- « pore *confessio* Petri apostoli et basilica Vaticana habita

---

(1) Op. cit., pp. 40-41.

(2) *Bibliotheca apostolica Vaticana. Codices Palatini Latini*, I. Romae, 1886. Cfr. anche G. B. De Rossi, *La biblioteca della sede apostolica ed i cataloghi dei suoi manoscritti*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, V, Roma, 1884, p. 342.

« sunt loco scrinii sanctioris, quo fit ut in huius praesertim « aetatis monumentis scrinium et bibliotheca patriarchii La« teranensis attente discernenda sint a scrinio confessionis « S. Petri et a bibliotheca peculiari basilicae Vaticanae » (1). Nella basilica di S. Pietro, oltre i codici liturgici e altri prop̂rî della biblioteca, « acta et munimenta sanctiora rita sollemni recondebantur »; ed il De Rossi, fondandosi su testimonianze che ricorderemo in seguito, determina quali *atti* si depositassero ivi in custodia, cioè le *cautiones* dei vescovi (2), le *donationes regales* (3), le *tabulae census ecclesiarum, quae honore pallii potiebantur* (4). Si noti che il De Rossi parla dello *scrinium Confessionis* come di archivio della Basilica di S. Pietro.

Il prof. P. Kehr, che scrisse una notevole recensione dello studio del De Rossi, discorre di quell'archivio come parte dell'archivio vaticano (5).

---

(1) Op. cit., LXXIX.

(2) Op. cit., LXXXII. « Cautiones enim omnium episcoporum ipsorumque « antistitum sedis apostolicae, idest professiones fidei scriptae a notariis in « scrinio (Lateranensi) deponebantur in sacratissima confessione beati Petri « apostoli ad corpus eius conservandae ».

(3) Op. cit., LXXXII. « Donationum vero regalium facta esse exem« plaria authentica splendide exarata, ut deponerentur ad corpus Petri apo« stoli, ibidem sancte custodienda.... Cuius generis exemplar in Vaticano « tabulario etiam nunc superest; *privilegium* nempe Ottonis I inscriptum « membranae purpura violacea illitae litteris aureis ».

(4) Op. cit., LXXXII-LXXXIII, fondandosi sulla Bolla di Agapito II (J.-L., † 3644), che egli riteneva autentica. « Porro quum pallia sumerentur « *de corpore S. Petri,* idest de arca posita supra cataractam sepulcri eius « in *confessione* basilicae Vaticane, statim intelligitur cur in eius basilicae « archivio repositae sint tabulae census ecclesiarum, quae honore pallii « potiebantur ».

(5) « .... Während ein zweites Local des Centralarchives, wenigstens « in späterer Zeit, sich bei S. Peter nachweisen lässt.... die andere Abthei« lung des päpstlichen Centralarchives, welche sich bei der Confessio des « h. Petrus befand, erwähnt zuert Gregor II, 715. Dort — an der Confessio « S. Petri — wurden die kostbaren Kaiserurkunden, wie die kalligraphische « Ausfertigung des Ottonianum aufbewahrt »; nelle *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung,* VIII, 143. Il Kehr emette l'ipotesi che oltre il diploma ottoniano del 962 fosse stato depositato nella *Confessio* anche il Concordato di Worms (p. 145).

Anche il prof. H. Bresslau ritorna all'opinione del Sickel, e così si esprime con molta chiarezza (1): « Von dem « eigentlichen lateranensischen Archiv ist ein anderes päps- « tliches Archiv zu unterscheiden, welches sich in der Pe- « terskirche befand.... Dass in der *Confessio S. Petri* die Ver- « träge der Kaiser mit den Päpsten deponirt wurden, wird « ferner ausdrücklich bezeugt (2): und noch unter Gregor VII « befand sich in St. Peter eine auf den Namen Karls des « Grossen gefälschte Urkunde. Dass hier auch andere werth- « volle Dokumente, z. B. Glaubensbekenntnisse der Päpste « niedergelegt wurden, zeigt ein Formular des *Liber diurnus* ». L'egregio diplomatista non parla di un archivio nella *Confessio*, ma di un archivio in S. Pietro, « welches sich in der Peterskirche befand ».

Pure il compianto critico prof. Scheffer-Boichorst credette all'esistenza di un archivio della *Confessio*, e lo distinse dall'archivio della Chiesa (3).

A questi giudizi si contrappone quello negativo, ma non meno autorevole, di mons. Duchesne: « le *scrinium confessionis* n'a jamais existé ».

Il Duchesne accampa subito un argomento di somma importanza, il quale, a primo aspetto, sembrerebbe decisivo per la sua tesi, argomento tratto dalla topografia della Confessione. In termini chiari egli dice: parlate di *scrinium Confessionis*

(1) H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I, Leipzig, 1889, p. 124.

(2) Ed in nota aggiunge: « Vgl. ferner Jaffé-E. 2180, wonach auch die « Briefe der griechischen Kaiser an die Päpste sich in der Confessio « S. Petri befanden ».

(3) Paul Scheffer-Boichorst, *Zwei Untersuchungen zur Geschichte der päpstlichen Territorial-und Finanzpolitick*, nelle *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, IV Ergänzungsband, p. 89, nota 1: « Besonders wichtige Urkunden, Verträge mit den Kaisern, Glaubens- « bekenntnisse der Päpste usw. hinterlegte man wohl in der Gruft des « hl. Petrus der sog. Confessio s. Petri. Aber die Cripta war doch nicht « das Archiv der Peterskirche: was aus diesem hervorgegangen ist, was « noch in demselben aufbewahrt wird, bezieht sich unmittelbar auf Kirche « und Geistlichkeit von St. Peter ». Nuova edizione nelle *Historische Studien*, XLII (Berlin, 1903), p. 121, nota 1.

*S. Petri*, di deposito di carte nella *Confessio*, ma badate che la Confessione non poteva per mancanza di spazio contenere un archivio. « Aux temps anciens dont il s'agit, tout comme au « moment où nous sommes, la Confession de Saint-Pierre se « composait essentiellement de trois choses: 1.° la tombe « apostolique, dans une chambre souterraine et inaccessible; « 2.° une chambre voûtée, reliée à la précédente par un « étroit conduit vertical; c'est ce qu'on appelle plus spécia- « lement la Confession; 3.° l'autel majeur de la basilique. Il « est claire que, s'il y a eu à la Confession de Saint-Pierre « un *scrinium* quelconque, ce n'est ni sur l'autel ni dans la « chambre souterraine qu'il se trouvait; c'est dans la chambre in- « termédiaire. Or cette chambre est fort petite: 1m 12 sur 0m 70. « Elle servait surtout à vénérer de près le corps de l'apôtre, « en ce sens que les fidèles pouvaient, en s'y prosternant, jeter « un regard dans le conduit vertical dont je viens de parler. « Elle servait aussi à déposer les objets que l'on considérait « plus ou moins comme des reliques ou souvenirs de l'apôtre, « et, plus particulièrement, les *pallia* des archevêques et les « *oraria* des clercs romains. Là, on obtenait, s'il est permis de « s'exprimer ainsi, le maximum de rapprochement avec le « corps de saint Pierre. Il était assez naturel que les enga- « gements qui avaient un rapport spécial avec l'apôtre fussent « pris et jurés dans ce voisinage immédiat de son tombeau « et que les documents où ces engagements étaient consignés « fussent présentés et déposés quelque temps à la Confession. « Quant à y être conservés, c'est ce qui est exclu, sauf pour « des cas tout à fait exceptionnels, par la seule disposition « des lieux » (1). E più oltre: « .... la disposition matérielle de « la Confession se prêtait, non pas à l'installation d'un dépot « permanent d'archives, mais à la présentation, sur le corps « de l'apôtre, de certains documents isolés » (2).

Parmi che il D. dia un'importanza forse un po' esagerata agli elementi topografici della *Confessio*. Per quanto ristretto lo spazio, se la camera serviva di deposito provvisorio di oggetti varî, poteva anche contenere uno *scrinium*, un *arma-*

(1) Op. cit., p. 422.
(2) Op. cit., p. 424.

*rium*. Siamo in tempi antichi, i *tomi*, le *chartae* da conservarsi non dovevano essere molto numerose e ricordiamo soprattutto come allora fossero alcune biblioteche, gli archivi di privati, di chiese e di monasteri.

Senza ricorrere alla *capsa* degli antichi, non mancano esempi, e neppure disegni, di *armaria* accostati al muro o incavati in esso, nei quali si conservavano *rotoli*, *codices*. Si veda in proposito il lavoro di John Willis Clark (1), che ci mette sott'occhio esempi delle prime librerie, di cui mostra le forme e gli usi successivi. Basterà ch'io ricordi tra questi *armaria* quello del sarcofago romano (dell'a. circa 200) della Villa Balestra (2) (l'armario è accostato al muro, è diviso da due tavolette in tre piani o palchetti e nel superiore si scorgono otto rotoli), quello figurato nel musaico del mausoleo di Galla Placidia in Ravenna († 450) (3) (è aperto e vedonsi sovrapposti i quattro Vangeli), e sopra tutti il bellissimo *armarium* disegnato nel famoso *Codex Amiatinus* (scritto circa l'a. 700), in quella Bibbia offerta a S. Pietro, deposta nella *Confessio S. Petri* (4). È diviso in cinque palchetti contenenti due codici ciascuno.

---

(1) John Willis Clark, *The Care of Books. An Essay on the Developement of Libraries and their Fittings, from the earliest times to the end of the Eighteenth Century*, second edition, Cambridge, 1902. Cfr. F. Garbelli, *Le biblioteche in Italia all'epoca romana*, Milano, 1894, pp. 112 seg.

(2) Op. cit., p. 40, fig. 13. E. Petersen, *Varia*, V, *Der Sarkophag eines Arztes*, nelle *Mittheilungen des k. d. archaeologischen Instituts. Roemische Abtheilung*. XV, 171. Cfr. pure A. Rich, *A dictionary of Roman and Greek antiquities*, London, 1860, p. 298, al vocabolo *forulus*, nella traduzione italiana di *R. Bonghi e G. Del Re*, I, Milano, 1869, p. 299; Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, I, Paris, 1874, p. 432, al vocabolo *armarium*; A. Baumeister, *Denkmäler des klassischen Altertums*, I, München u. Leipzig, 1884, p. 316, al vocacabolo *Bibliotheken*.

(3) Op. cit., p. 41, fig. 14. Cfr. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, IV, Prato, 1877, tav. 233; W. Goetz, *Ravenna*, Leipzig, u. Berlin, 1901, p. 25; H. Grisar, *Le biblioteche nell'antichità classica e nei primi tempi cristiani*, nella *Civiltà Cattolica*, anno 1902, vol. III, p. 727.

(4) John Willis Clark, op. cit., p. 41, fig. 5. Si cfr. anche Garrucci, op. cit., III, tav. 126; Daremberg et Saglio, op. cit., I, 433; G. B. de Rossi, *La Bibbia offerta da Ceolfrido abbate al sepolcro di S. Pietro, codice*

« I formerly thought that this book-press might represent « those in use in England at the beginning of the eighth « century; but, if the above attribution to Cassiodorus (1) be « accurate, it must be accounted another Italian example. « It bears a general similarity to the Ravenna book-press, as « might be expected, wehn it is remembered that Cassiodorus « held office under Theodoric and his successors, and resided « at Ravenna till A. D. 538, wehn he was nearly sixty years « old. The foundation of Christianity did not alter what « I may call the Roman conception of a library in any essential « particular » (2).

L'uso degli *armaria* si trova pure presso i monasteri, i quali nei primi tempi deponevano i libri in piccoli ripostigli scavati nel muro (3). Nella tricora di basiliche come di piccoli oratorî, una nicchia serviva per il deposito di codici sacri (4); così scorgesi come si venissero formando le biblioteche annesse alle chiese e di quali libri fossero dapprima costituite. Nè si vorrà obiettare che in questi esempi si parla di libri e non di documenti e si tratta di biblioteche e non

---

*antichissimo tra i superstiti delle biblioteche della sede apostolica,* Roma 1888; Franz Steffens, *Lateinische Paläographie,* I, Freiburg (Schweiz), 1903, p. 28: « Aus diesem Worte (della dedica) nun folgt, dass das Ge« schenk für das Grab des hl. Petrus bestimmt war, d. h. für die Bibliothek « an der *Confessio beati Petri,* wo die Päpste wichtige Dokumente zu « hinterlegen pflegten ». Per altri esempi di *armarium,* cfr. Daremberg et Saglio, op. cit., I, 432, nota 7 e Reusens, *Élements de Paléographie,* Louvain, 1899, p. 449.

(1) J. W. Clark, op. cit., p. 42. « The first quaternion (della Bibbia « amiatina) however, on one of the leaves of which the above represen« tation occurs, is probably older; and it may have belonged to a certain « *Codex grandior* mentioned by Cassiodorus, and possibly written under « his direction ».

(2) Op. cit., p. 43.

(3) J. W. Clark, op. cit., pp. 54 seg. Ricorda molto a proposito (op. cit., 55, nota 1) che nella Regola di S. Pacomio l'armario è detto *fenestra:* « Codices qui in fenestra id est intrinsecus parietis reponuntur ad vesperum « erunt sub manu secundi qui numerabit eos et ex more concludet ».

(4) Cfr. De Rossi, *Oratorio privato del secolo quarto scoperto nel monte della Giustizia presso le Terme Diocleziane,* nel *Bullettino di Archeologia cristiana.* Serie terza, anno I (1876); Clark, op. cit., 53; Grisar, op. cit., 465.

di archivi. Nei tempi antichi non è sempre facile distinguere la biblioteca dall'archivio e d'ordinario troviamo che si confondono e nel nome e nel contenuto: spesso libri e carte sono in un con oggetti del tesoro conservati nello stesso luogo e affidati alla stessa custodia. Non è il caso di riferire esempi, tanto sono numerosi (1). L'*armarium* bene si adatta e risponde, come credo, ad una forma primitiva, semplice, di deposito archivistico; rappresenta, per così dire, una prima fase dell'archivio come locale per deposito di libri e di carte; dapprima esso costituisce quello che noi diciamo archivio e poi di questo diventa parte. *Armarium* col significato di *archivium*, *chartarium* e simili si conservò ancora in tutto il medioevo (2), ma, nei tempi meno antichi, è più frequente l'uso di *drmarium* come parte dell' archivio: questo poteva comprendere più *armaria*, nei quali erano distribuiti i documenti. Ora, un'*armarium* nella forma primitiva, di cui riferimmo alcuni esempi, poteva benissimo trovar posto nel ristretto spazio della *Confessio*.

Passiamo ad esaminare le indicazioni dei testi.

Nella vita di papa Costantino leggiamo che la *cautio* dell'arcivescovo di Ravenna venne depositata nella *Confessio*, dove rimase alcuni giorni, fino a quando non si trovò bruciata: « Cuius cautio a pontifice in sacratissima confessione beati « Petri apostoli posita, post non multos dies tetra et quasi « igni conbusta reperta est » (3). È questo un caso particolare, del quale il *Liber Diurnus* ci dà la formula generale. Secondo il *Liber Diurnus* (4), non la *cautio*, ma l'*indiculum episcopi*

(1) E gli esempi sono antichi: Cfr. G. Lumbroso, *Documenti nuovi su l'Egitto Greco alla vigilia della conquista Araba*, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali storiche e filologiche*, Serie V, vol. XII, pp. 311 seg.

(2) Cfr. Sickel, *Acta Karolinorum*, I, 9-10. — G. Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, III, 2 Aufl. (Berlin, 1883), 524. – Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre*, I, 120 seg. — Wattenbach, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, 3 Aufl. (Leipzig, 1896), pp. 614 seg. — Ved. anche *Armarium* e *Bibliotheken*, in Paulys, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft. Neue Bearbeitung.*

(3) *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I, 389, ed. Mommsen, I, 222.

(4) *Liber Diurnus*, ed. Sickel, LXXV, LXXVI.

veniva deposto sul corpo di S. Pietro, « positum supra sacratissimum corpus tuum, beate Petre ». Però nel caso speciale dell'arcivescovo di Ravenna la *cautio* prende il significato, e, diremo, la garanzia dell'*indiculum*. Anche il D. riconosce la relazione e ne trae una conseguenza generale: « Dans les formules il n'est ni dit ni supposé que la pièce, « une fois déposée sur le tombeau de l'apôtre, y doive faire « un séjour plus ou moins long. Le fait rapporté dans la vie « de Constantin montre que le séjour pouvait durer plusieurs « jours » (1). A noi basta il sapere, da una formula generale, che l'*indiculum* veniva deposto nella *Confessio*, l'apprendere che in un caso particolare, determinato, la *cautio* del vescovo di Ravenna, rimase in quella « non multos dies »; nè il biografo di Costantino lascia intendere che la *cautio* non dovesse restare più oltre, anche se non fosse stata bruciata (2).

Il D. spiega il caso particolare: « il s'agit ici de l'évê« que de Ravenne, personnage suspect, et qui vient juste« ment de se refuser de faire sa *promissio fidei* et sa *cautio* « dans le bureaux du Latran. Contre lui on n'a point de « garantie de l'ordre temporel, car il est protégé par l'exar« que. Saint Pierre seul, par la terreur religieuse qu'il inspire, « peut le maintenir dans le devoir. Il est assez naturel qu'on « ait laissé comme entre ses mains, et en otage, la promesse « de fidélité que l'archevêque avait faite ». Queste ultime parole si adattano assai bene anche per l'*indiculum episcopi* secondo la formula generale. Era indirizzato a S. Pietro, veniva deposto sul suo corpo, era quindi naturale che colà si lasciasse come tra le mani dell'apostolo, ec. La *Promissio fidei* e la *Cautio* dei vescovi, secondo le formule del *Liber*

---

(1) *Vaticana*, op. cit., 425.

(2) Solo questa *cautio* si trovò bruciata, ci dice il biografo, nè è il caso di supporre che con essa non vi fossero altri documenti. È ben chiaro il significato del fatto, quasi preavviso del giudizio di Dio contro l'arcivescovo. « Dei autem iudicio et apostolorum principis Petri sententia, qui inoboe« dientes fuerunt apostolicae sedis amara morte perempti sunt, et isdem « archiepiscopus, lumine privatus, dignam factis recipiens poenam, exul in « Pontica transmissus est regione ».

*Diurnus* (1), erano indirizzate non a S. Pietro, ma al papa e si depositavano non nella *Confessio* ma al Laterano.

La formula LXXXIV del *Liber Diurnus* contiene l'*indiculum pontificis*, cioè la *professio* del pontefice, la quale veniva letta al momento dell'ordinazione. Dice: ....« presentem nostrae « professionis paginam per ill. notarium scriptum cum nostrae « manus subscriptione coram omnibus relectam in confessione « beati Petri apostolorum principis deposuimus »...; segue poi la sottoscrizione del papa: ....« subscripsi, in venerabile corpus « tuum, beatae Petre apostolae, optuli conservandam » (2). Il D. trova il caso specialissimo, e, preoccupato sempre dallo spazio di un archivio, fa queste osservazioni: « Ici, pour la « première fois, on mentionne la conservation du document. « Mais il faut avouer que le cas est très particulier. C'est « du pape qu'il s'agit, et, comme la conservation d'un docu- « ment de ce genre n'a d'intérêt que pendant la vie du ti- « tulaire, comme il n'est ni dit ni insinué ici ou autre parte « que l'on ait conservé à Saint-Pierre les professions de foi « des papes défunts, ce texte ne nous oblige pas à encombrer « la Confession. Il n'exige de place que pour un seul acte et « qui n'est pas bien long » (3). Ma dunque questi documenti, che avevano interesse solo durante la vita del pontefice, morto questi venivano distrutti o allontanati dalla *Confessio?*

Una lettera di papa Gregorio II all'imperatore Leone l'Isaurico attesterebbe che le lettere di questo imperatore e dei predecessori suoi erano state deposte nella *Confessio* (« πρόσποδον τῆς κοιμήσεως »), dove si conservavano (4). Ma contro

---

(1) LXXIII, LXXIV.

(2) Nella formula precedente, LXXXIII, si ha la *professio* del pontefice fatta nel giorno dell'elezione. Anch'essa, sottoscritta dal papa, viene presentata alla Confessione: « Ego qui supra ill. indignus diaconus et Dei « gratia electus huius apostolicæ sedis Romane ecclesiae hanc professio- « nem meam, sicut supra continet, faciens et iusiurandum corporaliter « offerens tibi, beate Petre apostolorum princeps, pura mente et conscientia « optuli ». Non si aggiunge come nella formula seguente (LXXXIV) « optuli conservandam », ma è possibile che ciò avvenisse, e i motivi non sono diversi.

(3) *Vaticana*, op. cit., p. 426.

(4) Jaffé-E., n. 2180.

l'autenticità di tale lettera ha sollevato dei gravi dubbi il Duchesne (1), i quali furono accettati dal Diehl (2) e avvalorati poi da L. Guérard (3). È bensì vero che il biografo di Gregorio II ci attesta in modo non dubbio che il papa inviò lettere all'imperatore, « imperatori quoque suadens salutaria ut « a tali execrabili miseria declinaret scriptis commonuit » (4), ma queste non potrebbero essere le due lettere di Gregorio II (5) di cui conosciamo il testo, perchè, secondo i citati autori, false. « Mais », questa è la conclusione del Guérard, « si nos lettres « ne sont pas authentiques, si la bonne foi de Baronius a été « surprise, elles ne sont pourtant pas sans intérêt. Comme on « l'a vu, le manuscrit du Vatican suffit à démontrer qu'elles « existaient déja au moins au XI$^{e}$ siècle sinon au X$^{e}$; mais la « vivacité du ton fait croire qu'elles ont été composées à une « époque où la controverse était encore très animée au sujet du « culte des images.... Quoi qu'il en soit, elles ne doivent pas être « postérieures au milieu du IX$^{e}$ siècle, et par conséquent elles « sont assez rapprochées, par leur date, des évènements dont « elles nous parlent. De plus, on ne saurait nier qu'elles aient « été écrites en Orient: à ce double titre elles méritent l'at- « tention » (6). E la bolla Jaffé-E., n. 2180, merita, diremo noi, anche qualche attenzione per l'argomento che ci interessa, per quanto dichiarata apocrifa e scritta a Costantinopoli (7). Il Duchesne vede, come pare, un motivo di falsità anche nel fatto che vien detto che le lettere dell' imperatore dirette al papa erano conservate nella *Confessione* di S. Pietro e non nell' archivio del Laterano; ma prima bisognerebbe dimo-

---

(1) *Liber Pontificalis*, I, 413, nota 45.

(2) *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne*, nella *Bibliothèque des écoles françaises d'Athénes et de Rome*, LIII, 478.

(3) Louis Guérard, *Les lettres de Grégoire II à Léon l'Isaurien*, nelle *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, X, 44 seg.

(4) Ed. Duchesne, I, 409.

(5) Jaffé-E., nn. 2180, 2182.

(6) Op. cit., pp. 58-59.

(7) Il Duchesne, op. cit., 423: « Mais cette prétendue lettre de Grégoire II est apocryphe; elle a été fabriquéè, non à Rome, mais à Constantinople, il n'y a donc rien à fonder sur elle ».

strare che tali lettere *dovevano* depositarsi nell' archivio del Laterano. Fa meraviglia che il falsificatore, che stava in Oriente ed era male informato « sur les usages de l'église romaine et sur la géographie de l' Occident » (1), parli con particolarità di uno speciale deposito di archivio in Roma. Del resto manca ancora uno studio critico-diplomatico sulle due bolle ricordate, il quale ci dica fin dove consista il falso, se e quale relazione possano avere colle perdute lettere, accennate dal biografo di Gregorio II, veramente spedite all' imperatore; fino a che in riguardo non sarà detta l'ultima parola, in considerazione anche dell'età cui risalirebbe la falsificazione (si disse che la falsificazione è del X o del XI secolo), non si deve a priori rigettare, trascurare ogni frase, ogni attestazione del documento. Il passo che a noi interessa, sia pure falsa la lettera, ci attesta sempre che nel secolo X o XI in Costantinopoli si riteneva, o meglio il falsificatore della bolla riteneva, che le lettere dell'imperatore al papa si depositassero nella *Confessio*.

Tra i documenti che si deponevano nella *Confessio* il De Rossi annovera le *donationes regales*, il Bresslau *die Verträge der Kaiser mit den Päpste;* essi generalizzano quanto nel *Liber Pontificalis* si dice per le donazioni di Pipino (2) e di Carlo Magno (3). Esaminiamo anzitutto quest' ultima, della quale il biografo di Adriano I ci offre più particolari notizie.

Egli attesta che la donazione, scritta dal cappellano e notaio Eterio, venne corroborata dalla mano stessa del re *(et propria sua manu eam ipse christianissimus Francorum rex eam conroborans)* e firmata da tutti i vescovi, abbati, duchi e conti presenti *(universos episcopos, abbates, duces etiam et grafiones in ea adscribi fecit).* Questo originale fu prima collocato sull' altare del Beato Pietro e poi nella *Confessio*, e papa e re prestarono solenne giuramento di mantenere quanto era espresso nella donazione: così si compì la *traditio* a S. Pietro e al di lui vicario. Di questa donazione si fecero alcune copie, una di mano dello stesso notaio Eterio scrittore

(1) Duchesne, *Liber Pont.*, I, 414.

(2) *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I, 453.

(3) *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I, 498.

dell'originale, ed è questa la copia che venne depositata, per conservarsi, nella *Confessio*. « Apparem vero ipsius donationis « eundem Etherium adscribi faciens ipse Christianissimus « Francorum rex, intus super corpus beati Petri, subtus evan- « gelia quae ibidem osculantur, pro firmissima cautela et « aeterna nominis sui ac regni Francorum memoria propriis « suis manibus posuit » (1). Delle altre copie il biografo dice: « Aliaque eiusdem donationis exempla per scrinium huius « sanctae nostrae Romanae ecclesiae adscriptam eius excel- « lentia secum deportavit ». Risulta che una copia, solenne certo e della mano stessa che scrisse l'originale, rimase nella *Confessio*, che altre copie furono eseguite nello *scrinium* del Laterano e queste prese seco il re. Implicitamente si dichiara che l'originale, col quale si compì la *traditio*, era conservato nell'archivio pontificio, propriamente detto, al Laterano. Le parole del biografo, per quanto riguarda la copia deposta nella *Confessio*, non sembrano troppo esplicite al Duchesne, che cerca toglier loro valore e fa questo ragionamento: « La place qu'il occupait (cioè il documento deposto nella « *Confessio)* nous est indiquée par le biographe avec beau- « coup de précision. Malheureusement nous ne savons où « étaient les « évangiles » en question, ni même ce que « c'était, des livres réels, ou des fragments, soit copiés, soit « peints, ou même les représentations symboliques. En tout « cas l'arrangement que l'ont peut imaginer en partant de ce « texte n'est nullement celui d'un mobilier d'archive; la do- « nation de Charles aura plutôt été affichée, ou suspendue ou « posée par terre toute roulée, comme ex voto » (2).

L'ipotesi che la donazione possa essere stata affissa pare sia sembrata insostenibile allo stesso D., chè in nota si affretta ad avvertire che la *Confessio* era coperta di mosaici, non troppo adatta per appendere a chiodi delle donazioni. Il biografo dice che la copia venne scritta dal notaio Eterio, non scolpita; molto probabilmente era scritta su pergamena

(1) Cfr. Scheffer-Boichorst, *Pipins und Karls d. G. Schenkungsversprechen*, nelle *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, V, 210; *Historische Studien*, XLII, p. 83.

(2) Duchesne, *Vaticana*, op. cit., p. 427.

(allora usava la cancelleria pontificia il papiro, la carolingia adoperò solo la pergamena) e nessun esempio ci permette di supporre che documenti si conservassero in tal modo, fermati con chiodi ai muri. Parmi strana l'ipotesi che la copia della donazione venisse appesa come un ex voto o la si deponesse in terra. Il passo del biografo è così preciso e rappresentativo che non occorre per intenderlo vedere in *evangelia* un simbolo: deve trattarsi, con grandissima probabilità, di mss. dei vangeli. Questi, che venivano baciati dai fedeli, non saranno stati a terra: è naturale il pensarli deposti e conservati in qualche speciale *armarium*. E ricordiamo l'*armarium* riprodotto nel mosaico della tomba di Galla Placidia, che contiene appunto i *Vangeli*. *Subtus evangelia* il re cristianissimo collocò *(posuit)* colle proprie sue mani la copia del cappellano e notaio Eterio, e questo « pro firmissima cautela et aeterna nominis sui ac regni Francorum memoria ». La copia venne depositata nella *Confessio* per essere ivi conservata (1).

Della donazione di Pipino il biografo di Stefano II ci assicura, che essa era conservata ancora a'suoi tempi presso l'archivio del Laterano. « De quibus omnibus receptis civitati- « bus donationem in scriptis beato Petro atque sancte Romane « ecclesie vel omnibus in perpetuum pontificibus apostolice « sedis emisit possidendas; que et usque actenus in archivo « sancte nostrae ecclesiae recondita tenetur ». Il biografo ci dà maggiori particolarità della donazione; ci informa che l'abbate di S. Denis, Fulradus, prese possesso delle città donate portandone seco le chiavi. « Et ipsas claves tam Raven- « nantium Urbis quamque diversarum civitatum ipsius Ra- « vennantium exarchatus una cum suprascripta donatione « de eis a suo rege emissa in confessione beati Petri ponens, « eidem Dei apostolo et eius vicario sanctissimo papae ad- « que omnibus eius successoribus pontificibus perenniter pos- « sidendas adque disponendas tradidit ». Si parla di *donatio* senza indicazione di originale o di copia, ma possiamo ritenere, dopo quanto abbiamo appreso dal biografo di Adriano I

---

(1) Il Duchesne stesso ammette che possa essere stata ivi conservata per qualche anno.

per la donazione di Carlo M., che l'originale che servì per la *traditio* si conservasse presso il Laterano. Il passo non esclude che della donazione si siano fatte più copie; una si dovette certo eseguire per il re ed è poi molto probabile che anche di questa donazione, come sappiamo per la successiva di Carlo M., si siano stese più copie, di cui una sarebbe stata deposta per conservarsi nella *Confessio* (1).

Tentiamo di venire ad una conclusione. In due casi non dubbi, per l'*indiculum pontificis* e per la donazione di Carlo M., si parla di documenti deposti nella *Confessione* per essere conservati. Gli altri esempi citati non sono così espliciti, ma neppure si oppongono a ritenere che siasi seguito il medesimo procedimento. Nella *Confessio*, per quanto di spazio limitato, poteva trovar posto un *armarium* nel quale si depositassero quei documenti. Evidentemente è possibile che questi occupassero quella sede solo nei tempi più antichi quando erano in piccolo numero o solo fino a quando durò il significato e l'interesse loro speciale; in seguito si dovette trovare altra sede. Entro la *Confessio* non vi poteva essere un archivio in senso moderno, ma solo uno *scrinium*, un *armarium*, book-press, che servisse per deposito di documenti. Quei documenti, quando venivano tolti da questo deposito, dove si collocavano? (2). Si ebbe un altro deposito presso la *Confessio*, un proprio archivio (*scrinium*, *armarium* in senso ampio) della Confessione, o quei documenti passavano con quelli che costituivano propriamente l'archivio della Chiesa di S. Pietro?

Nè il De Rossi, che primo usò l'espressione *scrinium Confessionis B. Petri* in senso generale di archivio, nè gli altri studiosi che trattarono di quest'argomento non pensarono mai di fissare a questo *scrinium* sede stabile entro la *Confessio*. Il De Rossi ne parla come di archivio della

---

(1) Cfr. Scheffer-Boichorst, *Pipins und Karls d. G. Schenkungsversprechen*, p. 210; *Historische Studien*, XLII, p. 83.

(2) Alcuni documenti, cessato l'interesse speciale per cui erano stati presentati o deposti nella *Confessio*, potevano essere trasportati in altri archivi; ad es., della donazione di Pipino, l'esemplare deposto nella *Confessio* per la *traditio* si conservava presso l'archivio del Laterano.

Chiesa. Alcuni vollero scorgervi un deposito dell'archivio pontificio del Laterano, e lo distinsero dall'archivio propriamente detto della Chiesa di S. Pietro; ma non trovo argomenti validi a giustificazione dell' asserto, nè questo si verificò nei tempi posteriori, quando non mancano notizie più sicure dell' archivio della basilica di S. Pietro e di alcuni depositi dell' archivio pontificio. Nessuna testimonianza ci assicura che documenti di questo supposto deposito siano passati all' archivio centrale pontificio, nè che documenti deposti nella *Confessio* siano poi pervenuti all'archivio della basilica, indi all'attuale archivio Capitolare. La copia su pergamena purpurea del diploma ottoniano, che ora si trova nell' archivio vaticano, potrebbe, secondo la giustificata ipotesi del Sickel, essere stata deposta per conservarsi nella *Confessio*, ad imitazione di quanto ci informa il biografo di Adriano per la donazione di Carlo M.; ma questo solo caso, se anche fosse accertato, non ci permetterebbe ancora di parlare con sicurezza di un deposito, di un fondo a parte, staccato dall' archivio Lateranense e più tardi unito ad esso. Gli archivi ecclesiastici, quelli di Roma specialmente, subirono troppe vicende e conseguenti dispersioni perchè ci sia concesso di poter sempre in ogni caso veder chiaro nella loro storia.

Io suppongo che i documenti tolti dallo scrinio della *Confessio* passassero nell'archivio della Chiesa. Non abbiamo testimonianze dirette che ci informino, ma possiamo permetterci alcune considerazioni, possiamo interrogare anche documenti posteriori a fine di farci possibilmente un concetto chiaro, il quale sia, se non il vero, almeno il più probabile.

I fedeli, animati da religiosi sentimenti, fecero donazioni alle chiese, ai monasteri; ai Santi offrirono beni e doni varî; alla protezione dei luoghi sacri, come a sicura custodia, affidarono tesori letterarî, oggetti preziosi, ec. (1). Incon-

---

(1) Così si spiega come in alcuni archivi, specialmente ecclesiastici, si possano trovare documenti che non hanno relazione, sia pure indiretta, colla chiesa o col monastero. Cfr. Sickel, *Acta Karolinorum*, I, 10; Grisar, op. cit., 463. Mi piace qui ricordare un esempio che non vedo notato dal Bresslau nella trattazione assai dotta e particolareggiata che degli archivi dei sovrani nel Medioevo fa nel suo più volte citato manuale

triamo nei documenti espressioni in cui si dice che questi tesori o doni furono depositati sull'altare della chiesa, sul corpo, sulla tomba del Santo; espressioni simili ricorrono più di frequente nella formula della *traditio*. Il tesoro o l'archivio o la biblioteca davano ricetto a queste offerte e donazioni, e, soprattutto nei tempi più antichi, i tre ricordati depositi sono spesso una cosa sola; troviamo documenti frammisti a libri e ad oggetti preziosi e conservati nel medesimo luogo, sia questo detto tesoro, biblioteca od archivio. Immaginiamoci quanto ricco e vario materiale di donazioni, di offerte non dovesse affluire nella Basilica Romana che custodiva il corpo del principe degli apostoli, del fondatore della chiesa universale! Abbiamo già ricordato documenti deposti nella *Confessio*, *traditiones* (1) fatte sulla tomba del Santo; non dimentichiamo ora che si fecero pure, fin dai tempi più antichi, donazioni di libri; come dai primi originò l'archivio, con questi si venne formando la biblioteca. Papa Zaccaria fece dono di libri liturgici della sua biblioteca (2); la celebre Bibbia Amiatina fu scritta appositamente per essere of-

---

di diplomatica. Del testamento di Elbunco vescovo di Parma (aprile 913), conservato in originale presso l'archivio capitolare di Parma, si fecero quattro copie che vennero depositate una nel palazzo regio di Pavia e le altre negli episcopî di Piacenza, Reggio, Modena: « Unde quattuor huius « mei testamenti exemplaria scribere feci, unum quod sit in testimonio in « palatio Ticini regio, aliud in episcopio Placentino, tercium in Regiense, « quartum in Motinense ». Affò, *Storia della città di Parma*, I, 317. Non credo che queste copie siano pervenute fino a noi. Nel testo nulla si riferisce ai tre vescovati; le copie furono ivi depositate per assicurare la conservazione del documento.

(1) Nella lettera di Leone II ai vescovi di Spagna (Jaffé-E., n. 2119) si dice che l'atto della sesta sinodo, munito delle loro firme, si depositerà presso la confessione: « has apud b. Petri.... confessionem deponimus, ut « eo mediante atque intercedente a quo christianae fidei descendit vera tra- « ditio offeratur domino Jesu Christo ». A ragione rileva il Duchesne (*Vaticana*, p. 424), che qui trattasi della pura presentazione del documento per la *traditio*, e che il passo non parla di un deposito definitivo.

(2) « Hic in ecclesia praedicti principis apostolorum omnes codices « domui suae proprios qui in circulo anni leguntur ad matutinos armarium « opere ordinavit ». *Liber Pont.*, ed. Duchesne, I, 432. Cfr. G. De Rossi, *La Biblioteca* ec., p. 342.

ferta a S. Pietro (1); il codice che Leone detto *Xhifo* o *Schifo* fece scrivere (verso la fine del X secolo) « ut ante « eius (cioè di S. Pietro) sacratissimum corpus semper pro « legendis diei noctisque inrefragabiliter habeatur » si conserva ora presso la biblioteca Capitolare (C. 105) (2), e qui abbiamo il caso di un libro liturgico usato nella *Confessio* e passato nella biblioteca della Chiesa. Si tratta di un esempio non molto antico, ma non sarà del tutto insignificante per chi vorrà studiare l' origine della Biblioteca della Chiesa di S. Pietro.

L' espressione *archivium S. Petri* ricorre prima in una falsa bolla di Agapito II (Jaffé-L., n. † 3644). Del diploma spurio di Carlo M. (Mühlbacher, n. 340* (331*)), di cui l' archivio capitolare di S. Pietro conserva copia notarile dell'anno incirca 1141 (3), ai tempi di Gregorio VII si possedeva ancora l'originale scritto su papiro, che Gregorio stesso in una sua lettera (Jaffé-L., n. 5203) dice esistente « in archivio ecclesiae B. Petri ». Al secolo XI poi si può far rimontare con sicurezza la storia dell'archivio Capitolare, il quale raccolse in se tutte le carte spettanti alla Chiesa. E da quest'epoca le sorti dell'archivio di S. Pietro in Vaticano ci sono abbastanza note (4).

Ripeto: che i documenti deposti nella *Confessio* per essere ivi conservati, passassero, dopo un tempo più o meno lungo, nell' archivio proprio della Chiesa, nessuna testimonianza diretta ce lo attesta; l'ipotesi però parmi molto probabile.

*Firenze.* Luigi Schiaparelli.

---

(1) Cfr. p. 411. Il De Rossi, op. cit., la annovera tra i codici superstiti delle biblioteche della sede apostolica; più determinatamente si può dire avanzo dell'antica biblioteca della basilica di S. Pietro: così si esprime lo Steffens, cfr. p. 411, nota 4.

(2) Cfr. *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XXIV, p. 445.

(3) Ibidem, p. 426.

(4) Ibidem, p. 396 seg.

# UN LIBRO DEL PROF. HÜFFER

SOPRA

# ALFREDO DI REUMONT (1)

Il prof. Ermanno Hüffer della Università di Bonn, conoscitore profondo della storia italiana, specialmente del secolo XVIII, ha testè pubblicato sopra Alfredo di Reumont un lavoro che merita di essere conosciuto fra noi.

Esso è diviso in due parti. Dopo una prefazione (pp. 5-16), che dà alcune utili notizie, seguono le Memorie giovanili, *Jugenderinnerungen* (pp. 17-119), lasciate dal Reumont, ed ora per la prima volta pubblicate. Queste Memorie autobiografiche, a dir vero, non hanno, per la vita e la conoscenza personale del Reumont, molta importanza. Si fermano quando egli, per la morte del padre, dovette interrompere gli studi universitari. Ed in questo periodo, più che di sè stesso, l'autore ci dà notizia della storia più recente delle città di Aquisgrana, di Bonn e di Eidelberga, nelle quali egli allora risiedette. Segue una piccola appendice, e poi un assai notevole saggio biografico (pp. 124-173), scritto dal prof. Hüffer, il quale, continuando la narrazione, la conduce sino alla morte del Reumont. Di lui il prof. Hüffer fu intimo amico e sincero estimatore, con lui passò a Bonn parecchi anni della sua vita, sicchè ha potuto parlarne con vero affetto e con sicura conoscenza, valendosi anche della

(1) *Alfred von Reumont* von Hermann Hüffer. È un fascicolo degli *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein*, 77 Heft. Cöln, 1904.

numerosa corrispondenza lasciata dal Reumont. Seguono da ultimo tre appendici sulle relazioni che questi ebbe col Thile, col Ranke, col re Guglielmo IV e con la regina Elisabetta di Prussia, dando di tutti questi personaggi molte lettere inedite a lui indirizzate.

Alfredo di Reumont dedicò la sua vita intera allo studio della storia, della letteratura, dell'arte italiana, scrivendo su di ciò numerose e pregevoli opere. Egli mirò costantemente a stringere legami intellettuali e morali fra l'Italia e la Germania. E fu veramente fra di esse, nel secolo XIX, un anello di congiunzione, quale nel secolo XV era stato Enea Silvio Piccolomini poi Pio II. Sotto molti aspetti il Reumont fu davvero un uomo singolare e meritevole di ammirazione. Di salute assai cagionevole, sofferente di asma, spesso per parecchi mesi condannato a letto, di vista assai debole, di media statura, e, bisogna pur dirlo, assai brutto; senza un ingegno veramente originale e superiore; lasciato, assai giovane, dal padre, senza mezzi di fortuna, seppe fare gran cammino nel mondo. Infatti dalla umile condizione di educatore in una famiglia privata, arrivò, di grado in grado, ad essere rappresentante della Prussia in Firenze ed in Roma.

Di animo buono e profondamente retto, di una fermezza irremovibile di volontà, di una operosità maravigliosa, egli potè pubblicare un gran numero di pregevoli opere sui più svariati argomenti, lavorando sempre, anche in mezzo alle molteplici occupazioni del suo ufficio, anche viaggiando, spesso anche quando era ammalato. E trovò sempre, da per tutto, veri estimatori, amici fedeli. Fra i moltissimi, ricordiamo in Germania, il re Guglielmo IV e la regina Elisabetta, che lo amarono sinceramente, il prof. Ranke, il prof. Hüffer; ed in Italia, il Vieusseux ed il marchese Gino Capponi, nel cui palazzo egli alloggiò continuamente. A Firenze ed a Roma il Reumont era come a casa sua: tutti lo conoscevano e lo amavano. La sua immagine vive ancora fra noi venerata e cara.

Oltre la bontà dell'animo, la irremovibile fermezza di carattere e la instancabile operosità, contribuivano a questi suoi fortunati successi un grande buon senso, un acuto ed imparziale giudizio, una memoria veramente prodigiosa. Era addirittura inesauribile quando cominciava a parlare di storia, di letteratura, d'arte italiana. Ricordo di essermi trovato presente una sera in cui egli, in casa Capponi, gareggiava col marchese Gino, dotato anche questi di prodigiosa memoria. Andò avanti delle ore facendo la genealogia delle nobili famiglie romane e dei Papi. Essendosi poi mutato discorso, il marchese Gino andò avanti un pezzo, ricordando cronologicamente gli arcivescovi di Parigi. Questa singolare memoria del Reumont rendeva piacevole e desiderata la sua conversazione. Egli era infatti una sorgente continua di cognizioni per chiunque lo ascoltava, sopra tutto per chi viaggiava con lui in Italia. Il re Guglielmo non si stancava mai di ascoltarlo. E qualche volta, nel porsi in viaggio, lo faceva chiamare, dovunque si trovasse, per essere accompagnato, quasi non potesse senza di lui mettersi in cammino.

E questa sua memoria, insieme col suo acuto, imparziale buon senso, gli furono naturalmente di grande aiuto anche nella feconda e rapida composizione di tante e così svariate opere. Scelto una volta il soggetto, fatte le necessarie ricerche e letture, concepito il disegno dell'opera, egli cominciava a scrivere, senza fermarsi e senza correggere. Certo, a tutto ciò contribuiva non poco anche la buona disciplina, il buon metodo della scienza e della cultura germanica nelle scuole e fuori delle scuole. Un giorno io dissi, e mi pare di non essermi ingannato, che il gran pregio di questa disciplina scientifica, di questo buon metodo veniva provato non tanto da ciò che riuscivano a fare uomini di genio come il Ranke ed il Mommsen, quanto dal moltissimo che riuscivano pure a fare anche uomini come il Reumont, che a quelli erano certo assai inferiori.

Più cose nella vita di lui apparivano assai singolari.

Egli era cattolico fervente e caldo fautore del potere temporale dei Papi, molto conservatore, quasi reazionario in politica, avversissimo a tutto l'indirizzo della nostra rivoluzione, di cui aspramente disapprovava i mezzi adoperati. Eppure fu l'amico sincero di tutti i nostri scrittori ed uomini politici, che più efficacemente contribuirono a promuovere la rivoluzione nazionale, i quali gli corrispondevano con uguale affetto, sapendolo grande conoscitore ed ammiratore sincero della cultura italiana, amico devoto del nostro paese, che desiderava davvero veder prospero.

Fra le altre singolarità che si notavano in lui, ne ricorderò una di assai poca importanza, ma pur notevole, perchè dimostra che, non ostante il suo carattere serio e severo, egli non era affatto privo di alcune piccole vanità. Sebbene l'asma lo tormentasse di continuo, egli amava il ballo, e sebbene, come già dissi, fosse tutt'altro che un bel giovane, pretendeva di ballar soltanto colle bellissime fra le belle; ed anche in ciò seppe riuscire. Essendosi infatti a Roma diffusa la voce, che il diplomatico Reumont non ballava che con le più belle, tutte le signore facevano a gara per essere da lui prescelte.

Nato in Aquisgrana il 15 agosto 1808, egli, dopo aver fatto gli studi ginnasiali, andò all'Università di Bonn a studiar medicina, perchè così voleva il padre che era medico. Nel 1828 si recò a fare il semestre d'estate nella Università di Eidelberga. E lo aveva appena finito, quando morì il padre, che lo lasciò assai povero. Egli, che di mala voglia studiava la medicina, interruppe allora i corsi universitari, ed accettò l'invito d'andare, come istitutore privato, presso la famiglia dei signori Craufurd, inglesi residenti in Firenze. Qui giunse nel 1829 in età di 21 anno; e ben presto fu così pratico dell'italiano, che incominciò a scrivere nell'*Antologia* del Vieusseux, divenendo amico di tutta la società letteraria, che intorno a questo si raccoglieva.

Più tardi fu uno degli assidui collaboratori di questo *Archivio Storico,* fondato dallo stesso Vieusseux, colla coo-

perazione dei medesimi amici. In quegli anni furono da lui compilate, e vennero alla luce (1841) le sue *Tavole cronologiche e sincrone di Storia fiorentina,* un lavoro, è ben vero, puramente meccanico e materiale, ma che riuscì di grandissima utilità agli studiosi italiani.

Poco dopo il suo arrivo fra noi, gli fu offerto il posto, che egli accettò, di segretario privato del Ministro prussiano a Firenze, il che gli aprì la via ad entrare nella diplomazia. Nel 1848 infatti era segretario di Legazione a Roma, dove fu testimone della rivoluzione, e seguì Pio IX nella sua fuga a Gaeta. Stette alcuni anni nel Palazzo Caffarelli sul Campidoglio, come segretario di legazione, ed in assenza del Ministro, più d'una volta fu lui il rappresentante della Prussia a Roma. Fu incaricato d'affari, e poi Ministro residente a Firenze. Quando però seguirono gli eventi del 1859-60, e la politica dell' Italia e della Prussia prese nuovo indirizzo, ed il re Guglielmo, suo grande protettore, era stato allontanato dal trono, i tempi divennero poco favorevoli al Reumont. Egli avrebbe assai desiderato il posto di Ministro a Roma, ma la sua qualità di cattolico e le sue opinioni politiche lo rendevano poco adatto a rappresentare la Prussia protestante, che doveva muovere guerra all' Austria, escludendola dall' Impero, alla cui testa poi si mise. Il Reumont non poteva essere efficace cooperatore di questa impresa, e nel 1861 ebbe il riposo.

Fu per lui un gran dolore, ma fu anche per la sua fama e pei suoi lavori letterari una fortuna. La sua vita diplomatica non ebbe importanza storica; sono invece i suoi scritti quelli che ne ricordano il nome. Sinora, è ben vero, egli aveva sempre lavorato, e molte utili pubblicazioni aveva fatte. Erano già state pubblicate, fra altri non pochi lavori, le *Lettere Romane (Römische Briefe,* 1840–44); *I Carafa di Maddaloni* (1851); sei volumi di *Scritti sulla storia italiana (Beiträge zur italienischen Geschichte,* 1853–57); *La Gioventù di Caterina dei Medici* (1854), che fu ristampata e tradotta in più lingue; *La Contessa d'Albany* (1860).

Ma le sue opere maggiori uscirono dopo il 1861. Nel 1863 egli ebbe dal re Massimiliano di Baviera l'incarico di scrivere la Storia di Roma antica, medioevale e moderna. Era una impresa colossale da spaventare qualunque animo più fermo; ma il Reumont accettò senza esitare, e la condusse a termine in un tempo comparativamente assai breve.

In otto anni infatti egli la diede alla luce in quattro grossi volumi di più di 3500 pagine. Certo non può dirsi che sia un lavoro di grande originalità, ma è pure un' opera che contiene una quantità enorme di notizie precise ed esatte, con una bibliografia ricchissima. Il Gregorovius, non facile lodatore, non era certo ammiratore del Reumont, dalle cui opinioni politico-religiose si trovava assai lontano, nè poteva esser molto contento che questi, per incarico del Re di Baviera, scrivesse la storia di Roma, quando egli alla Storia appunto di Roma nel Medio Evo aveva così nobilmente dedicato la sua vita intera. Pure egli stesso mi disse una volta che, quando vide la rapidità con cui si succedevano i volumi del Reumont, così pieni di fatti storici e di notizie bibliografiche, ebbe qualche giorno di vero sgomento.

In questo mezzo il Reumont era stato a Roma assai ammalato, e decise perciò di trasferirsi ad Aquisgrana, a vivere colle sue due vecchie sorelle. Si recò più tardi con esse a Bonn, dove visse dieci anni, dal '68 al '78, e vide continuamente il prof. Hüffer. Tornò poi di nuovo e definitivamente in Aquisgrana, dove morì.

Nel 1870, finita la storia di Roma, cominciò subito a scrivere la vita di Lorenzo dei Medici, che fu pubblicata nel 1874 in due grossi volumi. Nel 1875 e nel '76 uscirono altri due volumi sulla storia della Toscana sotto le dinastie Medicea e Lorenese, opera che fa seguito a quella del Capponi sulla Repubblica fiorentina. E così continuò, pubblicando quasi ogni anno un volume. Nel '78 diede alla luce un volume di Saggi biografici, fondati su reminiscenze personali; nel 1880 la Vita del Capponi, ed i *Saggi di sto-*

*ria e letteratura italiana* (questi ultimi in Firenze, in italiano); nel 1881 la Vita di Vittoria Colonna. E così altri volumi, fra i quali principalissimo quello sul re Federico Guglielmo IV *(Aus König Friederichs Wilhelm IV gesunden und kranken Tagen),* vero monumento di gratitudine e di sincero affetto al suo Re. In questo libro egli non si occupa di politica; ma ci descrive il carattere personale del buon Re a lui così affezionato, il Mecenate, e coloro che lo circondavano, ritraendoli dal vero, quali li aveva visti coi propri occhi. Questo libro, dice giustamente l'Hüffer, fa il pari con la Vita del Capponi. Dal 1829 al 1885, tra grossi e piccoli, furono 150 i lavori pubblicati dal Reumont. Nel 1886 uscì ancora un volume di *Characterbilden aus der neueren Geschichte Italiens.* Ed in questo medesimo tempo scrisse ancora le necrologie di Carlo Witte, di L. P. Gachard, e di Leopoldo Ranke. La sincera ammirazione che si deve professare al Reumont cresce ancora quando si pensa in quali condizioni furono scritti questi suoi ultimi lavori. Nel 1883 egli era a Parigi in casa d'un amico, quando avvertì improvvisamente un tremito strano nell'occhio destro, quello con cui vedeva meglio o meno male. Tornato all'albergo, in conseguenza di un versamento di sangue, cominciò un dolore crudelissimo e tale che, tornato in sua casa ad Aquisgrana, dovè sottoporsi alla estrazione dell'occhio, che fu sostituito da uno artificiale. Questo avvenne il giorno 27 maggio 1884. Ebbene, in quel giorno stesso il Reumont dettava la prefazione al suo libro su re Guglielmo, pubblicato alla fine di quell'anno.

A questa sventura, la più dolorosa forse della sua vita, s'aggiunse l'altra di vedere, un dopo l'altro, rapidamente sparire i suoi amici più cari e più illustri compagni di lavoro. Il Capponi era morto da alcuni anni. Nell' '83 cessava di vivere Carlo Witte, che fu da lui commemorato nell''85, alla fine del quale anno moriva il Gachard, e poco dopo, il 23 maggio '86, Leopoldo Ranke, il maestro di tutti. Il Reumont pubblicava in quell'anno la commemorazione

dell'uno e dell'altro, discorrendo specialmente del Ranke con giovanile eloquenza. Nel novembre un colpo gli paralizzò metà del corpo. Nella notte dal 26 al 27 aprile 1887 cessò di vivere.

Nessuno certo vorrà porre il Reumont fra gli storici veramente grandi. Le sue ricerche non sono sempre originali, le sue opere non sono qualche volta altro che pregevolissime compilazioni. Il suo stile è diffuso, senza grande eleganza o energia, senza vera originalità. Forse sotto questo aspetto gli nocque lo scrivere assai correttamente in due lingue, sebbene questo fosse per sè stesso un dono invidiabile. Tuttavia non poche delle sue opere sono frutto di ricerche originali, come quelle sui Carafa di Maddaloni, sulla gioventù di Caterina dei Medici, sulla Contessa d'Albany, per la quale potè esaminare i manoscritti dell'Alfieri a Montpellier. Pregi non comuni sono anche nelle altre sue opere. Quelle sopra tutto che trattano soggetti di storia contemporanea italiana o tedesca hanno un valore permanente di fonte primitiva. Sotto questo aspetto il libro sul re di Prussia, come quello sul Capponi, come altri non pochi sui tempi più recenti della storia italiana, riescono preziosi, nonostante le idee politiche, spesso assai strane, dell'autore, e saranno sempre consultati. Se a tutto ciò si unisce il carattere dell'autore, in cui le qualità intellettuali e morali si trovarono armonicamente unite, durante una lunga e nobile vita, che non smentì mai sè stessa, si deve concludere che la figura di Alfredo Reumont rimarrà fra quelle che la storia deve ricordare con venerazione. E gran lode merita perciò il prof. Hüffer, che l'ha descritta ed illustrata con fedeltà di storico, con affetto di amico devoto.

*Firenze.* P. VILLARI.



# Aneddoti e Varietà

## Frammenti Sanmarinesi e Feltreschi (*).

### III.

*Maestri e scolari a San Marino dal XV al XVIII secolo.*

« .... In nomine dominj amen. Li magnifici Capitanei de la « terra de Sammarino Marino de Ventorino et Marino de giangio « de comissione volunta et consentemento deli spectabilj hominj « del conseglio de i xij hanno ellecto et ellegono Lo egregio homo « ser Menetto de Maestro menetto notario de San marino in « maestro de scola per uno anno proximo che vene da incomen- « zarse nel millesimo, mese et dj infrascripti. Quale ser menetto, « ellecto como de sopra, ha promesso et promecte a dicti Magni- « fici Capitanei et consiglo de la terra de Sanmarino reggere et « tenere detta scola per dicto tempo cum questi pacti modi et « condictioni.

« Prima chel dicto Ser menetto regera et terà scola per lo « dicto tempo per uno anno proximo da venire et insignara atuttj « iscolari tererj et forestierj e attendera ben et diligentemente atuttj « iscolari che andare voranno aimparare letera et insignara a cia- « scuno quello che se convirà nel so grado.

« Item che esso ser menetto non fara vacationi ne fara fare « ali soi scolarj, salvo che in le feste et solempnita de la sancta « madre ghesia, et in quisti dj, cio[e] i doj di del carnevale, trj « di de la septimana santa cio è giobbia, venere e sabato sancti,

(1) Cfr. *Archivio storico italiano*, Serie V, tomi XXIX e XXXII, anni 1902 e 1903.

« le feste dela gloriosa nostra donna, et di de san Nicolo e li « altrj di che non sonno comandati et comandate ne i quali non « sia tenuto a tenere scola, et facendo altra va[ca]tione o vero « occorrendo che per suo bisogno non tenesse scola dicto ser « menetto sia tenuto refar dicto tempo tutto finito elsuo officio.

« Item che tutti iscolarj che andaranno ala sua scola debbano « dare adicto ser menetto per suo salario quello prexio et salario « che se convirano inseme.

« Item che dicto ser menetto debba havere de la comunità « per dicto tempo da uno anno sopra el salario de iscolarj quin- « dexe lire de dinarj lanno, de quatrinj cio e sette libre et mezzo « omne sei misi et cusi li promectono li dicti Capitanei in suo « nome et de isoi successuri come e dicto de commessione del « dicto conseglio.

« Item che dicto ser menetto sia exempte per dicto tempo « de uno anno de tutti li incarchi personalj, et cusì li dicti ca- « pitanei et conseglio lj promectono.

« Item che essendo peste in questo tempo, che dio elcessi, « chel dicto ser menetto per quello tempo non sia tenuto a te- « nere scola etanco la Comunità non sia tenuta a luj, et dicto « tempo non corra ad alcuna de le parte.

« Item chel dicto anno incomenzi adi primo de giugno 1468.

« Le quali cose io giohanne de Menghino, notaro de Sam- « marino, ho scripte de comessione et comandamento de li supra- « dicti magnifici Capitanei et de volunta del dicto Ser menetto « adj dicto de sopra et messo al banco de lcomune. Et in fede « dele dicte cosse ho sigillato del sigillo de la comunita.

« Iohannes (1) de mandato scripsit ».

Tale, nella prosa burocratica, ma pur nella sua semplicità quattrocentesca snelletta e leggera, del notaro sanmarinese, il primo documento scolastico che ci conservino gli archivi della Repubblica serenissima. Da esso ben possiamo immaginare i piccoli repubblicani dell'anno di grazia 1468, condannati a tutto un anno di insegnamento proporzionale alla capacità di ciascuno, con che animo giocondo avranno salutato le esigue vacanze concesse dall'autorità superiore;

(1) Giovanni di Menghino Calcigni (da non confondersi coll'altro notaro Sanmarinese Giov. di Foschino Calcigni) rogò dal 1442 al 1501. Di lui si hanno nell'Arch. Sanmarinese e matrici dei rogiti dal 1454 al 1501 in 23 volumi.

e rievocare la figura di Ser Menetto, maestro e notaro, discendente di nobile stirpe, e precisamente di quel Marino di Fosco di Bonello da Montegrimano, che nel 1386 riceveva in enfiteusi dalla Repubblica terre sul fondo Ravellino nella pieve sanmarinese (e fu padre di Menetto seniore, morto innanzi al 1477, e nonno, per conseguenza, del Menetto nostro). Molto dignitosa persona dovè esser certo il maestro Menetto, come colui che primo della sua famiglia sostenne la suprema magistratura repubblicana, e iniziò quella serie di reggenze Bonelli che nell'anno di grazia 1904 si rinnova a S. Marino con un nobile Menetto Bonelli, omonimo e discendente del nostro. Questi ebbe per figli Innocenzo e Camillo notai, dal primo dei quali nacque nel 1525 Costantino, che fu vescovo di Città di Castello, ed ebbe non piccola parte nel Concilio di Trento. Della sua gestione scolastica nulla sappiamo, sebbene egli sia il primo tipo di maestro sanmarinese che ci appaia con una personalità sua e distinta.

Circonfusi dalle nebbie dell'incertezza cronologica e dell'anonimità come il « maistro de la scola » (1), di cui fa menzione il conte Guidantonio da Montefeltro in una lettera ai Reggenti, nella quale il millesimo che manca può riferirsi al 1418 per il confronto di altre lettere del conte medesimo, e di quel periodo, in ciascuna delle quali si accenna, come nell'ultima parte di questa, al furto di una giovenca; o chiamati a S. Marino in qualità di predicatori forse più che di maestri, come sembra accennare la lettera di quel « vester in cunctis frater Franciscus de Lauro Lector physice Indingnus » (2), che fa cascar così dall'alto i servigi che è chiamato

(1) « Nobiles dilecti mei. hauemo receuudo vostra lettera. Alaquale ve respondemo « che al maistro de la Scola scriuemo per la alligata lettera, pregandolo et strengendolo « de quello che ce scriuete. Una cosa ve recordamo che anoi pareria. A cio che esso « hauesse piu cagione de restare. che seria ben che de qualche prouisioncella li prouedeste. « perche atrouando ello sallario altroue. come pensamo che atrouara cercando senza fatiga « a posserlo retenere, no habiando lj qualche sallario. Nientemen aluj scriuemo confortandolo « prense che non se uogla partire.....

« ..:......Urbinj XXVI ott.

« Guidantonio de Montefeltro Urbinj etc. Conte

*tergo)*: « Nobilibus Amicis carissimis

« ....Capitaneis.... Consiliarijs et Comunj terre Sancti Marinj ».

(2) « Mangnifici Capitaney et Consilium terre Pennarum Sancti Marini Maiores et « patres quam singularissimi in temporalibus promissis Recommendationibus Infinitis ut con- « venit. Con grande alegreza et summa Letitia habbio receuuto Lauostra ornatissima lictera. « La quale ma in tucto demonstrato in ver deme portare grandissima affectione et gran

a prestare presso la Repubblica, altri maestri di scuola fermano per poco la nostra attenzione: meno impersonale e meno incolore degli altri, per il curioso accenno alle sue avventure o sventure di umile consorte ad una Xantippe romagnola, per quanto anche lui cronologicamente fluttuante attraverso tutto il secolo decimo-quinto (mancano nelle altre filze d'archivio riscontri al suo nome), un maestro « Nicholaius Antonii de Sancto Marino », che scrivendo da Montefiore ci informa aver tenuto ufficio di lettore fuor dei confini repubblicani. La ingenua e a modo suo scolastica prosa del buon Nicholaius è troppo bella così come l'ha scritta lui perchè io tenti di sostituirvi la prosa impersonale di un sunto o di un regesto qualsiasi. Scrive il buon Nicholaius « egregiis viris dominis « Capitaniis consilio terre pennarum Sanctj marinj patribus et do« minis singularissimis »:

« Egregij virj dominj capitanij et consilium debita recom« mendatione premissa etc. Facioue asauer commo el capitanio « et glohominj de montefiore che dubitando che non repatrie « asamarino fornitj i trj mesj ma strengano che io gledia la pro« messa per uno Anno. promittendomj bono salario et darme « bona et sufitiente cautione de essere pagato demia fatiga altempo « dechiarato in traloro etamj et ogne dj me molestano che io « gleresponda de mia intentione ma sempre mo resultato Laucte« ritade uestra. et mo non me posso piu indutiare per che alare« tornata del capitano del Signore carolo meglie conuene rendere.

---

« benuolere non che ad me se conuegnie ma per liuostre humanitade et caritade. Dio me « presta gratia che ue ne possa rendere bon fructo. Inpero che quanto ad me non seria « may suffitiente. Respondendo go breuita alauostra gratiosa lictera per non ocupare tempo « perche co liamici se uole facti et non parole. Aduegnia dio como sa Elgregio doctore « Misser Marino et anche como parte e noto Alportatore di Lapresente me sia grandis« simo dampno et grandissimo dissagio tale quale per lictere non potria exprimere Volere « seruire questa alma comunitade. Niente demeno perche me pareria che dio may non me « fesse debene essere ingrato dj Luaccepto benefitio. prima ue regratio summamente dj « Lauostra humanissima benignita quale ad me depoco che io so hauere demonstrata. Se« condario non obstante legraue occupationi ma se mille uolte maior fosse io so desposto « aduolerue seruire per omgnie modo et forma qual ad dio piacera et poi ultimate ale « uostre Excellentie. Et cosi accepto omgnie uostro bono proposito et bona volumpta. Non « aliud. Intelligenti pauce. Se addio piace sero el primo sabbato che uerra dauoy. Et sic « erit Infallanter — filius Vester in cunctis frater francischus de Lauro lector physice In« dingnus (s. ṅ. t.) ».

« Et per che io penso etso certo che delamia partenza eglj sa-
« ranno tuttj malj contentj per piu casione per prima per che i
« soij figlolj remaneranno senza pastore commo peccorelle et anco
« per che sera manchamento aloro castello de honore et de utile
« et de fama per che non tanto de le castelle de intorno mada-
« lecetade cio e sezena Aremino et pesaro sonno venutj scholarj quj
« alascola et tutto eldj uengnano I quali fanno aquesto catello
« grande fama et utile et honore Io dubito che uedendo issi
« hauere qujstj manchamenti non me sia facto violenza ala mia
« partita. In segno de cio sanno tenuto parte del salario uechio
« et del nouo non ho auuto denaro Ancora. Ebene uero che io
« non hauj gran tempo e elpiu bello et megloro hauiamento che
« ho adesso. et so per hauere durante le cose In boni termini.
« Ma niente demeno so desposto non tanto montefioro ma el pa-
« radiso habandonare per fare quello che sia in piacere ale Se-
« gnorie uostre et dala comunita de samarino et ciascuno homo
« de quello logo. et in pertanto humile mente ve prego che fa-
« cendome lasiare questo hauiamento che io hauia qualche restau-
« ramento asancto Marino cioe qualche prouisione e che io sia
« cauto de essere pagato aitempj del mio besogno. houera mente
« non me sia promesso niente per che elpasato insigna quello che
« dj venire et domando al comuno La casa per mia habitatione
« cum cinque scolarj et cum la scola per che in casa de moglima
« non uoglo stare cum ciosia che lamadre sua et lej uogliano
« cichino essere segnore de casa loro et io so desposto de non
« stare sotto sua Signoria per che asancto marino non uoglo altra
« signoria supra el capapo (sic) se no quella de isignurij capitanj
« et de loro conseglo. Ultra decio ueprego che determinando uuj
« che io retornj asancto Marino cum gli predictj modi che scri-
« uiate alcapitano de montefiore che per uostra contemplatione Io
« glesia recomandato et che ello se recorde de la lettera che ello
« uescrisse per che adesso non pare che ello sene recorde per
« che ello uole pure che io prometta per uno Anno et accioche
« io me possa leuare cum honore pregoue che me faciate prestare
« eluostro massaro dece liure per che io possa pagare alcuno de-
« bito che io haueua facto ainstantia de i dinarj deglominj de
« monte fiore de iquale non penso posserne hauerne niuno par-
« tendome io Soura decio pregoue che mediate subito resposita

« sempre maracomando alauostra signoria Laquale Laltissimo dio
« conseruj et mantenga Inpaciffico et traquillo (sic) stato deLa-
« santissima libertade.

« In montefiore adj x de marzo uester minimus seruitor

« Nicholaius Antonij
« de Sancto Marino etc. ».

***

E fra i molti pubblici ufficiali che di quel tempo o direttamente o per mezzo degli amici augusti di Montefeltro si lamentavano di esser pagati troppo poco o, peggio, di non esser pagati affatto dalla Repubblica, fa piacere sentire il « Confesso de Mae-« stro Domenico Maestro de la Scola, Die sexta augusti 1492 »: « Ego frater dominicus siculus ordinis predicatorum sacrae theo-« logiae indignus professor fateor me habuisse et recepisse a specta-« bili uiro fabricio perleonis honorabili capitaneo terre sancti Ma-« rini nomine et uice ritij andree eius college ac uniuersitatis « hominum dicte terre uiginti libras denariorum pro omni tem-« pore quo seruiui dicte comunitati pro magistro scolarum vide-« licet pro omne rata mihi debita pro stipendio et labore meo « officij regendi scolas et in fidem promissorum presentem scri-« ptum manu propria scripsi.

« Idem frater Dominicus subscripsi.... ».

Dopo del qual « confesso », così per varietà, ci è dato leggere la seguente della Duchessa Elisabetta:

« Spectabiles amici amatissimi. Ser francesco grato da callij « presente exhibitor[e ne fa intender]e non possere retrarre certa « quantita de dinari che lui e creditore de la communita per suo « sallario de maestro de scola: Persuadendose noi chel non sia « di uostra mente li sia retardato il suo secondo le obligatione « et debito di rasone: ve lo racomandamo cum molta istanzia ad « uolerlo fare expedire presto. Urbini XXVI novembre 1498.

« Elisabet feltria } ducissa urbinj etc. ».
« De Gonzaga }

Se non che, o sbagliano le date segnate nel libro di debitori e creditori del 1491 al 1512, o sbaglia di qualche giorno la graziosa duchessa, poichè all'anno 1498 del suddetto libro trovasi la nota seguente: — « Item dal contra scripto maestro Iuliano de

« giohane del fabro libre dexesette et soldi dexe i quali luj pago « a ser francesco maestro de Scola per sua mercede de sej « mixe 1498 : de laquale ne apare coletta ad infilza fatta adj 19 « de nouembre 1498 ».

L. 17 — s. 10 — d. o.

* * *

Nel secolo XVI si moltiplicano nomi e documenti : e troviamo nel 1502 (1) che « Sermenetto de maestro menetto di hauere per « resto delsuo salario delo hauere tenuto scola asanmarino per « sej mesj 1502 l. 10 — s. — d. — » ; nel 1508 (2) che i priori del Comune e della città di Urbino comunicano ai Capitani Reggenti esser parso « al Consiglio Generale dela nostra Comunità « deuere fare ellectione de ser Nicolo nostro Conciue al presente « uostro maestro de scola, et Conducerlo qui cum bona pro- « uixione al exercitio dela scola: Et demum mandarli la ellectione « per Calende de giugno proximo », onde essi Priori pregano i Capitani gli sia data licenza di ritornarsene alla sua città nativa; e del 28 maggio dell'anno medesimo troviamo la ricevuta di completo pagamento fatta da maestro Niccolò ai Reggenti, come segue: « Io nicolo de maestro Agustino de Urbino maestro de schola de « questa excelsa communità de san Marino asserisco et affirmo « integramente essere pagato et satisfacto da quella de tuto el « mio salario : et mercede a me debita : per el seruito de uno « anno et mezzo et in fede de cio ho facto questo de mia pro- « pria mano : a requisitione delo eximio doctore meser Christo- « foro : et maestro Iacomino speciario nobilj citadinj et magnificj « Signorj Capitanej dela dicta terra ». Prontamente provvidero i medesimi Capitani alla sostituzione di messer Niccolò, e trovarono uno « Gregorius ex oppido riuipetrosi », che dalla sua prima epistola ci si palesa familiare coll'idioma degli eruditi e degli umanisti, che pur discendendo agli umili particolari delle necessità quotidiane mantiene certo suo tono solenne e pedantesco anzichenò.

« Domini capitanei uiri optimi et egregi saluete » — comincia il degno Gregorio. — « Heri accepi literas vestras scriptas huma-

(1) b. 265, 1502-1509, c. 30 v.
(2) Carteggio della Reggenza, a. 1508.

« nissime quas ad me que uestra estin me fides Francisco nuntio « uestro dedistis et quoniam pluris facio istam ciuitatem uestram « quam lucrum quod aliunde possem consequi constitui nobis hone- « stissimis et uestris et istius uniuersitatis morem gerere, Franciscus « ipse promisit mihi florenos quadragintasex ueteris monete soluendos « continue post duos menses gradatim.... et unam lignorum sarcinam « pro quolibet discentium et domum opportunam pro habitatione « mea et scholarium et quod hospites et aduenae qui non sunt de « terra aut districto sancti marinj oriundi teneantur mihi soluere « prout cum eis duxero concordasse. Quam conditionem mihi pro- « positam accepj acceptam seruabo uenturus ad minus in die mer- « curij proximo ad nos initium lecture si dijs placebit daturus. Me « dominationibus uestris humiliter comendo et trado. Vos donec « adiuero: Valete et incolumes estote mei memores quoniam ego « futurus sum et uere sum uester amore et fide dum spiritus hos « reget artus. Ex urbino XIJ kalendas Junias MD8 Dominationum « Vestrarum Gregorius exoppido riuipetrosi oriundus uester deditus « deuotusque cliens ».

E d' allora in poi per quasi vent' anni tacciono le voci di maestri e scolari, finchè nel 1529 Francesco Maria duca d' Urbino (1) non accompagna della sua autorità le legittime richieste di pagamento di maestro Girolamo Volpello, legittime sì, ma evidentemente trascurate allora dalla competente autorità, che molto volentieri parea dimenticarsi quel fondamento d' ogni istituzione, con praticità, che oggi diremmo americana, condensato dal duca

(1) Ecco la lettera ducale: « Sp.les Amici carissimi: Maestro Heronymo volpello da « santo Angelo inuado ne fa intendere hauere seruito testa Comunita per maestro di scola « certi tempi, et essere creditore di quella di certa quantita de denari per resto de la « prouisione et salario suo: et havere piu fiate tentato di conseguirli, maj gli ha potutj « hauere anchora che sempre gli siano state dite bone p | arole.... desi | derando hora « venire o mandare li per tale effecto, non gli e parso, fa | r.... | senza questa nostra, « persuadendosi che presso loro la debba essere di qualche efficatia: Per il che anchor che « teniamo per certo che vui non siate per mancarli del douere suo, non dimeno per esserne « lui buono e fidel subdito et considerando che quilibet mercenarius dignus est mercede « sua, ve lo hauemo voluto raccomandare si come per la detta nostra ve lo raccomandamo « strettamente, pregamdoui siate contentj si per il douere come ancho a mia complacentia « fare opra | che | con ogni prestezza possibile el resti satisfatto del iusto douere suo: « che oltra farete cosa iusta e ragioneuole e digna de pari nostri ne farete ancho grato « piacere: Beneualete. Pisauri. X.a Ian | uarij | 1529.

« Franc. M.a Dux Urbini etc.

« Sp.libus Amicis char.mis D.nis Capitaneis Terre s.ti Marini etc. ».

Francesco Maria nel motto sentenzioso: « quilibet mercenarius « dignus est mercede sua ». Sicuro, Serenissimo Duca: « quilibet « mercenarius », anche un povero maestro di scuola.

Otto anni più tardi, nel 1539, un altro maestro, Gio. Battista Anensula di Cesena, nella sua lettera d' accettazione specifica i termini del contratto. Egli è stato informato dal « perspicuo Iu- « vene domino Iohanne Baptista Belluccio, literisque patentibus « uestris » esser stato eletto « preceptorem ad eruditionem uestro- « rum liberorum per annum incipientem a kl. octobris se proxime « offerentis, et finiente ut sequitur, pro mercede, et salario qua- « tragenorum scutorum auri in auro mihi soluendorum pro rata « contingenti de trimestri in trimestrem, cum lignis, domo, et « mercedula scholasticorum externorum si qui aduenerint, et alijs « capitulis pro ut in ipsis literis unde ex huiuscemodi ellectionis « effectu animadvertens non minus a nobis amari quam Ephestione « ab illo magno Alexandro Euclidamque a Cleomene, plurima pre- « missa gratiarum actione, lubenter conditionem accipio, polli- « ceoque verum annuente largitore, ad pridie kl. prestituti mensis « et fortasse citius uestris presto esse obsequijs. Et pro uiribus « eis fide, et opere me gerere quibus uestra erga me opinio ex « postulat, ac honor literarius promeretur. ubi opus est facto « uerba cedant, peritiorem me, quidem hominem habere possetis, « fideliorem neminem, quibus me iam dicatum plurimum comendo « fauste et aduota ualete decimo quinto kl. octobris. M . D . X . X VIJ.

« Idem Io. Baptista familiaris seruitor subscripsi ».

A questi, chiamiamoli così, monologhi pedagogici fanno riscontro nei libri dei camerlenghi le deliberazioni riguardanti pubblici ufficiali, che ricordano come, il 25 agosto 1527, « de Ma- « gistro scolarum et eius salario exigendo.... fuit obtentum et « determinatum quod colecta medici et colecta veruculj exigan- « tur et salarium preceptoris scolarium.... » etc. E il 17 novembre del 1532 « de munere faciendo magistro Herculano magistro « schole qui composuit Istoriam sanctimarinj in verso Heroicho » (nientemeno) « fuit conclusum Item quod domini capitanej donent « magistro schole brachia sex pannj valoris unius duchati per « qualche brachio videlicet medietas de capsa sancti marinj et « alia medietas de denariis communis.... » (ricorda l' erudito lettore il dono di una cappa purpurea fatto a messer Agnolo Poliziano dal magnifico Lorenzo?). Menzionano altresì i medesimi

libri, dell' ottobre 1537, il miserevole caso di un « preceptore « scholarium sine schola » e una deliberazione « de preceptor « schole.... teneat scolam : et nullus alius » ; del 13 dicembre 1539, una petizione « magistri schole petentis imponj debere eius Col- « lecta.... » e la conseguente risoluzione « super petitione magi- « stri schole quod colecta imponatur.... elligerunt ser Hieronymus « Iuliani et ser ughelinum francisci bellucij cum auctoritate et « potestate Imponendi dictam Colectam simul cum Capitaneis... ».

I versi eroici del maestro Ercolano sono, probabilmente, andati a finire « unde negant redire » i manoscritti perduti ; ma ci resta l' autografo dell' autore in forma meno eroica sì, ma forse (sia detto senza irriverenza alla bella leggenda Sanmarinese, degna di versi eroici fatti sul serio da un poeta vero) non meno interessante : il contratto di condotta del bravo maestro : — « Quinta februarij M°D°XXX°. Essendo piacciuto a Dio, « che io uenghi a seruigi et documenti de uostri anzi nostri « figliuoli per francesco bellucci et Giuliano che mi hanno indotto « a cio : Io hercolano di macerata so come penso condotto dalla « Comunita di San Marino per padre et precettori de uostri fan- « ciulli con queste conditioni : et Primo : In dui anni mi siano « numerati ducati cento doro li quali m' impromettano quatro « de' uostri cittadini de tre in tre mesi per rata parte et cosi « s' obrigano sottoscriuendo di propria mano ;

« Cap IJ° Item darmi la casa comoda per lhabitation mia et « dela scola :

« Cap° IIJ° Item darmi una soma de legna per casa de tutti « quei che mandaranno i suoi putti a scola ». — Che belle fiammate, maestro Ercolano, dovevano crepitare nel camino della « comoda « habitation » dove, ardendo i vecchi tronchi delle querci e dei faggi, crescevano al vigore della vostra paterna disciplina e al suono de' vostri versi eroici i giovani rampolli degli antichi alberi genealogici repubblicani !

***

Ma ne' fasti scolastici Sanmarinesi è l' anno 1543 che costituisce quasi una data « albo signanda lapillo », non solo pel numero de' documenti superstiti, ma perchè d' allora in poi si apre una serie di testimonianze più frequenti e anche, in certo modo, più curiose. Peccato che la mancanza di una qualsiasi *notatio*

*temporis* ci costringa ad includere nella definizione un po' vaga « prima metà del secolo XVI » quattro fogli di elenchi di scolari abbastanza interessanti e soprattutto molto suggestivi. Il primo foglio, scritto trascuratamente, contiene dei nomi di scolari, con eventuali indicazioni : « Hector de ser Roberto fa le epistole » ec. Un altro foglio, scritto in colonnette, indica solo i nomi, come un registro delle scuole nostre.

Prima Classis
Hectore de Ruberto
Dionisio de Ser Inocentio
Giuliano de Ser Pierleone
Celso de Bonifacio
Giuanantonio de Lunardo
D. Agustino del Sarto
Vincenso de la Cecilia
Secunda Classis
Inocentio de Ser Piero
Marcantonio de ser Girolamo
Manente del fatore etc.

e così di seguito per la *tertia classis* con sei alunni, la *quarta* con sette, la *quinta* con otto, la *sexta* con nove, più ventidue nomi senza indicazione di classe. Un mezzo foglio reca una « Lista de Scolari », dividendoli in sette elenchi numerati, e un ottavo gruppo senza intitolazione. Ma il quarto foglio è grafico addirittura, tanto che potrebbe confortare i piccoli repubblicani moderni (se leggessero le carte d'archivio) colla coscienza del ricorso storico di sofferenze ataviche non meno che grammaticali, come si vede dal testo che riferisco :

Hectorre de Roberto fa lepistole
Celso di ser Andrea lepistole
Dionigi di ser Innocentio lepistole
Giuliano di pier lione e latini de relatiui
Marino di brandano e latini de participii
Giouan paulo di giulianino e latini de passiui
Ludouico di gian antonio e latini delli actiuj
Giouanantonio di lionardo e latini de relatiuj
Marino di giouan antonio legge li donati e le regole
Frate antonio maria fa latini de passiuj
Giouanni di francesco di ser Giouannj e latinj de passiuj
Nocentio di ser paulo di francesco e latini de participij
Vincentio di lacicilia e latini de participij.

E così via, e via, e via, in una teoria diuturna di futuri reggenti, di futuri consiglieri, di futuri ecclesiastici e dottori di legge precocemente curvi sui Donati e oppressi dai participî, di floride adolescenze straziate dagli attivi e dalle « concordantie.... ». Di futuri beccai, anche, o almeno di discendenti di beccai, che amavano adornarsi la mente di classiche eleganze: « Francesco di « brardino beccaio e latinj per gli attiuj », non mancano quelli che si specializzano in particolari discipline: « Giouanni marino di « marino di lagianna legge labbaco.... Sinibaldo dandrea di sinibaldo « euespri.... Marchionne di pierpaulo martello ellibro amano.... ». Legge i vespri anche un « Marcantonio di maestro Giovanni fabbro »; l'istruzione è diffusa in tutte le classi sociali, come si vede, all'ombra della oligarchica libertà sanmarinese. Altri gruppi di scolari leggono « eldonato per lo senno » o « eldonato a mente », ma più sono quelli che si limitano a « leggere eldonato leggendo ».

Torniamo all'anno 1543. Del quale abbiamo un interessante documento in una patente che dovè servire per due maestri: Ser Francesco Montano sanmarinese, nell'ottobre, e Girolamo Volpello di S. Angelo in Vado, nel dicembre: visto che il testo unico, scritto originalmente nell'ottobre per il Montano, porta inseriti di altra mano sulla cancellatura dell'originale il nome del Volpello e le date del dicembre. Fin dal settembre 1542 si era deliberato « De « magistro schole quod elligatur unus sufficiens »; e il 27 ottobre 1543 « de preceptore schole conducendo » si statuiva « quod fiet « prouisio preceptoris schole prius hominibus super huiusmodj proui- « sione factis ellectis ». Frattanto si dovè eleggere o almeno preparare la patente per il Montano, come si legge in un foglio conservatoci in un grosso volume sciolto di *Decreti*, che trovasi ora nella busta 29 dell'Archivio Governativo, e come segue:

« Electio ser Francisci montanj in magistrum scolae

« Die xx$^a$ septembris 1543

« Capitanej et Consiliarii libertatis perpetue terre Sancti « Marinij.

« Tibi ser Francisco montano conciuj nostro humanarum litera- « rum viro peritissimo salutem Consueuit actenus Respublica nostra « unum virum doctum et preclarum moribus in preceptorem huius- « modi nostre Terre iuentutis moderatorem singulo anno depu- « tare cuius oppera nostri adolescentes humanis artibus et bonis « moribus imbuti iam ad maturitatem peruenerint tanquam sapien-

« tiores effecti ualeant Rempublicam nostram accuratius regere et « gubernare. Cum solertiam ac dilligentiam tuam cum peritia ac « experientia iam per multos annos elapssos in locis dignis et in « hac terra in erudiendis scolaribus experimentauimus confidentes « se in patria tua potius augere quam defficere a solitis moribus. « Id circo ad laudem et gloriam onnipotentis Dej eiusque Gloriose « et semper Virginis matris Mariae et Confessoris et aduocatj « nostrj Diuj Marinj totiusque celestis Curiae te ser Franciscum « antedictum in Preceptorem eruditorem et Magistrum humanarum « artium literarumque et gramatices discipulorum nostrorum ac « juuentutis nostrae Reipublicae moderatorem pro uno anno proxime « futuro inchoando die... Octobris presentis annj 1543 et ut se-« quitur feliciter finiendo elligimus constituimus et deputamus et « pro ellecto et deputato tenere per sotium haberj uolumus et « mandamus cum salario, mercede, honoribus et emolumentis et « oneribus capitulísque infrascriptis.

« Et primo quod omnes discipulos qui sub tua disciplina « militabunt tenearis gramaticam, poesiam seu humanitatis artes « instruere ac bonos mores erudire, lectiones legere temata et « epistolas tradere in examinationibus exercere ac ostensiones scri-« bendi prestare singulis diebus et horis non festiuis secundum « scolarium qualitatis et capacitates.

« Item quod omnes scolares et discipulos prefatae nostrae terre « et juris dictionis ac continue et familiariter habitantes doceas quod « tibi per nos inscriptis designabuntur ac describentur quod sco-« lares teneantur tibi soluere et exportare unam salman lignorum ad « domum et habitationem tuam videlicet latinantes et epistolantes.

« Item quod singulis festiuitatibus solemnibus conunitatis no-« stre et in assumptione magistratus capitaneorum nostrorum pro « tempore elligendorum orationem seu sermonem ut qualiter ne-« gotij exiget explicare seu explicarj facere tenearis si id tibj nun-« tificatum fuerit congrue.

« Item quod tibj liceat a scolaribus forensibus et familiariter « abitantibus in hac terra et eius districtu accipere salarium ad « tuum libitum concordare cum ipsis.

« Item uolumus imo expresse prohibemus quod nulljs alijs « huiusce professionis liceat seu possit in hac nostra terra publice « uel priuate nec eius territorio scolas exercere in preiudicium « tuum et nostre terre.

« Et pro tuo salario et mercede habeas a nostra comunitate « et ita tibj permictimus scutos quatragintaquinque ad rationem « grossorum viginti pro quolibet scuto pro uno anno tibi soluen- « dos de trimestri in trimestrem et donum pro scola absque aliqua « pensione. Postumo actendentes quod omnino moriendum est et « forte dum in hac nostra terra moraris ultimam diem clauseris « quod absit non expleto tempore uolumus de salario tibi promisso « tuis heredibus deberi nec | tribuere | quam pro rata temporis, « quo te operas tua effectualiter prestitisse compertum fuerit in « quorum omnium fidem etc.

« Datum in pallatio comunis Die uigesima setembris 1543.

« Hieronimus cancellarius de mandato scripsit ».

Di questa patente esiste un'altra redazione, appena diversa nel contesto, e più di grafia che d'altro, intitolata, come dicevo sopra, al medesimo Francesco Montano, e corretta poi per Girolamo Volpello. Al quale infatti si riferisce la corrispondente deliberazione del 16 novembre dello stesso anno: « De preceptore « schole videlicet Domino Hieronimo Vulpello et eius litteris.... « super conducta siue salario Domini Hieronimi supradicti precep- « toris quod fiat scrutinium eorum qui voluissent mittere eos filios « ad scholam et quae summa denarij ab eis haberi possit. Et si « possibile sit dictus dominus Hieronimus conducatur ne discipulj « frustra tempus conterrant »: deliberazione che è la conseguenza immediata di una lettera del Volpello medesimo, come appresso:

« Magnifici Signori Capitanei osservandissimi: Tengo molto « obligo con Vostre Signorie quali se ricordano di un suo minimo « servitor, et ricercando antiquo me Includere ludo di la vostra « scuola, abenche aueua deliberato soluere senescentem equum, « da simili fatiche, pure inteso auerò, dal mandato suo, ilstipendio « et inche Comodita mia: prestamente, accio liscolari non perdino « tempo, mi Trasferiro alalte penne di san Marino. In seruitio di « vostre magnifice signorie ale qualj humilmente sempre mi raco- « mando et offero etc. Di sanctangelo in vado adj XIIJ di no- « vembre M. D. XLIJ.

« Di V. S.rie

« Humil Servitore Hieronimo vulpello etc. ».

Durante l'intervallo che dovette correre fra l'elezione del Montano, di cui poi non si trova traccia, e l'entrata in ufficio del Volpello sullodato (nella cui famiglia la dignità di maestro di

scuola Sanmarinese dovea diventare, diciamo così, ereditaria) troviamo che i Capitani offersero l'ufficio a un tale da Mondaino, che lo rifiutò allegando le sue occupazioni di « causidico » (1) e colsero l'occasione per fare eseguire delle riparazioni all'edificio scolastico, come si vede dal registro delle spese della fine d'ottobre e del novembre 1543, in cui è notata anche la spesa di un messaggero mandato a Sant'Angelo « per conto del maestro de la schola », evidentemente il Vulpello, che appunto da S. Angelo data le sue missive. Dicono i registri :

« .... adi ultimo de octobre....

« .... Item dette per mano del Cap.° Carlo ad alesandro de « biase da valle per un solarino grande per la scola.

L. 0 — 5 — 0.

« Item adj 5 de 9bre 1543 dette al riccio de s.ta agata per « precio de Cinque asse d' abeto per la schola.

L. 1 — 7 — 6.

« Item adj 9 de xbre 1543 dette a Maestro Mateo muradore « per parta de sua mercede d' opere dette alla scola grossi dece.

L. 1 — 15 — 0.

« Item adj ditto a Gianne de Gerlone per mastelli dece de « gisso dette per la scola grossi octo.

L. 1 — 8 — 0.

« Item spese in una liuera de Candele de segho lugrate in « Casa del Comune la sera et per la venuta del maestro de scola.

L. 0 — 3 — 6.

« Item in legne, in oue per la sera, et Carne per la dome- « nica et pane per la venuta del maestro de scola.

L. 0 — 12 — 6.

---

(1) « Magnifici Signori miei osservandissimi. Hauendo mi receputa la di V. S. ri- « spondendo gli dico non essere molto mia professione in tenere scola, ma più presto atendo « al ufficio del causidico, uero, e che quando gli uolesse dare opera, saperia hauere modo « anchora a l'arte literaria, et quella persona ue ha facto relatione di me, ha usato officio « amoreuole, et ne tengho obligo, si cum Lej, come cum le S. V. et per essere mi occu- « pato a qualche mia cura domestica, mi duole asaj de non potere pigliare la prouincia, « et sodisfare al voto di V. S. M. ma bene, me offero se alcuno me vira per le mane che « sia docto, et buono lo Inuiaro alle S. V. alle quale de continuo me li racomando et « sempre gli offero paratissimo alli seruitij suoj, que bene ualeant et annos videant Ne- « storeos, Di Mondayno il Zorno Quinto e Nouembre dil xviij

« Di V. S. M. Humile Seruulo Archangelo Georgeno de Mondayno ».

« Item dette aper lion de fabritio per legni dati per a con-
« ciare la scola soldi vinte trj.

L. I — 3 — o.

E del Volpelli non sappiamo altro fino a quando Virgilio Volpelli suo nipote, nel 1558, venne chiamato a tenere l'ufficio tenuto prima dallo zio, e forse anche, come sembrerebbe accennare una sua lettera (1), dal padre e dal fratello, se pure non si riferisce a lui una deliberazione del 22 dicembre 1549 « de la referma del maestro de la scola » e del 7 marzo 1550 al medesimo scopo (2). Nell' aprile 1553 si delibera ancora « Della prouisione del maestro della scola » che però non appare chi sia, restando confermata nell' ufficio la commissione speciale che sopra ciò altre volte avea deliberato. Evidentemente, come suole avvenire, la pubblica istruzione anche a quei tempi disponeva di fondi limitati, ed essendosi il 16 aprile 1553 discusso « Del mestro della
« scola et mettere datij per potere pagare detto mestro.... fu con-
« cluso si tollesse et che li homini eletti facessero prouisione di
« Detto mestro et che cosi per pagare detto mestro di scola come
« per bisogno della comunita si togliesse uno Hebreo che venisse
« a stare qui a imprestare con il datio solito et capitoli et datio
« come parera al consenglio deli dodici al quale fu rimesso tal
« cosa... ».

Ma i dodici dovettero giudicarne altrimenti, poichè non si trova che in quel tempo fosse condotto l'ebreo, e si trova invece, del 25 giugno 1553, una deliberazione « dela colta del maestro
« di la scola..... Piero leone de fabritio inseme con li capitanei
« nella colta del maestro di la scola fo concluso si mettesse et
« forno elletti a mettere detta colta signor Girolamo Giunino Piero
« leone di fabritio inseme con li Capitanei ». — Il 28 agosto 1554, il maestro avendo chiesto di potersi far sostituire da un suo figlio, la richiesta fu approvata; il primo di maggio 1556 fu confermato

(1) S. Angelo, 18 genn. 1558. Lettera di ringraziamento per la sua nomina : « ringratio
« prima Iddio, di poi V. S. con tutta la Comunità che inuero sariano state degne et meri-
« teuoli di persona più attempata, et dotata di più soffitienza che non son io, et il tutto
« penso esser proceduto anchora per la buona memoria di mio zio, et sodisfatione del su-
« detto mio Fratello e di mio Padre con uoi altri.... ».

(2) « adi 7 de marzo 1550 fu concluso in detto conseglio chel maestro de la scola si
« riferml et che la Comunità li dia dodici scudi et che se li dia quello si potra Cogliere da
« li scolari.... ».

nell'ufficio il maestro che l'aveva fino allora tenuto. Nel 1558 troviamo, come ho detto, Virgilio Volpelli. Ma ce lo troviamo per poco, perchè ai primi di settembre il giovane maestro parte improvvisamente, senza licenza, adirato da certi « sonetti diffamatorii » coi quali, secondo una lettera di Ottaviano suo fratello (da Urbino 11 settembre 1558) (1), nonchè con le armi « sanza cagione, e fuori dil debito che si conueniva », taluni malcreati rimasti ignoti « hanno cercato ponere lhonore di lui, e lhonore e « vita di lui, e di Pompeo mio fratello in bisbiglio e pericolo ». Alla lettera di Ottaviano ne segue una di Virgilio stesso, rifugiatosi a S. Angelo (19 sett. 1558), nella quale egli si scusa d'esser partito così improvvisamente, e se ne giustifica assai umilmente, per quanto con minor chiarezza di quel che desidererebbero i postumi lettori.

Nel 1559 e 1560 fu maestro un Giovanni Battista, come si rileva da una deliberazione del 27 dicembre che lo riguarda, e da una del giorno precedente che lo riconferma in ufficio, insieme col medico, per l'anno seguente. Il 10 marzo 1561 si stabilisce « da li prefati S.[ri] conseglieri dopo molti ragionamenti et discorsi « fatti sopra le dette proposte del signor capitano che si pigli il « maestro da la scola con salario conueniente et che si facci et « si operi che li scolari paghino quel tanto sia conueniente et « che la comunita supplisca al resto pur che non passi scudi 25 « et furno eletti sopra la compositione da farsi con li scolari « gl' infrascritti huomini ciò è

« Francesco di ser Bastiano
« Gio: Ludouico di Matteo
« Gio: de Piero de Sabbatino

(1) « ....da l'altra banda poi considerando i portamenti e gl'insulti che mi sono stati « fatti mentre douea essere piu riguardato senza segno di castigo, tengo certo, e massime « di quelli che altutto non son priui di ragione, essere iscusato, e meritamente lodato prima « dimostrando che partendomi cerco tor uia per l'amor che porto a cotesta Terra ogni « rissa e garbuglio che contra mia natura fossi sforzato a farvi. di poi che senza coperta « de l'authorità ch'io tenea costi, son più habile e bastante à deffendermi in ogni luoco. « e dà persone di maggior grado, che doue mi si douea fare di beretta sott'ombra di chi « mi u'haue posito; V. S. dunque non si doglino della partita mia, poi che a chi non è « altutto fuor di giuditio uedendo i maneggi tali non è parso douersi fare altramente. Io « come dissi dà principio, conosco solamente essere assorto à tal grado per humanità di « cotesta Repubblica e non per meriti miei, lo confesso certamente et impublico come im- « particolare ne ringratio, pregando V. S. come Principali che si degnino nondimeno d'ogni « mio fallo perdonarmi.... ». — Il 26 settembre scrisse ai Capitani anche Federigo Vol- « pello, padre di Virgilio, deplorando l'accaduto.

« li quali insieme con il signor podestà hauessero a tassare quel « tanto hauessero a pagare detti scolari ». — Il maestro in questione era un certo « maestro Guglielmo Francese, maestro di « scuola il quale per le sue buone lettere haveva hauto la con« dotta di molti honoratissimi luochi, come de la città de Pesaro, « di Ancona et altri ». Il 21 ott. 1562 si delibera di rimettere la conferma del maestro di scuola al consiglio dei dodici. Ma nel 1565 si ha notizia che il maestro vuol partire « e però bisogna essendo « questo uero prouedere per un altro » e si risolve che « gli eletti « altra uolta.... facciano intorno a ciò quelle prouisioni che loro « paranno conuenirsi essendo che non si possi stare senza uno ». Se e quando partisse e se ne venisse un altro o quando non è certo. Certo è che uno ne venne da Ravenna nell' autunno del 1566, poichè una lettera di Pier Francesco Garuffo luogotenente a Verucchio, dell' 8 ottobre, raccomanda che si usi « discretione « respetto allj libri et panni che non se Bagnasenj » di un maestro di scuola che viene da Ravenna. — Nell' aprile del 1585 si elegge un maestro con provvigione annua di cinquantacinque scudi d' oro ripartiti fra governo e scolari, i quali inoltre nel 1586 godono i servigi di un *ripetitore della scuola.* Nel 1591 si accrescono a 80 scudi annui gli scudi 72 che ci risultano costituire lo stipendio magistrale, evidentemente ancora in parte a carico degli scolari mediante il sistema della tassa o colta che troviamo in vigore ancora nel 1613, visto che « tutti li figliuoli scolari, che « anderanno tanto alla scuola publica, quanto ad altre scuole « priuate nelle terre, e Borgo debbano pagare la rata della Co« letta del maestro della Comunità secondo saranno tassati ». Il che prova altresì che è abolito o caduto in disuso il monopolio pedagogico concesso più anticamente al maestro di scuola. — Ci fu un maestro, nel 1669, che in cambio di salario arretrato ricevette addirittura l' edificio scolastico in proprietà a saldo d' ogni suo avere, con questo risultato per la pubblica istruzione, che nel 1673 al nuovo maestro toccò trovarsi e pagar del suo l' aula scolastica. Ma nel 1696, quando fu eletto maestro per tre anni Francesco Francini, gli si diede l' uso « della casa della Repub« blica ad essa lasciata dal già S.r Giuliano Belluzzi ».

Intanto, accanto al maestro di scuola vero e proprio, s'era venuto importando con tutta la dignità d'una istituzione il maestro di canto. In un indice del secolo XVII sono notevoli « cinque « libri musicali dedicati alla Repubblica di S. Marino dal signor

« Francesco Maria Marini da Pesaro a quel tempo maestro di cap-« pella di detta Illustrissima Repubblica »; nel 1605 si propone di assegnare una provvisione al maestro di canto; e al maestro che teneva l'ufficio nel 1627 si rinnovavano le concessioni « date già all' altro maestro di musica ».

Durante tutto questo tempo abbiamo perduto di vista gli scolari, il cui morale dev' essersi andato abbassando (o inalzando) a un punto inverosimile, se dobbiamo credere ad una enormità di cui ci tramandano memoria i registri del 1744. Figuratevi che, il 26 luglio di quell' anno (ed è ardente e sonnolenta l'estate Sanmarinese!) gli scolari repubblicani ricorsero al Consiglio, supplicandolo « di accorciare le vacanze, mentre la loro lunghezza porta de' pre-« giuditii nel proseguimento dei loro studj! ».

La generazione seguente non ebbe di queste malinconie, ma verseggiò i suoi latinucci arcadici a maggior gloria della libertà gioconda e della spensieratezza goliardica. « Ad Illustrissimos et Excellentissimos Consules Reipublicae Sancti Marini » (1) volarono leggeri « pro Publicae Scholae Tironibus » i ritmi supplichevoli e vezzosi:

Si vos nunc rigidi, Duces benigni,
In nos discipulos, brevi vacamus
His in temporibus sacris Liaeo,
Quod sunt perbrevia. Applicationeis
Iam nostrae assiduae diutinaequé;
Submissé an petimus Vacationem.
Non in deliciis, ineptiisquè
Perdemus studium, sed in levando
Mentes assidua applicatione.
Sic fessus recubat sub umbra agrestis
Et cantu relevat suum laborem:
Arcusquè assiduè reflexus omneis
Haud vires retinet, quot ante habebat.
Sitis nunc memores, Patres colendi,
Artes ingenuas, quibus valetis,
Non vos edocuit minus Palaestra,
Quam prudens studium Vacationis.
O quàm supliciter Deo Superno
Pro Vestra dabimus preces Salute!
Audite ah Faciles petita vota.

(1) Ved. Congregazione degli studî, busta 55 dal 1468 al 1840; a. 1769.

Fu il nobile disdegno delle *deliciae et ineptiae*, o la reminiscenza virgiliana leggiadretta e tremolante in mezzo alla supplica, o il fantasma (così abilmente evocato da' giovanetti accorti) delle vacanze educatrici molto, ahimè, remote ormai da' ricordi de' Padri, o que' voti ardenti così ingenuamente offerti *Deo Superno,* che mossero gli Eccellentissimi Reggenti a far decretare in forma solenne la « Vacationem »?

« Liceat a XVIII Kal · Februarias huius anni MDCCLXVIIII ·
« uacare a Studiis usque ad Cinerum diem inclusive, ita benigni-
« ter annuentibus Ill: ac Ex.mis DD. Capitaneis.

« P. A. Leonardellius Sec.rius ».

Riuscita una volta, si capisce che l'iniziativa trovasse degli imitatori. Non eran poeti, questi, ma con grafico realismo azzardarono una *captatio benevolentiae* climatologica: — « namque Gyn-
« nasium quominus colatur, at gelu, aut nives, sive imber, sive
« denique venti impediunt..... quanto melius Domi commorantes
« operam dare studiis possemus? ».

— « Liceat » — rispose anche nel febbraio del 1770 l'Eccellentissima Reggenza.

La terza supplica del 1772 è ancora in prosa, e comincia ricordando bellamente nell'esordio la vecchia frase circa il tendere le corde della lira e dell'arco. Gli scolari « queis mirum in modum haec arridet Oratoris Sententia » ne traggono motivo per chiedere la grazia solita, promettendo solennemente di « terere
« dies.... non in ludo, haud in crepundiis..... sed in Artium libera-
« lium regulas revisendo.... ».

E l'Eccellentissima e clementissima Reggenza rispondeva paternamente: « Liceat ».

Dopo così bella progressione di trovate apologetiche, per far dell'effetto bisognava superare sè stessi. E gli scolari del 1775 non esitano. Le vacanze son chieste allora « pro relaxandis animis in
« studiorum occupatione fere hebetatis.... ». La quale ragione, troppo spiritosamente trovata allora per esser vera, potrebbe forse avere il suo ricorso storico in qualcuno degli odierni scioperi universitarii.....

*San Marino.* AMY A. BERNARDY.

---

## Galileo tonsurato.

L' illustre professore Antonio Favaro, l' attivissimo e fortunato ricercatore di cose Galileiane, dopo aver pubblicati dei documenti dai quali risulta che a Galileo furono conferite nel 1630-1631 due (1) pensioni ecclesiastiche (una sopra un canonicato della Metropolitana di Pisa, l'altra sopra una mansioneria della Cattedrale di Brescia), e ricordato che « l' approfittare di queste pensioni implicava, per « chi ne era investito, l'obbligo di ricevere la prima tonsura » (2), conclude affermando che Galileo ricevette questa tonsura stessa.

Senonchè, non solo non istabilisce con precisione *quando* egli la ricevesse, ma neppure si mostra *pienamente sicuro* di ciò. Infatti il Favaro conclude precisamente così: « Ciò che PAR certo si è « che per essere ammesso nel godimento di queste pensioni do- « vette subire la prima tonsura » (3). Insomma nella conclusione del professor Favaro c' è qualche cosa da chiarire.

Quindi, poichè è da credere con Giuseppe Bianchetti (4) che « il tener conto delle più minute particolarità in chi narri la vita « degli uomini famosi non possa dispiacere mai a quanti si dilet- « tano di internarsi negli studi psicologici », non dispiacerà la pubblicazione del seguente documento, dal quale appunto viene dato lo schiarimento necessario. Da questo documento, cioè, risulta che *realmente Galileo,* nell' età di ormai più che sessantasett' anni, *ricevè la prima tonsura il 5 aprile 1631* dalle mani di Mons. Alessandro Strozzi, vescovo di Andria.

Ed ecco perchè nella Bolla relativa alla prima pensione, in data del 12 febbraio 1630 (5), è usata la solita formula « postquam « clericali charactere rite insignitus fueris », e dalla lettera di Benedetto Castelli del 30 novembre dello stesso anno (6) Galileo viene avvertito che avrebbe dovuto subire la tonsura; ed ecco pure

(1) Una terza pensione gli era stata conferita già prima; ma da essa non potè mai rilevare alcun frutto.

(2) FAVARO ANT., *Nuovi studî Galileiani.* Venezia, 1891, p. 343.

(3) Ibidem, p. 347.

(4) Epistolario autografo conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze; vol. III; lettera a Luigi Carrer in data del 16 ottobre 1842.

(5) FAVARO ANT., op. cit., p. 357.

(6) GALILEI GAL., *Opere.* Ediz. Naz., vol. XIV. Firenze, 1904, p. 169.

perchè soltanto dopo la data del documento che qui segue Galileo vien chiamato talora « cherico », tal altra « reverendo ».

Comunque, anche della tonsura conferita al grande filosofo potrà quindi innanzi dirsi con Ovidio: « Et nunc historia est quod ratio ante fuit ».

Il documento è conservato nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze, e precisamente nel *Libro di Cancelleria e Ordinazioni dei Cherici* per gli anni 1628-1634, a carte 129.

*Firenze.* LUIGI ANDREANI.

---

Die 5 mensis Aprilis 1631.

Ill.mus et R.mus D. D. Archiepiscopus Florentinus concessit litteras dimissorias admodum Ill.ri D. Galileo Vincentii de Galileis Florentino, ut ab admodum Ill.ri et R.mo D. Alexandro Strozzio, Episcopo Andriensi, ad primam clericalem tonsuram tantum se promoveri facere possit, et praedicto R.mo D. Episcopo ad effectum praedictum territorium concessit omni meliori modo. Mandans etc.

Eadem die, post praemissa

Admodum Ill.is et R.mus D. D. Alexander Strozzius, Episcopus Andriensis, in vim licentiae et territorii sibi concessi, in decenti habitu constitutus ac servatis debitis ceremoniis et aliis iuxta ritum S. R. E., promovit et ordinavit ad primam tonsuram tantum D. Galileum Vincentii de Galileis Florentinum presentem et omni meliori modo.

Actum Florentiae, in domo praedicti R.mi D. Episcopi Andriensis, praesentibus ibidem R. D. Joanne Maria de Bassis et D. Hieronimo de Aldinis, clericis Florentinis testibus.

# Rassegna Bibliografica

Aulo Cornelio Celso, *Della Medicina. Libri otto. Volgarizzamento del dott.* Angiolo Del Lungo pubblicato col testo latino per cura del Figlio Isidoro. — Firenze, C. Sansoni, 1904.

Dopo i libri attribuiti ad Ippocrate, il trattato *De Medicina* di Celso è il manuale medico più razionale e più compiuto, che l'antichità ci abbia tramandato. Nelle pagine di questo libro non vi è ombra di ricercata affettazione e di ciarlataneria, desumendo l'autore i suoi precetti scientifici da una serie di fatti e di osservazioni personali esposte in uno stile di mirabile semplicità.

Non tutti i precetti di Celso sarebbero oggi pienamente ammissibili, dopo una sì lunga serie di ricerche e di studî compiutisi nel campo scientifico della medicina; purnonostante, le osservazioni di lui conservano un certo valore, sia considerate in sè stesse, sia in rapporto alla storia della scienza salutare.

Giacomo Leopardi aveva riconosciuto nella prosa di Celso certe qualità semplici e quasi popolari di forma, che si sarebbero prestate, per una certa affinità coll'idioma nostro, a render non difficile una versione degli scritti celsiani in buon linguaggio italiano. Ma, sia a causa della verbosità letteraria delle età trascorse, sia per altre ragioni, non esistevano traduzioni in lingua italiana dell'opera di Celso, che alla fedeltà ed alla piena conoscenza del testo unissero la semplice ed elegante sobrietà dello scrittore latino.

Il dott. Angiolo Del Lungo, che a una lunga e valorosa pratica professionale univa una cultura letteraria non comune, volle, negli anni della sua vecchiezza, tentare la prova di rendere in forma toscanamente italiana il trattato medico di Celso.

E in tale interpetrazione ci sembra che il Del Lungo sia pienamente riuscito, in ciò aiutato dalla profonda conoscenza della lingua latina, e dalle qualità sue personali di scrittore, che molto si assomigliavano a quelle del suo prediletto autore. La versione del testo celsiano è semplice, chiara e precisa, e merita molta lode. Opportunamente poi il traduttore l'ha fatta precedere da una

introduzione che bene sintetizza e rappresenta lo stato della medicina in Roma sul finire del periodo repubblicano, e al principio del regime imperiale.

Il prof. Isidoro Del Lungo, che ha curato con amore filiale la stampa di questo lavoro onorevole alla memoria del padre suo, ha premesso un breve scritto proemiale, nel quale raccoglie alcune memorie sull'attività scientifica e letteraria del suo genitore. E nel tempo stesso che egli tributa un omaggio di affetto e di gratitudine ad una cara persona, offre agli studiosi un'opera di reale valore.

*Pistoia.* ALBERTO CHIAPPELLI.

GIUSTINO FORTUNATO, *La Badia di Monticchio,* con 71 documenti inediti. — Trani, Vecchi, 1904.

Questo è il sesto volume della serie di notizie storiche della valle di Vitalba. È una ricostruzione delle vicende della Badia sulla scorta di numerosi documenti, raccolti con amore di figlio e trascritti con perizia di paleografo. L'Autore, che è anche un critico severo, nella farragine di materiali che gli è capitata tra mani, sa bene distinguere l'oro genuino dall'orpello, e fin da principio il celebre diploma longobardo del 967, di cui offre una lezione migliore dell'Ughelliana, lo tiene per una *volgarissima impostura;* e l'atto di Ottone II del 984, intorno al quale spende molte cure pubblicandolo per intero dalla pergamena originale, lo dice non meno falso del diploma. « Chiese e conventi, egli conclude, più questi che quelle, « e, tra'conventi, di preferenza quei dell'ordine benedettino, furono « tra noi per lungo tempo vere fabbriche di pergamene false o, se « non false di pianta, rimaneggiate, raccomodate, adulterate sopra un « fondamento più o meno genuino. *Le falsificazioni* rimontano spe- « cialmente a due epoche principali, al decimoprimo e al decimo- « terzo secolo. Tanto l'una volta quanto l'altra poche genti scese « di Francia invasero di corsa il nostro paese e se ne impadroni- « rono senza colpo ferire « col gesso », come fu detto più tardi per « tutta Italia della venuta di Carlo VIII.... Il maggior numero di « documenti apocrifi di queste nostre provincie si riportano per lo « appunto a quei due periodi: al normanno le carte di false propag- « gini longobarde; all'angioino quelle di bugiarde fonti normanne. « Fu la vendetta e insieme l'amara ironia della storia? Sì e meri- « tamente, se al profano volgo non fosse poi costato sopportarne, « solo Iddio sa come, tutta quanta la spesa » (pp. 43, 44).

Ho voluto riportare questa pagina per dare un saggio del modo, come l'Autore sa infondere vita all'argomento suo, e dalla storia

dell'Abbazia, che ha un interesse quasi esclusivamente locale, si levi, quando meno ce l'aspettiamo, a considerazioni generali di evidente giustezza e di grande importanza. Così, p. es., a pag. 61 scrive il Nostro: « Durante il nono secolo i longobardi di Benevento.... tolle- « rarono, forse anche favorirono.... le immigrazioni di genti greche, « che prima sfuggite alle ire iconoclaste di Leone Isaurico, soprav- « vennero poi spesso a ripopolare tra noi ville e città rese deserte, « nella continua marea d'armi di quell'epoca, dalle guerre civili, « dalle incursioni saracene, dai terremoti, dalle carestie, dalle pesti. « Non intende la rapida fortuna della riconquista bizantina di Pu- « glia nel secolo X, nè i motivi di non pochi fenomeni della vita « medievale del mezzogiorno, chi astragga da siffatta circostanza ». Da tali premesse giustamente l'Autore trae la conseguenza che a codeste immigrazioni si debba « il diffondersi per tutto il ver- « sante adriatico dell'ordine basiliano, milizia pretoria della chiesa « di Costantinopoli, che non cedette il campo all'emula congrega- « zione di S. Benedetto se non dopo il dominio normanno » (p. 62). Dal che seguita ancora, che anche in Monticchio « i basiliani ab- « biano preceduti i benedettini, siano o no stati da ultimo, e Dio sa « come, gli uni accanto agli altri » (p. 66), e che solo al tempo di Roberto Guiscardo « i discepoli di S. Basilio ridiscesero via via il « monte e ripassarono l'Adriatico, non lasciando di sè altra memo- « ria fuor che l'austera visione rimasta poi a lungo impressa nei « popoli meridionali della loro arte pittorica » (p. 85).

Le fasi successive della storia dell'Abbazia sono ricostruite con fine critica sugli scarsi e talvolta mendaci documenti e la conclusione è questa: « Monticchio dalla fine del secolo undecimo al prin- « cipio del dodicesimo si tramutò bensì in feudo, ma nè avanti nè « allora costituito in forma legale.... Il cenobio possiede *uti dominus* « con veste allodiale, ossia libero *ab omni iugo servitutis,* e di conse- « guenza privo di ogni carattere, di ogni impronta giurisdizionale » (p. 182). Ciò non toglie, che se le fa comodo l'Abbazia pretenda al carattere giurisdizionale, sebbene altre volte se ne esima, ove sia chiamata ad adempiere gli obblighi del feudatario. Le incertezze non svaniscono, se non al tempo degli Angioini, quando, dopo un periodo di decadenza durante il regno di Federigo II e di Manfredi, l'Abbazia riprende vigore e mediante abili falsificazioni ottiene il pieno riconoscimento dei suoi pretesi diritti. « Dalla metà del due- « cento a quella del Trecento corre il secol d'oro, per così dire, della « Badia » (p. 168). Il nostro Autore racconta con calore le vicende di questo periodo, nel quale l'Abbazia, non ostante anzi forse a cagione della sua prosperità, vide togliersi uno dei dritti più antichi e consacrati nella regola stessa benedettina, l'elezione cioè dell'abate

per voto di tutti i monaci. Papa Giovanni XXII con un colpo di Stato attribuisce alla Santa Sede non pur la conferma ma la nomina dell'abate. Ed anche Clemente VI, che pur si allontana dalla politica intransigente di Giovanni e di Benedetto, è inflessibile nel mantenere questo dritto, che la Santa Sede si era attribuito. Onde annulla l'elezione, stata fatta a Monticchio, nè altra concessione fa se non di nominare di sua iniziativa quello stesso abate che i frati aveano scelto, Aimorico di S. Vittore.

Con Aimorico « quasi scompare la stessa Badia, che se ebbe as- « sai tardi e difficili gli anni della maturità, contò brevi e torbidi « quelli della vecchiaia. Al pari della nascita, col capo coperto, come « il Nilo del Bernini in Piazza Navona, a significare il mistero delle « origini, anche la morte ci rimane ignota e oscura » (p. 217). Tuttavia dagli scarsi documenti che ci avanzano, il nostro Autore sa pure cavare costrutto per darci qualche notizia su questa decadenza, che certo non si arresta quando Pio II decide di affidare l'Abbazia ad un cardinale raccomandatario. E morto il primo raccomandatario, altri gli succedono, ma tutti si rassomigliano nel riscuotere severamente le entrate senza spenderne neanche una piccola parte in servizio della chiesa é del convento. Ai benedettini sono sostituiti i cappuccini, ma non riescono più fortunati dei loro predecessori, sicchè uno dei più tardi commendatarii, il celebre cardinale Federigo Borromeo, se « al dir del Manzoni continuamente profondeva « ai poveri di Milano e alla biblioteca Ambrosiana di sua creazione, « recisamente qui negava, una volta per tutte, nel 1628 sin la de- « cima di una libbra di cera al duomo di Melfi, sino il sussidio al « seminario diocesano, unico allora sul Vulture » (p. 258). L'Abbazia ormai non si rialza più neanche quando con consulto del 23 aprile 1782 il re di Napoli rivendica audacemente alla Corona la nomina del commendatario, e non ostante la protesta del Papa affida la Badia all'ordine cavalleresco Costantiniano, che la tenne fino al 1860. Da quel tempo se il bosco nereggiante sulle alture di Monticchio fu tenuto con molta cura, il convento invece seguitò sempre a decadere, nè da indi in poi fu celebre se non per i briganti che, dall'Angiolillo, al Crocco, al Caruso e al Ninco-Nanco, vi trovaron rifugio.

Al termine della faticosa e ben riescita ricostruzione il nostro Autore si augura che Monticchio « chiuda con un buon fine la brutta « sua storia ». Ed anche io ripeto l'augurio e fo caldi voti che la recente legge sia per dare non pure a Monticchio, ma bene a tutta la Basilicata, la prosperità, che i passati sgoverni attraversarono in tutti i modi.

*Firenze.* FELICE TOCCO.

L. Frati, *La prigionia del re Enzo a Bologna.* (Con appendice di documenti). — Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 151. *(Biblioteca storica bolognese,* n. 6).

L'erudito e solerte dottor Lodovico Frati, il quale ad un'attività portentosa unisce sempre una singolare genialità nella scelta degli argomenti, a breve distanza dalla *Vita privata di Bologna,* ci dà ora un volume su re Enzo.

La presa di re Enzo costituisce il fatto più notevole del glorioso Comune bolognese. Siamo veramente dinanzi ad un'azione epica; nè manca il favoloso, il meraviglioso: una fitta rete di leggende avvolge l'avvenimento.

La cattura del biondo re non costituisce un fatto solamente bolognese; è un trionfo della lega lombarda rinnovata, di tutti i Comuni settentrionali contro il potente Federico II, che con le sue diete voleva richiamarli alle leggi del Barbarossa, al trattato di Costanza. Certo, il fatto che più recò danno alla influenza imperiale nell'Alta Italia è questo: un piccolo Comune imprigiona il figlio dell'imperatore, e non cede nè per preghi nè per minacce.

« Biondo era e bello e di gentile aspetto ». Tutti gli storici contemporanei ne parlano, dal Salimbene al Morano, all'antico cronista del Codice Villoliano, al Cantinelli; tutti hanno parole di compassione per lo sventurato e giovine re, tutti celebrano e invidiano la fortuna, l'azione gloriosa del Comune bolognese; tutta Italia ne è tòcca e commossa.

La guerra tra Modena e Bologna durava da lunghi anni; nel 1249 si era acuita. I modenesi erano ricorsi per aiuti a Federico II, il quale aveva inviato il figliuolo Enzo od Enrico. Gli abitanti di Uliveto, nel bolognese, essendo andati nel territorio modenese per raccogliere legna da fare gli steccati del ponte di Sant'Ambrogio, si scontrarono con Enzo e ingaggiarono la battaglia tra il ponte di Sant'Ambrogio e la Fossalta. Intesa la notizia, l'esercito bolognese passa come può il fiume, soccorre le schiere già cedenti, altri aiuti sopravvengono; Enzo coi suoi tedeschi, reggiani e cremonesi va ritirandosi, finchè, dopo prove di eccelso valore, sopraffatto dalle forze nemiche, è preso e condotto a Castelfranco. Ciò avvenne il 26 maggio; il 24 agosto (pare) con rumorosa festa di armi, di clero, di popolo, fu condotto, tra l'immenso giubilo del Comune vincitore, a Bologna. « Ognuno — dice l'Alberti nella sua storia — desiderava « di vedere il Re con quelli altri prigioni. Certamente era gran « spettacolo questo a vedere prima le spoglie de' nemici, e poi tanti

« nobili prigioni; ma maggiore era a vedere il re Hentio (che non « passava i ventiquattro anni) bello di corpo, con un'angelica faccia, « avendo i capelli biondi istesi insino alla cintura ». Passò il biondo re fra lieti applausi e suoni di trombe — lui triste e vergognoso — lungo le strade della città adorne di ricchissime tappezzerie e di verzura, andò alla cattedrale dove dal cardinal legato vennero rese grazie a Dio della preda, poi la sera fu rinchiuso in quel palazzo del podestà nel quale dopo 23 anni di amara prigionia perdette miseramente la vita.

Narrato ciò in un breve proemio, il F. viene al lavoro propriamente detto che divide in tre capitoli: La leggenda, La storia, Feste e spettacoli.

Della parte leggendaria nessun punto è omesso. Varie sono le tradizioni circa il modo con il quale il re fu preso, ma più varie circa la prigione che a lui fu assegnata. Il Villani e il Malespini dicono che Enzo fu rinchiuso in una gabbia di ferro; derivata la leggenda, secondo me, non tanto dal cronista genovese Bartolomeo Scriba, secondo il quale nel mezzo della sala che serviva di prigione al re Enzo pendeva una camera, costruita in legno e ferro, entro la quale Enzo ogni notte veniva rinchiuso (p. 10), quanto dal fatto che presso molti Comuni italiani, e specialmente a Bologna, i prigionieri più importanti o più pericolosi, soprattutto quando si fosse trattato di ecclesiastici (1), erano rinchiusi in gabbie di ferro. Altri cronisti lo pongono legato con catena d'oro ed altri ancora dipingono la prigione a guisa di torre rotonda. Curiosa è la leggenda raccontata da fra' Salimbene: i bolognesi non volevano più dar da mangiare al re; allora frate Albertino da Verona, celebre predicatore, si interpose, ma inutilmente; alla fine si stabilì di fare una partita a scacchi, e se il detto frate avesse vinto, avrebbe avuto anche licenza di dare al re le vivande che più desiderava; vinse, ed Enzo ebbe il cibo.

Ma più interessanti, ed ancor vive nel popolo bolognese, sono le leggende che riguardano la tentata fuga del re, la quale si lega con la famiglia Scappi e l'origine della famiglia Bentivoglio; destituite tutte, si capisce, del più piccolo fondamento di verità. Per opera di Pietro Asinelli, potè il re, dentro una brenta capace, uscire dalle prigioni, ma dai capelli biondi suoi che uscivano dalla brenta fu riconosciuto e di nuovo condotto in carcere. Lo stesso re si in-

(1) Cfr. il lavoro di Corrado Ricci, *Preti in gabbia*, negli *Atti della Deputaz. romagnola di St. patria*, ser. III.

namorò di una contadina di Viadagola di nome Lucia, alla quale, quando essa passava per la piazza, il re diceva: *anima mia, ben ti voglio;* di qui il nome della famiglia, la quale per molti secoli potè così vantare (essendo nato un figlio da Lucia) una discendenza di sangue imperiale.

Nel secondo capitolo il F., accennato alle principali monografie che trattano di re Enzo, viene a determinare il luogo della battaglia che avvenne, secondo lui, a Sant'Ambrogio, ed il luogo della prima prigionia, a Castelfranco, poi ad Anzola; riferisce notizie tratte dagli Statuti bolognesi sulle modalità della custodia nel palazzo del podestà, sulla identificazione della stanza che servì di prigione, sulla fuga di alcuni compagni di carcere e quindi sulla probabile origine della leggenda, cui sopra accennammo, intorno alla tentata fuga del re nella brenta, e finalmente sul testamento che è provato autentico insieme ai codicilli. Termina il dotto A. questo capitolo con cenni su le poesie del re e con lunghe e minute ricerche intorno alle vicende cui andò soggetta la tomba.

Il capitolo terzo tratta delle feste e degli spettacoli fatti in memoria della presa del re. Qui l'A., che conosce bene la vita bolognese, trovasi in casa sua. Parla a lungo della festa della Porchetta che si usò fare il 24 agosto, con diverse modalità nei varî secoli. Intorno all'origine di tale festa molto discussero gli storici bolognesi; il F. finisce per accettare l'idea del Savioli, che cioè si facesse per celebrare la battaglia della Fossalta e non, come molte croniche bolognesi affermano, per ricordare l'esterminio della parte ghibellina avvenuto nel 1281 per tradimento di Tebaldello de' Zambrasi (1). Però non mi pare ancora sufficientemente provata l'affermazione che la origine si debba alla presa di Enzo perchè non si trova della cosa alcuna notizia negli Statuti del 1250, mentre alla festa si accenna in Statuti posteriori. Mi sembra che in una redazione del 1250 non dovesse esser davvero trascurato l'accenno alla festa proprio l'anno prima istituita per un avvenimento così recentemente glorioso. La festa si celebrava il 24 agosto, ma l'entrata di Enzo in Bologna avvenne veramente in quel giorno? Gli storici lo dicono tutti, ma non c'è un documento antico che lo provi; le croniche contemporanee ne tacciono. Un documento ci dice che fino al 17 agosto Enzo stette prigioniero a Castelfranco; evidentemente dovette subito esser trasportato a Bologna nel dì stesso o nel seguente: perchè muoverlo da Castelfranco che era fortissimo, come

---

(1) L. Savioli, *Ann. bol.*, III, part. I, pp. 232-33.

luogo di confine e su la più importante via che conduceva a Modena, per portarlo in qualche altra terra più debole e sprovvista, come quella che si nomina dagli storici posteriori? Verrebbe quindi a mancare l'appoggio principale per l'attribuzione ad Enzo della festa della Porchetta: la identità della data dell'ingresso di Enzo in Bologna con quella della celebrazione della festa.

Il F. parla indi delle mascherate carnevalesche, molte delle quali ricordavano la battaglia di Fossalta, dei drammi e delle rappresentazioni alludenti al fatto; infine dei pittori che lo riprodussero e dei poeti che lo cantarono. Tra questi ultimi notevole lo Zimmermann: « — O re, bel re, con la tua chioma d'oro, coi tuoi occhi « azzurri, superbo ingabbiato aquilotto! Come l'onda del Reno, suona « libero e giocondo il tuo canto; ma nella carcere e fra le catene « non si spezza il tuo cuore?... — *(risponde Enzo):* Il sepolcro in« goiò il padre, i fratelli, la donna che amavo: tu dunque, o mia « arpa, sei l'unico conforto che mi avanza in tanto cordoglio. Le mie « canzoni evocheranno come squillo di campana i ricordi dei giorni « festosi e delle persone adorate.... » (p. 46).

Ma il volume è preso per più di due terzi dall'appendice, che si estende per oltre un centinaio di pagine. Questa dà prima di tutto il commentario di Giovanni Garzoni che ha per titolo *De bello mutinense;* il Garzoni visse nella seconda metà del quattrocento, quindi lontanissimo dai fatti; ma c'è di peggio: preoccupato solamente di imitar Livio, si dilettava dei grandi quadri e delle grandi azioni; non importava che la cosa narrata fosse vera, bastava che egli facesse un'opera d'arte secondo i concetti allora in onore. « Sedotto « dal genio allora dominante, scrive a ragione il Fantuzzi (1), di « dare a tutto ciò che era antico l'aria di singolare e di grande, « sparse la sua storia di infinite parole, di immaginari personaggi « e di straordinari racconti ». Il commentario del Garzoni perciò non ci porta alcuna utilità storica, ma può essere utile come documento letterario e psicologico bolognese del '400. Più importanti, e alcuni notevolissimi, sono invece i documenti (pp. 85-134), che spesso portano dei fatti veramente utili; ma alcuni, anzi molti, sono già editi e bene, inutile quindi fu riportarli, tali ad es. i docc. IV, V e VI stampati dall'Huillard-Bréholles nell'*Historia diplom. Friderici II* (vol. IV, p.e II, pp. 737-39. Parigi, 1861); il VII, il IX, l'XI, il XII, il XIII, il XIV e il XV pubblicati dal compianto Luigi Frati

---

(1) *Notizie di Scritt. bol.*, IV, alla voce *Garzoni.* Cfr. A. Sorbelli, *Cron. bol.*, pp. 84-5.

in *Statuta Comunis Bononiae* (vol. III, (p. 271; I, p. 414; III, 306; III, 308; III, 334; III, 406; III, 490; rispettivamente); il X stampato da S. F. Halm in *Collectio monum. vet. et rec. ineditorum* (Brunswig, 1724; I, 239); il XVI e il XVII pubblicati già dal Koeler *(Entius sive Henricus* ecc. Gott., 1757; p. 124), dal Petracchi *(Vita d'Arrigo di Svevia* ecc., Bologna 1756; p. 67), dal Münch *(König Enzio*, Ludwigsburg, 1828; p. 328), dal Savioli, e nel vol. X dei *Monumenta hist. patriae* di Torino). Così di inediti ne restano tre soli: il I, il II e l'VIII; il III fu dato male e incompiutamente dal Savioli e perciò fa bene il F. a ristamparlo; non mi sembrano necessarie le varianti ai docc. IV e V del Cod. Villoliano (Bibl. univ., 1456), posteriore all'avvenimento di più d'un secolo, ridondanti poi quelle dei docc. XV e XVI tratte dalla cronica Vizzana, manoscritto del cinquecento. Le *Testimonianze di cronisti contemporanei* (pp. 135-139), perchè edite in collezioni comunissime e perchè note assai, potevano omettersi senza alcun danno. Precisa e utile mi pare invece la stampa, o ristampa, delle poesie attribuite a re Enzo; sono tre: due canzoni e un sonetto. Il F. tien conto assai opportunamente delle varietà di lezione dei diversi codici.

*
* *

Se tutti gli storici convengono nel determinare il giorno, moltissimi invece son discordi nel fissare il luogo della famosa battaglia della Fossalta, e giacchè l'occasione ci capita, vogliamo cercare di stabilirlo noi, fondandoci esclusivamente sui documenti sincroni. Gli storici bolognesi la pongono avvenuta al Ponte di Sant'Ambrogio; i modenesi alla Fossalta, nome reso già sacro dal Tassoni che lo cantò nella *Secchia rapita;* nell'uno o nell'altro dei due luoghi dovrebbe dunque essere avvenuta, secondo loro, la cattura di re Enzo.

Ma procediamo con ordine e cominciamo anzitutto dall'esame dei cronisti bolognesi. Il racconto più antico è quello del Cantinelli, contemporaneo agli avvenimenti, contenuto colle stesse parole anche nella cronica Colliniana (il ch. prof. Torraca che sta curando la ristampa del Cantinelli nei *RR. It. Scr.*, ci dirà quale dei due traesse dall'altro). Il fatto, importantissimo, merita di esser riportato per intero: « 1249. D. Philippus de Ugonibus fuit potestas. Eo anno « cum bononienses fecissent exercitum contra mutinenses et essent « castrametati prope Scoltennam et facerent pontem S. Ambrosii, « ut possent ire prope Mutinam ad guastandum, et homines de Oli- « veto essent ultra Scoltennam ad incidendum lignamina pro com-

« plendo ponte, qui nondum habebat palancas, die mercurii VI ex« eunte madio post nonam venit latenter rex Hentius cum magna « quantitate militum cremonensium et teutonicorum et cum multa « militia et populo Mutinae fecit insultum in dictos homines de Oli« veto qui cridaverunt et tunc populus Bononiae transivit per dictum « pontem sicut potuit et currit in eius auxilium. Et cum vix pos« sent se defendere misit pro auxilio militum qui erant ad faciendum « cercham circa exercitum versus Guadum de Ceresa qui subito tran« sierunt dictum Guadum et iverunt audaciter ad prelium et obti« nuerunt, et tunc captus fuit rex Hentius cum maxima quantitate « militum cremonensium et teutonicorum et fere omnes milites et « pedites Mutinae et duravit fuga usque ad portas et foreas civitatis « in qua multi fuerunt necati » (Ediz. Mittarelli, *App. ad RR. II. SS.*, p. 224). Quasi certamente contemporaneo e di poco posteriore agli avvenimenti è il cronista che stese la cronaca latina che leggesi nel codice villoliano; riporto il passo mettendolo a confronto con la redazione assai antica in volgare della cronica bolognese del Bolognetti, che togliamo da due codici assai notevoli: uno della Biblioteca comunale di Bologna, l'altro dalla Labronica di Livorno:

| Bibl. Univ. di Bol., cod. 1456. MCCXLVIIII. | Bibl. Com. di Bol., Cod. K. I., 34, e Bibl. Labron. di Livorno, Cod. Spanocchi, 1249. |
|---|---|
| D. Philippus de Ugonibus potestas Bononie. | |
| Eo anno bononienses iverunt cum magno exsercitu aput pontem sancti Anbroxii et stando ibi venit rex Encius cum magna millicia cremonensium et parmensium, reginorum, mutinensium et theonicorum, et inceperunt prelium cum bononiensibus, qui bononienses schonfinserunt dictum regem cum tota sua gente qui deinde rege fuit captus cum millitibus silicet qui cum eo erant aput Sanctum Lazarum Mutine et fuit carceratus cum aliis qui secum fuerunt capti. | Al tempo de meser Filipo de gli Augoni podestà de Bologna che fo in 1249, li bolognisi prexeno lo re Erigo lo quale se chiamava lo re Enzo; e si era figliolo de Federigho imperadore, con grande quantitade di migliori cavalieri de Cremona e de Rezo e de Parma e puglesi e tedischi e maore parte modenixi, e fo al ponto de santo Ambroxo donde en l'oste di bolognixi e fo adi 26 de mazo. |
| Item eo anno de mense setembris bononienses cum magno | E in quelo anno del mese de setenbre i bolognixi asediono Mo- |

exercitu iverunt Mutinam et obsederunt Mutinam per V septimanas et ibi fecerunt vias copertas et levaverunt ibi trabucos et proiecerunt in dictam civitatem multas lapides et unum asinum.

dena e li se steno sette setimane e si gle treno uno axeno dentro con lo mangano e molte prede.

Il testo vulgato (detto cronica *Rampone*, Bibl. Univ. di Bol., Cod. n. 431), che deriva, come ognun sa, dal Villole, dopo aver narrato che la battaglia si appiccò vicino al ponte di S. Ambrogio, dice che il re « fu preso apresso sam Lazaro de Modena »; precisamente come nel Villola, senonchè il racconto del testo vulgato è assai più confuso. Il Cod. 81 della Bibl. Univ. è più frammentato accennante ad una redazione un po' anteriore a quella del Cod. 431, il quale derivò direttamente da quello: in complesso conviene col. Cod. Vill.

I cronisti modenesi (pochi e tardivi) sono poverissimi di notizie sulla battaglia ove avvenne la prigionia di re Enzo, e si comprende, perchè il fatto tornava a disdoro della città. Il Morano, che molto probabilmente usò di una fonte contemporanea alla battaglia (il Morano morì invece nel 1348), scrive: « Dicto anno die mercurii XXVI « maji fuit prelium ad Fossaltam inter mutinenses et bononienses in « quo mutinenses subiverunt et fuerunt capti... et in dicto prelio captus « fuit rex Enricus qui tunc erat cum mutinensibus, et milites ger- « manici cum eo capti » (1). Il Bazzano (vivo nel 1359) ha una notizia molto incerta e posta sotto il 1248. Il Tassoni (1488-1562) non fa che copiare il Morano (2).

Ora se esaminiamo attentamente i cronisti bolognesi contemporanei (il Cod. labronico che è un riassunto in volgare del Villola, tralascia troppe cose), veniamo a queste tre conclusioni sulla battaglia che va sotto il nome della Fossalta: 1º che il fatto d'arme fu uno solo: Enzo si avvicina allo Scoltenna, si scontra coi bolognesi, combatte, si ritira, perde, è incarcerato; 2º che la battaglia fu cominciata non lontano dal ponte di Sant'Ambrogio dalla parte però di Modena nella direzione di Fossalta; il luogo ove la battaglia si appiccò, non doveva però esser molto distante dal ponte, perchè quei bolognesi i quali erano di là da esso verso il bolognese, udi-

---

(1) Ediz. delle *Croniche del Morano, Barrano e Tassoni,* curate da Sandonnini, Vischi e Roselli, in *Monumenti della R. Dep. di St. Patria per le prov. mod.*, vol. XV.

(2) Ivi.

rono le grida dei bolognesi di Oliveto che erano stati attaccati dalle milizie di re Enzo (*Cant.:* « cridaverunt et tunc populus Bononie transivit per dictum pontem »). D'altra parte il luogo dell'inizio della battaglia non poteva esser lontano nè anche dalla Fossalta che dista dal ponte, in linea retta, solamente 1600 metri, tale cioè quasi da permettere che le grida vengano intese. 3° Che la ritirata dei modenesi fu disastrosa e il combattimento durò infino quasi alle porte di Modena. (*Cant.:* « Et duravit fuga usque ad portas et foreas civitatis, in qua multi fuerunt necati »), e proprio vicino alle porte avvenne il punto culminante finale, l'ultimo sanguinoso momento della battaglia.

Quando noi dunque cercheremo di identificare il punto preciso in cui avvenne il combattimento nol potremo, giacchè la battaglia si svolse su un territorio abbastanza esteso e precisamente lungo una linea che dovette essere la via Emilia. La Fossalta dista da Modena quasi cinque chilom.; se supponiamo che non precisamente alla città arrivassero i bolognesi, ma poco oltre San Lazzaro, come sembra giusto e rispondente al tenore delle fonti, e sapendo che la battaglia cominciò non lontano dalla Fossalta verso il ponte di S. Ambrogio, dobbiamo conchiudere che essa si svolse in una linea diritta lungo la via Emilia, per un percorso di quattro chilometri e mezzo circa.

Da questo assai notevole dislocamento delle forze e delle parti combattenti durante la battaglia, ne è venuto il vario nome che si dà ad esso fatto d'arme e ne sono venute le contese e le discussioni. Non han torto perciò nè la cronica latina del Codice villoliano, la quale (insieme, come è naturale perchè da essa derivano, al testo vulgato, Cod. 431 e 81, e al Bolognetti) afferma che « incepernut prelium » « aput pontem sancti Ambrosii »; nè gli atti del sovrastante alle prigioni (1249) che stabiliscono norme per la custodia dei prigionieri « capti in conflictu facto apud pontem sancti Ambroxii » (1); giacchè non lontano da detto ponte, come dicemmo, cominciò la battaglia. Anche nella rubrica degli *Statuti* di Bologna del 1250: *De reformatione facta in exercitu comunis Bononie apud sanctum Ambrosium comitatus Mutinae*, leggesi: « in exercitu co« munis Bononie facto apud pontem sancti Ambroxii *Comitatus Mu« tinae* » (2), dove, specialmente le ultime parole, indicano la località già da noi stabilita per il principio del combattimento. E non hanno certamente torto nè il Morano (da cui il Tassoni) il quale

(1) Arch. di St. di Bol., Miscell. Fragm., vol. III, n. 23 (Frati, *Enzo*, 87).
(2) Frati, op. cit., 88.

pose la battaglia « ad Fossaltam » nè altri atti del sovrastante alle prigioni di Bologna che accennano ai « capti *in preliis* apud Fosaltam » (1). La Fossalta è una località posta sulla via Emilia, proprio di poco sotto la confluenza dei due grossi torrenti Guizzaga e Tiepido; il terreno prima piano e libero aveva qui un forte intoppo prodotto dal fiume col letto largo, con le rive alte, con le acque assai abbondanti. Di fronte a questo ostacolo i Modenesi dovettero arrestare alquanto la ritirata, impediti; e qui dovette avvenire uno dei più sanguinosi momenti della battaglia. Molti vennero presi, i più svelti continuarono la fuga inseguiti alle spalle dai bolognesi. Molti storici bolognesi e tutti i modenesi dànno appunto il nome di Fossalta a questa battaglia; e i bolognesi, specialmente il Ghirardani, offrono abbondanti e larghi particolari delle varie fasi del combattimento che non sappiamo veramente di dove li traessero se non dalla fantasiosa immaginazione del Garzoni (2).

Resta a dire del luogo preciso in cui fu preso re Enzo. I cronisti accennano con parole generali al combattimento di S. Ambrogio e di Fossalta e dicono che in quello fu preso il re; ma la cronica del Codice villoliano ha un preciso particolare; dice che il re fu preso « apert sanctum Lazarum Mutine ». Noi accettiamo appunto questo luogo per la cattura di Enzo mossi da queste ragioni: 1° dalla importanza, autenticità e attendibilità della cronica villoliana; 2° dal fatto che nessuna delle altre croniche contemporanee contradice in questo particolare; 3° dagli Statuti bolognesi che non solo non fanno supporre che la cosa andasse diversamente, ma accennano ai vari e parecchi momenti dell'azione (« in preliis apud Fosaltam »); 4° dall'affermazione del Cantinelli (cfr. Lolliniana) che presso Modena (e quindi a S. Lazzaro) avvenne uno degli scontri più sanguinosi della battaglia; 5° dal fatto che preso re Enzo prima di S. Lazzaro, i bolognesi sarebbero certamente tornati indietro cantando vittoria, avendo in tutto raggiunto il loro fine, e i modenesi non si sarebbero, presso S. Lazzaro, rivoltati a combattere contro i bolognesi, confusi e sbandati per la presa del loro capo. Re Enzo dovette dunque condurre e dirigere la ritirata dei modenesi, cremonesi, reggiani e tedeschi fino a S. Lazzaro; là dopo un supremo sforzo fu preso.

*Bologna.* ALBANO SORBELLI.

---

(1) Cfr. *De dignitate urbis Bononiae*, *R. I. H.*, XXI, col. 1148 F., e il *De bello mutinense* sopratutto.

(2) Ediz. LUIGI FRATI, vol. III, 221.

GABOTTO FERDINANDO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti* (Biblioteca della Società storica subalpina, XVIII. Memorie, VII). — Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1903. — in-8°., di pp. 604.

Preparando una nuova edizione del *Memoriale de gestis civium astensium* di Guglielmo Ventura, il prof. Gabotto raccolse tutto il materiale storico che credette utile a confermarne, completarne o correggerne la narrazione. Ma i documenti rinvenuti salirono a tale somma, che lo consigliarono a modificare il primitivo concetto di giovarsene semplicemente a sussidio di quella edizione, e a narrare di pianta colla loro scorta la storia dei tempi, in cui visse e di cui scrisse il Ventura, senza preoccuparsi per ora dell'esposizione di questo cronista: storia agitata e confusa, in cui per mezzo alle sconfitte ed ai trattati cominciarono a pigliare forma ed assetto gli Stati del Piemonte.

Ma, siccome gli anni della vita del famoso speziale astigiano, che corre dal 1250 al 1326, non bastano a spiegare le cagioni nè le conseguenze degli eventi, che in essi si verificarono, così, con maggior precisione riprendendo un discorso già accennato in altri suoi lavori, il Gabotto risalì colle sue indagini sino alle prime relazioni della Casa di Savoia con Asti e pose termine alla sua narrazione colla morte del principe Filippo di Acaia, seguita il 25 settembre 1334. Sono, pertanto, più di tre secoli e mezzo di storia subalpina contemplati in questo volume, frutto di lunghe, pazienti ed accurate ricerche, che esprimono con precisione e, diciamo quasi, con soverchia minuzia, l'ultima parola della scienza su quell'intricato, difficile ed ignoto periodo.

Tutta la storia dei paesi appiè dell'Alpi vi s'impernia intorno ai fasti della Casa di Savoia e del potente Comune astigiano; e, trascurando gli Stati minori, che le loro vicende subordinano e confondono con quelle dei due potentati, può dirsi che dalla sorte della politica e delle armi di questi dipenda l'avvenire del Piemonte.

Le prime relazioni sicure dei Conti sabaudi con Asti risalgono al 1098; ma frequentissime non divengono se non nel secolo XIII, quando il favore di Federigo II accresce l'autorità e la potenza dell'energico Tommaso II. Non ostante le sue sventure e la disdetta, che due volte tarpa le ali all'aquila sua audace ed ambiziosa, non ostante la prigionia che per lunghi anni lo tenne immobile in Torino, il Conte di Morienna seppe in tal modo contrastare la vittoria al Comune rivale, che questi, colla pace del 1256, perdette gran

parte della fortuna acquistatasi colle armi. Anzi, dopo anni di guerra e d'incerta politica, Tommaso III stringeva amicizia e lega con Asti e Chieri per dieci anni per combattere la disordinata e immensa ambizione di Guglielmo VII di Monferrato; e Amedeo V, poco di poi, scendeva risolutamente in guerra contro questo Signore. Il 10 dicembre 1294 rimetteva al nipote Filippo di Savoia tutte le terre subalpine da Rivoli in giù; e questo principe, che pel suo matrimonio con Isabella di Villehardouin assunse poi il titolo di principe d'Acaia, fu in più occasioni quasi l'arbitro di Asti, vendicando in qualche modo lo scorno soffertovi, circa cinquant'anni prima, dalla sua famiglia. L'influenza di Savoia in Asti, quasi nulla nel 1295, era diventata, per forza delle cose e più ancora per abilità del principe, preponderante nel 1305. Ma l'ambizione che sorse per via di tanta preponderanza, e l'intervento nelle discordie civili astigiane insospettirono il Comune; e, mentre l'elezione di Arrigo VII risollevava le speranze dei fautori dell'Imperatore e li stringeva intorno ai Sabaudi suoi parenti, i guelfi volgevansi al loro capo naturale Roberto d'Angiò re di Napoli: Asti, che aveva combattuto i provenzali, che li aveva sconfitti a Roccavione ed espulsi dal Piemonte, vedevasi ora costretta a soggiacere al loro dominio e a farsi centro della loro azione nelle terre subalpine contro le mire dei principi di Savoia. Questo rivolgimento, utilissimo all'avvenire del Piemonte, fiaccò la potenza del Comune astigiano, tolse a questo la possibilità di costituire e conservare uno Stato forte e compatto e ne preparò, insieme colla decadenza, la soggezione ai Visconti e alla Francia. La politica astuta, ambiziosa, ma certo non netta, di Filippo d'Acaia ebbe a soffrire di molte sconfitte nella lotta in cui si gettò contro il re Roberto ed Asti, e nessun vantaggio assicurò alla Casa di Savoia: anzi, di duecento anni le ritardò l'acquisto di questa città; ma, se non altro, la stabilì fortemente e definitivamente di qua dall'Alpi, dove, colla sua costanza, colla sua energia, seppe prepararsi i maggiori destini, a cui il Fato l'aveva destinata.

Questo, per sommissimi capi, il riassunto del lavoro del Gabotto, che dobbiamo riconoscere come uno dei migliori, usciti dalla giovane scuola storica subalpina. Un desiderio, però, vorremmo esprimere all'egregio Autore: quello, cioè, di tentare l'impresa difficilissima di compilare un indice onomastico, che permetta a tutti gli studiosi di giovarsi degli innumerevoli e svariati documenti riportati in nota a conforto della esposizione. Con ciò renderebbe un segnalato servizio agli studi storici ed accrescerebbe i pregi, già grandi, dell'opera compiuta.

*Torino.* E. Casanova.

---

Livi Giovanni, *Memorie dantesche degli anni 1323 e 1325.* Da documenti inediti bolognesi. (Estr. dalla *N. Antologia*, 1 aprile 1904).

C'è un nome in Italia che, pronunziato appena, vale ancora a commuovere il mondo civile, ed è quello di Dante. Il suo culto, che è certo una delle più nobili manifestazioni del sentimento italiano, è oggi in tanto onore da imprimere esso solo carattere e fisonomia alla produzione odierna del pensiero e dell'arte. E se di questo culto, come avviene di tutte le cose belle e grandi, talora si abusa, per modo che l'opera e la biografia del Poeta sembrino una specie di campo sperimentale, in cui sia lecito a chi voglia piantare ogni sorta d'erba o legume, tuttavia è degno d'encomio chi con ricerche assidue e coscienziose, sia pure tra congetture non probabili, aggiunge qualche notizia utile alla conoscenza dei tempi, delle opere, dei personaggi che hanno in qualche modo rapporto con l'Alighieri.

Varie di siffatte notizie ci porge con questo suo scritto il benemerito Direttore dell'Archivio di Stato bolognese, alla cui dottrina gli studî italiani devono pregiati lavori storici ed archivistici. Egli, con l'intento rivolto all'Alighieri, si è messo a ricercare in quella immensa miniera, non tutta esplorata, che è la serie ben nota dei *Memoriali,* la quale va, quasi senza interruzioni, dal 1265 al 1436, e le sue ricerche non sono state senza frutto. Questi registri bolognesi hanno già dato alla nostra storia letteraria un rilevante contributo con le rime che per isvago i notari estensori degli atti si piacevano di scrivere sui margini bianchi delle cartapecore (1), e, per essere pieni di ricordi e di nomi toscani, fanno sorgere naturalmente, come è sorto nel Livi, il pensiero di ricercare « se il nome grandissimo di « Dante, presente o no in Bologna, fosse mai uscito dalla penna di « alcuno di quei notai che giorno per giorno ne scrivevano a centi- « naia, sedendo all'ufficio dei *Memoriali* ». Ma di Dante *vivo* nulla è riuscito di trovar in quei registri al chiarissimo Paleografo, il quale s'imbattè invece, nel corso delle sue investigazioni, in un curioso documento che riguardava Dino Compagni, cioè nel testamento di un esule fiorentino, del 20 agosto 1313, in cui era un legato di 60 lire di *bolognini* a favore del Cronista e di Guido suo fratello. Questo

---

(1) Ne raccolsero prima il Gualandi e il Gozzadini e le illustrò, come è noto, il Carducci (*Atti e Mem. della R. Deputaz. di Stor. patria per le prov. di Romagna,* ser. 2ª, vol. II, Bologna, 1876). In seguito, continuando le indagini, ne rinvennero nei *Memoriali* e in altri volumi notarili il dr. Orioli e il prof. Pellegrini, il quale ultimo le pubblicò con alcune osservazioni nel *Propugnatore* (N. Ser., vol. III, par. II, fasc. 16-17, Bologna, 1891).

documento dinesco, per quanto notevole, certo non poteva appagare le brame del paziente ed erudito ricercatore, il quale vide però in certo modo compensate le sue fatiche da un documento dantesco vero e proprio, che non è privo d'importanza per chi studi la fortuna della *Divina Commedia,* essendo la prima menzione che in carte d'archivio si trovi fatta del Poema.

È un contratto denunziato all'ufficio dei *Memoriali* il 6 maggio 1325, e che il Livi riassume così: « Antonio, figlio del *quondam* « Liculfo, padovano, speziale, della contrada di S. Clemente, come « procuratore di Mezzoconte del *quondam* Ezzelino da Este, pari- « mente padovano e della stessa contrada, dichiara aver ricevuto « da Carlo figlio di Lapo, fiorentino, abitante in Bologna nella par- « rocchia di S. Maria di P. Ravegnana, socio e rappresentante « della Compagnia degli Scali di Firenze, varî oggetti particolar- « mente enumerati nell'atto stesso: suppellettili domestiche, vesti, « cinture e fibbie con perle, e diversi libri. Dei quali oggetti il « medesimo Mezzoconte aveva in tempo anteriore (*non determinato*) « fatto deposito presso Lapo di Betto di Firenze, altro membro « e rappresentante della detta Compagnia, perchè li custodisse « presso il Banco di questa in Bologna ». Fra i libri dati in custodia era *linferno de Danti,* che veniva a trovarsi insieme con le opere più famose e celebrate di quel tempo: il *Digesto vecchio,* la *Somma* di Azzone, i *Proverbi di Salomone,* il *Salterio,* il *De re militari* di Vegezio ed altri simili. Sotto la denominazione di *inferno,* osserva giustamente il Livi, non è improbabile che s'intendesse tutto il Poema, poichè il notaro può benissimo aver trascritto il titolo che trovava sulla prima carta del volume. Ma che poi esso volume « fosse una copia di mano bolognese e che proprio in Bologna « Mezzoconte l'avesse acquistata poco prima di fare il deposito col- « lettivo », è ipotesi che può piacere al Livi, e certo non del tutto fuori del verosimile, ma che ci lascia alquanto diffidenti, per essere il proprietario di esso un padovano, di cui non si sa che dimorasse lungamente in Bologna, e quindi più naturale si affaccia la presunzione che di provenienza padovana fossero gli oggetti e i libri che gli appartennero.

Questa del 1325 è, come ho già detto, la notizia più antica, che si trovi in documenti archivistici, del Poema di Dante. Un'altra, del 1339, ne ho indicata io recentemente, rinvenuta in alcuni *spogli* del canonico Salvini, che si conservano in Marucelliana (1); poi si salta al 1367

---

(1) Ved. *Il Marzocco,* del 24 aprile 1904. Il SALVINI trasse la notizia da un libro dell'Archivio di Mercanzia, segnato VIIII. 1339 e intitolato *Ordinario,* ora perduto. Ripeto qui la notula Salviniana, perchè essa ri-

col documento pubblicato dallo Schiavo e da altri (1); indi alla denunzia catastale di Pistoia del 1415, fatta conoscere da Peleo Bacci, nella quale è indicato « uno Dante » prestato da Giovanni Nutini a Paolo Bartolommei (2).

Ma evidentemente non è questo del giudice padovano il documento che al Livi preme soprattutto di mettere in rilievo nel suo scritto. Esso è un altro, del quale l'importanza sarebbe in verità assai grande, se vi si riscontrasse per avventura un qualsiasi grado di probabilità a favore dell'interpetrazione che al chiaro Archivista piace di attribuirgli (3). Sul margine superiore di un registro del 1323, che appartenne a Ser Uguccione dei Bamba-

---

guarda anche il più illustre dei cronisti fiorentini, Giovanni Villani: « Andreas Orselli cartolarius de Florentia et Joannes Villani questionem « habent de libro qui dicitur *Liber Dantis Allighieri*. Dictus Andreas sunt « plures anni emit dictum librum a Joanne Baronis populi sancti Mi- « chaelis Bertulde (*sic*) pro pretio et nomine pretii.... ». Come notizia archivistica del Poema può considerarsi anche quella che si trae da un vol. bolognese degli Atti del Podestà, del 1332, in cui sono trascritti alcuni versi del c. V dell'*Inferno*, come dovrò notare più sotto.

(1) È una lista di suppellettili di Federico III di Sicilia, fra le quali si trova « *unum librum dictum* lu Dante, *quod dicitur* de Inferno ». Ved. NATOLI, *Gli studi danteschi in Sicilia*, in *Arch. stor. siciliano*, N. Ser., a. XVIII, pp. 385-509.

(2) « *Uno Dante* » *nel catasto pistoiese del 1415*, per nozze Niccolai-Chiti, Pistoia, 1893. Mi cade qui in acconcio di notare un altro ricordo antico di un esemplare della *Divina Commedia*, non rilevato, a quanto io sappia, dai dantisti. Quest'esemplare appartenne al cronista bolognese Fra Bartolommeo della Pugliola dell'Ordine dei Minori, e fra le cose sue fu venduto dal Convento dopo la sua morte, il 10 febbraio del 1425. Il Pugliola aveva studiato Teologia in Firenze. Cfr. SORBELLI, *Le croniche bolognesi del sec. XIV*, Bologna, 1900, pp. 91 e 133.

(3) Mi sono occupato altrove di questo documento (ved. *Il Marzocco* del 24 aprile 1904), che ha dato luogo ad una viva polemica tra me e l'egregio Archivista bolognese. Il Livi volle rispondere alle mie obiezioni, e la sua replica con altra mia fu pubblicata nel numero del 1.° maggio del 1904 del medesimo giornale. Nè egli si tenne pago di ciò, perchè ritornò a lungo sull'argomento in uno scritto comparso nel *Giornale d'Italia* del 14 luglio 1904, e che io ribattei nel numero del 9 sett. successivo del medesimo periodico. Non istarò qui a ripetere tutte le argomentazioni che contrapposi via via a quelle del Livi, che nulla di sostanziale aggiunse al suo primo ragionamento, ma riassumerò brevemente, afforzandole, le principali di esse.

glioli, notaro all'Ufficio dei *Memoriali,* si trovano tratteggiate due figurine, distanti fra loro quasi tutta la larghezza del foglio, ma che senza dubbio sono entrambe parti integranti di un'unica scena voluta rappresentare dal notaio disegnatore. A sinistra, inginocchiato, è un uomo che tende una mano, quasi in atto di chiedere o di ricevere qualche cosa, mentre l'altra preme sul petto; a destra, seduta sur un arnese non ben determinabile, sta una donna grassa e grossa, che, in un atteggiamento tra il comico e il grottesco, protende verso l'uomo inginocchiato un certo che *d'incognito e indistinto,* che potrebbe anche passare per una ghirlanda. Dietro le spalle dell'uomo è segnata la sigla *Ug,* dietro quelle della donna, come per simmetria, la lettera *B.* Chi e che cosa ha qui voluto rappresentare il notaio coi suoi pupazzetti?

A questa domanda s'ingegna di rispondere il Livi, naturalmente per via di congetture, i cui gradi di probalità è debito della critica di vagliare. Egli adunque sostiene che il disegnatore possa aver figurato, non come a me è parso a lume di buon senso, scherzosamente sè stesso in atto di essere laureato poeta, ma nientemeno che Dante in sembianza di ricevere la corona poetica da Bologna, impersonata nella pingue donna che gli sta di faccia. Ed ecco su quali ragioni il chiaro Paleografo appoggia la sua congettura, se pure può parlarsi di ragioni e non piuttosto di altre congetture, che avrebbero esse stesse bisogno di essere in certo modo corroborate da qualche fatto sicuro e indiscusso.

1.° Ser Uguccione « non solo disegnava con qualche garbo, « ma era altresì (cosa qui di gran peso) buon calligrafo e rubrica- « tore, anzi fors'anco miniatore ». E di ciò il Livi non dà altra prova che la scrittura unita, minuta e chiara di questo registro e i pupazzetti in parola. A me, in verità, par troppo poco per dedurne che Ser Uguccione fosse un copista di manoscritti (vedremo che a questa conseguenza tende il Livi) e un miniatore!

2.° Uguccione era parente di Ser Graziolo de'Bambaglioli, col quale dovette essere (nè questa è ardita ipotesi) in rapporti familiari, tanto più che entrambi professavano la stessa fede politica.

3.° In Bologna il culto di Dante ebbe inizio subito dopo la morte del Poeta; anzi, quattro anni innanzi che Dante morisse Giovanni del Virgilio lo invitò a recarsi in quella Città per esserne incoronato. Quindi il Livi si crede licenziato ad opinare « che, in « quegli anni, a Bologna, gli stessi copisti e i legatori di libri, o, a « così dire, i dantisti *manuali,* avessero un lavoro ben intenso per « sopperire alle richieste provenienti da ogni parte. Bologna insomma « doveva essere, in quegli anni, pei cultori di Dante la più attiva e

« la più ricercata fonte editrice ». Noterò che questa opinione del Livi, che cioè Bologna fosse una grande fucina editoriale dantesca nella prima metà del sec. XIV, anzi nei primi anni dopo la morte del Poeta, è affatto sua personale e del tutto ipotetica, ed egli si troverebbe ben impacciato, se dovesse addurre qualche prova di fatto per confermarla (1).

Quanto alla figura muliebre, il Livi crede che essa rappresenti Bologna e in ciò, a mio avviso, si appone al vero.

Questi i capisaldi del suo ragionamento, dai quali l'egregio Paleografo trae, come appresso, la sua *capitale deduzione:* « A Ugucc« cione Bambaglioli, calligrafo, rubricatore e disegnatore, ben poteva « aver ricorso una o più volte Graziolo, suo parente, suo intimo, « per le proprie elucubrazioni, cioè per la trascrizione del suo com« mento dantesco (non si dimentichi che il disegno è del 1323) e « procuratogli clienti vicini e lontani, anche come semplice ricopia« tore del poema allora tanto e tanto ricercato ».

Nel riassumere le argomentazioni del chiaro Uomo, mi son servito quasi sempre delle sue stesse parole e ciò per essere esattissimo, ma egli, per solito acuto e fine dialettico, mi pare si sia lasciato questa volta trascinare dall'amore di un attraente fantasma, il che è tanto chiaro che io non ho neppur bisogno di mostrare la fallacia del suo discorso, campato tutto su ipotesi e mai su un fatto accertato, che valga a fargli non dico saltare, ma almeno a diminuirgli la profondità del precipizio che lo separa dalla conclusione, alla quale vuole arrivare. Così non è per nulla provato che Bologna nei primi anni dopo la morte del Poeta fosse questo gran centro di religione dantesca e questa formidabile fabbrica di manoscritti della *Commedia* che crede il prof. Livi; non è provato che Uguccione dei Bambaglioli fosse calligrafo, rubricatore, disegnatore e miniatore di professione, tale cioè da mettersi a copiare per prezzo i codici di Dante; tanto meno è provato che Ser Graziolo gliene facesse

(1) Di un solo manoscritto della *Commedia* di provenienza sicuramente bolognese (e ve ne potrà essere anche qualche altro), mi sovviene in questo momento, ed è il cod. che si conserva parte nella Riccardiana (1005) e parte nella Braidense (A. G., 2), scritto da un *Maestro Galvano* da Bologna; ma esso appartiene alla metà del 300, se pure non è più tardivo. (Cfr. Morpurgo, *I codd. riccard. d. D. C.*, in *Bullettino d. S. Dantesca ital.*, n.i 13 e 14, Firenze, 1893, pp. 31 e seg.). Del resto quanto incerte e scarse siano le notizie circa la prima divulgazione del Poema tutti sanno, e vi ha di recente accennato con la prudente sagacia che gli è abituale il prof. Vandelli nella *Strenna dantesca*, anno II, 1903, p. 144.

copiare o lo chiamasse a cooperare con sè in questa grande opera di divulgazione del Poema; e, quel che è peggio, non è neppur provato che Ser Graziolo fosse poi quell'immenso dantista quale al Livi piace di crederlo, e che nutrisse un culto sviscerato e religioso per la sacra memoria dell'Alighieri. E qui so bene che tocca a me di addurre alcuna prova di quest'ultima mia piuttosto grave asserzione, ma ciò non mi sarà molto difficile.

A parte gli spropositi di cui è pieno il misero commento di Ser Graziolo e che anche i più benevoli a lui non riescono a scusare, se pure su di esso non vorremo accettare ad occhi chiusi il severo giudizio del Luiso, l'ultimo che degli antichi commenti danteschi siasi occupato con critica sottile, e che così scrive, riassumendo, del notaro bolognese: «il *Commento* di Ser Graziolo è in massima « parte un plagio con riduzioni e travisamenti incredibili » (1), se ci parrà, ripeto, eccessiva questa conclusione del Luiso, dovremo almeno accostarci a quella più blanda del Rocca, che ritiene il commento del Bambaglioli *cosa mediocre per se stessa* (2).

Intendo bene che si può essere un pessimo interpetre della *Commedia* e tuttavia nutrire vivissimo nell'animo il culto del Poeta; ma neppur questo noi possiamo pensare di Ser Graziolo, che, guelfo fanaticamente ortodosso, non poteva di certo aver molte simpatie per le dottrine politiche e la libertà religiosa, fuori del domma, professate da Dante. Una prova inoppugnabile di ciò l'abbiamo nella grande benevolenza che ebbe per lui uno, che di certo non fu amico dell'Alighieri, se ne dannò al fuoco il trattato *de Monarchia* e tentò di fare altrettanto delle ossa che da otto anni riposavano in San Francesco di Ravenna. Che poi Ser Graziolo fosse legato a filo doppio col cardinale Bertrando dal Poggetto molti documenti attestano, ed anche il Rocca notò; a me basta ricordarne due soli: com'egli cioè fosse dal Legato eletto, o, forse meglio, riconfermato in modo definitivo, l'anno dopo che questi ebbe la signoria di Bologna, a notaro dell'Ufficio delle spie, in grazia della sua *fede e abilità* (3), e come ne se-

---

(1) *Di un commento inedito alla D. C. fonte dei più antichi commentatori. Comunicaz. al Congresso internaz. di scienze storiche,* Firenze, 1903, p. 11.

(2) *Di alcuni commenti* ec., Firenze, 1891, p. 77.

(3) Il documento, favoritomi dalla gentilezza del dr. E. Orioli, è inedito e non fu conosciuto da L. Frati, che raccolse molte notizie sicure intorno a Graziolo (*Giorn. stor. della letterat. ital.*, XVII, 367-380); lo riporto qui integralmente:

« Die sabati ultimo mensis decembris [1328]

« Reverendissimus in Christo pater et dominus dominus Bertrandus « Dei gratia Ostiensis et Velletrensis Episcopus, Apostolice sedis legatus

guisse le sorti, allorchè, nel 1334, rinnovando i fasti palermitani contro quest'altro francese oppressore, il popolo di Bologna cacciò via il cardinale e con lui i suoi più accaniti partigiani. Nè basta. A darci la misura del fervido culto dantesco di Ser Graziolo, gioverà la dedica, che volle fare a lui fra Guido Vernani da Rimini di quel suo trattato, riboccante di fiele e di veleno, col quale intese a confutare le dottrine politiche dell' Alighieri, mescolando con le argomentazioni le ingiurie più violente e triviali contro il Poeta (1). Strano davvero che un'opera siffatta cadesse in mente all' Autore di dedicarla ad uno dei più ferventi cultori di Dante, precisamente come se a Cesare Cantù fosse, a mo' d' esempio, saltato l'estro di dedicare la sua *Cronistoria* al Cibrario o al Promis, il che alla fin fine non sarebbe stato tanto meraviglioso, quanto il caso di Ser Graziolo.

Questa dedica del frate, starei per dire, reazionario e sanfedista al Notaro di Bologna, mi porterebbe piuttosto a credere che il Bambaglioli intervenisse anch' egli al convegno bolognese, in cui si trattò di far quel bel servizio che tutti sanno alle ossa del

---

« et Civitatis Bononie eiusque fortie et districtus pro Sancta Romana « Ecclesia dominus generalis. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Item advertens fidelitatem d. Johannis de Ghjxilabellis quam habet « et habuit erga comune et populum et etiam fidem et industriam d. « BONAGRATIE ET BAMBAIOLIS quam habet erga officium spiarum missarum « per eum in servicio comunis bon., omni auctoritate qua fungitur ellegit « et nominavit dictum d. Johannem de Ghixilabellis in dominum et offi- « cialem et dictum d. Bonagratiam in notarium dicto officio spiarum pro « sex mensibus proxime venturis incohandis in kallendis januarii proxime « secuturi cum omni eodemque officio quod habuit et habuerunt d. Iohan- « nes quondam d. Gerardini Tarafini et dictus d. Bonagratia in dicto « officio pro tempore preterito et cum salario L. librarum bon., scilicet « xxv librarum bon. pro quollibet eorum ; quod quidem salarium deposi- « tarii generales averis comunis bon., qui pro tempore fuerint, possint et « teneantur sine eorum preiudicio dare et solvere dictis dominis Iohanni « de Ghixilabellis et Bonagratie de Bambaiolis de omni peccunia dicti « comunis bon. que erit penes eos dicto usui deputata per formam taxa- « tionis comunis bon. Non obstantibus in predictis aliquibus, statutis, « ordinamentis, provixionibus etc. ». (Arch. di Stato di Bologna — Arch. del Comune — *Riformagioni*, ser. II, vol. n. 2 del 1329, c. 5 b).

(1) *De potestate summi pontificis et de reprobatione monarchiae compositae a D. Alighero*, Bol., 1746. Cfr. l'analisi magistrale che di questo trattato fa il CARDUCCI, *Della varia fortuna di D.*, in *Opere*, vol. VIII, pp. 178-183.

Poeta (1), e non v' intervenisse col proposito d' impedirlo, come Ostasio da Polenta e Pino della Tosa! Ma non ci lasciamo indurre nella tentazione delle congetture; mi basti di aver sufficientemente provato, che la religione dantesca di cui si vorrebbe sacerdote Ser Graziolo esiste soltanto nella fantasia dei suoi novissimi ammiratori, ma non si trova ne' documenti.

E neppure si trova nel suo commento, dove egli ad ogni piè sospinto, frantendendo e travisando a bella posta lo spirito del Poema, assume, quanto meno ce n'è bisogno, l'aria di propugnatore dell' ortodossia dantesca, per foggiare a sua imagine e similitudine un Dante fanaticamente ligio alla parola della Chiesa; cosicchè non un difensore del Poeta, come parve al prof. Rocca (2), dobbiamo scorgere in esso, sì bene un gretto e sofistico avversario del suo libero spirito e delle sue libere dottrine, che egli o non intende o scientemente travisa. Sfrondata dunque la leggenda del culto dantesco di Ser Graziolo, che cosa mai sarà di Ser Uguccione, che nessuna traccia di dantismo ha lasciato, nè bene nè male, nei suoi registri, mentre di altri notari e nei *Memoriali* e in altri atti dell'archivio Bolognese, ci sono note le dantesche velleità? (3). Certo senza dare a quest'argomento *ex*

---

(1) Boccaccio, *Vita di Dante.* Ediz. Macrì-Leone, Firenze, Sansoni, p. 73. Il convegno ebbe luogo nel marzo del 1329, quando si fece la cessione di Ravenna al Papa, nelle mani del Cardinale Legato. Cfr. Ricci, *L'ultimo rifugio di D. A.*, pp. 187 e seg.

(2) Op. cit., pp. 72 e seg.

(3) Ripeto qui questa domanda, che feci già altrove, perchè io credo che un qualche conforto sarebbe venuto alla tesi del Livi, se nei registri di Ser Uguccione si fosse trovata trascritta, come in registri di altri notari, alcuna poesia dell' Alighieri o qualche brano della *Commedia.* Il rispondere, come fa il Livi (ved. *Il Marzocco* del 1° maggio 1904), che il mio argomentare non giova affatto « perchè fra i notari dei *Memoriali* che sui « loro registri lasciarono comunque segni di amore alla poesia, uno solo, « nel 1292, si mostrò dantofilo (e forse senza saperlo chè non vi mise il gran « nome) trascrivendo brani della canzone: *Donne che avete intelletto d'amore* », il rispondere così, ripeto, è asserire cosa non conforme a verità. Il Livi riconosce poco dopo che « l'osservazione varrebbe, invece, se, nei *Memoriali* « siffatti segni di *dantismo* si trovassero frequenti o almeno ripetuti ». Ebbene di notari dantofili se ne trova più d' uno, sia nei *Memoriali,* sia in altre serie di Atti dell' Archivio di Bologna, il che torna lo stesso, essendo in discussione la dantofilia dei notari bolognesi e non dei notari di questo o quell' ufficio speciale. E per vero noi troviamo, oltre al frammento della canzone sopra citata nel registro di Ser Pietro Allegranza, del 1292 (Carducci, *Intorno ad alcune rime* ec., in *Atti della soc. di stor.*

*silentio* un gran peso, qualche cosa bisogna contarlo, se ammettiamo col Livi il gran danteggiare che si faceva in casa Bambaglioli.

Restano da considerare le due sigle che accompagnano le figurine, e sulla cui interpetrazione il Livi si è rifatto tre volte. La prima ha creduto che quell' *Ug* e quel *B* dovessero leggersi *Ugucio Bambagliolus* e stessero lì come « affermazione di paternità di scritti e « disegni insieme »; ma ha poi abbandonata questa opinione, ritenendo invece che quelle sigle fossero « una segnatura di quaderno » (1), sempre però in corrispondenza fra loro e sempre significanti il nome e il casato del notaro. Ma, ripensandoci su, parve al Livi che neppur questa fosse la vera interpetrazione e la ripudiò ancora, affermando invece che l'una sigla non ha nulla che vedere con l'altra e che il B. *non sta in luogo di alcun nome,* ma è semplicemente adoperato *a mo' di numero* (2). Forse altre e diverse spiegazioni potrà, con l'acume di cui è dotato, escogitare l'egregio Archivista; ma oltre che questo repudiare ogni volta l'opinione precedente per adottarne una nuova nuoce alla serietà della sua dimostrazione, egli urterà sempre contro due gravi e pericolosissimi scogli: la collocazione di quelle sigle accanto a ciascuna figura e quindi l'illazione

---

*patria di Romagna*, p. 120), la ballata certamente dell'Alighieri, che comincia *Donne io non so di che mi prieghi amore*, nel *Memor.* di Ser Bonfigliolo de' Zambeccari dell'anno 1310 (Card., op. cit., p. 167); e il sonetto *Non me poriano zamai far emenda,* nel *Memor.* di Enrichetto della Querce, del 1287 (Card., op. cit., p. 128). Che poi questo sonetto appartenga a Dante ci viene attestato da quattro manoscritti, nei quali esso porta il nome del Poeta, cosicchè il Carducci scrive: « In seguito di questo con-« corde accordo dei testi, tra' quali autorevolissimo il Chigiano (L, VIII, « 305), io non so accoglier dubbio sull'appartenenza del sonetto in di-« scorso all' Alighieri » (op. cit., p. 219; cfr. anche Pellegrini, *Di un sonetto sopra la torre Garisenda attr. a D. A.*, Bologna, 1890). Inoltre in un registro di accuse, inquisizioni, denunzie ec., scritto nel 1300 da Ser Isfacciato da Montecatini notaro del Capitano, sta un frammento del son. della *V. Nuova: negli occhi porta la mia donna Amore;* e un brano della *Divina Commedia* (c. V, vv. 103-114) è trascritto in un volume di Atti del Podestà da Ser Angelo da Montegruaro, nel 1332. (Pellegrini, *Rime inedite dei secoli XIII e XIV tratte dai libri dell'archivio notarile di Bologna*, pp. 37 e 61). Come si vede, le tracce dantesche negli Atti notarili dell'Archivio Bolognese, se non sono numerosissime, sono ben lungi dal potersi considerare come un caso isolato e spurio che non possa giovare a nessuna conclusione.

(1) Ved. *Il Marzocco,* 1.º maggio 1904.

(2) Ved. *Il Giornale d'Italia,* 14 luglio 1904.

naturale, che l' *Ug.*, messo accosto alla figura maschile debba intendersi riferito ad essa, come a indicare il personaggio rappresentato, cioè *Uguccio;* e che il *B.* apposto alla figura muliebre ne voglia del pari indicare la significazione, sulla quale io sono perfettamente d'accordo con l'ottimo amico mio, vale a dire che la Donna rappresenti *Bologna.* L'altro scoglio è, che tanto Uguccione, quanto Ser Graziolo, del quale abbiamo innumerevoli documenti che ne portano il nome, non hanno mai firmato *Bambagliolus* ma sempre *de Bambagliolis* e non è presumibile che Uguccione volendo segnare del suo nome il quaderno lo facesse prima di tutto in una forma insolita, secondariamente con sì grande spazio interposto fra il nome e il cognome, e infine in modo così ambiguo per dato e fatto di quelle due figurine che così vicine a quelle sigle ne avrebbero certamente alterata la significazione. Probabilmente per isfuggire a quest'ultima difficoltà, il Livi ha escogitata la spiegazione più recente che il B. cioè non rappresenti un nome, ma un numero, il numero 2, segnatura del 2.º quaderno del Registro, come nel primo quaderno si sarebbe dovuto trovare un A, nel 3.º un C. e via di seguito. Ma, io ho già fatto osservare (1) come sia strano che in nessuno degli altri quaderni si trovi traccia di questa segnatura in lettere, poichè il nostro notaro si è servito per tutti i sei quaderni che compongono il registro, non eccettuato il secondo, di un altro modo di segnare, e cioè del numero romano seguito dalla lettera Q. (*quaternus*), scrivendo I Q., II Q., III Q., ec. Che bisogno aveva dunque di aggiungere, fra tutti i quaderni del registro, soltanto su quello che contiene le figurine una seconda segnatura con un *B.*, che non trova riscontro in alcun altro dei cinque fascicoli e che rimane anello isolato di una catena che non esiste? Si fa presto a dire che il notaio nel segnare quel 2.º quaderno fu *abbondevole e capriccioso,* perchè ciò fa comodo al proprio modo di ragionare, ma per me e per quelli che come me ne hanno un altro, e che spiegano più naturalmente e semplicemente quelle due sigle, a convincerci di errore occorrono ragioni e fatti e non affermazioni gratuite o sofismi.

Altre notizie collaterali, che alla tesi del Livi non aggiungono, verun grado di probabilità, ma che hanno una certa importanza per la storia della famiglia di Dante, il cui albero genealogico è ancora lungi dal soddisfare gli studiosi, compariscono per la prima volta in questo scritto. Così una *Checha, filia q. Belini de Adegheriis*, il 20 ott. 1323, fa un atto di rinunzia a diritti su certo terreno posto in S. Gio-

---

(1) Il *Giornale d'Italia,* 9 sett. 1904.

vanni in Persiceto; un *Bellinus q. Lapi Alagherii de Florentia qui moratur ad S. Johannem in Persiceto* domanda nel 1296 di essere compreso tra i prestatori forensi di Bologna (1); e un altro *Bellino del q. Geri de Adegheriis de Florentia* è nominato in un atto del 27 giugno 1307 (2). E di questi Alighieri di S. Giovanni in Persiceto il Livi promette di occuparsi di proposito quanto prima. Ma il fatto che a Bologna, o assai vicino, vi fossero degli Alighieri non suffraga per niente la congettura che nei due pupazzetti marginali il notaro abbia voluto figurare l'incoronazione di Dante. Nè vale il dire: gli argomenti non vanno considerati isolatamente, ma in fascio, se non vogliamo toglier loro ogni efficacia probatoria. Ciò sarebbe vero, se in ciascuno di questi argomenti fosse almeno un indizio di probabilità fondata sui fatti; ma una somma di quantità negative non può dare che un risultato negativo. Perchè una congettura, per essere accolta come probabile, ha bisogno di esser suffragata da fatti e non da altre congetture che ci portano nell'un via uno e ci impediscono di concludere. Finchè il Livi a sostegno della sua interpetrazione non ha che sottigliezze ipotetiche, alle quali egli indulge volentieri stimolatovi dall'ingegno acuto e dalla molta eru-

---

(1) Questa lista di prestatori non è senza interesse e mi piace di pubblicarla in aggiunta a questo articolo, perchè i più dei nomi in essa son fiorentini e alcuni di personaggi non ignoti a Dante, fra cui noterò quel Lotto degli Agli, al quale, secondo alcuni antichi commentatori, Dante allude nel girone dei suicidi col verso: *io fei giubetto a me delle mie case*, *(Inf.*, XIII-151), e il figlio di quel Gianni Soldanieri, che Dante trova nell' Antenora, per aver tradita la parte ghibellina *(Inf.*, XXXII-121).

(2) E più altri nomi del casato Alighieri (sotto le forme di *Aldigherio, Adigerio, Adigherio, Addegherio, Adrigherius)* si potrebbero cavar fuori dai *Memoriali*. Ne porrò qui alcuni, spigolati dalle schede di cui il chiaro Archivista, dr. E. Orioli, ha voluto con rara cortesia concedermi l' uso. Un *Aldegherio di Fante Aldigheri* comparisce in un atto del 19 ag. 1265; *Pistoriense Aldigheri* è testimone in un atto di quietanza del 4 nov. 1268; *Anfelisia* moglie di Adigerio fa testamento il 14 luglio 1277; di *Francesco d. Adigherii* è presentato all' ufficio dei *Memoriali* un istrumento il 9 nov. 1280; *Rengarda q. d. Papazonis de Addegheriis* risulta moglie di Francesco Accursi da un atto del 30 ott. 1284, onde si rileva l'affinità tra Francesco d'Accorso e gli Alighieri; *Prete Aldigerius filius q. Aldigerii* è nominato in un atto del 30 gennaio 1286; e un *Gerardus q. d. Adlygherii de Adyyeriis* in un altro documento del 3 luglio 1306. Donde si vede che tra la seconda metà del sec. XIII e la prima del XIV numerosissimi erano gli Alighieri in Bologna; non è certo però che tutti fossero fiorentini od oriundi di Firenze.

dizione, noi non potremo scorgere in quelle figurine un segno del culto dantesco, ma continueremo a vedervi, come ho detto innanzi, l'espressione di un festivo e burlesco passatempo del Notaro all'Ufficio dei *Memoriali*, che cercava, pupazzettando, come altri cantando d'amore, un alleviamento al tedio, che grande doveva venirgli dalla stesura di atti importanti e gravi sì, ma indubbiamente noiosi.

*Firenze.* PASQUALE PAPA.

---

# NOTA AGGIUNTA

## Prestatori toscani a Bologna.

« In Christi nomine amen. Infrascripti sunt prestatores forenses, qui « presentaverunt se et scribi fecerunt se coram me notario infrascripto « deputato specialiter ad predicta et dixerunt quod volebant morari in « civitate Bononia vel comitatu ad mutuandum ut inferius continetur « secundum formam provisionis facte super predictis scriptis manu mei « notarii infrascripti sub millesimo ducentesimo nonagesimo sexto indic- « tione nona.

« — D. Neri d. Uguicionis de Florentia qui moratur in capella sancte « marie de oxellitis in domo d. Rolandi de Ramponibus ad prestandum « vult morari in civitate Bononia tanquam forensis et se presentavit pro « se et sociis suis de sua stactione paratus solvere comuni bononie vi- « ginti libras bononiensis secundum formam provisionis et securitatem « ydoneam facere.

« — D. Lapus d. Cambij de Minutolis de Florentia pro se et sociis de « sua stactione qui moratur in capella sancti Archangeli in domo d. san- « guiney etc.

« — D. Donatus Ribaldi de Minutolis de Florentia pro se et sociis de « sua stactione qui moratur in capella s. prosperi in domo d. tigli de « Amadaxii de Ghisleriis etc.

« — D. Donatus Guidonis de Florentia qui moratur Bononie in domo « d. Francisco de Preytis in capella S. Thome de mercato pro se et socijs « de stactione sua etc.

« — D. Francischus Atticleri de Pistorio } qui morantur in cap. s.
« D. Guzus eius filius } Michaelis de foro medij in
« domo d. Mini Marzegonis pro se et sociis etc.

« — D. Donatus Partis de Florentia, qui moratur in cap. S. Ypoliti « in domo d. Lambertini de Scappis pro se et sociis etc.

« — D. Zuntinus Johannis de Florentia qui moratur in domo d. Bit- « tini d. Dionisii in cap. S. Andree de Platisiis pro se et sociis etc.

« — D. Neri condam Strufaldi de Florentia qui moratur in cap. « S. Tecle de strata S. Stephani in domo de Ansaldini pro se et sociis etc.

« — D. Meus Lippi
« D. Tinus Donati } de Pistorio in domo d. Prevedini de prandipastibus et fratrum in cap. S. Marie de Oxellittis etc.

« — D. Christianus Donati de Pistorio, qui mor. in domo d. Petri « Mussolini notarii cap. S. Marie Maioris vult morari et esse in civit. Bo- « nononia tamquam civis etc.

« — D. Falchus condam Luterii
« D. Ceffus Deotisalvi } de Florencia in domo Lippi d. Blanchi Cose cap. S. Stephani vult « morari et esse in civit. Bon. ad prestandum tanquam forensis pro se et « sociis etc.

« — D. Bonus Zannis de Munxiglano comitatus Florencie qui moratur « Bononie in domo d. Thomaxij de canthane in cap. S. Zezilie etc.

« — D. Fredus Ardenghi de Sancto Geminiano comitatus Florentie « vult morari in terra Butrii ad prestandum tanquam forensis etc.

— « D. Ducius Caze Ghisolfi de Florencia qui moratur in domo d. « Petri Merlini in cap. S. Brocoli vult morari ut civis etc.

« — D. Nerlus Guarnerii de Florencia in domo Vandinis de Pizzi- « gottis et fratrum in cap. S. Donati etc.

« — D. Datus qui dicitur Caza condam Donati de Florencia in domo « de Machagnanis in Cap. S. Symonis de Machagnanis etc.

« — D. Bittinus et
« Pellus } fratres et filii condam Rosonis de Florencia in cap. S. Bartholi porte ravennatis etc.

« — D. Bittinus Plevanellus
« D. Maynetus eius frater Plevanelli } de Prato in domo d. Henrici de Mezovilanis in cap. S. Mi- « chael de Leproseto etc.

« — D. Lapus condam Boni de Florencia in domo Cabrielis de Paco- « nibus in cap. S. Donati etc.

« — D. Lippus d. Francisci de Pistorio in domo d. Quiriachi de Alera- « riis in cap. S. Laurentii de porta Steri etc.

« — D. Dulze et Zenus fratres et filii
« D. Bernardetti condam Dulzeboni } in domo illorum de Algardis etc. tanquam forenses etc.

« — D. Lapus Davizini de Florencia in domo Hugolini notarii in cap. « S. Ambroxii vult esse sicut forensis etc.

« — D. Cambus condam Corsonaxi de flor. in domo d. Johannis Con- « forti in Cap. S. Marie de Baronzella etc. tamquam civis etc.

« — D. Tarlatus condam Novelli de Prato in domo d. Jacobini Mul- « narij in cap. S. Marie de Baronzella etc.

« — Raymundinus d. Nicolay de Cremona in domo domine Jacobine « de Cervasii in Burgo galline in cap. S. Marie majoris etc. sicut fo- « rensis etc.

« — D. Ducius d. Naxi de Florencia in domo d. Nascimbenis Marza- « loly in cap. Antholini etc.

« — D. Lottus de Alglis de Florencia pro se et sociis sue stationis « in domo d. Jacobi de Tebaldis in cap. S. Antolini etc.

« — D. Vanni Gualfreducii
« D. Banella ejus filius } de Pistorio pro se etc. in domo Petronis de duglolo in cap. S. Martini de Aposa etc.

« — D. Bartholus Radulfi de Florencia in domo d. Turtucii de passi- « poveris in cap. S. Marie de Carariis etc.

« — D. Guzius Raynaldi de Florencia in domo de Speltis de cap. « S. Gervaxii etc.

« — D. Bindus Zannis de Florencia cum fratribus in domo illorum « de Jgnano cap. S. Tecle etc. tanquam civis etc.

« — Maxinus Maynetti de Florencia eius filius. *(Qui dev'essere incorso uno sbaglio del notaro, perchè questo nome è scritto in seguito al precedente, col segno però del daccapo, quindi dev' essere rimasto nella penna il nome del padre).*

« — D. Neri et « D. Nazus { fratres et filii condam Bonromani de Riballa de Florencia qui morantur in cap. S. Marie de Catatiis etc.

« — D. Michael cui *(sic)* dicitur Chele et fratres condam Puglixij de « Florencia in cap. S. Vitalis in domo Pretacii de Bixano etc.

« — D. Lottus Neri de Saglano comitatus Florencie pro se et sociis « in domo d. Nicolay de Galluziis in cap. S. Ambroxii non vult prestare « set habet recuperare de propria petitione a civibus civit. Bon. et non « intendit prestare deinceps.

« — D. Andreas Zannis Placiti de Florencia in domo Pollonij de Un- « zola in cap. S. Marini etc. tanquam civis etc.

« — D. Prosperus Donusdei de Agolantibus de Florencia qui mora- « tur in domo Petri de Carrariis etc. ut civis etc.

« — D. Neri et « D. Bindus { fratres et filii condam Benis de Florencia qui morantur in domo d. Johannis de Basacomatribus in « cap. S. Thome strate maioris etc.

« — D. Feus Zannis de Soldaderiis de Florencia qui moratur in domo « Lanze de Garixindis in cap. S. Marchi etc. tanquam forensis etc.

« — D. Guarnerius condam Bonaiuti Buschitti de Florencia in terra « S. Johannis in Persiceto vult morari in dicta terra seu alibi in civitate « vel comitatu Bononie tanquam forensis etc.

« — D. Coradus Bonbeni de Florencia qui moratur in dicta terra pro « se et soziis sue stationis vult morari et esse in dicta terra et alibi in « civit. Bonon. vel comitatu ad prestandum tanquam forensis etc.

« — D. Lappucius condam Tani de Florencia in domo Millanitti Mar- « tini Millanitti in cap. S. Johannis in monte etc. tanquam forensis etc.

« — D. Griffus condam Guiscardi cap. S. Marie de Carariis etc. tan- « quam civis

« — D. Datus condam Bartholomei et « D. Panoclinus Alberti « D. Jacobus Panocla { de Pistorio pro se ipsis et aliis eorum sociis pro una statione in qua volunt morari ad prestandum in civit. Bon. in domo « de Prendipartibus in cap. S. Michaelis de foro medii tanquam forenses etc.

« — D. Truffinus condam Albizi de Amedeis de Florencia qui moratur « ad S. Johannem in Persiceto vult morari ad prestandum in dicta terra « vel in civit. Bon. tanquam forensis etc.

« — D. Bellinus condam Lapi Alagheri de Florencia, qui moratur ad « S. Johannem in Persiceto vult morari ad prestandum in civitate Bo- « nonia vel in dicta terra tanquam forensis etc.

« — D. Lippus condam d. Simonis de Florencia qui moratur Bononie « in Portanova in domo Rolandini de Bisano etc. ut civis etc.

« — D. Duzius Raynerii de Florencia cap. S. Marchi qui moratur ad « S. Johannem in Persiceto etc.

« — D. Giffredus condam Jacobi prestatoris cap. S. Symonis de Ma- « chagnanis etc. tanquam civis etc.

« — D. Bonacursus condam Neri D. Bonelli de Florencia qui moratur, « in domo d. Buvalelli de Buvalellis in cap. S. Christofori de gerimensi- « bus etc. ut forensis etc.

« — D. Tinus et « Zottus } fratres et filii condam Guidonis de Florencia pro se et eorum fratribus qui morantur Bononie in domo d. Jacobi medici in cap. S. Georgii etc. tan- « quam cives etc.

« — D. Paganus condam Uguizionis de Florencia pro se et Benozo et « Gerio eius filiis qui morantur in domo d. Guidonis de Duglolo in cap. « S. Martini de Aposa etc. ut civis etc.

« — D. Pavisius de Parma tabernarius cap. S. Tecle de Portanova etc « tanquam civis etc.

« — Millesimo ducentesimo nonagesimo septimo indict. decima die « sextodecimo Januarii. D. Franciscus Zaulaconi de Pistorio qui moratur « Bon. in domo d. Schanabizi de Banusiis in cap. S. Nicolay de Albaris etc. « tanquam forensis etc.

« — D. Petrus d. Dati de Pistorio qui moratur Bon. in cap. S. Bro- « choli in pallazo in domo Lippi de Manzolino etc. tanquam forensis etc.

« — Ego Bombolognus Henrigipti merzarii notarius imperiali aucto- « ritate et notarius deputatus ad predictos mutuatores scribendos publice « scripsi ».

---

HERMANN GRAUERT, *Petrarka und die Renaissance.* — Monaco, Kösel, pp. 30. — (Estratto dal fasc. 10-11 del to. I del periodico *Hochland*).

È un discorso succoso ed elegante. Con forma spigliata, con parola lucida ed animata, il Grauert parla dei meriti del Petrarca come umanista. Lo scritto dell'egregio professore di Monaco può tenere un bel posto fra le molte pubblicazioni uscite a celebrare la sesta ricorrenza centenaria del grande nostro poeta.

Il Grauert considera il Petrarca come umanista. Della sua produzione poetica non vuole occuparsi. E ciò era nel suo diritto; ma qualche espressione mi lascia supporre ch'egli non apprezzi tutto l'alto valore del nostro massimo lirico. Concedo che il Petrarca, come poeta, rimanga molto al di sotto dell'Alighieri. Ma, con tutto questo, egli è pur sempre, per sostanza e per forma, una delle massime glorie del Parnaso italiano.

Il Grauert ci mostra il Petrarca entusiasta degli antichi monumenti, da lui ammirati sopratutto in Roma, che visitò per la prima volta nel 1337. La scoperta delle Famigliari di Cicerone, da lui fatta nel 1345 in Verona, segna un'altra pietra migliare nella carriera umanistica del Petrarca. Il Grauert vuol trovare il precedente diretto della nostra parola *Rinascenza* in una epistola che il Petrarca finge di avere diretta ad Omero, dove esprime l'avviso che Leonzio Pilato abbia a restituire (« restituet ») alla musa latina i poemi Omerici. Ancorchè il Gr. cerchi di rincalzare l'argomento con qualche raffronto tolto da scritture meno antiche, mi pare che esso abbia ancora bisogno d'altri aiuti per riuscire persuasivo.

Afferma il Gr. (p. 13) che il vescovo Giovanni di Neumark, cancelliere di Carlo IV, già riconosceva che nella vita dei popoli un'èra nuova principiava colle creazioni di Dante e di Petrarca. Perchè il Gr. non riferisce il passo relativo, nella sua integrità?

Il Gr. associa l'umanismo del Petrarca alle sue disposizioni cristiane, e giustamente fa notare l'influenza che S. Agostino esercitò sopra di lui. Osserva ancora che alla sua anima d'artista non piaceva l'arido sillogismo aristotelico e scolastico, non apprezzando così al loro giusto valore i grandi filosofi della Scolastica. Avrei amato che il Gr. sviluppasse un po' di più ciò che dice intorno al valore che il Petrarca, al pari che Bacone ed Alberto Magno, attribuiva all'esperimento, « placet experiri ». Trovo che troppe volte si parla del Rinascimento dei popoli germanico-romano-slavi, mentre il primo fiore del Rinascimento sboccia fra le genti latine.

Mi sembra ben detto (p. 29), nel riassunto finale, che le due stelle le quali rischiararono al Petrarca la via della vita furono « la scienza e la fede cristiana ». Avrei desiderato ch'egli spiegasse il suo pensiero rispetto al doppio Rinascimento sostenuto dal Pastor, e da altri negato, « Rinascimento cristiano », e « Rinascimento pagano », dacchè l'occasione non gli mancava. Era buona cosa sentire sopra di ciò il pensiero d'un valentuomo com'è il Grauert. A me pare che i due indirizzi ci fossero per davvero, ancorchè non si esplicassero l'uno dall'altro rigidamente divisi, ma avessero invece numerosi punti di contatto.

Nel suo complesso, il discorso del Gr. riesce non meno dilettevole che istruttivo, e lascia nel lettore una impressione non transitoria.

*Torino.* C. CIPOLLA.

---

*Documents sur l'Escalade de Genève, tirés des Archives de Simancas, Turin, Milan, Rome, Paris et Londres (1598-1603)*, publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève. — Genève, Georg et C.º, 1903, pp. 486.

La Società ginevrina di Storia e d'Archeologia, in occasione del terzo centenario del colpo di mano di Carlo Emanuele I su Ginevra (22 dicembre 1602), ha pubblicato i documenti, che si riferiscono a questo fatto d'arme. La *Scalata* fu avvenimento di carattere internazionale, perchè la città, culla del calvinismo europeo, e situata tra la Francia, la Savoia, la Svizzera e la Franca Contea, fu nei secoli XVI-XVII di importanza strategica di primo ordine.

Le ricerche sono state fatte negli archivî e biblioteche pubbliche e private degli Stati che presero parte al fatto, o influirono per via diretta o indiretta sulla mossa del duca, o ne ebbero particolareggiata notizia per mezzo di relazioni diplomatiche. In principio i dotti ricercatori estesero l'esame degli atti al non breve periodo, che corre dall'innalzamento al trono di Carlo Emanuele (1580) al 1603, giustamente considerando che l'episodio della *Scalata* fu l'ultimo tentativo, fatto dal duca di Savoia, per condurre ad effetto un disegno lungamente meditato, quello cioè di far riacquistare alla sua Casa gli antichi diritti feudali, posseduti su Ginevra. Ma poi la Società storica, avendo conosciuto, mentre si preparava il lavoro, che il numero dei documenti da pubblicare sarebbe stato, per il detto spazio di tempo, ingente, risolse di dare in luce per ora soltanto gli atti diplomatici dell'età più vicina alla *Scalata*, cioè dei cinque anni compresi fra i trattati di Vervins (2 maggio 1598) e di S. Giuliano (21 luglio 1603); e promise di pubblicare in seguito quelli dell'antecedente periodo del regno di Carlo Emanuele I. I documenti più importanti sono riportati per intero e preceduti da un sommario analitico; degli altri, talvolta è dato in sunto il contenuto, e solo alcuni brani del testo originale sono trascritti letteralmente; tal'altra il sommario analitico sostituisce addirittura il testo originale.

La prefazione è opera del presidente della Società storica, Victor van Berchem: in essa è dichiarato con grande precisione e chiarezza il metodo generalmente seguito nella compilazione. I docc. spagnoli, tratti dagli archivî di Simancas, sono stati raccolti e analizzati con somma diligenza ed acume dal paleografo prof. Mario Schiff; gli italiani, tratti dall'Archivio di Stato di Torino e dalla biblioteca Trivulzio di Milano, da Emilio Dunant e da Emilio Botta. Lo stesso

Dunant compiè le ricerche negli archivî vaticani, e ne analizzò i documenti insieme con Alfredo Cartier. La raccolta degli atti diplomatici di Parigi è dovuta al prof. Francis de Crue, e l'altra dei londinesi al prof. Charles Borgeaud. I docc. italiani sono i più numerosi ed occupano quasi la metà del volume; vengon poi le raccolte spagnola e francese che sono a un dipresso dell'istessa mole.

Quanto alla sostanza della pregevole raccolta, non posso, nello spazio concessomi da una breve rassegna, far altro che accennare ai principali punti, spiegati o dilucidati dal nuovo materiale. Filippo II, non ostante la parentela contratta con Carlo Emanuele, mediante il matrimonio di lui con l'infanta Caterina, si mostrò poco disposto ad aiutare con le proprie forze i bellicosi disegni del duca, sebbene riconoscesse vantaggioso agli interessi politici della Spagna l'eventuale acquisto di Ginevra per parte del principe sabaudo. Secondo il suo pensiero, Carlo, anzichè tentare la sorte delle armi, avrebbe dovuto cercare di conseguire l'intento suo ricorrendo al tradimento o ai negoziati. Il suo prudente contegno era giustificato; perchè quand'egli avesse apertamente sostenuto le pretenzioni del duca e avesse posto a sua disposizione un corpo di milizie spagnole, i proprî dominî dei Paesi Bassi e delle Fiandre avrebbero corso serio pericolo, essendo indubitabile che i ginevrini avrebbero trovato valido sostegno in Enrico IV e nei protestanti svizzeri e tedeschi. Filippo III, succeduto sul trono di Spagna nel 1598, mantenne la condotta politica del padre, inspirata da quelli stessi personaggi, che erano stati consiglieri del vecchio re.

Veramente nel principio del 1601 dalla corte di Spagna fu escogitato un piano per attaccare Ginevra; ma gli ambasciatori spagnoli in Francia ed a Roma riuscirono facilmente a convincere Filippo III ed il suo primo ministro, il duca di Lerma, ad abbandonare ogni progetto di novità, che poteva esser foriero di gravi danni, e ad adoperarsi per la conservazione dello *statu quo*. Tuttavia la condotta politica del conte di Fuentos, governatore spagnolo della Lombardia, si mantenne incerta e dubbiosa fino all'ultimo momento. Difatti egli, anche nell'epoca della *Scalata*, aveva lasciato nella Savoia importanti forze spagnole; ed aveva poco prima accondisceso di buon grado alle continue sollecitazioni dell' Albigny, comandante delle milizie ducali, per avere dalla Spagna l'autorizzazione di porre i suoi a disposizione del governatore della Savoia.

Maggiori incoraggiamenti si aspettava Carlo Emanuele dalla curia romana, che avrebbe indubbiamente salutato con gioia l'abbattimento di Ginevra, uno dei focolari più operosi dell'eresia. Pure il dubbio, che la intrapresa disegnata dal duca potesse essere prin-

cipio di una nuova guerra europea, trattenne anche Clemente VIII dal prendere una decisa posizione in favore del duca di Savoia. Anzi, dopo l'insuccesso del colpo di mano, mentre un prelato di Curia scriveva che la mossa di Carlo Emanuele era stata fatta troppo alla leggera, perchè egli non avrebbe dovuto tentare la Scalata della città, senza aver prima la sicurezza di buona riuscita, il papa alla sua volta scongiurava ed ingiungeva al duca di evitare ad ogni costo ogni occasione di guerra generale; di astenersi cioè da qualsiasi altro movimento bellicoso, e di iniziare senza indugio trattative onorevoli coi ginevrini.

Il pericolo d'una nuova guerra europea derivava da ciò, che i fautori di Ginevra, e specialmente Enrico IV e le leghe svizzere, protestavano essere stata la città compresa nei trattati di Vervins e di Lione; e non valere il pretesto che il nome di Ginevra non era stato fatto in quei trattati, perchè la città era alleata delle leghe svizzere; e doveva perciò esser considerata alla stregua di tutti gli altri alleati degli Stati contraenti. Pertanto, conchiudevano, l'attacco per parte del duca di Savoia di una città compresa nei trattati importava la rottura della pace generale. Il re di Francia dichiarava inoltre di avere sotto la propria protezione i ginevrini, e si impegnava a difenderli da qualsiasi altra aggressione e di muovere anche in persona al loro soccorso. L'attitudine energica di Enrico IV aveva principalmente lo scopo di far desistere Filippo III dal supposto proposito di lui, di aiutare con le armi il duca di Savoia; e di impedire per tal modo un libero passaggio delle armi spagnole nelle Fiandre, dove si era ancora in istato di guerra.

Carlo Emanuele alla sua volta affermava non essere stati i ginevrini inclusi nelle suddette paci; ed esser quindi errore dar carattere di politica internazionale al fatto di Ginevra, che doveva invece essere considerato come una questione particolare fra un legittimo signore ed i suoi sudditi ribelli. Il papa, chiamato a dare il suo parere nella controversia, non credette opportuno, a causa della effervescenza degli animi, di fare una esplicita dichiarazione sulla inclusione, oppur no, di Ginevra nei trattati di Vervins e di Lione. Così ciascuno dei contendenti si ostinò nell'opinione propria; e difficilmente sarebbe stato rimosso il pericolo della rottura della pace generale, quando il duca di Savoia avesse voluto nella questione ginevrina andare in fondo con la ragione delle armi.

Sul fallito tentativo della *Scalata* si hanno le più minute relazioni e i più svariati commenti da parte di Carlo Emanuele, del Consiglio di Ginevra, degli ambasciatori e nunzî alle varie corti europee ed anche di testimoni oculari. Il duca di Savoia adopera ogni

arte per giustificare la propria condotta. Dichiara la sua mossa contro i ginevrini santa, giusta, non contraria alla pace internazionale, di facile successo, fatta in tempo opportuno e in stagione adatta, con poco rischio e con lieve spesa. Difende l'operato dell'Albigny, che aveva il comando delle milizie ducali in quell'impresa; attribuisce l'insuccesso alla morte di Francesco Brunaulieu o, come altrimenti è detto, La Bordoniera, capo della fanteria, ed allo sparpagliamento per la città dei suoi soldati, avidi di saccheggio; e cerca anche sulle prime di smussare e coprire in parte l'onta della sconfitta, facendo correr la voce che i morti e feriti nelle file nemiche erano stati in numero maggiore a quello verificatosi nelle milizie ducali. Invece le relazioni venute d'ogni altra parte sono di ben diverso tenore: confermano concordemente che il disastro è stato completo, e mostrano ad un tempo l'imprevidenza di Carlo Emanuele e il poco senno e il minor coraggio dell'Albigny.

I sindaci e il Consiglio di Ginevra, nel rapporto della *Scalata,* spedito alla regina Elisabetta ed a Roberto Cecil, segretario di Stato inglese, informano che la sorpresa di Carlo Emanuele è stata istigata da Roma e dalla Spagna; ma più documenti, come s'è veduto, sfatano questa diceria. Anzi la condotta incerta ed equivoca di Filippo III, e il suo proposito di non permettere alle milizie proprie di prendere parte attiva al colpo di mano, non si smentiscono mai; tanto che, secondo il racconto d'un agente segreto del Cecil, il duca, dopo l'infelice esito dell'impresa, avrebbe fatto impiccare tre capitani spagnoli, perchè si erano rifiutati di marciare contro Ginevra.

Dopo la *Scalata* i ginevrini, assicuratasi l'assistenza di Enrico IV e degli svizzeri, ruppero a guerra aperta. I soccorsi furono inferiori a quel che era lor dato di sperare; pure la presa di Saint-Genis d'Aosta, al sud della Savoia, fu un nuovo scacco per Carlo Emanuele. Intervenne allora più attivamente il papa per indurre Enrico IV a desistere dal dare appoggio agli eretici; e il re di Francia, pur non facendo buon viso all' imposizione, si adoperò sinceramente per far tornare la pace tra il duca e la città di Ginevra, non riuscita con trattative dirette a causa delle esorbitanti pretese dei ginevrini. Finalmente con la mediazione dei Cantoni neutri della Svizzera, fu stipulato a S. Giuliano il 21 luglio 1603 un *modus vivendi*, in forza del quale Carlo Emanuele si acconciava a tali patti, che erano, dopo l'infelice esito dell'impresa e l'abbandono in cui il duca era stato lasciato da quelli ch'ei sperava lo soccorressero, i meno svantaggiosi che fosse possibile.

Queste poche note dànno soltanto una lontana idea del materiale di studio, offerto da questa preziosa raccolta di documenti alla

storia di Ginevra, del ducato di Savoia e delle relazioni internazionali tra la fine del cinquecento ed il principio del secolo seguente. Si potrebbe da alcuno osservare che, per la facile intelligenza del corso degli avvenimenti e per l'esame critico di essi, sarebbe stato più utile classificare tutti i documenti dati alla luce in unica serie cronologica, anzichè ordinarli, come sono, in più gruppi, a seconda delle varie provenienze. Ma allora, rispondiamo, si sarebbe dovuto affidare la fatica della ricerca, della scelta e dell'analisi di tutto il materiale ad una sola persona, impiegando per il compimento dell'opera un tempo incomparabilmente più lungo; perchè l'uniformità assoluta del metodo male si raggiunge quando cooperano allo stesso lavoro più studiosi. Ed anche per ragioni tipografiche era consigliato di presentare in serie separate i documenti delle diverse provenienze, che si son potuti così stampare successivamente a mano a mano che il lavoro preparatorio di ciascuna provenienza era compiuto. Oltracciò la distribuzione degli atti per provenienza costituisce un naturale ordinamento per materie, essendo le scritture di argomento affine riunite il più delle volte nell'istesso archivio o biblioteca. Chi prende in esame la raccolta ha agevolato lo studio dai sommarî analitici e da due indici del volume; dei quali l'uno dispone tutti gli atti in ordine cronologico, l'altro rimanda alfabeticamente agli argomenti principali, ai luoghi, ai personaggi, e via dicendo. Il sistema di accompagnare i singoli documenti con sommarî analitici, con commenti e con copiose note permette la chiara intelligenza del volume anche a coloro che non sono addentro nello studio dell'epoca storica, lumeggiata dal nuovo materiale; o che non conoscono le varie lingue, usate negli atti pubblici, nelle relazioni diplomatiche, nelle lettere private ec. Il volume è arricchito dai ritratti, finamente incisi, di Carlo Emanuele, di Filippo III, del conte di Fuentos e di Clemente VIII. È desiderabile che questa importante raccolta sia completata con la pubblicazione dei documenti concernenti le relazioni fra il duca di Savoia e Ginevra, del tempo che corre fra la elevazione al trono di Carlo Emanuele e la stipulazione del trattato di Vervins.

*Firenze.* P. Santini.

---

*Annali bibliografici e Catalogo ragionato delle Edizioni di Barbèra Bianchi e C.*[i]*, e di G. Barbèra; con Elenco di libri, opuscoli e periodici, stampati per commissione (1854-1880).* — Firenze, G. Barbèra editore. — Ottobre, 1904. — Un volume in 8.°, pp. VI-596.

Il magnifico Volume che, complemento e dichiarazione alle già note *Memorie di un Editore,* i figli di Gaspero Barbèra pubblicano

pel cinquantesimo anniversario dalla instituzione della loro Casa editrice, noverando partitamente tutto quanto, in essa e per essa, nel tratto di venticinque anni, l'animoso Padre loro operò, è insieme documento di pietà filiale, e contributo alla nostra Istoria letteraria e civile.

Chè se di nessun Popolo possono intendersi gli eventi da chi ne ignori i pensamenti e gli affetti, dalla sua Letteratura più distintamente che da ogni altra forma dell'Arte significati; più peculiarmente occorre seguir le vicende della Letteratura italiana in quegli anni fortunosi, che prepararono e che più dappresso seguirono il fortunosissimo 1859; quando, vietato loro in quasi tutta Italia ogni altro mezzo, e conoscendo la efficacia della parola ornata sulle moltitudini nostre, anco gli uomini, che di Lettere e d'Arti non facevano professione, a queste ricorsero per destare, educare e volgere a certo segno il sentimento nazionale.

Come nelle Lettere, date le condizioni e considerata l'indole del Popolo italiano, dovessero gli amatori d'Italia cercare i primi istrumenti di riscossa, e dalle Lettere gli oppressori temessero appunto i primi assalti, si pare dalle cure che, rivedute appena le mura di Milano, pur fra le infinite brighe e preoccupazioni del racquisto, il Governo austriaco dava alla *Biblioteca italiana*, e dalla sorte del *Conciliatore*, e dei suoi Redattori; si pare da quel mirabile scritto, che N. Tommasèo sacrava alla memoria di G. P. Vieusseux, e quindi alle vicende dell'*Archivio storico*, ed a quelle, ben altramente procellose, della prima *Antologia;* si pare da quella quasi fatale necessità, che commette il Le Monnier, fattosi appena Editore, a conflitto colla Censura e colla Polizia granducale, sguinzagliata contro l'*Arnaldo da Brescia*. Si parrà dalla inevitabile legge, che trarrà sulla via delle pubblicazioni politiche, e quindi dei sequestri e dei processi, G. Barbèra, non politicante per inclinazione.

Tutti facevano opera politica, direttamente ed esplicitamente politica, quanti addicevansi allo scrivere o allo stampare, in un tempo, in cui ogni miglioria civile, per la quale le Plebi risicassero di ascendere a Popolo, e i Popoli a Nazione, era osteggiata dallo Straniero o dai satelliti dello Straniero; ed erano guardati con sospetto, pur nella mite e quasi tollerante Toscana, il Jouhaud, più Libraio, invero, che Editore; i Paggi, che si ingerivano di stampare Opere di educazione popolare, e meritavano l'onore di iterate perquisizioni; il Thouar, che scriveva Opere di educazione; e sino il Cellini, Tipografo, anco questo, più che Editore, ma pur sempre al moltiplicare quella incendiaria cosa che sono i libri destinati ai più, abile e volonteroso strumento.

Gaspero Barbèra, non voglioso di politicare, ma cittadino onesto, comincierà, nel 1855, col *Supplizio di un Italiano in Corfù, esposizione e discussione di N. Tommasèo,* primo nucleo del santissimo libro contro la Pena di morte; e, passando per la pubblicazione della *Storia del Concilio di Trento,* contro la quale l'Arcivescovo di Firenze Limberti, costrettovi senza dubbio, sporgeva, sebbene inutilmente, querela; e poi per l'opuscolo *Toscana ed Austria* del suo socio Celestino Bianchi, sequestrato con manifesta violazione della legge, odiosità e biasimo universale, dal ministro Landucci in persona, nei primi dell'aprile 1859; finirà, nel 1880, coi *Ricordi biografici del Generale Alfonso La Marmora per Giuseppe Massari,* e coll'opera di A. Alfani, *In casa e fuor di casa, libro di lettura proposto al Popolo italiano* (n.º 322 di questo Catalogo).

I libri pubblicati da G. Barbèra sono, naturalmente, distribuiti dai Figli secondo l'ordine cronologico, in cui vennero in luce; e di ciascuno si traccia una breve storia, esponendo le preliminari trattative fra l'Editore e l'Autore; le considerazioni economiche o morali, che indussero l'Editore a procurarne la stampa; la fortuna incontrata; riferendo i più autorevoli giudizî, che sulla nuova Opera furono profferiti, o pubblicamente, o in privato carteggio. Dalle quali cose tutte, che fanno di questo Catalogo una lettura non meno utile che divertente, apparisce in quale concetto avesse l'ufficio proprio il Barbèra, che voleva l'Editore intento a divinare, sodisfare, e possibilmente regolare e dirigere le oneste inclinazioni del Pubblico; e quindi, non solo ad accogliere le proposte degli Scrittori, ma a suggerir loro quello, di cui la nativa attitudine li fa meglio capaci.

E ne apparisce anco un tentativo di Filosofia, direi quasi, editoria, quando il Barbèra, dalla buona o dalla mala riuscita commerciale dei libri, procura di assurgere a poche norme generali di scelta; come sarebbe: che da ciascuno Editore il Pubblico aspetta, ed accoglie con fiducia Opere d'un dato ordine e carattere, non altre, vietandogli così d'essere enciclopedico; che i libri compilati di scritti eterogenei fra loro, quasi miscellanee, quale che siasi poi il valore dei singoli lavori compresivi, difficilmente trovan fortuna. Ma, visto che a qualunque calcolo e previsione si sottraggono molti di quegli imponderabili coefficienti, onde procede in complesso la fortuna di un libro, i figli rinunziano a spinger più oltre le indagini, ed esclamano: *habent sua fata libelli!* Chè se, quando il Barbèra padre scriveva le sue *Memorie,* il *Volere è potere* del Lessona erasi già venduto a 20,000 esemplari, non si intende, per esempio, perchè abbiansene ad essere vendute poco più che 1500 del libro *l'Uomo e la Natura* di Giorgio Marsh, libro dilettevole, inspirato a un vivo

senso delle naturali bellezze, pieno zeppo di pratici utilissimi avvedimenti, da educarsene e l'animo e l'ingegno di qualsiasi leggente.

Di tutta la Filosofia editoria del Barbèra il più sicuro e nobile insegnamento si è l'esempio di una costante meditata operosità, di una sapiente benevolenza verso gli Autori giovani, di una grande equanimità verso tutti.

Le relazioni del Barbèra col Carducci, da quando questi, esordiente, curava nella Biblioteca diamante le *Satire e Poesie minori di Vittorio Alfieri,* o la *Secchia rapita e l'Oceano di A. Tassoni* (1858), a quando già celebre, e tuttavia operosissimo, proponeva invano al suo già stanco e languente Editore una Prefazione per le *Satire, Rime e Lettere di Benedetto Menzini* (1874), sono inspirate a fiducia e stima reciproca, e le lettere del Carducci, che in questo Volume si pubblicano, sono notabili sì per i rispettosi e benevoli giudizî del Poeta sullo Zanella e quelli sull' Aleardi, malamente abbandonato da troppi alla mania dilaniatrice di critici intemperanti, sì per quel che ci dicono circa le procelle, da cui la mente e l'anima di quel valoroso furono travagliate.

Anima più sensibile, il De Amicis, tuttochè non si serbasse ai tipi del Barbèra (e questi, rammento, se ne doleva) sempre fedele, ebbe per lui una vera intrinsichezza, della quale fanno testimonianza le lettere frequenti, in cui è bello vedere con quali letture il De Amicis si preparasse ai suoi Viaggi, e con quali intenti desse all' opera propria sui Paesi percorsi altro carattere, da quello dei suoi predecessori.

Aiutò la fama nascente del Fucini la ristampa che, dopo una prima troppo esigua edizione del Pellas, fece dei suoi versi il Barbèra; agli Eredi del quale sarebbe da raccomandare pur la ristampa di quella *Napoli ad occhio nudo,* che, al suo apparire, levò alto meritatissimo grido, e tace ora, esaurita la prima edizione Le Monnier, in una immeritata dimenticanza.

Non meno che a quella della Casa editrice Barbèra, appartiene alla Storia civile e letteraria il carteggio fra il Barbèra e il Fornari, a proposito della *Vita di Gesù Cristo;* il Capecelatro, a proposito della *Storia di Santa Caterina da Siena* e della *Storia di San Pier Damiano;* il Conti, per la *Storia della filosofia;* il Guasti, per le *Lettere scelte del Tasso,* ed altrettali. E è notabile che quest'Uomo, penetrato della idea del Divino, e, sino dalla prima giovinezza, animoso assertore del proprio spiritualismo, senza sapersi mai (Egli, che compiacevasi nella Lettura della *Imitazione!*) decidere per quella professione di Religion positiva, che meglio rispondeva alle sue inclinazioni; questo ammiratore studioso del Tommasèo, contasse nella

sua clientela letteraria molti fra i più illustri Cattolici italiani suoi contemporanei; e, dopo il '59, prestasse di frequente i suoi Tipi a quei credenti, che, come il Liverani, il Passaglia, il Bobone, il Perfetti, il Reali, sentendo la giustizia della Causa italiana, e conoscendo da presso le miserie in cui era precipitato il Dominio poli, tico dei Papi, cercavano di comporre in nuova armonia gl' interessi della Cattolicità e dell' Italia, e dare alla indipendenza del Papato altra guarentigia che di territorî. Per questo, tanto più mi rincresce quando veggo il Barbèra, sia pure per altrui conto, stampare Giornali di propaganda protestante in Italia, e farsi Editore di quello eruditamente indigesto *Epicuro* del Trezza, o di quel deplorevole equivoco, ch' è l'*Inno a Satana* del Carducci; e gli so grado d' avere rimettendoci del suo, interrotta la già intrapresa stampa del *Lucifero* del Rapisardi.

Senz'altra propensione per la vita politica, che quella d'un Cittadino retto, e della indipendenza ed unificazione della Patria onestamente bramoso, e senz'aver preso, per conto proprio, altra iniziativa politica, che di raccomandare al Consiglio comunale di Firenze una mozione per abolire la Guardia nazionale, fatta superfluità fastidiosa quanto alla tutela delle libertà costituzionali, e costosa, vessatrice inutilità quanto alla difesa contro lo straniero; il Barbèra fu tratto nella arena delle pubblicazioni politiche, prima, come vedemmo, da Celestino Bianchi suo socio, fra il 1854 e il 1860; poi da'Prelati liberaleggianti o italianizzanti, infine dai suoi amici D'Azeglio e La Marmora; nè ebbe a dolersi di quelle pubblicazioni nemmeno sotto il rispetto economico.

Ma come a far l' Uomo politico, così a fare il Giornalista non ebbe disposizione o costanza. Lo *Spettatore,* così pieno, per opera del Bianchi, di belle e nobili cose, mal sovvenuto dagli associati, non fornì tutta presso il Barbèra la breve esistenza (1855-56), che andò a spegnersi nella Tipografia del Bencini. E quando, per isdegno che, venduta a Niccolò Nobili, la *Nazione*, concepita e cresciuta anco questa nella Tipografia Barbèra, avesse a passare nella rivale Tipografia Le Monnier, il Barbèra ebbe fondato, e commesso alla direzione d'Angelo Bargoni *L'Italia nuova*, questa, dopo una luminosa aurora vide, per le poco assidue cure dell'Editore e del Direttore, troppo distratti entrambi da pensieri diversi, rapido e nubiloso il tramonto. Co'Redattori dell'aggressivo e turbolento *Piovano Arlotto* non seppe andar d'accordo; ed ebbe, credo, ragione. *Il Pepe Buono*, che, nella mente del Barbèra e del Rigutini, doveva contrapporsi al popolare e (secondo loro) demagogico *Zenzero*, durò poco anco quello; e persino la *Illustrazione Italiana*, con genialissima intuizione pen-

sata e avviata nel 1875 dal Barbèra, passò presto dalle sue ad altre mani, e colla fortuna, che tuttodì vediamo.

Breve fu pure la vita della *Rassegna Settimanale;* non per difetto dell'Editore, o de' valorosi fondatori Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti; ma perchè, fra il 1876 e il 1881, il Borghese italiano non voleva ancora rassegnarsi all'idea di guardare in faccia quei problemi, che la coscienza e la prudenza imponevano, e che altri ha preferito lasciarsi imporre, invece, dalla critica demolitrice del Socialismo, e dagli urli di Piazza.

Forse queste condizioni del suo spirito contribuirono a fare il Barbèra men benevolo all'antico socio Celestino Bianchi; del quale, quando lo vide aggredito dalle calunnie foggiate in abiette fucine clericali o demagogiche, prese bensì animosamente le difese, provando, non richiesto, co'documenti ch'erano in sua mano, la falsità delle più gravi fra quelle accuse; ma piuttosto per dovere di galantuomo, che per impulso d'amico verso quell'alto ingegno e quel forte animo del Bianchi; a cui converrà pure che, una volta, la Storia, troppo devota sin qui a' più fortunati e più abbienti, renda tutta la giustizia, avaramente da altri che dal Barbèra negatagli.

Ma, nel più de'casi, nè l'interesse nè lo sdegno fecero torto alla bontà del Barbèra; e non meno che le sovvenzioni, di cui, nelle reali necessità loro, fu largo a'proprî operai, e il paterno consiglio verso i Giovani, è generosa la sua condotta verso il Le Monnier; il quale, troppo accorto per non accogliere i suggerimenti del Barbèra, per più anni suo impiegato; troppo sdegnoso per non ribellarsi all'idea di dovere alla accortezza altrui parte della propria fortuna; inalberatosi alla sola possibilità che, da subordinato, il Barbèra avesse a proporglisi come socio, rese inevitabile il distacco, e mise il Barbèra al cimento di farsi Tipografo-Editore per conto proprio. Onde quell'atteggiamento di garosa rivalità fra le due Ditte, in cui, al giudizio disinteressato del Tommasèo, non fece il Le Monnier la miglior figura. La rivincita il Barbèra se la prendeva nobilmente quando, avendo in un suo viaggio a passar per Milano, si propose assai garbatamente mediatore nella lite, che da anni pendeva fra il Manzoni e il Le Monnier, per aver questi, senza la debita autorizzazione dell'Autore, ristampato i *Promessi Sposi.* Al Barbèra si deve non pur di avere in quella congiuntura composto, nonostante difficoltà molte la contesa, e ridotte le pretese del Manzoni, esorbitanti in principio, alla somma, che dalla vendita della Edizione Le Monnier egli avrebbe potuto ragionevolmente ritrarre; ma d'aver composti anco gli animi, e d'averci lasciato i documenti e le notizie, che provano men grave di quel che parrebbe a un tratto, considerate le norme della pro-

prietà letteraria allora vigenti, la indebita appropriazione del Le Monnier, e ingannato dai raggiri del Daelli editore, e dalle cupidigie d'uno de' suoi men degni figliuoli, il semplice Manzoni; che, conosciuta appena dal Barbèra la verità, consentì al ragionevole accordo, e glie ne fu grato.

Un altro atto di giustizia è quello, che in questo Catalogo compiesi verso il senatore Filippo Mariotti dal primogenito del Barbèra; quando questi, colla conoscenza ch'egli ha, sì dei manoscritti sì delle tardanze di tratto in tratto incorse nella pubblicazione, dimostra che proprio sul testo greco (come anco a me consta per ragionamenti avutine col Mariotti stesso in Firenze, al *Palazzo bruciato*) e non sulle versioni francesi, come altri sussurrò, furono tradotte da lui le *Orazioni di Demostene*, che il Barbèra pubblicava nel triennio 1874-77.

Alla *Collezione gialla*, iniziata coll' Opera già ricordata del Tommasèo, nel 1855, e comprendente quasi tutte le opere di maggior mole dal Barbèra pubblicate; alla *Raccolta dantesca*, varietà poco copiosa, e presto invecchiata della *Collezione gialla;* alla *Collezione Diamante*, avviata nel 1856, per sostituire l'antica Edizione tascabile del Passigli, e ornata, non foss' altro, dei diciassette o diciotto volumi, pubblicativi secondo un suo costante disegno dal Carducci; aggiungevasi, nello stesso anno 1856, la *Collezione scolastica.*

In questa hanno una parte notevole buoni *Vocabolarî;* il *Manuale della Letteratura italiana* dell'Ambrosoli, nella antica sua forma; traduzioni ben fatte da buoni e bei libri di Storia e Geografia di autori stranieri, come la Somerville, il Liddel, lo Smith, il Bevan, lo Hallam; ma, pur troppo, i volumi originali italiani sono scarsi, e la scelta di questi, nella quale l'Editore, inceppato dai Programmi e dagli Insegnanti, non aveva la mano libera, rispecchia dolorosamente quali erano, e, in parte, quali sono ancora, le condizioni delle Scuole d'Italia. Perchè in questo nostro Paese, non appena un Professore, diciamo così, di Lettere, di Rettorica, di Grammatica, si vede dinanzi una serqua di scolari, subito si imagina d'avere a farne, non altrettante creature ragionevoli, ragionevolmente ed utilmente leggenti, ragionevolmente scriventi per trattare gli affari o esprimere gli affetti proprî; ma altrettanti Scrittori. *Fare* gli Scrittori, e farli lui, ed a quel modo! E perciò come, in questo Paese, l'Editore Paggi trovò, anni sono, un cotale, che propose *cento sue Lettere responsive*, solamente *responsive*, alla ammirabonda imitazione degli scolari; così, nel 1870, potè Gaspero Barbèra trovarci un Arrigo CATTERINO Sinibaldi, che agli allievi elementari dei due sessi propinò in tre successive edizioni un suo *Istradamento a scrivere Lettere famigliari*, e, per evitare forse scandali e famigliarità pericolose, lo distinse *in*

*quattro Libri — ad uso dei Maestri — degli Scolari — delle Maestre — delle Scolare.* Per continuare poi degnamente, i pedanti del Paese medesimo indussero l'Editore a pubblicare ancora: *Le Lettere scelte di P. Giordani,* 1857; *Le Lettere scelte di Torquato Tasso,* 1860; nonchè: *La famiglia Bolognani, esercizio di Lettere familiari e di lettura pei Giovanetti, per uso delle famiglie, delle Scuole, dei traffici;* 1861; e via colle *Lettere scelte di Annibal Caro*, 1868; e colle *Lettere di Gaspero Gozzi scelte e postillate per uso delle Scuole elementari e mezzane*, 1876. Quasi la Lettera (fatta astrazione da poche formule di convenienza, o da talune locuzioni stereotipe del Commercio) sia un genere letterario per sè stante; o quasi, tranne talune, che sono narrazioni, o descrizioni, o discorsi morali, e di Lettera non hanno se non la intestazione e la coda, le Lettere, utili e piacevoli ai già provetti, che studiano addentro il loro Uomo e già posseggono, o vanno cercando, « il secreto dei fatti palesi », non sieno pei Ragazzi più noiosa e arida lettura che l'Aritmetica elementare, e più sterile molto. Nè miglior nutrimento erano o sono pei poveri Ragazzi nostri le panzane linguajole, che dèbite alla lettura di chi deve e vuole veder bene addentro le ragioni della nostra Storia letteraria, mai avrebbero ad usurpare il tempo e le forze agli studiosi delle Scuole medie, dove di ben altro, parco ma sostanzioso, sano e moderno cibo fa bisogno che non de'*Fatti d' Enea di frate Guido da Pisa,* annidatisi, pure per consiglio del buon Marcucci, nella Collezione scolastica sino dal 1868, o del *Novellino o libro di bel parlare gentile, ridotto ad uso delle Scuole* da quel bravo Carbone, che, porgendo agli studiosi del Ginnasio uno strumento di alta erudizione, deformato per necessità, e mozzo, non s'accorgeva degli sbadigli eccitati in que' poveretti dalla noia irresistibile, e dalla fame di ben altre letture. Anco quel sinsino di Storia delle Arti del Disegno, cui pochissimi Insegnanti davano luogo nelle loro Scuole, snaturavasi e impicciolivasi, ridotto a' soliti *Capricci e aneddoti degli Artisti* (sta ne'*capricci* il bello e il grande dell'Arte!) divelti dalle *Vite* del Vasari, od a'*Racconti storici*, ne' quali l' Estense-Selvatico molto romanticamente romanzeggiava (1870) Dante e Giotto, il Bellini e il Durero, e via di seguito.

Sopra diciotto libri, che, a tutto il 1880, costituivano la *Raccolta d' Opere educative*, incominciata nel 1869, sette soli, noverandoci anche i *Ricordi del 1870-71* del De Amicis, sono d'Autore italiano; e se, nonostante i tentativi fatti dopo quel tempo, ci sia bisogno ancora di Libri inspirati a dottrine morali, salde e coerenti, copiosi d'esempî, scritti in modo dignitoso insieme e accostevole, Dio sa.... e Dio provvegga!

Più che a quelli « dal suo seno sboccati », agli Editori e promotori di Opere letterarie venutile dal di fuori, fra il '30 e il '60, deve la Toscana una parte di quella egemonia intellettuale, ch'Ella per molti anni esercitò sull'Italia preparantesi alla suprema riscossa. Qui, come in crogiuolo, apparecchiato dalle antiche tradizioni repubblicane e dalle medicee, dalla postura, dai pregi e dai difetti stessi della popolazione, che a' Governanti, di buono o malo grado loro, appiccavansi, facendoli al durevolmente perseguitare inetti o svogliati, le diverse tempre italiche incominciarono a fondersi. Qui le condizioni morali dell'unità vennero determinandosi, prima che questa unità, da troppi, in buona o in mala fede, sfatata come utopia, si mostrasse prima come possibile, poi come desiderabile, sino ad apparire, secondo la parola del Tommasèo, « l'unica uscita onorevole rimasta all' Italia ».

Lo stato delle cose faceva in Toscana più agevole e proficua che in altre parti d'Italia l'opera degli Scriventi e quella degli Editori. È onorevole per gli Editori, tra i quali uno de' più segnalati il Barbèra, l'aver degnamente risposto a quello, che gli eventi, la propria fortuna e i destini d'Italia aspettavan da loro.

*Firenze.* G. FALORSI.

---

TORQUATO GUARDUCCI, Tenente-colonnello di artiglieria, *Guida illustrata della Val di Pesa.* — Sancasciano Val di Pesa, Stab. tip. Stianti, 1904.

Questa Guida, che racchiude in 330 pagine quanto, io credo, importi di far conoscere della Val di Pesa, regione ridente ed ubertosa, come ricca di storiche memorie, è divisa in tre parti. La prima comprende la topografia, la geologia e la geognosia del bacino della Pesa, e vi si parla dei caratteri generali, dell'aspetto e dei prodotti del suolo, e dell'industrie principali. Nella parte seconda, non so se con qualche prolissità, certo con grande precisione ed accuratezza, sono esposti gli andamenti delle comunicazioni stradali. La parte terza consiste nella topografia storica dei paesi, delle borgate, delle ville e di ogni luogo comunque notevole.

La sorgente principale, a cui attinge il Guarducci, e dalla quale del resto non può assolutamente tenersi lontano chiunque intraprenda, per la Toscana, lavori di questo genere, è il Repetti. Ma si deve pur riconoscere che, come ha saputo sfrondare da quell'opera preziosa molte notizie che non facevano al caso suo, ha dimostrato

altresì una non comune erudizione ed un'assidua cura di ricerca, nell'ampliare e nel completare le notizie ricavate da essa con molti altri dati, provenienti o da fonti, delle quali pare essersi valso meno il Repetti, o dall'immensa letteratura storica posteriore all'illustre geografo toscano.

È credibile perciò quanto si afferma dall'A. nella prefazione, essergli costato questo libro molto tempo, molto studio e molta fatica, quando si vede che per fare opera possibilmente completa e perfetta ha dovuto spogliare un grande numero di volumi, del cui materiale si è servito con garbo e con arte, esponendolo in un ordine chiarissimo ed in una forma sempre vivace, spigliata e toscanamente elegante.

Questo libro, che rivela nel Guarducci una profonda conoscenza tanto delle scienze fisiche quanto delle discipline storiche, è assai attraente anche per la veste tipografica nitida e corretta e per le 60 fotoincisioni dei luoghi principali del pittoresco e interessante paese.

*Firenze.* UMBERTO DORINI.

---

ALICE TASSO, *La Regione polesana.* Monografia geografica illustrata con nove schizzi cartografici. — Firenze, Paravia e C., 1904, pp. 60.

Seguendo il nuovo e lodevole indirizzo dato dal Prof. P. Sensini nell'Istituto Superiore Femminile di Magistero in Firenze, la signorina Alice Tasso, che vi fu alunna, raccolse e ordinò per la sua tesi tutti i fatti fisici e storici indispensabili per avere la fisonomia vera e intera della regione del Polesine, e più specialmente il prezioso materiale delle pubblicazioni ufficiali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e le ottime carte topografiche del R. Istituto geografico militare. Ora questa tesi veramente notevole è stata pubblicata ed offre un contributo utilissimo per gli studi geografici. La trattazione è condotta con metodo eccellente, nè trascura alcun elemento importante. Dalla formazione della regione si passa all'aspetto fisico, ai fiumi ed alle loro vicende; poi alle condizioni climatiche, con un quadro della distribuzione delle piogge; indi si considerano la vegetazione, la cultura e il lavoro dell'uomo. Caratteri del Polesine sono: Terre basse e umide, fiumi grandi e numerosi, clima piuttosto eccessivo e l'improbo lavoro dell'uomo. La sua fisonomia tipica è data dall'analogia delle sue diverse parti, che non trova riscontro nè in Italia, nè altrove, fatta astrazione del corso

inferiore del Reno, della Mosa e dello Schelda. Poche regioni hanno tanto mutato il loro aspetto come il Polesine, continuamente modificato dai guadagni dell'Adige e del Po sul mare, oltre che dalle frequenti rotte dei fiumi e dall'incessante bonifica portatavi dall'uomo, fin dai primi stanziamenti sorti nella contrada, eppoi ai tempi etruschi e romani, nel medioevo e nei primi anni del seicento. A datare da questa epoca i lavori di prosciugamento andarono man mano scemando, e soltanto da pochi anni si sentì rinascerne il bisogno. Il Polesine fu dai tempi più remoti il suolo classico del lavoro colla vanga e col traguardo.

Nitidi ed esattissimi gli schizzi cartografici che illustrano bellamente la trattazione; chiaro, semplice e disinvolto lo stile; insomma questo libretto è un indizio eloquente di quel risveglio di buon augurio che si nota fra noi nel campo degli studi geografici.

*Firenze.* G. RONDONI.

---

*Ungarische Verfassungs-und Rechtsgeschichte mit Bezug auf die Rechtsentwicklung der westlichen Staaten,* von ÁKOS V. TIMON. — Nach der zweiten, vermehrten Auflage übersetzt von Dr. FELIX SCHILLER. — Berlin, Puttkammer und Mühlbrecht, 1904; in-8.°, pp. XII-789.

Questo importante e poderoso lavoro, che un'eccellente traduzione tedesca rende ora accessibile a buon numero di studiosi, merita, per più rispetti, di essere conosciuto e degnamente apprezzato anche fra noi. È, infatti, la prima volta che in un'opera organica ci sia offerta, sistematicamente ordinata ed esposta, tutta la storia della costituzione e del diritto ungherese, dai tempi più remoti fino alla metà del secolo XVII: storia interessantissima in sè (specie chi consideri l'aspra lotta ognora risorgente nell'impero austro-ungarico in nome del principio di nazionalità), e molto utile, altresì, per frequenti ed opportuni raffronti con quella di altri paesi e in particolar modo degli Stati occidentali d'Europa.

A ciò si aggiunga che il libro, nella modesta forma di Manuale scolastico, ha vero carattere scientifico e valore di opera in gran parte originale; il che acquista maggior pregio, se si tien conto delle circostanze in cui fu composto e delle gravi difficoltà che il valoroso e dotto professore dell'Università di Budapest doveva superare, allorchè si accinse all'impresa. Ed invero, fino a pochi anni addietro, la storia del diritto, sia sotto l'aspetto della elaborazione scientifica,

sia come disciplina d'insegnamento, era nel suo paese oltremodo negletta: rari e non sempre criticamente pubblicati i testi, scarsi e spesso superficiali i lavori monografici, nessun'opera, come suol dirsi, d'insieme. Il VON TIMON, educato al rigoroso metodo della scuola tedesca (fu, nella sua gioventù, discepolo del Brunner a Berlino), vide che per riuscire a buon fine bisognava rifarsi da capo, aprirsi faticosamente la via in campi ancora quasi del tutto inesplorati dalla scienza, ricostruire addirittura *ex novo*. Egli si è trovato, presso a poco, nelle stesse condizioni del Pertile, allorchè questi concepì il disegno di una *Storia del diritto italiano*. Al pari del Nostro, ha speso silenziosamente gli anni migliori della sua vita intorno a questo libro (1); è risalito prima alle fonti originali, ha ricercato i testi e raccolto un ampio materiale inesplorato (parecchie migliaia di documenti), e poi ha dato mano a ordinare e fondere insieme la grande mole di notizie. Nel tempo stesso ha con amorosa cura tenuto dietro al movimento degli studi presso le altre nazioni, e si è impadronito della più importante letteratura storica e giuridica moderna, specialmente francese e tedesca (2). La ricerca non poteva dunque essere più ampia, più sicura, più esauriente. Onde il suo libro, frutto di tante faticose indagini negli archivî e nelle biblioteche, di così lunga e coscienziosa preparazione, merita davvero il titolo di « *Lebensarbeit* », con cui fu salutato in Germania.

Alla rigorosa esattezza dei particolari più minuti, che si rivela in ogni pagina e che attesta come l'A. tutto abbia direttamente ricercato, tutto letto, esaminato e vagliato, si accoppia, insieme con molto acume critico e con una esposizione sempre chiara ed efficace, l'arte della geniale ricostruzione e della sintesi felice, ogni qualvolta il problema giuridico debba esser posto in relazione con le tendenze generali dello spirito pubblico e coi varî elementi o fattori della vita sociale; ogni qualvolta il richiamo a corrispondenti fenomeni di altri Stati giovi a meglio lumeggiarlo. « Lo storico della costi-« tuzione e del diritto ungarico », scrive l'A., « non può prescindere « dallo studio delle idee e istituzioni giuridiche, che hanno efficace-« mente e profondamente dominato nell'Europa occidentale; poichè

---

(1) Fra i saggi preparatorî, pubblicati di quando in quando dall'autore, ne ricordiamo uno *Sulla costituzione primitiva dei Germani* e altri su argomenti di diritto ecclesiastico.

(2) L'Autore cita anche qualche opera italiana (p. e., a pp. 472, 487), ma, a dir vero, non si mostra al corrente del grande movimento o rinnovamento degli studi sulla storia del diritto, che si è verificato fra noi da alcuni decennî.

« soltanto così egli può collocare nella sua vera luce lo svolgimento « della vita giuridica del popolo ungarico, determinando con sicu- « rezza, da un lato, quali degli istituti tuttora vivi debbano consi- « derarsi come spontanei prodotti del genio nazionale, e dall' altro « quale sia il nesso esistente, dai tempi più antichi fino ai giorni « nostri, fra lo sviluppo giuridico della nostra nazione e quello « dei popoli dell' Europa occidentale ».

Nella trattazione e partizione della molteplice materia, il von Timon segue il metodo cronologico-sincronistico, che distingue nella evoluzione storica alcuni grandi periodi e dentro a ciascuno di questi espone lo svolgimento parallelo dei diversi istituti sociali e giuridici. È noto come nei Manuali italiani prevalga invece, in generale, il metodo o l'ordine sistematico; trattandovisi separatamente la storia delle fonti, e poi, quasi in singoli libri o capitoli, lo svolgimento del diritto pubblico, del diritto privato, del diritto penale ec. Per parte mia, ho avuto più volte l'opportunità di esprimere la mia preferenza per il metodo cronologico-sincronistico (1), sembrandomi indispensabile che nelle opere didattiche lo studio del diritto sia costantemente e intimamente associato a quello della storia, affinchè, con unità organica, il fatto giuridico si palesi nella sua naturale connessione coi fatti politici e sociali; e quindi approvo pienamente l'egregio Autore di essersi attenuto piuttosto all'esempio dei suoi maestri di Germania.

Egli dunque distingue, nello svolgimento storico del diritto ungarico durante i secoli presi in esame, tre periodi: 1°, *della costituzione primitiva,* dai tempi più remoti fino all'anno 1000; 2°, *della costituzione politica fondata da Stefano il Santo,* dal 1000 al 1308; 3°, *della costituzione politica basata sul concetto della Sacra Corona,* dal 1308 al 1608. In ciascuno di questi periodi espone ampiamente la storia delle istituzioni e del diritto, dandoci così un quadro compiuto e attraente dell' organizzazione politica e sociale presso la nazione ungarica nelle età più importanti del suo sviluppo (2).

(1) *Archivio Giuridico,* tom. XLV (1890), pp. 273-280; tom. XLVIII (1892), pp. 567-585.

(2) Un quarto periodo, *della costituzione moderna* (1608-1848), che è in sostanza il resultato delle età precedenti, esce dal disegno storico tracciato dall'autore, e quindi non forma oggetto di esame particolare. Tuttavia dal libro del Timon può ricavare molto profitto anche lo studioso dei problemi contemporanei. Così, per esempio, ha nuova conferma l'osservazione, fatta più volte, che il sistema costituzionale dei Magiari presenta non poche analogie con quello inglese, ond'essi meritarono, a buon

Relativamente più breve è il libro primo (pp. 11-90), dove l'A., in base alle testimonianze storiche attendibili (per la maggior parte bizantine ed orientali), descrive l'origine, le sedi primitive, e gli elementi etnografici del popolc magiaro, allorchè per la prima volta appare nella storia; poi il suo organismo in stirpi e la fusione di queste in una Nazione unica; la conquista del suolo e la formazione dello Stato, che è caratterizzata dal sollecito accordo delle varie energie popolari in una forte potestà centrale monarchica. Causa la scarsità e la incertezza delle fonti, il VON TIMON procede in queste pagine cauto e prudente, volendo che ogni parola poggi su prove irrefragabili, ogni asserzione sia coscienziosamente documentata. — Al secondo periodo, nel quale s'inizia e si svolge un vero ordinamento politico-sociale, sono invece consacrati due interi libri (pp. 91-499): l'uno per le istituzioni politiche (potere regio, classi sociali, amministrazione, finanza, milizia, rapporti fra Stato e Chiesa, ec.), l'altro per le istituzioni giuridiche (diritto civile, penale, procedurale). — La materia del terzo periodo (pp. 501-763) è divisa in cinque capitoli, nei quali l'A. esamina i tratti fondamentali e caratteristici della nuova costituzione politica; la potestà regia e la Sacra Corona; le classi sociali; il potere legislativo e il Parlamento; i pubblici funzionari e l'amministrazione generale dello Stato. In questo periodo lo sviluppo storico-giuridico dello Stato ungarico giunge al suo apogeo; sicchè i principî fondamentali che derivano dal concetto della Sacra Corona o ad essa si ricollegano, formano tuttora la base dell'attuale costituzione ungherese.

Il volume si chiude con un ampio e accurato Registro alfabetico dei nomi e delle cose.

Alla nobile fatica dell' egregio amico e collega faranno plauso con noi, ne siam certi, tutti i cultori degli studî storico-giuridici.

*Firenze.* ALBERTO DEL VECCHIO.

---

dritto, d'esser chiamati gli Inglesi dell'Europa orientale. Il governo rappresentativo ungherese, i cui germi si trovano già nel medio evo, è una pianta indigena, e non una istituzione moderna e artificiale, come presso molti altri popoli. Il tenace amore della propria indipendenza, l'abitudine alla vita pubblica contratta nel trattare gli affari locali amministrativi, e l'inveterato rispetto alla legge fecero, da lungo tempo, degli Ungheresi un popolo atto a reggersi e a governarsi con sistema costituzionale.



# NOTIZIE

## Archivi e Biblioteche.

**R. Archivio di Stato di Lucca. — Onoranze a Salvatore Bongi.**

Ad iniziativa di un Comitato locale, la città di Lucca tributava testè solenni onoranze alla memoria dell'illustre comm. SALVATORE BONGI, che vi fu per lunghi anni direttore del R.° Archivio di Stato e coprì finchè visse la carica di socio ordinario e poi di vice-presidente di questa R.ª Deputazione. Il 15 settembre p. p. nel vestibolo del piano nobile dell'Archivio di Stato, attiguo alla splendida sala della Mostra, alla presenza delle autorità civili e militari e di moltissimi invitati del luogo e di fuori, fu inaugurato un busto in marmo del Bongi, opera egregia del giovane artista lucchese Aurelio Franceschi. Contemporaneamente fu scoperta un'epigrafe commemorativa, incisa in marmo sull'alto della parete, dettata dal comm. LUIGI FUMI, attuale direttore del R.° Archivio; ci compiacciamo riprodurre nella sua integrità la bella iscrizione, che ricorda con sintesi felice la storia dell'Istituto ed i meriti del suo fondatore e ordinatore:

« Hisce in aedibus | ipso quoque Guidiccionorum nomine insi-
« gnibus | a Vincentio Civitali archit. | saeculo XVI exeunte conditis
« | ex decreto Leopoldi II magni Etruriae Ducis | an. MDCCCLVI
« publicum tabularium constitutum | vixque civibus exterisque an.
« MDCCCLIX apertum | inter praecipua huius urbis instituta | prae-
« conio Francisci Bonainii | summi praepositi Etruriae tabulariorum
« | per italicas civitates celebratum est | cura et studio primi ei
« praefecti | Salvatoris Bongii | viri ingenii laude | bonarumque ar-
« tium eruditione clari | qui idem ab inchoato ordinandum | et plu-
« teis distinctum et serie descripta explicatum | pluribus etiam libris
« per annos XL illustrandum curavit | strenuamque patriae et rei
« litterariae novavit operam | praedecessori suo illustri | III. Kal.
« Jan. an. MCMIII. ab eius obitu III. | Aloisius Fumius | honoris et
« memorie causa | hunc titulum inscripsit ».

Assistevano alla cerimonia il prefetto comm. conte Capitelli, il sindaco cav. Del Carlo con gli assessori municipali march. Tucci e prof. Guarneri, l'on. march. Maurigi, il prof. can. Biagini, segretario della R.ª Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, ed altri soci di detto Istituto, il primo Presidente della locale Corte d'Appello, il Sostituto Procuratore Generale, il generale comm. Di Poggio, il prof. Tonelli, rettore dell'Università di Roma, il prof. Clemente Lupi,

del R.° Archivio di Stato di Pisa, il dott. Giustiniano Degli Azzi-Vitelleschi in rappresentanza dell'*Archivio Storico Italiano* e del R.° Archivio di Stato di Firenze, il prof. Alceste Campriani, direttore dell'Istituto di Belle Arti, il cav. Boselli, bibliotecario della Governativa di Lucca, il prof. Enrico Ridolfi, il can. prof. Pietro Guidi, preposto dell'Archivio Vescovile, ecc.

Fu data comunicazione di lettere e telegrammi di adesione di S. E. il Ministro dell'Interno, di S. E. il Ministro della P. I., dell'on. comm. Schanzer, di S. E. Ferdinando Martini, del barone Manno e di altri membri del Consiglio Superiore degli Archivi, dei Direttori di tutti gli Archivi di Stato del Regno, dei proff. Isidoro Del Lungo e Raffaello Fornaciari, del comm. G. F. Gamurrini, dei senatori Petri e Cesarini, dell'on. Matteucci, di mons. Giovanni Volpi, e di moltissimi altri personaggi e cultori di studi storici.

Allo scoprimento del busto parlò per primo il conte Cesare Sardi, presidente del Comitato promotore di queste onoranze, ricordando con affettuose parole le virtù di Salvatore Bongi, di cui tessè con efficace brevità l'elogio, illustrandone la luminosa figura e l'opera vasta e complessa a pro' della città che ebbe l'onore di dargli i natali e degli studi.

Il comm. Luigi Fumi lesse quindi un nobile ed elevato discorso, con cui tratteggiò con sintesi felicissima la storia di Lucca, rilevandone i fasti nelle arti e nelle industrie, il senno politico e la saggezza dei reggitori e l'amore schietto, tenace, costante per la libertà, che portò il piccolo Stato a godere più a lungo di tutti gli altri d'Italia la propria autonomia. Disse delle vicende e dell'importanza dell'Archivio, degli studi e dei lavori in esso compiuti e da continuarsi, dell'opera grandiosa del suo illustre predecessore, e specialmente dell'*Inventario dell'Archivio di Stato,* rilevando con fine criterio critico l'alto valore scientifico e la singolare utilità di questa monumentale pubblicazione, che passerà come insuperabile modello dei lavori di tal genere.

Terminata la cerimonia, gl'invitati ed il pubblico furono ammessi ad ammirare nelle attigue sale, testè decorate con stemmi e iscrizioni, la mostra dei più curiosi ed importanti cimeli che si conservano nell'Archivio, quali il frammento di papiro orientale recentemente e sapientemente restaurato, varî codici miniati e figurati, diplomi sovrani, protocolli di Stato, autografi di principi Sabaudi, nonchè d'insigni artisti, letterati e politici italiani, raccolte sfragistiche e collezioni numismatiche e di conî della Zecca lucchese, il tutto opportunamente e decorosamente disposto in eleganti vetrine e quadri murali, su disegno e per iniziativa dell'attuale benemerito Direttore.

### Un lascito all'Archivio di Stato di Firenze.

Il comm. Uberto De Nobili patrizio fiorentino, venuto a morte nella nostra città il 10 dello scorso mese di luglio, con patriottico pensiero, degno di essere imitato, col suo testamento olografo del 3 gennaio 1898, ha lasciato al nostro Archivio di Stato l'archivio privato della sua famiglia, consistente in carte originali relative alla sua nobiltà, in altri documenti cartacei, e in novanta pergamene, alcune delle quali di assai pregio, come per esempio: una del febbraio 1146, che contiene la vendita di un mulino presso il fiume Arno fatta da un Rolandino Inghilese al monastero di San Salvatore di Camaldoli, ignota al Mittarelli che pubblicò gli *Annali* di quell'Ordine; e un'altra contenente un diploma originale dell'agosto 1379, col quale Carlo V, re di Francia, concesse la nobiltà a Bernardo di Cino Bartolini ed ai suoi figli e discendenti, che poi si dissero de' Nobili; nel mezzo del qual diploma è dipinto lo stemma gentilizio della famiglia, e vi è pendente il grande sigillo di maestà in cera, chiuso in una teca di cuoio, tutta tempestata di gigli di Francia, e con l'impressione del suddetto stemma sulle due fronti. Lo stemma è d'azzurro alla banda dello stesso, bordata d'argento, e seminata di gigli d'oro. Nel sigillo appeso al diploma si legge:

Karolus Dei Gratia
Francorum Rex.

Questo privilegio fu pubblicato nel tomo XIV dei suoi *Sigilli antichi* da Domenico Manni (1), che riprodusse anche il sigillo. Lo stemma si trova riprodotto nella cappella di San Biagio nella chiesa dei SS. Apostoli, in Santa Maria a Monticelli, in Santa Croce, in Badia, in San Francesco al Monte, ove i De Nobili ebbero sepolture (2), e nei chiostri del già Monastero degli Angioli, del quale il detto Bernardo fu gran benefattore, come rilevasi da una memoria esistente in un antico registro di quel convento, edita dallo stesso Manni.

Ed ora, accennato al pregevole dono fatto all'Archivio fiorentino dal comm. De Nobili, ci sia lecito far voti e sperare che a questo altri consimili se ne aggiungano per maggiormente arricchire il nostro Archivio di Stato, che senza dubbio è uno fra i più impor-

(1) *Osservazioni istoriche* di Domenico Maria Manni, Accademico fiorentino, *sopra i sigilli antichi dei secoli bassi.* Firenze, MDCCXXXXIII, stamperia dell'autore.

(2) Rosselli Stefano, *Sepoltuario fiorentino.* Ms. nell'Archivio di Stato di Firenze.

tanti d'Italia e d'Europa, e in pari tempo sottrarre alla dispersione, ai topi e alle tarme nelle soffitte e nelle cantine, chi sa quanti documenti che potrebbero ancora servire a illustrare il nostro glorioso passato. DANTE CATELLACCI.

**Archivio Comunale di Sarzana.**

*Indice delle più importanti pergamene storiche, dei codici e dei libri antichi d'amministrazione che si conservano nell'Archivio Comunale di Sarzana.* — Sarzana, Tipografia Lunense, 1904; in-fol. di pp. 12. — Incomincia con sei diplomi imperiali a favor di Sarzana di Federico I (1163), Federico II (1226 e 1244), Lodovico il Bavaro (1326) e Federico III (1479). Vi è un diploma di Federico I (1185) a favore del Vescovo e della Chiesa di Luni; la sentenza d'Arrigo VII di Lussemburgo contro Enrico Vescovo di Luni (1313); il lodo di Gaetano Bandini che termina le controversie tra il Vescovo Marzucco e la Comunità di Sarzana (1216); la sottomissione di Castelnuovo di Magra a' Sarzanesi (1279); la pace tra Sarzana da una parte e Carrara, Nicola, Ortonovo e Arcola dall'altra (1296); vi è la nomina degli ambasciatori di Sarzana per riconoscere Lodovico il Bavaro come Signore (1327), atto rogato da Giovanni Buonaparte notaio, uno de'progenitori di Napoleone. Vi son gli Statuti del Collegio de' Notai di Sarzana (1473), con le firme ed i segni del tabellionato dal 1473 al 1679. Vi è il registro de'privilegi, indulti e immunità concesse a'Sarzanesi da'Visconti, dagli Sforza, da'Campofregosi e da'Fiorentini (1433-1498); l' estimo o cadastro della Comunità di Sarzana (secolo XV); la raccolta dell' epistole dell' umanista sarzanese Antonio Ivani. Tra gli Statuti sono da notarsi quello di Sarzana del tempo della dominazione de'Pisani (1331) e quelli de'Comuni limitrofi di Oneglia, Sarzanello, Vezzano, Follo, Falcinello, Castelnuovo, Tivegna, Valerano e Levanto. Vi son le Storie manoscritte di Luni e Sarzana del canonico Ippolito Landinelli e Bonaventura de' Rossi. Curioso è un diploma della Repubblica di Genova de' 18 marzo 1738, col quale concede a'magistrati, agli ufficiali e alla cittadinanza del primo ordine della città di Sarzana di usare del titolo di *Magnifico* e di stare a capo coperto e seduti alla presenza del Serenissimo Senato e d'altri magistrati della Repubblica. G. S.

**Per la tutela delle Biblioteche.**

Dicemmo già (1) come, successo l'incendio nella Nazionale di Torino, il comm. G. BIAGI, Bibliotecario Capo della Mediceo-Lau-

(1) Ved. *Archivio Storico Italiano*, disp. 2.ª del 1904, pp. 499 seg.

renziana, iniziasse una inchiesta chiedendo ai colleghi direttori di Biblioteche, qual fosse lo stato degli istituti cui presiedono, specialmente rispetto al pericolo d'incendi; e promettemmo che delle risposte pervenute avremmo data notizia ai nostri lettori. Aggiungiamo ora che gl'interpellati risposero tutti, e che le risposte loro furono raccolte e pubblicate nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (1). Ma da tali ricerche desumere in qual modo nei locali ove ora si trovano, si conservino preziosissime raccolte di manoscritti e di volumi a stampa, e possano conservarsi immuni dai pericoli esterni, non faremo noi, come avevamo promesso, dopo che questo assunto è stato egregiamente compiuto dall'onorevole Paolo Boselli nella Relazione premessa al progetto di legge appositamente preparato (2); mentre la Commissione ministeriale, presieduta dal senatore Blaserna, istituita per lo studio delle norme da eseguirsi per l'impianto ed esercizio dell'illuminazione nei monumenti nazionali presentava le sue conclusioni: conclusioni e Relazione riassunte nella detta *Rivista* (3), come capisaldi d'onde si muove il progetto e sui quali dovrà fondarsi la invocata e promessa legge per la riforma e la tutela delle Biblioteche italiane.

Aggiungiamo che utili consigli per tale intento ne porge il padre Timoteo Bertelli dissertando « di alcuni mezzi speciali di difesa contro gli incendi » (4), sia proponendo modelli d'avvisatori, sia descrivendo modi speciali di costruzione per le pareti di stanze o di casse. Nel tempo stesso che gli uomini della scienza vengono così in aiuto del legislatore, va innanzi in Torino, affidata ad altri scienziati, la difficile e delicatissima operazione di ricuperare quanto è possibile dai resti dei manoscritti, prosciugandoli, aprendoli, distendendone le pagine. Di che abbiamo piena conoscenza nelle *Memorie* dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino, serie II, to. LIV, adunanza del 19 giugno 1904, in una *Monografia*, prima fra altre che seguiranno, del prof. Icilio Guareschi, intitolata *Osservazioni ed Esperienze sul ricupero e sul restauro dei codici danneggiati dall'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino* (5); dove le tavole foto-

(1) Anno XV (1904), vol. XV, pp. 41 seg.

(2) *Atti parlamentari. Documenti. Disegni di legge e relazioni*. Camera dei Deputati. N.° 510 A. Seduta del 17 marzo 1904.

(3) Anno XV (1904), vol. XV, pp. 111 e 116.

(4) Nella *Rivista delle Biblioteche* cit.; e prima nella *Nazione* (15, 18-19, 22-23 febbraio 1904), nell'*Unità Cattolica* (17, 21, 23 febbraio 1904), e in altri periodici.

(5) Di questo importante lavoro parlerà più distesamente in altro fasc. dell'*Archivio* l'egregio nostro collaboratore prof. Augusto Piccini.

grafiche fanno ben vedere il miserando stato in cui quei volumi, tra le fiamme devastatrici e l'acqua estintrice, son ridotti, e ciò che, quasi miracolosamente, se ne salva. Da questi tristi ricordi consola in parte la dimostrazione d'affetto onde la Biblioteca così devastata è fatta segno, giungendole doni (auspice ed iniziatrice benemerita la Società Bibliografica Italiana) da più luoghi del nostro paese e dell'estero.

## Storia generale e studî sussidiarî.

— Del *Congresso internazionale di scienze storiche,* tenuto in Roma dal 1° al 9 aprile dell'anno decorso, si è iniziata, pe' tipi della R. Accademia dei Lincei (Roma, Salviucci, 1904), la pubblicazione degli *Atti,* compiuta a tutt'oggi per le sezioni: III. Storia delle Letterature; IV. Archeologia e Numismatica; V. Storia del Diritto e Storia delle scienze economiche e sociali; VI. Storia della Geografia e Geografia storica; VII. Storia della Filosofia e Storia delle Religioni; VIII. Storia delle scienze fisiche, matematiche, naturali e mediche (rispettivamente, volumi IV, V, VI, IX, X, XI e XII); sono in corso di stampa e vedranno fra breve tempo la luce i rimanenti volumi I, II, III, VII e VIII, relativi agli Atti preliminari e di carattere generale, e alle Sezioni: I. Storia antica e filologia classica; II. Storia medievale e moderna, Metodica e Scienze ausiliari; IV. Storia dell'Arte e Storia dell'Arte musicale e drammatica. Di questa grandiosa pubblicazione, non appena condotta a termine, l'*Archivio Storico,* che già riferì ampiamente sui lavori del Congresso, darà adeguato ragguaglio; è doveroso intanto segnalare l'eccezionale importanza di questa raccolta, la quale, più che un semplice e fedele resoconto delle sedute, costituisce una vasta e preziosa collezione di vere e proprie monografie speciali in ciascun ramo delle scienze storiche, da cui il lettore può formarsi un preciso e sicuro concetto del progresso e dello sviluppo degli studi nelle singole materie che furono oggetto de' lavori del Congresso. E accanto a queste maggiori e più poderose produzioni de' migliori scienziati italiani ed esteri, figurano degnamente pur le succinte, ma tutte interessanti, Comunicazioni, che non rappresentano se non le conclusioni o gli schemi o gli annunci di lavori originali di maggior mole, od accennano semplicemente ai programmi già disegnati e formulati di più vaste ed organiche pubblicazioni. Nè del Congresso di Roma, che sì pel numero e la qualità de' dotti intervenuti da ogni parte del mondo civile, come per l'importanza delle questioni trattate, riuscì singolarmente degno della sede augusta

che fu per esso prescelta, poteva invero aversi ricordo più bello di questo, che rappresenta al tempo istesso un monumento scientifico di capitale valore, cui collaborarono con pari slancio ed attività tutti i più reputati cultori di studî storici, nostri e di fuori. E molta lode merita la organizzazione e distribuzione dell'immenso materiale, che oggi, saggiamente disciplinato e raccolto, viene uscendo alla luce.

— RAUSCHEN G., *Manuale di Patrologia, e delle sue relazioni con la Storia dei Dogmi.* Versione italiana di G. BRUSCOLI. Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1904; in-16°. — Non mai, come ai giorni nostri, le opere dell' antichità del Cristianesimo furono lette, vagliate, studiate, per ricercare gli inizi più remoti delle opinioni, delle credenze e delle istituzioni cristiane, le trasformazioni graduali a cui andarono soggette col volgere dei secoli, il carattere proprio dei tempi e degli individui. È per questo che la Patrologia diventa una disciplina storico-critica informata a metodi severamente scientifici. Stanno lì a provarlo le opere dell' Harnack e del Gebhart nel campo protestante, del Bardenhewer, dell' Ehrhardt e del Punck nel campo cattolico. Il Rauschen, in forma compendiosa, ha riassunto nel suo *Manuale di Patrologia* il resultato di tutti questi studi; e ora del *Manuale* ne viene alla luce una buona traduzione italiana per cura del sig. Gaetano Bruscoli, la quale troverà certo l'accoglienza più lieta e la maggiore diffusione. È un libro da servire come testo nelle scuole, come aiuto a chi studia da per sè, e come *commonitorium* a chi ha già studiato. A confessione del Rauschen stesso, può essere anche utile guida « ad ogni persona colta, per orientarsi nel « campo della Patrologia e dell' antica storia dei dogmi ».

G. S.

— Il solerte editore U. Hoepli ha iniziato la pubblicazione degli *Annali dell'Islam* compilati da LEONE CAETANI, principe di Teano; opera che a giudicare da questo primo saggio sarà di una importanza veramente straordinaria per l'immensa mole di materiali storici raccolti. In questo primo volume, che sarà seguito da altri undici, l'A., dopo una introduzione generale, espone gli *Annali dell' Islam* dall' anno 1. al 6. dell' H (= 16 luglio 622-10 maggio 628 E. v.). Per ora ci limitiamo a questo annunzio, riserbandoci di esaminare ampiamente il contenuto del volume in uno dei prossimi fasc. dell' *Archivio*.

— Ad illustrare la vita e le opere del sommo Galileo Galilei, ANTONIO FAVARO opportunamente vien redigendo sulla scorta di nuovi documenti una serie di brevi e succose biografie degli *Amici e Corrispondenti di G. G.*, di cui la nona, che oggi pubblica negli

*Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,* concerne *Giovanni Camillo Gloriosi,* immediato successore del G. nello Studio di Padova. Ammiratore prima del G., da cui forse fu anche incoraggiato e favorito, ne divenne poi emulo astioso, e quand' egli lasciò vacante la cattedra di matematiche nello Studio di Padova, fu tra i moltissimi e valorosi concorrenti a quel posto, che finalmente con decreto del 25 ottobre 1613 gli veniva conferito, plaudente lo stesso sommo suo predecessore. Non troppo fortunato nell' insegnamento matematico in Padova, si alienò l'animo de' Riformatori dello Studio colle eccessive pretese, tantochè nel 1624 gli venne, malgrado suo, sostituito il friburgese Bartolomeo Sovero. Le famose comete del 1618 gli diedero modo di ingaggiar polemiche violentissime con altri dotti del tempo, specie col fisiologo Fortunio Liceti, che lo ricambiò di pari acrimonia, espressa con linguaggio altrettanto obbrobrioso e veemente. Tornato a Napoli presso un nepote ricchissimo, potè godere per qualche tempo onori e tranquillità, di cui profittò per compilare le *Exercitationes Mathematicae,* la migliore delle sue opere: indi a non molto però, forse per l' indole battagliera e polemica, si disgustò coll'unica persona di sua famiglia che amava, che gli amareggiò con liti funeste gli ultimi anni e che alla sua morte, avvenuta nel 1643 (un anno dopo quella di G. G.), ne vendè la ricca biblioteca al Vicerè di Napoli, dal quale fu trasportata in Ispagna.

G. D. A.

— D. Guerrini, *Buoni vecchi maestri italiani di milizia e di guerra, sunti e note.* — I. *La guerra d'assedio di* Gabriele Busca (*1580*). — Ravenna, La Rivista di Fanteria editrice, 1903; in-8° di pp. 80. — Del milanese Gabriele Busca si hanno alle stampe tre opere: L'*Architettura militare,* l'*Instruttione de' bombardieri* e il *Trattato della espugnatione et difesa delle fortezze.* La prima di queste opere ebbe due edizioni (la seconda è quella milanese del 1619); la seconda opera fu stampata a Torino dal Tarino nel 1598; la terza vide la luce a Torino co' torchi degli eredi Bevilacqua nel 1585 e con quelli del Tarino nel 1598. Il Busca che, a sua stessa confessione, fu « nelle « fatiche della guerra per molti anni continuamente occupato », sempre al servizio de' Duchi di Savoia, scrisse questo *Trattato* per Carlo Emanuele I giovinetto, perchè gli aprisse « la via alle cose « maggiori et più difficili della guerra » e glielo intitolò poi, divenuto che fu Duca, con una lettera del 1° gennaio 1581. Il Guerrini dà un sunto dell' opera, che si spartisce in diciotto capitoli, ben certo che i lettori soprattutto « saranno gradevolmente maravigliati « nel vedere come, fatta ragione alla diversità delle armi, quasi « tutti i concetti della buona moderna guerra in genere, e di quella

« d'assedio in specie, fossero noti e familiari al Nostro »; e « molte « idee, o invenzioni, che sono tenute per modernissime », si toccherà con mano che hanno « almeno tre buoni secoli di vita ». Il sunto è poi accompagnato da una quantità di note, piene d'erudizione di cose militari. Altri sei studi faranno seguito a questo: *Le ordinanze tattiche delle fanterie italiane nei secoli XVI e XVII; L'impiego dell'artiglieria secondo gli scrittori italiani fino al 1700; I principii dell'arte militare negli scrittori italiani dei secoli XVI e XVII; La cavalleria in Italia nei secoli XVI e XVII; La teoria del tiro delle armi da fuoco in Italia fino al 1700; L'ordinamento e la vita degli eserciti italiani nel secolo XVI.* Nota il GUERRINI « come i nostri « scrittori militari del '500 e del '600 ci abbiano conservata memoria « di molti e importanti particolari della nostra storia militare, ignoti « o mal noti, cui sarebbe bello e utile il raccogliere ». E soggiunge: « Io, per esempio, ho spigolato in alcune centinaia di volumi tanto « materiale da bastare a ricostruire una particolareggiata storia mi- « litare della calata di Carlo VIII ». G. S.

— È venuto alla luce il tomo VII dell'*Epistolario di* L. A. MURATORI, edito e curato da MATTEO CAMPORI [Modena, con i tipi della Società Tipografica Modenese, MCMIV]. Abbraccia le pp. 2737-3222 e nelle XVII pp. preliminari contiene la *Cronobiografia Muratoriana*, dal 23 gennaio 1728 al 18 decembre 1733. Delle lettere che formano il volume, la più antica è del 2 gennaio 1728; la più recente del 29 decembre 1733. La prima di esse porta il numero d'ordine 2683; l'ultima il numero 3343. Tra gli eruditi a cui son dirette, sono, tra gli altri, da notarsi Camillo Affarosi, G. B. Bianconi, Apostolo Zeno, Angelo Calogerà, Giuseppe Malaspina di Santa Margherita, Girolamo Baruffaldi, Anton Francesco Gori, Giacinto Vincioli, Guido Grandi, Nicola Tacoli, Federico Ottone Menke, Antonio Vallisneri, Anton Francesco Marmi, Uberto Benvoglienti, Anton Maria Salvini, Jacopo Facciolati, Alfonso Varano, Angelo Maria Querini, Prospero Lambertini (il futuro pontefice Benedetto XIV), Giuseppe Bianchini, Giovanni Poleni, ec. G. S.

— L'editore Ulrico Hoepli, di cui sono note in Italia le grandi benemerenze verso la letteratura, l'arte e la scienza, ha iniziata la pubblicazione di tutte le opere di A. Manzoni, con l'assistenza di Giovanni Sforza e di Michele Scherillo. Il 1° volume contiene *I Promessi Sposi*, e al testo, nitidamente stampato, si accompagnano 40 tavole illustrative, tratte da disegni originali di Gaetano Previati, in cui sono fermati i personaggi principali e i momenti più drammatici del romanzo, con fare sobrio e spigliato e con senso storico e topografico assai vivo e fedele. Precede il volume uno studio

di Michele Scherillo su gli anni di noviziato poetico del Manzoni, dove ricerche nuove e notizie già conosciute sono presentate in forma nuova e garbata ai lettori, che possono, con la guida sicura ed esperta del Professore milanese, seguire tutta l'educazione intellettuale del gran Lombardo, valutando l'efficacia che su di esso esercitarono la madre e Carlo Imbonati, conoscerne le simpatie letterarie, e in fine analizzarne i primi, e già per sè singolarissimi, tentativi poetici.

---

— H. Bresslau, *Ein lateinischer Empfehlungsbrief,* Lipsia, Teubner, 1904, p. 5 con 1 tav. (estr. dal vol. III, fasc. 2 dell'*Archiv für Papyrusforschung).* — Proviene da un luogo ignoto dell'Egitto ed è una lettera con cui Vitale (certo un alto funzionario di quella regione) presenta e raccomanda Teofane ad Achillio egemone della Fenicia. Le persone ricordate nella lettera sono tutte ignote d'altronde, e solo il titolo di egemone (o preside) della Fenicia fa supporre che la lettera sia anteriore al 362.

L'interesse precipuo del documento sta nella paleografia. Il testo è in corsivo rotondeggiante; la n è spesse volte di forma onciale. Le ultime parole sono in corsivo inclinato. Del resto il Bresslau pubblica un bellissimo facsimile. Tralasciò invece di darci il facsimile dell'indirizzo, contenente anche la firma di *Vitalis,* e il titolo di Achillio, in parole greche, ἡγεμ(όνι) Φοινείχης. Il Br. attribuisce alla mano di Vitale tanto le ultime righe del testo quanto l'indicata firma, che riterremo quindi scritta in corsivo inclinato. Opina che le parole greche siano d' una terza persona. Non sarebbe forse possibile che, trattandosi di lettere greche, esse presentassero un aspetto diverso dal resto, e che fossero invece della mano del copista? Non potendo giudicarne di per noi stessi, dobbiamo affidarci all' autorevole giudizio dell' illustre editore.

L'originale dell'epistola si conserva nella biblioteca di Strasburgo.

C. C.

— H. Bresslau, *Aufgaben mittelalterlichen Quellenforschung* (Rede zum Antritt des Rektorats der Kaiser-Wilhelms-Universität Strassburg). Strassburg, 1904). — Con mirabile chiarezza e acutezza di vedute accenna ai risultati cui deve tendere, ai mezzi di cui deve servirsi, lo studio critico delle fonti storiche medioevali. La critica dei documenti, lo studio delle lettere, dei formulari offrono ancora un campo vastissimo di ricerche che porteranno nuovi contributi alla storia. Nello studio critico delle fonti narrative vi è tutto un indirizzo nuovo da seguire. Si hanno cronisti che scrissero non nella lingua nazionale ma in latino, e forma e pensiero foggiarono su autori antichi. Quale fede va loro prestata; dove e donde

plagi e le imitazioni? Numerose fonti narrative sono opera di ecclesiastici, furono scritte per un pubblico speciale, ristretto, con intenti e interessi particolari, diversi da quelli giuridici e politici. Occorrono per superare queste difficoltà ricerche minute, condotte col più rigoroso metodo critico.

— P. KEHR, *Der angebliche Brief Paschalis II an die Consuln von Pisa und andere pisaner Fälschungen* (estr. dalle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, herausgegeben vom Koenigl. Preussischen Historischen Institut in Rom*, VI, 2). Rom, Loescher, 1904. — La falsa bolla di Pasquale è segnata nei *Regesta* JAFFÉ-LÖWENFELD col n. 5857 a. 1100-1101. Appartiene ad un gruppo di falsificazioni grossolane che leggonsi in parte nell'*Appendix ad Theatrum basilicae Pisanae* del MARTINI e numerose in alcuni mss. dell'Archivio Capitolare di Pisa. In tutti questi falsi, bolle e diplomi (diplomi di Tiberio, di Costantino, di Anastasio, dell' imperatrice Irene, ec.!) si celebra la *gloria Pisanorum.* L'a. si nomina nel titolo del ms. 52: *Vetera Pisane Reipublice Monumenta ex antiquissimis Senatus codicibus per canonicum Octavium Angelum de Abramo Pis. fideliter deprompta, in lucem edita et notis quamplurimis illustrata* ec. Rome typis etc. 1731.

## Storia regionale.

TOSCANA. — Se lodevole è stato l'impulso che ha spinto il signor ROMANO BRUNONI a domandarsi in un fascicolo edito dalla Bonducciana di Firenze (1904): « Guido Monaco nacque a Talla territorio d'Arezzo « od in Arezzo stesso? », non si possono certo, anche colla miglior volontà, dichiarare lodevoli i risultati. E questo non solo per le evidenti violazioni d'ogni ordine sintattico e grammaticale che infiorano, a cominciar dal titolo (... Arezzo *stesso)*, le venti (o poco più) pagine del fascicolo (« per un'antichissima... tradizione, che... si è « mantenuta costante... dice essere egli...; a chi vi ascende... gli « viene...: e di ciò ne fan fede...; e « che si potesse dire, che ciò il « faceva, etc. »), ma, purtroppo, anche per l'organizzazione generale del lavoro, che appare troppo deficiente al lettore relativamente più inesperto. — Graziosa, e suggestiva di tutta la gentilezza della deliziosa campagna aretina (coronata di cipressi svelti), l'incisione messa in fronte alla dissertazione: troppo impari questa alla veste adorna in cui si presenta. Intanto, con tutto che l'interrogazione-dilemma sia apposta come titolo al fascicolo, una buona metà di esso non fa che riferire notizie estranee all'argomento, per quanto riguardino la vita di Guido; e, per di più non nuove. La conclusione è nient'altro

che un inutile ed inconsulto omaggio alle critiche straniere sull'Italia; e il motivo del lavoro, come accennato in questa conclusione, è, nella migliore ipotesi, puerile: — « ... lo scorso anno, facendo per diletto « un'escursione ad Arezzo e Talla, fummo compresi da maraviglia « nel constatare un caso, più che patologico, strano addirittura, col- « l'intendere, cioè, l'immortale Guido nato in due posti, e fu tanta « la curiosità in noi suscitata che ci proponemmo, promettendolo « pure agli amici di Talla, di vedere come stavano le cose ». — E invece, nemmeno a farlo apposta, come stiano le cose non si vede neanche in seguito al presente opuscolo. Il riassunto delle varie opinioni di autori parteggianti chi per Talla, come l'A. nostro, chi per Arezzo, è abbastanza esatto. Eppure il lettore.... finisce col rimanere del parere dei più, che cioè fino a prova contraria, Guido Monaco rimane « Guido Aretinus », tutt'al più domandandosi, se ha tempo e voglia, dove l'A. ha trovato l'autorità che gli permetta di allegare come ragioni storiche il « buon cuore » e l' « infinita delicatezza » del suo personaggio. A. A. B.

— *L'Accademia dei Rozzi* in Siena ha celebrato una doppia commemorazione nei giorni delle tradizionali feste di mezz'agosto, fatte quest'anno più solenni da una ben riuscita mostra d'arte antica senese: ha inaugurata una lapide per ricordare la visita che nel 22 maggio faceva all'Accademia la Regina Madre, ed altra a perpetuare nel marmo i nomi dei dodici popolari raccoltisi nel 1531 a fondare quella *Congrega* dalla quale i *Rozzi* d'oggi per non interrotta linea discendono. Della festa accademica, nella quale il prof. L. Zdekauer disse l'orazione, serba ricordo un elegante opuscolo (Siena, tip. all'Insegna dell'Ancora, 1904), dove il generale Stanislao Mocenni, che con signorile cortesia all'Accademia presiede, ha raccolto il testo delle due epigrafi, e alcuni cenni, desumendo questi dalla Storia che degli antichi *Rozzi*, nel periodo caratteristico delle origini, pubblicò C. Mazzi.

— In memoria di F. D. Guerrazzi, nel 1° centenario della sua nascita (12 agosto 1804) il Comitato pratese per le onoranze al grande scrittore e patriotta, pubblica un grazioso volumetto di scritti in prosa ed in versi dei proff. Fabio Fedi, G. Marradi, G. Mazzoni, G. Stiavelli ec. (Prato, Passerini, 1904); in fine poi sono alcune lettere inedite (1842-1873), pensieri e sentenze del G. ed un sarcastico epigramma che in forma di epitaffio egli aveva composto nel 1872.

Piemonte. — Carlo Muletti, *La battaglia di Staffarda.* — Saluzzo, tip. di Bono e Baccolo, 1903; in-8.° di pp. 36, con 2 tav. [Estratto dall'*Ar-*

*chivio storico dell'antico Marchesato di Saluzzo*, ann. II, fasc. I-IV]. — Il Catinat, per comando di Luigi XIV, varca i confini del Piemonte e pretende dal Duca di Savoia patti più di vassallaggio che di alleanza; Vittorio Amedeo II rifiuta sdegnoso, si schiera contro la Francia, aderisce alla Lega d'Augusta, che gli promette soldati e danaro. Avuti dalla Spagna 7000 fanti e 2500 cavalli, s'accampa prima sul Sangone, poi a Chisola, mentre i Francesi si ritirano sotto Pinerolo.

« Come volevano le idee prevalenti sulla condotta delle opera- « razioni in quei tempi » (così l'A.) « i due eserciti lentamente ese- « guirono manovre e mosse, tasteggiandosi ed evitando battaglie, se « non ben trincerati in buone posizioni. Le caute ed astute manovre « si svolsero dalla metà di giugno alla metà d'agosto del 1690, finchè « il Catinat, volendo trarre il Duca a battaglia, da Cavour, dove si « trovava, si diresse a Saluzzo. Vittorio Amedeo, da Villafranca, si « mosse lungo la sinistra del Po, sperando di sorprendere il nemico « al passaggio del fiume presso Staffarda. Ma il Catinat, che, tenen- « dosi più ad occidente, aveva già oltrepassato quella località, ar- « restò la marcia e andò ad incontrare il Duca ». La battaglia avvenne il 18 agosto 1690 presso l'Abbazia della Staffarda; ma la fortuna non arrise al Duca di Savoia. L'A. fa una descrizione della battaglia e l'accompagna con acute considerazioni, e conclude facendo suo il giudizio attribuito al Principe Eugenio; il quale, dopo avere enumerato i « mancamenti » commessi dal Duca e dagli Spagnuoli, finisce con dire: « Mai armata ha avuto maggior vantaggio « di ciò che avessimo noi sopra quelli dei nemici, se ne avessimo « saputo profittare ».

G. S.

VENETO. — ROBERTO CESSI, in *Un privilegio dell'arte dei drappieri in Padova* (Padova, tip. Gallina, 1904), estratto dal volume in memoria di Oddone Ravenna, — che è un'interessante raccolta di studî e documenti oltre che un pio omaggio alla memoria di un collega degli autori — ci dà un breve ma abbastanza soddisfacente paragrafo di storia economica veneta del Rinascimento, corredato di utili e lodevoli note ed osservazioni, quanto di un deplorevole numero d'inescusabili errori di stampa, che a ogni passo distraggono e disturbano il lettore. Ad ogni modo resta il fatto che la *fraglia* padovana ha trovato nel Cessi un illustratore accurato e volenteroso.

A. A. B.

— Il prof. VITTORIO LAZZARINI, in uno puscolo estratto dalla nuova serie del *Nuovo Archivio Veneto* (Venezia, Visentini, to. VII, part. 1.ª), pubblica ed illustra egregiamente *Il testamento del Doge Andrea Dandolo,* l'ultimo doge sepolto nella basilica di San Marco, di su

l'originale esistente fra le carte venete, e più specialmente fra le pergamene Dandolo, del Museo Civico di Padova. — Tutto il documento è ricco di interesse: notevoli soprattutto due clausole: l'una che raccomanda la tomba dogale sia fatta « in ornatum et non de-« formitate ecclesie »; l'altra che dispone di 50 ducati d'oro in favore del Comune, per risarcimento di quello che poco debitamente il testatore avesse per avventura goduto in vita.

A. A. B.

— ANTONIO BONARDI, *Venezia e la Lega di Cambrai.* — Venezia, Visentini, 1904. (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto,* nuova serie, T. VII, P. II). — Il B., autore di altri pregevoli studi sulla storia veneziana al tempo della Lega di Cambrai, determina chiaramente in questo opuscolo l'opinione dei contemporanei intorno a Venezia e alla sua politica in quel periodo storico importantissimo, e in pari tempo l'opinione pubblica dei Veneziani nelle sue varie correnti, quale risulta in special modo dai *Diarii* di Gerolamo Priuli, che si conservano in gran parte inediti nel Museo Civico di Padova. Di questi *Diarii* il B. pubblica in Appendice le carte che si riferiscono al suo argomento.

Il Priuli è, come dice l'A., « un instancabile *laudator temporis* « *acti:* le sue parole ci lasciano capire ch'esisteva a Venezia un « partito ostinatamente conservatore, che nei rapidi mutamenti di « politica avvenuti di recente, vedeva tra l'altro la causa della ter-« ribile guerra contro la Repubblica » (p. 10). Questo rimpianto dei tempi, nei quali Venezia chiedeva soltanto al mare la sua ricchezza e la sua gloria, non diminuisce nel diarista l'affetto ch'egli sente vivissimo per la sua città, e non gl' impedisce di comprendere che la resistenza della Repubblica contro la coalizione di Cambrai, nella quale preponderavano gli stranieri, aveva un carattere non solo veneto, ma nazionale.

*Defensio Italiae* si sarebbe dovuto scrivere sul vessillo di San Marco, se fosse stata approvata in *Pregadi* una proposta del cavaliere Alvise Mocenigo; ma non si volle nemmeno discutere quella proposta per non accrescere i sospetti dei signori e dei popoli italiani, che accusavano Venezia di aspirare al dominio di tutta l'Italia. Il Guicciardini e il Machiavelli si mostrano persuasissimi che la politica veneziana mirasse a questo fine. Il B., adducendo argomenti già noti alla critica storica, ma ben a proposito richiamati nella sua breve monografia, dimostra che Venezia, pur essendo spinta ad una politica di terraferma dalla necessità di proteggere il suo commercio e dalla disastrosa concorrenza che le facevano per le nuove vie marittime i Portoghesi (tanto che ideava fin d'allora

il taglio dell' istmo di Suez), non poteva certamente vagheggiare, come Gian Galeazzo Visconti, « un disegno concreto e maturato di vera e propria conquista e d'Impero sopra l'Italia » (p. 6). Anche a voler prescindere dall' intenzione, gliene sarebbero mancati i mezzi. « Una costituzione di repubblica medievale, com' era quella di Ve- « nezia, sebbene avesse garantito a parecchie città suddite una certa « autonomia e la pace interna, mal si sarebbe adattata all' orga- « nismo d'un grande Stato nel senso moderno della parola, come « erano allora la Francia e la Spagna » (p. 13).

Notiamo che queste parole del B. s'accordano con la conclusione d'un interessante articolo comparso nell' ultimo fascicolo della *Edimburgh Review* (N.° 410, October 1904) e intitolato: *The Commercial and Fiscal Policy of the Venetian Republic.* Ivi è detto appunto di Venezia: « She was essentially a City State, she never be- « came a territorial State » (p. 361). G. B.

LIGURIA. — GIOVANNI SFORZA pubblica nel *Giornale Storico e Letterario della Liguria* (Anno V, 1904, fasc. 1-2), un interessante carteggio inedito tra lo storico Raffaello Roncioni ed Alberico Cibo Malaspina principe di Massa, a proposito del dominio de' Cibo sulla Capraia; dominio preteso dal Malaspina sulle affermazioni del Sansovino, che le sue notizie aveva attinte all'equivoche fonti del Campano e del Mirabello, due delle ingegnose e numerosissime creazioni del mevanate Alfonso Ceccarelli, contro le quali, con dotte argomentazioni, eleva ragionevolissimi dubbi l'erudito pisano, negando fede alle trovate del famigerato falsificatore.

— LIVIO MIGLIORINI, *Appunti sul governo di Lodovico Ariosto in Garfagnana (1522-1525).* — Castelnuovo di Garfagnana, tip. A. Pedreschi e C., 1904; in-8.° di pp. 16. — Si spartiscono in cinque capitoli. Nel primo tratta di « Castelnuovo al tempo dell'Ariosto » e ne fa la descrizione; nel secondo della « Rôcca di Castelnuovo », dove abitò il Poeta; nella terza dello sperpero che fu fatto degli « Autografi ariosteschi » nell'Archivio di Castelnuovo; nel quarto dà la « Cronologia delle lettere del Duca Alfonso all'Ariosto »; e nel quinto tratta delle « Onoranze all'Ariosto » in Castelnuovo, che si riducono ad aver murato due Lapidi in suo onore, una nel torrione della rôcca e l' altra in quella parte della rôcca stessa che fronteggia la piccola piazza che porta il nome di lui. L' inaugurazione ebbe luogo « il vigesimo giorno di febbraio » del 1866, trecentesimo anniversario della venuta di messer Lodovico in Garfagnana come Commissario generale. Nel 1870 la piazza principale di Castelnuovo ebbe il nome di *Piazza Ariosto,* ma poi gli fu tolto e ora si chiama *Piazza Umberto I.* G. S.

Emilia. — Federigo Messea, *Le Convenzioni cesaree col Finale Ligure — Codici e provvedimenti politici finaresi dal 1252 al 1733; note e curiosità storiche.* — Genova, Tipografia Operaia, 1904; in-8.° di pp. 208, con tre tavole. — Dopo lunghe e faticose ricerche l'A. rinvenne nell'Archivio di Stato di Genova i patti stipulati il 3 settembre 1584 tra gli uomini del Finale ed i Commissari Cesarei; patti noti nella storia di quel paese col nome di *Convenzioni Cesaree.* Nel darle alle stampe le accompagna con utili notizie intorno all'origine e alle vicende del Finale ed alla legislazione che vi fu in vigore dal 1252 al 1733. L'opera si divide in quattro parti. Nella prima e nella seconda, che intitola: *Ambiente Finarese,* tratta dell'origine del Finale, della dominazione che vi ebbero gli Aleramici, i Del Carretto; poi della Signoria che vi tennero la Spagna, la Repubblica di Genova, il Re di Sardegna, la Repubblica Genovese di nuovo e Napoleone I. Parla della sua unione alla monarchia di Savoia. La parte terza ha per soggetto i « Codici e provvedimenti politici ». La quarta dà alcuni cenni sulla storia religiosa e artistica del Finale e discorre dell'istruzione pubblica e delle opere pie. Tre tavole corredano il volume: il « Progetto di Porto » e le piante de' castelli di Gavone, di S. Giovanni, di Ligni, di S. Antonio, dell'Annunziata e di Castelfranco. G. S.

— Negli *Atti e Memorie della Società storica, letteraria ed artistica della Mirandola* (fasc. 3.° del 1902-903), merita d'essere rilevata la pubblicazione, fatta a cura del dr. Francesco Molinari, presidente d'essa Società, della *Cronaca della Mirandola,* scritta nel 1562 da Gio. Battista Manfredi, che v'inserì copie d'istrumenti, di privilegî, capitoli di paci, alberi genealogici della sua illustre famiglia, e di quelle de' Pii, de' Pici, de' Papazzoni, de' Dosii, ec. Il testo è tratto dal codice n.° 268 dell' Universitaria di Bologna, ed è riprodotto integralmente, compresa la parte che ne fu pubblicata nel 1876 nell' edizione, divenuta omai irreperibile, di Pietro Balan pe' tipi del Toschi di Modena. G. D. A.

— *Dei monumenti istorici pertinenti alle Provincie di Romagna pubblicati a cura della R. Deputazione storica Romagnola* Serie I. *Statuti. Statuto del secolo XIII del Comune di Ravenna* pubblicato di nuovo con correzioni, indici e note da Andrea Zoli Bibliotecario, della Classense e da Silvio Bernicoli, Archivista Comunale di Ravenna. — Ravenna, Tipo-lit. Ravegnana, 1904; in-4.° di pp. xiv-222. — Questo Statuto fu già pubblicato dal conte Marco Fantuzzi nel tomo IV de' *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo,* ma con tali e tanti spropositi « da travisarne moltissime volte la lezione vera, e « da trarre anche in errore quanti non consultarono l' originale ».

È opportuna dunque la presente ristampa, eseguita con molta diligenza. Il nucleo unico e primitivo di questo corpo di leggi è lo Statuto del Potestà ghibellino, « a cui per casi speciali o per ragioni « di massima furono poi aggiunte e interpolate le modificazioni, le « riforme e le altre deliberazioni degli statutari e del Consiglio ge- « nerale del Comune ai tempi dell'arcivescovo Filippo Fontana e del « potestà Tommaso da Fogliano o di altri anni del secolo XIII ». Gli editori ne fissano il limite « dall'ultimo ventennio del secolo XII « fino all'anno 1260 circa ». Il codice che contiene lo Statuto è membranaceo, di scrittura minuscola gotica della fine del secolo XIII, e si spartisce in CCCLXVIII rubriche. Gli editori l'hanno corredato di un Indice alfabetico e di utili note illustrative. G. S.

Marche. — Parlando del volumetto, sottile di mole, non d'interesse, che il prof. Lodovico Zdekauer pubblica a Fano pe' tipi del Montanari (1904), estraendolo dalla nuova Rivista bimestrale *Le Marche illustrate nella Storia, nelle Lettere, nelle Arti,* e dedicandalo al marchese Giulio Autici, Sindaco di Recanati, « come saggio delle ricchezze « inesplorate dell'Archivio Comunale — per iniziativa sua riordi- « nato » — bisogna notare subito due cose, e compiacersene. Le due cose, veramente, si potrebbero anche fondere in una: il risveglio storico in quella nobilissima regione di Romagna e delle Marche, dimostrato e dal fatto che un importantissimo Comune, com'è quello di Recanati, attende con gelosa cura a riordinare e conservare il suo patrimonio archivistico, e dal sorgere di due riviste come *Le Marche illustrate,* nelle Marche stesse, e *La Romagna,* nella contigua regione che è connessa con tanti vincoli di storia, di tradizione e di consuetudine secolare e quotidiana con la regione vicina. — Il volumetto del prof. Zdekauer s'intitola *La Dogana del Porto di Recanati nei secoli XIII e XIV;* e il titolo stesso basta ad indicarne l'importanza. Nè l'aspettativa viene delusa, poichè sono pagine ricche d'interesse locale e generale, in cui passano, coi loro nomi ingenuamente trascritti, « non senza qualche medievale e pio « error d'ortografia », dalla mano del compilatore antico, mercanti fiorentini e anconitani, veneti e marchigiani, cattolici ed ebrei. Anzi, a questo proposito, lo Zdekauer nota: — « Quel che colpisce in- « nanzi tutto si è di trovare fra i mercanti del Porto buon numero « di Ebrei ». — Colpisce sì, ma non meraviglia: o almeno non meraviglia chi ha veduto i nomi d'ebrei ripetersi con una frequenza sì veramente stupefacente in altri archivî della stessa regione, per esempio in quello della Repubblica di San Marino, dove ebrei di Recanati compaiono spesse volte nelle lettere del Carteggio alla Reggenza, dove quel « Musceto Giudeo », che carica una cassa e una

balla di panni veronesi, appare — o, se non lui, i suoi parenti ed affini — col nome di Musetto o Mosetto. Ma nell'Archivio Sanmarinese Alcuccio d'Alcuccio si presenta come Aleuccio od Aleutio, con indiscutibile chiarezza. Evidentemente i due nomi vanno ridotti a una forma sola. Quale è la più corretta e la più verosimile?; quella delle carte Sanmarinesi o quella del Registro di Recanati?

A. A. B.

PUGLIE. — BESTA ENRICO, *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi.* — Torino, 1903. (Estratto dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* vol. XXXVI, in 8.°, pp. 113). — Uno studio diligente, acuto, moderno, sulla origine e sul contenuto delle consuetudini di Bari, mancava fino ad ora alla nostra letteratura storico-giuridica; e lo offre ora, col consueto valore, il prof. Enrico Besta. È noto che il testo delle consuetudini baresi è certo tra i più antichi delle nostre fonti legislative, poichè, per opera di due diverse redazioni, dovute ai giudici Andrea e Sparano, si ha fino dagli ultimi anni del sec. XII o sul principio del XIII. E poichè si compone, senza dubbio, con lo scopo di servire alla pratica, in una terra dove alle antiche tradizioni romane si erano sovrapposti non scarsi gli elementi della dominazione bizantina e, anche più evidenti e rilevanti, le forme del diritto longobardo; è chiaro che all'interesse sempre vivo della esposizione di una vecchia legge medievale, che offre il quadro della vita civile di un ricco centro urbano dell'Italia meridionale, si congiunge e si intreccia l'importanza della ricerca genetica dei diversi fattori, che hanno condotto alla formazione di quelle consuetudini.

I due testi delle consuetudini pervennero a noi per la edizione e il commento che ne pubblicò il Massilla a Padova nel 1550. Buona edizione moderna è quella del Petroni (Napoli, 1860); ma il Besta propone ad essa una serie di felici ed opportune correzioni. Sul tempo delle due raccolte il Besta accede alla opinione, che le dichiarò già compiute alla fine del secolo XII e indipendenti l'una dall'altra. Sul contenuto di esse svolge poi la parte più notevole del suo studio, dove alla esposizione dei principî sociali e giuridici in esse fissati si accompagna la ricerca della genesi delle istituzioni pubbliche e private. Dopo una rapida scorsa sulla costituzione pubblica del paese, sulle forme del diritto processuale e penale, il Besta esamina più ampiamente le consuetudini della vita privata; e qui si industria a dimostrare e a cercare, attraverso le frequenti impronte delle leggi romane o longobarde, le modificazioni e le innovazioni che lo svolgimento spontaneo della vita sociale doveva portare alle vecchie forme legislative, avviate ormai a costringersi e a mutarsi nelle forme del diritto volgare.

— Per nozze Pansini-Palieri, F. Carabellese ripubblica (era già edita in *Codice diplomatico barese*, vol. III, n.° CXLVIII, pp. 171 e seg.) una carta sponsalizia terlizzese del 1187, corredandola d'un' interessante illustrazione critica, che ha però il difetto di non dire abbastanza di nuovo e di non esaurire a sufficienza l' argomento per meritare il titolo troppo ampio che il C. ha voluto darle di *Nozze e consuetudini pugliesi del sec. XII* (Bari, Laterza, 1904, pp. VII-39). Dopo qualche breve notizia sulla storia civile di Molfetta nel sec. XII, riferisce il testo del doc. con cui il molfettese Leone di Marcone riceve da Basilio di Terlizzi il meffio per Kura-Maria (perchè non più Chiura-Maria come nella 1.ª edizione e come nel testo originale ?), a cui promette poi di dare la quarta de'suoi beni presenti e futuri. Segue una illustrazione storico-giuridica della carta, in cui il C. cerca di determinare, a proposito degl' istituti della *wadia* e del *morgengab*, l' influenza del Diritto Longobardo nelle consuetudini pugliesi, ripetendo quanto già in gran parte era stato detto egregiamente dal Besta e da altri ; e dopo una discussione, forse non del tutto opportuna, sulla dote, l'A., rilevando l' identicità che esiste nella forma di questo breve con quella di altri dello stesso periodo, ne deduce l' esistenza d' una redazione notarile delle Consuetudini giuridiche cittadine : e per questo non v'era bisogno, a dir vero, di dimostrazione, poichè è noto — come già aveva osservato il Besta — che, non pure verso la fine del sec. XII, ma anche assai prima, a Bari ed altrove si avevano prontuarî e formularî per la pratica forense e notarile.

G. D. A.

Sicilia. — Del messinese *Antonio Scoppa*, letterato e filologo di valore, fiorito ai tempi del Consolato e dell' Impero in Francia, dove ottenne le cariche di membro dell' Istituto e di professore dell' Università Imperiale, e donde passò all'Ateneo di Napoli, offre alcuni buoni cenni biografici Michele Basile (Messina, Nicastro, 1904).

Sardegna. — Col titolo, troppo promettente, *Gli Statuti del Comune di Sassari nei secc. XIII e XIV* (Sassari, tip. Gallizzi, 1904), il sig. Enrico Costa denunzia « alla storia sarda un errore ottantenne », quello, cioè, in cui eran caduti gli storici sardi leggendo nel prologo dello Statuto di Sassari del 1316 la parola *promulgata*, invece che *in vulgari*, come con un po'di attenzione paleografica andava letto. Da questa scoperta — come l'A. la chiama — egli trae qualche considerazione d' importanza circa la vera data della redazione e della traduzione di quelle leggi, e circa al dialetto in cui originalmente vennero scritte, accennando poi alle belle pubblicazioni di storia sarda date in luce in questi ultimi anni dal bravo ed operoso prof. Enrico Besta e dal dott. Vittorio Finzi.

**Il Centenario di Vittorio Alfieri.**

Nell'ultimo fascicolo parlammo del Centenario di Vittorio Alfieri ed enumerammo le pubblicazioni venute in luce per festeggiarlo. Alcune però ce ne sfuggirono; altre furono pubblicate posteriormente. Ripariamo adesso all' involontaria mancanza notando quelle che ci son venute alle mani:

Boffi prof. Angelo, *Il Ginnasio di Mortara a Vittorio Alfieri, 30 aprile 1903: commemorazione fattasi nel Ricreatorio delle Scuole.* Mortara-Vigevano, Stab. tip. ditta A. Castellazzi, 1904; in-8.° di pp. 24.

Di Niscia Gennaro, *Vittorio Alfieri: la politica e l'arte.* Napoli, Fabio Bicchierai editore [tip. F. Sangiovanni], 1904; in-8.° di pp. 74.

Tonolli U., *Cenno sul sentimento d' italianità nella vita e negli scritti di Vittorio Alfieri.* Mirandola, Cagarelli, 1903; in-8.° di pp. 16.

Ciavarelli E., *Rileggendo l'Alfieri.* Caserta, Le Monnier, 1903; in-8.° di pp. 256.

Franco L., *Degli scritti su Vittorio Alfieri: bibliografia e critica.* Roma, tip. Industria e lavoro, 1903: in 8.° di pp. 136.

Arullani V. A., *La vera grandezza di Vittorio Alfieri.* Alba, Sansoldi, 1903; in-8.° di pp. 36.

Feliciani N., *Vittorio Alfieri nel pensiero e nell' arte italiana.* Recanati, Babietti, 1903; in-8.° di pp. 40.

Casagrande G., *Vittorio Alfieri.* Caserta, Marini, 1903; in-8.° di pp. 46.

Angelis M., *Psicologia Alfieriana.* Avellino, Pergola, 1903; in-8.° di pp. 36.

De Nardi P., *Filosofia del genio di Vittorio Alfieri.* Forlì, Tipografia Sociale, 1904; in-8.° di pp. 132.

Fassini S., *I sentimenti e gli affetti di Vittorio Alfieri.* Torino, Roux e Viarengo, 1903; in-8.° di pp. 24.

Tenchini-Spotti B., *Vittorio Alfieri.* Avellino, Pergola, 1904; in-16.° di pp. 32.

Donati A., *Vittorio Alfieri.* Roma, Albrighi e Segati, 1904; in-8.°

Maddalena E., *Vittorio Alfieri.* Capodistria, Cobol e Priora, 1904; in-8.° di pp. 20.

Villa Tommaso, *Il pensiero politico di Vittorio Alfieri.* Torino, Paravia, 1904; in-8.° di pp. 26.

*Il primo centenario della morte di Vittorio Alfieri (1803-1903) in Asti.* Asti, tip. Paglieri e Raspi, 1904; in-8.° di pp. 178, con ritratto.

G. S.

# PUBBLICAZIONI

## VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE (*)

### Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

GERBA RAIMONDO, Guerre in Sicilia e in Corsica negli anni 1717-1720 e 1730-1732. Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Volume XVIII. — Torino, 1901. (Dalla biblioteca di S. M. il Re).

— Guerra per la successione di Polonia (1733-1735) Campagne 1733-1734 e 1735. Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Volume XIX e XX. (Dalla biblioteca di S. M. il Re).

GEREMIA GIULIA, Sulla vita e le opere di Girolamo Casio. — Palermo, Montaina, 1902.

GIULINI ALESSANDRO, Il gran Cancelliere Salazar e la sua famiglia. — Bari, Direz. Giorn. Araldico, 1902.

GRILLONE ANTON MAURIZIO, La disfida di Barletta. Narrazione storica, corredata di copiose note e documenti. Parte I. Racconto. Bari, Laterza, 1903.

GRAZIANO GIUSEPPE, Umberto I di Savoia. Bio-bibliografia con ritratto ad acquaforte di C. Turetti. — Torino, Lattes e C., 1902.

GRISAR H., Historische Vorträge. — Freiburg im Br., Herder, 1902.

GREPPI GIUSEPPE, La rivoluzione francese nel Carteggio di un osservatore italiano (Paolo Greppi). — Milano, Hoepli, 1900-1904. Volumi tre.

GUASTI CESARE, Opere. Vol. IV-VI. — Prato, tip. success. Vestri, 1897-1902. (Dal sig. Augusto Pennetti, Firenze).

GUIRINI AUGUSTO, Dell'Archivio notarile di Ferrara. Cenni storici e documenti. — Ferrara, Zuffi, 1904.

HAMNSTRÖM ERIK, Freden I Fredrikshamn. — Upsala, Wretmans Tryckeri, 1902.

---

(*) Continuazione, ved. Dispensa 1.ª del 1904.

HEYWOOD WILLIAM and OLCOTT LUCY, Guide to Siena, History and Art. — Siena, Torrini, 1903.

HUVELIN P., L'histoire du droit commercial (Conception générale État actuel des études). — Paris, Cerf, 1904.

HOLZAPFEL HERIBERT, Die Anfänge der Montes Pietatis (1462-1515). — München, Verlag der J. J. Lentner'schen Buchhandl., 1903. (Veröffentlichungen aus dem Kirchenhistorischen Seminar, München, N.° 11).

IATTA ANTONIO, L'opera della Commissione provinciale di Archeologia e Storia patria di Bari nel ventennio 1882-1902. — Bari, Laterza, 1903.

Il Primo secolo dell'Ateneo di Brescia (1802–1902). — Brescia, Apollonio, 1902. (Dall'Ateneo di Brescia).

ISOLA I. G., Diario dei fatti occorsi in Genova negli anni 1847-48-49. — Genova, Carlini, 1902.

KOCH GEORG, Manegold von Lautenbach und die Lehre von der Volkssouveränität unter Heinrich IV. — Berlin, Ebering, 1902. (Dall'*Università di Giessen*).

KRAUS JOSEPH, Beiträge zur Kenntnis der Mundart der nordöstlichen Champagne im 13. und 14. Jahrhundert. — Giessen, Kindt, 1901. (Dall'*Università di Giessen*).

KRAUSS FRANCESCO SAVERIO, Cavour. (Traduzione italiana di Diego Valbusa). — Roma, Loescher, 1902.

LABRUZZI FRANCESCO, A proposito di un concorso. — Roma, Bencini, 1903.

LA MANTIA GIUSEPPE, Su la Biblioteca della Società Siciliana. — Palermo, Tip. « Boccone del Povero », 1904.

LA SORSA SAVERIO, La Compagnia d'Or San Michele, ovvero una pagina della beneficenza in Toscana nel sec. XIV. — Trani, Vecchi, 1902.

LAZZARINI VITTORIO, Le offerte per la guerra di Chioggia e un falsario del quattrocento. — Venezia, Vicentini, 1902.

— I titoli dei Dogi di Venezia. — Venezia, Visentini, 1903.

LITTLE A. G., Description du Manuscript Canonici. Miscell. 525 de la Bibliothèque Bodléienne. — Paris, Fischbacher, 1903.

LUCARELLI ANTONIO, Acquaviva delle Fonti nella seconda metà del sec. XV. (Un capitolo di Storia Acquavivese). — Giovinazzo, tipografia dell'osp. Vitt. Em., 1903.

— Il conte normanno Roberto Gurgulione e la pretesa origine della Chiesa Palatina di Acquaviva delle Fonti. — Giovinazzo, tipografia dell'osp. Vitt. Em., 1903.

LUGANO PLACIDO M., Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi, Olivetani. — Firenze, Scuola tip. Salesiana, 1903.

LUPO GENTILE MICHELE, Una lettera inedita di Bernardo Segni. (Estratto dal *Giornale stor. e lett. della Liguria*, 1903, fasc. IV–V).

MALMSTRÖM C. G., Beitrag till Sverges Medeltidshistoria. — Upsala, Almqvist et Wiksells, 1902.

MAZZUCCHI PIO, Memorie storiche di Castelguglielmo. — Badia Polesine, tipografia nazionale, 1903.

MESSERI ANTONIO, Galeotto Manfredi, Signore di Faenza, con una appendice di documenti inediti. — Faenza, tip. Sociale, 1904.

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, L'amministrazione delle antichità e belle arti in Italia. Luglio 1901 - Giugno 1902. — Roma, Cecchini, 1902.

MONACHI ORDINIS S. B., Quaternus de excadencis et revocatis Capitanatae de mandato imperialis Maiestatis Frederici secundi. — Montis Casini Archicoenobii typis, 1903.

NATALI GIULIO e VITELLI EUGENIO, Storia dell'arte. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1903.

NICOLETTI LUIGI, Dante al Monastero di Fonte Avellana. — Pesaro, Federici, 1903.

NORDEN (VON) WALTER, Das Papstum und Byzanz. — Berlin, Behr, 1903.

OHR WILHELM, La leggendaria elezione di Carlomagno a imperatore. Comunicazione letta al Congresso internazionale di Scienze storiche a Roma. — Roma, Loescher, 1903.

PANSA GIOVANNI, Quattro Cronache e due Diarii inediti relativi ai fatti dell'Aquila dal sec. XIII al sec. XVI, per la prima volta pubblicati. — Sulmona, Colaprete, 1902.

PARDI GIUSEPPE, Un comune della Sicilia e le sue relazioni con i dominatori dell'isola sino al secolo XVIII. — Palermo, tip. Lo Statuto, 1902.

PETROCCHI LUIGI, Massa Marittima. Carteggio dall'anno 1552 al 1555. — Siena, Lazzeri, 1902.

PICINELLI prof. GIUSEPPE, Cenni storici sui privilegi e sulle prerogative della Città e dei Consiglieri di Cagliari nel sec. XIV. — Cagliari, Valdès, 1903.

PICCIONE MATTEO, Del bucchero esile. — Roma, Tipografia editrice Romana, 1903.

PINNA MICHELE, Indice dei documenti cagliaritani del R. Archivio di Stato dal 1323 al 1720. — Cagliari, Meloni e Civitelli, 1903.

REDLICH OSWALD, RUDOLF VON HABSBURG, Das deutsche Reich nach

dem Untergange des alten Kaisertums. — Innsbruck, Wagner, 1903.

Riboldi Ezio, La famiglia di Pinamonte da Vimercate secondo nuovi documenti. — Milano, Cogliati, 1902.

Rizzoli Luigi (jun.), I sigilli nel Museo Bottacin di Padova. Secoli XIII-XVI. — Padova, Soc. coop. tip., 1903.

Rondoni G., Arte e Storia nel Convento e Chiesa de' SS. Iacopo e Lucia di S. Miniato al Tedesco. (Estratto dalla *Miscellanea storica della Valdelsa*, Anno XII, fasc. I). — Castelfiorentino, Giovannelli e Capitelli, 1904.

Sangiorgio Gaetano, La storia del Commercio di R. Larice. (Estr. della *Riv. st. ital.*, vol. XX, fasc. 2.º). — Pinerolo, Tip. sociale, 1903.

Santoli Quinto, Le guerra tra Pistoia e Firenze dal 1251 al 1254. — Pistoia, Flori, 1903.

— I consoli e i Potestà di Pistoia sino al MCCCXVII. — Pistoia, Flori, 1904.

*Sassari (Università di)*, Annuario per l'anno scolastico 1902-1903. Anno 341.º dalla fondazione della Università. — Sassari, Dessì, 1903.

Scaramella Gino, L'Archivio del Collegio Cicognini di Prato. Indice compilato in occasione del primo Congresso storico internazionale in Roma. — Prato, Giachetti, 1903.

Schnitzer Joseph, Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas. - I. Bartolomeo Redditi und Tommaso Ginori. — München, Verlag der J. J. Lentner'schen Buchhandlung, 1902.

Schnürer Gustav, Die ursprüngliche Templerregel. Freiburg i. B., Herdersche Verlagshandlung, 1903. (Studien und Darstellungen aus dem Gebiete der Geschichte).

Segre Arturo, Emanuele Filiberto in Germania e le ultime relazioni del Duca Carlo II di Savoia con Alfonso D'Avalos Marchese del Vasto (1544-1546). — Torino, Clausen, 1903.

Serena Ottavio, La Chiesa di Altamura. - La serie dei nuovi Prelati e le sue iscrizioni. — Trani, Vecchi, 1903.

Sforza Giovanni, Un pittore lunigianese del quattrocento. In-8.º, pagine 3.

— Le relazioni di Alberico I Cibo Malaspina, principe di Massa, con l'Algeria, il Fez, la Persia, l'Inghilterra, la Cina e il Giappone. — La Spezia, Zappa, 1903.

— Un feudatario giacobino. — La Spezia, Zappa, 1903.

Spadolini Ernesto, Un poema inedito di Tommaso Seneca da Camerino. — Fano, Montanari, 1902.

SPADOLINI ERNESTO, L'imbarco di Garibaldi a Cesenatico. — Ancona, Tip. del Commercio, 1903.

TACCONE-GALLUCCI DOMENICO, Cronotassi dei Metropolitani Arcivescovi e Vescovi della Calabria. — Tropea, Nicotera, 1902.

— Regesti dei Romani Pontefici per le chiese della Calabria con annotazioni storiche. — Roma, Tip. Vaticana, 1902.

STAFFETTI LUIGI, Donne e Castelli di Lunigiana. - I. Una Sposa principesca del 1500. — Massa, Medici, 1902.

Statuto della Commissione municipale di st. patria e di arti belle della Mirandola. — Mirandola, Grilli, 1902.

STORNAJOLO COSIMUS, Codices Urbinates latini. T. I. Codices 1-500. — Romae, typis vaticanis, 1902. (Dalla Biblioteca Apostolica Vaticana).

TACCHI VENTURI PIETRO S. J., Nuove lettere inedite di Vittorio Colonna. — Roma, Tip. Poliglotta 1901.

— Corrispondenza inedita di Lodovico Ant. Muratori con i Padri Contucci, Lagomarsini e Orosez della C. d. G. — Roma, Forzani, 1901.

TORDI DOMENICO, Il codice autografo di rime e prose di Bernardo Tasso. - Appendice al Libro Terzo degli Amori. — Firenze, Materassi, 1902.

TORRACA FRANCESCO, Studî sulla Lirica italiana del Duecento. — Bologna, Zanichelli, 1902.

TRESPIOLI GINO, Saggio per uno studio sulla coscienza sociale e giuridica nei Codici religiosi, con prefazione di I. Pizzi. — Parma, Battei, 1902.

— Il pensiero filosofico giuridico nel più recente stadio della sua evoluzione. — Parma, Pellegrini, 1902.

— I mali del parlamento. — Milano, Magnaghi, 1901.

UZIELLI GUSTAVO, Cenni storici sulle imprese scientifiche, marittime e coloniali di Ferdinando I Granduca di Toscana (1587-1609). — Firenze, Spinelli, 1901.

VATTASSO MARCUS ET FRANCHI DE' CAVALIERI PIUS, Codices vaticani latini. — Romae, Typis Vaticanis, 1902. (Dalla Biblioteca Apostolica Vaticana).

VERGA ETTORE, Le sentenze criminali dei Potestà milanesi (1385-1429). — Milano, Confalonieri, 1901.

VIOLA ORAZIO, Saggio di bibliografia storica catanese. — Catania, Russo, 1902.

VITALI GIULIO, I Domenicani nella vita italiana del Sec. XIII (Saggi). — Milano, Vallardi, 1902.

Volpi Guglielmo, Le feste di Firenze del 1459. - Notizia di un poemetto del Sec. XV. — Pistoia, Pagnini, 1902.

Weil M. H., Le prince Eugène et Murat 1813-1814. - Operations militaires, negotiations diplomatiques. Tom. I, II, III, IV e V. — Paris, Fontemoing, 1902.

Wiel Alethea, The Story of Verona. — London, Dent et Co., 1902.

Zanardelli Tito, Appunti lessicali e toponomastici. (Puntata IV). — Bologna, Zanichelli, 1902.

Zanichelli Domenico, Politica e storia. - Discorsi e studî. — Bologna, Zanichelli, 1903.

Zdekauer Lodovico, Un inventario della libreria capitolare di Pistoia del Sec. XV, ora per la prima volta edito ed illustrato. (Nozze Petrucci-Vivarelli), — Pistoia, Flori, 1902.

Zippel Giuseppe, Le monache d'Annalena e il Savonarola. — Roma, Società editrice Dante Alighieri 1901.



# ELENCO DEI COLLABORATORI
## DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1904

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

### Italia.

*Andreani Luigi. - *Firenze.*
*Andrich Luigi. - *Macerata.*
*Bellondi B. E. - *Firenze.*
Bernardy Amy A. - *San Marino.*
Bolognini Giorgio. - *Verona.*
Brandileone Francesco. - *Parma.*
*Brunetti Giovanni. - *Firenze.*
*Bruscoli Gaetano. - *Firenze.*
*Capasso Carlo. - *Maddaloni.*
Casanova Eugenio. - *Torino.*
Catellacci Dante. - *Firenze.*
Chiappelli Alberto. - *Pistoia.*
Cian Vittorio. - *Pisa.*
Cipolla Carlo. - *Torino.*
*Dallari Umberto. - *Reggio Emilia.*
Dalla Santa Giuseppe. - *Venezia.*
Degli Azzi Giustiniano. - *Firenze.*
*Della Torre Arnaldo. - *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. - *Firenze.*
Dini Francesco. - *Firenze.*
Dorini Umberto. - *Firenze.*
Errera Carlo. - *Torino.*
Falorsi Guido. - *Firenze.*
Federici Vincenzo. - *Roma.*
*Galante Andrea. - *Innsbruck.*
Garufi C. A. - *Palermo.*
*Gasperoni Gaetano. - *Iesi.*
*Gemma Scipione. - *Firenze.*
Giorgetti Alceste. - *Firenze.*
Lattes Alessandro. - *Torino.*
Lemmi Francesco. - *Torino.*
Luiso Francesco Paolo. - *Lucca.*
Lupo Gentile Michele. - *Pisa.*
Marcucci Roberto. - *Roncitelli (Senigaglia).*
Masetti Bencini Ida. - *Firenze.*
Masi Ernesto. - *Firenze.*
Mazzi Curzio. - *Firenze.*
Messeri Antonio. - *Faenza.*
*Milani L. A. - *Firenze.*
*Migliorini Livio. - *Castelnuovo di Garfagnana.*
*Mori Attilio. - *Firenze.*
*Oberti E. - *Firenze.*
*Oxilia G. U. - *Savona.*
Papa Pasquale. - *Firenze.*
Pernice Angelo. - *Firenze.*
*Poggi Giovanni. - *Firenze.*
Ristori G. B. - *Firenze.*
*Rivetti Luigi. - *Chiari (Brescia).*
Robiony Emilio. - *Firenze.*
Rodolico Niccolò. - *Firenze.*
Rondoni Giuseppe. - *Firenze.*
Rossi Luigi. - *Castellamare del Golfo.*
Santini Pietro. - *Firenze.*
Schiaparelli Luigi. - *Firenze.*
Segre Arturo. - *Torino.*
Sforza Giovanni. - *Torino.*
Solmi Arrigo. - *Cagliari.*
Sorbelli Albano. - *Bologna.*
Villari Luigi. - *Londra.*
Villari Pasquale. - *Firenze.*

### Francia.

Gerspach E. - *Firenze.*

### Germania.

Bresslau Harry. - *Strasburgo.*
De Fabriczy C. - *Stuttgart.*

### Austria-Ungheria.

Ottenthal (v.) E. - *Innsbruck.*

# TAVOLA ALFABETICA

DELLE

# PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

## nominate nel Tomo XXXIV

**della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO**

*NB.* Il numero arabico indica la pagina.



# INDICE

## Memorie e Documenti.



## Aneddoti e Varietà.

## Rassegna Bibliografica.